ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XXXV — ANNO 1905

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia Galileiana

1905



SE IL CONTE UMBERTO BIANCAMANO

FU CONTESTABILE DEL REGNO DI BORGOGNA

Da una carta di Aosta del 1032 il barone Domenico Carutti dedusse, per quanto mi pare, molto fondatamente, che il conte Umberto Biancamano, oltrechè del comitato di quella città, era pure insignito dell'ufficio di Contestabile del regno di Borgogna (1). Peraltro, un erudito francese, il sig. G. de Manteyer, in una sua recente opera sulle origini della R. Casa di Savoia, si è opposto a questa deduzione, procurando dimostrare che le parole, sulle quali l'illustre storico piemontese fonda la sua opinione, debbono essere intese in un senso affatto diverso da quello da lui a loro attribuito (2).

Per l'intelligenza di quanto ci faremo a ragionare intorno a tale questione, crediamo indispensabile riferire integralmente il documento su cui essa si basa, secondo l'esatta lezione datane dal chiar. monsignor Augusto Duc nel suo *Cartulaire de l'Evêché d'Aoste* (3).

In Xpi. nomine. Quoniam bonum pacis et studium karitatis utriusque id conplacuit adque convenit de conmutandis terris inter homines alicos his nominibus, videlicet inter domnum Uberti comiti et Bavo qui est avocatus de vice comiti, nec non ab alia parte ad monasterium Sancte Benigne, ut inter se terras aliquas commutari deberint, quod ita et fecerunt. In primis donat dominus

(1) Carutti, *Il Conte Umberto I e il re Arduino*, Roma, 1884.

(2) Manteyer (Georges de), *Les origines de la Maison de Savoie en Bourgogne*, Roma, 1899, pp. 385-387.

(3) *Miscellanea di Storia Italiana*, XXIII, p. 338.

Ubertus comes de terra *de suo comitatu et de beneficio costabile* per manum Bavoni, qui est advocatus de vice comitatu, a parte monasterium sancte Benigne campum unum qui iacet infra civitate ad locum ubi dicitur Inprovia ; habet finis de una parte terra sancti Iohanni, et de tres partes via : habet per iusta mensuram mensuratam sogas VII et amplius ; unaqueque soga habet pedes C. Similiter donat Bovo qui est avocatus Sancte Benigne a parte illam terram, *qui est de comitatu vel a beneficio costabile* campum unum in conmutacione qui iacet in loco ubi dicitur Inescinacio ; habet finis de una parte costabilis de alia parte Albini de tercia parte sub figio, et de quarta parte Iohanni ; habet per iustam mensuram mensuratam sogas XI, unaqueque soga habet pedes C. Ea tenore faciunt hac conmutacione rectores sancte Benigne ut habeant potestatem tenendi adque possidendi usque in eternum. Quod si post hunc diem si ullus homo est ulloque tempore qui conmutacione ista infringere aut inquietare vel removere voluerit conponat penam argentum libras XX et conmutacio ista omni (tempore) firma et stabilis permaneat cum stipulacione pro omni firmitate subnixa. Hactum in Augusta civitate loco publico. Signum Bavo (qui est avocatus de vice) comitatu qui commutacio istam fecit per iussione domni Uberti Comiti et manu sua firmavit. Costantinus (Isti sunt) estimatores Manno et Costantinus et laudatores. Ego Eyricus presbiter a vice Bavoni cancellari in die veneris scripsi regnante Rodulfo Rege annos XLI indicione XII feliciter.

Il de Manteyer, facendo l'analisi di questo documento, dice che il conte Umberto « par les mains de « Bavon, l'avoué de la viconté, donne dans la cité un « champ au lieu dit: *in Provia....* De même Bovon, « l'avoué, donne à Saint-Benigne d'Aoste un second « champ in Escinagio ». Secondo questo sunto parrebbe che il documento fosse un semplice atto di donazione, e che i due campi in esso nominati, l'uno nel luogo detto *Improvia,* l'altro *In escinacio,* venissero non permutati tra il conte e il monastero di S. Benigno, ma concessi entrambi a questo da Bavone o Bovone, avvocato del vice-conte di Aosta. E questa opinione è da lui confermata in una nota apposta dopo le parole *Saint-Benigne d'Aoste,* con la quale cerca dimostrare

che la frase *donat Bovo qui est avocatus Sancte Benigne a parte illam terram,* deve intendersi « *Bavo, qui* « *est advocatus de vice comitato, donat ad partem mona-* « *sterii Sancti Benigni,* et non pas *Bavo, qui est advo-* « *catus Sancti Benigni, donat ad partem;* les mots *a* « *parte* doivent se joindre à *Sancte Benigne,* et tiennent « la place de la locution: *ad partem monasterii,* au « mieux: *ad monasterium* ». A me sembra che l'analisi data dal de Manteyer non sia rigorosamente esatta, e che egli non abbia bene inteso il senso del documento. Apparisce evidentemente dal contesto della carta che essa ha tutti i caratteri distintivi degli atti di permuta, affatto diversi da quelli di semplice donazione. Lo dimostrano le parole con cui principia l'atto: « Quoniam « bonum pacis et studium karitatis utriusque id compla- « cuit adque convenit de *commutandis terris* inter homi- « nes alicos etc ». Lo confermano le sottoscrizioni degli *estimatores,* che appariscono soltanto nei contratti di permuta. Esuberantemente poi, ci sembra, lo prova la parte dispositiva dell'atto, il senso della quale, secondo che a me pare, è appunto questo: « Il conte Umberto « per le mani di Bavone, che è l'avvocato del vice-co- « mitato, dona al monastero di S. Benigno un campo « nella città posto nel luogo detto *in Provia,* il quale « fa parte di un possedimento *(de terra)* del suo comi- « tato e del beneficio Costabile; e similmente Bovone, « che è l'avvocato di S. Benigno, in cambio *(in com-* « *mutacione)* di questo campo, dona al possedimento « *(a parte illam terram)* (1) che appartiene al comitato

---

(1) In un atto del 961, Ata, *ex regali progenie,* badessa del monastero di S. Salvatore Nuovo in Brescia, permuta con un tale Leoprando un terreno *qui pertinet de curte Novellaria,* la quale era di proprietà del monastero; e Leoprando dà in cambio due suoi terreni *ad parte,* dice Ata, *de nostra curte vel monasterio;* appunto come Bovone, l'avvocato di S. Benigno, dà il campo *Inescinacio a partem illam terram qui est de comitatu vel a beneficio costabile.*

« e al beneficio Costabile, un campo situato nel luogo « detto *Inescinacio* ». Nel documento originale, diligentemente ristampato da mons. Duc, il nome dell'avvocato del monastero è scritto *Bovo*; quello dell'avvocato del visconte sempre *Bavo*. Monsignor Duc, notata questa differenza, aggiunge: « *Ces deux noms ne doivent pas se confondre* ». Il Carutti, nella prima edizione della sua opera sul *conte Umberto Biancamano*, giustamente osservava: « Bavone è l'avvocato del visconte d'Aosta, « Bovone è l'avvocato di S. Benigno; non è dunque « una sola persona che stipula per tutte le due parti « contraenti come suppone il Menabrea » (1).

Dalle parole *beneficio Costabile*, che si leggono ripetutamente nell'atto, il Carutti trasse argomento per affermare che « la terza carta di Aosta del 1032 prova « che nel regno di Borgogna eravi la dignità di Cone- « stabile *(Comes stabuli)*, dignità che trovasi pure appo « i Franchi, e che ne era insignito Umberto I ». Il de Manteyer si oppone a questa conclusione del Carutti; e fondandosi sul fatto che in alcuni documenti dei secoli IX, X e XI appariscono dei personaggi chiamati Costabile, Costabulus e Costabulum, afferma che « à « lire l'acte de Aoste passé en 1032, il ressort que l'ex- « pression *de beneficio costabile* ne concerne pas le fief « du connetable; mais bien le fief d'un homme nommé « *Costabilis* dépendant du comte Humbert ».

Nessun dubbio che in quei tempi fossero uomini che portavano il nome di *Costabile*; i documenti citati dal de Manteyer bastantemente lo provano. Ma nessun dubbio altresì che allora il nome di *Costabile* fosse anche quello di un'eminente dignità nei regni di Francia e di Borgogna; il nome di un'alta carica palatina, di cui erano di solito investiti i personaggi più accetti

(1) Sicuramente per errore di stampa, nella nota del Carutti è detto *Bovone* l'avvocato del visconte, e *Bavone* quello di S. Benigno.

e più fedeli al sovrano. A queste alte carice ed uffici, come agli *onori,* cioè alle dignità di duchi, conti ec., erano annessi possedimenti, spesso assai ampli, chiamati *beneficî,* che erano goduti dall'investito dell'ufficio o dell'onore. Ciò premesso, mi pare che per risolvere, se è possibile, la questione di cui trattiamo, sia necessario esaminare se dal contesto dell'atto di Aosta del 1032 le parole *beneficio Costabile* possono più verisimilmente significare il beneficio inerente alla dignità di Contestabile, oppure quello di una privata persona. Ora io non mi perito di subito dichiarare che mi pare esservi fondata ragione per ritenere più verisimile la prima opinione. Dall'analisi che abbiamo fatto della carta di Aosta del 1032 apparisce evidente che il campo donato dal conte Umberto al monastero di S. Benigno faceva parte di un possedimento appartenente al comitato di Aosta e al beneficio costabile. Si capisce facilmente che i beni annessi all'onore di conte e all'ufficio di contestabile, essendo queste due cariche riunite in una sola persona, potessero essere ed effettivamente fossero anch'esse indivise, tanto più se, come crede taluno, all'onore di conte di Aosta, comitato di frontiera, fosse allora congiunto anche l'ufficio di contestabile. Ma non mi pare che si potrebbe con altrettanta facilità riuscire a spiegare come potessero essere indivisi i beni appartenenti al comitato di Aosta e i possessi beneficiari di un privato qualunque. A leggere senza preoccupazioni quelle parole *de suo comitato et de beneficio costabile,* l'idea che si tratti del beneficio del contestabile è quella appunto che subito si presenta alla mente; è appunto l'interpretazione più facile, più spontanea, più naturale. Con quelle parole si volle evidentemente esprimere a chi apparteneva il campo donato, e la facoltà che aveva il donatore, conte Umberto, di poterlo concedere, e però, mentre giustamente e propriamente si afferma con esse che il campo spetta al

comitato e al beneficio del contestabile, non si sarebbe potuto dire, non solo con altrettanta proprietà ed esattezza, ma neppure con verità, che esso apparteneva al comitato e al beneficio d'un uomo chiamato Costabile. Nel primo caso i due proprietari della terra sono due enti di eguale o almeno di molto simile natura, il comitato e il beneficio del contestabile, ed apparisce subito che il conte aveva piena facoltà di donarla, perchè conte del comitato e perchè Contestabile. Se invece la terra fosse appartenuta al comitato, e il comitato la avesse infeudata a Costabile, non solo tornava inutile, ma non era neppure vero il dire che essa apparteneva anche a Costabile, poichè questi non sarebbe stato che un feudatario del comitato. Le ragioni che su quei beni avrebbero avuto il conte e Costabile sarebbero state di natura affatto diversa; e però le parole *de suo comitato et de beneficio costabile,* non si sarebbero potute riunire in una stessa proposizione, e attribuire loro uno stesso significato e valore, in modo da far credere che Costabile, possessore di un feudo del comitato, avesse sulla terra, di cui faceva parte il campo permutato, lo stesso diritto che vi aveva il conte, possessore del comitato. Un' altra riprova che la parola Costabile indichi veramente cospicua dignità del regno, e non sia il nome di un uomo, mi pare di poterla ricavare da alcune espressioni dell' atto che studiamo. La permuta dei due campi è fatta in tale tenore *(eo tenore)* che i rettori di S. Benigno abbiano sul campo *Inprovia* (che è quello *de suo comitato et de beneficio costabile)* « potestate tenendi atque *possidendi* usque in eternum ». Il fatto che il monastero di S. Benigno acquistava non solo il dominio ma anche il possesso del campo avuto in permuta, mostra chiaramente che questo campo non era infeudato ad un uomo chiamato Costabile, poichè, se ciò fosse stato, questi avrebbe continuato a goderne il possesso, che invece nell'atto è conceduto al monastero,

oppure avrebbe dovuto intervenire nell'atto stesso come cessionario dei diritti feudali che egli aveva sull'oggetto della donazione. Con atto dell'anno 1043 lo stesso conte Umberto e il vescovo di Moriana Teobaldo donano ai canonici di S. Giovanni di Moriana alcuni possedimenti, de'quali il conte aveva il dominio, ed il vescovo era feudatario. Anche in questa carta è detto che i canonici « loci ipsius ex integro perpetualiter *teneant et possideant* ». Ebbene, nell'atto intervengono tutti e due, il conte ed il vescovo; quegli come cessionario della *dominicaturam*, l'altro della *fevatariam* (1).

Non mi pare che possa aggiungere alcun valore all'interpretazione del de Manteyer il vedere che nell'indicazione dei confini del campo *Inescinacio*, donato dal monastero, è detto che esso *habet finis de una parte costabilis* (2). Se, come crede il de Manteyer, la terra di cui faceva parte il campo donato dal conte Umberto, oltrechè al comitato di Aosta, appartiene anche al beneficio di un uomo chiamato Costabile, non si vuol del certo negare che questo stesso Costabile sia il confinante col campo *Inescinacio*. Ma se, come crede il Carutti, e crediamo anche noi, il campo dato dal conte Umberto appartiene invece al comitato di Aosta e al beneficio del Contestabile, necessariamente consegue che la parola *Costabilis*, che si legge nell'enumerazione dei confini, deve significare appunto il beneficio del Contestabile. Similmente troviamo in altri atti di quei tempi, nell'indicazione appunto dei confini di qualche terreno permutato, essere detto soltanto

---

(1) CARUTTI, op. cit.

(2) Erra il DE MANTEYER ritenendo che il campo che ha per confine *costabilis* faccia parte *du fief de costabilis*, giacchè è evidente, come abbiamo dimostrato nell'analisi della carta, che quel campo, posto nel luogo *ubi dicitur Inescinacio*, appartiene invece al monastero, il quale ora lo permuta con l'altro posto *ubi dicitur Inprovia*, e che è appunto quello che fa parte *de terra de comitato et de beneficio costabile*.

S. Ambrosi per indicare i beni della chiesa milanese; *S. Benedicti, S. Petri, S. Laurentii,* per i possessi di altre chiese episcopali e di monasteri; e *Langobardorum* per le terre fiscali del regno longobardo, e *communalia* per le terre del Comune (1). Il fatto poi che il campo dato in cambio dal monastero al conte Umberto ha per confine *costabilis,* spiegherebbe la ragione della permuta, e confermerebbe che la terra *de suo comitato et de beneficio costabile* era un possesso che il comitato aveva indiviso con il beneficio del Contestabile, e non già con quello di un privato qualunque. Molto probabilmente importava al conte Umberto di avere quel terreno che confinava col suo beneficio di Contestabile; e però ne cura e ne ottiene la concessione dal monastero, dandogli in cambio un altro terreno, che apparteneva bensì allo stesso beneficio del Contestabile, ma che rimaneva affatto separato da questo, avendo per confine da un lato i beni della chiesa di S. Giovanni, e dagli altri tre la pubblica strada *(de una parte terra S.ti Joanni et de tres partes via).*

Mentre le varie considerazioni a cui ci conduce lo studio della carta concorrono tutte ad escludere l'interpretazione data dal de Manteyer alle parole *de beneficio costabile,* e ad avvalorare invece sempre più l'opinione del Carutti, questa trova anche, per quanto a me pare, efficace conferma in ciò che, a proposito del conte Umberto I Biancamano racconta Vippone, cronista contemporaneo, nella *Vita Conradi Salici.* Nell'anno 1033, quando la regina Ermengarda, vedova di Rodolfo III re di Borgogna, riparò a Zurigo presso l'imperatore, dei parecchi baroni borgognoni che colà la accompagnarono il biografo di Corrado distingue

(1) De Angelis, *Delle origini del dominio tedesco in Italia.* Milano, 1861, Doc. N.° 1, p. 200.

col nome il solo conte Umberto (1), lo che ben dimostra com'egli primeggiasse allora per grado su tutti gli altri grandi del regno. L'anno seguente, nella spedizione fatta da Corrado il Salico per sottomettere Geroldo conte di Ginevra, quando il contingente italiano guidato da Eriberto arcivescovo di Milano e da Bonifacio marchese di Toscana giunse ai confini del regno di Borgogna, fu appunto lo stesso conte Umberto quegli che ne assunse il comando e lo condusse al Rodano, ove si congiunse con il contingente tedesco capitanato dallo stesso imperatore (2).

Questi due fatti sembra a noi che provino qualche cosa di più che la sola « situation prééminente du « comte dans la partie centrale du royaume de Bour« gogne, auprès de la reine », e « sa soumission per« sonelle à la nouvelle dynastie qui fut rapide et vo« lontaire ». Pare a noi che, oltre a tutto ciò, il secondo di essi dimostri altresì che le funzioni esercitate dal conte Umberto nell' occasione di quella guerra in servizio dell' imperatore, re di Borgogna, erano affatto conformi a quelle del Contestabile, duce supremo delle milizie del Regno. Osserva peraltro il de Manteyer che, pur volendo ammettere che il Biancamano, oltre che della dignità di conte, fosse investito anche di un officio speciale, questo sarebbe stato piuttosto quello di siniscalco che l'altro, secondo lui, allora inferiore, di Contestabile, il quale, in quel tempo, non corrispondeva ancora al grado di capitano di eserciti, ma era soltanto

---

(1) « Plures Burgondiones, regina Burgundie jam vidua, et *comes* « *Hupertus* et alii, qui propter insidias Odonis in Burgundia ad impe« ratorem venire nequiverant, per Italiam pergentes occurrebant sibi ». Vippo, in *Vita Conradi Salici*, ap. Bouquet, *Recueil*, vol. XI.

(2) « Expedites Teutonicis et Italici, Burgundium acute adiit. Teu« tones ex una parte, ex altera Archiepiscopus Mediolanensis Heribertus « et coeteri Italici, *ducti Huperti comitis de Burgundia*, usque ad « Rhodanum flumen convenerunt ». Vippo, loc. cit.

l'equivalente di ciò che, dopo di esso, fu il grande scudiere. Il de Manteyer avvalora questa sua opinione riportando tre passi di antichi scrittori, citati dal Du Cange, in uno dei quali, che è della fine del secolo X, il Contestabile è ancora chiamato *Regalium prepositus equorum* (1); e negli altri, che sono della fine del secolo XI e del principio del XII, il Contestabile già apparisce investito di ufficio puramente militare (2).

Per giudicare se queste osservazioni del de Manteyer possano valere ad escludere che al tempo del conte Umberto Biancamano il Contestabile fosse investito delle funzioni di duce di eserciti, stimiamo opportuno farci un poco da lungi, e ricordare come fin dal tempo dei primi successori di Costantino, al comando delle milizie non fossero più preposti i proconsoli, i legati ec., bensì coloro che godevano maggiormente la fiducia del principe, ed esercitavano nella corte di lui qualche ufficio palatino. Egualmente avvenne presso i re barbari, e specialmente presso quelli dei Franchi. Anche nelle corti di costoro si ritrovano i nomi di talune dignità, che ordinariamente erano conferite dal re a quei suoi fedeli, i quali con importanti servizi e provata devozione, si erano specialmente meritata la sua benevolenza. Parecchi erano questi uffici palatini, e fra di essi notevoli e cospicui quelli di Contestabile e di Siniscalco. Col primo nome era chiamato l'ufficiale che aveva balìa sulle stalle e i cavalli del regio palazzo; il secondo corrispondeva originariamente a quello di Da-

---

(1) *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1884. — Aimoino (✝ 1008), *Historia Francor.*, lib. 3, cap. 71. *Regalium praepositus equorum quem vulgo Comistabilem vocant.*

(2) Pietro Tudebod (verso il 1100), Hist. Hierosol., lib. 3. *Boamundus ingemuit. Praecepit ergo conestabili suo scilicet Rotberto filio Gerardi.... ille.... invasit illos deferens vexillum Boemondi.* — Marbod (✝ 1123), *Vita S. Licinii*, N. 5. *Tribunus militum qui nunc more nostro Comes stabuli nuncupatur.*

pifero o di Prefetto delle reali cucine (1). Ciò premesso, è a ricordare che gli eserciti dei popoli barbari erano convocati dall'*eribanno*, e che tutti i liberi, salvo poche eccezioni, avevano l'obbligo di militare. Peraltro i guerrieri non restavano in campo che per un tempo determinato, e finchè duravano le imprese antecedentemente stabilite nel parlamento della nazione. Accadendo al re di dover muover qualche spedizione alla quale gli esercitali non fossero obbligati, egli si serviva della banda guerriera, cioè di quei liberi che si erano posti direttamente al suo servizio, e che egli ordinariamente adoperava a guardia della sua persona e dei regi possedimenti. Costoro si possono propriamente ragguagliare al corpo dei *domestici*, al quale, dopo la soppressione dei pretoriani, fu affidata la custodia della persona e delle cose del principe. Pare che nel basso impero all'ufficio di comandante il corpo dei domestici fosse pure unito quello di Contestabile. Stilicone, il celebre generale di Onorio, è chiamato *comes domesticorum et stabuli regi* in un'iscrizione citata dal Du Cange (2). Considerando che, dopo stabilitisi nelle terre dell'impero, i re barbari, nell'ordinamento delle loro corti, imitarono quasi interamente quella degl'imperatori, credo che punto non si andrà lungi dal vero ritenendo che, anche presso di loro, l'incarico di comandare la guardia del re fosse dato al Contestabile; lo che sembra possa parere anche più verisimile quando si ricordi che il Contestabile era l'ufficiale palatino preposto alle scuderie e ai cavalli del re, e che la guardia reale era equipaggiata a spese del re e montata con i cavalli di lui. È ben naturale che

(1) Negli *Annal. Franc.* presso il Du Chesne, tom. II, all'anno 786. *Misit exercitum suum Rex partibus Britanniae una cum Misso suo Audulfo Seniscalco.* E Reginone, trattando dello stesso fatto, scrive: *una cum Misso suo Odulpho Principe Coquorum.*

(2) *Glossar. mediae et infim. latin.*, Niort, 1884.

questa milizia palatina, quando era spedita a qualche impresa di guerra, e quando il re stesso non ne assumeva direttamente il governo, fosse appunto capitanata da quegli uffiziali che non solo occupavano le più ragguardevoli cariche del regio palazzo e godevano il favore e la fiducia del principe, ma erano anche proprio coloro che ordinariamente la comandavano. Ed ecco la ragione per cui fin da parecchi secoli prima del tempo di cui trattiamo, troviamo il Contestabile guidare in guerra le genti del re.

Nell'anno 585 Gontrano re di Borgogna confidò a Leodigiso, *regalium Praepositum equorum quem vulgo Comistabilem vocant,* il comando di un esercito per combattere Gundebaldo, principe Merovingio, che si era fatto proclamare re dei Franchi in Austrasia (1). Nell'anno 807 Carlomagno ordinò a Burcardo *comitem stabuli sui quem corrupte Constabulum appellamus,* che conducesse un'armata in Corsica per difenderla dalle depredazioni dei Saraceni (2). Poi, quando nel re fu immedesimata la nazione, e cessò qualunque differenza tra le armi di questa e quelle di lui, il Contestabile da ufficiale del regio palazzo diventò ufficiale dello Stato, e da duce delle genti del re, duce dell'esercito del regno. Sia pure che tale completo cambiamento di significato avvenisse, come pensa il de Manteyer, verso la fine del secolo XI; peraltro il fatto stesso che il nome di Contestabile fu adoperato per indicare un supremo grado militare, dimostra che il Contestabile, fin da molto prima che ciò avvenisse, disimpegnava le funzioni corrispondenti al nuovo significato del suo nome. In altri termini: se al nome di Contestabile fu attribuito il significato di generale di esercito, ciò avvenne perchè, già

---

(1) Aimoini monachi, *Historia Francorum.* in *Scriptores Historiae Francorum,* tom. III, p. 84.

(2) Reginonis, *Chron.,* an. 807, ap. Pistorio, p. 54.

da molto tempo, il Contestabile era appunto il generale dell'esercito. Quindi ci pare di poter concludere che, anche ammesso che al tempo del conte Umberto Biancamano il Contestabile non fosse ancora in titolo il duce supremo delle milizie del regno, è evidente peraltro che, in fatto, egli tale già era; e che perciò la parte che vediamo disimpegnata dal conte Umberto nella guerra dell'anno 1034 corrispondeva pienamente alle attuali e ormai già ordinarie funzioni di quel grado, ed è pertanto un'efficace conferma ch'egli era veramente investito di quella dignità, come argutamente dedusse il Carutti dalla carta di Aosta del 1032.

Roma. FRANCESCO LABRUZZI.



PARMA E I MOTI DEL 1831

Capitolo Primo.

Parma prima dei moti rivoluzionari modenesi.

§ 1. Due parole di prefazione. — § 2. Condizioni del Ducato di Maria Luigia. — § 3. Le *Giornate di Luglio* e la *Prolusione* di Macedonio Melloni. — § 4. Tranquillità dello spirito pubblico in Parma.

§ 1. Se i moti del Ducato di Modena e dello Stato Pontificio nel 1831 furono più volte e ampiamente trattati, quanto a Parma invece, dopo le belle ma incompiute pagine del Coppi (1), abbiamo soltanto lo scritto di Emilio Casa: *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831* (Parma, Ferrari, 1895).

Se non che, questo volumetto, scritto dal figlio di un membro del Governo Provvisorio, e dedicato al figlio di chi pure ebbe parte nei rivolgimenti — ad Alberto Ròndani —, ha un carattere, per così dire, essenzialmente domestico; la narrazione è incompiuta, non è ordinata, nè sempre esatta, e vi manca la critica che s'informa ad un concetto indipendente da preoccupazioni particolari. Più che un lavoro di storia, è piuttosto un complesso di « ricordi », come viene a dire l'autore stesso; il quale confessa di essersi accinto a scrivere credendosi « in diritto di parlare di que' casi, delle virtuose azioni « che onorarono i patrioti d'allora, e delle fallite speranze », perchè il padre suo prese « coraggiosa parte » ai rivolgimenti;

(1) A. Coppi, *Annali d'Italia*, to. VI, Roma, tip. Salviucci, 1851.

perchè « sinistrato il tentativo di libertà, il danno fu dei vinti », e perchè la sua famiglia « sopportò sacrifici gravi ». Questo diritto è affermato in modo caratteristico anche nella conclusione del lavoro: « Ponendo fine a questi *brevi ricordi*, « dirò che quelli i quali presero parte in Parma ai moti « del 1831 per patriottismo vero non furono molti, ma onesti « e coraggiosi quanto altri; che, fallito il tentativo di libertà, « seppero soffrire le avverse fortune; nè pensarono, se vivi « ancora nel dì della resurrezione, e neppure pensarono i figli « loro a farsi pagare dall'Italia l'indennità pei danni sofferti ».

Pur tuttavia, il libro del Casa è una delle fonti del mio studio, insieme con alcuni diarii inediti della Palatina di Parma (mss. parm. 1601); altre, importantissime e più sicure, sono le carte segrete dell'Archivio di Stato e gli Atti dei processi giacenti alla Corte d'Appello (1); le autodifese dei membri del Governo Provvisorio (mss. parm. 1319); le Adunanze del Consesso Civico (a stampa); i giornali; le pubblicazioni e gli affissi del Governo Provvisorio, del Municipio, e di altri.

Questo vario materiale mi diede modo di non perdere di vista nessuna classe della società; ed io me ne sono giovata, riportando via via integri o in parte quei documenti che meglio confermavano la mia narrazione critica; degli altri non ho voluto fare ingombro al lavoro.

E se i rivolgimenti politici parmensi non ebbero — come vedremo — gloria alcuna, nè alcuna efficacia oltre il campo in cui si svolsero, non per ciò sono meno degni d'interesse, dacchè hanno un carattere tutto loro proprio, e anche le storie più recenti mostrano che se n'è avuto finora un'idea inesatta. Inoltre, l'anno 1831 assomma, a mio credere, i dati più importanti del regno di Maria Luigia, dividendo in due periodi distinti la politica della Duchessa.

§ 2. Mentre altrove i príncipi ligi all'Austria reprimevano nel sangue ardite ribellioni, il Neipperg, che moriva tranquillo

---

(1) Trovai nelle une e negli altri una confusione incredibile; gli Atti dei processi sono stati consegnati di recente all'Archivio di Stato di Parma, e tutto verrà ora posto in ordine, ma non si è potuta ritrovar la sentenza che riguarda i membri del Governo Provvisorio. Per buona fortuna il Casa aveva pubblicato la copia che possedeva la sua famiglia.

e compianto il 22 febbraio 1829, non aveva dovuto soffocare nessuna sommossa nel florido e pacifico ducato di Parma e Piacenza. Maria Luigia, sotto il beneviso imperio del suo maggiordomo, era riuscita a mettere in atto quel che aveva desiderato ponendo piede sul suolo parmense; chè non disse vanamente: « Tous mes soins et mes regards sont portés sur les manières « propres à soulager la misère des peuples, que je voudrais « pouvoir rendre bien heureux » (1). Però poteva scrivere il 3 aprile 1821: « Grace aux Ciel que malgré tous mes voisins « turbulens et inquiets, tout est parfaitement tranquille chez « moi; il y eû au commencement l'inquiétude que je voulusse « partir, mais des que les bons Parmesans ont su que je re« sterai ils se sont calmés et m'ont accueilli avec un tel « trasport au théatre que j'en est étée emue jusqu'aux lar« mes » (2). Il conte di Neipperg poteva confermare questo fatto nel Congresso di Verona l'ottobre del 1822; e se soggiungeva: « Soltanto alcuni sonosi lasciati trasportare dallo spi« rito vertiginoso del secolo, ma la giustizia dello stato li ha « gastigati severamente » (3), queste parole, dette per tranquillare i monarchi alleati sulla sua politica e sulle sue misure di rigore, erano smentite dai fatti. Invero se Francesco IV di Modena, che chiamava per ischerno la mitissima Maria Luigia *Madama la presidentessa della Repubblica di Parma*, era riuscito ad estendere la giurisdizione del tribunale statario di Rubiera sul vicino stato, e a indurre la Duchessa, dopo molte resistenze ed esitanze, a lasciar accusare di cospirazione alcuni cittadini egregi e imprigionarli, súbito alla fine dell'anno stesso il tribunale di Parma li liberava, dichiarando insufficienti le prove dell'accusa di carboneria e di comunismo contro di loro rivolta (4).

Ma ad Alberto Neipperg — le alte doti del quale furono riconosciute e attestate dallo stesso barone di Ménéval, segre-

(1) *Correspondance de Marie Louise* (1799-1847), Vienne, Gérold, 1887, p. 185. Avverto che conservo la scorretta ortografia della Duchessa.

(2) *Correspondance* cit., p. 222.

(3) N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, Torino, 1865, vol. II, p. 137.

(4) Ved. A. Giarelli, *Storia di Piacenza*, Piacenza, 1889, vol. II, pp. 222 segg.

tario fidatissimo di Napoleone — (1), ad Alberto Neipperg, che aveva capito lo spirito dei tempi, che mirò a sottrarre il Ducato dall' influsso austriaco, e conciliò a Maria Luigia la stima e l' affezione dei sudditi, succedeva colui che fin dal 1820 era stato posto dal sospettoso imperatore al fianco della Duchessa come segretario di Gabinetto: il colonnello austriaco barone Giuseppe Werklein. Era questi uno dei favoriti del Metternich, e aveva lasciato trista fama di sè a Lucca, da lui retta dal 1815 al 1817 a nome dell'Austria. Sotto di costui, « piccola mente, e voglioso d'arricchirsi » (2), si mutarono le condizioni dello Stato (3), le quali dipendevano in massima parte dal maggiordomo di Corte; poichè se Maria Luigia era d'animo mite, non aveva l'intelligenza, la fermezza e molto meno l'inclinazione necessarie a reggere un Ducato; le piaceva molto di divertirsi e « les affaires ne l'egayaient pas » (4). Al Werklein era toccato di conciliare la propria avarizia, la prodigalità della Duchessa e la febbre di divertimenti della Corte, con l'amministrazione delle Finanze; ardua cosa anche a tutt' altri che lui e, cosa più ardua ancora, era toccato altresì di conciliare i severissimi ordini di Vienna e di Milano, con la bontà innata di Maria Luigia e con la politica dettata dal Neipperg. Gli uffici pubblici furono allora concessi spesso a inetti e a favoriti; lo Stato s'indebitò, e non per opere di pubblica utilità, sì bene per mala amministrazione e per scialacqui della casa

---

(1) Ved. Ménéval, *Napoléon et Marie Louise*, Paris, 1843, vol. II, p. 224 e pp. 442 segg.

(2) Cantù, *Dell' indipendenza italiana*, Torino, Unione tipografica, 1873, vol. II, p. 423.

(3) N. Bianchi accenna in poche parole ai vantaggi di che Parma godeva, quando ricorda « il Consiglio di Stato costituito de'maggiorenti del paese.... « un sistema municipale che lasciava ai comuni molta larghezza nell' amministrare le cose proprie; i promulgati codici civile e criminale; le gravezze pubbliche alleggerite; i grandi lavori intrapresi sulla Trebbia e sul « Taro; l'operosa sorveglianza introdotta per tutto nella pubblica istruzione e la fondazione di un collegio per educare la classe dei nobili in « que' principii *ch' essa non avrebbe mai dovuto abbandonare* » (op. cit., vol. cit., p. 137).

(4) *Corresp.* cit., p. 185.

ducale. La vedova di Napoleone continuava frattanto a divertirsi; si divertivano i forestieri che formavano parte della sua Corte o che accorrevano dall'estero; si divertiva più ancora lo sciame dei nobili parmigiani che occupavano i più alti uffici, ma erano incuranti degl'interessi della patria.

Nonostante ciò, non c'era malcontento contro Maria Luigia nel Ducato: alla popolazione non passava neppur pe'l capo che si potesse mutar governo; la Duchessa era adorata dal popolo, che largamente e in mille modi beneficava, e che da lei si sentiva amato; la borghesia era rispettata, e d'altra parte, non aveva la preparazione necessaria per conoscere a fondo a che avrebbe potuto condurre l'andamento delle cose; inoltre non era trascorso tempo bastevole dalla morte del Neipperg perchè fosse nella coscienza generale il rovinar delle finanze, perchè le imposizioni avessero prostrato il popolo, e si potesse abbracciare come in un quadro la generale decadenza in un paese che s'era fatto chiamare la *Firenze lombarda*. È troppo fosco, a mio credere, il prospetto delle condizioni di questo tempo delineato dal biografo di Vincenzo Mistrali, il quale intendeva di far campeggiare per tal modo in un'aureola di luce più splendida colui che diventando più tardi ministro delle Finanze le restaurava (1). Nè si può pensare che « alla saggezza, alla « moderazione, all'equità, alla dolcezza, alla tolleranza » del Neipperg, si fossero sostituite d'un tratto per opera del Werklein, di questo *ispido tedesco*, « la paura, lo stringimento dei freni, i sospetti polizieschi, le persecuzioni » (2).

Certo è che il Werklein si era attirato molti odî, ma che non vi fosse davvero tanto terrore preventivo da una parte, nè tanta reazione dall'altra, è provato, se non m'inganno, dai fatti accaduti all'Università, all'aprirsi dell'anno accademico 1830-31; fatti che, al dire del Casa, « misero « il primo fuoco alla paglia, onde da lì a poco ebbe ad « ardere » (3).

§ 3. A Parigi era sorto, com'è noto, un comitato cosmopolita, costituito da un limitato numero di membri che

(1) Ved. la Prefazione alle *Odi* di V. Mistrali, Parma, Ferrari, 1869.

(2) Giarelli, op. cit., vol. cit., p. 255.

(3) Casa, op. cit., p. 28.

rappresentavano le varie nazioni latine confederate contro la Santa Alleanza. Ognuna di queste aveva a sua volta un comitato particolare dipendente dal francese; il comitato italiano, che assunse il nome di *Società dell'italiana emancipazione*, contava fra i suoi membri anche un parmigiano: il conte Claudio Linati. Disegni determinati, concordia di idee e di propositi mancavano interamente; pur tuttavia i fuorusciti si tenevano in continua corrispondenza coi liberali che viaggiavano per l'Italia, e iniziavano i loro piani studiando lo spirito pubblico e concertandosi fra loro, con gli amici e coi seguaci (1), senza una congiura vera e propria. Quando per altro Luigi Filippo adoperò una doppia politica per affermarsi sul trono vacillante e giuocò d'astuzia col Metternich, vi fu chi sperò nei Francesi, chi sperò in un accordato scoppio della rivoluzione nei varî punti della penisola, in un'improvvisa spedizione dei fuorusciti. Il Menotti e il Misley, riuscendo con la loro autorità a far proseliti pel duca di Modena, passarono anche per Parma, e i parmigiani più giovani e ardenti, che avevano a Parigi un loro concittadino, si dichiararono pronti a prorompere come gli altri ad un sol cenno (2). E veramente il Metternich, che ben conosceva lo spirito del tempo, doveva scrivere il 23 settembre 1830 in alcune istruzioni segrete pel conte di Brombelles: « Egli è « fuor di dubbio che fra tutti i paesi dell' Europa l' Italia è « quello che possiede le maggiori tendenze alla rivoluzione, « cioè ad accettare forme governative liberali.... Inoltre il desiderio degli Italiani d' ottenere la indipendenza da ogni « influsso straniero.... si è ora piucchè mai diffuso in quel « paese » (3).

Ma in Parma, benchè ad Alberto Neipperg fosse succeduto il Werklein, benchè alcuni giovani si tenessero in relazione col Menotti e col Misley, il bisogno d' indipendenza non poteva sentirsi come negli altri Stati. Basterà notare un fatto importantissimo, rimasto finora sconosciuto agli storici.

---

(1) Ved. L. Fagan, *Lettere di A. Panizzi*, Firenze, Barbèra, 1880, pp. 82-90.

(2) L. Fagan, op. cit., pp. 82 e 85.

(3) Bianchi, op. cit., vol. III, p. 67.

Nicomede Bianchi, nella *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, scrive che Luigi Filippo, « so-« spettoso di cospirazioni napoleoniche a danno proprio, fin « dai primi giorni in cui si trovò sul trono.... cercò d'avere « un proprio agente consolare in Parma », e che Maria Luigia gli fece rispondere per mezzo dell'ambasciatore austriaco a Parigi che ciò non era possibile, non avendo alla sua Corte rappresentanza diplomatica; e soggiunge: « Ben essa nei modi « usati dal Gabinetto di Vienna riconobbe il nuovo re dei « Francesi » (vol. III, p. 22). Orbene: ho potuto vedere la lettera di riconoscimento scritta al palazzo di Colorno il 29 d'Auguste *(sic!)* 1830 da Maria Luigia a Luigi Filippo; e questa lettera mostra che il Governo di Parma era tutt'altro che ligio alla politica del Gabinetto di Vienna. La Biblioteca Palatina di Parma ne possiede una copia a stampa, uscita a Parigi (J. L. Bellemain, 1830) insieme con alcuni versi: *Du retour des Français bannis*, poichè in quei giorni le lettere dei varî Sovrani a Luigi Filippo erano immediatamente pubblicate e diffuse, tantochè egli non potè sottrarre agli occhi del pubblico quella insolentissima dello Czar.

Prendendo in esame la lettera del 29 agosto vediamo súbito che Maria Luigia s'affretta ad inviare « des félicitations » a « Monsieur *son* Frère », perchè « la divine providence et la « volonté du peuple français » l'han posto sul trono; laddove l'Imperatore Francesco d'Austria, dopo lunghi maneggi diplomatici, dopo aver avuto tutte le guarentigie richieste, riconoscendo Luigi Filippo l'8 settembre, scriveva tuttavia di suo pugno: « M'è tornato disgustoso il mutamento di cose « avvenuto in Francia » (Bianchi, p. 8). Maria Luigia ben s'avvede che il tenore del suo foglio avrebbe sorpreso alquanto; mostra la più grande ammirazione per l'eroe che era stato suo marito, molto amore pel figlio, i diritti del quale erano stati disconosciuti dal nonno, e molto sprezzo pei Borboni « famille ignare et fanatique », cui « les bayonnettes étran-« gères » avevano imposto alla Francia una seconda volta. Indi non si périta di affermare inoltre che « en demeurant « parmi les Français *elle avait* cessé d'être Autrichienne »; che vedeva in Luigi Filippo « le seul homme qui, par ses « lumières, son civisme, son ardent amour des lois et sa ferme

« volonté de les faire exécuter, pût réunir et contenir à la « fois tous les parti, le seul homme, enfin, digne de tenir au « milieu de la tempête le gouvernail du vaisseau de l'état ». Però faceva tacere « le plus doux sentiment de la nature », consentendo « franchement, et sans restriction » alla scelta della Francia: « J'ai senti que mon fils, né Français, mais « élevé loin de sa patrie — scrive, — élevé, le dirai-je? dans « un esprit tout-à-fait opposé aux institutions de la France, « pouvait toujours aimer son pays, mais ne pouvait lui offrir les « garanties qu'il reclame.... ». L'imperatore suo padre invece, e il Metternich cercavano, com'è noto, di tener in freno Luigi Filippo con lo spettro del Duca di Reichstadt. Senza indagare quanto ci fosse di vero nei sentimenti di sposa e di madre manifestati da Maria Luigia, osserveremo che se la Duchessa osava, quasi sfidando la politica austriaca, render pubblico omaggio all' « héros de Jannapes, le premier soldat de la liberté, celui « qui attacha son nom au premier triomphe obtenu sous les « trois couleurs devenues immortelles », la gioventù di Parma non aveva bisogno naturalmente di nascondere i suoi entusiasmi per le giornate di Luglio.

Di fatto Macedonio Melloni, il giovane e illustre professore di fisica dell'Università di Parma, uscito dalla Scuola Politecnica di Parigi, tesseva nella *Prolusione* del 15 novembre 1830 « l'elogio dello slancio generoso con cui gli antichi suoi con« discepoli s'erano lanciati sulle barricate nelle famose gior« nate di luglio » (1); e conchiudeva apertamente: « Infiam« matevi, o giovani, a quell'amore di patria, a quello sprezzo « della vita, a quel glorioso esempio! » (2). Nelle sue *Memorie semiserie* Antonio Gallenga descrive con vivacità l'effetto del discorso sulla studentesca festante e piena d'entusiasmo; ma quest'effetto così romoroso destò finalmente qualche scrupolo anche nel governo liberaleggiante di Parma, che aveva ricevuto senza dubbio ordini preventivi severissimi e riguardo ai panegirici dei fatti di Parigi, perchè Vienna presentiva l'avvicinarsi del turbine. Però un diario di Cancelleria

(1) A. Gallenga, *La nostra prima carovana*, in *Rivista contemporanea*. vol. IX, p. 222.

(2) Casa, op. cit., p. 23.

dell' Università notava il giorno stesso che « per disposi-
« zione di Sua Maestà, ed in conseguenza dell' impressione « con cui era stata ricevuta a Corte la notizia del pre- « detto discorso, rimaneva espressamente vietato a' profes- « sori di leggere qualunque prolusione o qualsiasi orazione, « tanto per l' apertura delle scuole, quanto per altre circo- « stanze » (1). Il mattino seguente il Melloni riceveva dal preside dell' Università l' avviso della sospensione del suo insegnamento; ma gli studenti potevano far subito liberamente un' adunanza generale nel grande atrio dell' Istituto, e commettere ad una deputazione d' invitare il professore a porre in non cale l' interdetto.

Il Melloni per altro, « che in politica aveva più apparenza che sostanza » (2), credette più prudente mandare come di proprio impulso le dimissioni che gli furono chieste in modo garbato e indiretto, ricevere in cambio il passaporto desiderato, e montare in vettura il giorno stesso, « lieto di « mettere il fiume Enza tra sè e i suoi amici e nemici, prima « che peggio arrivasse » (3). Il preside dell'Università, barone Luigi Bolla, professore di diritto romano e presidente del Consiglio di Stato, era intanto rimproverato, insieme col cancelliere Antonio Lombardini, dottore di matematica, « per « non avere prima presa cognizione del discorso che andava « a leggersi dal professore, e per non avere assistito alla let- « tura del medesimo » (4).

Gli studenti, in una seconda « procellosa adunanza » nell'atrio che serviva loro « di fôro e di parlamento, risolvettero « ad unanimità che la cattedra di filosofia naturale *era e ri-* « *maneva vacante* » (5). Frattanto, e si noti bene « con assen- « timento dell' istesso Melloni » (6), era proposto dal Governo per supplente Gaetano Vignali, giovane dottore di matematica e di fisica; l'annunzio ufficiale della nomina era rimandato di

(1) Casa, op. cit., p. 23.
(2) Casa, op. cit., p. 44.
(3) Gallenga, op. cit., vol. cit., p. 223.
(4) Casa, op. cit., p. 24.
(5) Gallenga, op. cit., vol. cit., p. 223.
(6) Casa, op. cit., p. 24.

settimana in settimana perchè potessero prima calmarsi gli animi. Ma si avvicinava la fine dell'anno, e i parenti mormoravano degli interrotti studi; fu dunque fissato finalmente che le lezioni sarebbero cominciate il 3 gennaio: nessuno scolaro intervenne. Fu pure vano un tentativo del giorno 5; perciò l'8 un *motu-proprio* sovrano dichiarava chiuso il corso, minacciando di fare altrettanto per l'Università intera, se fossero accaduti disordini. Ad un certo Francesco Bologna di Pontremoli fu imposto di lasciar subito Parma, e gli otto giovani più turbolenti furono mandati al Castello di Compiano: tra questi erano Emilio Ròndani e Antonio Gallenga, il quale aveva interrotto gli studi da due anni e faceva — come dice egli stesso — il *patriotto*, conservando fra la studentesca la fama e l'autorità che si era già acquistata mettendosi alla testa di ogni ribellione e facendo fronte al cancelliere dell'Università, suo zio. Dal diario dell'Università risulta inoltre (26 gennaio) che fu accordato « improvvisamente « il riposo con intero soldo e promozione alla dignità di Se« natore Gran Croce dell'Ordine Costantiniano, al barone Luigi « Bolla, Presidente del Consiglio di Stato e dell'Università; « lasciandogli arbitrio di continuare le lezioni di Istituzioni « Civili sinchè gli piacesse, conservando il soldo annesso alla « cattedra ».

§ 4. Questi i fatti, quali risultano concordemente dalla narrazione semiseria del Gallenga e dal Casa, che attinge ad un diario dell'Università; dànno essi forse indizio, per una parte, di regolata e compressa agitazione; per l'altra, di repressione deliberata e diretta? A mio credere mostrano tutt'altro.

Naturale era in una città come Parma lo spirito che animava la prolusione dell'illustre professore, perchè, nonostante la grande agitazione politica dell'Europa, « a Parma come in « Toscana non era venuto fatto al Governo d'imbavagliare la « popolazione »; e, al dire del Gallenga, « il popolo parmi« giano era pur sempre quel — largo di bocca e stretto di « mano — che compariva nei proverbi antichi ». L'Università soprattutto « usava ed abusava oltre ogni credere del privilegio della parola » ed era « istituzione del tutto laica, democratica »; inoltre « tra i professori eran non pochi allevati

nelle idee giacobiniche della passata generazione », e « tutti « si affratellavano cogli studenti; eran ragazzi con loro e più « di loro » (1). Naturalissimo e senza recondito fine era poi l'entusiasmo nel giovane Melloni, già condiscepolo degli studenti parigini che alla libertà avevano sacrificato le loro giovani vite. E come tale fu accolto più che altro dagli studenti parmigiani. Nè tutti consentirono ad impeti di giovanile baldanza, collegandosi in massa, sì bene particolarmente gli studenti che si davano con ardore alle scienze naturali, là ove la facoltà di medicina era la sola che veramente fiorisse. Ci conferma questo il tono scherzoso e da *gavroche* con cui l'antico *Birichino di San Rocco* (2) racconta distesamente tutto il fatto, dopo avere avvertito nella prefazione che intendeva esporre « le vanità che lo signoreggiavano a vent' anni ». Non sarebbero state *semiserie* le sue memorie giovanili se alcunchè di grave, di inusato covasse nell' entusiasmo e nella ribellione della studentesca parmense. E si pensi che per l'appunto sul « patriotto » Gallenga avevano messo gli occhi addosso i capi delle società segrete « come ottimo strumento ai prossimi mo- « vimenti che andavano macchinando » (3). In Parma dunque il terreno non era propizio, e il Governo non aveva motivo di temere; quando anche un ardito disegno veniva a girare un istante per qualche testa più ardente delle altre, era liberamente manifestato, e tosto.... rimesso a maturare « agli anni « della discrezione » (4).

Se vi fosse stato vero malcontento nella popolazione, se anzi fosse davvero covata già quella rivolta che a Parma era da alcuni liberali fuorusciti quasi imposta per una vicinissima scadenza, sarebbe certo scoppiata d' un tratto e furibonda avrebbe imperversato quando gli otto giovani ribelli furono rinchiusi nel Castello di Compiano. Invero « dietro la scolaresca « stava tutta la popolazione; giacchè Parma non era come Pavia,

---

(1) Gallenga, op. cit., vol. cit., p. 224.

(2) *Birichini di San Rocco* erano detti gli studenti parmigiani dal nome del protettore dell'Università.

(3) David Levi, *A. Gallenga*, in Carpi, *Il Risorg. ital.*, Milano, Vallardi, vol. III, p. 129.

(4) Gallenga, op. cit., vol. cit., p. 225.

« Padova e Pisa, semplicemente città universitaria, dove il « più degli studenti vengon di fuori, e non v'hanno relazioni « od appoggio: gli studenti.... eran tutti dello Stato, e il più « cittadini; erano il fiore del giovane sangue parmense, e il « popolo... sebbene borbottasse a qualche... scappata più grossa « delle altre, non avrebbe però troppo leggermente patito « che al più pusillo e al più tristo dei.... monelli venisse « torto.... un capello » (1).

Se d'altra parte il governo avesse avuto dei sospetti (e si sa bene che i sospetti non mancano mai), avrebbe potuto largamente profittare di una così propizia occasione per prendere gravissime determinazioni in quei giorni di torbidi europei: fu invece, più ancor che mite, generosissimo, paterno. Eppure da Vienna e da Milano dovevano esser partiti ordini preventivi severissimi; altri particolari, ed ancor più severi, dovevano esser seguìti ad essi per quel che era accaduto fra la studentesca di Parma: me ne fa fede quell'ombra dello Spielberg che sentirono passare sinistramente sul loro capo, per alcun tempo, i baldanzosi e spensierati prigionieri. E veramente il Metternich scriveva il 24 dicembre, insistendo poi il 31 dello stesso mese, che la sollevazione polacca del 29 novembre era stata « l'entreprise d'une tourbe d'étudiants et des cadets de « l'École militaire, et que ce mouvement insurrectionnel n'eût « point dégénéré en révolution, si des mesures, que la fidélité « de la troupe rendait possibles et même faciles, avaient été « prises en temps utile » (2). Ma come non era stata presa alcuna misura di sorveglianza all'aprirsi dell'Università, così non si passò poi d'un tratto al rigore. Non direi dunque col Casa che il governo parmense fece « stoltezze imperdonabili », che « non fu avveduto nè provvido » (3); poichè le sue disposizioni, contrariamente alle imbeccate di Milano e di Vienna, sono tutte improntate soltanto da sincero e sereno amore dell'ordine. Basta osservare il modo con cui si seguirono i provvedimenti e la scrupolosa cura di togliere ad essi ogni odiosità; la quale cura non era prova di debolezza, perchè consueta.

---

(1) Gallenga, op. cit., vol. cit., p. 221.

(2) Metternich, *Mémoires*, Paris, Plon et C., 1882, vol. V, p. 75.

(3) Casa, op. cit., pp. 22 seg.

Non si destituisce improvvisamente il Melloni; si nomina professore di fisica il Vignali, col suo consenso, e gli si concede di partire tranquillamente e liberamente; benchè fosse responsabile del fatto, si mette a riposo solo pro-forma il preside Luigi Bolla presidente del Consiglio di Stato, con ogni suo vantaggio, con promozione e onorificenze; si lascia che Antonio Gallenga sia avvertito a voce e per iscritto del mandato d'arresto; e si fa poi del forte di Compiano un luogo di spensierata allegria pei giovani rinchiusi, affidandoli al capitano Gandolfi « eroe memorato della *grande armata*, « glorioso di tre baionette nel petto, conosciuto personal- « mente e stimato da Napoleone », e al medico Calonga « virtuoso carbonaro ». Il comandante — racconta Alberto Ròndani — spingeva un giorno « la sua benevolenza fino ad « avvertire que' suoi *cari ragazzi* che si aspettava un'ispe- « zione da un'ora all'altra » (1), sì che il Gallenga poteva bruciare un suo poemetto: *I detenuti di Compiano;* e il dottore, una mattina per tempissimo, andava a visitarli imponendo che si dessero malati, perchè un distaccamento di soldati austriaci doveva passar di là per internare i prigionieri.

Bisogna proprio convenire che, sebbene fosse sotto l'ali dell'aquilone augustissimo — per dirla con frase del Giordani, — il Governo parmense conservava la facoltà di giudicare direttamente il valore de' fatti e di provvedervi; bisogna proprio convenire che nè esso nè la popolazione avevano l'atteggiamento inquieto che avrebbero dovuto prendere sotto l'imminenza di una rivolta; nè si può negare che, qualunque sia, l'avvicinarsi del temporale non si senta sempre.

Che Parma fosse fra le provincie meno disposte ad insorgere era noto agli stessi liberali italiani promotori, come appare dalla relazione di un podestà, dragone del duca Francesco (2). Pur tuttavia il Comitato italiano di Parigi, avendo posto ogni fiducia nel non intervento, e contando sopra un esteso stuolo di cospiratori, si convinse che non bisognava

---

(1) A. Ròndani, *Commemoraz. del Presid. co. Filippo Linati*, Parma, Battei, 1901, p. 6 in nota.

(2) G. Silingardi, *Ciro Menotti e la rivoluz. dell'anno 1831 in Modena*, Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, p. 73 in nota.

indugiare, e verso la fine di gennaio mandò ai varî Comitati della penisola le istruzioni necessarie perchè nella notte fra il 5 e il 6 febbraio si sollevassero gli stati di Parma, di Modena, della Chiesa. Dopo questo accordo si dovette accelerar lo scoppio in Modena; come esso avvenisse è ben noto. La sera del 4 seguiva la rivoluzione in Bologna, donde si diffondeva in tutto lo Stato Pontificio, fuorchè a Roma, e dappertutto sorsero governi provvisori: Parma non si mosse.

Capitolo Secondo.

La partenza di Maria Luigia.

§ 1. La rivolta non vuol attecchire. — § 2. La sommossa del 13 febbraio. — § 3. Istituzione della Guardia Nazionale. — § 4. La Duchessa e i nuovi avvenimenti.

§ 1. Eppure anche Parma avrebbe dovuto insorgere. Molte fila aveva certo in mano Francesco Pastori, impiegato di finanza, direttore dell'*Eclettico* e presidente del *Gabinetto di Lettura*; dagli atti dei processi risulta di fatto ch'egli era venuto inviando lettere con frasi convenzionali, in cui era adombrato l'avvicinarsi del nembo politico e il modo di contenersi col popolo, all'amico intimo Alessandro Bricoli, commissario distrettuale in Monticelli d'Ongina. Nella lettera del 18 settembre (1830) diceva « di pazientare, chè « le cose non possono andare più a lungo per la influenza « dell'atmosfera: che il Portogallo è ito: che la Spagna « c'è dietro »; in quella del 19 del mese stesso: « che ha « spedito a lui la Costituzione: che vedrà le cose nuove di « Francia: che sappia captivarsi la popolazione, perchè ora « è cosa di gran prudenza »; e in una terza del 18 dicembre: « che è impaziente del suo ritorno, parendogli a proposito, e « tutto richiederlo! che parlasi di Pietroburgo, di Vienna, « Roma, Genova, Napoli e Torino: ma nulla, nulla » (1). Pare inoltre che un certo Mothin genovese, il quale nel maggio

---

(1) Atti dei processi, 29 agosto 1831. (Arch. di Stato di Parma).

del 1830 aveva aperto in Parma un negozio di libri e scomparve dopo i moti del '31 col ristabilirsi del governo di Maria Luigia, avesse ufficio ben diverso da quello che professava, dacchè si trovarono poi brani di una Costituzione per un nuovo regno italico, ch'egli si travagliò a compilare dettando gli abbozzi al giovane di bottega (1). E ai nomi del Pastori, del Bricoli, del Mothin si uniscono nei processi quelli di altre persone colte e notevoli, sospettate come capi di rivolta. Ma se le fila non riuscirono a serrarsi, certo è che anche Parma seguì ansiosamente le notizie tumultuose delle vicine città insorte.

Il primo dei due diarî anonimi venuti a mano del conte Luigi Sanvitale (mss. parm. 1601) racconta che la sera dell' 8 febbraio si trovarono coccarde italiane nella piazza e in alcune vie principali, senza però che accadesse nulla. La mattina del 10 corse voce di una prossima rivolta che avrebbe dovuto avvenire nella giornata stessa, ma – al dire nella *Gazzetta di Parma* (N. 13) – « niun uomo di senno vi prestò « fede ; ed anzi ogni uomo di senno dubitò non ad arte fosse « sparsa tal voce per mira di occulte misure ». Ed io credo probabile che veramente il Governo desiderasse oramai un pretesto qualunque per mettersi in istato di difesa, come altri voleva ; il Werklein doveva anzi inchinare molto a ciò, ben sapendo di essersi attirato in quei giorni l' odio di parecchi, con atti arbitrarii. Ma la pace non fu turbata in Parma, come non fu turbata in Firenze, dove si era stabilito di indurre il principe a concedere uno statuto costituzionale facendo scoppiare una sommossa nel teatro della Pergola, appunto la sera del giovedì grasso (10 febbraio). In Parma peraltro la gente che usciva dal teatro, ov' era stato veglione, la mattina dell' 11 si riunì in capannelli, e dalla folla uscirono qua e là urli e fischi che palesavano intenti sediziosi : quei pochi che sentivano la necessità di guarentigie, sapendo di non poter contare sul popolo che adorava la Duchessa, tentavano di servirsi di lui come di strumento cieco prezzolando alcuni che istigassero le sue passioni e offrendogli come bersaglio il Werklein e alcuni altri del governo. Nonostante i ma-

(1) Atti dei processi, 7 settembre.

neggi dei liberali, la rivolta non attecchiva ancora. Verso l'otto di sera un gruppo di quindici o venti, feccia ultima della plebe, si diede a fischiare e ad urlare di nuovo disordinatamente; dispersi dai gendarmi accorsi, ben presto si radunarono ancora, e questa volta nella piazza del Palazzo Ducale, giungendo per vie diverse; là, sotto le finestre, ripigliarono le grida di: *Costituzione!* e *Morte a Werklein!* La gente chiamata in folla da quel vociare nella pace della notte non prese parte alle urla del gruppo; e, giunti dodici dragoni a cavallo, subito si disciolse senza atti ostili. Vi fu soltanto una fucilata che sfuggì ad un soldato, dicesi per caso. I dragoni rimasero schierati nella piazza, vigilando, e, benchè null'altro seguisse, pattuglie di sentinelle e di soldati girarono per la città durante tutta la notte.

Ed ecco succedersi, incalzando, una serie di contraddizioni, pe 'l contrasto fra la politica imposta da Vienna e l'animo della Duchessa; ecco la mattina del 12 il popolo sorpreso e sbigottito alla vista di sei cannoni minacciosi, due dei quali erano appuntati nella Piazza Grande, due al palazzo ducale, uno alla porta Santa Croce, un altro alla porta San Michele: i soldati erano in arme ad ogni passo. A queste misure generali i Parmigiani non avevano dato motivo, perchè nessuna persona autorevole si era fatta avanti ostilmente in loro nome, e solo pochi, prezzolati, avevano meritato disposizioni rigorose. E veramente il proclama affisso in quel giorno dal Podestà, per tranquillare gli animi, non minaccia, ma loda; non ricorda la forza ch'è in mano della Duchessa, ma la mitezza e la benevolenza sempre costante di lei. Frattanto erano per altro ripubblicati gli articoli del Codice Penale contro coloro che tendessero a cambiar la forma di governo; erano espulsi tutti i forestieri che non giustificavano il loro soggiorno nella città; era vietato di riunirsi nelle vie più di quattro. Così il Werklein, già odiato per altre ragioni, tentava a gran fatica di conciliare le segrete istruzioni di rigore con la mitezza consueta, la quale era giustificata, dacchè nulla provava che in Parma si fosse formato un vero centro rivoluzionario, con uno o più capi e con determinati fini. Nessuno, in nome del diritto offeso, seppe o volle sorgere apertamente contro ciò che il Pastori chiamò poi nell'*Eclettico* (20 febbr. n. 9) « tirannide di un

« abborrito Ministero » giunto « a non più rispettare la libertà « individuale », le proprietà de' Comuni e la fedeltà religiosa d'alcuno; e il sommovimento continuò — per così dire — a restare anonimo. Ma si delinearono ben tosto nettamente due tendenze in sorda lotta fra loro: da una parte, si ebbe il piccolo partito rivoluzionario, che avrebbe voluto la deposizione del Werklein, la Costituzione e più ancora; dall'altra, il partito degli Anziani, rappresentanti la maggioranza, che chiedeva invece soltanto disposizioni atte a mantenere tranquilli i pacifici Parmigiani. Il primo non seguì un'aperta, ferma, ardimentosa via di opposizione; e non avendo diritto di farsi avanti legalmente, deliberando e votando, usò l'astuzia e cercò sempre di frastornare l' opera pacificatrice del secondo, che parlava in nome delle leggi vigenti e della cittadinanza. Questo fatto, che spiega molti indugi, molte contraddizioni, molti sotterfugi, paralleli agli altri del Governo, si presenta subito nel seguirsi degli avvenimenti del 12 febbraio.

§ 2. Il partito rivoluzionario colse dunque l'occasione dello stato d'assedio per tentare di aver riforme aizzando lo spirito pubblico contro il Governo, il quale, assetato di vendetta verso i suoi oppositori, avrebbe « tessuta una trama onde « col sacrificio d'alcuno, dominare gli animi colla paura » (1). Il partito degli Anziani volle invece cercar modo che fossero tolte quelle misure di rigore che turbavano la cittadinanza. Una deputazione guidata dal Podestà Lucio Bolla — figlio del giureconsulto, già preside dell'Università — verso il mezzodì chiedeva perciò e otteneva dal Werklein per mezzo del Presidente dell'interno, barone Ferdinando Cornacchia, la promessa di sollecitare un'udienza da Maria Luigia. Ma il Werklein tacque; la Duchessa seppe soltanto la sera e, credesi per caso, il desiderio della deputazione; mandò tosto per il Podestà, il quale parlò a lungo con lei ed essa fu persuasa che il popolo seguitava ad amarla caldamente.

Frattanto arrivava in Parma Alessandro Bricoli, che il mattino aveva abbandonato in fretta e furia Monticelli con l'amico intimo Carlo Fraschina, al quale una lettera anonima

(1) *Eclettico*, 20 febbraio, n. 9.

del giorno innanzi, senza data di luogo, aveva annunziato l'imminente insurrezione di tutto il resto della penisola (1).

Ed eccoci al giorno della rivolta anche in Parma.

La deputazione fu ricevuta la mattina del 13; ma fra gli Anziani era riuscito a intromettersi qualcuno del partito rivoluzionario, e però quando la Duchessa fu pregata di togliere quegli apparecchi militari che turbavano e offendevano il popolo, vi fu chi propose inoltre di creare una commissione per conoscerne i voti e i bisogni. Maria Luigia ci si mostra súbito qual fu durante tutto questo periodo: dubitosa cioè per conto suo se dovesse o no seguitar a sottrarsi il più possibile all' influsso straniero, e desiderosa di attenersi al parere del suo Consiglio di Stato. Essa rispose dapprima che non poteva e non voleva far concessioni; che aveva dei vincoli a cui non le era lecito mancare, che sarebbe piuttosto partita. La maggioranza dei deputati l'assicurò allora dell'amore e della devozione dei Parmigiani e la supplicò di restare ad ogni modo; quand'ecco uno d'essi affermare recisamente al barone Cornacchia d' esser convinto che non si poteva rispondere della tranquillità del popolo se non si facevano le concessioni chieste dal momento, e se non si armava la Guardia Nazionale. Il Cornacchia si rivolse tosto a tutta la deputazione per sapere se ciò fosse; ma senza aspettare risposta e senza deliberare, Maria Luigia si ritraeva col Werklein, mandando poco dopo costui ad annunziare che avrebbe convocato il suo Consiglio di Stato. Questo si radunò, la Duchessa lo presiedette, indi si preparò alla partenza. Il momento era decisivo: i Parmigiani stessi del Consiglio di Stato avevano condannato l'indipendenza della loro patria; vilmente si ricoveravano già sotto le ali dell'Austria che non chiedeva di meglio se non che fosse chiesto il suo intervento.

§ 3. Alle tre tutto era pronto, ma il popolo corse in folla alla porta che conduce a Piacenza e la chiuse, deliberato di opporsi all' uscita della Sovrana. Questa restò prudentemente nel palazzo, pur non cambiando le disposizioni, e i Parmigiani radunandosi nella piazza ducale, l'acclama-

(1) Ved. Atti dei processi, 29 agosto e 7 settembre.

rono con entusiasmo, chiedendo di vederla. Tra le voci si udiva anche qualche grido di: *Morte al ministro Werklein!* Maria Luigia dovette affacciarsi ben quattro volte, ringraziando, e promettendo di non partire; furono allora agitati festosamente i cappelli sui bastoni, sventolati i fazzoletti, centuplicati gli applausi. Il barone Cornacchia pregò la folla di allontanarsi tranquillamente, ed era ubbidito, quando un tale prese il fucile ad uno dei granatieri che da ventiquattr'ore facevan guardia al palazzo senza mostrarsi ostili, e gridò: « Facciamo la Guardia Nazionale! ». L'atto fu tosto imitato, specialmente da studenti, nè fu necessaria la violenza, poichè, eccettuata la compagnia del capitano Rota, le armi furono cedute senza opposizione dietro esempio e istigazione del maggiore Leonardi, il quale non volle congiungere la forza del reggimento a quella dei dragoni ducali (1) per impedire il fatto (2). E gli sarebbe stato facilissimo, perchè pochi erano coloro che inchinavano a quell'atto, anzi risultò poi che Angelo Grossardi, uno dei processati politici del '21, doveva sparger denaro fra il popolo per infervorarlo alla rivolta (3), e che il reggimento non perdonò più l'affronto subìto. Cittadini coraggiosi s'intromisero tosto per impedire che si spargesse sangue, volendosi da alcuni avere in balìa il ministro Werklein, accusato di avere dilapidato il tesoro delle Finanze ducali a suo profitto, ed essendo la folla riuscita ad accalcarsi fino a metà della scala del palazzo per invaderlo. Il Werklein era già fuggito; e il popolo, quando lo seppe, indietreggiò e si disperse gridando: « Lo troveremo, andremo noi a pigliarlo! » (4).

Nella notte il Ministro, fuggito insieme col colonnello Rossi, capo della gendarmeria, riusciva faticosamente a salvarsi, passando il Po; frattanto il colonnello Ferrari, che si teneva in istato di difesa nel Castello col reggimento Maria Luigia, riceveva l'ordine di accogliere il reggimento di linea

(1) Il corpo dei Dragoni ducali corrispondeva all'arma dei R.R. Carabinieri.

(2) Atti dei processi, 7 settembre.

(3) Atti dei processi, 7 settembre.

(4) Ved. Mss. parm. 1601. (Biblioteca Palatina di Parma).

e i dragoni disarmati. Il maggiore Fedeli — che tentò di condurre i suoi pochi armati nel Corpo di Guardia e rinchiudervisi — potè condurre nel Castello anche i suoi soldati solo a patto di cedere le armi al popolo che irruppe rompendo una finestra. Alle 10 di sera terminarono finalmente tutte le disposizioni; il colonnello, che aveva distribuito fucili e munizioni, fu scortato fino a casa; e il Fedeli si ritirò « spossato di forze per la fatica sofferta, e per essere pesto « dagli abbracciamenti della popolazione e dei soldati » (1). La bandiera italiana bianca rossa e verde fu tosto inalberata; si misero nappe tricolori sui cappelli; la città fu illuminata per ogni angolo in segno di letizia; tutti i posti furono occupati dai cittadini; la gente girò in folla fin' oltre la mezzanotte. Così terminava allegramente la sommossa, senza repressioni, ma anche senza base e senza essere riconosciuta in modo legale. Che se la *Gazzetta di Parma* (n. 13) afferma che non accadde « il menomo inconveniente » e che tutto era « giovialità e pace », tosto che l' armi passarono nelle mani dei cittadini, Maria Luigia deliberò di partire ad ogni modo.

Quella sera fu diffusa la prima delle otto lettere che girarono via via in copie a mano e furono poi stampate e vendute a due centesimi la facciata da Giacomo Blanchon.

È la seguente, interessante come documento di eccitazione alla rivolta.

« *Italiani!*

« *Abitanti degli Stati di Parma!*

« L' ultima ora pei nostri oppressori è suonata: un solo « grido rimbomba dal monte Cenisio al golfo di Taranto: quello « di *Libertà*.

« Sorgete, Italiani, sorgete; armatevi, riunitevi: l'unione « costituisce la forza: la forza protegge le leggi e l'ordine « pubblico consolida la vera libertà.

« Sia la vostra divisa: Libertà, Unione, Ordine pubblico.

« Siate leoni nel conflitto, umani nella vittoria; rispettate « il Governo Nazionale ed eseguitene le disposizioni, siate i

(1) Fedeli, *Lettera ad un amico su quanto esso ha operato in Parma dal 12 febbraio al 13 marzo 1831*, p. 5.

« custodi e i protettori delle pubbliche e private proprietà, e « la vostra ricompensa sarà l'Indipendenza e la Libertà.

« Italia! Italia! I tuoi figli sono degni della Libertà.

« Giurarono di vincere o di morire.

« Viva la Libertà! Viva l'Italia!

« Parma, 13 febbraio 1831.

« Un Parmigiano ».

Tanto questa quanto le altre non si contentano dell'odio pel Werklein, non si contentano di qualche riforma, ma proclamano l'assoluta indipendenza dal governo ducale; non accennano ad accordo alcuno, e, nel tempo stesso, non mostrano alcun disegno determinato. Esse dovevano essere scritte da qualcuno di quelli che nei processi risultarono accusati, insieme con oscuri operai, garzoni e piccoli venditori prezzolati, « d'essere stati agenti principali della rivolta del 13 febbraio « cooperando inoltre efficacemente a sostenerla », cioè Alessandro Bricoli, l'avv. Pasquale Berghini di Sarzana, Luigi Mussi, Direttore della tipografia ducale, Ermenegildo Ortalli, Francesco Pastori e il dr. Salvatore Riva. Nonostante tali idee, costoro, attribuendosi il diritto che aveva il consesso degli Anziani di parlare in nome del popolo, cercarono bentosto novamente di prendere la Duchessa di sorpresa, di costringerla a concedere per timore; giuocarono d'astuzia, perchè ciò che avevano strappato a forza ottenesse senz'altro una conferma. In questo modo, per quanto dicano le lettere rivoluzionarie, anche in Parma si venne a cercare dapprima un accordo col così detto governo legittimo, e si deve alla mitezza di Maria Luigia se i cannoni non furono rivolti contro il popolo incosciente, che veniva istigato.

Ma vediamo i fatti. La mattina del 14, di buon'ora, prima che si adunasse il Congresso degli Anziani, Alessandro Bricoli, che la sera innanzi si era mostrato nel Palazzo civico « a parteggiare con que' crocchi e a partecipare a quelle po- « polari consultazioni », si presentò al Presidente dell'Interno con una deputazione spontanea d'individui senza carattere « e senza missione », cioè coi sunnominati « agenti principali » della rivolta del giorno prima, i quali si diedero per « in- « terpreti del voto della città onde venisse proposto alla

« Maestà Imperiale che creasse un Governo provvisorio.... di « cui si facesse ella stessa capo » (1), aspettando che si determinassero le sorti d'Italia; e ciò affinchè si conciliasse la sua dignità col nuovo ordine di cose.

Sempre prima dell' adunanza il Mussi si aggirò nel palazzo del Comune, introducendosi poi « senza invito di le- « gittima autorità » e prendendo parte « assai attiva » (2) nel Consesso degli Anziani, adunato dal Podestà, il quale voleva cercar di dominare e dirigere quel movimento che senza repressioni aveva già fatto passare le armi nelle mani dei cittadini, spaventando la gente benestante e pacifica.

Il capitano Fedeli era frattanto chiamato da molta gente d' ogni classe, armata in vario modo e con la coccarda, e costretto ad alzarsi per andare al Consesso Civico. « Al mio « comparire — scrive il Fedeli — le grida furono immense, « e fui proclamato da questi per loro capo, e nello stesso « tempo mi venne incontro il signor Marchese Gianfrancesco « Pallavicino, il quale dissemi che Sua Maestà l' aveva no- « minato comandante la Guardia Nazionale, ma che il voto « della popolazione essendo per me, di buon grado mi cedea « il comando » (3). Si vede dunque che Maria Luigia avrebbe inclinato a transazioni, se i ministri e i nobili della sua Corte che la consigliavano non avessero voluto togliersi ogni responsabilità di atti liberaleggianti: il Fedeli rispose di non poter accettare. Si presentò al Consesso, ove appunto si stava attendendo alle modalità della nuova milizia, e non si contentò neppure del consenso del Podestà, che l'invitava a conformarsi al desiderio del popolo. Fu condotto, benchè riluttante, al palazzo ducale, ove potè raccontare il fatto e il rifiuto per mancanza di ordine sovrano. Anche il tenente colonnello Leonardi lo consigliò ad accettare, ma egli non fu pago finchè il principe Melilupi Soragna non gli ebbe annunziato che Sua Maestà, conoscendolo bene « e su di lui riposando, acconsentiva ch'egli « assumesse il comando della Guardia Nazionale ». Quanto alla

(1) Atti dei processi, 29 agosto e 7 settembre.

(2) Atti dei processi, 29 agosto e 7 settembre.

(3) Fedeli, *Lettera* cit., p. 5.

coccarda, che per conseguenza doveva essere adottata, ella aveva detto « di non distruggere il fatto, ma di riservarsi il diritto », perchè non poteva farne parola e riconoscerla; che al Fedeli nondimeno non sarebbe fatta colpa di quanto avesse creduto opportuno al mantenimento dell' ordine (1). Verso le 10 il novello comandante tornava nella sala dell'Adunanza a confermare la propria nomina, già fatta dal Consesso Civico; ma poco dopo sopraggiungeva il maggiore Regalia, istigato dal Leonardi, a dichiarare da parte del Soragna che la Duchessa approvava inoltre che fossero mantenuti i colori bianco rosso e verde nello stendardo della Guardia Nazionale. Scoppiarono allora vivissimi applausi nell' assemblea; il Podestà e alcuni Anziani dovettero affacciarsi ai balconi della sala, che guardano la pubblica piazza, e mostrare i tre colori alla folla, dando la lieta novella. Il popolo radunato rispose con grida di giubilo e con ripetuti evviva. E poichè il Consesso voleva sempre procedere legalmente nelle riforme, fu tosto stabilito di annunziare con un messaggio alla Duchessa tutti i fatti e tutte le deliberazioni, pregandola d'istituire un governo provvisorio nel caso che persistesse nel voler allontanarsi da'suoi Stati. Se non che sorse il cav. Berghini, uno dei più rivoluzionari, a render conto della deputazione che già si era presentata il mattino al Presidente dell' Interno; fu perciò deliberato che la medesima tornasse a Corte per aver la risposta.

§ 4. Si seppe allora che arbitrariamente il Leonardi aveva mandato il Regalia con l'annunzio dell'approvazione del tricolore; ciò non di meno il Presidente dell'Interno e il Governatore di Parma affermarono non essere conveniente dare subito una smentita, tanto più che già parecchie persone della Corte avevano messo la nappa tricolore, confermando la voce di una libera concessione, quando non si trattava da parte della Duchessa altro che di non aver proibito un modo di esser salvi da ogni offesa. Così si veniva a transazione sì dagli uni che dagli altri.

---

(1) Così scrive il Soragna stesso, in una sua giustificazione, stampata il 16 marzo 1831, per correggere le affermazioni delle *Adunanze* a stampa già ricordate, p. 6.

Ma quanto al messaggio, Maria Luigia, persuasa ormai dal timoroso suo Consiglio di Stato, rispose che non vi era modo alcuno di conciliare la sua permanenza col nuovo ordine di cose; che era determinata alla partenza; che desiderava anzi di essere accompagnata da parte del reggimento fino ai confini, assicurando sulla sua sacra parola che questo sarebbe ritornato senza mire ostili. Il secondo dei diarii raccolti dal Sanvitale riporta anzi le precise parole che la Duchessa avrebbe dette a coloro che la pregavano di mettersi a capo della Costituzione, cioè: « che non poteva accettare tale « loro offerta, e che le conveniva partire non dovendo fare « cose contrarie al volere del di Lei Augusto Padre, e che « era decisa di partire la prossima notte ». Così rispondeva Maria Luigia, che pur aveva osato scrivere a Luigi Filippo una lettera tanto contraria alla politica del Gabinetto di Vienna. Ma non a lei deve imputarsi se Parma non fu allora tranquillamente avviata verso un più libero reggimento. Il 1831, anno in cui già l'Italia sentiva il desiderio d'indipendenza, avrebbe forse potuto segnare per Parma il glorioso trionfo del sogno del Menotti; e segnò invece il principio del regresso. Bene agevole sarebbe stato alla Duchessa di togliersi d'attorno i pochi rivoluzionari che sommovevano quel popolo che l'adorava; nonostante, lasciò che la gente girasse liberamente, mettesse coccarde, sventolasse bandiere tricolori, si accalcasse sotto le sue finestre, salisse i suoi scaloni, e fe' tacere il cannone apprestato dall'altrui paura. Non partì dunque per cercar modo di conservare il potere assoluto, sì bene perchè mal consigliata da chi la vedeva incline a far concessioni. A ragione scriveva nel 1848 il nipote di uno dei membri del Governo provvisorio: « Maria Luigia d'Austria fu « d'animo naturalmente temperato a moderazione e miseri- « cordia.... violò le proprie leggi e gli altrui diritti ingannata « e repugnante....; ma rattenuta come i re dell'oriente entro « le soglie inaccessibili del suo palazzo, non ebbe nè sì elevato « intelletto da riconoscere e sancire i comuni diritti, nè tanto « uso della vita da scoprire e soddisfare i pubblici bisogni. « Siccome il vero non potea giungerle che col mezzo de' suoi « ministri, di nascimento e di pensiero vilissimi, incombeva « ai nobili addetti alla sua corte, e della sua frequenza fra

« l'intero popolo privilegiati, un obbligo strettissimo di ren-« derla consapevole delle misere nostre condizioni... ». Ma essi no 'l fecero, anzi « la verità falsarono e biasimarono, ogni « patrio affetto derisero o maledirono, e i lor nomi associa-« rono a quelli dei calunniatori e dei delatori » (1).

Così Maria Luigia partiva, ma bisognò ingannare il popolo sul cammino che avrebbe percorso, perchè non s'opponesse alla sua uscita dalla città. Come fa fede un foglio informe, malamente vergato d'un tratto dal Corpo di Guardia della Piazza di Parma, al tocco del 14 febbraio, fu chiesto a gara di poter scortare « l'Augusta e sempre mai adorata « Donna », tosto che si presentì che essa voleva partire, nonostante « le attestazioni generalissime della più sincera af-« fezione », e che voleva essere accompagnata dal reggimento (2).

Il Fedeli e le Autorità diedero le più minuziose disposizioni, e nella notte dal 14 al 15 al tocco e mezzo s'avviava la Duchessa verso Casalmaggiore — mentre molta gente l'attendeva alla porta che conduce a Piacenza — ed era preceduta da' suoi granatieri comandati dal tenente-colonnello Leonardi, dal conte capitano Affaticati, dal capitano Rota e da un drappello di 24 Guardie Nazionali. Altre Guardie Nazionali erano disposte lungo il cammino. I granatieri, giunti al Po, dovettero fermarsi, ma essi gridavano: « Viva Maria Luigia! Vogliamo passare il Po e seguirla », e a stento fu calmato il tumulto.

Giunta a Casalmaggiore col suo corteggio, Maria Luigia non proseguì per Vienna, e il giorno dopo prese la via di Cremona, ove riparò scortata da un battaglione di fanteria austriaca e da un drappello di ussari. S'avviò quindi verso Piacenza (3), in cui il generale Geppert, responsabile della cit-

---

(1) F. Linati, *Delle condizioni morali, materiali, politiche ed amministrative degli Stati di Parma, innanzi al 20 marzo 1848*, Parma, Carmignani, 1848, pp. 59-60.

(2) Carte segrete dell'Arch. di Stato di Parma.

(3) L'Austria teneva guarnigione in Piacenza in forza del trattato di Parigi 17 giugno 1817, il quale ebbe effetto solo per gli accordi seguìti ai moti del 1821, poichè da ogni moto seppe essa trar modo di estendere i suo influsso sulla penisola.

tadella, saputi i fatti di Parma e vista qua e là qualche agitazione, aveva posto due cannoni in piazza e altri sulle mura, rivolti contro la città, adoprando così per tener quieti gli animi, un argomento convincente, se non persuasivo. Però fu detto con molto spirito essere stata *di bronzo* la fedeltà dei Piacentini (1).

Guardie d'onore di Piacenza si fecero incontro alla Duchessa, e quando ella giunse alla riva del Po per ripassarlo, la ricevettero sul ponte di barche; e alle porte il popolo gridando *evviva* voleva staccare i cavalli dalla sua carrozza per portarla a palazzo a forza di braccia. Essa si stabilì nel palazzo Mandelli, e dichiarò essere divenuta Piacenza la sede del suo governo, nominando Presidente delle Finanze il barone Vincenzo Mistrali, già governatore di Parma, il quale tosto intraprese la sua opera assennata e benefica.

Capitolo Terzo.

Il primo periodo del Governo Provvisorio.

§ 1. Istituzione di un Governo Provvisorio. — § 2. Il ritorno del reggimento. — § 3. Politica del Governo Provvisorio. — § 4. Scontento del partito rivoluzionario.

§ 1. Piacenza era dichiarata sede del Governo ducale quando Parma aveva più bisogno di vigilanza e di ordini immediati e pronti, perchè i rivoltosi del 13 febbraio s'agitavano promovendo tumulti e innovazioni.

La mattina del giorno 15 il Consiglio Comunitativo, aumentato di trenta cittadini scelti dal Consiglio Civico, dopo aver nominato Vice-presidente il cav. Garbarini, perchè il Podestà doveva spesso allontanarsi dall'adunanza, poneva legalmente le tre domande:

— È necessario creare un Governo Provvisorio?

— Il Governo Provvisorio dovrà tener luogo del Governo allontanatosi dagli Stati?

---

(1) Ved. i Mss. parm. 1601.

— Di quante persone sarà composto il Governo Provvisorio?

Alle due prime fu risposto affermativamente ad unanimità di voti; quanto alla terza domanda fu deliberato che il Governo Provvisorio sarebbe stato costituito di cinque membri, ma che avrebbe potuto essere aumentato questo numero in caso di necessità. Prima dell' elezione fu risolto che il Corpo dei Dragoni ducali — indispensabile per la polizia giudiziaria, specialmente nella campagna, — avrebbe preso il nome di Corpo dei Gendarmi; e che al colonnello barone Ferrari, che aveva dichiarato di voler seguire Maria Luigia, appartenendo agli eserciti imperiali, fosse sostituito il tenente colonnello Leonardi, il quale, come sappiamo, inclinava assai ad un nuovo ordine di cose.

L' elezione del Governo Provvisorio fu fatta con cinque votazioni separate e a maggioranza di voti. Riuscirono eletti il conte *Filippo Linati*, *Antonio Casa*, il conte *F. Castagnola*, il conte *Iacopo Sanvitale* e *F. Melegari*, presidente del Tribunale d'Appello. Una commissione ebbe incarico di compilare il manifesto che doveva render nota al pubblico la costituzione del nuovo Governo; e il Podestà con altri cinque fu scelto per presentare al reggimento, che stava per ritornare, la bandiera adottata dallo Stato. Alle 16 e mezzo l'Adunanza si sciolse; ma, quando fu ripresa alle 19 il Podestà mostrò una circolare da lui rinvenuta, ch'era stata scritta dal Presidente dell'Interno Cornacchia a quattro direttori, i quali avrebbero dovuto entrare in ufficio appunto il 15 febbraio, giorno in cui si era fatta la nomina di un Governo Provvisorio. Il Consesso Civico nondimeno affermò per acclamazione che tale circolare non poteva esser riguardata « per modo veruno come un atto di legale stabilimento d'un « governo il quale facesse le veci di quello che li aveva « abbandonati, perchè: 1.° la circolare alludeva ad un De- « creto ignoto a tutti, che dicevasi fatto da Sua Maestà il « 13 febbraio; 2.° la circolare non altro era che un semplice « avvertimento relativo al modo di corrispondere dei Direttori « col Presidente Cornacchia; 3.° i Direttori non erano entrati « nell'esercizio delle loro funzioni allorchè ricevettero la cir- « colare ». Nè veramente vi entrarono neppure di poi, e la

cronaca del Sanvitale, fonte autorevolissima su questo punto, confessa: « Sua Maestà prima di partire da Parma aveva « riunito in Palazzo il suo Consiglio di Stato, per confidargli « il governo della città ed affinchè dichiarasse in suo nome « che richiamava gli ordinamenti della città a modo di prima, « e che intanto aveva ottenuto dalla Duchessa il diritto di go- « vernare la città. Fu scritto in proposito un decreto sovrano « nell'adunanza del Consiglio stesso, ma per *incomposte in- « telligenze* dei membri di quel Consesso, *disparve il mano- « scritto decreto* ed i membri del Consiglio di Stato rimasero « separati o non giunsero a pigliare il governo della città ». È quindi provato anche una volta che la Duchessa inclinava a proseguire nelle transazioni, come aveva già fatto a proposito del Fedeli e della coccarda della Guardia civica, purchè altri si prendesse ogni responsabilità; non si ebbe per altro un solo fra i membri del Consiglio di Stato, che si volesse mettere a rischio di dover iniziare una politica liberaleggiante di fronte agli ordini di stringer sempre più i freni, dati dall'Austria. Però non a torto poco di poi un proclama di Cesare Belfiore rimproverava i « perfidi e colpevoli e vili consiglieri » responsabili dell'abbandono dell'amata loro Duchessa (25 febbraio). Ed era stato un vero abbandono: il Governo Provvisorio fu eletto appunto quando Maria Luigía, diretta verso Casalmaggiore fuor del suo Stato, non aveva ancora fissato a Piacenza la sede del Governo, cioè nel tempo intermedio fra la sua partenza e lo stabilirsi nella nuova città. Ogni responsabilità fu dunque presa nobilmente in tanto pericolo da alcuni cittadini, i quali si proponevano in modo essenziale di evitare l'anarchia, come fu subito affermato al popolo tutto da una Notificazione datata dalla sala del Consesso Civico. Fu inoltre adottato il disegno di un proclama che loda la Guardia Nazionale, la quale, essendo composta in gran parte di giovani studenti, otteneva subito la liberazione dei prigionieri di Compiano, per mezzo del Podestà (1). I provvedimenti del giorno non avevano nulla di illegale di fronte al Governo della Duchessa; pur tuttavia fu diffusa manoscritta una lettera che comincia così:

---

(1) Carte segrete dell'Arch. di Stato di Parma.

« *Cittadini*,

« La bandiera ai tre colori, sì cari all'Italia, è inalberata; « l'organizzazione di una Guardia Nazionale è stabilita; la « nomina di un Governo Provvisorio è fatta.

« Oh quanti passi in pochi istanti alla nostra indipen- « denza! ».

In quel giorno alcuni esemplari dell'*Eclettico* (N.° 2), diretto da Francesco Pastori, assunsero il titolo di *Giornale della Guardia Nazionale;* ma il partito rivoluzionario male interpretava le innovazioni ottenute, perchè il Consesso Civico aveva operato cercando scrupolosamente di mantenersi sommesso al governo ducale, e nell'elezione aveva scelto chi, o per una ragione o per l'altra, non avrebbe seguito altra via. Esso non ritolse, è vero, nè avrebbe potuto in quei momenti ritogliere ciò che era stato concesso; ma — come affermò poi a ragione il Governo Provvisorio nella sua difesa — nell'Adunanza del 14, prima che la Duchessa partisse, si era data « una specie di legale consistenza a quanto erasi fatto il dì « precedente, e in ciò il Consesso agì, o credè almeno d'agire « d'intelligenza e con approvazione del Governo » (1).

§ 2. Alla sera, mentre i cittadini si armavano per andare con la banda incontro al reggimento, giungeva la notizia di una rivolta militare. Il fatto era avvenuto per gelosie del reggimento verso la Guardia Nazionale protetta dal Leonardi, come risulta dalla relazione dell'Avanguardia di scorta (2). Già dinanzi a Casalmaggiore si erano uditi motti irosi per alcuni privilegi accordati alla Guardia Nazionale; nel ritorno, col seguirsi di altri privilegi crebbe il malumore, finchè, cominciando un tumulto, le Guardie cittadine furono consigliate ad uscir dalle file e a precedere di nuovo il reggimento a qualche distanza. Si udirono allora alcuni colpi di fucile e il Leonardi dovette correre a cavallo per avvisare i cittadini del pericolo gravissimo che correvano: essi dovettero così disperdersi lontano dalla strada maestra, dacchè i capi a cui li

(1) Carte segrete dell'Arch. di Stato di Parma.

(2) Ved. Mss. parm. 1319. (Bibl. Palatina di Parma).

aveva affidati il Fedeli li avevano abbandonati. L'ira covava fin da quando il reggimento aveva dovuto ceder l'armi ai cittadini dietro l'esempio e l'istigazione del Leonardi; tanto che fin d'allora si era cospirato di uscir tosto dal Castello per vendicare l'insulto, con grave pericolo della città.

I festeggiamenti sospesi furono ripresi in fretta e alla meglio quando il Leonardi mandò un ufficiale con la notizia che il reggimento rientrava in ordine. Mentre il Leonardi riceveva dal Podestà la bandiera ed era acclamato colonnello, ai soldati furono distribuite le coccarde tricolori; e sebbene il Fedeli, vista una sola delle ventiquattro Guardie Nazionali, sapesse i particolari dell'accaduto, tutti tacquero. Così il reggimento rientrò fra le acclamazioni della folla e i più vivi segni di fratellanza, e la città fu illuminata una seconda volta. All'entusiasmo indescrivibile della gioventù contribuiva certamente l'esser quella l'ultima sera di carnevale. Si dava l'ultimo veglione, e il Fedeli racconta di essere stato costretto da un gran numero di giovani ad andare al teatro. Al suo entrare una gran parte della gioventù gli mosse incontro applaudendolo vivamente; mentre altra faceva corona ad un palco del pianterreno ove stava la signora Folchieri moglie del conte Iacopo Sanvitale. Dice una postilla dell'esemplare a stampa della lettera del Fedeli, che si trova nella Palatina di Parma, che i giovani baciavano lo stendardo, la mano e le vesti di chi lo teneva. Molti avrebbero voluto che il Fedeli ponesse la bandiera nel palazzo di Maria Luigia, ma egli li persuase che era cosa sconveniente e che sarebbe stata disapprovata da tutti qual mancanza al dovuto rispetto.

Ma la mattina del 16, giorno delle Ceneri, si mutarono gli animi, perchè la città, saputi gli atti ostili della soldatesca, fremente di indignazione chiedeva che fosse sciolto un reggimento ormai diventato odioso. Il Leonardi consegnò tosto alla Guardia Nazionale coloro che erano colpevoli di aver fatto fuoco, ed essi furono messi in prigione e poi rimandati alle loro case, mentre ad altri, sospetti, era dato il congedo. Ciò non di meno, il pubblico diffidava sempre dei soldati, perchè non uscivano dal Castello; nè si tranquillò finchè il Fedeli non li fece venir fuori, ordinando poi il servizio promiscuo, per affratellarli con la Guardia Nazionale.

§ 3. Nello stesso giorno (16) il Governo Provvisorio pubblicava il suo programma, affermando chiaramente che nulla intendevasi di mutare coi nuovi provvedimenti dettati solo dalla più urgente necessità: però le leggi tutte restavano in vigore, e ognuno poteva conservar gli uffici che aveva.

Così confermavasi la deliberazione già presa di seguire le tracce del Governo ducale; ma sorse il partito rivoluzionario, che avrebbe invece voluto abbatterlo.

Il 17 febbraio la Guardia Nazionale si presentava per mezzo di una deputazione chiedendo al Governo Provvisorio che dichiarasse decaduta Maria Luigia dalla sovranità de' suoi Stati. Invano fu tentato « di dimostrare la stranezza e la temerità di siffatta inchiesta », e per calmare gli animi si giudicò « opportuno spediente » una « illusoria determinazione »: il prometter cioè che gli Atti venissero emanati in nome del Governo Provvisorio (1). La qual cosa fu giustificata poi nella difesa, durante i processi del '31, così: « Il Governo Prov-
« visorio di *mero fatto* amministrando per natura a nome del
« Governo di diritto, l'intitolazione di cui si parla si riferiva
« necessariamente allo stesso Governo di diritto », e non fu quindi « attentatoria nè all'autorità nè ai diritti di lui » (mss. parm. 1319).

Il partito rivoluzionario non poteva starsi pago delle deliberazioni dei Membri eletti dal Consesso Civico senza il suo voto, e cercava di mettere innanzi i suoi fautori. Di fatto fu tenuta una convocazione nel palazzo universitario, e ad essa intervenne un gran numero di studenti che volevano aggiunte al Consesso Civico venti persone da loro proposte, con diritto di voto nell'elezione di altri Membri del Governo. Le venti persone furono tosto accettate, e fu deliberato anche di portare a sette il numero dei Membri; ma questa deliberazione suscitò poi vivi contrasti. Di fatto il Linati e il Melegari tentarono di ritirarsi dall'ufficio tosto che uscirono i nomi di *Macedonio Mellòni* e di *Ermenegildo Ortalli*, nomi cari alla studentesca (2). Antonio Casa invece, dopo aver

(1) Ved. il terzo esame del Linati (19 marzo 1831). Atti dei processi già cit.

(2) Carte segrete dell'Arch. di Stato di Parma (16 e 17 febbraio).

rinunciato alla carica sì a voce che in iscritto, dichiarava come non fatta la rinuncia quando furono elette due persone che certo dovevano parergli tali da render meno difficile un accordo tra i rivoluzionari e i governanti contrari alla rivoluzione. Seguirono nondimeno altri atti che confermarono sempre più una politica affatto conservatrice; il Castagnola rinunciava all'ufficio di rappresentante il Governo presso la Ferma Mista per timore che i suoi due uffici non potessero legalmente accordarsi; il Melegari scriveva di reputare incompatibile il posto di Presidente della Corte d'Appello con quello di membro del Governo Provvisorio, per l'articolo 125, di una Sovrana risoluzione del 13 febbraio 1821 (1). Ma i suoi scrupoli furono vinti dopo un attento esame del famoso articolo. Nè basta: varie carte dell'Archivio di Stato provano sempre più che si volle proseguire a qualunque costo in ogni deliberazione l'opera del Governo ducale; risulta perfino che sarebbe stato delegato il cav. Dodici, Intendente generale delle truppe, ad andare « *in modo privato* a Piacenza per concertarsi « opportunamente con quella Commissione Municipale », perchè lo stato delle cose richiedeva « dei pronti provvedimenti in tutto « ciò che risguarda all'amministrazione generale, e particolar- « mente ai Tribunali di Revisione e di Appello, a Finanze, « a Prigioni », ecc. e il Governo Provvisorio voleva essere « posto in grado di deliberare con buon fondamento, e giusta « le circostanze, pel migliore andamento della cosa pub- « blica » (2). La politica intrapresa dal Governo Provvisorio, di per sè stessa irta di difficoltà, era resa ancor più intricata dalla poca omogeneità dei Membri, poca omogeneità che risulta dalle parole con che li presenta Emilio Casa: « Filippo Li- « nati — egli scrive — era un patrizio dotto e leale, d'animo « forte e di vasta esperienza nelle pubbliche faccende, pro- « cacciatasi nei lunghi viaggi, nel vivere alle Corti; della « libertà da darsi ai popoli savio estimatore; il non darne gli « pareva ingiusto, e darne troppo errore », però « vivendo « nello Stato parmense, poche riforme avrebbe domandato al

(1) Carte segrete dell'Arch. di Stato di Parma (20 e 21 febbraio).
(2) Carte segrete ec. (Copia della lettera 19 febbraio 1831).

« Principe ». Gregorio Ferdinando De Castagnola « apparteneva « alla schiera esigua dei nobili che non sdegnavano il lavoro « e accettavano, senza vergognarsi, gli uffici della pubblica « azienda. Buon letterato, autore di lodati versi, amministratore « accurato e severo, godeva la comune estimazione e la me- « ritava ». Antonio Casa « d'ingegno pronto, di studi non co- « muni nelle scienze economiche, di carattere franco e talvolta « acceso, cresciuto alla scuola francese; tenuto per *carbonaro*, « nato di modesta fortuna, si era a forza di studio e di lavoro « procacciato un impiego per quei tempi elevato e decoroso « nelle finanze; trascinato dagli eventi, nè volendo disdire alla « fama di patriotta, seguiva il corso della rivoluzione, poco « in essa fidando, meno ancora nell'aiuto della Francia; se- « dette tra i governatori, abbandonandosi piuttosto al senti- « mento del sacrificio, che alla speranza di lieto avvenire ». Iacopo de' Conti Sanvitale « si mostrò nel '31 non diverso da « quello che era apparso nel '21. Poeta elettissimo, oratore « facondo, nato e cresciuto agli studi più elevati delle lette- « rature classiche, aveva in questi siffattamente assorto l'in- « gegno e la contemplazione della mente, che la realtà delle « cose mondane quasi gli sfuggiva. Poeta in ogni concetto e « in ogni partito, nelle azioni, nei desiderii, nelle speranze, « era l'uomo meno idoneo a tenere il governo di uno Stato « nuovo. » Ben differente da lui era Francesco Melegari « che « ai voli dell' immaginazione non si abbandonò mai; giure- « consulto profondo, versato nelle storie, di buone lettere, pra- « ticissimo delle Finanze politiche, esercitate nei primi tempi « della rivoluzione francese, servendo il governatore Moreau « Saint-Méry, di natura arida, educato alla scuola degli En- « ciclopedisti, guardava i casi della vita sociale coll'impassi- « bilità dell'esperienza, e li guardava secondo i calcoli delle « probabilità; onde era avveduto a regolare le azioni proprie « colla prudenza che schiva i pericoli e non sembra viltà ». Macedonio Melloni « era persona che in politica aveva più « apparenza che sostanza; s'accendeva e s'esaltava facilmente, « ma il suo fuoco si smorzava presto; delle cose del mondo « vivo sapeva quel tanto che poteva discernere attraverso la « mole degli studi in cui diuturnamente era assorto ». Ermenegildo Ortalli infine « era giovine di mente aperta, di buona

« cultura; di modi eletti, insinuante, piacevole, caldo d'amore « per la indipendenza e la libertà della patria; ma di carat- « tere debole e fautore di dottrine astratte; non esperto nella « politica pratica » (1).

§ 4. Il partito rivoluzionario, che voleva proceder rapido nella via delle riforme e della libertà, aveva scelto dunque male i suoi rappresentanti nel Melloni e nell'Ortalli, inesperti e malfermi. Esso non perdeva di vista le città vicine che si mostravano agitate da un ardore più vivo e avrebbe voluto che i governanti eccitassero il popolo, anzichè tranquillarlo. Chè se anche in Modena e nello Stato Pontificio si era cominciato tentando un accordo col governo per così dire *legittimo,* i governanti si erano poi bentosto emancipati. A questo risultato avrebbero voluto giungere pure i giovani rivoluzionari parmigiani; donde, a mio credere, l'origine della terza lettera anonima e come l'altre diffusa manoscritta.

« *Cittadini,*

« I popoli perdono la libertà sol quando cessano d'es- « serne degni. Per la più gloriosa delle rivoluzioni, perchè « non lorda di sangue cittadino, e per la più possente, perchè « figlia dell'unanime concorso de' buoni, in poche ore, anzi « in pochi minuti, scotemmo il giogo della schiavitù. Siamo « liberi, ed ai loro fratelli del Taro stendono la mano gl'Ita- « liani del Crostolo, del Panaro, del Reno, del Tronto e del « Metauro. Nè a questi limiti s'arresta la libertà; già vola « dall'Alpi al Sebeto; s'inalza dalle liguri sponde, e già già « minaccia posare sulle noriche alpine vette. Un grido solo « rintuona: quello dell'*Italica Indipendenza.*

« Noi che li udimmo, noi che bollenti di patrio amore « giurammo di vincere o di morire, non seguiremo noi l'esem- « pio degl'Italiani che i primi volarono all'arme? ah sì! « Inesperti nelle militari evoluzioni, assidui ci eserciteremo alla « voce dei Veterani nostri Duci: se privi di armi e di mu- « nizioni, impiegheremo nel provvedercene il denaro destinato « a passatempi, e più ancora, ove per noi si possa..... *E voi,*

(1) CASA, op. cit., pp. 27 e 43-45.

« *sommi ingegni, onore e gloria del patrio nostro suolo, a che* « *indugiate? La debole mia voce vi scuota, come il suono di* « *guerra chiama gli Eroi alla battaglia.* È di voi, e di voi soli « l' istruirci nella novella nostra rigenerazione. È di voi l'in- « fiamarci ognora più nel sacro amor di patria; è di voi « l'additarci i nemici della libertà; e di noi sarà sempre, il « giurammo, il vincerli o il versare tutto il nostro sangue.

« Viva la Libertà! Viva l' Italia!

« Parma, 17 febbraio 1831 ».

Le ire erano particolarmente destate dal Linati e dal Melegari, i due più risoluti e più atti a reggere il governo nel pericoloso momento; il Melegari fu perfino tacciato di spia e di traditore; e il loro nome fu spesso cancellato dagli affissi con oltraggi (1). Il giorno dopo la diffusione di questa lettera usciva una Notificazione, la quale costituiva un Comitato speciale per discutere e proporre, entro il più breve tempo possibile, un regolamento organico per la Guardia Nazionale, tanto mobile quanto stanziaria. E tra le firme manca appunto quella del Melegari, che mai non sottoscrisse i decreti attinenti alla nuova milizia, certo non assentendo ad essa, perchè non approvata a chiare note da quel governo che intendevano di continuare. I fatti parvero giustificare la politica del Linati e del Melegari, perchè i tempi non erano maturi, e si sarebbe sparso sangue inutilmente: la lettera di *Un Parmigiano*, del 19, mostra di fatto, lagnandosene, che la maggioranza era agitata, dubbiosa, timida, e irresoluta; e quella del 21, scritta dopo che da una settimana era partita la Duchessa, parla di *libertà* come di una cosa non ben nota ancora al popolo, e disserta, distingue, dà definizioni.

Come se non bastasse, il 25, mentre era finalmente messo in attività il Regolamento per la Guardia Nazionale e questa da undici giorni era istituita, il *Parmigiano* riputava suo « preciso dovere » ragionare ai concittadini di questa nuova milizia di uno Stato libero « e di farlo con « qualche dettaglio, avvegnachè l'argomento è di grave inte-

(1) Ved. la sentenza del processo pubblicata dal Casa, op. cit.

« resse più assai di quello che si possa generalmente esti-
« mare », e per Parma assai più che per ogni altro paese « nel-
« l'albeggiare della *sua* rigenerazione ». Nè davvero i « dettagli » tanto storici quanto illustrativi ed esortativi mancavano nella lunga lettera; come non mancò neppure al compilatore l'idea di promettere una ristampa pei primi di marzo, coi tipi del Blanchon, del libro uscito a Bologna: *La scuola del soldato e del plotone*, e di promettere diminuzione di prezzo e tavole in rame, affinchè tutte le Guardie Nazionali potessero istruirsi da sè stesse nelle manovre.

Ma i libri e le scritture non potevano essere davvero di troppa efficacia quando mancava ancora interamente la coscienza di ciò che è *libertà* e istituzione di una *Guardia civica!*

(Continua).

Firenze. EUGENIA MONTANARI.



LA STORIA SCALIGERA NEGLI ARCHIVI DI SIENA

La storia diplomatica degli Scaligeri si trova con maggiore abbondanza fuori di Verona, che non avvenga nel centro della loro Signoria. L'archivio Scaligero andò completamente, o quasi, distrutto. Da Roma, da Mantova, da Modena, da Reggio Emilia, da Venezia, da Vicenza, da Massa Lunigiana uscirono documenti interessanti, che servono in qualche misura a colmare le perdite. Anche a Lucca e a Firenze si trovarono documenti Scaligeri. Parecchi anni or sono la cortesia del prof. L. Zdekauer mi rese possibile la pubblicazione di un documento proveniente da Prato.

Adesso viene la volta di Siena. Nel 1900 e nel 1902 il ch. dr. Eugenio Casanova, trovandosi allora addetto all'Archivio di Stato di quella città, ebbe la somma cortesia di ricercare, in mio favore, i documenti Scaligeri esistenti in quella città. Egli fu così fortunato da rinvenirne alcuni, che il lettore, voglio sperare, non troverà privi di interesse e di curiosità. Le relazioni tra gli Scaligeri, Verona e Siena non potevano esser frequenti. Molta era la lontananza, grande il divario degli interessi politici e commerciali. Quando pregai il dr. Casanova a intraprendere queste ricerche, io non isperava neppure ch'esse dessero quei risultati, ai quali condusse la diligente ed amorosa cura di quell'egregio e cortese amico.

Mentre accompagno con parche annotazioni questi documenti, mando a chi li rinvenne i dovuti e sinceri ringraziamenti.

Torino. CARLO CIPOLLA.

I.

Carlo IV entrò in Siena il giovedì 12 ottobre, e ne ripartì il 14, come ricaviamo dalla *Cronica Sanese* (1), la quale descrive le splendide accoglienze che i Senesi fecero all'imperatore e all'imperatrice, e i ricchi doni che loro sontuosamente (non so poi se spontaneamente) offersero. A Carlo IV prestarono 2000 fiorini d'oro, « e' quali denari ricevè Tomaso di Pel- « legrino, da Verona, tesoriere del detto imperatore ». Partito Carlo IV da Siena, ivi ancora rimase l'imperatrice, per sollecitare la soluzione dei denari. Quest'ultima circostanza, riferita dalla *Cronica*, spiega forse la data del nostro documento, di due giorni posteriore alla partenza dell'imperatore.

Di Tommaso Pellegrini, che larga parte ebbe nell'amministrazione degli ultimi Scaligeri, più volte mi occupai, intorno ad esso pubblicando documenti nuovi. Veggasi specialmente l'*Arch. Ven.*, XI, 348 e XIX, 231. Ritornai sopra di lui brevemente, parlando di *Un amico di Cangrande I della Scala, Mem. Accad. di Torino*, LI (1902), Scienze morali, pp. 66-7 (2).

Come appendice s'aggiungono alcune partite fatte dal Comune per causa dell'imperatore, ancorchè se ne sia già occupato A. Liverati, e quantunque non abbiano diretta ed esplicita relazione coi 2000 fiorini dati al Pellegrini. Ma è probabile che questi non sia rimasto estraneo anche a quest'ultime offerte. Nè devesi infatti dimenticare che la *Cronica Sanese*, nel mentre accenna ai denari numerati al tesoriere Scaligero, ricorda ancora (col. 200) i sacrifizi sostenuti dai Sanesi, quando « riscossero la corona de l'omperadore », che si trovava a Firenze. La *Cronica* accenna ancora ai regali fatti ai mazzieri, ai maniscalchi, ai piffari dell'imperatore.

---

(1) Muratori, *R. I. S.*, XV, 177-20. Di lì dipende anche Huber, *Reg. Karls IV*, p. 387.

(2) Tommaso Pellegrini morì il 13 giugno 1392, secondo che apprendiamo dall'epigrafe esistente sul suo bellissimo sepolcro nella chiesa di Sant'Anastasia a Verona.

1368, ottobre 16; Siena, nel palazzo del Comune.

Siccome nei giorni scorsi Carlo (IV) imperatore, trovandosi a Siena, dispose che il Comune di Siena, in nome della Camera Imperiale, prestasse 2000 fiorini a Tommaso Pellegrini tesoriere di Cansignorio, in compenso di quelli che detto Tommaso avea somministrato alla Camera Imperiale stessa; per ciò Minuccio Bargagli, tesoriere di Siena, fa al predetto Tommaso il pagamento in discorso.

Originale nell'Archivio della nob. Casa Bargagli-Bardi, a Siena, trascritto dal canonico dott. Vittorio Lusini.

In nomine Domini amen. Anno Domini ab incarnatione millesimo trecentesimo sexagesimo octavo, indictione septima, die sextadecima mensis octobris, tempore pontificatus in Christo patris et domini, domini Urbani divina providentia pape quinti, regnante serenissimo principe et domino, domino Karolo, divina favente clementia Romanorum imperatore et semper augusto atque Boemie rege. Certum est, ut asseritur, quod predictus serenissimus princeps et dominus Carolus imperator, hiis proximis diebus, cum fuit in civitate Senarum, disposuit et mandavit, quod Comune Senarum mutuo solveret, pro ipso domino imperatore seu Camera eius, Thomasio de Pellegrinis, thesaurario Cansignoris, domini Veronensis, duo milia florenorum, quos dicitur prefatum Thomasium, mutuo prestitisse Camere imperiali pro incumbentibus expensis ipsius d. imperatoris. Igitur vir providus Minuccius quondam Jure Bargalglie, civis Senarum, camerarius et thesaurarius Comunis Senarum, faciens hoc de consensu et voluntate egregij militis d. Malateste, locumtenentis d. imperatoris, et dominorum Duodecim Gubernatorum civitatis Senarum, volens adimplere dispositionem et mandatum cesareum circa hoc, vice et nomine dicte Camere imperialis, et pro ipso d. imperatore, dedit, solvit et numeravit coram me notario et testibus infrascriptis, de florenis Comunis Senarum et pro ipso Comuni, Thomasio thesaurario supradicto, presenti et recipienti pro se et dicto domino Veronensi, duo millia florenorum boni et puri auri, ad rectum pondus Comunis Senarum. Ideoque dictus Thomasius predictus, thesaurarius, fuit confessus et recognovit dictis nominibus dicto Minuccio camerario et thesaurario dicti Comunis, presenti et recipienti, semper pro dicta imperiali Camera et pro Comuni Senarum, et eorumdem vice et nomine, se habuisse et recepisse integre numeratam a dicto Minuccio, dante, ut dictum est, dictam quantitatem duorum milium florenorum, quos debebat, ut dixit, recipere a dicta Camera imperiali, occasione

dicti mutui; et de predictis vocavit se, dictis nominibus, tacitum et contentum. Sic itaque libere quietavit et assolvit predictum Minuccium recipientem et stipulantem, ut dictum est, et ipsam imperialem Cameram et Comune Senarum, et pactum fuit de ulterius non petendo; promictens, dictis nominibus, eidem Minuccio stipulanti, ut supra, nullam in perpetuum litem, petitionem seu questionem facere vel movere, nec facienti vel moventi consentire; asserens quoque, quod ius de predictis in totum vel in partem nulli est datum, cessum, mandatum vel alienatum, sub pena dupli ei unde lis fieret seu quo moveretur, et duppli ei, unde ius datum, cessum, vel alienatum appareret. Quam penam dare et solvere, dictis nominibus, promisit eidem Minuccio, stipulanti ut supra, si et quotiens contrafactum, et pena data, commissa vel non, predicta observare; obligans, dictis nominibus, pro dictis observandis, dicto Minuccio stipulanti, ut supra, se et dictum Cansignorem et eorum bona; renuntians exceptioni non habitorum et non receptorum dictorum florenorum, et non facte promissionis, confessionis, et obligationis predicte, rei dicto modo non geste, fori privilegio et omni alii iuris et legis auxilio. Cui Thomasio thesaurario per se volenti et supradicta confitenti, precepi ego notarius infrascriptus, nomine sacramenti et guarentigie, secundum statutum Senarum et cuiuslibet alterius civitatis et fori, quod predicta observet, ut supra continetur.

Actum Senis, in palatio Comunis Senarum, coram Blasio Naldini et Ceccho Landi et Nanne Augustini de Senis et pluribus alijs testibus presentibus, adhibitis, vocatis et rogatis.

Ego Iacobus quondam Manni, civis Senarum, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predictis interfui et ea rogatus scripsi et publicavi.

[*A tergo*]: 1368. Instrumentum debiti duorum millium florenorum, quos Comune Senarum mutuo solvit pro domino imperatore.

1368, ottobre 16. 20; Siena.

Spese sostenute dal Comune di Siena in servizio dell'imperatore.

Arch. di Stato di Siena. — *Biccherna*, n. 247 (Uscita).

[1368, lunedì 16 ottobre].

[c. 180] A Minoccio di Tura fiorini vinti d'oro quali diè et pagò a' mazieri de lo 'mperadore, per chomandamento de' Signori Dodici. Avémone loro pulizia, sugellata dal bullettino di missere Malatesta, al f.° 206 . . . . . . L. LXVIIJ, s. 0.

[c. 180 v.] A Ghalghano di Ghuccio Bichi fior. seciento vinti d' oro, e' quali paghò per lo Chomune di Siena ne la città di Fiorenza per richogliere la chorona de lo 'mperadore, la quale era là pegniorata. Avémone pulizia de' Signori Dodici, sugellata del bulettino di missere Malatesta, al f.° 207 . . . . L. IJm c. VIIJ, s. 0.

Al Ghalghano detto fior. dodici d'oro, per chambio che fecie a Fiorenza de' detti fiorini seciento d'oro in servizio del Chomune di Siena. Avémone pulizia, f.° 207. . . . . L. XL, s. XVJ.

[venerdì 20 ottobre].

[c. 182] A Franciescho di Petro Porchari fiorini mille d' oro per ristetuzione, e' quali paghò per mandato de' Signori Dodici, in servigio del Chomune di Siena, per richogliere la chorona di missere lo 'mperadore, la quale era pigniorata in Fiorenza. Avémone pulizia dai Signori Dodici sugellata del bullettino di missere Malatesta, al f.° 209 . . . . L. IIJm IIIJc s. 0, d. 0

II.

Com'è evidente, questo secondo documento si riferisce alla pace di Bologna, del giorno 11 febbraio 1369, stretta fra il Cardinal legato, ch'era il Cardinale Albanense, Bernabò Visconti, e gli alleati dell'una e dell'altra parte (1). Fra i compresi nella pace, c' erano il Comune di Siena e Cansignorio della Scala.

Non molto appresso (2) il Cardinale Albanense si allon-

(1) Du Mont-Rousset, *Corps diplomatique, Supplément*, I. 2. 195, n.° 123: Tiraboschi, *Mem. Moden.*, V, 136: un sunto nel *Chr. Estense*, ap. Muratori, XV, 491: Böhmer-Huber, *Regesten Karl IV*, Reichssachen, p. 582, n.° 490a: G. Romano, *Matteo Spinelli*, in *Arch. Stor. Napol.*, XXV, 301.

(2) La *Cronica di Bologna* (ap. Muratori, XVIII, 488) pone la partenza del Card. Albanense da Bologna alla volta di Roma, sotto il venerdì 6 marzo 1369. Ma il 6 marzo era invece un mercoledì. Sicchè si correggerà probabilmente in 9 marzo.

tanò da Bologna, dove lasciò a far le sue veci il vescovo di Montalbano (1), ch'era Pietro de Chalais (2).

(1369) marzo 20; Bologna.

P(ietro), vescovo di Montalbano, luogotenente del Legato, annuncia al Comune di Siena che colà recherassi, in viaggio di ritorno, il procuratore senese venuto a ratificare la pace fra il Papa, l'imperatore e i loro collegati, da una parte, Bernabò Visconti e Cansignorio dall'altra parte.

Arch. di Stato di Siena. — *Lettere del Concistoro,* (senza data).

Magnifici et amici carissimi. Veniens huc [hic] providus vir ser Minus quondam ser Dominici, sindicus et procurator [noster] pacem initam et firmatam pridie inter sanctissimum dominum nostrum papam, sanctissimam Romanam Ecclesiam, dominum imperatorem, eorum colligatos, ex parte una, et dominum Bernabovem et dominum Cansignorium de la Scala, parte ex altera, sindicario nomine Comunis vestri ratificavit et aprobavit, ac iuravit et se obligavit ad omnia contenta in dicta pace et capitulis ipsius, prout dictus ser Minus, ad vos rediens, a me super predictis et modo tenendo in facto lige plenarie informatus referet vobis verbo. Datum Bononie, die xx^a^ marcij.

P { episcopus Montisalbanensis / r(*everendissimi*) domini mei d. Albanensis } locumtenens.

[*A tergo*]: Magnificis viris Quindecim Defensoribus Comunis et Populi civitatis Senarum amicis carissimis.

III.

(1377), novembre 21; Verona.

Bartolomeo e Antonio della Scala raccomandano al Comune di Siena un loro provvisionato, che si recava, per affari privati, in quella città.

---

(1) Matteo Griffoni, *Memoriale,* ap. Muratori, XVIII, 181; ed. Frati-Sorbelli, Città di Castello, 1902, p. 68.

(2) Gams, *Series episcoporum,* p. 578.

Arch. di Stato di Siena. — *Concistoro* n. 1792, c. 87.
Orig. con frammenti di un gran sigillo in cera gialla.

[(1377), nov. 21].

Magnifici fratres carissimi. Ad civitatem vestram Senarum accedit strenuus miles d. Nicolaus de Sedelim, provisionatus noster, consecuturus ibi aliqua sua iura contra nonnullos cives vestros, qui sibi obligati sunt in certa pecunie quantitate. Rogamus igitur fraternitatem vestram, quatenus eundem circa votivam et celerem expeditionem agendorum suorum placeat facere suscipi nostro intuitu recommissum. Datum Verone, XXJ novembris.

Bartholomeus } fratres de la Scala Verone etc. im-
Anthonius } periales vicarij generales.

(S)

[*A tergo*]: Magnificis et potentibus dominis, dominis... Prioribus Artium ac Vexillifero Iusticie civitatis Senarum fratribus carissimis.

IV.

Bartolomeo della Scala morì ucciso il 12 luglio 1381, e di quella morte fu incolpato Antonio suo fratello (1). Nel testo Sigoniano del *Chronicum Veronense* (2) quel fatto viene narrato così:

« Anno Domini 1381, die 12 iulij, in vigilia s. Margaritae « fuit mortuus dominus Bartholomeus de la Scala cum socio « domino Galvano, super plateam sanctae Ceciliae, iuxta (3) « domum domini Antonij de Nogarolis, et dictum fuit clare « quod dominus Antonius eius frater de la Scala fecerat eum « interficere, et fuerunt sepulti die sabbati, millesimi supra- « scripti. Et erat annorum 24. Erantque ibi (4) 19 equi coho- « perti cendalo rubeo et 19 equi cohoperti cendalo albo, cum

(1) Cfr. quanto scrissi in *Compendio della storia politica di Verona*, Verona 1900, p. 271.

(2) Trovasi ms. nell' Archivio dei Principi Boncompagni Ludovisi, principi di Piombino, a Roma. Lo trascrissi, per gentile consenso di quella illustre famiglia, nel giugno del 1900.

(3) Il ms. ha: vix, falsa lettura di iūx = iuxta.

(4) Cioè ai funerali.

« Scala, et 2 equi grossi (1) cum duobus Confalonis, unus « quorum habebat crucem albam intus; et 18 equi cohoperti « cendalo nigro; et 17 vexilla; et unus confanonus niger, cum « uno equo grosso, et unus confanonus azurinus et alter cro- « ceus (2) cum quatur equis armatis, cum cimerijs. Qui do- « dominus Bartholameus stetit in dominio (3) Veronae per « annos quinque, menses octo et dies 18 ».

Più semplice assai è la narrazione nel Codice di Aix: « 1381. Dominus Bartholomeus de la Scala, filius supradicti « domini Cansignorij, cum Galvano de Poiana, reperti fuerunt « mortui super platea illorum de Nogarolis, die XIIJ iulij ».

Il Codice di Oxford (CANONICI, *Miscell.*, 288) si arresta alla morte di Cansignorio e alla successione di Bartolomeo e di Antonio (4).

Il *Diario d'Anonimo fiorentino* (ed. A. GHERARDI, in *Cronache dei Sec. XIII e XIV*, Firenze 1876, p. 427), se erra credendo ucciso Bartolomeo il 18 luglio (5), osserva arguto e giusto: « e no' si dicie ancora chi l'abbia morto ». In nota il Gherardi dà la notizia che la lettera di condoglianza scritta da Firenze ad Antonio, è del 22 luglio.

Quella lettera fu scritta dal Salutati.

(1381), agosto 6; Verona.

Antonio della Scala ringrazia il Comune di Siena per le condoglianze dal medesimo ricevute in occasione della morte del fratello Bartolomeo.

Arch. di Stato di Siena. — *Concistoro*, n. 18[illegible]2, c. 73.
Orig. con frammenti del grande sigillo in cera gialla.

[(1381), agosto 6].

Magnifici et potentes amici karissimi. Litteras vestras recepimus, per quam vehementiam doloris, quam habuistis de acer-

---

(1) Il ms. ha: equos grossos.

(2) Il ms. ha: uno c-uouo az-uo et altero croceo.

(3) Ms.: dominicum.

(4) Nel testo Estense (ap. MURATORI, VIII, 660), leggesi appena un cenno, fatto in forma da far credere che Bartolomeo fosse l'uccisore e Antonio l'ucciso.

(5) Ma forse il diarista intendeva dire che in quel giorno ne giunse la notizia a Firenze, ancorchè adoperi una frase, che ciò non può significare.

bissimo ac infortunatissimo casu olim magnifici fratris nostri d. Bartholomei de la Scala nobis denotastis, persuadentes, ut, merore deposito, ad consolationem nostram disponere nos velimus et solamen etc. De quarum missione et affectione sincera, quam ad nos vos habere cognovimus, sicut indubie tenebamus, grates inmensas vobis referimus, tenentes a certo, quod secundum quod et priores vestri semper fecerunt, Magnitudo vestra toto corde nobis afficitur; quod et nos, versa vice, ad vos successoresque vestros semper facere intendimus, parati ad grata quelibet et conformia votis vestris. Datum Verone, VJ augusti.

Anthonius de la Scala Verone etc.
imperialis vicarius generalis.

(S)

[*A tergo*]: Magnificis et potentibus dominis dominis... Defensoribus Populi civitatis Senarum amicis nostris karissimis.

D' altra mano, la data del ricevimento: die XIJ augusti.

V.

Notevolissima è questa lettera dalla quale, sotto il velo leggero di una ostentata, ma non sincera sicurezza, Antonio della Scala manifesta apertamente le angustie delle sue ultime distrette. Nella battaglia delle Brentelle, 25 luglio 1386, l'esercito Scaligero era stato vinto da quello dei collegati, Francesco il Vecchio da Carrara e Gian Galeazzo Visconti. Cortesia da Serego, capitano generale di Antonio, era stato fatto prigioniero (1). Le forze scaligere non erano ancora stremate del tutto, chè ancora per oltre un anno Antonio della Scala potè mantenere la signoria di Verona e di Vicenza. Ma la fine si avvicinava inesorabile (2).

---

(1) Cfr. il mio citato *Compendio*, pp. 273-5.

(2) Forse si riferisce al 1387 un curioso documento edito testè dal ch. L. Fumi (*Archivio di Stato in Lucca, Regesti* II, 478-9), in cui un ignoto segretario Scaligero annunzia agli Anziani di Lucca le vittorie dei Viscontei nella Gardesana. E parla della contemporanea rivolta di certo Andronico della Rocca, che fece ribellare « Chastellare parvum », forse Castellano di Lagusello. È una ribellione non molto dissimile da quella accennata nel nostro presente documento.

1386, ottobre 1; Vicenza.

Antonio della Scala annuncia al Comune di Siena che alcuni suoi assoldati erano fuggiti con 150 cavalli, e portando seco molti denari. Non si lagna di tal fuga, trattandosi di uomini facinorosi, che senza di ciò sarebbero stati ancora per varî mesi al servizio Scaligero. Annunzierà tal delitto ai principi e alle città d' Italia, Germania, Ungheria. Farà dipingere le loro figure sulle porte delle sue città e dei suoi castelli.

Arch. di Stato di Siena. — *Concistoro,* n. 1819, c. 75.

Magnifici et potentes fratres amici nostri carissimi. Ut bonis virtuosisque sua veneratio tribuatur, viciosisque autem et proditoribus similiter vituperatio digna consurgat, sitque inter utrosque distinctio debita, consonum et merito dignum censendum est, ut quos vitiositatis labe polutos agnoscimus, ratione premissa considerata, a bonis discretione segregentur, et in quorumcumque notitiam, iuxta totum posse, eorum facinora aducantur, ut eorum proditoria iacula previsa a quibusdam valeant evitari. Hinc est quod magnifice Fraternitati vestre duximus significandum, quod fraudolenti proditores Anthonius comes de Camixtano, Brunorius Guttuerii et Philippus Canis, caporales nostri equestres, rupta fide sua, a campo et exercitu nostro aufugerunt et, ut intelleximus, ad hostes nostros se ignominiose contulerunt cum equis circa . CL .la, et ut [nichil] fraudibus et machinationibus suis deficeret, hi perfidi ultra multas ducatorum summas, in quibus nobis tenebantur et tenentur, pro ipsorum prestantiis, alias sibi factis, omni pudore postposito, eadem die qua fugam arripuerunt, acceperant certas denariorum nostrorum quantitates pro ipsorum pagio, et alias ducatorum quantitates pro prestanciis certorum suorum sociorum, quos nobis et dictis suis sociis asportaverunt. Attamen de ipsorum fuga et absentacione modicum curamus, quoniam noviter nobis innotuit ipsos non uno scelere, sed innumeris facinoribus et proditionibus, quibus alias adversus alios, uti eorum mos est et consuetudo, imo, ut verius loquamur, natura inmutabilis, pluries usi sunt fore (?) multipliciter imbuti. Imo potius gaudium ex predictorum excessu assumimus, nam nobis perquam utile, ut tam villes, videlicet dicti Anthonius et Philippinus, adhuc per menses circa duos et per alios . IIIJ .or menses ad nostrum beneplacitum, iuxta eorum sacramentum et fidem nobis datam, et dictus Brunorius, licet primam firmam complevisset, attamen ad

nostri beneplacitum per alios . IIIJ . menses nobis servire tenebatur, iuxta pacta inter nos et ipsum firmata, cui iam denuntiari feceramus, quod volebamus ipsum firmare et adhuc ipsum nobis servire debere. Et nedum predictis maliciis in nos machinati fuerant, sed cum contaminaverant et subornare moliti fuerant quamplurimos de gentibus nostris equestribus et pedestribus, ac in balistarios, quos proditorie de dicto nostro exercitu educere et extrahere satagebant. Quapropter disposuimus facinus hoc notorium facere cunctis Italie, Alemanie et Ungarie principibus et baronibus, ac etiam provintiarum ipsarum comitatibus, ut per totus illus partes proditiones suas et scelerata opera sint manifesta. Et ultra hoc ipsos depingi faciemus tamquam proditores et habitum sceleri suo consonum super omnibus portis civitatum et castrorum nostre ditionis, ad perpetuam huius rei, taliter per ipsos taliter geste, memoriam, et ut ex hoc isti proditores famam, quam meruerunt, digne recipiant. Datum Vincencie, primo ottubris MCCCLXXX sexto.

Anthonius de la Scala Verone etc.
imperialis vicarius generalis.

(S)

[*A tergo*]: Magnificis et potentibus dominis dominis... Rectoribus civitatis et Comunis Senarum fratribus et amicis nostris carissimis.

VI.

È nota l'amicizia di Brunoro della Scala verso Sigismondo, che sperava poter trarne profitto dai diritti che quell'esule vantava sopra Verona e Vicenza (1).

Indubitatamente era con lui quando ritornò da Roma, dopo la coronazione imperiale (31 maggio 1433) volgendo il passo verso l'Italia superiore e la Germania. Il 3 settembre (1433) era con Sigismondo, nel suo ingresso a Rimini (2).

---

(1) Cfr. G. Cogo, *Brunoro della Scala e l'invasione degli Ungheri nel 1411*, in *Nuovo Arch. Veneto*, tom. V, par. II. Più ampie notizie sopra Brunoro raccolse E. Piva, *Venezia, Scaligeri e Carraresi*, Rovigo, 1899.

(2) *Cronaca Riminese*, ap. Muratori, XV 930. Cfr. Beckmann-Quidde, *Deutsche Reichsakten*, XI (Gotha, 1898), p. 4. Sigismondo lasciò Roma il 13 agosto.

Non ho per ora argomenti a provare in modo indiscutibile che Brunoro si trovasse con Sigismondo, quando questi, nel 1432, dirigendosi a Roma, passò per Siena, e tenne con questo Comune complicate trattative. Sigismondo fece allora il suo ingresso a Siena addì 12 luglio 1432 (1), e colà si fermò sino alla fine d'aprile o al principio di maggio del 1433 (2). Di certo questi negoziati potrebbero spiegare benissimo il contenuto del presente documento. Ma pur troppo, trovandomi privo di notizie sicure, lasciò incerto l'anno del documento fra il 1432 e il 1433 (3).

Le persone, di cui il documento fa parola, sono assai conosciute. Matteo e Gaspare Schlick erano fratelli, e molto influenti — specialmente Gaspare — presso Sigismondo (4).

Ladislao Chap era vicesegretario per l'Ungheria (5).

Pietro Pecci fu da Sigismondo nominato suo consigliere, con diploma datato da Siena, 25 agosto 1432 (6). Poco appresso eguale dignità Sigismondo concesse a Pietro Micheli, con diploma datato da Siena 25 ottobre 1432 (7).

Agostino Burges fu da Sigismondo nominato conte palatino, Siena, 28 ottobre 1432 (8).

Vedendo che Sigismondo si ricordò con tanta benevolenza di questi tre personaggi nell'occasione del suo ritorno da Roma, così potremo anche supporre che a questo momento si riferisca la lettera presente.

Sigismondo, trovandosi a Roma, 6 giugno 1433, confermò a Brunoro il vicariato di Verona e di Vicenza (9).

---

(1) W. Altmann, *Regesten Sigmunds*, Innsbruck, 1896-07, p. 219.

(2) Altmann, p. 233.

(3) Brunoro nel novembre 1431 fu presente alla coronazione di Sigismondo, colla corona di ferro, nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano: cfr. Piva, p. 85 e il 5. E il 9 maggio 1482 trovavansi ambedue a Mantova, Altmann, *Reg.*, n.i 9126. 9129.

(4) Altmann, p. 558.

(5) Altmann, p. 478.

(6) Altmann, n.º 9224.

(7) Altmann, n.º 9285.

(8) Altmann, n.º 9289.

(9) Altmann, n.º 9487.

1432 (?); Castelnuovó (1).

Brunoro della Scala, Matteo e Gaspare Schlick presentano a Pietro Pecci, a Pietro Micheli e a Agostino Burges, l'inviato imperiale, cioè il cancelliere Ladislao, e ai medesimi lo raccomandano per il sollecito disbrigo degli affari, per i quali egli colà si recava.

Arch. di Stato di Siena. — *Carta di Particolari: famiglia Micheli.*

Egregii amici carissimi. Maiestas regia mittit ad presens ad dominos Priores pro factis Civitatis dominum Ladislaum cancellarium, prout ab eo clarius sentietur. Rogamus vos ut, pro bono vestro proprio, velitis operam dare ut subito expediatur, et si non videretur nobis necessarium, non scriberemus vobis. Scriptum in Castelnovo, die dominica, etc., sub signato spectabilis domini Gasparis.

Brunorius de la Scala comes
Matko et Gasper Slizk.

[*A tergo*]: Egregiis viris dominis Petro de Petris, Petro de Michaelibus et Augustino Burges amicis nostris carissimis.

(1) Forse Castelnuovo Berardenga, a 20 chilometri da Siena.



INTORNO ALLE VERE ORIGINI COMUNALI

Il dr. Gioacchino Volpe ha preso lungamente in esame in quest'*Archivio* (1) la mia memoria su *Le origini « signorili » del « Comune »*, letta al Congresso Storico Internazionale di Roma e publicata nel mio *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, VIII, III, 127 segg. Dopo averla riassunta abbastanza fedelmente nelle sue linee principali — forse qualche tratto che gli parve secondario avrebbe aiutato ad intendere e precisar meglio l'insieme — egli ne tenta una confutazione, esprimendo la convinzione che la strada additata da me non sia la « buona da battere » e l'augurio che le mie idee non incontrino fortuna. Ciò non toglie che, per alcuni luoghi, specialmente del Piemonte, egli ammetta in via di eccezione la mia teoria, nè, con grande sincerità scientifica, di cui gli devo grazie, avverta tra le *Notizie* di un fascicolo successivo dell'*Archivio* (2) che in un lavoro del Patetta (3) « si potrebbe « trovar qualche argomento in favore dell'origine signorile del « Comune », sebbene « non forse nella maniera » che io sostengo « ed in ogni modo sempre come fatto speciale, come manife- « stazione locale ».

Fra persone che nutrono reciproca stima le divergenze intorno alla soluzione di un quesito storico non hanno nè possono aver mai carattere astioso di personalità, ma restano in un campo esclusivamente scientifico, di cui l'obbiettivo è l'accertamento del vero, od almeno un progressivo avvicinarsi ad esso: al che nulla giova meglio che la libera e serena discus-

(1) Serie V, to. XXXIII, 370 segg., disp. 2.ª del 1904.

(2) Ibidem, to. XXXIV, 252, disp. 3.ª del 1904.

(3) *Nobili e popolani in una piccola città dell'Alta Italia*, Siena. 1903.

sione. Il dr. Volpe, che è una egregia persona, non è rimasto convinto della mia teoria sulle origini « signorili » del « Co- « mune », e mi ha esposto publicamente le sue obbiezioni: non gli dispiaccia dunque che a mia volta non sia persuaso di queste e cerchi di combatterle ed eliminarle sulla stessa rivista.

Una prima osservazione mi sia lecito fare, ed è che il Volpe ha considerata la mia memoria del tutto isolata da alcune altre di consocî della *Società Storica Subalpina*, che ne costituiscono come l'antecedente ed i conseguenti. Di tutta una catena, prodotto di lavoro collettivo, di cui per varie ragioni fu divisa fra parecchi la lavorazione e la presentazione al publico, il Volpe non ha guardato che un anello, onde a talune sue obbiezioni è già largamente risposto nei lavori del Vesme, del Patrucco e di G. Colombo, publicati nello stesso volume del mio *Bollettino* in cui è inserta la memoria sulle *Origini « signorili » del « Comune »* (1). Qui pertanto io sarò costretto a ripetere alcune cose già dette dai miei collaboratori, svolgendole ed integrandole, s'intende, e coordinandole all'intera trattazione ed allo scopo speciale del presente scritto.

Vorrei però, prima di tutto, rispondere ad un'obbiezione generale: quella di avere affrontata la questione delle origini comunali senza la dovuta preparazione. Perchè — intendiamoci bene col lettore — il Volpe è persona troppo cortese per usare frasi che possano parere sgarbate, e non ha quindi tale espressione formale; ma il concetto è implicito quando osserva (p. 378) che « il tasto sordo » della mia opera, « la sor- « gente di quelli che a *lui* paiono errori », è di non essermi « prima tracciato, con la scorta dei documenti, il quadro dei « grandi mutamenti a cui la popolazione italiana andò, sotto « tutti gli aspetti, soggetta prima e dopo il 1000 ».

Il Volpe è autore di alcuni lavori pregiati sui secoli in

---

(1) Baudi di Vesme, *L'origine romana del comitato longobardo e franco*, in *Boll. stor.-bibliogr. subalp.*, VIII, 321 segg., ora ripublicato, con aggiunte, in *Atti Congr. Stor. Internaz.*, Roma, 1903, IX, 231 segg.; Patrucco, *L'avvenimento del « Popolo »*, in *Boll. stor.-bibliogr. subalp.*, VIII, 151 segg.; G. Colombo, *Le milizie di ventura e la formazione delle signorie italiane prima di Enrico VII*, ibidem, 167 segg.

cui sorse il Comune, ma che hanno, per me, precisamente il difetto di considerare i fatti raccolti da un punto di vista sempre un po' troppo unilaterale e particolare, senza assorgere a riavvicinamenti ed a considerazioni più larghe. In questa stessa recensione della mia memoria, in cui a principî generali vuol assorgere, cade talvolta in affermazioni che è facile smentire. Egli ritiene, ad esempio, che il *procurator*, o *maior*, « è, dopo le invasioni barbariche, una sporadica apparizione « in Italia ». Senza quest' ultima limitazione io gli ricorderei subito la persistenza, attraverso secolari trasformazioni, del *maire* in Francia e del *major* in Inghilterra; ma, anche senza uscire d'Italia, il Vesme ha dimostrato l'esistenza regolare del *procurator civitatis* attraverso alle epoche longobarda e franca; nè, se i documenti sono relativamente scarsi, bisogna dimenticare ciò che fin dalla metà del secolo XVIII avvertiva il grande Muratori: « Noi ora siamo allo scuro degli antichi af« fari particolari delle Città prima del Mille perchè son periti « tutti gli archivi vecchi delle medesime » (1). Del resto, anche nella relativa scarsezza, documenti perentorî non mancano: cito, fra tutte, tre carte modenesi rispettivamente degli anni 996, 998 e 1025, con cui i vescovi Giovanni, nelle prime due, ed Ingone, nella terza, invocano (*adiuro et obtestor*) non solo « *tam Imperatores, quam Reges, quamque Episcopus, Duces,* « *Marchiones et Comites* », ma anche « *omnesque Maiorum* « *Senatus* » (2). I « *Senatus Maiorum* », ossiano le famiglie procuratorie in isviluppo incipiente — perciò non costituenti ancora « Comune », con ufficiali rappresentanti dell' intera famiglia — fanno dunque bella mostra di sè anche fuori del Piemonte, dove anzi non abbiamo finora nessun documento

---

(1) *Ant. ital.*, dissert. 18.

(2) I due primi docc. in Ughelli, *It. Sacra*, II, 106 e 108; il terzo in Muratori, *Ant. ital.*, I, 1021. Tra il primo ed il secondo doc. è qualche lieve varietà formale, su cui non importa fermar l'attenzione. Soltanto è da avvertire che vi si legge « omniumque Maiorum Senatus », anzichè « omnesque Maiorum Senatus », come negli altri due, seppure non si tratti di un errore di stampa. L'espressione sarebbe ancora più caratteristica; ma non se ne può fare, fino a miglior accertamento, base di ulteriori considerazioni.

così esplicito e risolutivo come i tre modenesi citati. Ciò dimostra che non si tratta di « vecchi ferri rugginosi », di « fossili », « balocchi » e « comparse », come piace chiamarle al Volpe (p. 380) ed ai suoi copiatori (1), ma di una « forza « viva ed operante », come le altre cui accenna ivi egli stesso; una forza della quale si deve pure tener conto, a rischio di costrurre un edifizio a cui manchi qualche fondamento. Che poi i « *Senatus Maiorum* » non avessero « carattere di rap- « presentanza della città », potrà negar sempre il mio egregio contradditore, ma, con tutto il debito rispetto, non so adattarmi a creder io, nè so se altri si adatterà. Imperatori, Re, Vescovi, Duchi, Marchesi e Conti, nominati coi « *Maiorum* « *Senatus* » nelle tre carte modenesi, hanno esistenza e funzioni non discutibili: come potrebbero non averne di ugualmente certe e determinate i « *Senatus Maiorum* », cioè le famiglie « procuratorie »? E come potrebbe tra queste funzioni non esservi la rappresentanza della città? Non mancano documenti che mi sembrano escludere anche il semplice dubbio (2).

Prosegue il Volpe: « E dove si ha poi la distinzione del « *Procurator* e del *Vicecomes*, l'uno sotto, l'altro invece del « Conte? Noi abbiamo solo un *Vicecomes* e un *Vicedominus* che

---

(1) Alludo ad una recensione della recensione del Volpe, in *Rivista stor. ital.*, XXI, 416 segg.

(2) In una città, bensì fuori d'Italia ed in paese di primogenitura (dove perciò non potè svolgersi il Comune che chiamerei di tipo italiano), ma in cui, per compenso, le vecchie usanze si mantennero inalterate assai più a lungo, cioè a Sion, nel Vallese, troviamo, sotto il vescovo-conte, il *maior* ed il *vicedominus*, quest'ultimo non diventato ereditario, mentre il maggiorato appartiene ereditariamente ai signori de La Tour. Ora in un compromesso tra il vescovo Conone e Guglielmo de La Tour, del 1181, si legge che il *maior* non poteva prendere una deliberazione impegnante gravemente gl'interessi della città senza consultare i capi delle singole *vicinie* cittadine *(consoli*, già *scabini)*, ed in caso di disaccordo o di eccezionale gravità della questione, doveva radunare tutti i *vicini* in assemblea generale *(per capita domorum)*. Il documento, già noto ai vecchi storici del Vallese (vedi ad es. Boccard, *Hist. du Vallais*, 53 seg., 407, Ginevra, 1844), è ora publicato in Gremaud, *Docum. sur l'hist. de Valais*, to. I. A questo punto mi sembra che cada tutto quanto ha scritto il Volpe contro le osservazioni e l'interpretazione dei documenti da me recate a pp. 140 segg. della mia memoria.

« spesso sono una sola persona, come una sola persona sono in « alcune città il Conte ed il Vescovo ». Ora, che i due ufficî di *procurator* e di *vicecomes* siano stati talvolta riuniti nelle mani di una stessa persona, donde venne un' unica famiglia ad un tempo viscontale e procuratoria (col nome, ad esempio, *De Yporegia* o *De civitate Yporegie*, ed anche, in quasi tutti i luoghi, *De civitate* senz' altro, nome che, all' infuori della mia teoria, in quest'ultima forma non si saprebbe come spiegare), è un fatto innegabile; anzi, in genere, sta in esso la ragione della distinzione fra città che furono fin da principio in buon accordo con Federico Barbarossa, e città che furono contro di lui. Per vero, come fu già rilevato nei lavori del Patrucco e del Vesme (2ª ed.), le città che possedevano legalmente le regalíe perchè governate appunto da *procuratores-vicecomites*, furono federiciane, mentre si trovano in contrasto coll' Imperatore quelle che (discendendo il Comune solo da un *procurator* non visconte) possedevano le regalíe per usurpazione, non per diritto, ed erano quindi minacciate di vedersele ritogliere da lui. Ma di qui appunto appare la differenza essenziale fra il *procurator* o *maior*, da una parte, ed il *vicecomes*, dall' altra: l' uno, ufficiale in sottordine del *comes*; l' altro, invece, rappresentante in tutto e per tutto del medesimo, tantochè in origine spesso si chiamò appunto *missus comitis*. A farla breve, le funzioni del *procurator* erano essenzialmente amminitrative; giudiziarie e militari quelle del *vicecomes*. Onde questi poteva esercitare le regalíe (giustizia, guerra, etc.); quegli no. Tanto meno poi è vero che il *vicedominus* ed il *vicecomes* siano *spesso* una stessa persona. I due ufficî sono contrarî, perchè l' uno rappresenta gl' interessi del vescovo, l' altro quelli del conte, che sono in conflitto fra di loro. Soltanto in via eccezionale, quando il vescovo è conte, il visdominato può esser riunito al viscontado ed alla procuratorìa; ma ciò non accade troppe volte, perchè i vescovi-conti nel secolo X e per gran parte dell' XI sono molto più rari che non si creda. Non si devono infatti confondere i vescovi-conti coi vescovi-immuni, ed il comitato posteriore di molti vescovi è solo una tarda usurpazione, basata spesso (qui è il caso di usar l' avverbio) su carte alterate o falsificate — fin dal XII secolo — di vescovi immuni.

Ugualmente, l'affluire della popolazione delle campagne nei borghi fortificati e nelle città durante il X e l'XI secolo è innegabile, anche se talvolta le nuove cerchie sono di parecchio posteriori (1); ma come mai può aver avuto luogo la diserzione delle campagne e l'affluenza nelle città per effetto della trasformazione dei « servi e coloni in proprietarî e quasi « proprietarî », per « la libera disposizione dei feudi » acquistata dai rustici? Anzi, al contrario, questi non avrebbero più abbandonato i campi diventati loro: vi sarebbe stato persino allettamento a passare dalle città alle campagne, nonchè viceversa. La causa del fenomeno è dunque ben diversa: lo spostamento della popolazione è dovuto sopratutto alla maggiore instabilità politica ed alla minor sicurezza delle campagne, prima per le invasioni ungariche e saraceniche, dipoi per le guerre locali, sempre crescenti col progredire dello sfacelo dell'autorità centrale regia ed imperiale. Tale spostamento da principio coincide, non con un accrescimento, ma con una diminuzione della popolazione libera (ed anche, in genere, collo spopolamento relativo che ho messo in rilievo nella mia memoria), sebbene l'effetto più remoto sia stato poi quello di preparare la riscossa del popolo. Molti, infatti, di coloro che si sentivano malsicuri nel possesso del loro campicello, lo donavano a potenti laici ed ecclesiastici — chiese, monasteri, episcopati — e di liberi alloderi si facevano « uomini », « vas« salli » talvolta nobili, ma spesso rustici a dirittura. Ora è un fatto sociologico ben noto che l'immigrazione di una popolazione nuova in centri di abitazione produce immediatamente il decrescimento, e a non lunga scadenza la scomparsa quasi assoluta, della popolazione preesistente: soltanto gli organismi famigliari meglio costituiti, e che si tengono più puri dal contatto di sangue coi nuovi immigrati, resistono e continuano a moltiplicarsi. Così è chiaro come l'antico popolo cittadino, anzichè rafforzarsi, sia gravemente danneggiato dai nuovi immigrati nelle città, i quali ultimi, naturalmente, legati spesso con vin-

(1) Valga l'esempio di Firenze, che Dante dice contenta « dentro dalla cerchia antica » al tempo di Cacciaguida, cioè di Corrado III. re d'Italia.

coli di dipendenza legale alle famiglie procuratoria e viscontale od agli enti ecclesiastici, non hanno diritto di partecipazione all'assemblea generale del popolo costituita dagli antichi abitanti (ed anche se affatto liberi, non l'acquistano che dopo due o tre generazioni, per un concetto giuridico del tempo), ma solo penetrano lentamente nelle vicínie (quando pure vi riescono, e non sùbito certamente): di qui verrà poi la riscossa. Pel momento, l'infiacchimento dell'assemblea generale dispensa sempre più la famiglia procuratoria dal convocarla, e man mano ch'essa famiglia si moltiplica e si evolve conseguentemente in « Comune », la medesima tende a sostituire all'antica assemblea del popolo quella dei soli suoi membri, finchè vi riesce pienamente. Allora, è naturale, comincia la reazione, e si avrà il nuovo fenomeno del « Popolo » che sorge e si organizza di fronte al « Comune », come si mostra nel lavoro del Patrucco.

A questo proposito è a notare come accada molte volte che il Volpe dica una cosa perfettamente vera, ma traendola ad un senso che io non posso accettare, mentre il fatto medesimo è pienamente suscettibile di rientrare nel mio quadro. « La pianta Comune è nata in terriccio feudale », egli scrive (p. 389), ed io sottoscrivo con ambe le mani: che cosa sostengo io, se non che il « Comune » è un fenomeno feudale, il quale non ha da far nulla col fenomeno « popolare », distinto da esso e posteriore almeno di un secolo? Ma come asserire allora, col Volpe (p. 376), che « *Comune* e *Popolo* sono una « cosa sola, o meglio, quello è l'organizzazione pubblica di « questo », negando perciò che « per tutto il XII e parte del « XIII secolo *siavi* stato un Comune formato dei rami pro- « curatorî e, distinto da esso, il *totus populus* », solo perchè io non ne ho detto i vicendevoli rapporti? Questi non ho esposto io, perchè ne parlavano, almeno in parte, il Vesme ed il Patrucco, come, per ugual ragione, non ho risposto anticipatamente ad altre domande che ora il Volpe mi muove: « In qual « rapporto sta il Comune gabottiano con le numerose *coniu-* « *rationes* che in Italia cominciano nel X secolo, larghe ribel- « lioni di classe contro classe o di classi diverse contro una « sola? E tutto il moto di sollevamento ed emancipazione dei « contadini e dei servi, pure dopo il X secolo, non ha che « fare col sorgere di tale Comune? La risposta si attende in-

« vano in tutti gli scritti del Gabotto sull'argomento » (p. 389) (1). Poichè è necessario, parte ho già detto poc'anzi e parte sog-

---

(1) Veramente, di talune questioni ho trattato in scritti che forse il Volpe non conosce o non aveva presenti quando scriveva. Veda, per es., qualche pagina del mio studio *L'agricoltura nella regione saluzzese dal sec. XI al XV*, in *Bibl. soc. stor. subalp.*, to. X, dove della condizione dei *servi* e delle loro agitazioni nei secoli X e XI ho trattato con qualche larghezza, sebbene per incidenza. Talvolta anche il V. fa dire a me od ai miei consocî cose non esatte che non abbiamo mai dette. Per es. a pp. 375-76 dice che « preso l'abbrivio, bisogna spiegar pure frasi come « questa: « Commune totius populi astensis », sotto minaccia di veder crol- « lare tutta la faticosa impalcatura; ma chi non vede qui la vanità degli « sforzi, quando si deve ricorrere al preteso carattere della pretesa famiglia « procuratoria, carattere cioè di rappresentante dell' intera cittadinanza, « in quanto sarebbe quella stata continuazione dell' antica magistratura « municipale romana rimasta nelle città, il *Defensor?* ». Qui il V. ha preso un abbaglio: di *Defensor*, come capostipite della famiglia che pretendeva la rappresentanza dell' intera città, non ho mai parlato; sì bene di *curator*. A p. 140 della mia memoria dico anzi che « il *defensor*, tra- « sformatosi nel *vicedominus* coll' annessa *avvocazia* della chiesa locale, « non poteva accampare ugual pretesa ». A p. 381 esclama: « E nemmeno « i frati si salvano, perchè, ad esempio, anche i monaci del monastero « d'Ivrea vengon ricondotti, come i vassalli e comunisti d'Ivrea, ad uno « o due capostipiti ». Io non contesto di aver detto, e riaffermo qui l'osservazione, che nei grandi monasteri i veri monaci che costituiscono il *conventus* del monastero appartengono, *per lo più*, alle famiglie signorili dei dintorni: i non « signorili » sono soltanto un'eccezione. Però, a farlo a posta, non ho addotto l'esempio del monastero d'Ivrea, per cui ho meno prove che per le abazie di Pinerolo, Cavour, ed altre. Ed a proposito d'Ivrea mi dispiace dover fare un più grave rilievo: dove ha trovato mai il V. che i « consorti d'Ivrea non hanno in proprio una zolla di terra, « poichè quanto è nel territorio è allodio del monastero »? Non certo nei sei volumi su Ivrea della *Bibl. della soc. stor. supalp.*, i quali, se avrà la pazienza di consultarli con qualche cura, gli forniranno dell'*unità* della famiglia comunale nei varî rami *De Civitate, De Mercato, Talliandi, Soleri*, ecc., ben altre prove che « qualche nome un po' frequente in due gruppi di consorti » o « il godimento in comune di qualche provento ». Le genealogie del « Comune » d'Ivrea, di quelli di Pinerolo, Romanisio, Savigliano, ecc., si possono tracciare con sicurezza nelle linee generali, salvo qualche incertezza od inesattezza nei particolari strettissimi. E per uscir dal Piemonte e non ridir di Genova o di Pisa (di cui il V. stesso potrebbe facilmente trovar la prova da sè, solo che si volesse mettere per questa via), ricorderò Como, di cui una serie fortunata di atti, parte conservati negli archivî di Milano e di Torino, e parte publicati tra le carte di Cluny, permettono la ricostruzione genealogica risaliente dal *consiglio* intero del XII secolo ad un unico capostipite del X.

giungo qui, essendo questo proprio uno dei punti culminanti della confutazione del Volpe alla mia memoria.

Dalla consolidazione dei Langobardi in Italia al tempo di Agilulfo e di Teodolinda — eccettuati i paesi di frontiera fra Langobardi e Bizantini — un ordine ed una quiete-relativa si stabiliscono in Italia fino al tramonto della dinastia carolingia. Non è mio còmpito esporre in questo luogo l'assetto dello Stato, nè tracciare le condizioni civili, economiche e sociali d'Italia durante quel periodo di circa tre secoli: conviene invece osservare che dopo la morte di Lodovico II, e più dopo la deposizione di Carlo *il grosso*, l'ordine e la quiete — anche solo relativi — cedono il posto a disordini ed a perturbazioni sempre maggiori. Naturalmente, in mezzo agli sconvolgimenti politici hanno luogo rivolgimenti economici e sociali, di cui il Volpe ha intraveduto qualche aspetto, ma soltanto qualcuno, del quale a mia volta ho già discorso poco sopra. Tra i molteplici fenomeni di quel momento sono le *coniurationes* e le ribellioni — ma è troppo dire « di classe contro classe » — a cui egli allude; *coniurationes* e ribellioni che colle origini comunali non hanno proprio che fare. I servi che si scuotono non sono per lo più gli umili rustici: sono quei servi delle Chiese « *divitiis inflati* », di cui parlano i documenti del tempo; gente che ha raggiunto il grado di coltura e di benessere economico necessario a rilevare il contrasto fra le proprie condizioni giuridiche e quelle di fatto, ed assorgere dal confronto ad aspirazioni maggiori. La possibilità, almeno apparente, di conseguire i nuovi fini tra le perturbazioni politiche del tempo, le guerre di competizione regia e le nuove invasioni barbariche di Saraceni e di Ungheri; lo stesso incremento economico che le età di sconvolgimenti offrono agli abili ed agli audaci; tutto ciò concorre ad un movimento che col fenomeno comunale non ha neanche il più lontano rapporto. Od almeno, se un rapporto esiste, sta in ciò, che dalle stesse cause si afferma, se proprio allora non sorge, l'ereditarietà dei benefizî e degli ufficî maggiori (ducato, marca, comitato), mentre, sotto questo movimento, matura, per sua virtù stessa, la nuova agitazione degli ufficiali minori volti a conseguire anch'essi quanto hanno già ottenuto i maggiori. Volta a volta, sempre quando possa, la monarchia, specialmente ottoniana, tenta reagire in senso statolatrico e centralistico; ma tutti gli sforzi riescono

vani di fronte al fatale andar delle cose. Mentre la popolazione rustica decresce, parte in senso assoluto, parte per trasmigrazione nelle città ed in altri centri di abitazione sotto l'impulso delle ragioni già esaminate, beneficiarî ed ufficiali minori compiono l'opera loro, che non ha soltanto una portata politica, sì bene anche economica e sociale. I liberi diminuiscono; la proprietà della terra si accentra in un minor numero di famiglie; ma queste poi, per necessità agricola, si sviluppano con grande prolificità. Così dalla fecondità di beneficiarî ed ufficiali publici diventati « signori » sorgono i « Comuni ».

Ma a questo punto devo prima intendermi col Volpe su un'altra questione. Pare a lui che io abbia irrigidito in un unico schema le origini del « Comune », negando in esso ogni varietà. Questo certo non ho inteso dire. Io ho voluto dare nella mia precedente memoria le grandi linee della formazione comunale, lo *schema tipico* — sia pure — della medesima; ma nel quadro generale ho inteso e intendo lasciar posto a infinite varietà di tempo, di luogo, e di accidenti. Nella mia stessa memoria mi pare di aver indicato qua e là varî sottoschemi, passibili ancora ciascuno di differenziazione nei singoli casi. Altro, infatti, il « Comune » nelle città, altro nei luoghi che città non erano; altro il caso in cui la famiglia procuratoria è anche viscontile, come a Genova, ad Ivrea, a Pavia, ed altro quello in cui non è, come a Vercelli ed a Parma. Il fenomeno ha le sue *varianti* se la famiglia visdominale od avvocaziale è un ramo della procuratoria, o se — per eccezione, come ho detto — i due ufficî sono congiunti ab origine o si sono uniti soltanto in una certa epoca, in tutti o solo in parte dei *maiores*; se, essendo la procuratorìa e l'avvocazìa in casati od almeno in rami diversi, questi si sono composti presto o tardi in un unico corpo, alterando già così la forma schematica iniziale del Comune, o sono rimasti a lungo in contrasto, come ad Alba e a Piacenza. Infinite varietà, poi, sgorgano dal grado di moltiplicazione dei *maiores* e dei *vicedomini*, così in sè, come proporzionalmente fra loro; dal tempo e dalla quantità e qualità delle intrusioni di elementi estranei, nonchè dal vario modo di queste, secondo l'esposizione fatta nella mia memoria. A Milano, per l'eccezionale grandezza della città, fin dai tempi romani, sotto il *curator civitatis*, erano quattro *curatores pagi*,

uno per ciascuno dei « quartieri »: quest'ordinamento si mantenne, e vi sono traccie documentarie che, sotto il procuratore generale della città (donde in parte i *capitanei*) (1), continuassero ad esistere i procuratori particolari dei quartieri (donde i *valvassori*), mentre da ufficiali inferiori vennero i *valvassini*. Così, come fu già notato da tempo (2), a Milano non esiste originariamente un unico « Comune », ma vi è un « Comune » dei *capitanei*, sotto cui le famiglie dei quattro procuratori di quartiere si sono unite — ecco un fenomeno di associazione all'infuori del vincolo famigliare, seppure i quattro capistipiti non erano già consanguinei, come le quattro dinastie dei giudici sardi — in un secondo organismo, il « Comune » dei *valvassori*, dietro al quale si scorge ancora il « Comune » dei *valvassini*, e si organizza finalmente il « Popolo » (3).

---

(1) Il Volpe (p. 377) chiede gli « sia lecito dubitarne ». Senza dubbio; ma credo che se conoscesse i documenti editi ed inediti su cui è fondata la mia affermazione, non vorrebbe dubitare ulteriormente di essa nella forma attenuata con cui ora si ripresenta. Devo infatti riconoscere che forse mi sono un po' affrettato scrivendo che i « *capitanei* » sono i discendenti del *procurator* e perciò identici affatto ai *maiores*. Che anche a Milano, come altrove, parte almeno dei *capitanei* appartenga alla famiglia procuratoria, non può venir contestato; ma già nel primo quarto del secolo XII troviamo nel « Comune » dei « *capitanei* » di Milano le famiglie viscontile e visdominale della città. Resta a vedere se il nome di *capitanei* abbracci fin da principio tanto la famiglia procuratoria quanto queste altre, ovvero le ultime partecipino al nome di *capitanei* solo quando entrano, o per matrimonî, o per alienazioni, o per aggregazione, nel « Comune » dei *maiores*. Cfr. tuttavia l'espressione di Burcardo, *Epist. de exc. Mediol.*, in *R. I. S.*, VI, 913: « maiores seu capitanei ».

(2) Cfr. Bonfadini, *Il Comune*, in *Conferenze di storia milanese*, 243 segg., Milano, 1897.

(3) Ottone di Frisinga, *De gestis Friderici I*, II, 13, estende in un noto passo (« Cumque tres inter eos ordines, idest capitaneorum, valvasso- « rum et plebis, esse noscantur, ad reprimendam superbiam non de uno, « sed de singulis predictis consules eliguntur ») a tutte le città lombarde ciò che era proprio della sola Milano. Quanto alla *plebs*, di cui egli parla, ossia ai *consules* dei *cives*, come recano i documenti, io non credo si debba pensar già al « Popolo » propriamente detto, perchè il movimento popolare in Milano comincia solo nel 1198, ma piuttosto ad un ceto intermedio formato dai capi delle vicínie e dagli altri ufficiali inferiori moltiplicatisi ereditariamente, onde ammetto un terzo « Comune di valvassini » sotto quelli dei *Valvassori* e dei *Capitanei*. Ad ogni modo, non potrei escludere

Questi varî « Comuni » s'intitolano poi complessivamente, per un procedimento ulteriore di associazione, « Comune di Milano », pur rimanendo a lungo distinti e fornendo al « Consolato » rappresentanti particolari di ciascuno (1). Ancora più complessa si presenta la questione a Roma, ma non mi sembra questo il luogo di affrontarla.

Tanto più nei luoghi che non erano città provengono differenze essenziali dall'esser tutto il luogo in mano di una sola famiglia o di più rami di essa variamente consignori del luogo, o finalmente di famiglie affatto distinte; nonchè dalle condizioni economiche, sociali e demografiche degli abitanti non compartecipi della signoria, cioè alloderi affatto liberi (signori essi stessi nelle loro proprietà in virtù del principio giuridico « allodium idest iustitia »), vassalli nobili e rustici, coloni o servi, ed in quali proporzioni tra loro e con quale proporzionale fecondità: donde la conservazione delle *vicínie*, o la loro soppressione, o l'assorbimento nel « Comune » signorile. Siamo ben lontani, stando nella mia *teoria*, da quell'unità rigorosa di tipo contro cui combatte il Volpe.

Dato questo, è naturale che i rapporti fra « Comune » e « Popolo » mutino colla stessa infinita varietà da luogo a luogo, da città a città. Se però anche qui vogliamo additare qualche linea generale, possiamo dire che nei luoghi i quali non erano città si dànno alcuni casi tipici. Talvolta la vicìnia si conserva con partecipazione dei signori locali e degli altri liberi proprietarî (alloderi = *boni homines*), salvo ad aver azione efficace in qualche luogo, in altri scarsa, in taluno anche nulla, o poco più; talvolta, invece, la vicìnia scompare affatto o viene ad identificarsi col Comune signorile, esclusa ogni altra persona, perchè nel luogo non vi sono più altri alloderi all'infuori dei signori stessi. Dalla diversità, poi, della condizione degli abitanti non signori e dalla loro quantità e qualità, derivano forme ugualmente diverse del movimento di ri-

---

che nelle condizioni eccezionali di Milano, tra i *valvassori* ed il vero « popolo » si costituisse per tempo, assai prima che in ogni altro luogo, una borghesia industriale e commerciante, che assorbì le famiglie degli ufficiali minori e formò il terzo « Comune ».

(1) Cfr. Giulini, *Mem. stor. di Mil.*, VII, 95 segg., 2ª ed.

scossa; quel movimento su cui si trattiene tanto il Volpe, che lo confonde col fenomeno comunale, come avrò a dir meglio fra poco. Nelle città, in genere, i capi delle vicìnie sono da principio consultati, sia che portino ancora il vecchio nome di « scabini » (come in Francia), sia che a questo nome sottentri quello di « consoli », che io ritengo fosse già in uso fin dai tempi romani per indicare i capi delle vicìnie come nome volgare accanto a quello ufficiale di *magistri vicani* prima, di *scabini* — nei tempi barbarici — poi, finchè diventò ufficiale esso stesso. Ma, intendiamoci bene, il nome di *consoli* (come equivalente di scabini) si riferisce ai capi delle vicìnie, non ai delegati del « Comune », i quali cogli scabini non hanno, secondo me, altro rapporto che quello di superiori verso inferiori. Soltanto posteriormente i rappresentanti del « Comune », che talvolta si sono chiamati *comites* e *potestates*, assumono quel nome di *consoli*, che già prima designava i capi delle vicìnie, in parte — sia pure — per tradizione classica, ma ben più ad imitazione del nome volgare di costoro. Infatti, data la generalizzazione del nome, la sola tradizione classica non basterebbe a spiegarla senza la sopravvivenza nell'uso per indicare qualche altro ufficio generale preesistente; nè questo può essere l'ufficio di capi delle corporazioni d'arte (quando non si ammetta, col Vesme, la persistenza delle corporazioni stesse dall'evo romano, ciò che io nego col Solmi ed altri), ma solamente l'ufficio di capi delle vicínie, ufficialmente detto *scabinato*. In questo senso ho addotto, e persisto a ritenere molto importante, il documento di Laigueglia, sebbene tardo, perchè attesta appunto che nel Genovesato i capi delle vicìnie erano detti « consoli », come attesta pure un altro documento — di Sion, nel Vallese — già citato in nota. In pari modo — tornando alla questione dei rapporti fra « Comune » e « popolo » nelle città — il « popolo » è ricordato negli atti publici cittadini, talvolta forse convocato effettivamente in « parlamento » (il che spiega facilmente certe espressioni documentarie accennate dal Volpe a p. 377); ma ciò accade sempre più di rado, finchè cessa affatto quando il Comune raggiunge il suo completo sviluppo. Tutto questo, naturalmente, avviene con tale varietà di tempo e di circostanze, che non sono forse due luoghi, due città, in cui lo sviluppo del fenomeno sia completamente sincrono ed identico in tutte le sue

modalità. Siccome, però, fin dai tempi carolingici l'elezione dei capi delle vicìnie era stata tolta ai vicini ed affidata al magistrato della *civitas* (il *comes*, poi il *procurator* e quindi il « Comune »), così sotto l'azione dei nuovi fattori di cui discorre a lungo la memoria del Patrucco, e che sarebbe inutile io ripetessi qui, il « Popolo » finisce per reagire contro la sua totale esclusione dalla cosa publica, ed allora incomincia, colla sua organizzazione, un movimento, un fenomeno, posteriore e diverso — non mi stancherò mai di ripetere — dal fenomeno comunale, anzi in contraposizione ad esso. Nessuno può dimenticare il contrasto di diritto e di fatto che perdura molto tardi a Firenze, fra il « Consiglio del Comune » col « podestà », ed il « Consiglio del Popolo » col « Capitano »; contrasto che è soltanto più un'eco fievole delle lotte combattute dovunque tra « Comune » e « Popolo », non escluso il Piemonte, il quale anzi è in prima linea — nonchè venir ultimo, come scrive con gran torto il Volpe (p. 388) — in fatto d'istituzioni « comunali » e « popolari ».

Ed eccoci all'ultima obbiezione generale del Volpe, alla questione del valore della parola « Comune », suffragata qui da un'abbondantissima esemplificazione particolare. Scrive il mio egregio contraddittore (p. 390) che io ho « costruito una « teoria sulle differenze fra *vicínia*, *universitas*, *comunitas*, « *comune*, alla quale *si* perdonere*bbe* la molta sottigliezza se « corrispondesse un po' più ai fatti ». Vediamo serenamente come stanno le cose. Io riconosco che il Volpe ha piena ragione quando afferma (p. 384) l'uso generico del vocabolo « Comune » e l'uso promiscuo di questa e delle altre parole sovraccennate; ma questa genericità e questa promiscuità pratica, di cui io stesso ho parlato in altra mia memoria (1), non tolgono che *giuridicamente* ogni parola avesse ed abbia un significato ben definito; onde avviene che le nostre teorie, guardate con diffidenza od avversione dai puri storici, trovino invece ben altra accoglienza presso gli studiosi del giure e della sua storia. Anche oggidì, per vero, usiamo promiscuamente le parole « Comunità », « Comune », « Municipio », come le altre « paese », « regione », « provincia », « contrada »,

(1) *Il « Comune » a Cuneo nel secolo XIII e le origini comunali in Piem.*, in *Boll. stor. bibliogr. subalp.*, V, 19 segg.

sebbene ciascuna abbia filologicamente ed amministrativamente o geograficamente valore diverso: m'insegna il Volpe, vivente in Toscana, che sinonimia non vuol dire identità. Lasciamo stare che certe espressioni, quale, ad es., « Comune et universitas », indicano due concetti ed enti ben distinti, il « Comune » e la « universalità degli abitanti » di un luogo, come proprio si ha da interpretare nel senso mio (non posso dire « non in quello del Volpe », perchè una sua spiegazione egli non mette innanzi), la formula « *Populus de A. cum auctoritate et consilio B.* « *et C. consulum; item B. et C. cum auctoritate et consilio* « *populi etc.* » (p. 377) (1). A parte ciò, nei miei lavori io ho cercato di precisare il valore giuridico delle parole *vicínia, universitas, comunitas* e *comune*, ed ho quindi procurato di usarle sempre nel significato stabilito, pur avvertendo che nell'uso dei tempi le parole spesso si scambiano, tanto più per la tendenza naturale a prendere e dar nomi più onorevoli quando spetterebbero soltanto qualifiche minori, talchè anche oggidì si dice e diciamo « conte » il semplice « nobile » di famiglia comitale, chiamiamo « professore » un maestro di V^a^ o VI^a^ elementare o un direttore didattico, *et similia.* Quanti esempî reca il Volpe di Solbrito (il suo *Sulberico*), Masio, Villanova, Vinchio, Ricasoli, Ripafratta, e quanti altri potrei aggiunger io, di « Comunità » che si chiamano « Comuni », e persino di « Comuni » che talvolta si dicono « Comunità » (forse anche, però, per ragioni che spesso sfuggono)! Il nome assunto non muta nulla all'entità giuridica, e sarebbe da parte nostra rinunziare ad ogni chiarezza e precisione scientifica continuare in un confusionismo verbale che implica od ingenera confusione anche sostanziale, anzichè usare in ogni caso il termine più appropriato.

Il « Comune » è quello di cui ho esposto l'origine ed il carattere per lungo tempo signorile, che si contrapone al « Popolo » e su di cui, di regola, non è altro signore che l'Imperatore od un suo ufficiale diretto (marchese, conte, vicario). E dico « di regola », perchè vi sono organismi intermedî fra il « Comune » e la « Comunità », formati bensì di « signori » rispetto al « Popolo », ma dipendenti alla loro volta da altri

(1) La formula è in realtà, di solito, un po' diversa. Il popolo non presta la sua *autorità*, ma soltanto il suo *consenso*, che è ben altro.

signori, — questi persino sviluppati in « Comune », come accade a Milano, dove abbiamo veduto il « Comune dei valvassini » sotto quello dei « valvassori », ed il « Comune dei valvassori » sotto il « Comune dei Capitanei », ovvero a Dezzana, dov'è un « Comune » di secondi militi sotto quello dei « vassi regî », od ancora a Biandrate, dove esistette un « Comune » signorile (di cui ho publicata la carta del 1167 in appendice alla mia memoria) sotto i « conti » del luogo (gli antichi conti di Pombia ivi rifugiati). Gli organismi popolari si chiamano invece collettivamente « Popolo » o « Società » di fronte ai « Comuni »; costituiscono le « Comunità », dove non è « Comune » e talvolta — in luoghi minori — sotto il « Comune », mediante concessione di « carte di franchigia » da parte dei loro signori, e talvolta anche per usurpazione violenta, coi metodi accennati dal Volpe. Ho citato il caso tipico di Saluzzo, in cui il Marchese, avendo comprato a poco a poco dai componenti il « Comune » tutte le loro porzioni di signoria, diventato « signore » egli solo, largì una franchigia ai nuovi suoi « uomini », costituendoli in « Comunità ». Questa, adunque, è un aspetto del fenomeno « popolare », non ha da far nulla col fenomeno « comunale » anteriore; sotto un certo rispetto, anzi, perchè prodotto del movimento popolare, la « Comunità » si contrapone a dirittura al « Comune ». Tanto è vero che nel Trecento, e dopo, le città venute in potere di « signori » (nel nuovo senso della parola) non si chiamano più « Comuni », ma « Comunità », e si dice la « Comunità di Milano », la « Comunità di Pavia », etc., conservandosi ancora l'espressione « Comune di Firenze », « Comune di Siena » (perchè ivi legalmente non vi è « signore »), sebbene talvolta, per influsso di analogia e per effetto di abitudine, si dica pure la « Magnifica Comunità » di Firenze o di Siena. Il Volpe, in altri suoi lavori e nella recensione della mia memoria, discorre qua e là molto bene delle origini e dei fattori del movimento popolare delle « Comunità », ma, traviato da uso non sempre esatto del nome, li confonde a torto colle origini e col carattere primitivo dei « Comuni », che sono affatto signorili.

A questo proposito mi si conceda ancora un' ultima osservazione. Il Volpe s' impressiona molto (pp. 382-383) dei *ferrarii*, *pelliparii*, *cazatores*, etc., che figurano, ad esempio, nella lista di Romanisio del 1193 ed in altre parecchie di Asti, Chieri, Savigliano e, potremmo dire, Milano, Pavia, Pia-

cenza, etc., ed esclama: « Insomma, quella separazione assoluta « di *homines* e *domini*, gli uni soggetti e senza diritti, gli « altri formanti *Comune*, sulla quale il Gabotto edifica la sua « teoria, si rinviene solo raramente: e dove si trova non dà « luogo ad ambiguità ed incertezze ». Qui l'egregio contraddittore dimentica che io ho avvertito che la parola *domini* è riservata esclusivamente per indicare i *milites*: gli altri membri della famiglia, pur partecipi del « Comune », non sono che « homines », non già in senso di « vassalli », ma semplicemente in contraposto ai « *domini* = *milites* ». Di ciò è prova in tutte le grandi raccolte documentarie quando si confrontino fra loro le carte relative ad una medesima famiglia, come è provato non da pochi, ma da infiniti documenti che membri di famiglie « comunali », cioè « signorili », esercitavano professioni ed arti, anche non molto nobili ai nostri occhi: erano beccai, correggiai, calzolai, fornai, conciatori, fabbri; e rami certissimi di famiglie signorili assunsero, da industrie esercitate, i nomi di Scutarii, Pelliparii, Ferrarii, per non dire dei famosi magnati fiorentini Galigai. La professione non è affatto un indizio, nei secoli XII e XIII, di origine popolare anzichè signorile. Del resto, fu già rilevato da me e dal Patrucco, nelle nostre memorie lette al Congresso Internazionale di Roma, che appunto da « comunali » in cattive condizioni economiche venne al « Popolo » un incremento ed un eccitamento alla riscossa contro il « Comune », e Rolando di Morozzo fu additato come precursore in Alba del fiorentino Giano Della Bella tre quarti di secolo avanti.

Così mi pare di aver risposto esaurientemente a tutte le obbiezioni del Volpe, al quale, per la stima che ho del suo ingegno, auguro di ritornare presto o tardi su conchiusioni che a me paiono non abbastanza degne di esso e basate soltanto su una men retta interpretazione ed applicazione di documenti e di fatti veri e rilevanti, onde non può venire infirmata nè scossa la mia teoria sulla vera origine signorile del Comune.

Torino. FERDINANDO GABOTTO.

Aneddoti e Varietà

Sui Flagellanti, sui Fraticelli e sui Bizochi nel teramano durante i secoli XIII e XIV e una bolla di Bonifacio VIII del 1297 contro i Bizochi ivi rifugiati.

Sommario. — 1. Ricerche sui flagellanti e sui fraticelli nel territorio teramano. — 2. La setta dei flagellanti in Italia. — 3. La confraternita dei flagellanti o battuti in Teramo nel 1318. — 4. I fraticelli nelle Marche, nell'Umbria e nel regno e le loro condanne dai papi. — 5. Congregazione dei Clareni, o fraticelli, a Montorio al Vomano nel 1294. — 6. Ne fu institutore il celebre Clareno. — 7. Come fondatori dei fraticelli furono costui e Fra Liberato da Macerata. — 8. Origine probabile del nome Clareno da un paese chiamato Montechiaro. — 9. Esame della bolla di Bonifacio VIII del 1297 contro i Bizochi o fraticelli rifugiati nei monti del teramano. — 10. Si fa l'ipotesi, che il luogo di quel rifugio sia stato il suddetto di Montorio. — 11. Testo della sunnominata bolla bonifaciana.

1.º Pareva impossibile che, mentre il movimento de' fraticelli ferveva in gran parte d'Italia e specialmente nelle Marche, che n'erano anzi il principal focolare, tacesse del tutto nel territorio teramano, a quelle sì vicino, anzi contiguo, e che quasi non se ne trovasse ricordo negli storici locali. Difatti, se ne togli qualche fuggevole cenno nell'Antinori e nel Palma, i quali del resto, notando, come vedremo, le tracce da quelli lasciate fra noi, non dànno loro la debita importanza, nè anzi le considerano come tali, di quel movimento non possedevamo finora nei nostri luoghi alcuna diretta notizia. Se non che, studiando io con altri intenti nell'archivio segreto vaticano i regesti papali del medio evo, mi sono imbattuto in una delle tante bolle di Bonifazio VIII, fiero avversario de'fraticelli, la quale, dando loro addosso, gl'insegue sino

in « montibus aprutinis », ove s'erano, diciamo così, annidati. Ciò ha ravvivato in me quella meraviglia ed insieme indottomi a far tra noi opportune ricerche, in corrispondenza con la scoperta vaticana, su quelle società medioevali e su altre, che, sebbene di diversa forma, pur ci richiamano ad esse, quali furono le confraternite de' *flagellanti* o de' *battuti*.

2.° Ma prima di far ciò, diasi uno sguardo allo stato delle cose sotto quei riguardi nei luoghi nostri e nei contigui nel detto tempo, ossia alla fine del secolo XIII e al principio del XIV. E prima de' *flagellanti*.

Celebre fu questa setta in Italia e se ne possono vedere nel Muratori l'origine, intorno al 1260, e i primi fatti (1). Fece del male e del bene, siccome le confraternite sacre e le compagnie dei *devoti* o dei *battuti*: non fu approvata dai papi, fu combattuta dai principi e quetossi poco dopo; risorse nondimeno nel 1348 nell'occasione della celebre peste. Una derivazione di essa dovett'essere in Ascoli la compagnia dei *sacconi*, di cui descrive il Marcucci (2) gli eccessi e le eresie, e che vi durò dal 1320 al 1344.

3.° Fra noi, così vicini, certo essa dovette influire, ma non abbiamo di tanto dirette notizie. Dei flagellanti però, diciamo così, in senso buono, possediamo un prezioso ricordo nei manoscritti aquilani dell'Antinori, che lo trasse dalla relazione del vescovo aprutino Montesanto al Commendatario di S. Spirito in Roma, scritta alla fine del secolo XVI ed esistente nell'archivio vescovile, la quale però, nella confusione attuale, non ci fu dato d'ivi rinvenire. Scrive dunque l'Antinori (3), che nel « 1318 era in Te-« ramo istituita la Fraternita de' Battuti, la quale fece compire in « quest'anno il Gonfalone, e dipingere nel diritto e nel rovescio « Cristo Gesù flagellato alla Colonna, e vi fece apporre due scudi « a destra ed a sinistra della Colonna, ciascuno contenente l'im-« presa d'una Croce Patriarcale bianca in campo nero. Era l'in-« segna di S. Spirito in Sassia di Roma, e vi fece effigiare i Con-« fratelli ginocchiati, e vestiti di sacco colle discipline in mano. « Contemporanea sembra la sepoltura comune, nella cui lapida

---

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, ad ann. 1260 et 1348.

(2) Marcucci, *Saggio di cose ascolane*, pp. 271-274. Teramo 1766.

(3) Antinori, *Memorie storiche abruzzesi*, mss. nella Biblioteca provinciale di Aquila. Artic. Teramo, ad ann. 1318.

« quadrata vi è scolpito *FR* ✠, cioè Fraternità. È fra le suppel-
« lettili un Calice d'argento indorato, con a piedi tre circoli di « smalto, uno coll'arme della stessa Croce doppia bianca in nero, « e negli altri due i confratelli genuflessi. Pare che avesse Spedale, « e dipendesse da quello di S. Spirito in Sassia di Roma ». Tali croci, il sacco e il gonfalone ricordano quelli che recavano nell'alta Italia i flagellanti nel 1334 e son descritti dal Cantù (1). Anche il Palma (2) accenna a questa confraternita teramana e agli ospedalieri di S. Spirito, che certo le successero nei tempi posteriori, non che ai laici confratelli, che dal principio del secolo XVII sino ai giorni nostri mantengono il divin culto nella chiesa di S. Spirito in Teramo. Tra noi le confraternite de' battuti ebbero lunga vita; e difatti nel 1455 s'incontrano in Campli i *confrati flagellati*, che tenevano la chiesa di S. Maria degli angeli e che dicevansi volgarmente *della Scopa* (3). È da notarsi, che tal nome era comune (e chi sa forse non ne derivasse?) ad Ascoli, ove sin dal 1364 trovasi stabilita pure con ospedale nella chiesa di S. Maria della carità la confraternita detta della *Scopa* ed un tempo della *disciplina* o della *osservanza* (4).

4.° Tutto ciò pei battuti o flagellanti o anche flagellati, come si è veduto usarsi fra noi. Volgiamoci ora ai fraticelli o spirituali, com' essi dicevansi in omaggio al puro spirito di povertà francescana, che volevano seguire e i quali sì viva parte della vita religiosa furono in Italia nei secoli XIII e XIV e perciò oggi tanti studiosi muovono alle analoghe indagini. Ne furono la culla la Marca d'Ancona, ove nacquero i fondatori Pietro da Macerata ed il Clareno, ed il gran focolare l'Umbria, di che recentemente ha trattato il Fumi (5): si sparsero essi anche nel regno, come prova, tra altro, il mandato pontificio, testè messo alla luce dal Cerasoli (6), contro i « fraticelli vulgariter nuncupati et quamplures « alii heretici et patareni », diretto nel 1357 da Innocenzo VI al-

(1) Cantù, *Storia universale*, tom. V, Racconto, lib. XIII, cap. XIII, p. 103, (IX ediz.).

(2) Palma, *Storia di Teramo*, vol. IV, in *Cronaca degli Ospedalieri di S. Spirito*.

(3) Palma, op. cit., vol. IV, *Cronaca dei conventi di Osservanti*.

(4) Carducci, *Monumenti di Ascoli*, Fermo 1855, p. 196.

(5) L. Fumi, *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330*, Perugia 1899.

(6) Cerasoli, *Innocenzo VI e Giovanna I regina di Napoli*. Doc. ined. dell'Archivio vaticano, in *Arch. stor. napol.*, an. XXIII (1898), fasc. II, p. 301.

l'arcivescovo di Napoli, acciò convochi « universos Archiepiscopos « et alios regni Sicilie Prelatos » ad un « Concilium » per trattarvi « de captione, persequtione et exterminatione eorumdem fraticel- « lorum » etc.

5.° Ma veniamo alle notizie locali. Della riforma del Clareno, approvata sul nascere da Celestino V, subito dopo combattuta dai successori e formalmente condannata da Giovanni XXII ai 30 di novembre del 1317 con la bolla « Sancta Romana » (1), poi divenuta legittima nel 1368 con l'*Osservanza* di Paolo de' Trinci e in fine trionfante nel secolo XV coi santi Giovanni da Capestrano, abruzzese, e Giacomo della Marca, noi abbiamo una stabile memoria in S. Maria di Montorio al Vomano. Essa fu già raccolta dal nostro diligente storico Palma, che, nel narrare dei conventi degli Osservanti nella diocesi aprutina (2), scrive di averla tratta dalla relazione *ad limina* del vescovo Montesanto della fine del secolo XVI e al suo tempo esistente nell'archivio vescovile di Teramo, ma che noi, per la sopradetta ragione, non potemmo consultare. « F. Angelo da Montechiaro della provincia della Marca, « narra il Palma, recandosi in Aquila, per cenno del generale Mi- « nistro P. Raimondo Gaufredi, onde ottenere da Celestino V la « conferma della Congregazione dei *Clareni*, promosse nel 1294 la « fondazione di un convento di sì fatta congregazione, nel sito così « indicato da Montesanto : " lontano dalla terra (di Montorio) un « " miglio o poco più sulla montagna tra ponente et settentrione ", « vale a dire, soggiunge il Palma, non lungi da Villa-Vallucci, al « di sotto della strada appellata della *spiaggia* ». Questo, che il Palma dice convento, passò poi agli Osservanti, che furono i naturali successori dei fraticelli o poveri eremiti, giacchè, come dice il Tocco (3), « i fraticelli sono...... una frazione degli Spirituali « francescani, quella appunto che aspirava a costituire una corpo- « razione a sè e fu l'iniziatrice del movimento, che più tardi « rientrato nell'ortodossia finì con la riforma detta dell'*Osservanza* ». Il convento di Montorio fu abbandonato alla fine del secolo XVI, probabilmente pel pericolo de' banditi, che allora infestavano quei

---

(1) Lami, *Lezioni di Antichità toscane*, p. 559.

(2) Palma, op. cit., vol. e *Cronaca* cit.

(3) Tocco, *I Fraticelli o poveri Eremiti di Celestino, secondo i nuovi documenti*, in *Bollettino della Soc. stor. abruzzese*, an. VII (1895), Puntata XIV, p. 135.

luoghi: ma tale ultima notizia non ci riguarda. È notevole intanto quel titolo di congregazione dei *Clareni* per la storia di siffatta denominazione; peccato però che non mi fu dato di leggere nell'archivio suddetto l'originale relazione del Montesanto, chè altrimenti forse avremmo potuto sciogliere il dubbio del Tocco, se si fossero cioè chiamati *Clareni* gli spirituali sin dal detto anno 1294, o più tardi (1).

6.° Ma occupiamoci del fondatore del convento di Montorio, del sopradetto « F. Angelo da Montechiaro della provincia della Marca ». In questa frase, sebbene non con la solita denominazione, a me sembra chiaramente indicato il celebre Clareno, ossia Pietro da Fossombrone, il quale, dopo essere stato perseguitato fra i zelatori della stretta regola francescana dai conventuali, nell'avvento al papato di S. Pier Celestino, ottenne da questo la licenza di fondare la nuova comunità, detta allora appunto dei « pauperes heremitae Domini Celestini », o dei fraticelli. Probabilmente il Palma, nel riferire quella notizia, non pensò al Clareno, le ricerche sul quale, insieme a quelle riguardanti S. Francesco d'Assisi e i suoi varî seguaci, ai nostri giorni tanto interessano gli studiosi. Chi poteva essere questo F. Angelo da Montechiaro, che nel 1294 ottenne la conferma della congregazione dei Clareni e fondò una società di questi in Montorio, se non il celebre Clareno, che conseguì appunto in quell'anno l'approvazione della riforma de' poveri eremiti o fraticelli?

7.° Sino a questi ultimi tempi si è creduto che S. Pietro Celestino fosse stato il fondatore di questi poveri eremiti, ma nel 1895 il P. Ehrle (2), con nuovi documenti e specialmente con la pubblicazione della « Historia tribulationum Ordinis Minorum » e delle lettere del Clareno, ha messo in sodo, non solo che questi fu il vero autore di quella cronaca, ma che i veri institutori dei fraticelli furono fra Pietro da Macerata, detto da allora fra Liberato (e che ne fu anche il capo), e fra Pietro da Fossombrone, il quale tolse il nome di fra Angelo ed è più noto sotto il predicato di Clareno. E la dimostrazione fu sì convincente, che anche quelli

---

(1) Tocco, in *Bollettino* cit., pp. 134 e 148.

(2) F. Ehrle, in *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte* (vol. I, pp. 509-569; vol. II, 106-64, 237-49; e III, 553-623).

che sostenevano con l'Affò, siccome il ch. prof. Felice Tocco (1), non essere il Clareno l'autore della « cronaca delle tribolazioni », si sono pienamente ricreduti (2). E persino gli stessi storici odierni minoriti (3) ammettono ora ciò, che prima il Wadding ed il Papini negavano, cioè che i fraticelli derivassero da F. Liberato e da F. Angelo.

8.° Ma s'identifichi meglio pel fatto nostro il nome del Clareno, studiandone l'origine ed insieme la ragione, che mosse fra Angelo da Fossombrone ad adottarlo. Il P. Ehrle dice (4), che il torrente, a cui accenna il Wadding (5), sia il Chiaro, che scorre da settentrione a mezzogiorno e sbocca nel Tronto presso Ascoli, mentre il Tocco (6) crede piuttosto che quello sia il Chiarino, che va da oriente ad occidente e nel principio del suo corso si chiama *Fosso dell' Inferno,* e che, appunto perchè « più remoto e solitario », sia stato prescelto dal Clareno e gli abbia quindi dato il nome.

Ora a me pare che la dizione del documento teramano, sebbene posteriore di due secoli al Clareno, possa dare un nuovo aspetto alla quistione della costui patria. Se dunque quella frase è esatta (non potuta, come si è detto, da me verificare), la forma verbale « da Montechiaro », col dirci la patria del riformatore francescano, ci rivelerebbe anche la cagione della comune denominazione sua « Clareno », naturale inflessione sia di Chiaro e sia di Montechiaro, latinizzata ed eguale a « Chiarino » e « Montechiarino ». Tutto ciò dunque ci dovrebbe indurre ad indagar meglio la patria del Clareno, per trovarla forse in un luogo detto Montechiaro; e, piuttostochè far derivare quel nome da un torrente dell'Ascolano, ove si fosse posato per qualche tempo Fra Angiolo, converrebbe ricercare ove esistesse un paese Montechiaro. La mente corre subito a supporlo nel territorio di Fossombrone, da cui è chiamato il celebre riformatore; ed io difatti quivi ne andai alla ricerca, e, non trovandolo in niun dizionario topografico

(1) F. Tocco, *L'eresia nel Medio Evo,* Firenze 1884.

(2) F. Tocco, *I fraticelli* ecc., in cit. *Boll. stor. abruzz.*, p. 117.

(3) PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli dei Minori, *La leggenda di S. Francesco scritta da tre suoi compagni*, pubblicata per la prima volta nella sua integrità. Roma, 1899.

(4) Ehrle, nel cit. *Archiv*, II, 255.

(5) Wadding, *Hist. Ord. Minor.*, ad ann. 1302, VIII.

(6) Tocco, in *Bollettino* cit., p. 133.

d'Italia, ne chiesi novella nella città stessa di Fossombrone; ma n'ebbi, che in quella diocesi non solo mai era esistito un paese di nome Montechiaro, ma che del P. Angelo da Fossombrone non s'era mai avuta in questa città notizia prima che ne avesse parlato il Sabatier. Veramente oggi a Fossombrone, qual patria del Clareno, credono i più periti della materia francescana, siccome il P. Ehrle, il prof. Tocco e gli altri, sebbene non sia da trasandarsi il fatto che in essa città non s'era inteso prima parlarsene. In ogni modo questa, dirò così, nuova denominazione del Clareno invita chi si occupa di proposito degli institutori de' fraticelli a far nuove ricerche sulla patria del medesimo, e vogliasi anche su qualche altro luogo di sua dimora, che non sia il Chiaro od il Chiarino, ma che risponda verbalmente al nome di Montechiaro. A me basti di aver qui sollevato il dubbio ed insieme di aver mostrato che Fra Angiolo dissesi anche da Montechiaro.

9.° Ma passiamo all'esame del nuovo documento, che ha dato argomento a questo mio discorso. È una delle tante bolle di Bonifacio VIII contro i bizochi e i fraticelli, data dal Vaticano ai 15 di maggio del 1297 e diretta a Fra Matteo di Chieti, dell'ordine dei minori, inquisitore contro gli eretici nella provincia del Beato Francesco, ossia in quella dell'Umbria (1). Gli dice esser venuto a sua conoscenza, che alcuni apostati, « qui bizochi seu alio nomine se appellant », malgrado i ripetuti divieti, s'erano ricoverati « in montibus aprutinis seu in illis finibus Aprutii et Marchie Anconitane », siccome in covi di struzzi (2), donde in abiti pecorili, ma a guisa di *lamie,* ossia di vampiri succhianti umano sangue, spargevano eresie, ingannando con apparenza di bene le anime semplici. Gli comanda perciò si conduca nei detti luoghi alla ricerca di quegli eretici per prenderli e menarli alla papale presenza, procedendo con cautela insieme ed energia contro essi e i loro ricettatori e chiedendo all'uopo il sussidio del braccio

---

(1) Veramente nelle *Directiones Superiorum Ordinis Fratrum Minorum* (Quaracchi, presso Firenze 1897), sotto il titolo di « Provincia Seraphica antiquior » (p. 4) si comprendono i territorî di Perugia e di Foligno, e sotto il nome di « Provincia S. Francisci recentior » (p. 31) quelli di Assisi, di Spoleto, di Gubbio, di Norcia e di Todi.

(2) Il Du Cange intende *struthio* anche pel pesce *storione* ed alla voce *sturzio* aggiunge, ch' essa simboleggia il superbo, « quia superbi maxime et divites tales pisces « solent habere ».

secolare. Da ultimo gli partecipa di volere scrivere in proposito alle podestà ecclesiastiche e civili acciò lo assistano di consiglio e di aiuto.

10.° Esaminata così questa bolla, la porgo qui subito a leggere nella sua integrità, come fedelmente è stata per me tratta dall'originale registro di papa Bonifacio VIII, tenendomi pago a fare soltanto la seguente considerazione sulla frase che riguarda il fatto nostro.

Quei monti aprutini, che nella bolla appaiono quasi come l'ultimo rifugio de' condannati bizochi o fraticelli, sono certo quelli della parte montuosa della regione teramana confinante con la Marca d'Ancona e propriamente con la diocesi ascolana. E, raffrontando col testo del nostro documento la notizia di sopra riferita al § 5.° della fondazione fatta dal Clareno nel 1294 nella montagna sopra Montorio al Vomano, assai prossima quindi ai confini della diocesi di Ascoli (*in finibus Aprutii,* dice pur la bolla bonifaciana), non si può agevolmente credere che il rifugio di quei bizochi, designato dal pontefice *in montibus aprutinis,* sia stato proprio quello chiamato dal Palma convento della congregazione de' *Clareni* e fondato dal Clareno in Montorio nel 1294 col consenso non solo del generale francescano, benevolo ai fraticelli, qual'era Raimondo di Gauffredo (1), ma col beneplacito altresì dello stesso pontefice d'allora, Celestino V? Si potrebbe, è vero, osservare, che nell'analizzata bolla non si parla de' fraticelli, sibbene de' bizochi; ma noterò subito, che nelle altre bolle e di Bonifacio VIII e del suo successore Giovanni XXII sono accomunati nella condanna i primi ai secondi, e dell'ultimo papa ho ricordato più sopra (§ 5.°) la formale condanna. Neppure vi si può opporre ciò che sostiene il Tocco (2) contro l'Ehrle, cioè che vi sia stata differenza tra spirituali e fraticelli e che i veri successori dei primi sieno stati non i fraticelli, ma i beghini o bizochi; giacchè resta sempre fermo, che a tempo della nostra bolla, ossia nel 1297, i bizochi e i fraticelli erano insieme condannati. Nè da ultimo può valere in contrario la considerazione, che la congregazione dei Clareni fu infine sotto altro nome, ossia dell'*Os-*

(1) Tocco, in *Bollett.* cit., p. 119.

(2) Tocco, in *Bollett.* cit., pp. 138 e 140.

servanza, approvata dai sommi pontefici, perocchè tanto seguì assai più tardi, come già si è narrato (§ 5.°); e dall'altro canto è noto quanto ai fraticelli e ai bizochi era avverso Bonifacio VIII; e basti il ricordare, che all'assunzione di costui al papato, il loro capo F. Liberato ed il Clareno stesso stimarono prudente fuggirsene in Grecia (1).

11.° Ma segua qui la bolla, che ha dato materia a questo breve studio.

Teramo. FRANCESCO SAVINI.

Bolla di Bonifacio VIII contro i Bizochi
(7 maggio 1297).

(Arch. segr. vaticano, Registro di Bonifacio VIII, n. 48, an. III, epist. 170, fol. 233).

« Fratri Matheo de Theate ordinis Minorum inquisitori heretice pravitatis in « provincia beati Francisci, quod inquirat contra quosdam Bizocos qui « morantur per montes » *(in Indice).*

Dilecto filio fratri Matheo de Theate ordinis minorum inquisitori heretice pravitatis in provintia Beati Francisci.

Incrementum catholice fidei pre cunctis mentis nostre desideriis affectantes, nimio utique dolore replemur cum audimus aliquos ad illius depressionem quacunque malignitate satagere ipsum vel dampnabilibus depravando commentis vel vipereis sedutionibus pervertendo ad quorum iniqua sternenda molimina eo ardentius expiramus quo in animarum stragem pernitiosius eos agnoscimus conspirare. Ad nostram siquidem nuper audientiam est deductum quod nonnulli diversarum regionum apostate, nec non et alii nullam de approbatis religionem profexi (sic) qui Bizochi seu alio nomine se appellant, non obstante prohibitione seu ordinatione alios tam per nos, quam per aliquos ex predecessoribus nostris facta, et habita circa tales in montibus Aprutinis seu illis finibus Aprutii et Marchie Anconitane ac terminis circumpositis finibus illis, se tanquam in cubilibus strutionum in vestimentis ovinis receptantes velud lamie nudatis mammis (2) catulos suos lactant domatizando palam diversos heretice pravitatis errores tanquam diversas habentes facies, licet

---

(1) Tocco, op. cit.

(2) Il testo ha, col segno abbreviativo: *man;* ma il senso evidente richiede qui si legga: *mammis.*

caudas habeant invicem colligatas. Hii enim ab utero matris ecclesie pertinaciter oberrantes acuunt linguas suas, quibus corda vulnerant infirmorum, studentes animas irretire simplicium quasi bonum vinum ponendo, ut cum inebriati fuerint, illos quod deterius est ponentes una cum ipsis perditionis laqueo se suspendant. Quare nos considerantes quod talium pestis serpit ut cancer, manusque ipsorum sunt Esau, quamquam vox eorum vox Iacob aliquando videatur, discretioni tue, de qua plenam in Domino fiduciam obtinemus, per apostolica scripta committimus, et mandamus quatinus ad hujusmodi loca te personaliter conferens ad inveniendas, capiendas, et ad nostram presentiam deducendas prescriptas hujusmodi vulpes quidem demolientes vineam Domini Sabbaoth et ad profligendas (sic) eas de suis latibulis velud feras silvarum humanas animas sitientes caute viriliter et solerter intendas contra dogmatizantes et pestilentes hujusmodi tanquam contra hereticos, nec non contra eorum receptatores atque factores (sic) (1), auctoritate nostra constanter et magnanimiter processurus. Contradictores etc., ac invocando ad hoc si opus fuerit auxilium brachii secularis. Non obstante si aliquibus a sede apostolica sit indultum quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam de indulto huiusmodi mentionem, vel commissione generali aliquibus in illis partibus super inquisitionis officio jam facta, cum velimus predicta circa personas hujusmodi per te specialiter exerceri. Nos autem scribimus ecclesiarum prelatis et rectoribus terrarum quos duxeris requirendos ut in hiis exequendis tibi favorabiliter et efficaciter consiliis et auxiliis oportunis assistant. Datum Rome apud Sanctum Petrum Nonis Maii. Anno tertio.

Una missione ignorata d'un inviato del duca di Parma, Francesco Farnese, al granduca Cosimo III a proposito delle trattative per la successione di Spagna.

La guerra di successione di Spagna, con cui comincia il secolo XVIII, fu, com'è ben noto, preceduta da lunghe e complicate trattative diplomatiche, intese a risolvere in modo pacifico il vasto e difficile problema dell'eredità degli ultimi degeneri discendenti di Carlo V. A queste trattative, che occupano gli ultimi decennî del secolo XVII, se parteciparono col massimo impegno tutte le più importanti potenze d'Europa, s'interessarono non meno vivamente anche i piccoli Stati, che cercarono qualche

(1) Fautores?

volta, premuti dall'istinto della propria conservazione, di assumere una parte nelle trattative, e di assicurarsi delle garanzie per ogni evento futuro. Una bella prova di questi sentimenti e di questi tentativi dei minori principi d'Europa si ha nel documento che qui appresso pubblichiamo, e che costituisce un piccolo ma caratteristico episodio nella lunga e complicata schermaglia diplomatica, combattuta sullo scorcio del Seicento a proposito della successione spagnuola.

Consiste questo documento nell'istruzione del duca di Parma, Francesco Farnese, al padre teologo Rossi, inviato in missione segreta al granduca di Toscana nell'aprile del 1698. Il Farnese dal suo ministro all'Aia, marchese Dalla Rosa, reduce dall'Olanda in Italia, aveva avuto notizia dell'esistenza d'una lega segreta tra la Francia e il duca di Savoia, in vista della prossima morte di Carlo II di Spagna. Questa importante notizia era stata comunicata al Dalla Rosa dall'ambasciatore di Venezia a Parigi, che aveva anche informato il ministro parmense, come Vittorio Amedeo II si fosse rivolto per un'intesa sull'Alta Italia, alla sua Repubblica, la quale però aveva, per amor di quiete respinte le offerte del duca: e l'ambasciatore veneziano aveva concluso il suo colloquio col ministro di Francesco Farnese, affermando che Vittorio Amedeo aspirava a farsi Re d'Italia, e che era necessaria una lega di tutte le potenze italiane per difendersi dall'ambizione del duca di Savoia. Ora il padre Rossi doveva informare di tutto ciò Cosimo III, pregandolo a voler fornire, potendo, qualche notizia sull'esistenza di questa lega tra Francia e Savoia, di cui il duca di Parma non aveva saputo nulla fino a quel punto. Francesco Farnese poi, facendo propria l'idea dell'ambasciatore della Serenissima a Parigi, dava incarico al Rossi di sottoporre a Cosimo III il piano d'una lega fra tutte le potenze d'Italia, col duplice obbiettivo di trovarsi d'accordo, e con forze unite, per il gran momento dell'apertura della successione spagnuola, e di opporre un argine alle voglie dominatrici di Vittorio Amedeo II, a cui si doveva far invito (e ciò pareva al Farnese un tratto di finissima politica) di entrare nella lega medesima. Tale è, in poche parole, l'istruzione del duca di Parma, che finiva col raccomandar il mantenimento del segreto più scrupoloso, perchè nulla trapelasse, per non esser esposto alle vendette di Vittorio Amedeo, che avrebbe potuto facilmente opprimerlo colle prevalenti sue forze.

Noi non sappiamo con precisione quale accoglienza facesse il granduca alle proposte del Farnese. Ma di una cosa possiamo esser sicuri, ed è che Cosimo III non volle certo sentir neppure parlare di una lega tra Stati italiani. Una politica di prevenzione ardita ma feconda probabilmente di grandi e benefici risultati, quale sarebbe stata la lega, vagheggiata da Francesco Farnese, non poteva entrar nelle vedute del granduca di Toscana, di cui la massima fondamentale di governo consisteva nella neutralità passiva e disarmata. Cosimo III era affatto incapace di un atto qualsiasi di energia e di coraggio, persuaso che l'unica via di scampo per lui fosse riposta nel non far mai il minimo atto, che potesse dispiacere ad un potente (1). E ben lo seppe pochi anni

---

(1) Nell'agosto del 1707 Francesco Farnese, avendogli gl'Imperiali saccheggiato ed occupato gran parte dello Stato, su cui l'Austria vantava pretese di alto dominio, si rivolse per aiuto e consiglio al granduca, che, pur essendo suo stretto parente, si rifiutò di sovvenirlo, sia pure con una parola, per timore d'attirarsi le collere dell'imperatore. Riporto qui per intero la relazione dell'agente, spedito in quell'occasione a Firenze dal Farnese, perchè mi sembra che illumini d'una viva luce l'animo e la mente meschinissima del granduca. (In R. Archivio di Napoli; carte farnesiane, fascio 124): « Per ubbidire a' comandi « del Ser.mo Sig.r Duca di Parma, fattimi penetrare per mezzo dell'Ill.mo Sig.r Conte Ab- « bate Segretario Santi, mi portai da Parma a Firenze, ove arrivai Domenica sera 5 del « corrente mese d'Agosto; et il giorno susseguente al dopo pranzo fui introdotto al- « l'udienza di S. A. R., alla quale presentai la lettera del Ser.mo Sig.r Duca di Parma, « diretta alla medesima, quale letta mi disse che la lettera si rimettea a quanto le havrei « detto io a voce, però che Le significassi in che dovea servire il Sig.r Duca di Parma. « All'ora io Le esposi il motivo per il quale ero stato mandato, incominciando dall'espri- « merli quanto si contiene nel Diploma imperiale, stampato e publicato in Mantoa (di « questo mi disse esserne informato), sucessivamente il contenuto nell'ordine dell'Impera- « tore al Senato di Milano, et il parere di questi diretto al Sig.r Principe Eugenio, il « tutto concernente la pretesa Investitura dell'Imperatore per li stati di Parma e Pia- « cenza (di quest'ultimo mi disse non haverne havuta alcuna notitia). Li esposi l'angustia « e perplessità, nella quale si ritrovava il Ser.mo di Parma, per le difficoltà che incontrava « nel ricevere, o no, detta investitura per tutte quelle ragioni, che mi erano state espresse « et ordinate nell'instrutione, datami dal predetto Sig.r Seg.ro Santi. Che però S. A. « m'havea mandato a pregare S. A. R. e d'aiuto e di conseglio in una congiontura di « tanta conseguenza e premura. Mi rispose S. A. R. dispiacerli al sommo di non poter « dare alcun parere al Sig.r Duca di Parma, primieramente perchè non era capace di dare « simili pareri, secondariamente perchè ella stessa era bisognevole di conseglio per le proprie « contingenze. Io Le risposi che, contando S. A. R. a secoli la prudenza ereditaria nella pro- « pria Casa, potea da se stessa pigliarsi conseglio, e comunicarne anche ad altri, massime ad « un Principe del di Lei sangue, e tanto dedito et inclinato a S. A. R. et a tutta la sua Casa. « Mi replicò che assolutamente si trovava incapace di dire sopra questo il suo parere, essendo « meglio non darne di sorte alcuna, che darne un cattivo, e che non mancavano in Italia al « Ser.mo di Parma altri Principi con li quali potesse consegliarsi. Io Le risposi che S. A. R. « sapea meglio di me che le Repubbliche ordinariamente sono lente nelle risolutioni, difficili « nel segreto, e che, essendo corpi che non hanno anima, per ordinario non hanno affetto per

dopo, a sue spese, lo stesso Francesco Farnese, quando, essendosi rivolto a Cosimo III, ch'era suo prossimo parente, per aiuto e consiglio nelle distrette, in cui si trovava, per avergli gl'Impe-

---

« sonale per nisuno. Per S. A. R. di Savoia et il Ser.mo di Modena, essendo impegnati « e dichiarati per la Casa d'Austria e suoi alleati, non doversi far capitale, nè assicurarsi del « loro parere. Il conseglio del Papa già haverlo S. A. R. inteso da me nel principio, ma anche « da quante difficoltà veniva accompagnato, massime dal vedersi solo il Papa ad armare, « e non sentirsi che in astratto parlare di Lega in Italia, del che però il Ser.mo di Parma « non ne ha certa notitia, come forse ne havrà S. A. R., quale pregavo darmene qualche « lume. Mi rispose poter assicurare il Ser.mo di Parma di non saper cosa alcuna di Lega « in Italia, sogiongendo, e questo lo dico da quel che sono, che non ne ho alcuna notitia. « Io replicai. Dunque il Ser.mo di Parma, in un emergente di tanta conseguenza e sì pe- « ricoloso, non dovrà essere assistito, nè soccorso da alcuno, e si lascierà alla discretione « de stranieri una Casa Farnese col suo Stato, del quale da tanto tempo ne gode il giusto « possesso, senza che Le se dia nè conseglio, nè aiuto? Mi rispose S. A. R., non posso « azardarmi ad alcun parere sopra questo, perchè mi spiacerebbe all'anima, se dicendo il « mio sentimento e seguitandolo il Sig.r Duca di Parma, Li accadesse poi qualche di- « sgratia, la quale mi abbreviarebbe il poco tempo di vita che mi resta, et havrei da ren- « der conto a Dio e della sua e della rovina dei suoi sudditi, mi creda che non è cosa sì « facile da risolvere. A che io replicai che, quando S. A. R. havesse stimata approposito « di farvi sopra più matura riflessione, havrei diferito per qualche giorno il mio ritorno. « M'interruppe col dirmi; le difficoltà, che mi tengono sospeso oggi, saranno le medesime « anche dopo più giorni; nè io in questo posso servire il Sig.r Duca di Parma. Replicai. « Però per qualunque risolutione prenda, il Ser.mo di Parma potrà ripromettersi d'esser « assistito e soccorso da V. A. R., quale son sicuro che non vorrà abbandonarlo, e la- « sciarlo perire. Al che rispose. Che soccorso posso io darli, che pur troppo ho rovinati li « miei sudditi, con haverli levato tanto danaro da contribuire alli Alemanni, e dubbito « d'haverne a rendere stretto conto a Dio. Le risposi, che non sapeo comprendere per « qual causa S. A. R. havesse a render conto a Dio del danaro, levato a' suoi sudditi, « per pagare le contributioni alli Alemanni, mentre in tal modo li havea garantiti da ma- « giori rovine, alle quali sono stati sottoposti li sudditi del Ser.mo di Parma, li quali, « oltre il danaro pagato, hanno soferto l'esterminio delle proprie sostanze con li esorbitanti « et indiscreti quartieri, quali li hanno resi ormai impotenti a poter sofrire li pesi ordi- « narii, non che li straordinarii; e ciò non ostante ritrovasi lo Stato del Ser.mo di Parma « in contingenza, nella quale non è quello di S. A. R. A che mi rispose; e chi mi assi- « cura che sii per conservarlo all'avvenire, havendo e l'erario e li sudditi esausti di da- « naro? Io Le replicai, che ogn'uno potea dar sigurtà, che lo stato di S. A. R. si sarebbe « conservato, quando si fosse impedita la perdita e dello Stato del Ser.mo di Parma e delli « altri Principi d'Italia, nel modo che li Principi della Germania procurano a tutto lor « potere la conservatione di ciascheduno di loro; mentre considerano la rovina del com- « pagno come principio della propria; et in conseguenza la strada più sicura di conservare « lo stato di S. A. R. essere quella d'impedire la perdita di quello del Ser.mo di Parma, « soccorendolo validamente in un'urgenza sì strana e pericolosa. Mi rispose esserli asso- « lutamente impossibile, stante la miseria de suoi sudditi, et il sistema nel quale si trova « il suo stato al presente. Spiacerli al sommo non poter servire il Sig.r Duca di Parma, « nè col conseglio, nè con soccorso, mentre egli pure è bisognevole e dell'uno e dell'altro. « Io soggiunsi. Dunque V. A. R. vuol rimandarmi col duro ramarico di non haver potuto « servire il mio Principe in un affare di tanta premura e conseguenza, e vuol lasciare il « Ser.mo di Parma deluso dalla già concepita ferma speranza d'essere e consegliato e

riali devastato ed occupato gran parte dello Stato, non potè ottenere, nonchè aiuto, neppur un consiglio sotto qualsiasi forma, tale era il terrore nell'imbelle granduca di compromettersi di fronte all'Austria, sia pure con una parola sola, che a questa non sonasse gradita. Il granduca adunque avrà risposto al Farnese, com'era solito in questi casi, allegando le sue massime, che gl'inibivano d'accogliere il progetto sottoposto alla sua approvazione. E così svanì nel nulla, allora come sempre, qualunque idea di lega fra principi italiani, che pure avrebbe potuto risparmiar all'Italia le calamità della guerra imminente, e forse sottrarla all'incombente servitù austriaca, successa quasi dappertutto nel nostro paese alla spagnuola, ed aspirante fin d'allora al possesso dell'intera penisola.

Firenze. EMILIO ROBIONY.

Istruzione al P̃re Maestro Rossi nostro Teologo per la segreta sua spedizione al Ser.^{mo} Gran Duca di Toscana (1).

Si commette in questa spedizione al P̃re Teologo un'incombenza, per cui egli ha tutte le qualità, che si ricercano. Quella dell'Abito Religioso non

---

« soccorso da un tanto Principe e Parente, e di tanta prudenza. A che mi rispose. Mi « creda che se potessi farei e l'uno e l'altro. Li replicai. Almeno non mi neghi la gratia « di dirmi, in che modo si regolarebbe V. A. R., se fosse nel sistema del Ser.^{mo} di Parma. « Mi rispose che si racomandarebbe a Dio, che l'iluminasse a risolvere quello che fosse « meglio, e per l'anima sua, e per li suoi sudditi. A che io risposi, haver il Ser.^{mo} di « Parmà già posto in opera questo rimedio, essendo d'una pietà già nota a tutto il Mondo; « ma che l'amalato prudente e pio si raccomandava a Dio per la sanità, ma nello stesso « tempo premea li medici per li remedii. Mi rispose che li remedii nel sistema presente « d'Italia sono difficili; che però li principali bisogna chiederli, e sperarli, da Dio, soggiongendo; per me sono decrepito, nè mi resta che poco di vita, quale non devo abbre« viare col ramarico estremo che proverei nell'haver mal consegliato il Sig.^{r} Duca di « Parma; quale m'impose di riverire in suo nome. Questo è in ristretto quanto ho potuto « fare in un'udienza di più d'un'ora per indurre S. A. R. a quanto m'era stato ordinato; « ma non è stato possibile otteneme l'intento. Questo Principe riduce il tutto alla provi« denza Divina; in questa pare che colochi tutte le sue speranze, e quando si vede pres« sato da qualche ragione incalzante, si ritira nelle braccia di Dio. Oltre che, essendo « aggravato dal peso di molti anni, e considerandosi vicino al suo fine, sembra che vor« rebbe schivare li impegni, e tirar avanti per non ingolfarsi in un mare difficile e faticoso « da navigare, essendo certo che nel suo Stato non è seguita alcuna alteratione, o sia « mutatione, quale dimostri havere questo Principe pensieri differenti di pace, non havendo « un soldato di più di quello havea in tempo della quiete e tranquilità d'Italia ».

(1) In R. Archivio di Napoli — Carte Farnesiane, fascio 124. Il documento è compreso in un fascicoletto a parte, sulla cui copertina esterna si legge: « Istruzione segreta « al P̃re Teologo Rossi per la sua spedizione al Ser.^{mo} Gran Duca di Toscana. — de 15 « Aprile 1698. — ».

risveglierà i discorsi di chi guarda ogni volto nuovo, che comparisce all'Anticamere. Il suo giudicio lo farà apprendere il momento dell'affare da portarsi al Ser.mo Gran Duca nel proprio suo essere, senza lasciare per una parte alcuna circostanza di fatto, e non facendo altresì per l'altra comparire per corpo ciò che fosse solamente ombra; e finalmente la sua fede, sperimentata in tante altre congiunture, ci assicura del segreto, dell'attenzione e del candore in porgere, in ricevere ed in riportare.

Come tra gli altri doni che la Divina Bontà s'è degnata di spargere sopra di noi, in volerci al governo dello Stato in età assai immatura, abbiamo riconosciuto quello dell'amore benigno del Ser.mo Gran Duca, che, ricevuti gl'impulsi dalla generosità del suo sangue, che corre anco per le nostre vene, e dal nostro abbandonamento nel Patrocinio dell'A. S. si è compiaciuto di ammettere volentieri la nostra divota confidenza in ogni occasione, così non dobbiamo dubitare che S. A. medesima non sia per ricevere in grado la presente comunicazione d'una notizia, che, quando, fosse vera, potrebbe produrre delle conseguenze assai rilevanti non meno alla Toscana che alla Lombardia. Sappiam bene che il timore troppo intenso del male che può venire, è spezie d'infirmità, o voluta, o accellerata, perchè l'apprensione soverchia commove sovente gli umori, ch'erano in quiete; ma sappiamo ancora che giova molto, per riparo di certi mali spezialmente epidemici, che minacciano tutti, il pensare, prima che s'attacchino, a provvedersi o di preservativi, o d'antidoti. Le materie di Stato obbligano a considerare egualmente il presente ed il futuro; e le massime del Governo e del proprio interesse non escudono il sospetto anco di quello che non dovrebbe credersi negli altri, quando danno spinta all'opinione o l'osservazione d'altri casi, o la qualità de genii, intenti a disegni assai vasti, formati dall'idea del proprio ingrandimento, che è quella *bibindo regnandi*, che tolse anche in sogno il riposo al maggiore degli antichi Monarchi, il quale, non contento d'un Mondo poco men che conquistato, veniva turbato da fantasmi di sette altri creduti ne spazii immaginari. In ogni caso basterà a render tranquillo l'animo nostro uno sfogo confidente, che, per mezzo del Pre Teologo, intendiamo di fare con S. A. nella comunicazione d'un supposto reso all'A. S. nella purità candida e sincera, con cui è stato a noi portato colla fiducia di ricevere dalla benignità d'un Principe, tanto interessato nell'equilibrio dei domini d'Italia, e sì amorosamente per noi disposto, notizie, lumi, indirizzi, consigli ed assistenze quando mai bisognassero.

Si porterà pertanto il Pre Teologo a Firenze, taciuto qui dov'egli vada, e dato altro titolo e motivo al suo viaggio: e fatto penetrare al Ser.mo Gran Duca la lettera che gli si consegnerà, attendesi il cenno dell'A. S. intorno al modo, luogo e tempo di presentarsi alla segreta sua udienza. In questo, premesse le solite e dovute officiosità e proteste di stima e della nostra figlial divozione, sporrà a S. A. d'essere stati noi avvisati con lettera

de 28 di marzo da Personaggio di credito e di giudicio, e della cui veracità non abbiamo luogo di dubitare (1), che trovandosi lui stesso in discorso coll'Ambasciadore di Venezia, presente l'Inviato del s.r Duca di Modana e qualche altro, si supponesse che ne Trattati di Pace, seguiti tra la Francia e tra il Duca di Savoia restasse con segreta capitolazione concluso che mancando il Re di Spagna, la Francia dovesse assistere al Duca di Savoia, perche questi potesse assicurarsi dello Stato di Milano; ma che il Duca, prevedendo che la Republica di Venezia potesse essergli contraria, le avesse fatto fare sottomano progetti di convenire sopra detto Ducato. Che però la Repubblica per due notivi non gli avesse dato orecchio; ed era stato il primo perchè, essendo in guerra col Turco, non le complisse disunirsi dall'Imperadore; secondo perchè habbia preveduto che tutti gli altri Principi d'Italia si opporrebbero all'ingrandimento di lei e del duca di Savoia, e che non potendo da essi soli resistere s'unirebbero con l'Imperadore e con l'Imperio, e che conseguentemente accenderebbero la guerra in Italia contro le massime che ella ha di tenerla lontana. Fu nel discorso fatta la riflessione allo spirito elevato del duca di Savoia; ed accennò l'Ambasciadore di Venezia che aspirasse d'intitolarsi Re d'Italia. Si fece da questo e da qualche altro accidente l'illazione che il Duca non si fidi veramente del Re; e così senza sua saputa avesse voluto far negozio con la Repubblica, il che avesse dato motivo alla Francia di prendere altre misure diverse dalle accennate. Fu nientedimeno concluso che la massima della Corte di Francia fosse di portare il duca di Savoia al Ducato di Milano in mancanza del Re di Spagna senza successione, quando non vi fosse stato altro modo di escludere la Casa d'Austria, volendo in tal caso più tosto il Duca di Savoia; che però si rumini un sentimento di secondare un partito esclusivo e della Casa d'Austria e del Duca di Savoia. Chi scrive attesta (2) che l'Ambasciadore di Venezia glie l'abbia detto assai chiaramente con soggiungerli che sarebbe necessario che tutti i Principi d'Italia s'unissero ad esclusione dell'Imperadore e del duca di Savoia colla riflessione che questi collo Stato di Milano potrebbe mantenere 50 mila Uomini (ed è vero) e mettere il freno a tutti gli altri principi d'Italia et alla stessa Repubblica, come potrebbe ancora contrastare con la medesima Corona di Francia travagliata ch'ella fosse da qualche male interno, o divertita da altra Potenza straniera. Al punto però dell'unione de Principi d'Italia, accennata dall'Ambasciadore, essendo stato

(1) Corretto da: — « dal Marchese Presid.e dalla Rosa, a cui nel suo ritorno dal- « l'Haia è convenuto fermarsi per qualche settimana in Parigi, dov'è il s.r Principe nostro « Fratello ».

(2) Corretto da: — « Scrive il nostro Ministro che l'Amb.re di Venezia » etc.

replicato che senza la Repubblica non potevasi maneggiare e stabilire niente di forte e di sussistente, intendiamo che replicasse che la Rep.ca di Venezia era oggi divertita. Ed essendogli soggiunto che si dovea accorrere al mal maggiore, l'Ambasciadore non disapprovasse la massima, confessando che sarebbe necessario seguitarla, se il male fosse imminente; come pur troppo par che sia, atteso lo stato cagionevole e di salute infelice del Re di Spagna, che poco è mancato che non sia stato obbligato ultimamente a cedere alla forza di due accidenti, da quali è stato sorpreso; ne dall'ultimo si sà per anco che siasi perfettamente riscosso, avendosi colle lettere di Madrid de 20 di Marzo che si trovava tuttavia oppresso da una sì tetra malinconia, ed incomodato da fantasmi così fuliginosi, che frequentemente gli toglievano l'uso della ragione; sicchè, quanto a questo, non bisogna lusingarsi di guardare il pericolo solamente in prospettiva ed in lontananza, perchè pur troppo può essere che non vada molto a lungo la perdita di questo Monarca, e che la Corona non abbia da essere esposta ad andare in pezzi agli sforzi di molte mani che correranno ad afferrarla. Tornandosi però al discorso del Veneto Rappresentante dirà il Padre Teologo al Sermo Gran Duca d'essere riuscito del tutto nuovo il supposto concordato tra la Francia e la Savoia; e che anzi sembra a noi del tutto inverisimile che, dopo le condescendenze così liberali del Re a favore del duca di Savoia, abbia anche voluto fare un gitto volontario della più riguardevole ragione, ch'abbia o pretenda d'avere la Casa Reale, che è quella della successione legitima ne domini della Spagna, mancando il Re senza descendenti, buttando dicevo al duca una si bella pezza com'è lo Stato di Milano, a cui la Francia ha sempre tenuto dirizzato la mira; e che oggi il Re non solo abbia voluto consentire che gli sia tolto dalla Corona la più preziosa gioia che vi risplende, ma che abbia egli stesso voluto convenire di prestare assistenza perchè gli fosse levata. Pregherà il Pre il Sermo Gran Duca a confidargli se sappia nulla di questo supposto concordato, e se l'A. S. sel persuada vero, o verisimile; e se possa credersi che sia stata nella Francia una stupidità così inaudita che non abbia fatto riflessione, che dietro allo Stato di Milano sarebbero subito venute in potere del Duca di Savoia, Ginevra ed alte Piazze pretese, o volute; ed il duca medesimo guardato sempre dalla Francia con gelosia, si sarebbe trovato in termine di porre questa stessa in soggezione. Pregherà inoltre S. A. a degnarsi di riflettere, come possa essere che la Repubblica, temendo questo gran disordine in Italia, dov'ella nello stato presente delle cose fà una figura si riguardevole, restasse occupata da un sonniffero così potente, che non si risvegliasse al rimedio con farsi capo, o consorte co' Principi d'Italia in una lega difensiva della propria libertà, e non considerasse che Vienna medesima non solo non potrebbe averlo a male, ma lo ascriverebbe a sommo suo vantaggio, mentre questa opposizione de Pincipi uniti sarebbe dirizzata

ad escludere un suo Inimico dall'invasione di quello, che legittimamente a lei tocca.

Ne l'essere divertita la Repubblica dalla guerra col Turco dovrebbe frastonarla dall'applicazione alla lega, perchè basterebbe capitolarla, accordarla e pubblicarla, e sparger fuori alcune Patenti di oficiali di una leva a questo titolo, ancorche poi si prolungasse, e non si effettuasse, basterebbe, dico, per far deporre il pensiero al Duca di Savoia di cimentarsi ad un'impresa malagevole ed ingiusta, e che potrebbe porlo in un impegno di molto pregiudizio pe suoi Stati medesimi, che presente possiede. Ne sarebbe necessario palesare che il fine di questa lega fosse di tener nel suo centro il Duca di Savoia, ma basterebbe darle il titolo di lega defensiva della libertà de Principi Sovrani d'Italia; anzi dovrebbe il medesimo duca di Savoia chiamarsi tra' primi ed entrare nell'unione degli altri. Dovrà infine il P̃re, dopo discorsi tutti i punti, supplicare il Ser.^mo Gran Duca a confidargli ciò che l'A. S. giudicasse proprio in un frangente di questa sorte, restringendosi a' seguenti punti:

1.° Se la prudenza consigli ad osservare e tacere, sinche si vegga l'esito della vita allungata, o della morte seguita dal Re di Spagna.

2.° Se fosse spediente il premunirsi in tempo, e prima che succeda il caso, con progettare l'accennata lega a' Principi d'Italia, e come in tal caso potrebbe incamminarsene le pratiche; giacche niuno vorrà essere ne il primo a parlare, ed ad infiammare gli altri, ne ad eseguire.

3.° Se S. A. fosse per prendersi l'assunto di comunicare al Papa lo stato in cui potrebbe esser posta l'Italia, quando Savoia occupasse lo Stato di Milano, per disporre Sua Beatitudine (1) a quelle risoluzioni che stimasse adequate a stabilire la quiete nella Provincia; o con usare consigli da Padre Comune, o con minacciare gli sforzi della sua temporale Potenza a chi s'avvanza a sconcertare la presente armonica della pace che si gode.

4.° Se S. A. medesima fosse per entrare in questa lega, quando si stimasse l'unico partito d'impedire chi affettasse a farsi Principe maggiore degli altri con usurpazione di quel che non gli tocca. Infine riporterà la P. S. dal Ser.^mo G. Duca quelle notizie che sanno servire per nostra quiete e direzione, e quei consigli che ha luogo di addimandare e di sperare un buon Principe Italiano da un altro Grande, benigno, e prudente, e spezialmente da chi il riverisce con rispetto di Protettore e di Padre. Sopra tutto protesterà a S. A. in principio, e nel fine del discorso, che noi ci siamo indotti a praticare quest'atto di strettissima confidenza coll'A. S. colla certezza che saranno tenute in un fedele e religioso deposito di segreto impenetrabile

---

(1) Corretto da: — « il Papa ».

queste notizie, e molto più l'autore da chi le ha sapute, potendo ben riflettere l'A. S. che, penetrandosi che noi havessimo attaccato fuoco, provocheremmo contro di noi la fiamma dello sdegno e della Francia e del duca; e sarebbero inevitabili a noi i pregiudici, essendo il nostro stato troppo esposto alle forze del duca, coll'unione massime della Francia, e molto più se un dì venisse padrone dello Stato di Milano. Questo punto del segreto, se ben troppo è potente la necessità d'osservarlo esattissimo, dovrà più volte, troppo importando, inculcarsi dal Padre. Crediamo, che portatesi dal Pr̃e a S. A. le nostre rappresentazioni, e ricevute le risposte, potrà tornarsene a Casa; sentirà nondimeno ciò che comanderà S. A., ne lascerà di ricercarlo, se per continuare le comunicazioni sopra questo, o altri interessi, approvasse l'A. S. che si desse, o ricevesse una cifera. La prudenza del Padre supplirà al di più che portasse il discorso; ne a noi resta che di augurargli felice il viaggio, il negoziato et il ritorno.

Piacenza, 15 Aprile 1698.

Tre lettere di A. Tassoni.

Delle seguenti tre lettere di Alessandro Tassoni, che si conservano autografe nell'Archivio di Stato di Firenze, meritano speciale attenzione quella del 30 dicembre 1612 e quella del 2 febbraio 1613, colle quali l'autore accompagnò la copia di una sua opera mandata in dono a Cosimo II e al Duca d'Urbino.

A quale dei suoi scritti egli allude? Siamo tra il 1612 e 1613, in quegli anni cioè in cui ferveva la lotta tra l'autore delle *Considerazioni sulle rime del Petrarca* e i suoi detrattori. Intento a difendersi dai fieri attacchi dell'Aromatari, il Tassoni non tralasciava tuttavia di attendere ad altri lavori. Così sappiamo che nel 1613 pubblicava in Modena i nove libri di *Varietà di pensieri* in cui, con la sua erudizione mista alle più strane bizzarrie, tratta « le più « curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, storiche e d'altre « facoltà che soglion venire in discorso fra cavalieri e professori « di lettere ». Ora, non è dubbio che gli accenni vaghi che ricorrono nelle due lettere si riferiscano ai *Pensieri*. In esse, e specialmente in quella del 1613, il Tassoni riassume brevemente ciò che si legge nel *Proemio*, sotto la rubrica: « Perchè l'autore non de- « dichi l'opere sue ». Di più (mi limito a rilevare alcuni dati importanti), nella lettera al Duca d'Urbino il Tassoni dice di avere nel suo lavoro « dato luogo all'armi e alla prudenza civile » ec.

E negli ultimi quesiti infatti del libro VIII si ragiona appunto delle doti dei Principi e di alcune cose relative all' arte della guerra.

Del resto, che si tratti dei *Pensieri,* ce lo dice chiaramente l'autore nel già citato *Proemio*: « E se non havessi havuta altra « occasione migliore, bastavami col Serenissimo Carlo Emanuele « duca di Savoia quel suo generoso e magnanimo cuore; o col « Gran Cosimo secondo la servitù dei miei antenati (si noti la « coincidenza con le prime parole della lettera); o coll'Altezza « d' Urbino, il signor Duca Francesco Maria secondo di questo « nome la stima ch' egli fa degl' ingegni ». Abbiamo qui i nomi di quei signori la cui protezione era cara al Tassoni.

Rimane la quistione cronologica, poichè i *Pensieri* furono pubblicati nel 1613. Si noti però che nella prima edizione l'*imprimatur* porta la data del 3 febbraio 1612. Dal che è facile desumere che, negli ultimi del 1612, il Tassoni poteva possedere una copia del suo lavoro per offrirla come primizia a Cosimo II.

E il Granduca accettò il dono e lo gradì, come risulta dalla minuta della risposta, scritta da Andrea Cioli, segretario mediceo (1). Come tutti gli scritti del Tassoni, anche le tre lettere seguenti rivelano la nota satirica ed arguta di quell' anima mirabilmente bizzarra.

Firenze. CARMINE DI PIERRO.

---

(1) La risposta porta la data del *24 febbr. 1612,* stile fiorentino, due mesi circa dopo l'invio del libro. — Questo spiega anche le parole del Granduca: « Ho prima voluto « sentire il libro di V. S. che accusarlene la ricevuta.... ». Crediamo opportuno di riportarla integralmente (ASF., Mediceo del Principato, filza 84, c. 60):

24 febbraio 1612.

Al Signor Alessandro Tassoni.

Molto Magnifico Signore. Ho prima voluto sentire il libro di V. S. che accusarlene la ricevuta, perchè prevedevo quel che doveva avvenire, cioè che mi dovesse crescere la cagione di mostrarle grado del dono, per la considerazione dell'eccellenza di esso. Meritava così degna et curiosa opera, et la dedicatoria et hogni altro honore, ma forse tal modestia renderà più stimabile il pregio del libro, et più celebre il nome dell'autore, et ciò è molto ben seguito insin ad hora nel concetto mio, et essendovene però stata accetta la presentazione quanto V. S. può credere, voglio che mi serva per un perpetuo ricordo di dovere nella persona sua considerare anche il merito dei suoi passati con questa Casa, tanto virtuosamente aggradito da lei per poter sempre honorarlo con effetti di suo giovamento et gusto et il S. Dio la conservi e prosperi.

Da Firenze.

I.

Ser.mo Principe Signore e Padrone mio colendissimo (1)

Poteva la servitù dei miei passati con la Serenissima Casa di V. A. aggiunta alla particulare benignità, e generosità, ch' Ella è solita d' usare con le persone di lettere, aprirmi la strada a dedicarle questo mio libro, s' io l' havessi giudicato capace d' alcuna dedicazione: o s' io havessi preteso di spaventare coloro, che ne diranno male col glorioso nome di V. A. Ma il non havergliele dedicato non m' induce pertanto a restare di presentargliele come fo, con quella riverenza che debbo, supplicandola a non isdegnarlo, perch'egli sia d'Autore poco noto all'orecchie sue, che assai noto sarò io, quando V. A. si degnerà di dare a lui qualità col mostrare, che non le spiaccia il suo ardire, non pur in essersi tanto allontanato dalla schiera comune; ma a comparire di più nella Corte di V. A. dove son trattenuti, e onorati i primi ingegni d' Europa; poichè anco fra le pompe del cielo hanno luogo minutissime stelle. E qui con umilissima riverenza a V. A. inchinandomi prego Dio, che ogni augumento di prosperità le conceda.

Di Roma, li 30 Dicembre 1612.

II.

Ser.mo Principe Sig.re e Padrone mio colendissimo (2).

Se questo mio libro fosse in lode delle lettere, com' è in contrario, e non m' havessero ritenuto gli altri tanti rispetti che V. A. vedrà, a niuno più era da dedicarlo, che a Lei, la quale in esser letterata avanza di gran lunga tutti gli altri Principi dell' età nostra. Perciocchè veramente i libri s' havrebbono a dedicar solamente a chi gli intende, e gusta di maneggiarli. Ma havend' io havuta così mala sorte in questa professione, e così poco honore ricevuto da lei, che 'l danno e l' ira m' hanno incitato a vendetta: per ch' io mi sia chiuso l' adito a dedicare a V. A. le mie fatiche, non resterò perciò di fargliene dono, e di supplicarla come fo umilmente a gradirle; poi che anco fra i biasimi appassionati, nol niego, troverà V. A.

---

(1) ASF., Mediceo, filza 974, c. 519.

(2) ASF., Urbino, cl. 1.a, div. G, filza 130, c. 161. — Il TIRABOSCHI pubblicò questa lettera in *Biblioteca Modenese*, Modena, 1784, tom. V, p. 207, ricavandola da una copia molto inesatta e spropositata.

lodi sincere, e vere. Nè forse Le dispiacerà di veder dato il lor luogo all'armi, e alla prudenza civile, in ch' Ella è gloriosa, e sventata la gonfiezza delle persone vili, e dappoche, che insuperbite da quattro lettere in croce ardiscono di muover guerra ai Principi, e di chiamargli a duello. Se in tante carte havrò detto cosa che piaccia all'A. V. il suo gusto sarà il mio premio, e la fama ch' io ne pretendo; che la viva voce de Principi grandi, e intendenti come Lei, e il loro compiacimento serve d'oracolo, e può dare anche credito, e nome a chi nol merita per se stesso. Guardi il S. Iddio lungamente la Ser.ma persona di V. A. alla quale con umilissima riverenza m' inchino.

Di Roma, li 2 di febbraio 1613.

III.

Molto Illustre Signore mio (1)

La lettera di V. S. che mi ha presentata quel Giovan Battista Bruschi mi è stata sopra modo carissima, et harei desiderato che Ella havessi contenuto qualche speciale comandamento di suo servitio, più tosto che la raccomandatione del detto Bruschi, il quale (per parlare con V. S. come io debbo) non è huomo meritevole del suo favore, che se bene è venuto costà con molte chimere et bugie, et con esse s'è fatto conoscere per huomo da qualcosa; tuttavia in fine debba essere stato scoperto per tale quale che è, et perciò egli si ritrova al presente qua carcerato per ordine venuto di costà, che serva a V. S. per avviso.

Il favore che V. S. m' ha fatto della sua lettera, è stimato da me per singulare, et le ne resto con molt' obligo, supplicandola a tenermi da hora per sempre per suo vero servitore che tale mi troverrà essere d'effetto, tuttavolta che V. S. mi porgerà l'occasione di comandarmi, si come io di cuore ne La prego, et intanto Le bacio le mani con tutto l'animo.

Da Capestrano, li 4 di Luglio 1617.

(1) ASF., Mediceo, filza 1372, c. 32.



IL SESTO CENTENARIO DELLA NASCITA DI FRANCESCO PETRARCA

Rassegna delle pubblicazioni petrarchesche uscite nel 1904



Non ci consentono nè l' indole di questa Rivista nè la quantità della materia d' intrattenerci a descrivere — in quanto si risolsero in banchetti, luminarie, corteggi, inaugurazioni di ricordi marmorei e via dicendo — le feste che furono celebrate in onore del grande Poeta e Umanista in Italia e fuori in occasione del Centenario, testè decorso, della sua nascita. Chi vorrà farsene un' idea potrà con frutto ricorrere ai 6 numeri, i soli usciti, del periodico, sorto per la circostanza, in Arezzo, dalla tip. E. Sinatti, *VI Centenario di Fr. Petrarca - Bollettino degli Atti del Comitato*, nonchè ai giornali quotidiani (specialmente *Nazione, Tribuna, Giornale d'Italia*) e alle *Cronache* dei Giornali e delle Riviste Illustrate e Letterarie (specialmente *Illustrazione Italiana, Marzocco, Fanfulla della Domenica, Nuova Antologia, Rivista d'Italia*).

Ma queste feste ebbero, ed era più che naturale, un lato letterario, e di questo non possiamo esimerci dal dare un' idea, sia pure succinta. Noi pel momento non intendiamo di parlare degli innumerevoli discorsi di circostanza, che ogni Centenario porta inevitabilmente con sè, e che nel Centenario presente furono accresciuti spaventevolmente di numero da una circolare ministeriale in data del 20 febbraio 1904, la quale ordinava ai professori delle scuole secondarie di fare lezioni commemorative il giorno 8 aprile, anniversario dell' incoronazione del Poeta in Campidoglio (1); e nemmeno alludiamo agli articoli comparsi nelle diverse *Riviste* italiane e straniere e alle pubblicazioni e numeri unici d'occasione, che pullulano dappertutto, come i funghi dopo la pioggia, ogniqualvolta si tratti di

(1) Cfr. *Bollettino Ufficiale del Min. dell' I. P.*, del 25 febbraio 1904, pp. 399-400. E ved., come curiosità, un articolo contro questa circolare nel *Tempo* di Milano, del 9 aprile 1904.

celebrare qualche importante anniversario. Invece, vogliamo qui dire dei concorsi banditi, in questa occasione, su lavori di argomento Petrarchesco, e della risoluzione di allestire a spese dello Stato l'edizione critica delle opere petrarchesche.

Quanto ai concorsi, ne sono pervenuti a nostra conoscenza tre. Anzitutto, quello bandito dall'Accademia di Valchiusa, che indisse, per il 16 luglio, una gara poetica in francese o in provenzale sui temi: 1.° Gli occhi di Laura, quello che inspirano, quello che dicono; 2.° Il giardino del P. e il suo simbolismo; 3.° Il sogno del P. e la visione della morte di Laura; 4.° P. in Campidoglio; 5.° Ode alla fonte di Valchiusa; 6.° P. e Filippo de Cabassoles; 7.° P. e i Colonna; 8.° P. a Valchiusa: sua casa e suo genere di vita (1). — In secondo luogo, quello bandito, con circolare del 20 febbraio 1904, dal Ministro dell' Istr. Pubbl., il quale invitava i professori di materie letterarie nelle scuole secondarie a inviare al Ministero i manoscritti delle monografie che avessero pronte intorno alla vita e alle opere di Fr. Petrarca, proponendosi di pubblicare fra esse quelle che fossero parse migliori ad una Commissione deputata all' uopo, e formarne così un volume commemorativo. Termine del concorso, fu prima il 31 maggio e poi il 30 settembre (2). — Ed infine, quello bandito con lettera-circolare in data del 7 aprile 1904 da un « signore forestiero », o, come tutti s' immaginarono subito, dal noto collezionista e bibliofilo e, diciamolo pure, petrarcologo, Willard Fiske, testè morto a Francoforte (3), il quale offrì L. 2500 per un premio da conferirsi ad opera veramente degna intorno al soggetto « Francesco Petrarca e la Toscana », nella quale si indagasse intorno a quanto concernesse le relazioni tra il P. e la regione che gli diè i natali e la lingua, movendosi dalla famiglia e dai genitori di lui, e seguitandosi, anche oltre la morte sua, per tutto ciò che concerne la diffusione, l'efficacia, i giudizî dell'opera da lui compiuta dal sec. XIV in poi. Termine del concorso, l' 8 aprile 1905 (4).

---

(1) Cfr. Emilio Calvi, *Bibliografia analitica Petrarchesca*, Roma, 1904, p. 16. Circa l'esito di questo concorso cfr., fra gli altri giornali, il numero 31 luglio 1904 dell' *Illustrazione Italiana*.

(2) *Bollettino Ufficiale del Min. dell' I. P.*, del 25 febbraio 1904, p. 400, e del 26 maggio 1904, p. 1001.

(3) Ved., su questo raccoglitore insigne di opere petrarchesche, Pio Rajna, nel *Marzocco* del 13 novembre 1904, e A. d'Ancona, nella *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*, Anno XII [1904], pp. 327-28.

(4) *Bollettino Ufficiale del Min. dell' I. P.*, del 9 giugno 1904, pp. 1082-83.

Quanto all' edizione critica delle opere del P., Francesco Novati in un suo articolo, che citeremo più sotto, ci informa che fin dal 1897 fra lui, Novati, e il Solerti, e il Carducci, e il de Nolhac era sorta l' idea di costituire una società collo scopo di pubblicare l'edizione critica di tutte le opere Petrarchesche; che anzi si era trovato un editore nell'*Istituto d'Arti Grafiche* di Bergamo; ma che poi, sorte delle difficoltà, non se ne fece più nulla. Fece però sua quest' idea, per fortuna nostra e degli studî, il Comitato per le Onoranze al P. costituitosi in Arezzo nel marzo 1903, il quale si propose, fra gli altri modi di celebrare il fausto Centenario, di promuovere la pubblicazione dell' edizione critica delle opere petrarchesche, aprendo all' uopo fra gl' Italiani una sottoscrizione nazionale per coprirne le spese; e il 26 marzo dello stesso anno l'allora ministro Nasi si rivolgeva con apposita circolare ai rettori, provveditori e capi degli Istituti di istruzione secondaria, classica, tecnica, e normale, perchè volessero promuovere la costituzione di Comitati locali allo scopo di raccogliere fondi a pro' della nobile impresa patrocinata dal Comitato centrale d'Arezzo (1). E per dare il buon esempio, lo stesso ministro presentava alla Camera un suo progetto di *Concorso dello Stato nelle spese per le onoranze a F. P. nel VI Centenario della sua nascita,* proponendo che lo Stato concorresse per la somma totale di L. 25,000 alla detta edizione (2). Ma, come suole accadere nel bello italo regno, se si tratti di proposte che interessino la Pubblica Istruzione, la cosa fu prima trascinata per le lunghe, e poi fieramente osteggiata negli Uffici della Camera; quando nel *Marzocco* del 13 dicembre 1903, a proposito delle prossime feste del Centenario, a scongiurare il pericolo che di queste feste non rimanesse se non un brutto monumento di pietra eretto nella città natale, comparve una opportuna nota, dove si propugnava l' idea che, qualora l'ostilità della Camera cessasse, ben più che un monumento marmoreo, del quale sopra tutto pareva si volesse occupare il Comitato d'Arezzo, del Petrarca si procurasse invece l'edizione critica delle opere sue. Aderì subito Pio Rajna, che in una splendida lettera del 16 dicembre 1903 pubblicata nello stesso *Marzocco* (del 20 dicembre 1903: *Il Centenario del Petrarca*) gettava il grido d' allarme, ricordando agl' Italiani il loro dovere d' una edizione critica delle opere petrarchesche,

(1) *Bollettino Ufficiale del Min. dell' I. P.,* del 5 marzo-16 aprile 1903, p. 417.

(2) Ved. questo progetto riportato nel *Bollettino degli Atti del Comitato,* n. 3, febbraio 1904, p. 45. Cfr. anche l' articolo di Diego Garoglio, *Rassegna Petrarchesca,* nel *Marzocco* del 26 aprile 1903.

se non volevano essere prevenuti, anche in questo, dagli stranieri, annunziando che tre studiosi fiorentini, il Pistelli, il Bacci, il Della Torre, si erano già messi al lavoro, e facendo appello agli studiosi di Roma, con a capo il Monaci, e a quelli di Milano, con a capo il Novati, perchè volessero unire le loro forze all' impresa comune, e allo Stato perchè prestasse gli aiuti materiali. Rispondeva a questa lettera FRANCESCO NOVATI in un suo articolo (*Per un' edizione nazionale delle opere del P.*) pubblicato nel *Corriere della Sera* del 23 dicembre 1903, promettendo l'aiuto degli studiosi milanesi, ma dimostrandosi molto scettico quanto al concorso dello Stato, anzi augurandosi, senz'altro, che l'edizione fosse preparata indipendentemente da esso. Al Rajna ed al Novati di lì a pochi giorni si associarono le autorevoli voci di A. DALLOLIO, il quale nel *Giornale d'Italia* (27 dicembre 1903, *Carducci e Petrarca*) ricordava che quell'edizione era già stata pensata dal Carducci; di GUIDO MAZZONI, il quale nel *Fanfulla della Domenica* (17 gennaio 1904, *Per Franc. Petrarca*) propugnava quell'edizione, augurandosi che il Governo incoraggiasse l'impresa, ma non si facesse editore; di R. FORSTER (nel *Mattino di Napoli* del 23-24 gennaio 1904: *Centenarî umanistici*) e di LUCIO ARSICOLA (in *La Rivista di Roma* del 31 gennaio 1904: *Per Fr. Petrarca*), i quali convenivano col Mazzoni. E finalmente ARNALDO DELLA TORRE in un suo articolo divulgativo, *Per l' edizione critica delle Opere del Petrarca* (nel *Bollettino degli Atti del Comitato*, fasc. 3.° febbraio 1904) mostrando quali e quanti siano gli allettamenti di un' edizione critica del Petrarca per ogni studioso, quante fatiche però essa costi, quanta penetrazione d' ingegno esso esiga, quale preparazione grammaticale filologica storica essa presupponga, si dichiarava certo che gli studiosi italiani del Petrarca, per amore al loro autore e per carità di patria, raccogliendo le loro forze prenderebbero solenne impegno dinanzi al mondo civile di accingersi a questo così faticoso lavoro di restituire, nei limiti del possibile, alla loro pristina forma gli scritti d'un uomo che ha importanza universale; ma aggiungeva essere conveniente che essi abbiano non soltanto quell'appoggio morale, che tutti sono pronti a dare perchè non costa nulla, ma anche quell'appoggio materiale che solo li metterebbe in grado di adempiere in tutta la sua estensione il còmpito propostosi (1).

---

(1) Assai più tardi, ANTONIO PADULA, *Per la edizione critica di tutte le opere del Petrarca nel VI Centenario della sua nascita* (in *L'Ateneo di Napoli*, II, n. 57 [17 luglio 1904] e poi anche nell' opuscolo *Camoens Petrarchista*, Napoli, 1904, pp. 7-13), contrariamente a quanto parrebbe

Frutto di questa alzata di scudi degli studiosi fu anzitutto che il Ministero della I. P., passata oramai la crisi ministeriale, si preoccupasse finalmente di una questione che metteva in giuoco la dignità nazionale, e, tanto per fare qualche cosa, emanasse, firmata dal sottosegretario on. E. Pinchia, una circolare, diretta in data del 20 febbraio 1904, ai Bibliotecari Capi delle biblioteche governative, per raccomandare di inviare al Ministero le schede bibliografiche dei codici, anche *palimpsesti* (sic), e delle stampe contenenti opere di Francesco Petrarca e appartenenti alle rispettive biblioteche, e ciò per apparecchiare i materiali per la futura edizione critica, specialmente delle opere latine (1). Ma quel che più importa si è che fu finalmente ritolto alla polvere degli archivî ministeriali il progetto del Nasi e riconsegnato ad una Commissione Parlamentare, perchè ne riferisse. E l'on. Landucci, relatore, presentò la sua *Relazione* il 19 giugno 1904 alla Camera, che approvò la legge il 27 di quel mese, mentre l'approvava il 2 luglio il Senato e la sanzionava l'11 luglio il Re: e per questa legge lo Stato si impegnò di concorrere alle spese dell'edizione critica non per sole 25,000 lire, ma per 40,000 (2). Infine nel dicembre 1904 un regio decreto nominava la Commissione, per dirigere i lavori della detta edizione, nelle persone di Bonaventura Zumbini, Pio Rajna, Remigio Sabbadini, Francesco Novati, Guido Mazzoni, membri, e E. Sicardi, segretario. E ognuno vede che la Commissione non potrebbe essere meglio composta, ed è da trarne i più lieti auspicî per la nobile impresa, tanto più utile all'universale, se la Commissione, come non è da dubitarsi, terrà conto dei consigli dell'illustre A. D'Ancona, il quale nel *Giornale d'Italia* (17 agosto 1904: *Petrarca, Galilei, Leonardo, Mazzini e la Crusca nelle Edizioni Nazionali)* esponeva il concetto che dell'edizione critica si facesse anche un'edizione divulgativa, di tal prezzo cioè che fosse alla portata della borsa di tutti.

E passiamo, ora, a dare in una rapida rassegna un'idea succinta di quante pubblicazioni petrarchesche, uscite in occasione del Centenario, sono pervenute a nostra conoscenza (3). Molte, troppe furono

---

dal titolo, raccomanda l'edizione critica solo per le *Rime*, per l'*Africa* e *Poemata Minora*, per il *Secretum;* poichè, quanto alle altre opere, esse « pel loro contenuto e per la forma troppo imitata, mancano dei requisiti « indispensabili alla diffusione » (?!).

(1) In *Bollettino Ufficiale del Min. dell'I. P.*, del 25 febbraio, pp. 400-1.

(2) Nel *Bollettino degli Atti del Comitato*, fasc. 6, pp. 88-90.

(3) Naturalmente noi non ci occupiamo dei versi, che non mancarono. Ecco ad ogni modo la lista di quelli giunti a nostra notizia. Nel Numero

queste pubblicazioni, non c'è bisogno di dirlo, come non ci sarebbe bisogno di dire che i nove decimi di esse potranno essere lasciate in disparte dagli studiosi, senza nessun danno. Infatti i loro autori, fattisi petrarcologi per l'occasione, non solo dimostrano la più profonda ignoranza dei moderni studî petrarcheschi, valendosi o del buon Fracassetti o del vecchio De Sade, come fonti principali, ma anche traggon fuori questioni che da tempo si possono dire pienamente risolute, ripetendo a sazietà vecchi concetti e fatti notissimi, arrivando persino, e il caso non è unico, a fare un sunto minuto del « Canzoniere » e dei « Trionfi », come se si trattasse di opere non conosciute. Ma la vacuità di questi innumerevoli discorsi e scrittarelli viene compensata da alcune pubblicazioni veramente degne di ogni encomio; ed ogni studioso del Petrarca dovrà avere nella sua biblioteca, oltre poche altre, quella del COCHIN, *Le frère de Pétrarque*, quella della Società Lombarda di Storia Patria, che si potrebbe anche chiamare del NOVATI, *Petrarca e la Lombardia*, il numero del luglio della *Rivista d' Italia*, l' edizione critica delle *Rime* per cura del SALVO-COZZO, e la *Bibliografia analitica Petrarchesca* del CALVI.

Per facilitare a noi il còmpito nostro, e per rendere questa rassegna più che sia possibile proficua al lettore, noi aggrupperemo le pubblicazioni sotto diverse rubriche, e per prima, per sbrigarci degli

---

Unico, *Padova a Francesco Petrarca nel VI centenario dalla nascita*, abbiamo a p. 5: *Al Petrarca*, dal tedesco di Uhland, di ANTONIO ZARDO: pp. 10-11: *Petrarca*, di GINO CITTADELLA VIGODARZERE; p. 21: *A Francesco Petrarca nel VI centenario dalla sua nascita*, di LUIGI ALESSANDRO MICHELANGELI; p. 25: *Arquà Petrarca*, di GAETANO SARTORI BOROTTI. — Nella *Favilla* di Perugia del giugno 1904, abbiamo: *A Madonna Laura*, di VITTORIA AGANOOR-POMPILI. — Nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, del 17 luglio 1904: *XX luglio 1904*, di ALFREDO VERDE. — Nella *Rivista di Roma*, 17-24 luglio 1904: *Nel VI centenario del Petrarca*, di GINO PRINZIVALLI. — FANTONI GABRIELE, a p. 19 del suo opuscolo, *Sulla originalità delle rime petrarchesche*, Vicenza, 1904, ha un sonetto: *Petrarca e il suo tempo*. — M. MENANDRO GRECO, in testa al suo *Petrarca. Pel VI Centenario della sua incoronazione*, Napoli, 1904, ha una specie di sonetto rinterzato: *La sua cetra*. — TOMMASO DEL BINO ha scritto un opuscolo: *« Inferiae » Dopo una visita alla tomba di F. Petrarca*, Padova, Angelo Draghi, 1904, di pp. 9. — PIERRE DE NOLHAC, ha un sonetto: *Pétrarque et la gloire*, in *Rivista d'Italia*, luglio 1904, p. 44. — TH. FÉRIAUD, ha versi: *A la Fontaine de Vaucluse*, in *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, del luglio 1904, p. 381. — Inaccessibile ci è stato CONCINI FIRMINO, *Ode petrarchesca*, Conegliano, 1904, per nozze del Fabbro-Vascellari.

scritti d'occasione (1), che soprattutto ricercano e spiegano le ragioni e le cause del Centenario, noi porremo appunto questa:

1. — Importanza e ragioni specifiche del Centenario.

Tutti, intanto, sono concordi nel rilevare l'importanza del Centenario e l'obbligo della patria di rendere onoranze al glorioso suo figlio. Stonano però, in mezzo a questo accordo, due critici. Uno è Sem Benelli, *Il Petrarca* (in *Novissima:* albo d'Arti e di Lettere. Anno IV, Roma, 1904), il quale si augura che sorga sì un monumento in Arezzo; ma aggiunge che questo dovrebbe essere « il nostro ultimo saluto alle sue forme, che ameremmo volentieri adorare, così, « fatte di pietra ». Infatti il P. per il Benelli non è un poeta, è un artefice, meraviglioso fin che si vuole, ma semplicemente artefice della forma; tanto è vero che la struttura del suo edifizio poetico riposa sulla rettorica, e in lui la natura e il sentimento sono sopraffatti dal meccanismo e dall'artificio. L'altro dei detti critici è G. A. Borgese, *Centenario petrarchesco* (in *Il Regno* di Firenze, 24 luglio 1904). Per lui, il P. è, come uomo, somigliantissimo a Cicerone. La sua anima fluttua fra la contemplazione e il peccato, tra la realtà ed il sogno, tra l'idea e il fatto, tra la volontà e l'inerzia, tra le epistole a Tito Livio e a Marco Tullio ed il turbine della vita contemporanea. Mancò a lui, per ottener la composizione dei suoi dissidî, quel che manca pur sempre a noi, suoi tardi discendenti, una solida e potente costituzione di nazione che possa indirizzare e ordinare tanta moltitudine di forze, le quali, lasciate in balìa dell'individuo, gorgogliano e straripano. Egli fu il primo a sentire lo sfacelo dell'antica unità medioevale. Egli primo diffidò delle sorti del suo paese. Quindi

---

(1) Inaccessibili ci sono stati: Nel *Journal des Débats politiques et littéraires* del 10 febbr. e 9 marzo 1904, E. Gebhart, *Pour le Centenaire de Pétrarque;* del 17 marzo, Z., *A propos de Pétrarque;* del 20 luglio, un art. di Marcel de Porto Riche. Nel *Temps* del 21 luglio 1904, un art. del Delines sul carattere del Petrarca. Nel *Die Zeit*, n. 519, C. B. Susan, *Fr. Petrarca.* Nel *Die Wage*, VII, 29, K. F. Nowak, *Fr. Petrarca.* Nel *Die Nation*, XXI, 42, un art. di un Gleichen-Russwurm per il 6.° cent. del P. Nel *Monatshefte der Comeniusgesellschaft*, XIII, 4, F. Strunz, *Fr. Petrarca. Ein Gedenkblatt zum sechshundertjährigen Geburtstage.* E inoltre gli scritti italiani: Alfredo Giannini, *L'anima del poeta*, Sassari, 1904; E. De Vincentiis, *Fr. Petrarca*, Taranto, 1904; Dirce Santi, *Per l'anniversario dell'incoronazione di Fr. Petrarca - VIII aprile 1904*, Parma, Raimondo Pellegrini, 1904.

il P. non è poeta da noi in questo momento, in cui noi stessi diffidiamo delle nostre forze; a lui torneremo, quando, cessando di accusarci di fiacchezza morale, di povertà mentale, di falsità interiore, convergeremo tutte le nostre forze al fine umano e naturale di trarre il massimo giovamento dalle nostre virtù e di sminuire l'efficacia dei nostri vizî, o, che è meglio, di adoprarli in tal modo che divengano utili e pregevoli come le virtù.

Ma, come dicevamo, questi due sono *rarae aves*; e tutti gli altri invece, predicano l'importanza e l'opportunità del presente Centenario; anzi uno di questi altri, Arturo Foà, *Per un Centenario. - Fr. Petrarca* (in *La Tribuna*, 26 marzo 1904) si mostra di un parere perfettamente opposto a quello del Borgese, giacchè egli sostiene che se nell'ora della riscossa noi ci stringemmo intorno a Dante, ora invece è opportuno stringerci intorno al P., che è per eccellenza il poeta dell'età presente, il poeta degli animi ormai fatti liberi e padroni di sè.

E perchè si deve celebrare il P.? Abbiamo anche qui quelli che chiameremmo solitarî, tali cioè che le ragioni, date da loro dell'importanza ed opportunità del Centenario, non hanno trovato nessun'altro che le abbia seguite. Di questi è, per esempio, Angelo Conti, *Il «Riposo» di Fr. Petrarca* (nel *Marzocco,* 24 luglio 1904). L'idea — egli dice — della rinunzia ai beni terreni falsi e fugaci ritorna in tutti i grandi momenti dell'arte e della filosofia nella storia del mondo. È il solenne ritornello che il genio umano ripete all'uomo smarrito nelle sue piccole cure quotidiane, affinchè non ne dimentichi il significato profondo, ed è la stessa cosa semplice e tremenda che a lui dice ogni giorno la morte; e dobbiamo accogliere con riconoscenza il grande ammonimento del genio immortale e della morte trionfale. Ora il P. quest'ammonimento ce lo dà nel suo *De otio religiosorum* e nel *De Vita solitaria*; ed è per questo che noi dobbiamo tributare onori al Petrarca.

Invece, nello stesso numero del *Marzocco,* G. S. Gargàno, *Il Petrarchismo,* vuole che si renda onore al Petrarca, per la sua efficacia non soltanto sulla nostra letteratura, nella quale, fino al romanticismo, il petrarchismo è il fatto più importante della lirica italiana; ma anche sulla letteratura europea, in Francia da Joachim du Bellay, attraverso la Pleiade, fino a Philippe Desportes, in Inghilterra dal Chaucer fino a quello Shakespeare che fu sì il flagellatore del petraschismo in quanto era divenuto maniera, ma scrisse egli stesso molti sonetti subendo l'influsso del cigno di Valchiusa.

Ma questi due critici, dicevamo, non trovano eco in nessuno di quegli altri o studiosi o conferenzieri o articolisti che trattano il

medesimo argomento. I quali ci piace qui dividere in due categorie: quelli che considerano un complesso di ragioni e di aspetti, sotto i quali il P. è degno di essere celebrato, e quelli che di queste varie ragioni ed aspetti ne trattano e ne lumeggiano uno in modo speciale. Passiamo rapidamente in rassegna l'una e l'altra categoria.

I) In questa prima categoria segnaliamo tre correnti: quella che mette capo al Segrè, la quale vuole che il P. sia celebrato solo per i suoi meriti civili e politici; quella che mette capo al Flamini, la quale, oltre quelli, adduce come causa della celebrazione, anche i letterarî; quella, infine, degli indipendenti, i quali, ciascuno per sè, escogitano un complesso speciale di ragioni per cui il P. deve, oggi, essere esaltato.

a) Carlo Segrè, *L'importanza civile e patriottica del centenario Petrarchesco* (*N. Ant.* 1° aprile 1904), dice: Quando cent'anni fa si celebrò a Valchiusa quello stesso centenario che oggi si celebra, del P. si esaltò solo quella parte di lui che l'Arcadia, ormai morente, aveva rimesso, per così dire, in onore. I buoni cittadini Avignonesi pensarono per la circostanza di stampare un volume d' un colore tutto pastorale, dove vicino a una storia della fonte di Valchiusa, doveva figurare « la charmante Idille » di Madame Verdier e un' ode del « citoyen Sabatier de Cavaillon ». Oggi invece la critica rinnovata vede nel Petrarca il *pensatore,* che si è scagliato contro le arti magiche, contro l'Astrologia, contro la Scolastica, contro l'Averroismo, suggerendo dei miracoli di S. Francesco una spiegazione fisiopsichica, che oggi gl' invidieremmo; e l'*umanista* il quale pel primo ha capito che i principî fondamentali della civiltà latina erano i principî di qualunque civiltà, e ne ha quindi predicato la restaurazione, cercando di conciliarli con le esigenze e con le aspirazioni, che la dolce parola di Gesù aveva fatto germogliare nel cuore degli uomini. Oggi, infine, l'Italia libera e unita inneggia al *patriotta* che ha amato, come nessuno a' suoi tempi, il proprio paese, che ha scoperto con pietoso coraggio le piaghe della nostra condizione politica e per esse ha suggerito i più efficaci anzi i soli rimedî. — Ma, fra tutti gli articoli e conferenze del Centenario, non ci vien fatto di scoprirne se non uno solo che abbia le stesse vedute del Segrè, convenga, cioè, che l'importanza del P. per noi consiste sopratutto nei suoi meriti di pensatore e di patriotta; ed è Rastelli Ugo, *Francesco Petrarca,* Sanginesio, tip. Gentili, 1904, di pp. 30, il quale celebra il P. come « il più mirabile esempio di attività, di indefessità e costanza nel « lavoro », come promotore dell'umanesimo, come patriotta.

b) Molto più numerosi sono coloro che nel P., accanto all'umanista e al patriotta, non possono dimenticare il poeta volgare.

Francesco Flamini, *Per le onoranze al Petrarca* (nel *Bollettino degli Atti del Comitato* n.° 1 [marzo 1903] pp. 3-4) e più completamente in *Presso la tomba di Arquà* (in *Rivista d'Italia* del luglio 1904, pp. 164-171) sostiene che il P. si deve onorare, come poeta, dalle anime sensibili; come instauratore del sentimento patriottico, dagl'Italiani; come umanista e precipuo promotore della Rinascenza, da tutto il mondo. E sono del suo parere, senza osservazioni speciali che metta il conto di riferire in questa rapida rassegna: Boffi Angelo, *Studio, patria, amore in Fr. Petrarca*, Mortara-Vigevano, tip. A. Cortellezzi, 1904, di pp. 18; Barbarani Emilio, *De' Sentimenti e del pensiero di Fr. Petrarca*, Verona, Remigio Cabianca Editore, 1904, di pp. 32; Osimo Vittorio, *Francesco Petrarca*, Oneglia, tip. Nante, 1904, di pp. 31; Casari Cornelia, *Francesco Petrarca*, Venezia, tip. F. Garzia, 1904, di pp. 44; Andrea Novara, *L'opera del Petrarca* (in *Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti*, Anno XXVI [1904], fasc. III [maggio-giugno], pp. 147-162); Michele Losacco, *Francesco Petrarca. Nel VI centenario della sua nascita* (in *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XXI [1904], numm. 1-2, pp. 51-55); Raffa Garzia, *Petrarca*, Cagliari, tipi dell'Unione Sarda, 1904, di pp. 43; Antonio Belloni, *Francesco Petrarca*, Padova, Angelo Draghi, 1904, di pp. 37. Invece, Guido Mazzoni, *Francesco Petrarca*, Discorso letto nel Salone dei Cinquecento in Firenze il 18 dicembre 1904, commemorandosi il sesto centenario della nascita di Franc. Petrarca. — S. l. nè a., di pp. 31 (1), il quale è « facile princeps » su tutti i precedenti per la forma elegantissima e per il modo di riassumere e presentare i fatti, sarà utilmente letto da tutti, in modo speciale per quel che riguarda la romanità come fonte precipua, nonchè del patriottismo, anche della politica del P., che in grazia d' essa presentò sotto un aspetto pratico il sogno di Dante; e per quel che riguarda i versi volgari di lui, considerati come somma preziosa e splendido fiore della sua vita e della sua opera: somma, perchè le rime rendono in ogni atteggiamento fisso e in ogni fuggevole moto l'anima sua, e attestano di tutti gli studî suoi, latini, provenzali, italiani: fiore, perchè, dalla classica filologia, dai costumi delle corti medioevali, dalla trepidanza amorosa, dallo scrupolo morale, dalla

(1) Vedila ora pubblicata in Guido Mazzoni, *Glorie e Memorie dell'arte e della civiltà d'Italia*. Firenze, Alfani e Venturi Editori, 1905, pp. 65-93. Per essere completi, diremo che un brano della stessa conferenza fu pubblicato anche in *Atene e Roma*, nn. 71-72 col titolo: *Il Petrarca e l'Umanesimo*.

aspirazione patriottica e religiosa, si trascelsero la materia, le forme, gli spiriti, i suoni a comporre un'arte originale e sovrana.

c) Infine, altri conferenzieri ed articolisti, pur dicendo complessivamente dei diversi meriti del P., vengono a fare una categoria a sè, distinta dalle precedenti, per vedute e concetti speciali, speciali però non per la profondità nè per la novità, diciamolo subito, ma per la varia enumerazione e combinazione di quei meriti. Così M. MENANDRO GRECO, *Petrarca. Pel VI Centenario della sua incoronazione,* Napoli, Stab. tip. Luigi Pierro e figlio, 1904, di pp. 132, concludendo un miserevole guazzabuglio di notizie erronee (basti dire che, per lui, Francesco è figlio del signor Pietro Petracco e che « fu mandato a *Pisa* (?!) per iniziarsi negli studi ») e di idee contorte ed oscure, pare voglia che il P. sia da esaltarsi per queste due specialissime ragioni: prima, perchè egli contribuisce ad elevare « l'in« telletto dei giovani fra i due grandi poli: amor sincero del bello « e virtù tenacemente patriottica », seconda, perchè egli auspicò « il « bacio fraterno fra i due popoli latini, che accolsero come onde « d'argento le sue parole » (!!). — MARIA MARESCALCHI STELLINI, *Pel sesto Centenario della nascita di Fr. Petrarca,* Piazza Armerina, tip. G. Bologna La Bella, 1904, di pp. 17, la quale manda a studiare il P. nelle « scuole eleganti e severe, ma troppo rinserrate (?!) di *Fi« renze* (!!) e di Bologna », celebra il lirico che pur poetando in Avignone, dove ancora risuonava la poesia provenzale, riesce libero da ogni preoccupazione di scuola; l'uomo che nato al limitare di due età, ne sente nell'anima propria il profondo dissidio; il pensatore che combatte errori e menzogne con mirabile ardore, qualunque sia la disciplina nella quale gli si palesano; l'umanista che toglie dalla polvere delle biblioteche monastiche le opere degli antichi. — BORSI ADA, *Per il Centenario di Fr. Petrarca,* Bologna, tip. Bongetti, 1904, di pp. 16, si contenta, invece, di esaltare nel P. l'arte del « Canzoniere » e l'amore della patria. — BIANCHINI GIUSEPPE, *L'Uomo nel Petrarca,* Arezzo, tip. Ettore Sinatti, 1904, di pp. 23, proponendosi di dire dell'uomo nell'esercizio della vita colle sue passioni predominanti, rileva nel P. l'amore per Laura, il fiero sdegno contro la corruzione della curia romana, l'adorazione per l'Italia, circa la quale si può dire che il grande poeta fu il primo a nutrire con piena determinatezza e consapevolezza il sentimento dell'Italianità. — CIMEGOTTO CESARE, *L'anima e la figura di Fr. Petrarca,* Rovigo, tip. *Corriere,* 1904, di pp. 30, presenta il P. sopratutto come un uomo roso dal tarlo dell'ambizione, che gli amareggiò la vita, come poeta del « Canzoniere », e come patriotta, amatore cioè della patria ed odiatore della corruzione del clero. — Nell'articolo anonimo *Francesco*

Petrarca. A proposito del VI centenario della sua nascita (in *La Civiltà Cattolica,* del 3 settembre 1904, pp. 552-574), si celebra il P. come uomo moderno, però con tutte le restrizioni d'un cattolico ben pensante e ben timorato; come amatore della patria, senza però un concetto politico ben determinato, e col torto delle troppo virulenti invettive contro la Curia Romana; e finalmente come autore del « Canzoniere », la sua vera opera immortale, che però non si dovrà porre tutta intera nelle mani della gioventù, perchè il Petrarca è una Sirena, e, come tutte le Sirene, *dulcedine perdit.* — ALFONSO LAZZARI, *Per l'Incoronazione di Fr. Petrarca* (Estratto dalla Rivista *Arte e Scienza* di Genova, Anno II, n.° 4 [aprile 1904]), di pag. 25, rileva nel P. le benemerenze verso l'Umanesimo, la passione amorosa per Laura, le contraddizioni e le incertezze dell'uomo moderno, l'amore per l'Italia. — Più abbondante di tutti, MAZZOLENI ACHILLE, *I grandi amori del Petrarca,* Bergamo, tip. S. Alessandro, 1904, di pp. 56, celebra nel P. l'amore per Laura, che ci diede il « Canzoniere »; l'amore della natura, non ultima sorgente alle sue ispirazioni poetiche; l'amore della gloria, che lo condusse al bramato alloro sul Campidoglio; l'amore per l'Italia, che ne fece il primo patriotta entusiasta; l'amore per la classica antichità, che ne fece il grande promotore dell'Umanesimo. — Ma il migliore di tutti costoro è HEINRICH MORF, *Francesco Petrarca. Zur sechshundertsten Wiederkehr seines Geburtstages* (in *Deutsche Rundschau,* luglio 1904, pp. 103-115), che illustra l'umanesimo del P. confrontandolo a quello, se pur così si può chiamare, di Dante; l'arte poetica di lui, dicendo in brevi tratti quanto essa debba ai poeti provenzali, quanto al dolce stil nuovo; e la modernità così nella « voluptas dolendi » come nel profondo amore per l'Italia sua.

II) Sotto questa seconda categoria abbiamo detto di mettere tutti quelli o studiosi o panegiristi d'occasione, che dell'importanza universale del P. tratteggiano e lumeggiano un aspetto solo.

a) Di questi cotali, ed è naturale, la maggior parte si intrattiene a esaltare il P. come *grande patriotta.* Questo anzi sarebbe il lato più essenziale della sua importanza, se vogliamo seguire EMER DARIO, *Nel centenario petrarchesco* (in *Alto Adige* di Verona, 9-10 aprile 1904), pel quale il P. vale assai più come poeta civile che come poeta lirico; e gli s'accosta EGIZIO GUIDI, *La figura del Petrarca* (in *L'Ordine* di Ancona, 18-19 e 23-24 aprile 1904), quantunque per costui il P., come poeta civile, non possa essere messo accanto a Dante. — Anche PARMIGIANI GIOVANNI, *VI Centenario di Francesco Petrarca. Commemorazione tenuta in Azzanello il 17 luglio 1904,* Crema, G. Anselmi, 1904, di pp. 32, salvo errore, perchè non è la cosa più facile di

questo mondo lo spremerne un qualsivoglia succo, sostiene che il principale merito del P. è il suo grandissimo amore all'Italia. — Chiaro invece è L. FRANCO, *Petrarca* (in *La Rivista di Roma* 17-24, luglio 1904 pp. 455-457). Il P. - egli dice - fu un eminente studioso, un eminente scrittore e pensatore, e un insuperabile artista; ma fu sopratutto eminente per la passione, generosa fino all'audacia, per una italianità novella, che egli specialmente vedeva e sognava in una rinnovazione di Roma antica. Invece essa non si poteva costituire se non in altro modo, e in altro modo si costituì; ma il precursore intuisce e non compie, e l'eco del grido dell'anima del P. deve vibrare perenne nell'anima riconoscente della rinnovata Italia, rievocando il suo nome ora e sempre. — E lo stesso dicono, senza abbandonare il campo delle generalità, ROSOLINO GUASTALLA, *Il pensiero nazionale di F. Petrarca,* Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1904, di pp. 13, e EMILIO PENCO, *L'opera patriottica di Fr. Petrarca,* San Pier d'Arena, 1904. — Più specificatamente, GIUSEPPE CRESCIMANNO, *L'amor patrio di F. Petrarca,* Torino, Paravia, 1904, di pp. 25, difende il patriottismo del P. dal rimprovero del Voigt, non avere cioè mai fatto il P. sacrifizî personali nè all'Italia nè a Roma. Il P., dice il Cresc., non poteva bruciarsi la mano in un braciere come Scevola, buttarsi in una voragine come Curzio, squarciarsi il ventre come Catone l'Uticense, e nemmeno diventare un secondo Arnaldo o un altro Cola, e nemmeno rifiutare le sue prebende canonicali. Egli nulla poteva offrire alla patria al di là del pensiero e del sentimento, e questo egli fece. — A questo acconsente PACIFICO PROVASI, *L'opera nazionale di F. Petrarca,* Bari, Giuseppe la Terza, 1904, di pp. 21; ma costui, pur ammettendo l'entusiastico e costante patriottismo del P., fa rilevare che, circa ai mezzi di redimer la patria, egli non è guidato da un concetto politico invariabile, ora essendo medioevale col concetto dei due soli danteschi, ora classico col rinnovamento tribunizio di Cola, ora invocando l'Imperatore, ora sperando in Roberto d'Angiò, ora rivolgendosi ai Pontefici. — Di questa incertezza di criterî politici dà una spiegazione ELISA PEROZZI, *L'amor patrio in Francesco Petrarca,* Saluzzo, Ditta Editrice Bovo e Baccolo, 1904, di pp. 28. Il P. - dice la Perozzi - era unicamente, essenzialmente poeta ed erudito. Aveva attinti i suoi concetti politici dai libri, non dalla vita; li aveva ricevuti dal di fuori; non si erano svolti e maturati nel suo spirito per un'attenta osservazione delle condizioni politiche e sociali d'Italia, e dinanzi alla realtà delle cose il pensiero politico del P. oscilla sempre. Vero è che, in fondo, l'idea dominatrice della sua vita, la sua nobile utopia, fu la restaurazione della repubblica o dell'impero e il ritorno dei papi in Roma: ma in pratica codesta politica fu una con-

traddizione continua. — Pare però a GUIDO FALORSI, il quale nella sua conferenza *Pel VI centenario di Fr. Petrarca* (nella *Rassegna Nazionale* del 1º maggio 1904) si propone sopratutto di parlare del P. cittadino, che da' primi anni agli estremi, pur tra le incertezze indotte nel suo pensiero dalla esterna vicenda dei fatti, il P. ebbe, in fondo, sempre lo stesso ideale politico, che è precisamente quello di Dante; una Italia, cioè, di cui le Signorie e i Comuni riconoscessero, con la necessaria varietà degl' Istituti locali, fonte e norme del diritto il Diritto imperiale Giustinianeo; Custode e vindice del Diritto antico fondamentale e delle nuove forme, per istorico adattamento e locale convenienza, assunte dal Diritto comunale, e Arbitro supremo nelle contese fra uno Stato e l'altro, o tra gli Ordini varî della medesima cittadinanza, l'Imperatore; Sede dell' Impero, Roma, nel cui Popolo, per prelazione debita alla nobiltà sua, è la sorgente della Potestà che l'Imperatore esercita; sola sede e residenza legittima del Papa, Roma, da cui unicamente possono e devono raggiare i due Luminari, che conducono le genti per le debite vie « del Mondo e di Deo ». — Ma quale è l'origine del patriottismo nel P.? NATALE BUSETTO, *Le idealità civili di F. Petrarca* (nel Num. Unico *Treviso nel sesto centenario da la nasc. di Fr. P.*, Treviso, Zoppelli, 1904 pp. 31-54), pur ammettendo che il P. amasse non soltanto la terra natìa, come Dante, sì anche ogni terra d' Italia, fa rilevare che questo amore patriottico non si deve ad un inaspettato sviluppo nel P. del sentimento e del concetto dell'unità nazionale, ma al fatto che per il cantore di Scipione tutta l'Italia era latina ed in essa era stata e dovesse essere la sede dell' Impero. — Così VITTORIO FONTANA, *La modernità del pensiero civile nelle opere del Petrarca*, Udine, tip. di Domenico del Bianco, 1904, di pp. 48, sostiene che il P. è il primo a vedere l'unità dello stato e della patria, perchè l'Italia, che egli vagheggia, si confonde in lui col concetto dell'antica Roma. — Meglio FRANCESCO FAVERZANI, *Fr. Petrarca ricordato agli alunni della R. Scuola tecnica di Porto Maurizio l'8 aprile 1904*, Porto Maurizio, tip. Berio, 1904, di pp. 18, volendo, sopra gli appunti di lezioni universitarie del Cipolla, rintracciare il sentimento di nazionalità e d'italianità del P., giustamente fa notare che l'uno e l'altro ben poco hanno a che fare colla concezione moderna. Infatti il P. non pensa all' Italia se non attraverso ai fantasmi della grandezza passata di Roma: o, in altre parole, il suo sentimento d'Italianità deriva in certo qual modo dalla sua ammirazione per la classicità, nella quale si serbava appunto la ricordanza di un'Italia in tutta la sua completa estensione naturale, stretta intorno a Roma, *caput mundi*. — Anzi per HENRY COCHIN, *Le Jubilé de François Pétrarque* [Extrait du *Correspon-*

dant] Paris, De Soye et fils, 1904, di pp. 29, il P. è addirittura un Romano. « Pétrarque est un Romain - egli dice. - Il s'est fait un idèal de « l'humanité en lisant Cicéron, Sénèque, Tite Live et Virgile. Il a cru à « tout ce qu'ils ont dit; il s'est senti, avec eux, citoyen d'un peuple-roi « déstiné par Dieu même à gouverner le monde et muni, pour cette « vocation sublime, de toutes les vertus, les beautés, les grandeurs. « Bien plus, il n'a reconnu de vertu, de beauté, de grandeur, qu'à « quiconque a conçu, comme lui, la providentielle toute-puissance de « Rome. Tout ce qui n'est pas romain n'est et ne peut-être que barbare ». Quindi egli, così amante della natura, non la gusta, se non in Italia; le bellezze naturali al di là delle Alpi non lo commuovono affatto. Anzi arriva a tal punto che egli, mistico adoratore delle antichità romane in Roma, non pare che si sia nemmeno accorto, nonchè abbia ammirato, delle antichità romane fuori di Roma e d'Italia, in Provenza, in Linguadoca e sulle rive del Reno. — Oltre, però, all'adorazione per Roma, un'altra ragione del patriottismo del P. ritrova Isidoro del Lungo, *Il Petrarca e la Patria italiana* (in *N. Antologia* 16 ottobre 1904 pp. 559–571, oppure in *Memorie Valdarnesi* S. III to. II, Montevarchi, tip. Varchi, 1904, pp. 19-44). Il P. - dice l'illustre scrittore - una città da amare posseduta, da rimpiangere perduta, da rivendicare a sè e ad altri di parte, come Dante, non ce l'ha; il terreno ch'ei toccò pria, non cuopre l'uno e l'altro suo parente, che giacciono ambedue in terra straniera. In Firenze, ch' egli pur chiama sua cara genitrice, non ha nulla di memorie care; nè quel che vi sofferse fra i Guelfi Bianchi il padre suo gli ha lasciato solco nell'anima, perchè fu il padre suo stesso, che, straniatosi affatto e da Firenze e dall'Italia, lo incamminò, per quanto era da lui, su tutt'altre vie a tutt'altri porti che a restituirsi cittadino d'una loro propria sospirata città. E quando nel 1351 la Signoria lo invitava ad insegnare nello Studio fiorentino non apparisce davvero dalla sua risposta che Firenze abbia per lui quell' attrattiva, fatta di desiderio e di sdegni, di ricordanze e di lagrime, che aveva travagliato, da Verona a Ravenna, le veglie desolate dell'« Esule sanza colpa ». Patria dunque è al P. quanto forse non fu ad alcun altro de' nostri pensatori e poeti, patria a quest' esule fiorentino, ma cittadino di nessuna città, è la grande patria italiana, senz' accettazione più dell' una che dell' altra fra le città sue. E a questa sua indipendenza da condizioni e passioni locali e contemporanee nelle relazioni con la patria italiana, il P. attinse quella pronta ed imparziale disposizione ad accettare il risorgere dell' Italia tanto dall' Impero, quanto dal Papato, tanto da un popolano, quanto dall'unione di due repubbliche fiorentine.

b) Altri conferenzieri, invece, celebrarono il P. specialmente come *il primo uomo moderno.* Così C. Buccellati, *Brevissimi cenni su F. Petrarca esposti alle allieve della R. Scuola Normale di Cagliari il dì 8 aprile 1904,* Roma, tip. di Giovanni Balbi, 1904, di pp. 17, ritrova la caratteristica del P. in quello che egli ebbe dell'irrequietezza e del nervosismo dei tempi moderni; egli vorrebbe e non vorrebbe; sempre diviso fra desiderî diversi, viaggia e vorrebbe riposarsi, si riposa e vorrebbe viaggiare, è libero e si fa servo; è servo ed aspira alla propria libertà; ed egli stesso asseriva di appartenere al numero di coloro che non sono nè infermi, nè morti, nè vivi. — Anche Paiotti Giulio, *Ricordando Fr. Petrarca,* Seravezza, tip. Antonio Boldrini, 1904, di pp. 10, celebra specialmente come uomo nuovo il P., il quale « per il suo affannoso stato psichico, per le sue lotte interiori, s'av« vicina, come uomo, strettamente a noi, ed ha colla nostra coscienza « molte analogie, e molti punti di contatto ». — E. Comello, *Nel VI centenario della nascita di Fr. Petrarca,* Casale Monferrato, Torelli, 1904, di pp. 40, intrattenutosi dapprima sul lato melanconico e ideale-platonico del carattere del P., passa poi a mostrare in qual senso e dentro quali limiti al P. convenga l'appellativo di « primo uomo moderno ». — Emma Boghen Conigliani, *L'uomo nuovo nel Petrarca,* Brescia, tip. della Provincia, 1904, di pp. 29, rileva come dell'uomo nuovo il P. abbia il senso del dolore, della tristezza, della melanconia, del pessimismo, e come, in contrapposto al M. E., egli abbia amato la gloria, la bellezza, la natura, e combattuto il principio d'autorità. — Così per Giacomo Marcocchia, *Lettura commemorativa su Francesco Petrarca tenuta a Spalato addì XXVI Giugno 1904 nel Gabinetto di Lettura per iniziativa della società degli Studenti Italiani della Dalmazia,* Spalato, tip. Sociale Spalatina, 1904, di pp. 18, il P. è l'immagine dell'uomo moderno. Vanità ed umiltà; brama di cose nuove, di tumulto, di viaggi, e d'altro canto desiderio di solitudine e di pace; avaro e prodigo, mondano e mistico: ecco il fondo del suo carattere, ch'è appunto quale doveva essere in colui che rispecchia le nostre idee e che schiude la porta alla modernità. E questo carattere si rivela in modo speciale nell'incertezza sua circa ai mezzi adatti a riottenere alla patria, ch'egli pur amava tanto, la grandezza passata, e nelle contraddizioni psichiche di cui va ricco il « Canzoniere ». — Anche ad Arturo Farinelli, *Francesco Petrarca* (in *Rivista d'Italia* del luglio 1904 pp. 1-25), sembra opportuno che il P. sia sovratutto celebrato da coloro che furono, come lui, baciati in volto ad un tempo dalle Muse e dalla Dea Malinconia, tribolati, piagati all'interiore, ondeggianti di pensiero in pensiero. E il Farinelli studia sopratutto nel P. l'uomo che analizza sè mede-

simo con la costanza ed il morboso piacere all'autoconfessione di un Rousseau; i tedî mortali che l'assalivano pur nell'amata solitudine, quegli stessi tedî che ai tempi moderni opprimeranno Torquato Tasso, Lord Byron, Chateaubriand, Foscolo, Leopardi, Musset, Heine, Grillparzer; l'amor delle selve, per cui poi diventerà famoso Rousseau, e della notte, che fu pur sì gradita a Michelangelo e a Leonardo; la « voluptas dolendi », l'accidia di cui egli si rode di non saper trovare la causa, come ai nostri tempi se ne roderà il Verlaine. — Delle contraddizioni che formano così il fondo della « modernità » del P. cercò di dare una spiegazione Paolo Rotta nella sua conferenza *L'animo di Fr. Petrarca* (nel Num. Unico: *Treviso nel sesto centenario dalla nascita di F. P.*, Treviso, Zoppelli, 1904 pp. 55-89). L'animo del P. era agitato e tormentato da un dualismo, anzi da due amori, quello per Laura e quello per S. Agostino. Quella, simbolo primo della concezione umana della vita, quale s' intessè poi nel Rinascimento, s' impegnò di regnare il giorno, alla luce del sole nei sorrisi e tra i fiori nelle seduzioni infinite della vita e della gloria; Agostino, invece, simbolo austero della concezione ascetica della vita quale si era intessuta nella età di mezzo, scelse il regno del silenzio e della notte, il secreto della coscienza e della riflessione; quella si sottomise il campo del sentimento, questi quello della ragione. E la volontà del P., combattuta attirata a vicenda e respinta da queste due forze, fu continuamente oscillante ed incerta. — E sta bene, purchè questa tanto decantata « modernità » del P. la si intenda nei giusti limiti posti da Francesco Novati nel suo bell'articolo *Francesco Petrarca nel VI Centenario della sua nascita* (in *La Lettura* dell'agosto 1904 pp. 673-684). La critica moderna, non paga di aver rinfrescato l'alloro sulle chiome del precursore del Rinascimento, si è industriata a rinvenire in lui, scrutando attentamente l'animo e l' intelletto, le tracce di sentimenti, d'aspirazioni, che, esorbitando dalla sfera delle idee proprie dell'età in cui egli visse, parrebbero doversi esclusivamente rinvenire a' giorni nostri. E lieta della scoperta sua si è affrettata a salutare nel P. « il primo uomo moderno », colui nell'animo del quale si combatte violenta, senza riposo, la battaglia fra le vecchie opinioni ed i germi fecondi del libero pensiero; cosicchè affaticato da sè stesso, dalle sue passioni, dai suoi sogni trova triste la vita e risente già profondamente l'infinità vanità del tutto. Al che il Novati non consente completamente. Che cosa forma la « modernità » del P.? L'amor della gloria, l'amor dell'Italia, rampollante nel P. dall'adorazione per Roma, il contrasto e la lotta in lui dei sentimenti e delle aspirazioni. Ma alla gloria aspirò quel Vilgardo, grammatico ravennate del X secolo, bruciato, perchè

reo di aver creduto possibile un ritorno alle credenze pagane, reo di aver prestato orecchio alle lusinghe dei demoni, che vestiti delle spoglie di Virgilio Giovenale ed Orazio gli erano apparsi profetandogli l'immortalità. La gloria letteraria è l'aspirazione più ardente di Gonzone, di Anselmo il Peripatetico, e la laurea, prima del P., incoronò le tempie di Albertino Mussato e Bono da Bergamo, e vi aspirò l'Alighieri. Anche il culto per la patria non si spense mai nel M. E. in Italia, e nei versi dell'Alighieri e del P. questo sentimento passa fin dagli oscuri versificatori del X e XI secolo attraverso gli scritti di Boncompagno e di Romualdo da Salerno. Stolto poi è fare del P. un predecessore di Giordano Bruno. La fede di lui è senza restrizioni, senza esitazioni; chè, se egli pensa con terrore all'al di là, non è già perchè sia un mistico, ma perchè è un vero credente; e, quanto al dramma perenne che si agita nell'anima umana, esso esiste nel mondo non già dal P. in poi, ma fin dal trionfo del Cristianesimo. E nemmeno è del P. la « voluptas dolendi », il dolore senza cagione: esso si ritrova in Euripide, in Seneca; il Cristianesimo, col nome d'*accidia,* ne fece un peccato, S. Tommaso l'analizza, Dante mette all'inferno coloro che furon tristi nell'aer dolce che dal sol s'allegra, portando dentro accidioso fumo. Quindi, conclude il Novati, il P. non è già « moderno », ma semplicemente « umano ».

c) Per alcuni pochi il P. si deve invece esaltare unicamente come *poeta del* « Canzoniere », che sarebbe quindi per quei tali il più grande titolo di gloria del P. Di tal parere viene ad essere ENRICHETTA USUELLI RUZZA, *Francesco Petrarca,* Padova, tip. L. Crescini e C., 1904 di pp. 30, che parla specialmente anzi possiam dire soltanto del « Canzoniere ». — Ma espressamente insiste sul « Canzoniere » come sul maggior merito del P., BOSIO ESDRA, *Per il sesto centenario del Petrarca,* Roma, tip. Enrico Voghera, 1904, di pp. 51. Però per questo valentuomo, si senta la peregrina notizia, non si deve credere che nel « Canzoniere » sia tutto oro: « no, come il sole ha le sue « macchie, così il « Canzoniere » ha i suoi difetti ». E una delle macchie, uno dei difetti è nientemeno che la canzone allo *Spirto Gentil,* che, secondo il B., ha il torto di non essere nè un inno politico, nè la Marsigliese del sec. XIV; e « non vi si riscontra altro « che una esortazione che il poeta fa a Cola perchè liberi Roma, e di « più vi si scorge anche una certa sua vanità, cioè di mostrarsi a « lui, se il fatto fosse avvenuto, come iniziatore morale della grande « impresa. È una canzone quindi che non risponde all'argomento e, « se è ricca d'arte, è povera di passione patriottica » (!!).

d) Per alcuni altri, invece, il P. è sopratutto da esaltarsi come *promotore del Rinascimento.* Questo sostengono H. GRAUERT,

Petrarca und die Renaissance (in *Hochland* I [1904] nn. 10 e 11), del quale nulla diremo, avendone altri parlato in questo stesso *Archivio Storico Italiano*, e Riccardo Rubrichi, *Francesco Petrarca Umanista* (nel Num. Unico: *Treviso nel sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca*, Treviso, Zoppelli, 1904 pp. 91-117), il quale, esposte garbatamente e con forma spigliata le benemerenze che nel campo dell'Umanesimo e del Pensiero si acquistò il P., conclude col dire questo appunto essere il titolo maggiore di gloria per quel grande uomo, che schiude tutta un' età, la più gloriosa d' Italia, la quale, quindi innanzi, si farà maestra dell'umanità intiera, e, erede di Roma, diffonderà per tutto la nuova civiltà.

e) Per V. E. Orlando, *Francesco Petrarca* (in *Nuova Antologia*, del 1° agosto 1904 pp. i-viii) il P. è sopratutto un *esteta*, e dal sentimento estetico trae origine tutto quello che oggi di lui celebra il mondo civile. Alla rinnovazione dell' antichità classica egli si rivolge per una profonda ammirazione dell' arte sovrana degli antichi scrittori; contro gli scolastici combatte sopratutto per la loro ispida latinità e per l' assenza in loro d'ogni spirito e forma artistica; Roma, e quindi l' Italia, egli ama sopra tutte le altre regioni come quella che per lui rappresenta la nazione intellettualmente e artisticamente più progredita; e l' opera sua più vitale, il « Canzoniere » egli compie grazie al suo sentimento artistico, il quale muove dalla realtà e la spiritualizza, togliendo cioè dal mondo esteriore la materia, e elaborandola nell' interno dell' animo.

f) Per G. Alivia, *Il sentimento della gloria in Dante, nel Petrarca e nel Leopardi*, Sassari, tip. Ubaldo Satta, 1904, di pp. 23, il P. è sopratutto un *desideroso di gloria*, quella gloria che, intravista nelle letture dei classici, egli adorò, non mancando però di provare l'amarezza e lo scontento di sè nei momenti più gloriosi della sua vita, e disgustandosene affatto in vecchiaia per sazietà.

g) E infine per quegli articolisti francesi, che ci sono stati accessibili, il P. deve essere celebrato per una ragione specialissima, ossia *per la parte che la Francia ebbe nella vita di lui.* Così Ferdinand de Brêtignolle, in un art. *Petrarca e l'amore* (ne abbiam visto soltanto la traduzione di Gualtiero Guatteri nel *La Nuova Rassegna bibliografica letteraria*, Anno II, n.° 9 [settembre 1904]), sostiene che il P. debba esaltarsi come vincolo fra l' Italia e la Francia; poichè egli, nato ad Arezzo di esuli fiorentini, visse a lungo in Provenza e amò una provenzale. — Berthe de Puybusque, *L'Immortel honneur de notre Provence* (in *La Favilla* di Perugia, fasc. del giugno 1904 pp. 160-161) domanda anch' essa: E come non sarebbe nostro questo P., che ha amato qui in Provenza? « Ta Laure fut une fleure de notre

« sol, et si ton gènie l'a chantée dans la langue incomparable où « caresse le *sì*, du moins ton coeur - et ce sera l'immortel honneur « de notre Provence - ton coeur tu l'as laissé chez nous ». — Anche nell'opuscolo, in un francese molto poetico, di pp. 10, che s'intitola nella copertina esterna: *Il V Centenario della nascita di Petrarca celebrato in Avignone. 1904.* Officina tipografica Lorenzo Garda, Ivrea, 1904, e nel frontespizio interno: *Parole di* EMILIO PINCHIA *alla seduta pubblica dell'Accademia di Valchiusa, XVII luglio,* rilevandosi i legami che avvincono il P. alla Provenza, si insiste su questo stesso punto, che la Laura amata dal poeta era una provenzale. — Ma il migliore di tutti è HENRY COCHIN, *Pourquoi nous aimons Pétrarque?* (in *Rivista d'Italia,* luglio 1904, pp. 72-75). La ragione è che la Francia ha avuto nella vita del P. grande importanza. Grandi amici suoi furono Roberto d'Angiò, Philippe de Vitry, Pierre de Bressuire, Gui de Boulogne, Philippe de Cabassole, l'abbé de St. Bénigne, Ponce Sanson, Sacramor de Pommiers; egli amò la Provenza e anche l'« amoenitas Gallica » dei suoi paesaggi. Quindi non bisogna prendere sul serio il suo misogallismo; il P. era troppo passionale per non essere, e spesso, ingiusto. Tanto è vero che nella lite letteraria fra lui e un certo Francese, ossia come ha dimostrato il De Nolhac, Jean de Hesdin, la ragione pare stesse per quest'ultimo. Per questo adunque i Francesi amano il P.; e difatti eminenti critici petrarchisti sono sorti fra essi; dal vecchio, ma sempre benemerito, de Sade ad Alfred Mézières, da Léopold Delisle a Pierre de Nolhac.

E così abbiamo dato un'idea degli articoli e conferenze che riguardano più specificatamente l'occasione del Centenario. Passeremo quindi a parlare degli scritti di indole più propriamente letteraria e storica.

2. — Bibliografie di opere sul Petrarca — Fonti biografiche — Iconografia.

I) Di Bibliografie ne è stata pubblicata una, degna davvero di ogni encomio, quella cioè di EMILIO CALVI, *Bibliografia analitica Petrarchesca 1877-1904 in continuazione a quella del Ferrazzi,* Roma, Loescher, 1904, di pp. 104. Si divide in 5 parti. — I. *Fonti bibliografiche* pp. 1-4; II. *Bibliografia dei lavori a stampa sulla vita e sulle opere del Petrarca e su quanto a lui si riferisce* (1877-1904) pp. 5-71; III. *Edizioni Petrarchesche* pp. 72-86, la qual parte è divisa a sua volta in quattro: a) *Catalogo di bibliografie di edizioni petrarchesche,* b) *Catalogo di edizioni originali di opere del Petrarca o a lui attribuite*

e di imitazioni petrarchesche, c) *Studî e monografie bibliografiche su alcune edizioni petrarchesche,* d) *Catalogo delle traduzioni delle opere petrarchesche*; IV. *Studî e monografie su gli Autografi, le postille, i disegni, e i manoscritti petrarcheschi* pp. 87-96; V. *Conferenze petrarchesche dal gennaio a tutto il maggio 1904* pp. 97-100. Aggiunge pregio non indifferente a questa Bibliografia, l'essere apposto ad ogni titolo di opera il sunto del suo contenuto.

Della *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca esistenti nella Biblioteca Petrarchesca-Rossettiana di Trieste. Anni 1485-1904*, a cura di LUIGI SUTTINA non è uscito se non un *Quaderno di saggio* in Perugia, nelle officine dell'Unione tipografica Cooperativa, nel Palazzo Provinciale, l'anno del Signore 1903 nel mese di dicembre, di pp. 8. Da esso si vede che l'opera si dividerà almeno in 4 parti: I. *Bibliografie (Scritti bibliografici: Descrizioni di codici, di manoscritti e di testi antichi)*; II. *Biografie;* III. *Commenti parziali; Studî critici e storici;* IV. *Varietà (Lessici; Rimarî; Scritti d'occasione; Versi).*

II) Quanto a fonti biografiche, una nuova e fin qui inedita è stata pubblicata da F. NOVATI nella nota *Chi è il postillatore del Codice Parigino?* (nel volume *Petrarca e la Lombardia* p. 187); fu scritta negli ultimi del trecento da Giovanni Manzini della Motta lunigianese, fervido ammiratore del P., e non solo vi sono enumerate tutte le opere petrarchesche, le vulgate come le inedite, le complete come le incomplete, ma anche vi è detto di quanti libri constino le due sillogi epistolari che l'autore stesso aveva messe insieme: particolare questo che neppur Filippo Villani ha saputo recare.

Delle fonti biografiche note, scritte fino al sec. XVII, si è fatto raccoglitore ed editore ANGELO SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo XVII,* facenti parte della *Storia Letteraria d'Italia scritta da una Società di professori*, edita dalla Casa del dott. Francesco Vallardi. Le biografie di Francesco Petrarca, finora pubblicate sono 21, cominciano a p. 239, e sono precedute ciascuna da una breve nota bibliografica; eccone il titolo: 1) *Lettera ai posteri o autobiografia,* testo latino colla traduzione del Fracassetti pp. 239-52: a p. 249 nella nota 1 è riprodotto un brano dell' *Italia illustrata* di FLAVIO BIONDO riguardante l'esame fatto dal P. davanti a re Roberto. — 2) *Della vita e dei costumi del Signor Francesco Petrarca da Fiorenza* secondo GIOVANNI BOCCACCIO DA CERTALDO, pp. 253-264 ossia la riproduzione del testo latino, colla traduzione di D. Rossetti, della nota vita del P. scritta dal B., contenuta nello Zibaldone Laurenziano, e già pubblicata dallo stesso Rossetti nel suo *Petrarca, Giulio Celso* (e non *Cesare,* come stampa il Solerti) *e Boccaccio*, Trieste 1828. — 3) *Brevis*

praefatio magistri Petri de Castelletto Heremitarum Sancti Augustini in historiam illustris Francisci Petrarchae incipit pp. 265-272; il solo testo latino, secondo la lezione pubblicatane dal Rossetti nel libro citato qui addietro; come *Appendice* a questa biografia, è pubblicata a pp. 273-274 la prima parte del *Sermo*, nel solo testo latino, recitato sul feretro del P. in Arquà da fra Bonaventura da Peraga, ed edito già dal Marsand. — 4) *De vita et moribus Francisci Petrarchae poetae laureati* di FILIPPO VILLANI pp. 275-281; il solo testo latino, secondo il codice *Vat.-Barb.* 2610, con in nota le varianti del *Laur. Ashburn.* 942, e a p. 278 in nota 1 quel brano del *Laur.-Gadd.* LXXXIX inf. 23 che manca, per l'asportazione d'una carta, al *Laur.-Ashburn.* — 5) *Ricordi sulla Vita di Messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura* di LUIGI PERUZZI pp. 282-285, secondo l'edizione dello Zambrini. — 6) I cenni biografici, senza titolo, di DOMENICO BANDINI pp. 286-287, secondo la lezione del *Laur.-Aedilium* 172. — 7) *Comincia la vita di Messer Francesco Petrarca* di LEONARDO BRUNI pp. 288-293, secondo il testo del Cinelli e le varianti del Redi. — 8) *Petrarcae Vita* di PIETRO-PAOLO VERGERIO pp. 294-302, secondo il testo del *Vat.* 5263, dando in nota le varianti della lezione edita dal Tommasini nel suo *Petrarca redivivus.* — 9) *Vita Francisci Petrarchae* di GIANNOZZO MANETTI pp. 303-319, nel testo latino, secondo la lezione d'un codice Cassinese, già pubblicato da un D. Mauro Granata (cfr. p. 108), con in nota le varianti dell'edizione del Mehus e del Magbc. II, VIII, 47. Di fronte al testo latino è la traduzione del detto Granata. — 10) *Francisci Petrarchae poetae clarissimi vita feliciter incipit* di SICCO POLENTON pp. 320-328 pubblicata nelle sue due redazioni, la più lunga e definitiva a pp. 320-326, secondo il testo del codice C. R. M. 105 del Museo Civico di Padova, con in nota le varianti d'una rarissima stampa del secolo XV, e la più breve a pp. 326-328, secondo l'edizione del Mehus. — 11) La biografia di ANTONIO DA TEMPO pp. 329-338, nelle due redaz. che se ne conoscono. — 12) La notizia di BERNARDO LAPINI, pp. 339-341. — 13) La notizia inserita da FILIPPO FORESTI DA BERGAMO nel suo *Supplementum Cronicarum*, secondo le due lezioni latina e italiana, pp. 342-343. — 14) La notizia inserita nel *Supplementum* allo *Speculum Historiale* di VINCENZO DI BEAUVAIS, p. 344. — 15) La notizia inserita nella *Chronica* di HARTMANN SCHEDEL p. 345. — 16) La notizia inserita nel *De scriptoribus ecclesiasticis* di GIOVANNI TRITEMIO p. 346. — 17) *Vita di Fr. Petrarca* di GIROLAMO SQUARCIAFICO, secondo l'edizione di Paolo Manuzio e di Giorgio Grevio stampata a Rudolfstadt nel 1711, pp. 347-359. — 18) La notizia inserita nei *Commentarii Urbani* di RAFFAELE MAFFEI, p. 360. — 19) *Vita e costumi del Poeta* di ALES-

SANDRO VELLUTELLO, pp. 361-377. — 20) *Vita del Poeta* di FAUSTO DA LONGIANO, preposta al costui commento alle *Rime*, edito a Venezia nel 1532, pp. 378-382: a p. 379 in nota è la lettera di Benvenuto da Imola al P., colla quale l'avverte che commenterà le sue egloghe. — 21) *Vita et costumi del Poeta* di SILVANO DA VENAFRO, preposta al costui commento delle *Rime*, Napoli 1533, da p. 383 sino alla fine del fascicolo, col quale s'interrompe.

Aggiungeremo poi che ANGELO SOLERTI è pure editore del *L'Autobiografia, il Segreto, e dell'Ignoranza sua e d'altrui di Messer Francesco Petrarca col Fioretto de' Remedj dell'una e dell'altra fortuna,* Firenze, G. C. Sansoni, 1904 di pp. 347; dove da pp. 7-22 è la *Lettera ai posteri o Autobiografia di Francesco Petrarca,* questa volta però, secondo l'ed. del Marsand, che come è noto, per completarla, vi inframmise alcuni passi tratti dalle opere del P.; i brani aggiunti del Marsand, ha cura il Solerti di stamparli in corsivo. — Questa stessa *Epistola ad Posteros,* ma in latino, secondo la lezione del Fracassetti, hanno ripubblicato L. M. CAPELLI e R. BESSONE nel loro libro *Opere latine di Francesco Petrarca - Antologia e riassunti ad uso dei Ginnasi superiori, dei Licei, delle persone colte,* 1904, Ditta G. B. Paravia e Comp., a pp. 1-12: vi è corredata di brevi note.

La vita del P., attribuita al Da Tempo, ripubblica anche NINO QUARTA in appendice al suo lavoro *I Commentatori Quattrocentisti del Petrarca* (Estratto dagli *Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli,* vol. XXIII, pp. 52-54), avendo cura di distinguere nella stampa con diverso carattere quello che il compilatore di questa Vita tolse dalla biografia di Publio Candido, quello che tolse dalla biografia dell'Aretino, e quello che aggiunse di suo.

III) Quanto all'iconografia, noi non vogliamo qui, naturalmente, parlare delle innumerevoli riproduzioni di ritratti del P. nelle diverse pubblicazioni (ved. in modo speciale la *Gazzetta del Popolo della Domenica* del 17 luglio 1904). Non mancano però articoli che riguardano l'argomento. FREDRIK WULFF, *Petrarch at Vaucluse 1337-1353 with plates and a map,* Lund, C. W. K. Gleerup, 1904, di pp. 29 con 24 tavole e 1 carta, riproduce nelle tav. I-IV quattro ritratti del P., circa i quali sono *Explanatory notes* a pp. 19-21, che non dicono niente di nuovo, dalla III in fuori (p. 20). In questa, riprendendo in esame quella parte del Giudizio Finale dell'Orcagna in S. Maria Novella, dove è il supposto ritratto di Dante, nelle due figure che stanno dietro il divino poeta pregante riconosce (1) il Boccaccio e

(1) Nel che dice di seguire un sig. SCHAEFFER, *Das Florentiner Bildnis,* München, Bruckmann, 1904, che ci è restato inaccessibile.

appunto il P. Per quest'ultimo il segno di riconoscimento sarebbero i fitti capelli e le due lunghe rughe sulla fronte; il ritratto sarebbe stato fatto nel 1350, nel quale anno soltanto il P. fu a Firenze: « he may well - dice il W. - have suffered himself to be portrayed ». — ANDREA MOSCHETTI, *Per un antico ritratto del Petrarca* (nel Numero Unico: *Padova a Francesco Petrarca nel VI centenario dalla nascita,* pp. 8-10), parla del ritratto del P. che si trova nella *Sala dei Giganti* dell'antico palazzo dei Carraresi, ora sala maggiore della Biblioteca Universitaria di Padova, e che egli crede proprio autentico del Guariento, antecedente quindi al 1370, anno della morte del pittore, e quindi fatto probabilmente dal vivo. Il M. non può dire ora le ragioni di questa sua opinione; intanto invita a un metodico restauro del ritratto e di tutto il motivo decorativo della sala, che tale quale è, egli dimostra restaurazione, anzi rifacimento di un motivo assai più antico, forse dell' età a cuî egli ascrive il ritratto stesso del P. — SOLONE AMBROSOLI, *Medaglie del Petrarca nel R. Gabinetto Numismatico di Brera in Milano* (in *Dai tempi antichi ai tempi moderni,* volume miscell. per le nozze Scherillo-Negri, Milano 1904, pp. 209-217), fa la descrizione di 6 medaglie e di una placchetta: questa, ispirata dal famoso ritratto miniato del P. nel manoscritto 6069 della Nazionale di Parigi, e 3 di quelle del tempo del Rinascimento; le altre 3 del sec. XIX. — L. RIZZOLI *jun., Le statue di Francesco Petrarca e di Pietro Danieletti in Prato della Valle* (nel Numero Unico: *Padova a Francesco Petrarca nel VI Centenario dalla nascita,* pp. 23-25) parla della statua del P., scolpita verso il 1779 da Pietro Danieletti padovano, che ne ebbe l'incarico dal granduca Leopoldo di Toscana, e che, secondo il R., « deve aver avuto « a modello, nell'esecuzione della statua, il busto del P., quale è rap« presentato in una medaglia, che appartiene probabilmente al se« colo XVI e che riproduce il celebre ritratto in miniatura della Bi« blioteca Laurenziana di Firenze ». — E non sarà infine inutile rimandare, su questo argomento, alla ben nutrita nota 2 a p. 32-33 dello scritto di VITTORIO ROSSI, *Il Petrarca a Pavia* (v. Rubrica 4, XVII).

3. — Biografie e Studî complessivi.

Lasciando stare, naturalmente, i cenni biografici che tutti i conferenzieri e articolisti d'occasione hanno ripetuto a josa nelle lor conferenze ed articoli, registriamo anzitutto la biografia *Fr. Petrarca* nel *Manuale della Letteratura Italiana* compilato da ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI, vol. I (Firenze, G. Barbèra, 1904; ottava tiratura della Nuova edizione interamente rifatta) pp. 507-521. È

una succosissima biografia, come del resto tutte quelle del ben meritamente noto *Manuale,* condotta sugli ultimi studî, e che tutti, anche i Petrarcologi, consulteranno utilmente. — Altrettanto temiamo che non si possa dire del grosso volume di Angelo de Gubernatis, *Fr. Petrarca,* Corso di lezioni fatte alla Sapienza di Roma nell'anno scolastico 1903-904, Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1904, di pp. 349. Sono 13 capitoli, in cui, se non si fa una vera e propria biografia sistematica, però si studia il P. sotto i suoi diversi aspetti, e se ne esaminano le opere principali. Ecco il titolo dei capitoli del libro: 1) *Il Petrarca maestro della nuova coltura;* 2) *La contemplazione della natura;* 3) *Il sentimento della patria;* 4) *La visione di Roma;* 5) *L'idea imperiale;* 6) *Da Laura alla laurea in Roma;* 7) *Gli amici del Petrarca;* 8) *Il Petrarca ed il Boccaccio;* 9) *La melanconia e la misantropia del Petrarca - L'Epistolario;* 10) *Le Epistole in versi;* 11) *Le Egloghe;* 12) *L'Africa;* 13) *Il Canzoniere.* Ma a così ampio disegno non corrisponde nè l'informazione nè la profondità delle vedute. L'erudizione dell'A. circa il suo soggetto non va molto al di là dei notissimi lavori dello Zumbini, del Segrè, e del Koerting, mentre egli ignora altri lavori, più da specialisti, è vero, ma non meno noti, fra i quali, per limitarci soltanto a uno, quello del Cochin sul fratello del P., che oltre ad essergli utile per molti altri rispetti, gli avrebbe risparmiato la nota, puerilmente smilza, sopra l'*acedia,* a p. 210. La mancanza di una buona base impedisce, naturalmente, all'A. di essere originale nelle sue conclusioni. Niente di nuovo egli dice, se se ne eccettuino i soliti raccostamenti indiani (pp. 11, 69, 331), inevitabili nel De Gubernatis, e l'opinione che Laura appartenga alla famiglia Colonna (pp. 150 segg., e p. 298), e che il poeta, idealizzando la sua donna, la trasfiguri dapprima nella Gloria o Laurea e poi, alla fine, la confonda quasi colla Vergine (specialmente a p. 334 e p. 335), nella quale trasfigurazione consisterebbe « il segreto dei segreti del *Canzoniere* ».

4. — Contributi parziali alla biografia.

I) *Antenati e Genitori.* — Ne parla, ma senza dir nulla di nuovo, e, quel che è peggio, senza nemmeno usufruire tutto il vecchio, Arturo Linaker, *Gli Antenati e i Genitori di Francesco Petrarca,* per nozze Calvo-Pegna, XXVII novembre 1904, il quale opuscolo non è del resto se non la esatta e precisa riproduzione delle pp. 7-16 del discorso del medesimo *L'Incisa e Francesco Petrarca, ottobre 1904. Stampato per deliberazione del Consiglio comunale di Incisa Valdarno,* Firenze, tip. Spinelli, 1904, di pp. 40. — Invece

diligente, benchè prolissa, compilazione delle notizie preesistenti, è l'opuscolo di GUALTIERO GUATTERI, *Il bisnonno del Petrarca (Ser Garzo dall'Ancisa),* Ditta G. B. Paravia e C., Torino, Roma, Milano, Firenze, Napoli, 1904, di pp. 80. Il G. fa sua l'opinione del Mazzoni, sostenuta poi dallo Zenatti, dall'Appel, dal Papa, che cioè il bisnonno del P., Ser Garzo dell'Ancisa, fu proprio anch'egli notaio, come il figlio e il nipote, ed è la stessa persona coll'autore di quattro delle laudi cortonesi pubblicate dal Mazzoni, della *Leggenda di Santa Caterina in decima rima,* pubblicata dal Papa, e dei *Proverbî,* pubblicati dall'Appel. — Nel che non consente CARLO MARIA PATRONO nella sua lettera-articolo, *Ancora del bisnonno del Petrarca,* datata dal 7 dicembre 1904, ma pubblicata come *Supplemento alla* « *Nuova Rassegna* », Anno III, n. 2 [febbraio 1905], Firenze, tip. e libr. Domenicana, 1905, di pp. 6. Incertissimi sono gli argomenti, su cui la identificazione del Garzo laudese col bisnonno del P. si fonda, e il Patrono ha mille ragioni in questo. Ha torto invece, quando afferma che Garzo dell'Ancisa non fu notaio, perchè questo, grazie a Dio, risulta non da un ragionamento, ma da un documento positivo (cfr. GUATTERI, op. cit., p. 16).

II) *Patria.* — Quantunque ENRICO SICARDI, *A proposito di un monumento al Petrarca* (nel *Fanfulla della Domenica*, 15 e 22 maggio 1904), giustissimamente a parer nostro, rilevi che il P. si dichiara sempre fiorentino, anzi in una lettera a un Giovanni d'Arezzo si chiama esplicitamente *advena* di Arezzo e *civis* di Firenze, e ciò secondo il concetto medioevale che, quanto alla patria, valeva non il *jus loci* ma il *jus sanguinis,* tuttavia, e sarebbe stato un po' troppo il pretendere il contrario, il dott. M. FALCIAI nel suo opuscolo *Arezzo. Omaggio del Comitato per le onoranze a Francesco Petrarca,* Arezzo, E. Sinatti, 1904, di pp. 26, presenta e descrive la propria città al forestiero accorsovi in occasione delle feste non solo come la città natale del P., ma come vera e propria patria di lui, tantochè Arezzo può giustamente chiamare figlio suo il grande Umanista e Poeta. Del resto la descrizione è garbata, e si divide in tre parti: I. *Salve hospes. Due parole di storia e d'arte. La Casa del Petrarca;* II. *Per le vie d'Arezzo;* III. *Extra Moenia.*

III) *Casa.* — Sul *La Casa del Petrarca* aveva già parlato UBALDO PASQUI nel *Bollettino degli Atti del Comitato,* n. 2 luglio 1903 a pp. 21-26, adornando l'articolo suo con due ben riuscite incisioni, una della presunta casa del P., l'altra della via dell'Orto. Ma poi ampliò e migliorò il suo articolo in quest'altro dallo stesso titolo, *La Casa del Petrarca* (nel Numero Unico *La R. Accademia Petr. di Arezzo a Francesco Petrarca nel VI centenario dalla sua nascita.* Arezzo, 1904,

pp. 21-31). A sapere - scrive il Pasqui - dove fosse questa casa, i principali dati li abbiamo dal P. stesso. In due lettere delle *Senili* (VIII, 1 e XIII, 3) egli dice che la casa dov'era nato si trovava « in vico « intimo civitatis illius, qui Ortus vulgo dicitur »; che era « haud « sane ampla seu magnifica, sed qualis exulem decuisset »; e che già nel 1350, stante la fama ormai universale del Poeta, si era proibito dal magistrato al proprietario di essa di amplificarla, ordinandogli di lasciarla tale e quale. Ora, la strada è facilmente identificabile: essa è la attuale via dell' Orto, da non confondersi col pure attuale *vicolo* dell' Orto, che nei catasti antichi del XV e XVI secolo è detto « via comunis » o « vicolo della Fontanella », mentre la ora *via* dell' Orto è nominata come « burgus Orti » in carte del 1280, 1307 e 1351. Ma in quale delle case della via s'ha a vedere quella natale del P.? Un solo dato abbiamo, ma assai incerto, quello portoci da un Marcattilio Alessi, che in una sua inedita Storia d'Arezzo, scritta verso il 1540, ricorda che Pietro Aretino nacque cento passi dalla casa del P. Ora, siccome l'abitazione di Luca calzolaio, detto il Sordo, padre di Pietro, era contigua alla Chiesa di S. Pier Piccolo e fu distrutta nel 1767 per edificarvi l'oratorio di Santa Caterina aderente al palazzo degli Albergotti in via S. Piero (oggi Cesalpino), così deducesi con sicurezza, calcolando la distanza di cento passi, che la casa natale del P. sorgeva all' entrata della via dell' Orto, dalla parte della Piazza del Comune. A destra o a sinistra? Le case a sinistra, entrando in detta via, sono state tutte quante distrutte per edificarvi il Palazzo della Prefettura e da questa parte nulla è possibile cercare. Se essa poi esiste a destra, bisogna riconoscerla in due case di costruzione molto antica, certo anteriore al secolo XVI, o in quella del sig. Bruschettini o in quella prossima del sig. avv. Severi. — Nello stesso Numero Unico, pp. 33 42, Gian Francesco Gamurrini ha un articolo *La casa del Petrarca in Arezzo*, nel quale ripiglia il ragionamento là dove lo ha lasciato il Pasqui. Pare al G. che il lato sinistro della via dell' Orto sia totalmente da scartare, perchè al luogo dell' attuale palazzo della Prefettura, che è su quel lato sinistro, dentro i 100 passi indicatici dall'Alessi, non case esistevano, ma un orto, quell' orto, da cui la strada piglia il suo nome. Non si può dunque veramente far questione, se non della casa Bruschettini o della casa Severi, o, per meglio dire, soltanto di quest' ultima, perchè quella prima è costruzione del secolo XV. Infatti la casa Severi presenta anzitutto segni indubbî di antichità, specialmente all' interno, nella travatura. Ma quel che più importa, è che sulla facciata esterna è ancora riconoscibile un'arme degli Ubertini, la potentissima casata Ghibellina, e d' altra parte restano documenti che una casa nel Borgo

dell'Orto possedevano gli Ubertini fin dal 1280. E chi non si ricorda che gli Ubertini furono *magna pars* in tutti gli avvenimenti dei fuorusciti fiorentini dal 1302 in poi? Onde ancor più chiaramente si capisce come essi concedessero la loro casa di borgo dell'Orto ad un loro compagno d'esilio. Ed in questa casa il G. crede che Dante, tornato ad Arezzo dopo la rotta della Lastra (20 luglio 1304) e trattenutovisi alquanti mesi, potesse frequentare la famiglia del buon notaio Petracco, suo compagno d'esilio, e vi vedesse il P. in fasce.

IV) *Nascita e primi anni della fanciullezza (1304-1313 circa).* — Per quel che riguarda la nascita, un contributo positivo lo porta H. Cochin, studiando *Le texte des « Epistolae de Rebus Familiaribus » de François Pétrarque d'après un manuscrit de la bibliothèque Nationale de Paris* (in *Petrarca e la Lombardia:* v. a p. 143). Egli rileva cioè che nella lettera-prefazione alle Familiari, invece di leggere col Fracassetti (I, 18) «.... natus sum, tanto matris labore tantoque « discrimine, ut non obstetricum modo, sed medicorum iudicio, diu « exanimis *haberetur* », il cod. parigino da lui studiato, che rappresenta uno dei molti rimaneggiamenti a cui il P. sottopose il suo epistolario, legge: *haberer;* per cui non la madre, come tutti ripeterono di sulla lezione del Fracassetti, ma lo stesso P. fin dal suo nascere corse pericolo della vita, tanto da essere ritenuto, sui primi momenti, per nato morto. — Quanto al primo anno della vita del P. niente ci è da dire; giacchè lasciamo stare l'articolo di Giulio Salvadori, *Niccolò da Prato, Dante e il Petrarca (Fanfulla della Domenica.* 3 aprile 1904), dove si parla dell'ufficio di paciaro sostenuto dal Cardinale da Prato fra i Guelfi neri e Guelfi bianchi fuorusciti, ma non si parla del Petrarca - ed è naturale, chi pensi che allora costui era in fasce - se non per dire che il P. fu assai caro a Niccolò in grazia del padre suo (?!). — E lasciamo pure anche stare quanto di noto ripete, circa il soggiorno incisano e la casa colonica abitata all'Incisa dal P. fanciullo, il Linaker nel suo discorso *L'Incisa e Francesco Petrarca,* citato in questa stessa Rubrica 4, I. — Il più importante scritto è quello di Lorenzo Mascetta-Caracci, *Il Petrarca fanciullo nel Casentino*, Cagliari, G. Dessi 1904, di pp. 24, che darà certamente da pensare ai Petrarcologi. Intanto, egli corregge giustamente la punteggiatura del Fracassetti, nell'*Epistola ad Posteros,* in modo tale che risulta, come era necessario congetturare anche dalle parole del P., che la costui madre fu revocata dall'esilio non quando la famigliola si recò a Pisa, nel 1310 o 1312 che sia, ma dal febbraio 1305, cioè fin dal soggiorno dell'Incisa paese situato nel territorio fiorentino, tale cioè che non poteva starci di certo chi fosse al bando del Comune. Passando indi a con-

siderare le espressioni usate dal P. nella Prefazione alle Familiari circa i viaggi fatti da fanciullo *(tota Tuscia circunlatus* e *Finis Tusci erroris Pisae)*, comincia il M. a rilevare che, date queste espressioni, quei viaggi non si possono ridurre alle semplici traslazioni da Arezzo all'Incisa e da questa a Pisa. Orbene, il M. intanto trova una chiara allusione ad un soggiorno nell'alto Casentino nei vv. 12-22 dell'Egloga IV, *Daedalus;* e tutti converranno che tale interpretazione è infinitamente migliore di quella del Rambaldi, che, seguito dal Rossetti e dal Re, vedeva nel luogo, descritto in quei versi, Arezzo. Circa poi al tempo di questo soggiorno, il M. pensa alla tarda primavera e all'estate del 1311, momento di amare ansie per gli esuli bianchi, quando anche i conti Guidi del ramo guelfo parevano inchinare a parte imperiale quei conti Guidi, dei quali era stato cancelliere, per il feudo di Raginopoli, Ser Parenzo dell'Incisa, avo di messer Francesco. Il M. poi vuol anche dire chi sia il *Daedalus* che consegna la cetra al fanciullo Francesco, e, scartato con argomenti per noi irrefutabili, che in quel personaggio si debba vedere la Natura o Cristo, rileva che qui si tratta di un uomo, ancor vivo, eminente, di ingegno altissimo, sottilissimo, sommamente versatile. Chi è? Il M. non osa pronunciarne il nome, ma questo s'indovina, perchè pocanzi egli aveva fatto osservare che nel maggio del 1311 era a Poppi, nel Casentino, Dante Alighieri.

V) *Primo soggiorno in Provenza (1313 circa-1323).* — Nessuno studio speciale è stato fatto su questo argomento; ma non possiamo trattenerci dal rimandare alle pp. 10-17 del libro del Cochin *Le frère de Pétrarque,* che abbiamo già citato e che esamineremo fra breve.

VI) *Studî Universitarî a Bologna (1323-primavera 1326).* — Un positivo contributo ha portato a questo riguardo Carlo Segrè, *Aneddoto biografico del Petrarca* (in *Studî romanzi editi a cura di Ernesto Monaci,* II, Roma 1904, pp. 97-103). Si tratta di un atto esistente nel *Memoriale* del notaio Niccolò di maestro Tomaso de Grinzis nell' *Archivio Notarile* di Bologna, dal quale risulta che il 29 dicembre 1324 un «D. Thomax q. d. Rolandini de Formaglinis doctor «legum» come fideiussore, e «D. Franciscus filius d. Petri qui fuit «de Florentia et nunc moratur Avignone», come principale, promettono di restituire dentro un mese a un «d. Bonfigliolo filio d. «Johannis de Zambeccaris» 200 libre bolognesi. Il contraente è indubbiamente il P., poichè quel *Petrus* fiorentino, dimorante nel 1324 ad Avignone, nessun'altro è se non *Petracco,* nome, quest' ultimo che, come ognun sa, è diminutivo di Pietro, di quei diminutivi, dunque, che potevano, anzi erano comunemente usati nei paesi d'origine,

dove anzi, negli atti pubblici, comparivano anche i soprannomi, mentre fuor di patria si usavano, ed era troppo naturale, i nomi veri e proprî. — Lo stesso Segrè poi in un altro articolo *La patria poetica di Francesco Petrarca* (in *Nuova Antologia,* 16 luglio 1904, pp. 177-194) ritorna *ex professo* sul soggiorno di Bologna. Ivi - dice il Segrè - le belle donne bolognesi dai neri capelli, dalla carnagione pallida, dalle labbra rosse e d'una pienezza sensuale, in una città, dove c'era per l'aria quasi uno stimolo di avventure e una vaghezza di amori e di galanterie, dove erano tutt'altro che infrequenti gli scandali ne' conventi, le audacíe di scolari, che penetravano in quei pii recinti ad approfittare degli sfrontati consensi o a vincere le arrendevoli resistenze di qualche monachella, avranno fatto certamente palpitare il cuore del ventenne Francesco. E la congettura di amori bolognesi di lui conferma indirettamente quel verso del sonetto *Per fare una leggiadra sua vendetta*:

« Celatamente amor l'arco *riprese* »

che ci parla chiaramente di erotiche esperienze del poeta anteriori alla sua seria passione. Ora, siccome questa cominciò nel 1327 un anno appena dopo il suo ritorno da Bologna, è lecito considerare questa città come il teatro di alcune, e forse della maggior parte, di quelle più frivole avventure. E dall'amore non lo distolse il gravoso orario dello Studio, nel quale ebbe a maestro, se non Giovanni d'Andrea, che fu dottore di diritto canonico, mentre P. studiò diritto civile, ma che ad ogni modo fu allora conosciuto ed amato da Fr., forse quel Tommaso Formaglini, che nel contratto pubblicato dal Segrè, nell'articolo ora citato, entra quale fideiussore del P., e che compare in un altro atto del 1324 come fideiussore di due messinesi « scolares Bononie », ma qualificato in questo come « doctor legum « in iure civili ». Ma il più importante è, che egli, ascritto nello Studio alla nazione toscana, che a Bologna era numerosissima non tanto per la vicinanza dei due paesi e per la mancanza d'uno Studio in Toscana, quanto per essere Bologna sede di un'importantissima colonia di Toscani che vi godevano di speciali privilegi, « dalle « labbra di quei compagni - dice il Segrè - di cui molti avevano ieri « lasciato i conversari accalorati de' crocchi fiorentini e pistoiesi, « coglieva fresche le leggiadrie e le vispezze del favellare natio, « e per l'orecchio suo così pronto, così sensibile, passava l'onda so- « nora, che cacciava ogni reminiscenza del troppo lungo soggiorno « d'Oltr'Alpe ». E fra i Toscani allora conosciuti dal P., par certo al Segrè che fosse Cino, che, se insegnò a Siena dal 1321 alla metà del 1326, sembra che a Bologna si recasse negl'intervalli delle

vacanze: la conoscenza fu forse stretta in casa di Giovanni d' Andrea, amico d'ambedue. E in questi colloquî avranno i due parlato di poesia. — Sulla durata del soggiorno bolognese porta un contributo positivo P. DE NOLHAC, *Pétrarque à Bologne au temps d'Azzo Visconti. Contribution à la chronologie de sa jeunesse* (nel Numero Unico *Petrarca e la Lombardia* pp. 85-93). Infatti c'era chi sosteneva che la partenza da Bologna per Avignone, invece che al 26 aprile 1326, doveva ritirarsi al 26 aprile 1325. Or bene, il de Nolhac ha scoperto una nota marginale autografa del P. ad un passo di Vegezio in un codice già appartenuto al P. ed ora Vaticano latino 2193; la qual nota dice: « Observantia non commutandi ordines « sub tempus pugne. Quae neglecta a ducibus Bononientium magnam « illi populi cladem intulit, me ibi tunc puero in literarum studiis « agente ». Ed in questa « magna clades » nessun dubbio che si debba vedere la rotta di Zappolino che cade il 15 novembre 1325, alla qual data, dunque, il P. era ancora a Bologna.

VI) *Soggiorno Avignonese; innamoramento per Laura; questioni sulla personalità di Laura (1327 seg.).* — Per quel che riguarda il ritorno del P. ad Avignone, e in generale il soggiorno di Avignone fino alla definitiva partenza da questa città, rimandiamo una volta per sempre al già citato libro del COCHIN, *Le frère de Pétrarque,* pp. 17 seg. — Di CARLO APPEL si legge un articolo *Petrarca in Avignon und Vaucluse; Reiseerinnerungen aus der Provence* nel *Hamburgischer Correspondent* del 20 e 21 luglio 1904: sono garbate impressioni di viaggio non solo, ma anche succinte notizie storiche circa la città di Avignone nel tempo in cui vi soggiornò il P., e non inutili considerazioni sulla parte che Valchiusa e il suo paesaggio ebbero nella vita interiore e poetica del cantore di Laura.

Quanto all' innamoramento per Laura, non c'è scrittarello del presente Centenario che non ne parli incidentalmente, ma vi sono anche fra essi quelli che ne trattano *ex professo.* E fin qui ci sarebbe stato poco male, se gli autori non avessero avuto la cattiva idea di riprendere (come dobbiamo dire?) in esame la vessata questione della personalità di Laura, e questo, ben s'intende, senza portare il benchè minimo contributo di novità, e ripetendo confusionariamente vieti concetti e vecchi ragionamenti. E davvero a leggere tutti questi opuscoli, c'è quasi da dar ragione, in modo assoluto e senza restrizione, a K. VOSSLER, che nell'articolo *Petrarca und Madonna Laura. Ein Gedenkblatt zum 600 Geburtstage des Dichters* (in *Beilage zur Allgemeine Zeitung* n. 164 pp. 129-132, n. 165 pp. 141-142), dice essere stupido ed indiscreto di voler sapere chi sia Laura, dal momento che il P. stesso ce lo ha taciuto, seguendo così una legge co-

mune a tutti i trovatori. E va più oltre, a questo riguardo, RICCARDO PITTERI, *Per il Petrarca*, Trieste, G. Caprin, 1904, di pp. 24, per il quale è inutile investigare i documenti che la critica bene avvisata o indiscreta ha raccolto e inquisito, inutile decifrare con lente di fisiologia o di archivio l'arcano di quando, perchè, come, e fin dove fra un gentiluomo e una dama l'amore filò le sue insidie, giacchè nel « Canzoniere » bisogna vedere Laura quale al P. piacque di raffigurarla e non più. Che se nel « Canzoniere » si desse a Laura il carattere di persona storica, la sua persona poetica svanirebbe, non lasciando di sè che la parte caduca, come di un verso a cui, per troppa misurazione di sillabe, si tolga la musica. Cosicchè anche dell'immagine di Madonna Laura dipintaci da Simon Memmi noi non sappiamo che fare; ci basta l'immagine soave che irradia dalla fantasia del poeta. E così MARIO FORESI, *Francesco Petrarca e la Donna* (in *Cordelia* di Firenze n. 38 del 3 luglio 1904 e n. 40 del 17 luglio 1904), pur ammettendo che il P. per creare la Laura del « Canzoniere » abbia potuto muovere da una creatura vivente, soggiunge che inopportune ridicole e vane, anzi nocive alle idealità dell'opera, sono le indagini a questo proposito.

Ma di questo parere, dicevamo, non furono molti altri. Lasciando stare gli articoli *Pétrarque et Laure* di un sig. CHARLESBOY (in *Revue Forézienne illustrée*, agosto 1904) e *Pétrarque et Laure* di E. GEBHART (in *Gaulois* del 27 luglio 1904) e *Études et Portraits: Laure et Pétrarque* di ALFRED MÉZIÈRES (negli *Annales politiques et littéraires* del 24 luglio 1904), restatici tutti e tre inaccessibili (1), e la domanda *Quelle est la véritable Laure de Pétrarque* nel *L'Intermédiaire des Chercheurs et des Curieux* (XLIX, n. 1043, 20 giugno 1904, colonne 927-928), che fino ad ora è rimasta senza risposta, ricordiamo dapprima due conferenze, quella di GINO FRANCESCO GOBBI, *Il Calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca* (nel libro dello stesso *Il Calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca; la gloria di Vittorio Alfieri; nell'anniversario di Silvio Pellico, ed altri studî*, Milano, L. F. Cogliati, 1904 a pp. 1-28), assai leggera e superficiale, in cui, naturalmente, si accenna alla questione della personalità di Laura, accettandone la identificazione con Laura di Noves sposa a Ugo de Sade e madre di 11 figliuoli, e rilevando la idealizzazione che ne fece il P. nelle sue rime; e quella di G. PANNELLA, *Laura e*

(1) Secondo l'*Athenaeum*, n. 4022, 26 novembre 1904, pp. 727-28, deve parlare della personalità di Laura anche il libro di E. J. MILLS, *The Secret of Petrarch*, London, T. Fisher Unwin, 1904, che ci è restato, finora, inaccessibile.

Francesco Petrarca, Conferenza letta nel Teatro Comunale di Teramo il 15 maggio 1904 (in *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti,* anno XIX, fasc. VII, luglio 1904, pp. 337-349), il quale, invece, identifica la Laura del P. o con la figlia di Enrico di Chiabau, signore di Lioux, nata il 4 giugno 1314, o con la figlia del signor di Lilla, nata nel castello di questa cittadina, e ad ogni modo nubile fino alla morte, che avvenne il 6 aprile del 1348. — YRIA PIERUCCI, *Laura e il Petrarca,* Macerata, tip. frat. Mancini, 1904, di pp. 34, non dice niente di speciale. Di Laura, dopo una sfilata di nomi di scrittori che trattarono la questione della sua realtà e personalità, conclude, che nessuna prova seria, nè generale nè speciale, è stata finora addotta contro la sincerità dei documenti del De Sade, e, quanto ai rapporti fra gli amanti, l'A. non sa per qual partito risolversi, se per la platonicità dei rapporti voluta da Madame de Genlis e il De Sade, o per la maggiore intimità di relazioni sostenuta dal Mézières. — FRANCESCO BIANCO, *L'amore di Petrarca (Nel VI Centenario del poeta di Laura* (in *L'Italia Moderna,* Anno II [1904], n.° 14 [2.° fasc. del luglio], pp. 193-200), propende per la platonicità di questo amore, perchè l'amore sensuale è violento, mentre « il « poeta di Laura è un uomo di sensibilità raffinata, il quale rifugge « dai proponimenti violenti, come quelli che spezzerebbero la nativa « euritmia artistica della sua vita ». Però - soggiunge prudentemente l'A. - il P. da un amore sensuale è trattenuto anche dalla freddezza di Laura. — EMILIO VENTURA, *Il Giovanile errore di Francesco Petrarca* (nel Num. Unico: *Treviso nel sesto Centenario da la nascita di Francesco Petrarca,* Treviso, L. Zoppelli, 1904, p. 119 alla fine) crede anzitutto che il P. fosse consacrato sacerdote, riprendendo il ragionamento e gli argomenti del Koerting, ed aggiungendo di suo che alla tesi da costui sostenuta viene una irrefutabile prova dal secondo sonetto del « Canzoniere », nel quale egli dichiara che aveva ristretta al cuore la buona intenzione di non innamorarsi. Perchè? - si domanda il V. - Forse per ripetere un motivo convenzionale preso dalla lirica antecedente? No, risponde l'A. La resistenza del P. ad amore « spiega il contrasto interiore del Poeta, che, non più libero « perchè sulla via di venir consacrato sacerdote, sente con profonda « angoscia come ormai per lui non sia più possibile ritrarsi dallo stra- « zio presente 'al poggio faticoso ed alto della virtù' ». Quanto poi a Laura, essa è bensì una realtà, ma ha torto chi crede col De Sade che essa sia Laura de Noves, sposa dal 16 gennaio 1325 a Ugo de Sade e che in 23 anni di matrimonio ebbe 11 figliuoli. Infatti l'A. richiama l'attenzione sui vv. 7-8 del son. 196 in vita; dai quali risulta che al tempo in cui il poeta lo compose Laura aveva le chiome

« avolte in perle e 'n gemme », quelle stesse chiome che invece « allora » ossia al tempo dell'innamoramento aveva « sciolte e sovra « ór terso bionde ». Ora, ricorda il V. che se l'avere i capelli avvolti è, conforme i costumi del tempo, segno di donna maritata, il portarli sciolti è invece segno di donna nubile. Dunque Laura, quando il venerdì santo del 1327 il poeta se ne innamorò, era nubile e non può quindi identificarsi colla de Noves, che era già sposa fin dal 16 gennaio 1325. — Che Laura non sia nè de Noves nè de Sade, pare anche ad ALBINO ZENATTI, del quale abbiamo una noterella, *Laura*, nel Numero Unico: *Padova a Francesco Petrarca nel VI centenario dalla nascita* pp. 11-14, dove sostiene che Lauretta sia di casa Colonna, appoggiandosi alle molte volte che la parola « colonna » è dal P. accoppiato a quello della sua donna, specialmente in quelle rime in morte, nelle quali il P. poteva essere meno ritenuto, quanto a mantenere, secondo il costume trovadorico, segreto il nome della sua donna, essendo questa morta e morti parecchi suoi parenti. — Ma il più prolisso è CESARE DEL CHICCA, *Dell'amore del Petrarca per Madonna Laura, e se essa fosse un mito o cosa viva e altre piccole questioni*, Pisa, Orsolini-Prosperi, 1904, di pp. 59. Egli comincia dal porre, circa l'amore del P., due questioni: I) se esso fu immacolato, e se nulla di turpe chiese alla sua donna; II) se Laura gli corrispose virtuosamente o no. Quest'ultima questione è presto decisa nel senso affermativo; il P. rende troppo costante omaggio alla illibatezza del suo costume, oltre di che la virtù di Laura aveva a salvaguardia della sua onestà un marito geloso e pare anche manesco. Quanto poi alla prima questione, le cose non sono così spicciative; ma il Del Ch. ammette alla fine che l'amore del P. per Laura fu tutt'altro che puro nelle intenzioni, e ciò appoggiandosi alla confessione stessa del P. nel III Dialogo del *Secretum* e alla 6ª strofa della I sestina. Passando poi alla questione della realtà e personalità di Laura, il Del Ch. crede opportuno ancora di perdere parecchie pagine per provare che Laura esistesse realmente, prendendosela in modo speciale col Settembrini, non si sa bene se come sostenitore della irrealtà di Laura o come « affetto di anticlericalite acuta ». Laura poi non fu nè de Noves nè de Sade, almeno par da credersi così finchè non si sia trovato modo di concordare il P. coll'abate de Sade quanto al luogo nativo di Laura. Circa poi la questione se Laura abbia o no amato il P., il Del Ch. crede di sì, pur dichiarando che doveva trattarsi di un amore decoroso ed onesto, quale insomma si conveniva a chi della propria onestà si mostrava difenditrice fierissima. — Quest'ultima questione si pone anche una signora francese in una lettera di ringraziamento a FERDINAND BRISSET, che le aveva

inviata la sua traduzione francese del « Canzoniere », e che pensò di pubblicar quella lettera nel fascicolo di luglio della *Rivista d' Italia* pp. 130-133, col titolo *Les poésies de Pétrarque et l'amour de sa Donna purent-elles faire naître l'amour dans le coeur de sa Donna?* La signora risponde negativamente, perchè, stando alle date dei componimenti poetici del P., costui dal 1327 al 1337 avrebbe composto 22 sonetti, tre canzoni e due sestine, le quali, per quanto denotino un grande genio, « n'étaient pas celles qui convenaient pour faire « naître l'amour dans le coeur d'une honnête femme », e quanto agli altri componimenti, sonetti, madrigali, ballate, canzoni e sestine, composti dal 1337-1348, che ammontano a 230, sono sì anch'essi pieni di genio poetico, ma nessuno ignora che nel 1337 P. ebbe un figlio da una donna da lui non nominata, da cui nel 1343 ebbe anche una figlia, e che è certamente quella rappresentataci in una lettera del 1347 come colei che quasi assediava il poeta per tentare di far valere antichi diritti. Dunque, nemmeno colle poesie scritte in questo periodo poteva il P. sperare di toccare il cuore della sua donna, tanto più che sembra alla Signora che « c'est uniquement pour échapper aux « poursuites de cette femme, plutôt que pour fuir la cruelle Laure, « qu'il abandona Avignon l'année même de la naissance de son « fils et alla s'enfermer pour trois années dans la solitude de Vau-« cluse ».

VII) *Viaggio a Gand e a Liegi (1333).* — Sappiamo esserci un articolo di EDMOND MARCHAL, *François Pétrarque à Gand et à Liège en 1333* nei *Bulletins de l'Académie Royale de Belgique* (agosto 1904); ma questo ci è rimasto, finora, inaccessibile. Può dar lume circa il contenuto di questo scritto la questione posta dallo stesso E. MARCHAL nel *L'Intermédiaire des Chercheurs et des Curieux* (L, n. 1050 [30 agosto 1905] col. 273) col titolo *Pétrarque à Liège en 1333.* Esiste una lettera del barone de Stassart del 25 aprile 1853 a J. Grandgagnage, nella quale si citano da una traduzione d'una lettera del P. a Giacomo Colonna vescovo di Lombes, fatta da Barthélemy Bonhomme d'Avignone nel 1555, queste parole: « J'ai veu Liège, la « fille aisnée de Rome; elle est excellente par son orthodoxie, sa « splendeur, et le double fâme de sapience et de vertu, dont jouis-« sent ceux qui la composent ». Ora, fatta la verifica, nelle « Euvres « Vulgaires de François Pétrarque, mises en français par Vasquin « Philieul de Carpentras, publiées en Avignon, de l'imprimerie de « Barthélemy Bonhomme, 1555 » non si trova una frase simile: come, dunque, stanno le cose? Rispose nel n. 1053 [30 settembre 1904] dello stesso giornale, col. 472, sotto lo stesso titolo, un sig. ALBIN BODY, il quale dice che la lettera del de Stassart in questione apparve dap-

prima nel *Bulletin de l'Institut archéologique liégeois*, to. I [1853], p. 485, e che essa lettera procurò la risposta di Ferdin. Hénaux, che su quell'argomento aveva già scritto uno studio nelle pagine precedenti dello stesso *Bulletin*. E in questa risposta si nota che la lettera del P. al Colonna dice circa Liegi queste sole cinque parole: « Vidi Leodium, insignem clero locum ».

VIII) *Ascensione al monte Ventoux (26 aprile 1336)*. — Ne parla BOFFI ANGELO, *L'alpinismo e il Petrarca*, Mortara-Vigevano, tip. Angelo Cortellezzi, 1904, di pp. 15. Quest'opuscolo è un commento, brano per brano, della famosa lettera *(Fam.* IV, 1) al padre Roberti intorno all'ascensione al monte Ventoux; commento nel quale il B. ha cura di far rilevare che un provetto alpinista moderno non poteva far meglio di quello che fece il P. Assodato che scopo del P. è *soltanto* l'ascensione del monte, il B. nota che il grande poeta vi è spinto da quello spirito di emulazione, che turba anche oggi il sonno dell'alpinista e che egli mette somma cura nel formare la comitiva per l'ascensione; e fa rilevare l'ardore messo nella salita, le informazioni prese via via salendo, l' esperienza fatta che anche in montagna la via tortuosa non è sempre la migliore, e finalmente la vittoria. — Questa stessa ascensione ha dato occasione all'artic. di M. BECK, *Petrarca, der erste Alpentourist* (in *Beilage zur Vossischen Zeitung*, 1904, n. 125), dove si ripetono cose e concetti noti; ed all'articolo di ADR. AUGUSTO MICHIELI, *Su Dante e Petrarca alpinisti* (in *Fanfulla della Domenica*, 4 settembre 1904), dove giustamente si nota che mentre Dante fu semplicemente amatore dei monti, non però un *grimpeur* nel senso moderno della parola, invece col P. la storia dell' alpinismo fa un passo notevole, perchè costui fu il primo che provasse e descrivesse il fascino delle altezze.

IX) *Il primo viaggio a Roma (fine 1336-gennaio 1337)*. — Ne parla in modo speciale ARTURO LINAKER, *Petrarca e Roma, Discorso agli alunni del Liceo Galileo di Firenze nel VI centenario dell'Incoronazione del Poeta, VIII aprile 1904*, Firenze, Sansoni, 1904, di pp. 37; nella qual conferenza però si parla ancora delle altre relazioni che ebbe il P. con Roma, e rispetto all' incoronazione in Campidoglio, e rispetto al tentativo di Cola da Rienzi. — Dello stato d'animo del P. in occasione di questo viaggio parla FEDERICO WULFF, *La prima crisi del Petrarca sulla fine dell'anno 1336 attestata dai fogli 1, 7-8, 9-10 e 16 del Vat.-Lat. 3196* (in *Rivista d'Italia* luglio 1904, pp. 99-112); nel quale articolo l'A., salvo errore - e diciamo così, perchè nè il nesso logico nè la tesi di esso ci rieseon ben chiari, - vuol dimostrare che il P. intraprese il viaggio di Roma per fuggire e la futura madre del figliuol suo Giovanni che doveva

nascere nell'agosto 1337, e l'ira di Laura che, senza dubbio, era venuta a conoscenza dell'infedeltà del suo amante.

X) *Il ritiro di Valchiusa (autunno 1337-16 febbr. 1341).* — Su questo e sugli altri soggiorni del P. a Valchiusa abbiamo il grosso opuscolo di FREDRIK WULFF, *Petrarch at Vaucluse 1337-1353,* with plates and a Map, Lund, C. W. K. Gleru'p, 1904, di pp. 29, con 27 tavole, e una carta geografica. Precede uno studio dal punto di vista naturale, topografico. e - come dobbiam dire? - idraulico della fonte di Valchiusa, al qual riguardo recheranno molta utilità le tavole, contenenti 27 vedute della fonte e dei luoghi circostanti o interessanti come che sia la topografia del « Canzoniere ». Segue indi uno studio delle relazioni del P. con Valchiusa. Il P. la visita la prima volta nel 1316, e, sia o non sia vero che Petracco possedesse un podere nel villaggio di Valchiusa, la andò visitando fino a che nell'autunno del 1337 egli vi si trasportò coi suoi libri. E il W. dà un cenno dei quattro diversi soggiorni che indi vi fece: 1) dall'autunno 1337 - 16 febbraio 1341; 2) maggio 1342-1343; 3) fine 1345 - 20 novembre 1347; 4) fine del giugno 1351 - metà di novembre 1352. — Sul Petrarca a Valchiusa, ricordiamo anche il già citato articolo di CARLO APPEL, *Petrarca in Avignon und Vaucluse* (vedi la Rubrica 4, VI), e l'articolo di JEAN CARRÈRE, *A la fontaine de Vaucluse* (nella *Revue Hebdomadaire* del 16 luglio 1904), interessante per quel che riguarda la leggenda che sul conto del P., come negromante ed operatore di miracoli, si è formata fra il popolo abitante intorno a Valchiusa.

XI) *Incoronazione in Roma (8 aprile 1341).* — Ne parlano, incidentalmente, quasi tutte le conferenze e gli articoli di occasione del centenario: due fra essi però ne trattano *ex-professo.* ALCIBIADE VECOLI, *L'incoronazione di Francesco Petrarca* (in *Rassegna Nazionale* del 16 luglio 1904, pp. 208-232), non dice niente di nuovo, ma compila con piena conoscenza ed espone garbatamente quanto prima si sapeva sul soggetto. Comincia, naturalmente, a parlare dal 1336, anno nel quale Giacomo Colonna domanda al P. se per caso quella Laura per cui sospirava non fosse la laurea poetica; esamina indi la corrispondenza con Dionigi da Borgo S. Sepolcro; descrive l'esame in Napoli davanti a re Roberto; espone infine la scena dell'incoronazione. — Notevole per più aspetti è l'altro artic., a cui accennavamo, quello, cioè, di ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA, *Per l'incoronazione del Petrarca in Campidoglio* (in *Rivista d'Italia*, luglio 1904, pp. 113-129). L'A. prova che, quantunque la solenne incoronazione del P. in Campidoglio sia stata descritta con abbondanza di notizie particolareggiate in parecchie opere ben note agli studiosi, alcune

notizie non sono state tratte da documenti autentici, e nondimeno vengono ripetute nelle storie letterarie e negli studî speciali sul poeta, anche di scrittori autorevolissimi e guardinghi, per esempio, del Carducci, del Gregorovius, di Attilio Hortis. E dice, quindi, che quanto a fonti per questo importante avvenimento, noi siamo ridotti a quello che ce ne narra il P. nelle sue lettere, e alla orazione pronunziata dallo stesso in quella occasione e pubblicata dall'Hortis. Invece è già sospetto il *Privilegium laureae*, che anzi il Fanfani ebbe già a dire apocrifico; e falsificazione assoluta di quel famoso contraffattore del 500 che fu Alfonso Ceccarelli è il passo degli Annali di Lodovico Brunamonte Monaldeschi, che dice della incoronazione, e che è fonte usufruita da tutti quelli che ne hanno parlato; e falsificazione, infine, del canonico Girolamo Mercadelli la famigerata epistola di Sennuccio del Bene a Can Grande della Scala, ripubblicata tuttavia, come autentica, nel 1874 in occasione del V centenario dalla morte.

XII) *Ritiro in Selvapiana (1341) e successivi soggiorni in Parma.* — Del ritiro a Selvapiana riparla, senza però dire niente di più di quello che egli disse in altri suoi noti scrittarelli petrarcheschi, ALBERTO RONDANI, *A proposito di ricordi Danteschi e Petrarcheschi nella vallata dell'Enza*, in *L'Italia Moderna,* Anno II [1904], n.° 14 [2.° fasc. del luglio], pp. 169-192. — Sul ritiro di Selvapiana, e su tutte le relazioni che il P. ebbe con Parma, parla, senza dire niente di nuovo, FRANCO RIDELLA, *Parma e Parmigiani nella vita del Petrarca* (in *Per l'Arte* di Parma, anno XVI [1904] n. 17, 18, 20, 21, 22, 25); e nemmeno potrà giovare quello che egli dice circa la prima casa abitata dal P. in Parma, argomento questo su cui l'A. aveva insistito anche in un articolo *Per Francesco Petrarca* (in *Gazzetta di Parma* del 18 marzo 1904), perchè molto più ne dice il Fracassetti (nota alla *Fam.* IV, 9).

XIII) *Ambasceria di Napoli (1343).* — Su questa, come sul brevissimo precedente soggiorno del P. in Napoli, nel quale egli fu esaminato dal re Roberto, come anche di tutti gli altri rapporti suoi con Napoli e Napoletani, parlano NICOLA A. RILLO, *Francesco Petrarca alla Corte Angioina*, Napoli, Luigi Pierro, 1904, di pp. 117, ripetendo, però prolissamente, cose note, e molto meglio GUIDO PERSICO, *Il Petrarca a Napoli* (in *Napoli Nobilissima,* vol. XIII, fascicolo VIII, [agosto 1904] pp. 112-120), scritto degno di ogni considerazione, specialmente per la illustrazione dei luoghi napoletani visitati dal P. in occasione dei suoi due soggiorni nella bella Partenope.

XIV) *Tentativo di Cola da Rienzi (1347).* — Ne tratta, leggermente compilando cose note, GIUSEPPINA FUMAGALLI, *Il Petrarca*

e Cola di Rienzo (in *Cordelia* di Firenze, anno XXIII [1904] n. 32, 33, 34, 36, 42, 43, 48, 52).

XV) *Sosta in Genova (1347); visita al lago di Garda (1350); sosta in Piacenza (1351).* — Del breve soggiorno genovese e delle esortazioni di pace fra Genova e Venezia si parla fuggevolmente in un articolo *Petrarca e Genova* (in *Corriere Mercantile* di Genova del 15 aprile 1904). — Sulla visita al lago di Garda col cardinale Legato sappiamo che c' è un opuscolo di EVELINA CESARESCO MARTINENGO, *Petrarca e il lago di Garda*, rimastoci però inaccessibile. — Sulla sosta a Piacenza e sulla lettera ivi scritta a Socrate l'11 giugno 1351 (*Fam.* XI, 7) parla LANTI GUIDONE, *Costumi singolari dei Piacentini ai tempi del Petrarca* (in *Giornale di Bologna* del 5 giugno 1904), dando qualche interessante notizia sulle mode piacentine del trecento. — Parla invece degli amici che il Petrarca ebbe in Piacenza, NASALLI ROCCA GIUSEPPE, *Petrarca e Piacenza* (in *La Libertà* di Piacenza del 4 gennaio 1904).

XVI) *Periodo Visconteo (1353-1361).* — Su questo periodo della vita del P. abbiamo due ottimi studî. Il posto d'onore va anche qui dato allo studio di FRANCESCO NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti, Nuove ricerche su documenti inediti* (in *Petrarca e la Lombardia*, pp. 9-84: il lavoro era stato precedentemente pubblicato, senza il corredo delle note, nella *Rivista d'Italia* del luglio 1904, pp. 135-171). Il Novati principia però il suo lavoro non dall'estate del 1353, quando il P. si stabilì in Milano, ma dal 1347, anno dal quale cominciano le relazioni sue coi Visconti. Giunto in quell'anno a Genova e ricevutevi notizie poco belle sull'agire di Cola da Rienzo per venire ad aiutare il quale aveva preso la risoluzione di partire dalla Provenza, invece di proseguire il viaggio per Roma andò a Parma, dove strinse amicizia con Paganino, podestà di Luchino Visconti in quella città, che fu non della famiglia dei Bizzozero, come si credeva, ma dei Besozzi. Ora questo Paganino fu colui appunto che servì a mettere in relazione il P. ed il Visconti, il quale gli scrisse pel primo dandogli il benvenuto nella sua città, e domandandogli, per solleticarlo in una delle sue passioni predilette, alcune « marze » di piante fruttifere da trapiantare ne' proprî giardini. Il P. rispose per allora gentilmente, e poi mandò a regalare al Visconti delle pere glaciali, accompagnando il dono colla nota epistola poetica *Salve, bellipotens regio.* La relazione fra i due s' interruppe solo colla morte del Visconti, che avvenne nel gennaio 1349, e coi Visconti il Petrarca non ebbe mai più nulla a che fare se non dal maggio del 1353. Tornando in questo tempo in Italia dalla Provenza, mentre non pensava nè punto nè poco a prendere stanza in

Milano, forse invitatovi da Gabrio Zamorei, vicario dell'arcivescovo Giovanni, si fermò nella capitale viscontea, certo coll'intenzione, dapprima, di intrattenervisi pochi giorni. Fatto sta che, lasciatosi soggiogare dall'amabilità dell'arcivescovo, risolvette di restarvi per un tempo indeterminato, suscitando le ire dei suoi amici toscani, che, eccettuato il Nelli, o singolarmente o collettivamente gli scrissero « satirice satis » di non fermarsi nella città dell'odiato Visconti, anzi uno, Gano da Colle, compose all'uopo un sonetto e glielo fece recitare da un buffone chiamato Malizia Barattone. Il Petrarca però restò completamente indifferente a questi rimproveri, fra l'altro perchè « i disegni grandiosi del porporato guerriero che incutevano « tanto sgomento a Firenze, dovevano esercitare un fascino parti- « colare sull'animo di chi vagheggiava sempre magnanime imprese « e che forse già cominciava a sperare in Giovanni.... il restaura- « tore delle nazionali fortune ». Ma Giovanni morì il 5 ottobre 1354, e al P. ne venne un unico bene, che il profondo cambiamento della vita nella Corte milanese gli concesse di menare vita indipendente e tranquilla, interrotta solo di tanto in tanto da qualche mandato diplomatico affidatogli da Bernabò e Galeazzo, fra i quali quello di scriver lettere in loro nome, per esempio a frate Jacopo Bussolari da Pavia, affinchè avesse pietà dei cani, che egli voleva cacciare da Pavia stretta d'assedio dai Visconti, perchè non si sprecasse a nutrirli il cibo necessario agli uomini (lettera pubblicata ora per la prima volta), al Delfino di Francia, al cardinale Guido da Boulogne. Passa quindi il Novati a ricordare l'amicizia del P. per i milanesi: per Giovanni de' Pepoli, per Landolfo Malatesta, per Giovanni di Guido da Montalto, per cui scrisse l'*Itinerarium Syriacum*, inviandoglielo in data del 4 aprile 1358, come ha scoperto il Novati. Il P. partì da Milano nel 1361, ma vi ritornò nel giugno del 1368 dietro invito di Galeazzo, per assistere alle nozze della figlia Violante col duca di Clarence, dopo di che passò per alcun tempo a Pavia, costrettovi dal noto suo male alla gamba e dalla mancanza di mezzi di trasporto, ed a Pavia consolava gli ozî forzati, tenendosi in corrispondenza epistolare cogli amici e fra gli altri col Mandello, una lettera al quale, del 6 luglio 1368, assai interessante, il Novati pubblica ora per la prima volta. A Milano il P. non tornò più; ma non cessarono allora le relazioni coi Visconti, poichè il Novati, da una lettera del Decembrio e da una « canzone morale » di Francesco Vannozzo, mette in sodo che il P. fu colui che ritrovò la insegna della tortora bianca a quel Gian Galeazzo Visconti, che lo stesso potè veder fanciullo, come ci risulta dal notissimo aneddoto narrato da Gerolamo Squarciafico. — Al periodo visconteo si riferisce

anche lo scritto di A. ANNONI, *Il Petrarca in Villa. Nuove ricerche sulla dimora del poeta a Garegnano* (nello stesso volume *Petrarca e la Lombardia*, pp. 95-127), il quale fa vedere il torto di coloro che identificavano la villa, abitata dal P. a cominciare dall'estate del 1357, con un cascinale, ora chiamato Interno, 4 chilometri fuori di Porta Magenta; e ciò col riportare la *Fam.* XIX, 16, dove il P. parla chiaramente della propria villeggiatura fatta a Garegnano, vicino ad una « Carthusiae domus, nova, sed nobilis », e la sottoscrizione alla 10ª delle *Variae* (« Scripta rurali calamo in domo Carthusiae Medio- « lanensis, ubi aestatem ago ») e alla *Senil.* XV, 8 (« Ex ipsa Me- « diolanensi Carthusia, ubi nunc habito.... »). Non è possibile però il dire quale dei diversi fabbricati che ancora, intorno alla Certosa, portano tracce di antichità, sia stata la villetta del P.

XVII) *Ultimi anni del Petrarca (1361-1374).* — Importante è il lavoro di VITTORIO ROSSI, *Il Petrarca a Pavia* (Estratto dal *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, anno IV, fasc. 3, settembre 1904), Pavia, tip. Successori Fratelli Fusi, 1904, di pp. 73, con tre tavole. Dopo di aver toccato delle probabili gite del P. a Pavia durante il suo soggiorno a Milano e della corrispondenza di lui con frate Jacopo Bussolari, il R. passa a parlare dei soggiorni pavesi del P. Il primo di questi cade dall'ottobre al dicembre del 1363, e il R. crede che il P. sia venuto a Pavia non per godere della compagnia dei Da Brossano, che non è probabile vi fossero allora, ma per seguire gli inviti di Galeazzo e quasi per prendere possesso della casa che questi gli aveva apprestata.

Nulla si sa del secondo soggiorno in Pavia, se non che deve cadere nella seconda metà del 1364; del terzo, nel 1365, restano, documenti preziosi, la descrizione di Pavia mandata al Boccaccio, e la lettera contro il cerretanismo dei medici, pure inviata al B., ma tutte due, giunte ben tardi a destinazione, perchè il pavese incaricato di recapitarle le tenne per sè lungo tempo. Nel 1366 ci stette cinque mesi, a cominciare dalla prima metà del luglio. Durante questo soggiorno il P. si mise di buona lena al lavoro per compiere il *De remediis utriusque fortunae*, e correggere e trascrivere le sue « Rime »; anzi il R. pensa che a Pavia in quell'anno egli vedesse allogarsi alcune di quelle « Rime » nell'ora cod. Vat. lat. 3195; tanto più che è assai probabile che il Giovanni, amanuense di parte di quel codice, sia la stessa persona col giovinetto Ravennate, che in quel tempo il P. ebbe in casa sua e che gli trascrisse anche le epistole famigliari. La Corte milanese, trasportandosi a Pavia nell' autunno del 1366, vi condusse anche gli amici del P., Giovanni de' Pepoli, Gabrio dei Zamorei e Tommaso del Garbo, coi quali egli si ritrovava nelle sale del ca-

stello intorno a Galeazzo Visconti; dalle quali riunioni potè forse nascere la falsa tradizione che fa fondare a Galeazzo la biblioteca del castello di Pavia per il consiglio del P. Nel 1367 il P. fu a Pavia dalla fine del maggio (aveva forse anticipata la sua venuta per invito dei Visconti desiderosi di averlo con sè in occasione delle nozze di Marco di Bernabò) alla metà del novembre: condusse a termine il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, e potè riabbracciare Pandolfo Malatesta. Nel 1368 il P. arrivò a Pavia per via fluviale il 30 maggio a terza, ma se ebbe la consolazione di rivedervi quel giovinetto ravennate a lui sì caro, che si era voluto separare da lui poco tempo avanti, ebbe però il ben maggior dolore di trovare la casa dei Da Brossano privata del piccolo Francesco, morto il 19 di maggio. Fu, nonostante, a Milano il 5 giugno alle nozze di Violante Visconti con Lionello, e su questa partecipazione del P. alla festa nuziale dimostra il Rossi essere insussistenti i dubbî avanzati da qualcheduno; e tornato a Pavia, dove finì la trascrizione della versione omerica fatta da Leonzio Pilato, ne partì il 14 o il 15 luglio. E finalmente il Rossi mette in chiaro che il P. fu a Pavia ancora nel maggio del 1369, eccitando gli sdegni del Salutati, che credeva si volesse recare in Lombardia per rimettersi al servizio dei Visconti, e ne partì verso la fine del giugno.

Circa questo stesso periodo, vediamo citato un contributo, restatoci purtroppo inaccessibile, di Don Luigi Zanutto, *Carlo IV di Lussemburgo e Francesco Petrarca a Udine nel 1368*, Udine, Tip. Domenico Del Bianco, 1904, per nozze Dalla Santa-Valsecchi, di pp. 81, che dev'essere importantissimo per la copia dei documenti raccolti: almeno così appare dal largo riassunto che ne dà A. A. Michieli, *Il Petrarca e Carlo IV ad Udine nel 1368* (in *Fanfulla della Domenica*, n.° 31 del 1904). E ne fanno argomento di loro articoli anche P. N. Poiani, *Francesco Petrarca in Udine* (in *Il Crociato* di Udine, 3-4 marzo 1904); e Vittorio Fontana, *In occasione del VI centenario di Francesco Petrarca in Udine* (in *Pagine Friulane*, Anno XVI [1904], n.° 7; oppure come Appendice all'opusc. cit. dello stesso *La modernità del pensiero civile nelle opere di Francesco Petrarca* [v. Rubr. 1, II, *a*] pp. 35-48; oppure in *L'Italia Centrale* di Reggio Emilia, 11 aprile 1904; oppure, ma col titolo *Francesco Petrarca in Udine*, in *Biblioteca delle Scuole Italiane*, 14-15 luglio 1904).

Sul soggiorno in Padova (1) e in Arquà non abbiamo se non degli articoletti, fatta eccezione per la *Licentia testandi*, concessa da Gre-

(1) Al qual proposito, ci è restato inaccessibile: D. G. Munaron, *Della casa abitata in Padova dal Petrarca*, Padova, 1904.

gorio XI al Petrarca (« Dilecto filio francisco Petracte de florencia canonico Paduano », in data « nonis Augusti. Anno Quarto »), pubblicata da CARLO SEGRÈ negli *Studî romanzi* del MONACI, II, p. 100, n. 1. — Del resto, lasciando stare M. LANDAU, *Petrarca in Arquà* (in *Wiener Abendpost*, n.° 161), rimastoci inaccessibile, nel Num. Unico: *Padova a Francesco Petrarca nel VI centenario dalla nascita* possiamo notare ANTONIO MEDIN, *Il Petrarca a Padova e ad Arquà* (pp. 3-4), e G. LUIGI CERCHIARI, *Le vicende della tomba del Petrarca in Arquà* (pp. 25-26). Il qual G. L. CERCHIARI ha anche un articolo *L'ultima dimora del Petrarca in Arquà* nel *Secolo XX* del luglio 1904, pp. 566-578, dove ripete cose note, ed un opuscoletto in forma di album: *Ricordi del Petrarca. Notizie. Curiosità. Cenni sull' ultima dimora del Poeta in Arquà*, presso l'Autore: Cerchiari-Arquà Petrarca [Genova, Stab. Tip. Lit. Ditta A. Montorfano], 1904, di pp. 16, dove in modo speciale si parla dei ricordi del P. in Arquà. — L. RIZZOLI *junior* nell'art. *La Casa del Petrarca in Arquà* (in *Il Veneto* di Padova del 4 maggio 1904) propone alcuni restauri per quella casa. — Fa cenno alla violazione della tomba, nel 27 maggio del 1630, PIVA EDOARDO, *Presso la tomba di Francesco Petrarca - 22 maggio 1904* (nel *Corriere del Polesine*, n.° 137). — E ricorderemo infine che ci è restato inaccessibile nella *Chronique Médicale*, agosto 1904, un articolo di un sig. MABILLE, dove, fra l'altro, si parla del *Come è morto il Petrarca.*

5. — Soggetti Varî (1).

I) *Collaterali e discendenti.* — Tiene il primo posto, sotto questa rubrica, il più volte cit. libro di HENRY COCHIN, *Le Frère de Pétrarque et le livre « du Repos des Religieux »*, Paris, Émile Bouillon, 1903 (2) [è il tomo IV della *Bibliothèque littéraire de la Renaissance* dirigée par P. de Nolhac et L. Dorez], di pp. 255. Gherardo Petrarca nacque con tutta probabilità il 1307 all'Incisa: con lui Francesco fu in relazione d'intimità e d'affettuosità fin dall'infanzia, quando le crescenti strettezze famigliari strinsero vieppiù insieme l'esule famigliuola. Andarono a scuola insieme a Carpentras sotto Convennole da Prato, e, se questo non seguì anche a Montpellier, perchè Gherardo era troppo giovane, è certo che i due fratelli furono

(1) Per questi, sarà utile al lettore lo scorrere anche tutta la Rubrica 1.

(2) Quantunque uscito nel 1903, parliamo di questo libro in questa nostra Rassegna, perchè esso, come l'A. dice esplicitamente nella prefazione, fu composto coll'intenzione che fosse un contributo alle Onoranze del Centenario dell'anno seguente.

insieme all'Università di Bologna, ed è al viaggio che fecero alla volta di quella città che bisogna ascrivere quei particolari che il P. ci dà su pericoli corsi in un viaggio fatto col fratello. Tornati insieme ad Avignone nel 1326, vissero nella stessa società brillante, con questa differenza che in Francesco l'aspirazione alla scienza, alla storia, alla civiltà, serviva di freno alle « libidines » conosciute in quella vita lussuriosa, mentre Gherardo, non avendo quel freno, sembra che si abbandonasse più completamente alle frivolezze e alle tentazioni di quella vita, tanto è vero che Francesco ricordava poi le inquietudini sollevategli da lui a questo riguardo e il danaro che gli costava. Interessanti sono le pp. 18-30, dove vien descritta, specialmente di sulla nota lett. *Fam.* X, 3, la vita brillante dei due giovani in Avignone, la loro eleganza alla moda, per cui tutti nella città se li segnavano a dito, la maggior parte per lodarli, altri per invidiarli e parlarne male, e perfino attentare alla loro vita; e si parla dei loro amori, fra i quali quello di Francesco per Laura e quello di Gherardo per la bella donna incognita. Ma nel 1333 avviene un fatto che determina la conversione dei due giovani: si tratta della relazione allora stretta tra Francesco e Dionigi Roberti da Borgo San Sepolcro, per la quale allo stesso Francesco fu messo in mano S. Agostino e, per questo, la Bibbia. Venne ad affrettare la conversione l'improvvisa morte della Bella Donna amata da Gherardo, e la conversione era già accaduta in occasione della nota ascensione al monte Ventoux (26 aprile 1336), fatta in comune. E i due fratelli si ritirarono insieme, nel 1337, nella solitudine di Valchiusa: tempo questo, nel quale, circa Gherardo, noi non abbiamo se non il sonetto di Francesco a lui, che comincia *La bella donna* (XCI), in morte dell'amata, e una letterina dello stesso Francesco a Guglielmo da Pastrengo, venuto in ambasceria ad Avignone nel 1338, per ringraziarlo d'un bel popone mandatogli in dono, e per dirgli che Gherardo l'indomani gli farà visita insieme a Lelio e a Socrate. È poi anche certo che fu durante questo ritiro a Valchiusa che Gherardo venne nel pensiero di farsi religioso e chiudersi in convento: la risoluzione definitiva venne in occasione di una visita dello stesso Gherardo a quella grotta, dove la leggenda voleva che Santa Maria Maddalena avesse fatto penitenza; la qual visita cade, non nel 1338 come si credeva, ma nel 1341 poco prima che il fratello Francesco partisse per Napoli a farvisi esaminare dal re Roberto. Gherardo, però, aspettò a separarsi dal fratello, quando costui tornò dall'Italia, al principio del 1342, e sul punto di separarsi da lui, per andare a rinchiudersi nella Certosa di Montrieux, gli dette tre consigli, di confessarsi regolarmente dei suoi peccati, di recitare il suo Officio

giorno e notte, di rinunziare a tutte le impurità della vita. Francesco, sotto l'influsso morale del fratello, si affezionò anch'egli sempre più alla vita solitaria, in Italia, a Selvapiana; in Provenza, a Valchiusa; e, dopo aver scritto, nell'estate del 1346, la prima redazione del *Bucolicum Carmen*, e, nelle quaresime del 1346 e 1347, il *De Vita Solitaria* e il *De Otio Religiosorum*, finalmente nei primi mesi del 1347 andò a visitare il fratello a Montrieux, e questa visita arrecò gioia non solo ai due fratelli, ma anche a tutti i monaci. Nel 1348, la famosa peste mise a ben dura prova la religiosità di Gherardo, al quale, restato nel convento, quantunque il priore gli consigliasse di fuggirsene con lui, toccò di seppellire tutti i suoi compagni, morti del terribile morbo. Rimasto solo con un cane, egli dormiva di giorno qualche ora, per vegliare la notte in continua orazione. Ben è vero che una banda di malandrini, che devastava il paese all'intorno, lo assalì nel convento parecchie volte consecutive nelle ore più cupe della notte, ma egli con la sua parola or blanda or minacciosa li seppe sempre allontanare. Passata l'estate, verso l'autunno, quando l'epidemia fu cessata, potè, per mezzo d'un contadino, farsi venire qualcuno dalla Grande Certosa, e, lasciato questo cotale a guardia del convento, recarvisi egli stesso, che vi fu accolto dal Capitolo Generale, colà allora riunito, con grandi onori, ed ottenne da esso un priore e dei monaci per ripopolare la desolata casa di Montrieux. Ivi ricevette il 20 aprile 1353 la seconda ed ultima visita di Francesco, che egli non doveva più rivedere, quantunque rimanesse con lui in relazione epistolare, a testimonianza della quale ci rimangono ancora sette lettere nell'epistolario Petrarchesco (*Fam.* X, 3 [25 settembre 1348]; X, 4 [2 dicembre 1348]; X, 5 [11 giugno 1352]; XVI, 2 [1352]; XVII, 1 [7 novembre 1353]; XVIII, 5 [24 aprile 1354]; *Sen.* XV, 5 [1373]). A lui, poi, legò Francesco nel suo testamento 100 fiorini d'oro, da consegnarglisi tutti in una volta o a rate; ma questi denari però, come la regola esigeva, entrarono in possesso non di Gherardo ma del convento, che il 31 dicembre del 1377 poteva comprare a Hyéres un censo « de pecunia « legata, oblata, et transmissa dicto monasterio pro anima venerabilis « domini Francisci Petroquoli poete facundissimi quondam ». Quando Gherardo morisse, non sa il Cochin, che chiude il suo bellissimo studio coll'esame del trattato *De Otio Religiosorum*. — Aggiungeremo che il libro del Cochin ha poi dato occasione all'articolo di VITTORIO ROSSI, *Il Fratello del Petrarca* nella *Perseveranza* di Milano, n. 16070.

Quanto a discendenti del P., AUGUSTO SERENA parla di *Francesca figlia del Petrarca*, Roma-Milano, Soc. Dante Alighieri, 1904, di pp. 28: è un garbato sunto di quanto finora si conosceva di questa

donna, nata non si sa quando nè da qual madre, sposa a Francescuolo da Brossano, madre di Eletta e di Francesco e morta a Treviso nel 1384. E per essere completi citeremo L. COLETTI, *Piero di Dante e Francesca del Petrarca* in *Gazzetta di Treviso* del 20 luglio 1904, articolo d'occasione, di poco valore. — Del figlio di Francesca, e quindi nipotino del P., Francescuolo da Brossano, parla V. ROSSI nell'Appendice II *(L'epitaffio di Francesco da Brossano)* a pp. 63-73, con tre tavole, del suo scritto citato, *Il Petrarca a Pavia* (v. la Rubrica 4, XVII), sfatando anche la leggenda d'un epitaffio di marmo esistente a Treviso, copia o originale di quello esistente a Pavia contenente i distici composti dal P. in memoria del nipotino.

II) *Petrarca e Dante.* — Sull' opinione comune che il P. vedesse Dante a Pisa nella primavera del 1312, insiste in modo speciale G. MARCOCCHIA nella citata *Lettura commemorativa su Francesco Petrarca* (v. la Rubrica 1, II, *b*) pp. 3-6. — Che Dante vedesse il P. in fasce nel 1304 ad Arezzo, sostiene, non senza buone ragioni, GIAN FRANCESCO GAMURRINI nel suo citato articolo *La casa del Petrarca in Arezzo* (v. la Rubrica 4, III). — Che invece il divino poeta e l'esule fanciullo si vedessero nella primavera del 1311 in Casentino, sostiene LORENZO MASCETTA CARACCI nel suo citato articolo *Il Petrarca fanciullo nel Casentino* (v. la Rubrica 4, IV).

Sulla conoscenza, nel Petrarca, del poema dantesco, porta un contributo positivo VITTORIO ROSSI nella nota *Un paragone dantesco e petrarchesco* (nel Numero Unico: *Padova a Francesco Petrarca nel VI centenario dalla nascita*, pp. 5-7). Si tratta di una frase d' una lettera indirizzata dal P. a Cicerone in data del 1345: « Ceu nocturnus « viator lumen in tenebris gestans, ostendisti secuturis callem, in « quo ipse satis miserabiliter lapsus es »; nella quale il Rossi dimostra con acuto ragionamento doversi vedere un' imitazione dei noti vv. 67-70 del XXII canto del Purgatorio: « Facesti come quei che « va di notte - Che porta il lume dietro e sè non giova - Ma dopo sè « fa le persone dotte ». Dal che risulta che, alla data della lettera, il P. aveva già conoscenza del poema divino, prima dunque che il Boccaccio gl'inviasse la nota epistola poetica sulla Divina Commedia. — Quanto al concetto che il P. aveva di Dante, si riveda l'articolo citato di HEINRICH MORF, *Francesco Petrarca. Zur sechshundersten Wiederkehr seines Geburtstages* (v. la Rubrica 1, I, *c*) nel quale si nota che l'accusa tradizionale mossa al P. di invidia e di disprezzo verso Dante, è falsa, pur riconoscendosi che a messer Francesco, natura debole e contradditoria e ondeggiante di poeta, riesciva antipatica la figura rigida e tutta d'un pezzo del divino Cantore, e che col passar del tempo questa rivalità del P. si fa sempre più manifesta

e si rivela specialmente nei « Trionfi ». — Lo stesso HEINRICH MORF ritorna, in certo modo, sull'argomento in una nota *Petrarca gegen Dante* inserita nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* (vol. CXII [1904] pp. 395-397); si ferma, cioè, su quel noto capitolo del *De Vita Solitaria* nel quale l'amante della solitudine fa l'elogio di papa Celestino V, a cui pensava che Dante alludesse nei celebri versi « Colui Che fece per viltate il gran rifiuto », difendendolo appunto da questa taccia, di cui l'Alighieri aveva macchiato il santo pontefice. Ora, dice il Morf, questo dissenso fra i due Grandi, a proposito di questo speciale argomento, ci rivela la differenza somma della « *Weltanschauung* » di ciascuno di essi: l'uno, Dante, era l'uomo dell'azione; l'altro, P., era l'uomo della contemplazione.

III) *Petrarca e Boccaccio.* — Nessuno studio speciale è comparso su questo argomento. Però ARNALDO DELLA TORRE nel *La Giovinezza di Giovanni Boccaccio,* Città di Castello, S. Lapi, 1905 (1), (appartenente alla *Collezione di Opuscoli danteschi inediti e rari* del Passerini, nn. 79-82) ha avuto occasione di investigare i primi rapporti fra il P. e il Boccaccio. Costui dunque avrebbe conosciuto la prima volta le rime del P. nel 1334, a Napoli, dove per i frequenti, anzi quotidiani rapporti della Corte Angioina con Avignone e la Provenza era troppo naturale che arrivassero i componimenti poetici di chi in Avignone era allora così noto da esser segnato a dito per le strade. Ma ad entrare in diretta relazione col P., fu spinto il Boccaccio da Dionigi Roberti da Borgo San Sepolcro, che, già amico e consigliere di messer Francesco in Francia, lo divenne anche di Giovanni a Napoli: ed infatti il Della Torre dimostra che la lettera *Mavortis miles* del Boccaccio, da costui scritta o sulla fine del 1339 o sul principio del 1340, è appunto diretta al P. per descrivergli tutte le vicende dell'amor suo sventurato per la Fiammetta fino al costei tradimento, e per pregarlo di venirgli in aiuto colla sua parola ornata e sapiente e consolatrice. Non sa però, il Della Torre, se questa lettera fosse spedita al P., o se, spedita, arrivasse a destinazione: certo è che, quando messer Francesco venne a Napoli per farsi esaminare dal re Roberto, il Boccaccio ne era già partito, come lo dimostra un documento, ora scoperto dal Della Torre, comprovante che l'11 gennaio 1341 il B. era a Firenze.

IV) *Petrarca e Simone Memmi.* — Ne parla P. ROSSI, *Simone Martini e Petrarca,* Siena, 1904 [Estratto dal *Bullettino Senese di Storia Patria*] anno XI, fasc. I-II. Il Martini, conosciuto forse ad

---

(1) Il libro, però, era già stampato nel 1904, e per questo lo comprendiamo nella nostra Rassegna.

Assisi, dove egli fu dal 1333-1339, dal Petrarca, che pare fosse anche egli ad Assisi in occasione del suo primo viaggio a Roma nel 1337, si strinse in amicizia col poeta durante il suo soggiorno avignonese (1339-1344). Il Martini dipinse il noto ritratto di Laura prima che il P. si recasse a Napoli (16 febbraio 1341), come pare risultare dal fatto che nel *Secretum* compiuto già nel 1343 il P. si fa rimproverare da S. Agostino di portare con sè in tutti i suoi viaggi la effigie della donna amata « fictam illustris artificis ingenio ». Questo ritratto, certo una miniatura, poichè Simone fu un miniatore valente, non ci rimane, perchè quello, creduto tale nel Cappellone degli Spagnuoli a Firenze, è ritenuto ora piuttosto della Fiammetta del Boccaccio, e quello, ritrovato nella Sala del Mappamondo nel palazzo pubblico di Siena, è di tutt' altri che di Laura, perchè quell'affresco rimonta al 1315. Piace invece all' Autore la congettura del Venturi che la figura di Laura si trovi in una miniatnra del Martini, che è in un codice dell'Archivio Capitolare di S. Pietro miniato appunto dal Martini per il cardinale Iacopo Stefaneschi. In questa miniatura il Martini avrebbe ritratto il suo celebre affresco, ora distrutto, nella Cattedrale di Nôtre Dame des Dons ad Avignone, nella quale era opinione comune, che nella fanciulla inginocchiata, che S. Giorgio libera dal dragone, dovesse ritrovarsi il ritratto di Laura. — E per essere completi, citeremo anche nel *L'Intermédiaire des Chercheurs et des Curieux,* vol. L, n. 1051 [10 settembre 1904] col. 331, la domanda *Le portrait peint de la Laure de Pétrarque par Simone di Martino,* nella quale si domanda dove si trovi questo ritratto. E nello stesso periodico vol. L, n. 1056 [30 ottobre 1904] col. 621 si risponde, sotto il medesimo titolo, che quello, di cui parla P., è perduto; che quello ora nel South-Kensington Museum non è certo di Laura; che esiste un presunto ritratto di Laura nella Cappella degli Spagnuoli in S. Maria Novella, ma che non è certo del Memmi, il quale morì nel 1344, 6 anni prima che la Cappella fosse fondata.

V) *Libri appartenuti alla biblioteca del Petrarca.* — GIOVANNI GENTILE nell' articolo *I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca* [Estratto dalla *Rassegna Critica della Letteratura Italiana,* vol. IX (1904), pp. 193 sgg.], corregge anzitutto l'erronea interpretazione che dà il de Nolhac di un brano del *De sui ipsius et aliorum ignorantia,* riguardante i dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca. L'errore del de Nolhac consiste nell'aver omessa, nella trascrizione dall'autografo vaticano, la parola *apud,* la quale, riammessa nel brano in questione, dà ad esso tale significato, che ce ne resulta non soltanto avere il P. posseduto in realtà sedici libri greci di Platone ed alcuni poi tradotti in latino, ma anche, qualunque parte essi rappresentino dell'opera totale del filosofo d'Atene, molti altri averne

il P. visti presso il suo maestro di greco Barlaam da Seminara. I dialoghi platonici tradotti in latino furono posseduti dal P. fin dal tempo della sua dimora in Valchiusa; di quelli nell'originale greco il P. si dimostra possessore fin dal 1354, e questi vide poi il Boccaccio legati « in uno grandissimo volume » presso il P. stesso o a Venezia nel 1363, ma forse anche nel 1359. — R. SABBADINI nel suo articolo *Le « Periochae Livianae » del Petrarca* (in *Petrarca e la Lombardia*, pp. 193-201) dimostra che il *De Officiis* di Cicerone posseduto dal P. appartenne senza dubbio a quella classe di codici di quell'opera ciceroniana, che i suoi editori conoscono sotto il nome di classe X. — Nello stesso volume *Petrarca e la Lombardia*, pp. 217-242 è un articolo *Ancora del celebre codice manoscritto delle opere di Virgilio già di Francesco Petrarca ed ora della biblioteca ambrosiana*, di A. RATTI, che, descritto con ogni cura il celebre codice in tutte le sue particolarità, passa alla storia esterna di esso. Con buone ragioni esclude che dal P. il codice venisse in possesso della famiglia Dondi dell'Orologio, non solo, ma esclude dalla lista dei possessori anche l'arcivescovo Antonio Agostino il penultimo dei possessori antecedenti al cardinale Federigo Borromeo, che poi lo lasciò all'Ambrosiana. Invece il P. mette in chiara luce il possessore immmediatamente precedente al Borromeo, che fu l'abate Marcantonio Maffa, ecclesiastico al servizio del cardinale Agostino Cusani († il 20 ottobre 1598) e dimostra essere assai probabile che prima del Maffa lo possedesse appunto il Cardinal Cusani, che al Maffa l'avrebbe lasciato in eredità. — Quanto alle miniature eseguite nel codice da Simone Martini, ne parla P. ROSSI nel cit. articolo *Simone Martini e Petrarca* (v. la Rubrica 5, IV) dissentendo dal giudizio del de Nolhac, il quale dice che in essa miniatura i costumi romani e le prime notizie dell'antichità romana vennero al Martini dal P. Invece, secondo il Rossi, già nel periodo di Assisi il Martini aveva evidentissimo il sentimento e la conoscenza delle forme dell'antichità.

VI) *La Religione e la Filosofia del Petrarca.* — Tendenzioso è l'articolo di ROSARIO GIAMPORCARI, *La religione del Petrarca* (in *L'Evangelista* di Roma, 7 e 14 aprile 1904), dove si vuol mostrare che il P., sebbene cattolico nell'esteriorità del culto, era di idee, in fondo, protestanti. — DANIELLA KLITSCHE DE LA GRANGE nel suo articolo *Il sentimento religioso nell'arte di Francesco Petrarca* (in *La voce della Verità* di Roma del 2 aprile 1904) sostiene che il P. rende il Rinascimento cristiano. Le sue numerose poesie in lode ed esaltazione di Laura farebbero del P. un ridicolo erotico, se il suo ascetismo religioso non lo correggesse di tanto in tanto; e in quel conflitto che altri vide in lui fra il cristiano ed il

pagano, riesce alla fine vincitore il cristiano. Per ciò, del « Canzoniere » la parte più bella è la seconda, in morte di Laura, perchè questa lotta non esiste più; c'è lo sconforto della terra, ma c'è anche la speranza del cielo. Stolti poi sono coloro che vogliono gabellare il P. per un nemico del Papato, per un ghibellino, per un ribelle, come Giordano Bruno. P. voleva l'Italia una, ma col Papa a capo. — Indettato a questo, appare l'articolo di PAPILIUNCULUS, *La religione del Petrarca* (in *La Nuova Sardegna* di Cagliari, 8 e 11 aprile 1904), il quale, detto come nel « Canzoniere » si scorga la purificazione cristiana dell'amore, difende il P. dall'accusa di essere un protestante, e afferma che sognò l'Italia unita, ma sotto il dominio del Papa. — MILANI LUCIANO, *Francesco Petrarca* (in *Giornale di Bologna* del 31 maggio e 4 giugno 1904; ripetuto quasi con le stesse parole nella *Capitale* di Roma del 4 giugno 1904), dice che il P. era credente, ma ragionava, e seppe armonizzare le bellezze della religione con quelle della filosofia. — FRANCESCO PEDRAZZI, *Il pensiero civile e religioso nelle rime di Francesco Petrarca,* Asti, Scuola tipografica Michelerio, 1904, di pp. 35, dopo un insulso anzi puerile sunto delle opere volgari del P., se la prende in modo speciale col Segrè, che nel suo articolo nella *Nuova Antologia* (v. la Rubrica 1, I, *a*) aveva osato dire che il P. ha fatto fare un passo al razionalismo. — Simile asserzione dette nei nervi anche a M. T. DE WYZEWA, che ne scrisse un articolo, nella *Revue des deux mondes* (15 sett. 1904, pp. 458-468, *Le sixième Centenaire de la Naissance de Pétrarque);* ma lo stesso CARLO SEGRÈ nel suo articolo *Per un articolo della « Revue des deux mondes »* (in *Fanfulla della Domenica* del 2 ottobre 1904) rispose a dovere alla scipita chiacchierata del De Wyżewa, uno dei tanti che nel presente Centenario non si peritò ad improvvisarsi petrarcologo ed a trinciar sentenze su argomenti studiati, per così dire, solo per l'occasione. — Non mancano, però, in mezzo a tante insulsaggini, lavori, se non altro, pensati con qualche serietà. GIOVANNI SCOCCIANTI, *Il Petrarca nella Storia della Filosofia,* Recanati, Tip. R. Simboli, 1904, di pp. XLI-80, dopo di aver parlato del P. come uomo ed umanista, fa notare che egli si professò sì filosofo, ma soltanto di una filosofia morale e pratica, riprovando coloro che si dessero alla speculazione filosofica pura e semplice. Quindi il P., nonchè non avere una filosofia propria, dei filosofi dell'antichità studia soltanto i pratici, ossia Cicerone e Seneca, fra il carattere e temperamento dei quali e il proprio, egli trova, inoltre, una strana congruenza. Tuttavia, il P. un'opera filosofica la compì, specialmente nel senso negativo; chè egli combattè Averroè, la Scolastica, l'Astrologia, l'Alchimia, la Medicina araba, e le superstizioni in genere. E non

manca, naturalmente, dei principali concetti filosofici: l'anima, forma invisibile, è cittadina del cielo e pellegrina in terra, e, naturalmente, tende alla sua patria d'origine; nè la predestinazione le impedisce di esser libera del suo volere, ossia di tornare in cielo, quel cielo da cui ci separa solo la morte, che quindi non ci deve più incutere paura, tanto più poi se nella vita si eserciti la virtù. Questo, però, il P. lo pensa solamente; chè poi, in pratica, egli è combattuto fra il desiderio della morte e l'attaccamento alla vita, fra gli appelli del cielo e le attrattive della terra, e questo suo dissidio egli ci ritrae fedelmente nel suo *Secretum* e nelle « Rime ». Invece il *De remediis utriusque fortunae* è il suo trattato di filosofia morale per consolare l'umanità, fatta zimbello della fortuna, contro i cui colpi essa potrà tener fronte, solo con la fortezza della virtù. — Anche ARMANDO CARLINI, *Il pensiero filosofico religioso di Francesco Petrarca,* Iesi, tipografia Editrice Cooperativa, 1904, di pp. 109, tratta lo stesso argomento, ma da un punto di vista più ampio. Il pensiero religioso di Francesco Petrarca tende per una parte, come in Francesco d'Assisi, a un idealismo cristiano che è spesso in antitesi stridente con la Chiesa di Roma divenuta una mitologia del Cristianesimo e un potere più che una fede, tanto è vero che « non a torto Paolo Ver-« gerio il Giovine e Matteo Francowitz furon tratti ad annoverare « il P. fra i precursori di Lutero; e a ragione il Fleury espresse dubbî « su la ortodossia di lui »; e per l'altra parte, cerca di cristianeggiare la filosofia antica, combattendo Averroè che aveva appuntato i suoi strali specialmente contro il Cristianesimo, ed esaltando per contro Platone, che solo fra tutti i filosofi antichi ebbe sentore della nuova fede. Il P., poi, se non fu un ascetico, fu certo un mistico nel senso sano della parola, nel senso cioè che egli, come sinceramente religioso, pensa che a questa mortal vita un'altra deve succedere, nella quale si vedrà la vanità di ogni operazione e di ogni pensiero che non vadano al bene. La sua famosa *acedia* è quel morbo terribile che il Cristianesimo ha lasciato in eredità alle anime che più sentirono il bisogno di amare e di credere insieme, di accordare la ragione con la fede, lo spirito col senso; e tutte le sue note contraddizioni si riducono a questo, che il suo pensiero religioso vacillava fra la tristezza del cristianesimo e la serenità delle religioni antiche, fra l'autorità de' libri santi e lo scandalo vivente della Chiesa di Roma, fra il Medio Evo e il Rinascimento. Il P. poi non è strettamente un filosofo; ma nei suoi scritti è un ampio contenuto filosofico, e d'altra parte combattendo la dialettica sillogistica dei suoi tempi, ripristinò il metodo latino di trattazione che già aveva fatto mirabili prove con Seneca e con Cicerone, dando così l'esempio di

una nuova filosofia, che per lui è sopratutto una cultura dell'animo, mediante l'osservazione della natura e l'analisi delle passioni umane. — Quanto poi alla conoscenza che di Platone ebbe il P., bisogna tener presenti le pagine del cit. lavoro di GIOVANNI GENTILE, *I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca* (v. la Rubrica 5, V). Questa conoscenza il P. la ebbe dal famoso Barlaam da Seminara, il cui insegnamento cade nel 1342. Vero è che il de Nolhac dice non sapersi donde si possa provare il platonismo di Barlaam; ma lasciando stare che per insegnare a conoscere Platone di sul testo greco non occorre niente affatto di essere un platonico, è certo che Barlaam nella sua *Ethica secundum stoicos*, oltre che la conoscenza della dottrina Platonica in genere, dimostra specificatamente di conoscere nonchè il *Timeo*, universalmente noto nel Medio Evo, anche il *Fedone* e il *Fedro*.

VII) *Il Petrarca e la Geografia.* — Possiamo mettere sotto questa rubrica la conferenza di ADRIANO AUGUSTO MICHIELI, *Le peregrinazioni di Francesco Petrarca* (nel Numero Unico: *Treviso nel sesto centenario da la nascita di Francesco Petrarca*, Treviso, 1904, pp. 1-29), di cui un brano si trova pubblicato col titolo: *Sui viaggi del Petrarca* nel giornale letterario *Il Piemonte* di Torino del 30 luglio 1904, e nella quale l'A. fa la rassegna di tutti i viaggi fatti dal P. nella sua vita. — Lo stesso ADRIANO AUGUSTO MICHIELI ha un articolo *Il Petrarca geografo* (in *Fanfulla della Domenica* del 31 luglio 1904). Per i molti viaggi che fece, per il vivo amore della natura - dice il M. - il P. è naturale che fosse anche geografo. Non solo egli cerca di identificare antiche denominazioni geografiche e prova pel primo il piacere delle ascensioni alpine; ma anche, quel che più importa, pare che facesse una carta d'Italia. Carte marine certo possedette e se ne valse, conobbe opere geografiche antiche e medioevali, e scrisse quella preziosa guida che è l'*Itinerarium Syriacum*. — Su *La « Carta d'Italia » del Petrarca*, ha G. A. CESAREO una nota pubblicata in *Dai tempi antichi ai tempi moderni*, per le nozze Scherillo-Negri, Milano, 1904, pp. 219-225. Il P. - egli dice - non fu digiuno di geografia, ma non possedette in tal modo questa scienza da poter diventare un cosmografo, che, nientemeno, avrebbe tracciato la prima carta d'Italia. D'altra parte questa carta, secondo le parole di F. Biondo, sarebbe stata composta dal P. insieme con Roberto d'Angiò; ma il P. con costui stette dai primi del marzo al 4 aprile del 1341, dunque un mese, tempo insufficiente affatto per comporre una carta d'Italia. Infine di questo soggiorno napoletano abbiamo minute descrizioni del P. stesso, che ci dice di che cosa s'occupasse insieme col Re; orbene, della carta egli non fa nessun cenno.

VIII) *Il Petrarca e la Grammatica latina.* — Interessantissimo è lo studio di PAUL HAZARD, *Étude sur la latinité de Pétrarque d'après le Livre XXIV des « Epistolae Familiares »* (nei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École Française de Rome,* t. XXIV [1904], pp. 219-246). Corrette, secondo il cod. 8568 lat. della Biblioteca Nazionale di Parigi, le lettere 3-9 del XXIV delle *Fam.,* ne studia indi il lessico, e trova che, delle parole di non pura latinità, vi sono tre specie: 1) quelle che possono scusarsi come esempî di poeti del tempo classico; 2) quelle dell'età argentea della latinità; 3) quelle, eccetto poche appartenenti al volgare, del latino ecclesiastico. Quanto alla flessione, nulla c'è di anormale, se si vogliano eccettuare i comparativi *importunius, secretius,* e i superlativi *contemptissime* e *famosissimus.* Passando alla sintassi, il P. adopera, però non frequentemente, nomi astratti al plurale, ha una spiccatissima tendenza a sostantivare gli aggettivi e i participî presenti, fino ad accompagnarli con altri aggettivi. Non è troppo sicuro nell'uso del pronome riflessivo; *nullus* per lui talvolta è sostantivo, e viceversa *nemo* aggettivo; costruisce *parcere* coll'ablativo; tralascia la preposizione coi verbi composti con preposizione, anche quando vi sia l'idea di un rapporto reale; usa il genitivo con aggettivi come *innocuus* e *nudus;* abusa dell'accusativo neutro avverbiale; e, quanto al verbo, oltre all'uso ordinario di *este erat* come condizionale, adopera l'infinito passato per il presente. Non segue esattamente la « consecutio temporum », mette il finito con verbi che reggono la costruzione infinitiva; le proposizioni interrogative indirette sono costruite coll'indicativo; al *dum* temporale si fa seguire il congiuntivo; *iubere* è costruito coll'*ut; quamquam, etsi* hanno dopo di sè il congiuntivo; *expecto, vaco, sufficio* reggono il semplice infinito; *nec* ha il valore di *neppure.* Dunque il latino del P. è tutt'altro che classico. Però non bisogna esser severi con lui, come lo si è stati finora, da una parte perchè recentissimi studî sintattici hanno legittimato come classici certi costrutti, che finora non erano ritenuti per tali, dall'altra, perchè un reale progresso della sua sulla grammatica latina dei suoi tempi è facile a chiunque di scorgerlo; anzi si può dire che, se per alcuni, anzi per molti riguardi, è così poco classico, per altri riguardi egli, leggendo e rileggendo i suoi classici, ha intuito quel vero costrutto grammaticale e sintattico, che soltanto molto tempo dopo è stato ritrovato dagli studî severi e coscienti.

IX) *Il Petrarca e le Arti figurative.* — Circa questo soggetto dobbiamo distinguere le pubblicazioni che riguardano la conoscenza che il P. ebbe dell'arte del disegno, da quelle che ri-

guardano l' efficacia dell' opera letteraria petrarchesca sulle arti figurative.

a) Gli articoli di MARIO FORESI, *Francesco Petrarca disegnatore e un sonetto inedito* (nella *Scena Illustrata* di Firenze, 1.° giugno 1904) e *Di Francesco Petrarca giardiniere, bibliofilo, disegnatore, liutista, pescatore* (nel *Natura ed Arte* del 1.° maggio 1904, pp. 732-738) non dicono niente di nuovo. — E niente di nuovo dice ANGELO SOLERTI, *Il Petrarca disegnatore* (in *Rivista d' Italia*, dicembre 1904, pp. 926-931); se non per quel che riguarda la interpretazione simbolica dell' airone nel disegno petrarchesco rappresentante la « Transalpina solitudo mea iocundissima ». L'A. dunque, pur consentendo col de Nolhac che si tratti di un simbolo, crede che questo simbolo non sia creazione personale, ma tradizionale, ed infatti nel libro VIII *De Universo,* di Rabano Mauro, si dice dell'airone: « Haec avis potest significare animas electorum, quae « formidantes perturbationem huius saeculi, ne forte procellis per- « secutionis, instigante diabolo, involvantur...., ad serenitatem patriae « celestis, ubi assidue Dei vultus conspicitur, mentes suas elevant ». E questo simbolo è « ben conveniente alle idee del P. e consono al « terrore che insieme gli ridestava il ricordo di Valchiusa per il « lungo conflitto dell'anima sua tuttora dolente ».

b) Quanto all'efficacia del P. sulle arti figurative, lasciamo stare la domanda di un M. G., *Le triomphe de Pétrarque* (in *L'Intermédiaire des Chercheurs et des Curieux,* del 20 marzo 1904, col. 450), il cui autore richiede dove sia andato a finire un quadro di Louis Boulanger di quel soggetto, che ebbe la medaglia d'onore al Salone del 1836 e fu riprodotto nel « Magasin pitoresque » to. IV a p. 192: a questa domanda non è ancora stata data una risposta. — Invece, D. CIAMPOLI, *Il Codice Petrarchesco della Biblioteca Vittorio Emanuele* (in *La Bibliofilía*, Anno VI [1904], Disp. 4ª-5ª-6ª pp. 125-155) descrive lo splendido codice miniato, segnato *Varia.* 3. 316 del sec. XV, contenente le *Rime, l' Epist. Famil.* V, 19 *I Trionfi, Rime adespote* di un ignoto petrarchista del Quattrocento. — Noteremo poi VITTORIO CIAN, *Alla ricerca di un Petrarca miniato*, la Iª delle *Spigolature di erudizione petrarchesca* pubblicate nel Num. Unico: *Padova a Francesco Petrarca nel VI Centenario dalla Nascita* pp. 15-20. Si tratta di un codice di cui lo Zeno, scrivendo al Fontanini il 29 febbraio 1793, dice che conteneva « sei bellissime carte di miniature, disegno ed opera originali dell' antico e famoso Mantegna ». Dove andò a finire questo codice? Il C. non può rispondere nulla: gli pare però da una parte improbabilissimo che le miniature siano del Man-

tegna, perchè non si sa di miniature eseguite da costui, dall'altra certo che le miniature dovevano appartenere ai « Trionfi ». — Ma il più importante scritto, circa questo argomento, è il grosso opuscolo *Un qualche contributo artistico dalla Queriniana di Brescia nel VI Centenario della nascita di Fr. Petrarca. Saggio di Miniature del secolo XV illustranti il Canzoniere Petrarchesco* di P[AOLO] M[ORETTI], Brescia, Stamperia Fototecnica di A. Canossi e C., 1904, di pp. 44. Si tratta della prima edizione del « Canzoniere » fatta in Venezia per Vindelino da Spira nel 1470, posseduta dalla Queriniana e arricchita di molteplici miniature dichiaranti i pensieri del Poeta, tanto più interessanti, anzi addirittura preziose, in quanto che, come è noto, non si conoscevano finora quasi punte miniature, illustranti il « Canzoniere » che rappresentassero i soggetti delle liriche di esso. E tutto l'incunabulo ha anche questo di prezioso, che vi è unita una lettera del miniatore, pur troppo senza firma, ma che ci rivela aver egli compiuto le miniature per incarico d'una persona « di real sangue nata »; e questa, secondo una congettura dell'autore, potrebbe essere Caterina Cornaro, la quale dal settembre al novembre del 1497 risiedè in Brescia presso il fratello Giorgio, podestà veneto, tenendovi corte. Il M. riproduce 25 di queste miniature, interessantissime, specialmente quelle riproducenti i diversi cambiamenti che il P. ci descrive di aver subito, nella nota Canzone delle metamorfosi; ed è da desiderare che l'incunabolo sia riprodotto tutto per intero.

X) *Il Petrarca e l'Agricoltura.* — Oltre l'art. cit. di MARIO FORESI, *Di Francesco Petrarca giardiniere* etc. (v. la Rubrica 5, IX, *a*), notiamo, circa questo soggetto, ANTONIO LO RE, *Il Petrarca georgico,* Cerignola, tip. della « Scienza e diletto », 1904, scritto veramente degno di ogni considerazione. Dopo di aver detto del risorgere dell'agricoltura in Italia al tempo del P., l'A. fa notare che il P. stesso, se non fu consapevole di una tale rinascenza agricola, si applicò, però, all'agricoltura, come pochi altri uomini di lettere di qualunque tempo possono vantarsi di aver fatto, piantando, potando, innestando; non solo, ma nelle sue opere latine mostrò anche di non ignorare di quanta importanza potesse essere una ben esercitata cultura dei campi. E questo amore del P. per l'agricoltura deriva non tanto dall'altro suo amore per la solitudine campestre, quanto dalla sua cultura umanistica, ossia dalla conoscenza di quella letteratura, il cui più grande capolavoro è appunto un poema georgico.

6. — Opere.

I) *Bibliografia di opere petrarchesche a stampa e manoscritte* (1). — Lasciando stare il catalogo minutamente descrittivo di L. S. Olschki, *Colléction Pétrarquesque formée possédée et décrite à l'occasion du Ier centenaire de Pétrarque* (in *La Bibliofilia*, VI [1904], pp. 19-26; 67-78, 155-165), a cui del resto tutti ricorreranno con grande utilità, in grazia delle numerose riproduzioni, nitidamente riuscite, di cui esso va adorno, dobbiamo, anche per questo riguardo, mettere in prima fila i contributi del non mai abbastanza lodato Volume commemorativo, *Petrarca e la Lombardia*, la cui parte seconda andrebbe tutta ascritta sotto la presente Rubrica. Notiamo intanto i seguenti: E. Motta, *Il Petrarca e la Trivulziana - Spigolature Bibliografiche* (pp. 253-262), mette in rilievo le benemerenze bibliofilo-petrarchesche dei Trivulzio, possessori di una delle più belle biblioteche private d'Europa, facendo poi un catalogo dei 7 codici petrarcheschi che, colla divisione del patrimonio avito fra Gian Giacomo Trivulzio e la nipote Cristina, passarono con questa in casa Belgioioso, indi, per via di eredità, in possesso della marchesa Maria Trotti, ed infine, per vendita iniziata da costei, in possesso di ricchi collezionisti d'oltre oceano. — C. Foligno, E. Motta, F. Novati, A. Sepulcri, in collaborazione, dànno (pp. 263-341) il catalogo descrittivo de *I Codici Petrarcheschi delle Biblioteche Milanesi pubbliche e private: Ambrosiana, Melziana, Trivulziana, Archivio Visconti di Modrone, Archivio Capitolare Arcivescovile*, esclusa dunque la Nazionale di Brera, i codici petrarcheschi della quale furon già descritti nell'opera « I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del Regno » per cura del Min. dell'I. P. Roma 1874, pp. 115 sgg. — Infine a pp. 342-365, senza nome d'autore, segue il *Catalogo di tutte le opere petrarchesche a stampa esistenti nelle biblioteche Melziana e Trivulziana*. — Nell'altro splendido Numero Unico: *Nel VI centenario dalla nascita di Francesco Petrarca la rappresentanza provinciale di Padova*, Padova, Tipografia del Seminario Vescovile, 1904, di pp. 153, è a pp. 84-153 una *Recensione di codici petrarcheschi esistenti nella Biblioteca del Seminario di Padova*, e sono 10 numeri accuratamente descritti, non solo, ma dal cod. IV b. 3 è data la trascrizione diplomatica dell'ultimo sonetto *(Io vo piangendo i miei passati tempi)* e l'ultima canzone *(Oratio ad Virginem Mariam devotissime)*, e dai cod. IV, XLIII, XLV, CIX sono date ben 45 lezioni dei

---

(1) Si tenga presente, circa questo argomento, la Rubrica 5, IX, *b*.

« Trionfi » di riscontro alle corrispondenti date dalle edizioni dell'Appel, del Mestica e del Pellegrini. — L. A., *Fragments d'un Manuscrit du « Canzoniere » de Pétrarque* (in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LXV, luglio-agosto 1904, pp. 463-465) descrive i fogli 156 e 157 del ms. miscellaneo italiano 1571 della Biblioteca Nazionale di Parigi, fogli che si rivelano come prima e ultima carta d'un fascicoletto appartenente ad un Codice che conteneva il « Canzoniere », e che, se anche fosse giunto fino a noi, presenterebbe poco interesse, quanto a lezione, tutto autorizzandoci a credere che esso non fosse se non un esemplare di lusso, che valeva sopratutto per l'esecuzione materiale. — Avena Antonio, *Due codici petrarcheschi della Capitolare di Verona* (Estratto dall'opuscolo edito nelle nozze Nocenti-Marchiori), Verona, Tip. Vescovile G. Marchiori, 1904, di pp. 12, descrive il cod. segnato 447 contenente il « Canzoniere » e i « Trionfi », e il cod. 461 contenente i « Trionfi ». — Intra G. B., *Del codice Capilupiano contenente i « Trionfi » di Francesco Petrarca,* Mantova, Tip. G. Mondovì, 1904, di pp. 17, non descrive solo quello, ma anche un altro contenente l'*Epistola ad Posteros* e il Privilegio della laurea. — E infine noteremo sotto questa Rubrica Achille Ratti, che, in una nota *Di un presunto autografo petrarchesco nell'Ambrosiana* nell'*Archivio Storico Lombardo* serie IV, vol. II [1904] pp. 172-176, sfata la leggenda di un « carmen autographum Francisci Petrarchae ad Lauram suam » che sarebbe esistito nell'Ambrosiana. In questa, di carmi del Petrarca autografi non ne esistono punti, e il R. cerca di spiegare come possa esser sorta quell'erronea credenza, a cui accede anche il Valentinelli nella sua « Bibliotheca manuscripta divi Marci Venetiarum » to. I p. 9, congetturando che il primo che espresse quell'opinione, ossia Pier Paolo Bosca prefetto dell'Ambrosiana dal 1668-1681, fosse tratto in inganno da un codicetto contenente certa visione di un Batttista Grazia vicentino, dove si finge che il P. redivivo canti in lode della donna del Grazia, certa Laura Scoppia, un sonetto. Ed è da notarsi che il codicetto, al tempo del Bosca, era legato in modo che non appariva il nome dell'Autore, ma solo il sonetto da costui messo in bocca al P.

II) *Studî complessivi sulle opere.* — Siamo costretti a fare questa rubrica per il libro di Eugenio Arnoni, *Le opere di Francesco Petrarca ad uso dei Licei del Regno. Studio critico-storico-letterario, pubblicato per il VI centenario della nascita del Poeta,* Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1904 di pp. 422; ma, diciamolo subito, è libro che alla scuola non servirà davvero, sia per le troppe cose che vi son dette, sia pel farraginoso ed inesatto modo con cui son dette. Che cosa c'entra, per

esempio, il cap. XIV: *La congiura di Stefano Porcari (1453)* col Petrarca? E perchè a p. 381 fare una lunga nota per dire delle feste che si fecero in Firenze nel 1901 per inaugurare il disco di bronzo in onore del Savonarola nell'impiantito di Piazza della Signoria? E che cosa ha a che fare col Petrarca Giordano Bruno, da darne non brevi cenni biografici a pp. 381-382? Ed il punto culminante della vita del Petrarca è proprio il tentativo di Cola da Rienzi, tanto da dedicarvi le pp. 289-366 del libro, in tre capitoli distinti (XI. *Lettere del Petrarca al tribuno Cola di Rienzo;* XII. *Cola di Rienzo, il Petrarca, la rivoluzione romana del 1347;* XIII. *Sommario cronologico della vita di Cola di Rienzo e l'epistolario di lui*)? E se i Colonna ebbero parte importante nel periodo avignonese della vita del Petrarca, che ragione c'era per farne la storia genealogica fino ai giorni nostri nel cap. XV *(Accenni biografici della famiglia Colonna dai tempi del Petrarca fino a noi)*? E così il cap. I *(Notizia bibliografica e principali autori letti o consultati)* si riduce ad una lista confusionaria, che non è fatta nè per ordine d'alfabeto nè per ordine cronologico, di scrittori o commentatori petrarcheschi, delle opere dei quali non si dànno, alle volte, nemmeno le note tipografiche indispensabili alla più elementare bibliografia. Inesattissimo, per non dir altro, è il cap. II, *Sommario cronologico della vita e delle opere del Petrarca;* e vacuo, anzi vago ed indeterminato, è il III, *Il Petrarca poeta e artista insigne - Il Canzoniere.* Nessuno poi, dopo tanti commenti per le scuole, fra i quali nientemeno quello del Carducci-Ferrari, sentirà il bisogno dei cap. IV (Commento alle canzoni, num. sec. l'ed. del Card., LIII, CXXVIII, XXXVIII, CCCLXVI, L, CXXVI, CCLXVIII), e V (Commento ai sonetti: XVI, CXIV, CCLXIX, CCCII, CCCX, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII). Meno peggiori sono il cap. VI, *La Chiesa, i Papi, gli Umanisti, il Petrarca, precursore del Rinascimento e dei tempi moderni,* pur essendovi, come ognun vede, di tutto un po'; il VII, *Prose, poesie minori, l'Africa,* quantunque, rispetto a quelle che qui l'A. chiama col nome generico di *Prose,* ci sia da dubitare che egli ne abbia mai letto alcun che, oltre il titolo; l'VIII, *Le Egloghe,* rispetto alle quali l'A. trova modo di parlare, e non brevemente, nientemeno che del Meli; il IX, *La Vita solitaria,* dove parla non soltanto del trattato omonimo, ma sì anche dell'amore del P. alla solitudine; e il X, *Epistolario del Petrarca,* del quale adduce brani di alcune lettere, volgarizzati. Insomma il libro è tale, che non ci perderanno nulla, al confronto, l'ottime pagine del Casini nel suo noto « Manuale », e quel veramente aureo libretto che è « La Vita e le opere di Francesco Petrarca », pure per le scuole, del Piumati.

III) *Il «Canzoniere»*. — È l'opera più importante e più vitale del P.; e la pubblicazione più importante del Centenario verte proprio, grazie a Dio, intorno ad essa. Vogliamo parlare del *Le Rime di Francesco Petrarca secondo la revisione ultima del poeta* a cura di GIUSEPPE SALVO COZZO, con un ritratto e una tavola in fototipia, Firenze, Sansoni ed., 1904, di pp. XX-358 (appartenente alla *Biblioteca di opere inedite o rare di ogni secolo della Letteratura Italiana*). Il Salvo Cozzo spiega nella *Prefazione* i criterî che l'hanno diretto nella pubblicazione. Il P. aveva intenzione, fin dal 1357, di far esemplare un codice delle sue « Rime » per conto proprio, ma tale intenzione era rimasta ancora senza effetto nel 1366, al quale anno appartiene una lettera al Boccaccio, dove il P. manifestava il proposito di provvedere che le sue rime volgari non fossero maggiormente dilaniate dalle mani del volgo. Questa volta, però, il proposito fu attuato, se non subito nel 1366, certo non più tardi del 1368; e noi possediamo ancora nel vat. lat. 3195 il prezioso codice, scritto, parte dal P., e parte da un copista, che nel 1544 venne in possesso di Pietro Bembo, e poi del figliuol suo Torquato, indi di Fulvio Orsini, e finalmente della Vaticana, dove però rimase inosservato, finchè lo trassero dall'oblìo le fortunate ricerche del de Nolhac nel 1886. Il codice vaticano, scritto su bella pergamena e con molta accuratezza, rappresenta di fatto il testo genuino dell'opera poetica del P. Le poesie che non sono in esso furono condannate all'oblìo; le lezioni che non derivano da esso ebbero origine o dalla ignoranza dei copisti o dall'arbitrio degli editori. L'ordinamento che ne risulta fa cadere tutte le distribuzioni vagheggiate dagli studiosi o per comporre alle rime un ordine cronologico, che non fu mai nell'animo del P., o per trovare, a termine fisso, lo svolgimento psicologico del suo amore. Le due parti, la prima delle quali si chiude col sonetto *Arbor victoriosa, triumphale*, e la seconda si apre con la canzone *I' vò pensando et nel penser m'assale*, sono distinte l'una dall'altra non per l'avvenimento esteriore e accidentale della morte di Madonna Laura, ma per un fatto intimo del poeta stesso: la sua conversione morale, che nel 1343 diede a lui occasione di comporre in latino il *Secretum*. Senonchè, di questo prezioso codice non si sono serviti a dovere nè il Mestica, nè il Carducci e Ferrari: donde la necessità di una nuova ed. condotta su di esso. E quali devono esserne i criterî? Il codice vaticano - dice il Salvo Cozzo - impone speciali riguardi e doveri a un editore pel singolare privilegio dell'autografia e per la revisione accurata che ne fece il poeta nella parte non autografa. E appunto perciò l'ed. ha conservato al testo tutta la sua fisonomia, riproducendolo inalterato nella rappresentazione grafica

medievale, e rispettando le incongruenze comuni ai nostri antichi scrittori, quando l'ortografia non era ancora ben ferma. E il Salvo Cozzo ha fatto benissimo, e non sapremmo abbastanza lodarlo: il metter mano nella grafia antica vuol dire attribuire agli antichi dei criterî ortografici che essi non avevano, e d'altra parte, perchè non essere logici, e rimodernando l'ortografia non spingerci anche a rimodernare le frasi e la sintassi? Niente dunque alterazioni nella grafia. Invece, il Salvo Cozzo non ha rinunziato a quegli espedienti che possono rendere più agevole la lettura del testo: ha cioè curata l'interpunzione; ha distinto l'*u* dal *v;* ha fatto uso delle maiuscole; ed infine ha adoperati accenti ed apostrofi. Vero è che l'apostrofatura implica con sè la maggiore delle difficoltà di chi si appresta a pubblicare gli antichi testi, quella cioè di saper dividere le parole, perchè, com'è noto, nella scrittura medievale, preposizioni, articoli e segnacasi si scrivevano tutti d'un pezzo col nome loro, così come si pronunziavano; avendo i lettori d'allora un senso assai più squisito dell'enclisia e della proclisia che noi non abbiamo; ma il Salvo Cozzo sa superare questa difficoltà collo studio accuratissimo della lingua e dei fenomeni fonetici. Ma non solo per tutto questo l'edizione del Salvo Cozzo ha pregio di novità, sì anche per quel che riguarda la disposizione degli ultimi trentuno componimenti. Il P. infatti nel detto codice trascrisse, è vero, quei componimenti nell'ordine comunemente accolto; ma, a trascrizione finita, pose sui margini di ciascuno di essi un numero, che ne modifica del tutto la successione e lo rende più conforme al sollevarsi sempre più di lui verso Dio. E il Salvo Cozzo, naturalmente, accoglie questa disposizione voluta ultimamente dal poeta.

Accanto all'ed. del Salvo Cozzo, saranno meritamente da porsi i due studî di Vittorio Cian, riguardanti la cura non interrotta che alle sue « Rime » pose il P., e la stima ch'egli ne fece. Uno di questi studî è comparso nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1904, pp. 247-251, col titolo *La coscienza artistica nel poeta del « Canzoniere »*. Il C. pensa in esso che non corrisponda al vero il concetto che si ha circa la poca stima che il P. avrebbe fatto delle « Rime ». A queste egli, invece, tenne sempre moltissimo e ne ebbe sempre una cura gelosa. È ben vero che egli le chiamò *nugae, nugellae, rerum fragmenta;* ma nessuno ha pensato a prendere sul serio nemmeno il Manzoni quando definì col nome di *cantafavola* e di *filastrocca* il suo romanzo immortale. Del resto, che il P. tenesse in gran contro le sue « Rime » risulta: 1) dalla contemporaneità, con le opere latine da cui si riprometteva grande gloria, di quelle « Rime » stesse in cui cantava non sommessamente e non d'amore solo, ma sì anche dei grandi perso-

naggi e dei grandi fatti contemporanei, dal che si vede che egli ravvisava anche nella poesia volgare uno strumento prezioso e degno per conseguire il premio più ambito e più grande dell'opera sua, la gloria; 2) dall'esame degli autografi suoi, che, cosparsi di correzioni e di date, ci forniscono segni eloquenti della lotta impegnata dal Poeta per la conquista della bella forma; 3) dall'essere il « Canzoniere » impregnato da cima a fondo e infiltrato di elementi classici, da cui il P. comprese sin da principio qual partito poteva trarre. E tutto questo - conclude il C. - prova nel grande Poeta una consapevolezza artistica che accresce ai nostri occhi la sua grandezza. - Ampliamento e complemento di questo, è il secondo dei detti studî del Cîan, intitolato: « *Nugellae Vulgares* »? (nella *Favilla* di Perugia del giugno 1904, pp. 138-159). Passate in rivista tutte le attestazioni del P. nelle sue opere circa le sue « Rime », il Cian distingue, a questo rispetto, due periodi nella vita del P. Nel primo periodo, giovanile, brillante, mondano, trascorso a Bologna e, più, in Avignone, e che si può spingere un poco oltre il '35, il Petrarca si getta con vera foga entusiastica nelle braccia della Musa volgare, che ha per lui i migliori sorrisi. Canta per obbedire ad un istinto felice della sua natura, per isfogare la pienezza del cuore innamorato o bramoso, per galanteria e per civetteria, desiderato, accarezzato, applaudito nei più eleganti convegni, fra le grazie delle donne gentili. In un secondo periodo, durato circa vent'anni, egli, pur continuando nel culto per Laura e di questo e quindi dell'arte volgare facendo uno dei fini più nobili della sua vita, volge l'animo a pensieri più gravi, consacrandosi allo studio dei classici e all'esercizio della poesia latina e lasciandosi trascinare, a tratti, specie nel '42, dalla corrente erotica. Ma anche dopo quella che fu detta la sua conversione, dopo gli allori conseguiti in Campidoglio per l'*Africa*, il Poeta, ogni qualvolta accenna alle sue rime d'amore, ne parla con una certa severità, che si direbbe più apparente e teorica che sincera e sostanziale, ed è ispirata, più che da un concetto letterario, da uno scrupolo morale, quel medesimo, in fondo, che si può rilevare anche nel suo sonetto proemiale. Ed infatti un po' prima del 1349 il P. comincia ad accarezzare il disegno di raccogliere, trascelte e ordinate e corrette, le rime composte fino allora, e fra il '49 e il 50 l'intrapresa entra in un periodo risolutivo, ad illustrare il quale è importante la corrispondenza di certe postille autografe di quel tempo con la nota lettera del '49 (*Famil.* VIII, 3), contenente l'accenno ad un più solido e vasto lavoro in volgare. Nel novembre '56 pare fosse compiuta una raccolta di rime, della quale non conosciamo bene la sorte, e verso il '37 cade il cominciamento dei « Trionfi », vano ma significa-

tivo miraggio in quel tramonto d'una giornata esultante e magnifica di poesia. Dunque - conclude giustamente il C. -, a partire dalla giovinezza e finchè gli durò la vita, si può dire che il P. abbia lavorato con amorosa pazienza attorno alle sue rime.

Di commenti integri al « Canzoniere », per quanto a noi consta, non ne sono stati composti: sono usciti però alquanti commenti e illustrazioni parziali a singoli componimenti del « Canzoniere » stesso. Abbiamo già segnalato i commenti parziali dell'Arnoni (v. la Rubrica 6, II). — Di Moro Giuseppe abbiamo l'*Esposizione e commento del sonetto di Francesco Petrarca « Era il giorno che al sol si scoloraro »*, Feltre, premiata tip. Panfilo Castaldi, 1904, di pp. 19, senza importanza speciale. — Vittorio Amedeo Arullani nell'art. *Un sonetto del Petrarca* (in *Fanfulla della Domenica* del 28 agosto 1904) commenta il Son. *Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni.* — E. Zincone, in un opuscolo *Spirto Gentil...*, Campobasso, De Gaglia e Nebbia 1904, di pp. 30, ed anche in una nota, dall'indentico titolo, facente parte del *Dai Tempi antichi ai Tempi moderni* per nozze Scherillo-Negri, Milano, 1904, a pp. 235-9, va a scavar fuori un nuovo *Spirto Gentil,* ossia il Cardinale Egidio d'Albornoz eletto nel 1353 da Innocenzo VI cardinale legato di Roma, creato da Alfonso XI di Castiglia cavaliere spron d'oro alla presa d'Algesiras (25 marzo 1344), passato nel 1350 ad Avignone, donde il P. si assentò fin dal 1347 per non ritornarvi se non nel 1352 per pochi giorni, in un momento di trambusto per la Corte, mentre il Papa moriva, quando dunque non è maraviglia se il P. non ebbe occasione di conoscere l'Abornoz. — Nel *Programma del Ginnasio Comunale superiore di Trieste, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1903-1904,* Trieste, 1904, a pp. 3-95 è *« Chiare fresche e dolci acque »: una canzone del Petrarca* commentata da Attilio Gentille il quale, dopo uno sguardo generale alla lirica del P., passa al commento minuziosissimo della Canzone, non senza un'*Introduzione al Commento,* nel quale si dà la bibliografia dei commenti, delle versioni, delle imitazioni, e si esamina la metrica. — Isidoro del Lungo nella nota *Il Papa Soldano,* pubbl. nel cit. *Dai Tempi antichi ai Tempi moderni,* a pp. 227-233, sostiene che il *novo Soldan* è il *nuovo papa,* nello stesso modo che *Babilonia* vuol dir *Roma.* — Di Guido Mazzoni abbiamo l'art. *Due sonetti e una canzone del Petrarca* (in *Rivista d'Italia,* luglio 1904, pp. 68-71. Uno dei sonetti, di cui egli discorre, è il CLXXXI, e ci mostra il P. sulla via di quelle Anacreontee, che fu poi cara ai poeti della Pleiade Francese e ai nostri che imitarono Francesi e Greci; l'altro è il CCCXLIII [CCXLV], ed in esso il P. è invece tanto romantico da precorrere e preparare le armoniose meditazioni del Lamartine. La canzone poi è la CCCLIX

[CCCLV]. In essa, nel cui commiato, dicono il Carducci ed il Ferrari, il cielo viene a patti con la terra e il misticismo si abbraccia pudicamente al sensualismo, abbiamo come l'unione dei due stati d'animo che ci sono rappresentati nei due sonetti. — ANTONIO CHIOCCOLA, nell'opuscolo *Il cuor ch'egli ebbe. - Il Petrarca e la Canzone « Vergine bella »* Napoli, Stab. tip. lit. F. di Gennaro e A. Morano, 1904, di pp. 54, dopo di essersi intrattenuto a parlare dello stato angoscioso in che si trovava l'animo del P. nel contrasto fra quello che il poeta sente di essere in realtà e le sue aspirazioni mistiche, commenta appunto la Canzone alla Vergine. — Ed infine VITTORIO CIAN, nella nota *Un probabile spunto di poesia popolaresca in una canzone del Petrarca e un' imitazione petrarchesca,* ch'è la II delle sue *Spigolature di erudizione petrarchesca* pubblicate nel Num. Unico: *Padova a Francesco Petrarca nel VI Centenario dalla nascita,* a pp. 16-17, rileva che la seconda strofa della canzone *Standomi un giorno,* nella quale il P. figura una splendida nave, somiglia stranamente alla strofa d'una ballata popolare veneziana del sec. XV, forse d'origine siciliana.

Particolari aspetti della poesia del « Canzoniere » studiano lo Zingarelli, il Boner, l'Avigliano, il Menandro Greco, il Brocchi, e il Crescini. NICOLA ZINGARELLI nel *La Nave del Petrarca,* Palermo, tip. Bizzarrilli, 1904, per nozze D'Alia-Pitrè, radunate ed accostate le varie immagini tolte dalla barca e dalla nave, che il Petrarca adopera nelle sue Rime, ne studia i precedenti in un serventese di Bertran de Born e in una canzone di Guiraut de Borneilh, oltre che in Guittone d'Arezzo e in Dante. E da questi confronti risalta viemeglio la mirabile finezza della elaborazione petrarchesca. — E. G. BONER nel suo artic. *Nel grembo a Venere celeste* (in *Natura ed Arte* del 1.º luglio 1904, pp. 185-190) e più ampiamente nel volume *La poesia del Cielo da Guittone al Petrarca,* Messina, Tip. F. Nicastro, 1904, di pp. 250 (v. specialmente da p. 57 sgg.) studia invece tutte le immagini che il P. tolse dall'osservazione dei fenomeni celesti. — ELISA AVIGLIANO, *Il Paesaggio in quattro poeti (Virgilio, Petrarca, Tasso, Leopardi),* Napoli, Stab. Tip.-Librario A. e S. Festa, 1904, di pp. 60, a pp. 27-37, crede di parlare appunto del paesaggio nel P.; ma le sue pagine non riescono se non un pasticcio di idee prese a prestito un po' dallo Zumbini e un po' dal Burckardt. L'A. si pone bensì la questione se si debba negare al P. il sentimento della natura o se si può affermare che la natura sia stata soltanto sfondo e cornice alla donna amata; ma, viceversa, quando noi ci aspetteremmo la risposta, l'A. salta fuori a dire che tutto il carattere del P. si può riassumere in due opposti paesaggi, « tra un sogno di

« primavera, smarrito (?!) dolcemente in un nembo di fiori che carezzano una bionda testa di donna », ossia la canzone « Chiare, « fresche, e dolci acque », « ed un minaccioso cielo invernale, che « trasmette all'anima del corpo un lungo e pauroso brivido », ossia la sestina « L'aer gravato e l'importuna nebbia ». Si nota infine che il P. ama la natura deserta e selvaggia, però solo nell'alta montagna, e non sul mare, e si conclude dicendo che l'amore per la patria e l'amore per Laura ravvivano a'suoi occhi la natura. — M. Menandro Greco, *Il Canzoniere e l'elemento civile nella letteratura Italiana,* scritto pubblicato come appendice all'altro, già cit., del medesimo, *Petrarca. Pel VI centenario della sua incoronazione,* a pp. 47-120 (v. la Rubrica 1, I, *c*), parrebbe si volesse intrattenere dell'elemento civile nel « Canzoniere »; ma, ahimè, egli comincia a dare la definizione della poesia, ed è degnazione sua se non parla degli antichissimi poeti indiani e cinesi, e del genio poetico degli egiziani, e se si limita a cominciare solo da Mosè, poeta e legislatore. E dopo di aver parlato di Laura e dei sentimenti del P. per lei; e dopo aver scoperto che « non è fatto nuovo che gli uomini « di genio si servano dell' amore per trarne alte aspirazioni e sublimi idee »; e dopo aver chiamato a raccolta, per definire l'amore, Platone, Rousseau, Kant, Plattneur, Spinoza, Spencer, d'Annunzio, si ricorda finalmente anche dell' elemento civile del « Canzoniere ». Ma, diciamolo subito, se ne sbriga assai presto, perchè, riportate per intero quelle due cose assai rare a ritrovarsi che sono la poesia all'Italia e allo Spirto Gentile, le fa seguire da una piccola chiacchierata che lascierà il tempo che ha trovato. — Virgilio Brocchi, *L'Amore nella lirica di F. Petrarca,* Macerata, tip. P. Colcerasa, 1904, di pp. 31, studia, nel « Canzaniere », l'elemento amoroso. Dopo aver dato le caratteristiche generiche delle due parti del « Canzoniere », l'A. spiega perchè quell' elemento amoroso non renda appassionata la poesia del P., la quale a noi sembra così fredda. La ragione è questa, che il P. non fu riamato dalla sua donna, ma non ne fu nemmeno rigettato. « È lecito pensare che se il P. fosse stato « amato, la vampa sarebbe passata sulla sua arte; e se fosse stato « rigettato, o la sua vita si sarebbe spiegata come quella di Werter « e di Iacopo Ortis, o, più probabilmente, come Volfango Goethe e « come Ugo Foscolo, egli avrebbe scritto un libro e sarebbe guarito ». Ed infine Vincenzo Crescini nella noterella *La celebrazione aulica della donna* (nel Num. Unico: *Padova a Francesco Petrarca nel VI centenario dalla nascita* pp. 27-28) rileva nella poesia del « Canzoniere » il carattere, rispetto alla celebrazione della donna, cortigiano e encomiastico, al di là di ogni termine comune della

lode. Il P. - dice il Crescini - è per questo riguardo l'ultimo dei trovatori; egli glorifica a quel dato modo Laura, perchè quel dato modo fu di lontano preparato; ed un vincolo storico gli occhi nostri avvertono fra la celebrazione femminile, onde messer Francesco splende immortale come cantor tipico d'amore, e le consuetudini de' trovatori primitivi, i quali lodavano la dama secondo le esagerate forme dell'adulazione cortigiana.

Sulla sovrana arte del P. nella seconda parte del « Canzoniere » ha un bellissimo scritto Paolo Savj-Lopez, *La morte di Laura* (in *Rivista d'Italia* del luglio 1904 pp. 27-43). La parte del « Canzoniere » che è in morte di Madonna è la parte di gran lunga più sublime, se così possiamo dire. Il De Sanctis, in modo meraviglioso, ha saputo studiare il cammino per cui l'anima del P. riuscì a vincere fin lo smarrimento e l'orrore della morte, colmando con la potenza della illusione il vuoto che quella aveva prodotto. Soltanto, il Savj-Lopez crede che la trasfigurazione di Laura da persona morta in fantasma vivente e parlante e consolante cominci fin dalla nota postilla sul Virgilio ambrosiano, la quale pone l'oggetto del desiderio e del rimpianto non nella terra in cui esso è sepolto, ma nel cielo a cui è salito. E l'A., a provare il suo asserto, esamina la prima canzone in morte, e qui egli vede rivivere nell'amorosa fantasia del poeta, ancora gemente nell'esilio terreno, la dolce figura umana che gli accenna e gli parla da lungi; e l'esame rapido e preciso delle Rime in morte conferma il Savj-Lopez che l'illusione, pur con qualche intervallo, durante il quale il pensiero non riesce a fingersi sempre l'amata parvenza, e gli occhi stanchi la cercano invano, dura dal principio alla fine delle Rime in morte, che traggono da essa illusione la propria originalità. Molte furono, innanzi a Laura, giovinette e donne che la poesia cantò rapite da Morte ed Amore. Ma nella poesia classica noi troviamo non un sereno ricambio d'affetti continuato oltre la tomba, come nel P., ma l'amaro rimpianto di un bene perduto al quale non sopravvivono le ingannatrici visioni della fantasia; e nelle poesie occitaniche noi udiamo non solo il pianto del poeta che ha perduto il suo bene, ma anche il lamentoso coro di tutti per lei, che tutti scorgeva sulle vie del bene e a tutti versava il dolce e pio fascino della sua beltà serena. Invece nel P. la passione personale, tanto più sinceramente e modernamente umana, non richiedeva una tal consonanza di dolore nell'universo, e anzi l'universo intero annegava e spariva nel dolore suo. Inoltre, è bensì vero che nei poeti provenzali il voto di salvezza celeste, tradizionale nel genere di poesia mortuaria, si trasforma nell'apoteosi angelicale e quasi paradisiaca della donna

amata; ma nessuno di questi poeti vide nella sopravvivenza celeste d' una donna la segreta e dolcissima via di conforto per cui seppe solo inoltrarsi il P.; per essi fra il cielo e la terra ogni vincolo è spezzato, e nel loro cuore non scenderà mai in pietoso atteggiamento umano la bella vanamente invocata, ed in suo luogo regneranno eterni la solitudine e il rimpianto. Nella poesia italiana anteriore al P., è o pedestre imitazione provenzale, o un accento disperato, come in Cino che non ha la fantasia capace di crearsi una seconda vita interiore in contrasto con la realtà. Dante stesso crea sì una Beatrice consolatrice, ma le tendenze filosofico-ascetiche del suo spirito gliela creano tale che essa non potrà mai dirgli nell'Empireo le parole che Laura dirà al suo amico nel rosseggiante cielo di Venere; e, quanto al Boccaccio, egli che vuole indiare anche lui la sua Fiammetta, dopo tanto tempo che essa è morta e che egli la ha amata, non riesce se non un freddo imitatore. Insomma il P. sta solo, per questo rispetto, e modernamente soltanto due poeti gli si possono accostare, il Lamartine e il Novalis.

Studî complessivi sulla poesia del « Canzoniere » e sull'arte che vi spiega il P. ne sono usciti parecchi, quantunque alcuni di essi sieno inutilissimi, per non dir di peggio. Adolfo Padovan, nel suo *L' Uomo di Genio come poeta*, Milano, Ulrico Hoepli, 1904, ha il Cap. IV (pp. 149-205) su *Il poeta pittore (Petrarca)*, molto artificioso, quantunque non mancante di buone osservazioni, come artificiosa è la distinzione sua dei poeti in poeti, scultori, pittori, musicisti. Dopo aver dato le caratteristiche del poeta pittore, che consisterebbe nell'essere egli « pronto a pronunziare la parola cromatica, « a scrivere l'aggettivo luminoso, a rafforzare l'intensità di un co- « lore con delle immagini tolte a prestito da quelle cose che le tinte « schiette e pure hanno connaturate », il Pad. dice che il P. appartiene per eccellenza ai poeti pittori, « perchè dove dimostra con « maggior sincerità l'indole sua, egli impugna il pennello e la ta- « volozza ». E dopo una parafrasi del noto giudizio del De Sanctis, essere cioè il P. singolare, non originale, un ingegno, non un genio, passa il Pad. a studiare la *pittoricità* del P. Tutto il « Canzoniere » lo dimostra pittore, e basta accennare al fatto che mentre Dante nè nella « Vita Nuova » nè nella « Commedia » non ci dice nulla di Beatrice, il P. invece asseconda la vocazione innata e ci ritrae le sembianze di Laura con la paziente lentezza di un preraffaelita come il Beato Angelico o Lorenzo Monaco. — Vacuissima chiacchierata è l'art. *Laura viva, Laura morta* di Matteo Cerini (in *Gazzetta del Popolo della Domenica* del 17 luglio 1904: cfr., pure ivi, di Luisa Giulia Benso, *Il Cantore di Laura*); e lo stesso s'ha a dire delle

pp. 260-266 delle *Cronache della civiltà Elleno-Latina* dell'1-15 dic. 1903, contenenti un articolo *Il Petrarca e la poesia d'amore* di Clelia Bertini-Attili, a cui non sembrò tuttavia inopportuno il leggerlo come conferenza a Roma il 17 febbraio 1904: il P. è tutto, quanto alla esplicazione artistica, entro la lirica amorosa; e invano si cercano in lui quegli elementi di poderosità che nel campo dell'arte, come in quello del pensiero, costituiscono l'atleta. — Miserevolmente inconcludente è Vaccaro Russo Giuseppe, che nell'opusc. *La critica moderna e Francesco Petrarca,* Palermo, tip. Salvatore Bizzarrilli, 1904, di pp. 16, vorrebbe dar contro alla sentenza del De Sanctis « non avere cioè il P. avuto nè originalità nè profondità, « ma invece la qualità delle scimie, di quelle che imitano gli stessi « procedimenti meccanici, con tanto più di ostentazione con quanto « meno di forza »; ma, poi, non tenta nemmeno di dimostrare se il P. ebbe originalità, limitandosi invece a inveire vagamente contro l'avventatezza ed esagerazione della critica moderna. — Puerilmente insulso è l'opusc. di Gabriele Fantoni, *Sulla originalità delle rime petrarchesche,* Vicenza, tip. L. Fabris e C., 1904, di pp. 12, circa il quale basti dire che l'erudizione dell'Autore sull'argomento non va più in là, egli stesso lo dichiara, delle opere del de la Bastie e del Muratori, e che la sua tesi nientedimeno è « che se il P. fu il « migliore, ei non fu solo, nel suo secolo, che sapesse verseggiare in « rima, e che opportunamente trovasse rime ai trovatori di canti, « perchè si potesse dire importati da lui quei modi dalla Provenza « in Italia » (?!). — Emilio Penco, *Il Canzoniere del Petrarca* (in *Rivista per le Signorine* del maggio 1904, pp. 326 330) fa la scoperta che « il Canzoniere del P. non è già, come da taluni è creduto, una « lunga e non mai interrotta sequela di fantasticherie intorno ad « astrazione impalpabile, ma il vero dramma dell'uomo che sostiene « una fiera lotta con i sensi », e crede che i difetti, che non mancano nemmeno al « Canzoniere », dipendano dalla « costanza d'affetto che « il P. serbò a Laura ». — Utile, invece, è l'art. di Ciro Trabalza, *L'Arte del « Canzoniere » secondo i Critici maggiori (Contributo alla Storia della Critica Petrarchesca)* in *La Biblioteca delle Scuole Italiane* del 15 nov. 1904: vi si riassumono i giudizî, che sull'arte del « Canzoniere » portarono il Torti, il Foscolo, il De Sanctis, il Bartoli, il Gaspary, il Cesareo. — Garbate sono anche le pagine di V. A. Arullani, *Il Petrarca artista* [Estratto dallo (sic) « Scienza e diletto » di Cerignola], Cerignola, tip. editr. della « Scienza e diletto » 1904, di pp. 43, nelle quali l'A. cerca di dimostrare che il P. fu « artista sovrano « nel miglior senso dell'aggettivo, signore della lingua e incontentabile « per ciò che riguarda la forma, delle cui tremende difficoltà era tanto

« conscio quanto era preparato solidamente a vincerle ». — Degno di ogni considerazione è l'opuscolo di GENNARO DI NISCIA, *Francesco Petrarca e le sue rime d' amore,* Ditta G. B. Paravia, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli, 1904, di pp. 51. L'animo del P. fu in preda ad un continuo ondeggiamento, ad un perenne disequilibrio fra le varie facoltà dell'anima sua. Questo è da riprovarsi in un uomo destinato all'agire, ma forma il poeta. Ed il P., fatto di contraddizioni e in braccio ad un continuo scontento di sè, riesce il primo poeta del dolore. Però si deve confessare che il dolore nel P. è diverso da quello sentito e cantato dai moderni, nella forma, nell'intensità e nell'estensione. Nel P. il dolore è passeggero, non perenne, ha una causa, non esiste già in sè e per sè, non è universale perchè anche per il P. esiste il piacere, per quanto breve come un sogno. Il P. poi ha il culto dell'immagine: per lui il sentimento non ha valore se non in quanto si può trasformare in un' immagine, anzi arriva tant'oltre, che tutte le cose che hanno relazione con Laura gli si vivificano d'una vita propria, e ciascuna di esse serve ad una rievocazione della donna amata. Per questo il « Canzoniere » del P. è così soggettivo: esso ci dà cioè la storia dell'anima del P., trascurando affatto quello che potesse essere Laura, ed è perciò per noi tanto più vivo e sincero. Infine distingue il Di Niscia tre periodi nella lirica in morte di Laura: 1) Disperazione per la morte di L.; 2) misticismo, per il quale il poeta conviene che tutto quaggiù finisce e che bisogna quindi rivolgersi al cielo; 3) conciliazione dell'amor divino con quello di L. trasumanato, in seguito alla quale il P. si può fingere L. come vuole: tanto è vero che essa torna a consolarlo. — L'articolo di K. VOSSLER, *Petrarca und Madonna Laura. Ein Gedenkblatt zum 600 Geburtstage des Dichters* (in *Beilage zur Allgemeine Zeitung* del 1094, n. 164, pp. 129-132; n. 165, pp. 141-142) è una fine analisi dell'amore del Petrarca per la sua donna, quale ci appare dal « Canzoniere ». In questo amore, intanto, - dice il V. - per la crudele alterezza della donna che mai si concesse al poeta e tanto meno quindi gli si confidò, noi conosciamo la vita interiore del Cantore, non della donna cantata, poichè nella moderna letteratura il vanto di aver rappresentato lo stato passionale della donna amata spetta al Boccaccio. Gli elementi principali della poesia del « Canzoniere » del P. sono: I) la bellezza di Laura, cui il P. loda ed ammira, donde il carattere estetico della sua poesia; II) l'altera pudicizia di Laura, cui il P. compiange e lamenta; donde il carattere elegiaco-sentimentale della sua poesia. Questi due elementi si equilibrano e si frenano a vicenda; il pregio della bellezza della donna non si risolve mai « ins Lüsterne », perchè la castità della donna stessa l'impedisce;

nè d'altra parte il lamento sentimentale non si risolve mai in troppo femminee mollezze e tanto meno nel tragico, perchè il dolore è attenuato dalla benefica apparizione della donna e le scorrenti lagrime sono asciugate dal sole della di lei bellezza. L'elemento estetico della poesia del « Canzoniere » viene accresciuto dalla considerazione della bellezza del paesaggio dove la donna signoreggia, e che il P. sente in modo speciale; anzi nessuno, nemmeno Walter von Vogelweide ha sentito così profondamente il lirismo del paesaggio. Solo, turba il sentimento estetico la riflessione che quaggiù tutto passa, la quale fa pentire il P. di aver corso dietro a cose vane; è insomma qualche cosa del mondo medioevale, che s'insinua come uno spettro nel mondo dell'Armonia e della Poesia. Quanto poi all'elemento elegiaco-sentimentale, solo il Leopardi si trova che sia degno di stare accanto al P. — E infine, sempre sullo stesso argomento, ricordiamo, come non del tutto spregevole, la noterella di C. Steiner, *La lirica d'amore nel Canzoniere di Francesco Petrarca* (nel Numero Unico: *Padova a Francesco Petrarca nel VI Centenario dalla Natività,* pp. 21-23), nella quale l'A. fa un breve paragone fra la lirica del P. e quella di Dante.

Quanto a nuove traduzioni del « Canzoniere » in lingue straniere, di integre nel 1904 non ne sono apparse, e quasi punte di parziali. In isvedese ha tradotto Fr. Wulff i tre sonetti *Padre del Ciel - Benedetto sia il giorno - S'io avessi pensato* e le due canzoni: *Chiare, fresche e dolci acque* e *I' vo pensando* nell'articolo *Tva Canzoner och tre Sonnetter at Francesco Petrarca,* in *Nordisk Tidskrift,* 1904, Femte Häften, pp. 353-361. — Heinrich Morf nel suo cit. articolo *Francesco Petrarca* (v. la Rubrica 1, I, *c*) a p. 114, n. 1 avverte di servirsi per le sue citazioni della traduzione tedesca che delle « Rime » del P. ha già allestito Bettina Jacobson-Strassburg. — Infine, nel Numero Unico: *Nel VI Centenario dalla nascita di Francesco Petrarca la Rappresentanza Provinciale di Padova,* si legge a p. 103 la *Versione latina degli Allievi della scuola di Accademia diretta dal maestro Valentino Chilesotti* del sonetto CCCXVII, ed a p. 105 la *Versione latina degli Allievi della scuola di Accademia diretta dal maestro Domenico Roverini* delle prime due stanze della Canzone *Alla Vergine.*

IV) *I « Trionfi ».* — Viene ad essere un nuovo testo dei « Trionfi » quello dell'Appel, corretto da E. Sicardi, nel quale questa opera del P. fu presentata, nella veste esteriore d'un codice splendidamente miniato da Nestore Leoni, al presidente della Repubblica Francese in occasione della costui venuta a Roma; ma, quantunque di questo codice sia stata fatta una riproduzione fototipica di 100 esem-

plari, noi non ne abbiamo potuto prendere visione, e non ne sappiamo nulla al di là di quanto ne dicono i giornali quotidiani nelle loro *Cronache;* chè, quanto agli articoli di VALENTINO LEONARDI, *Il dono dell' Italia a Loubet* (in *Fanfulla della Domenica*, 24 aprile 1904), di PREDAZZI FRANCESCO, *I « Trionfi » del Petrarca nelle feste franco-italiane* (in *Gazzetta d'Asti*, 7 maggio 1904), di ANGELO DE GUBERNATIS, *A propos des « Triomphes » de Pétrarque. - Pétrarque, France et l'Italie* (in *L'Italie*, 26 aprile 1904) nulla ci dicono in proposito, limitandosi essi ad una chiacchierata d'occasione.

Circa la questione intricata dell'ordinamento dei « Trionfi », abbiamo un lungo articolo di G. A. CESAREO, intitolato appunto *L'ordinamento dei « Trionfi »* (nel *Fanfulla della Domenica*, 21 agosto 1904), dove l'A. propone questo ordinamento. Al *Triumphus Cupidinis* appartengono successivamente i capitoli 1 *Al tempo*, 2 *Stanco già*, 3 *Era sì pien*, 4 *Poscia che*; al *Triumphus pudicitie*, 5 *Quando ad un*; al *Triumphus mortis*, 6 *Quella leggiadra* (e accanto l'altro principio *Quanti già*, secondo il Palat. 195), 7 *La notte*; al *Triumphus Fame*, 8 *Da poi che Morte* (e accanto l'altro principio *Nel cor pien*, secondo il Palat. 195), 9 *Pien d' infinita*, 10 *Io non sapea*, 11 il frammento *Poi che la bella*; al *Triumphus Temporis*, 12 *De l'aureo*, 13 *Da poi che sotto.*

Di studî su questioni particolari attinenti ai « Trionfi » abbiamo AVENA ANTONIO, *Due codici petrarcheschi della Capitolare di Verona* già cit. (v. la Rubrica 6, I), dove l'A. tratta di un codice dei « Trionfi » postillato in margine dallo stesso scrittore del resto (sec. XV) con note di carattere storico. Così ai vv. del *Trionfo d'Amore*, nei quali il P. accenna a colui che gli mostrò le varie figure del Trionfo d'Amore è apposta la nota: « credendum est hunc fuisse clarum legum do-« ctorem dnum Cynum de Pistorio ». E l'A., ricordato che questa identificazione fu messa in campo già dal Vellutello, accede a essa, poichè quella proposta dall'Appel (Guido Settimo), non può più sostenersi dopo quanto ha detto il Moschetti, e quella proposta a sua volta dal Moschetti (Tommaso Caloria da Messina) non può reggere, perchè nei vv. su citati del *Trionfo d'Amore* si tratta di persona che si dichiara toscana e il cui parlare era « antico », mentre del Caloria non si sa che fosse toscano, e non lo poteva poi il P. chiamare « antico » essendogli il Caloria anteriore soltanto di pochi anni. — Interessante è l'opuscolo di C. TOMMASO ARAGONA, *La Milizia di Venere e di Amore nella Lirica latina ed il « Trionfo d'Amore » del Petrarca,* Catania, tip. Barbagallo e Scuderi, 1904, di pp. 27. Dei poeti greci - dice l'A. - solo Anacreonte accenna ad una milizia d'amore, la quale si determina meglio nei poeti latini Tibullo, Pro-

perzio, Orazio, e viene minutamente descritta da Ovidio che canta il trionfo d'Amore sulla falsariga dei reali trionfi dei Cesari. Fra i poeti della decadenza merita speciale menzione Draconzio, che rappresenta specificatamente il seguito, il carro, il trionfo d'Amore; mentre fra quelli dei tempi romanzi si possono ricordare Andrea Capellano e Francesco da Barberino. Il P. deriva per questo riguardo dai poeti latini che egli conobbe e, in modo speciale, da Ovidio, come notarono il De Sade, lo Zingarelli ed il Carducci, ma prima di tutti il Castelvetro. E l'A. conferma con esame che il P. non ebbe l'idea del Trionfo d'Amore nè dall'*Amorosa Visione* del Boccaccio, nè dai Trionfi delle feste popolari e religiose, nè dai 5 trionfi romani del *Libro imperiale,* ma da due elegie ovidiane, *Amores* I, 2 e *Tristium* IV, 2, i cui vv. 17-56 somigliano anche ai 333-87 del IX dell'*Africa.* — Troppe cose, e che in parte non vi sono, vede poi nei « Trionfi » RIZZI FORTUNATO nel suo articolo *Spiriti Moderni nei « Trionfi » del Petrarca* (in *La Nazione* di Firenze, 29-30 maggio 1904).

Ma abbiamo sui « Trionfi » uno splendido articolo complessivo, scritto da persona, se altra mai, competente, ossia CARLO APPEL, su *I « Trionfi » del Petrarca* (in *Rivista d'Italia,* luglio 1904, pp. 45-67). Siccome ogni opera - dice l'A. - va giudicata alla stregua del suo tempo, così anche per i « Trionfi », di cui si va dicendo che son l'opera volgare del P. meno riuscita, artisticamente parlando, bisogna rendersi conto dell'impressione che da essi ricevette il pubblico del tempo in cui furono scritti. Intanto, se del « Canzoniere » ci sono 156 esemplari mss., 194 ce ne sono dei « Trionfi », il che vuol dire che nel pubblico del '300 l'interesse per quest'ultima opera era maggiore che per la prima. E le cause di questo maggiore interesse per i « Trionfi » sono, secondo l'A.: 1) il fatto che fino al secolo XV la méta principale, se non esclusiva, di ogni serio ragionamento, e l'argomento principale di quasi ogni creazione letteraria fu quello di guidare l'uomo alla perfezione morale e di ricondurne l'anima a Dio. Orbene, i « Trionfi » esprimono con chiarezza sorprendente e in un linguaggio pieno di commozione solenne gli argomenti principali di quell'universale tendenza, ossia la vanità delle cose di quaggiù e la necessità di subordinare le cose umane alle divine; 2) l'Umanesimo iniziato dallo stesso P. trovava nei « Trionfi » una affascinante copia di erudizione classica; 3) i « Trionfi » per la copia delle figure antiche e per le scene descritte porgeva materia ampia alla creazione artistica contemporanea, non solo, ma anche, quantunque non ce ne rimanga ricordo esplicito e positivo, alle processioni allegoriche che si facevano al tempo del Rinascimento. Noi, dunque, dobbiamo leggere i « Trionfi » sopratutto per l'interesse storico. Altri, per esem-

pio il Cesareo, proporrebbe la lettura dei « Trionfi » come completamento necessario di quella del « Canzoniere », poichè queste due opere formano un unico tutto, anzi una Trilogia vera e propria, nella prima parte della quale, le Rime in vita, è rappresentato il viaggio terrestre dell'uomo, che, brancolando nella selva dell'errore, ricerca sè stesso; nella seconda, le Rime in morte, è rappresentata la contemplazione istruttiva e paurosa della morte; nella terza, i « Trionfi », sono la umiltà e il timore di Dio, incussi mediante la dimostrazione della vanità di tutte le cose. Ma l'A. non è di questo parere. Anzitutto, quel titolo del ms. originale del « Canzoniere », *Rerum vulgarium fragmenta*. da cui il Cesareo traeva la prova che, nel concetto stesso del poeta, il « Canzoniere » non era se non un frammento, una parte di un'opera volgare, per l'A. esclude addirittura, in causa di quel plurale *res vulgares* il concetto unitario, e niente altro significa se non *Rime sparse,* ed accenna quindi chiaramente ad una mancanza di correlazione fra le singole parti. Ed infatti è oramai chiaro che alla distribuzione del « Canzoniere » ha presieduto non già un sistema di principî psicologici estetici e morali - nel qual caso il P. sarebbe stato obbligato a far uso di quella maniera di divisione, la quale, introdotta dal Vellutello, parve in seguito tanto naturale, che solo ora si è ritornati a quella praticata prima dall'Autore - ma semplicemente fatta dal punto di vista cronologico. Se pertanto il « Canzoniere » non è un'opera concepita nell'unità rigorosa di un piano prestabilito, ma è piuttosto una raccolta di « rime sparse », è tanto meno lecito ammettere che in unità ancor più vasta abbia il P. avuto l'idea di raggruppare il « Canzoniere » e i « Trionfi ». Del resto è facile vedere che i « Trionfi » non completano già il « Canzoniere », ma quelli si svolgono parallelamente a questo, con soltanto una differenza, che cioè nel « Canzoniere » è espresso casualmente, secondo la natura delle « rime sparse » ciò che invece nei « Trionfi » è ridotto in certo modo a sistema. — Quindi noi dobbiamo leggere i « Trionfi » principalmente per l'interesse storico, e, rispetto al P., per il fatto che con la lettura di essi possiamo formarci del poeta un'idea più completa. E dalla lettura risulta che il P. non era certamente fatto per questo genere allegorico di poesia. Egli non era capace di fare un piano prestabilito quale lo richiede una simile opera: poeta d'impressione, egli lascia guidare il suo pensiero dalle impressioni, non le impressioni dal pensiero; per cui avviene che anche le canzoni venivano, a volte, composte dal P. senza prima averne stabilito in tutti i suoi particolari il procedimento ideale. E per i « Trionfi » questo si rivela in modo così patente, che una delle cose più difficili è quella di ritrovare il nesso congiuntivo fra le diverse parti che li costi-

tuiscono. Così, anche nei particolari, invano noi ricerchiamo la spiegazione allegorica, donde è lecito concludere che nel P. l'equilibrio fra riflessione, fantasia e sentimento non era quale si richiedeva per un'opera di quel genere. E questa è la ragione precipua della nostra stima mediocre dei « Trionfi ».

Quanto alla fortuna dei « Trionfi » abbiamo l'articolo di ANGELO SOLERTI, *I « Trionfi » del Petrarca in un banchetto (Bollettino degli Atti del Comitato,* n. 4, maggio 1904, pp. 61-62). Si tratta di un banchetto celebrato a Racconigi dal Duca di Savoia (Carlo Emanuele I) l'ultimo giorno di Carnevale del 1618. La prima portata fu servita in essa da una processione di personaggi rappresentante il *Trionfo dell' Amore*; la seconda da personaggi rappresentante il *Trionfo dell' Amore*, e così via fino al *Trionfo del Tempo*. E il Solerti ricorda che un poeta di quella Corte, Fr. Antonio Oliviero, pochi anni avanti scrisse a imitazione del P. i Trionfi d'Amore, della Castità, della Morte, della Fama, del Tempo, dell'Eternità. — Importante è l'opuscolo di G. BERTONI, *Per la fortuna dei « Trionfi » del Petrarca in Francia*, Modena, G. T. Vincenzi e Nipoti, 1904, di pp. 62. Era giá noto - dice il B. - per gli studî del Picot e del Flaminî il « Trionfo della Bellezza » di Amomo, ossia, come pare, di Jean de Mammont, ma questo, piuttosto che col P., ha affinità con quei capitoli che in Italia nella età della Rinascenza venivano scritti in gloria delle dame di questa o quella corte. S'ispira invece direttamente al « Trionfo della Morte » un intero sonetto del Desportes; e per ciò che spetta alla prima ispirazione, deriva probabilmente dai « Trionfi » il *Songe ou vision sur les Antiquitéz de Rome,* di J. du Bellay. Però più che imitazioni ci furono nel '500 in Francia traduzioni dei « Trionfi » e prima quella in prosa di George de la Forge (1514), e poi quelle in poesia, ma di nessun merito, di Jean Meynier barone d'Opéde (1538), e, migliore, ma troppo libera, quella, pure in poesia, di J. Ruyr (1588), e quella di Philippe de Maldeghem. Migliore di tutte è quella di Simon Bourgoyn, che dimostra una certa perizia nell'arte del verso alessandrino e nell' arte del tradurre. E accanto ai « Trionfi » il B. ha trovato nella *Nationale* tre codici contenenti la traduzione del commento di Bernardo Ilicino. Dopo aver ricordato l'influsso artistico dei « Trionfi » in Francia, quale appare dalla nota opera del Principe d'Essling e del Müntz, il B. conclude: « Il ricordo persistente di quell' opera tutta simboli che « è il *Roman de la Rose,* il nome venerato del P., il coscienzioso « commento di B. Ilicino, e l'amore infine per tutto ciò ch' era clas- « sicità furon fra le prime cause della diffusione dei « Trionfi » in « Francia nel secolo XVI ».

Aggiungeremo, infine, che ci è rimasto inaccessibile *Pétrarque: pages oubliées, Triomphe de la divinité* (in *Mois littéraire et pittoresque*, IV, 1904).

V) *Rime attribuite al Petrarca.* — Assai interessante è MARIO FORESI, *Due sonetti inediti attribuiti a Francesco Petrarca* (in *Rassegna Nazionale*, 16 aprile 1904, pp. 581-594). Si tratta di due sonetti, avuti dal Foresi in copia dalla figlia di Sir William Rudship, che ne possiede l'originale. Li aveva già la madre di costui, la quale discendeva da un gentiluomo provenzale della corte di Francesco I, amantissimo, quest' ultimo, del Petrarca, tanto è vero che un monsignor Baldassera di Roma gli mandava varî fogli di canzoni e sonetti autografi del P. Il primo dei sonetti comincia: *Madonna, quando vedo il mar costante*, e vi dice il poeta che dispera di poterla piegare, mentre pure l' onda finisce coll' abbattere il duro scoglio. Il secondo comincia: *Non più vi salirò culmini aprici*, scritto, se del Petrarca, dopo la morte di Laura e prima del 1352, anno nel quale il poeta lasciò Valchiusa con tutti i suoi libri. Il Foresi è incerto sulla loro autenticità, che non reggerebbe completamente all'esame paleografico: certo i fogli sono di mano di colui che li compose, come si rileva dalle correzioni. Forse sono di un petrarchista del '300. — Lo stesso FORESI, *Francesco Petrarca disegnatore e un sonetto inedito* (nella *Scena Illustrata* di Firenze, 1° giugno 1904) pubblica un sonetto, pure attribuito al P., *Io pensoso sedea sotto un alloro*. — GUIDO MAZZONI, nell'opuscolo *XVII Agosto 1904 - Nozze Matteucci-Tortoli*, Firenze 1904, tip. Galileiana, di pp. 10 non numerate, pubblica *Un sonetto attribuito a Francesco Petrarca e uno attribuito a Antonio da Ferrara*. Da una copertina in pergamena trae il M. un sonetto (Nançi ch' i' voglia romper o spezzarmi), che è attribuito in essa al Petrarca, ma che non è davvero probabile che sia proprio del P., anche se si voglia ammettere che risponda per le rime a una qualche proposta. — E infine ENRICO SICARDI, *Il Petrarca e Cecco d'Ascoli*, Roma, tip. di Innocenzo Artero, 1904 per nozze d'Alia-Pitrè, di pp. 32, rivendica ad un ser Muccio o Mutio il sonetto *Tu se 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi*, che alcuni manoscritti attribuiscono al P., e al quale Cecco rispose col sonetto *Io solo son ne' tempestati fiumi*.

VI) *Antologie dalle opere latine.* — Ne son uscite due, ambedue dei dottori L. M. CAPELLI e R. BESSONE, e tutte e due ci sembrano egregiamente riuscite. La prima è *Antologia latina tratta dalle opere di Francesco Petrarca ad uso dei Ginnasi inferiori*, Ditta G. B. Paravia, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli, 1903, di pp. 166. Precede un breve cenno su *Francesco Petrarca nel VI centenario*

della sua nascita; un primo libro contiene estratti dalle Familiari, contenenti favolette; un secondo, motti, sogni, portenti, aneddotti, pure dalle Familiari e dal Libro delle cose memorande; un terzo, in modo speciale, descrizioni, e, fra le altre, quella del monte Ventoso, pure dalle Familiari e dalle Varie; un quarto, interi biglietti o corte letterine del P. a suoi amici; un quinto, brani estratti sopratutto dalle Epistole metriche; più un brano dall'Africa e uno dalle Egloghe. L'altra Antologia è intitolata *Opere latine di Francesco Petrarca. - Antologia ad uso dei Ginnasi superiori, dei Licei, delle persone colte*, 1904, presso lo stesso editore, di pp. 199. Precede un sunto di ciascuna delle opere latine; viene indi l'*Epistola ad Posteros,* e poi squarci, accortamente scelti, dalle opere poetiche, dalle storiche, dalle filosofico-morali, dalle polemiche, dalle epistole.

VII) *Poesie latine minori.* — Sulle *Epistolae metricae* niente è stato pubblicato: soltanto noteremo che nel discorso cit. di Guido Falorsi, *Pel VI centenario di Francesco Petrarca* (v. la Rubrica 1, II, *a*) sono pubblicate traduzioni metriche, dello stesso, di squarci di esse *Epistolae,* e dell'intera epistola *Salve, chara Deo* (p. 11, n. 1); che di questa stessa epistola ha pubblicato una sua traduzione anche Vittorio Fontana nel cit. discorso *La modernità del pensiero civile di Francesco Petrarca* (v. la Rubrica 1, II, *a*) a p. 23; e che infine, sempre di questa stessa epistola, nel volume miscellaneo *Petrarca e la Lombardia,* è riprodotto nella tav. V il fac-simile, dal cod. Par. lat. 8568. — Nemmeno sul *Carmen Bucolicum* è stato scritto nulla di speciale, fatta eccezione per le pagine che vi ha consacrate Enrico Carrara nel *La Poesia Pastorale* (nella *Storia dei Generi Letterari Italiani,* edita dal Vallardi), a pp. 87-111.

VIII) *Africa.* — Nemmeno sull'*Africa* è uscito niente di speciale. Balsamo Crivelli Riccardo, *Una timida proposta* (in *Corriere del Polesine,* dell'8 aprile 1904) esorta il Ministro della Pubblica Istruzione a bandire un concorso fra i migliori poeti italiani per una traduzione dell'*Africa.* — Della *Biblioteca classica economica* del Sonzogno è apparso il num. 114, *L'Africa recata in versi italiani dal dott.* Agostino Palesa, Milano, Sonzogno, 1904, di pp. 336; la quale non è se non la riproduzione della traduzione del Palesa quale apparve nel noto Numero Unico petrarchesco Padovano del 1874 in occasione del Centenario della morte del poeta: in essa di nuovo c'è soltanto un'introduzione (pp. 5-16) di Vittorio Serra, anche questa superficialissima, *Due parole intorno all'Africa. - La Vita di Francesco Petrarca. - Ritratto fisico e morale di lui. - Il Petrarca umanista.*

IX) *De Viris Illustribus.* — F. NOVATI nel volume *Petrarca e la Lombardia* (pp. 243-252) pubblica *Un' epitome poetica del « De Viris Illustribus » scritta nel Quattrocento.* Si tratta d'un capitolo, che consta di 69 terzetti, di un anonimo, che ci resta in alcune carte legate in fine alla copia della rara edizione del « Canzoniere » uscita nel 1477 a Mantova per i torchi del Siliprandi, posseduta dalla Trivulziana: capitolo che, per il contenuto suo, non è se non una rapida rassegna degli uomini illustri, di cui il P. nel *Compendium* e Lombardo della Seta nella continuazione del *Compendium* stesso avevano narrate le virtù e le glorie a Francesco da Carrara.

X) *De contemptu mundi (Secretum).* — Notiamo IRENE VANNERINI, *Messer Fr. Petrarca e il suo « Secreto »*, Siena, tip. C. Nava, 1904, di pp. 33. Precede un garbato sunto dei tre dialoghi che compongono il *Secreto*, di sulla traduzione dell'Orlandini. Il P. - dice indi l'autrice - scrisse il *Secreto*, non tanto per dimostrare luminosamente il trionfo dell'ideale celeste sul terreno, e della gloria eterna sulla mondana, quanto per dare una voce ai varî sentimenti e alle varie tendenze che gli cozzavano nell'animo, e sopratutto per concedere in qualche modo un sollievo al conflitto che in lui si combatteva senza tregua. Dopo il lungo discutere, il dissidio è tutt'altro che composto, ma il cuore ha trovato uno sfogo; e il *Secreto* rappresenta e custodisce gelosamente questo sfogo, eternando i palpiti e i fremiti di quello spirito infelice e sublime. — Inoltre la versione del *Secreto* fatta da FRANCESCO ORLANDINI vien ripubblicata nel libretto divulgativo *L'Autobiografia, il Secreto e dell'Ignoranzia sua d'altrui di messer Francesco Petrarca col Fioretto de' Remedi dell'una e dell'altra fortuna* a cura di ANGELO SOLERTI, Firenze, G. C. Sansoni, 1904, di pp. 347, alle pp. 33-175; a pp. 2-3 precede una piccola nota bibliografica.

XI) *De ocio Religiosorum.* — Abbiamo qui il libro più volte lodato di HENRY COCHIN, *Le Frère de Pétrarque et le « Livre du Repos des religieux »*, dove del trattato del P. si parla a pp. 155-195. Il motto del trattato dedicato ai certosini di Montrieux, dove s'era rinchiuso anche il fratello Gerardo, è il verso 11 del Salmo XLV « Vacate et videte, quoniam ego sum Deus ». *Vacare* vuol dire esser libero; ma da che cosa deve essere libero il religioso? Anzitutto dal peccato e dai ricordi del passato; e una volta resosi libero, deve sapersi mantener tale, deve cioè sapersi guardare da tutto ciò che costituisca un pericolo per l'anima, e questo pericolo consiste in ciò, che intorno a noi gironza sempre il nemico. E quali sono questi nemici? Le astuzie dei demoni, i vincoli mondani, le seduzioni della carne. I demoni, colla loro astuzia, possono tentare di

insinuare nell'anima del religioso il dubbio che la fede del Cristo non sia la vera; il concetto che l'uomo è stato creato con disposizione al male e che quindi è inutile lottar contro questo; il pensiero che la legge del Cristo è troppo dura e che nessuno può adempierla. Contro questi, che potranno considerarsi come tre assalti del demonio, vi sono le armi, le « sagittae Potentis acutae », ossia l'autorità degli Apostoli e degli Evangelisti, e i « carbones desola« torii », ossia l'esempio dei santi e dei martiri. Quanto al mondo, esso potrà agire sull'animo del religioso mediante i ricordi, o, come s' esprime il P., potrà travolgerlo nella turbinosa corrente dei suoi fiumi peccaminosi, il Lete, o oblio del bene; il Flegetonte, o fuoco delle passioni; l'Acheronte, o l'inutile pentimento; il Cocito, o le lagrime del malvagio; lo Stige, o gli odî e le inimicizie dei cattivi. Ma il religioso saprà far argine al turbine di queste passioni mondane, gridando a Dio: « Salvami, perché le acque invadono « l'anima mia », e considerando la suprema vanità di tutte le cose terrene. Quanto alla carne, essa potrà tentare il religioso col sonno, l'ozio, le vivande prelibate, i vestimenti morbidi, la squisita cura del corpo, la gaiezza dei giuochi e dei canti; ma il religioso opporrà a queste tentazioni la stretta cella, il rozzo sacco, le assidue vigilie, il duro cilicio del Certosino. E il religioso, vinto che avrà il demone, il mondo, la carne, sarà *vacante,* potrà quindi riposare e vedere, ossia contemplare la verità e goderne, nel che consiste la sola vera felicità. — Alla fine del volumetto sono due note, che interessano il trattato. La prima a pp. 200-201 *La date du « de Otio religiosorum »* fissa come data di composizione la quaresima del 1347: il libro però fu rimaneggiato e ritoccato posteriormente, tanto da potervi far menzione della morte di Clemente VI (6 dicembre 1352) e della cattività di Giovanni il Buono (1356). La seconda a pp. 205-221, *Accidia,* tratta eruditamente della fortuna di questa parola nel M. E., per concludere che nel P. essa diventa il nome di una malattia comune e viene a comprendere nel suo significato la « voluptas dolendi » e insieme il concetto che questo dolore è senza causa.

XII) *Psalmi Poenitentiales.* — Abbiamo nel vol. *Petrarca e la Lombardia* a pp. 203-215, di F. NOVATI, *Un esemplare visconteo dei « Psalmi poenitentiales »* del P., nota interessantissima e piena di erudizione e di acume, come tutti gli altri scritti petrarcheschi di quel veramente egregio studioso. Il P. - dice il Novati - aveva rivolte quelle sue disperate invocazioni alla celeste misericordia in un momento di acuta crisi morale, mentre più aspra si combatteva in lui la battaglia fra la carne e lo spirito: il grido ch'egli innalza a Dio, chiedendo aiuto, v'echeggia pari a quello del naufrago, che

già travolto dai flutti, protende ancora le braccia in alto nella speranza di quella salvezza che solo un miracolo potrebbe apprestargli. Ed infatti, senza troppo errare, si potrebbe assegnare la composizione delle dolenti giaculatorie petrarchesche o all'ultimo periodo della dimora del poeta in Provenza o ai primi anni del suo soggiorno a Milano. Orbene, di questi *Psalmi*, il Novati, nel cod. S $^{20}{}_{.4}$ della biblioteca civica di Lucerna, rintraccia nientemeno che una copia fatta a cura e sotto la direzione del P. stesso per Gian Galeazzo, conte di Virtù.

XIII) *De sui ipsius et multorum ignorantia* — *De remediis utriusque fortunae.* — Del primo di questi due trattati il Solerti nel libretto cit. più su al num. X, a pp. 261-341, ha pubblicato per la prima volta la versione italiana di L. M. CAPELLI; e del secondo, a pp. 177-260, il *Fioretto de' Remedi dell'una e dell'altra fortuna* compilato da Frate GIOVANNI DA SAN MINIATO, secondo la lezione che ne diede C. Stolfi nella dispensa XXX della *Scelta di curiosità inedite e rare* del Romagnoli.

XIV) «*Periochae Livianae.* — Ne tratta R. SABBADINI, *Le «Periochae Livianae» del Petrarca possedute dal Barzizza* nel vol. *Petrarca e la Lombardia*, pp. 193-201. Si tratta del codice IV, C, 32 della Nazionale di Napoli. Dai diversi *ex-libris* segnativi risulta che esso, copiato nel principio del sec. XV, venne nelle mani di Gasparino Barzizza e da lui passò in quelle di suo figlio Guiniforte; e che a Milano nel primo quinquennio del sec. XVI lo comperò non sappiamo da chi A. G. Parrasio, da cui poi lo ereditò il card. Seripando. Orbene, questo codice dal f. 29 in poi contiene: « Abreviatio « quedam de Titoliuio quam inveni in Codice vetustissimo litere « manibus olim petrarce lectam et postillatam ». Dal che dunque pare che non soltanto le *Periochae* ma anche le postille, che nel cod. napolet. le accompagnano, debbon risalire al Petrarca, e confermerebbero la derivazione queste ragioni. Quei raffronti storici con altre fonti, quelle polemiche contro le opinioni tradizionali, quei giudizî sulla moralità delle azioni, espressi con un avverbio, corrispondono all' uso da lui osservato nel chiosare i suoi testi di studio. E tra gli autori citati primeggia Valerio Massimo, che fu una delle sue principali fonti storiche. Ed infine una delle postille cita Q. Terenzio Culleone; ora uno dei meriti eruditi del P. è quello di aver tolto di mezzo la confusione esistente nel M. E., fin da Orosio, fra Terenzio Afro e Terenzio Culleone.

XV) *Epistolario.* — Su questa importantissima fra le opere del Petrarca abbiamo un contributo eccezionalmente importante, sempre nel vol. *Petrarca e la Lombardia*, pp. 131-175 di H. COCHIN,

Le Texte des « Epistolae de rebus familiaribus » de Francesco Pétrarque d'après le manuscrit de la Bibliothèque Nationale de Paris. Si tratta del manoscritto lat. 8568 della Biblioteca Nazionale di Parigi, conosciuto ma non usufruito dal Fracassetti. Esso presenta, in confronto del costui testo, ben 3,700 varianti, pur lasciando da parte le varianti puramente ortografiche, e, quel che più vale, esse sono nella gran maggioranza di una importanza somma, come quelle che ci attestano ancora una volta di più a quanti rimaneggiamenti sottopose il P. le sue epistole; poichè le differenze fra questo manoscritto parigino e la vulgata del Fracassetti sono di tale entità, che noi non possiamo a meno di farle risalire allo stesso Petrarca. Di queste varianti il Cochin ne riporta nel suo studio soltanto 300; ma tutte d'importanza somma. Fra l'altro, esse modificano la data di 8 lettere (*Fam.*, I, 4, 6; V, 19; X, 1; XI, 3; XV, 2; XXI, 13); dànno il nome del destinatario di due lettere finora indirizzate *ad ignotum;* variano la formola finale della lettera in un numero rilevante d'epistole; dànno più completa la citazione di autori antichi; portano nomi di personaggi che nella volgata sono soppressi (il Saladino. Marin Faliero, Carlo IV, il figlio del P., Giovanni); forniscono particolari su amici del P., che non conoscevamo; son più ricche nella descrizione dei diversi luoghi visitati dal P. (Napoli, S. Simpliciano, Viterbo, Orvieto, Siena, Gand); contengono particolari di capitale importanza sui rapporti fra il P. e Laura e perfino sulla nascita del P. stesso. Queste varianti quale dei diversi rimaneggiamenti, a cui il P. sottopose le epistole, rappresentano? Il C. non si sa risolvere, pur fornendo egli stesso alcuni criterî per la cronologia del rimaneggiamento quale è contenuto dal codice Parigino in questione. Il quale, oltre a tutto questo, contiene d'interessante due sottoscrizioni in due luoghi differenti: « Jo. legit complete, 1388. 23 februarii hora 4ª »; e « Jo. M. scripsit. 1388. 4 Jan. papie ». Chi era questo tale? — Cerca di rispondere a questa domanda F. NOVATI in un sua nota *Chi è il postillatore del Codice Parigino?*, sempre nel vol. *Petrarca e la Lombardia* pp. 177-192: il postillatore sarebbe il lunigianese Giovanni Manzini della Motta, e ciò non tanto per il confronto di quelle postille con una lettera manu-propria del Manzini, scoperta dal Novati stesso, quanto per il fatto che il Manzini nutrì per il P. un culto non meno intenso di quello onde lo circondarono Giovanni Boccaccio, Francesco Nelli, Lombardo della Seta, Tedaldo della Casa, e lo stesso dagli ultimi mesi del 1387 alla primavera del 1388 fu a Pavia, e nell'estate a Belgioioso. Vero è che il codice è scritto da un francese, e c'è quindi da spiegarsi come capitasse, se non nel possesso - il che è da escludere, - almeno in mano del Manzini a

Pavia; ma il Novati ricorda che il Manzini fu preso in casa, come educatore del proprio figlio da Pasquino Cappelli, l'onnipotente ministro di Gian Galeazzo Visconti, il qual Cappelli fu appassionato raccoglitore di opere così di antichi come di contemporanei (fra gli altri, del Boccaccio), e per cagione del suo ufficio fu in frequenti rapporti con persone appartenenti alla corte francese. — Di lettere inedite del P. ne ha pubblicate due lo stesso F. NOVATI nel solito vol. *Petrarca e la Lombardia* pp. 59-63, una, probabilmente del 1358, scritta in nome di Bernabò Visconti a frate Jacopo Bussolari da Pavia, l'altra, datata il 6 luglio 1368 da Pavia, a Giovannolo da Mandello. — VITTORIO CIAN, *D'una lettera pseudo-petrarchesca in volgare* (è la III delle *Spigolature di erudizione petrarchesca* pubbl. nel Num. Unico: *Padova a Francesco Petrarca nel VI centenario dalla nascita*, pp. 17-18), parla di quella lettera ad un Leonardo Beccanugi, sospettando che possa averla fabbricata Antonio Mezzabarba, il noto petrarchista Veneziano, quello stesso che prima la rese nota nel 1509, traendola, diceva, da un cod. autografo del P. stesso. Più tardi lo stesso Mezzabarba cercò di far passare quella lettera come autentica al Bembo, che però con un bigliettino del 29 luglio 1524, rispondendogli, mostrava di non abboccare all'amo. — Dell'autografo della notissima lettera a Giovanni Dondi dall'Orologio si è pubblicata una splendida riproduzione, accompagnata delle opportune illustrazioni, nel Num. Unico: *VI Centenario dalla nascita di Francesco Petrarca. La Rappresentanza provinciale di Padova* (pp. 25-82). — Di questioni cronologiche attinenti a lettere si sono occupati parecchi. ANTONIO BELLONI nella sua cit. conferenza *Francesco Petrarca*, (v. la Rubrica 1, I, *b*) sostiene in una lunga nota (pp. 29-33) che la lettera *Fam.* IV, 2 sia da ascrivere, anzichè al 4 gennaio 1340, al 4 gennaio 1341. — VITTORIO ROSSI nel cit. scritto *Il Petrarca a Pavia* (v. la Rubrica 4, XVII) da pp. 48-62 tratta della datazione delle lettere scritte dal Petrarca in Pavia. — E finalmente A. AVENA, *Per la cronologia delle epistole di Francesco Petrarca* (in *Atti del l'Accademia d'Agricoltura, Scienze etc. di Verona* per l'anno 1904) ci è rimasto, finora, inaccessibile.

7. — **Fortuna.**

Di scritti complessivi sulla Fortuna del P. abbiamo, oltre il cit. articolo di G. S. GARGANO, *Il Petrarchismo* (nel *Marzocco* del 24 luglio 1904), RODOLFO CHIARINI, *Il Petrarca di Secolo in Secolo*, Arezzo, tip. Ettore Sinatti, 1904, di pp. 35, VINCENZO REFORGIATO, *Il Petrarchismo*, Acireale, tip. Donzuso, 1904, di pp. 20, e GINO FRAN-

cesco Gobbi, *La Lirica Petrarchista d' Italia* (nel cit. libro dello stesso, *Il Calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca; la gloria di Vittorio Alfieri nell'anniversario di Silvio Pellico, ed altri studî*, Milano, L. F. Cogliati, 1904); ma non dicono nulla di nuovo nè sulle cause, nè sulle vicende, nè sulle caratteristiche di quell'importante fenomeno letterario che è il Petrarchismo. Interessanti contributi, invece, abbiamo per quel che riguarda singoli punti del Petrarchismo.

E cominciamo dal *'400*. Importante è Antonio Medin, *Il Culto del Petrarca nel Veneto fino alla Dittatura del Bembo* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S. T. VIII, P. II) Venezia, Prem. Stab. tip.-lit. Visentini cav. Federico, 1904, di pp. 47. Dopo di aver parlato delle memorie che nel '400 rimanevano del P. in Arquà, a Padova, a Venezia, il Medin ricorda gli elogi, le edizioni, i commenti che si fecero da veneti nel '400; passa indi a parlare dei quattrocentisti veneti, imitatori del P. (parte questa, nutrita di ben soda erudizione); accenna ai giudizi che del P., come umanista, portarono il veronese Guarino, il padovano Sicco Polenton, il vicentino Antonio Loschi; e ricorda, infine, tutte le opere d'arte che, sempre appartenendo al 400, dimostrano l'influsso potente dell'opera letteraria petrarchesca. — Arnaldo Segarizzi, *Jacopino Badoer rimatore veneziano del sec. XV*, per nozze Onestinghel-Alberti, Venezia, 1904, oltre le notizie biografiche di questo petrarchista, ne riporta due sonetti amorosi. — Lo stesso Arnaldo Segarizzi, *Un poeta feltrino del sec. XV, G. L. Regini* (in *Atti dell'Accademia Scientifica veneto-istriana, Classe di scienze storiche, filologiche e filosofiche*, N. S., vol. I [1904], fasc. I), parla di questo petrarchista, che fu, poco prima della metà del sec. XV, cancelliere di Ragusa, dove trovò una cultura tutta italiana in parecchi ragusini che scrissero versi di imitazione petrarchesca per effetto dei maestri e dei cancellieri che venivano dal Veneto. — Nel volume *Dai Tempi antichi ai Tempi moderni* per nozze Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904, abbiamo a pp. 301-307: Antonio Medin, *Il Canzoniere di Antonio Grifo,* canzoniere foggiato su quello del Petrarca, che si trova nel codice Marciano-Zanetti 64 degli It. e che V. Rossi aveva aggiudicato o al bolognese G. Batta Refrigerio o al fiorentino Jacopo Corsi; a pp. 291-299: Guido Mazzoni, *Su Giovanni Antonio Romanello,* rimatore del sec. XV, nelle cui rime l'imitazione del P. è palese in ogni parte, nella storia dell'amore, nelle raffigurazioni, nello stile, nella tecnica del verso (a n. 1 della p. 297 si accenna a due sonetti del veneziano Marco Piacentini, anch'esso del XV secolo, i quali sono imitazioni della canzone « S' i 'l dissi mai »); e a pp. 283-289: Remigio Sabbadini, *Ugolino Pisani*, che a c. 68 *v.* dell'ora Ambrosiano F, 41

sup. scrisse una specie di Canone degli autori greci, latini e volgari che si dovevano leggere pubblicamente: tra i latini è «Oratius «totus cum sermonibus; quem imitatus est Petrarcha in sonetis suis «valde», e tra i volgari: «Vulgares autores publice legantur isti: «Dantes, Petrarcha.... » etc. — Nel *Giornale Dantesco*, anno XII, Quaderno III-IV, pp. 52-56 è un articolo di LODOVICO FRATI, *Lo Studio e l'imitazione di Dante e del Petrarca nei rimatori bolognesi del Quattrocento*, fra i quali i petrarchisti furono Sebastiano Aldobrandi ed Angelo Michele Salimbeni. — VITTORIO CIAN, *Un nuovo trionfo d'amore di Gianfrancesco Puteolano*, Pisa, tip. succ. Nistri, 1904, di pp. 29, per nozze D'Ancona-Cardoso, trae dal Marc. It. IX, 58, due capitoli ternarî del Puteolano, un parmigiano del sec. XV, derivanti, quanto al disegno complessivo e certe situazioni generali, dai «Trionfi» petrarcheschi. — Nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. XLIV [1904], pp. 297-350 è uno scritto di ARTURO FARINELLI, *Note sulla Fortuna del Petrarca in Ispagna nel Quattrocento*, irto di erudizione. Qualche cosa dell'incoronazione del P. – dice il F. – alla quale forse assistette il portoghese Rodrigueannes de Sâ, imparentato coi Colonna, si seppe nella penisola Iberica fin nell'estremo '300. Ma fu nel Quattrocento, al tempo del propagarsi dell'umanesimo, che il P. fu specialmente conosciuto in Ispagna, però come filosofo e moralista: un' eccezione può farsi per la versione petrarchesca della novella di Griselda del Boccaccio, che laggiù venne allora ascritta al Petrarca. Dopo avere parlato della fortuna dei «Trionfi» in Ispagna in pagine, così irte di nomi che è impossibile sunteggiarle, il F. passa a parlare della fortuna della Lirica petrarchesca prima negli imitatori e poi nei traduttori, che furono Samuel Usque, Francesco Trenado de Ayllon, Enrique Garcez. — Importante è poi NINO QUARTA, *I Commentatori Quattrocentisti del Petrarca* (Estratto dagli *Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, vol. XXIII), Napoli, tip. della Regia Università, 1904, di pp. 56, il quale così riassume le sue conclusioni «per risparmiar «fatica ai recensori» (lo ringraziamo davvero!): «De' due commenti «che abbiamo sul *Canzoniere*, composti nel Quattrocento e pubbli«cati nelle stampe, uno, sino al sonetto *Fiamma del ciel*, è opera «del Filelfo, scritta a Milano fra il 1445 e il 1447. Questo commento, «così monco, fu stampato per la prima volta nel 1476, a Bologna, «da quello stesso Azzoguidi che l'anno innanzi (1475) aveva stam«pato il commento dell'Ilicino dei *Trionfi*.... La continuazione dello «Squarzafico al Filelfo apparve per la prima volta nella stampa «veneziana delle *Rime* per 'Pietro cremoneso dicto veroneso' del «1484. Lo Squarzafico lavorò questo suo commento su quello detto

« di Antonio da Tempo.... Questo meschinissimo commento è opera « d'uno sconosciuto letterato veneto, e fu scritto dopo il 1437, verso « la metà di quel secolo. Fu pubblicato per la prima volta a Ve- « nezia, nel 1477, da Domenico Siliprandi, che per rialzarne il pre- « gio, lo attribuì ad Antonio da Tempo, trecentista, l' autore della « ' Summa artis rithimi '. La vita del P., stampata dallo stesso Sili- « prandi con questo commento e similmente attribuita al Da Tempo, « è un compendio della vita detta di Publio Candido (ma proba- « bilmente del Filelfo o di Pier Candido Decembrio), inseritivi qua « e là dei passi della vita del P. di Leonardo Aretino, compendio « lavorato per la stampa delle *Rime* petrarchesche pubblicata a Roma « nel 1471 da Giorgio Laver, dove apparve per la prima volta. Non « esiste dunque nessun Antonio da Tempo *juniore*, quattrocentista « e commentatore del P. ». Conclusioni importanti, dunque; ma non solo per questo va pregiato il lavoro del Quarta, sì anche per le notizie bibliografiche che vi sono raccolte su quei commentatori, in modo speciale l'Ilicino.

Quanto al '*500*, notiamo anzitutto A. Simioni, *Di alcuni petrarchisti bassanesi del sec. XVI* (in *Museo Civico*. vol. I [1904] n. 2; in continuazione), parla del petrarchista Alessandro Campesano. — Vittorio Cian, *Un probabile spunto di poesia popolaresca in una canzone del Petrarca e in una imitazione petrarchesca*, la II delle *Spigolature di Erudizione petrarchesca* (pubblicate nel Numero Unico: *Padova a Francesco Petrarca nel VI Centenario dalla Nascita*, pp. 16-17) parla della seconda strofa della canzone *Standomi un giorno*, che fu imitata, anzi diluita nel *Capitolo amoroso* di un rimatore, forse veneto, chiamato Fortunato, che si trova in una rarissima stampa alla Marciana, pubblicata « In Venetia per Dominico « de' Franceschi, in Frezzaria al Segno della Regina, 1568 ». — La IV di queste *Spigolature* (ivi, pp. 18-20) s'intitola *Per la storia del Petrarchismo nel sec. XVI;* si tratta di due lettere: una di Alessandro Manzoli, probabilmente al cardinale Farnese, forse del 1539 per difendere un verso d'un sonetto del Bembo *(Verdeggia l'Apennin....)* dalle censure di certi critici; l'altra del Bembo in data dell'8 luglio 1530 a un Giulio Porcellana di Brescia per lodarlo dello zelo per gli studî petrarcheschi mostrati da lui e da una libera accademia di giovini nobili, nella quale un Emilio degli Emili leggeva il Petrarca. — Attilio Gentille nel « *Chiare fresche e dolci « acque* »*: una canzone del Petrarca commentata* (v. la Rubrica 6, III), facendo cenno della fortuna della canzone, parla di una imitazione esatta di essa nella struttura metrica e nell'ordine generale dei pensieri, ossia della canzone « Selve frondose e folte » del cinquecentista

veneziano Nicolò Tiepolo, canzone che il Gentille riporta per intiero a pp. 92-94. — Nel vol. *In memoria di Oddone Ravenna*, Padova Tip. Fratelli Gallina, 1904, a pp. 142-150 è una nota di MARIA ZANETTI, *Del commento alle tre canzoni sorelle « degli occhi » di Francesco Petrarca, steso da Sebastiano Erizzo*, dove si pone a raffronto ciò che sul medesimo argomento scriveva nello stesso tempo il Varchi, per concludere che fra i due va escluso il plagio, poichè certe idee filosofiche ed estetiche erano allora comuni e derivate dalla stessa fonte. Ad ogni modo l'Erizzo coi suoi sofismi più che illustrare offusca la limpidezza del cantore di Laura. — Di *Un petrarchista greco* parla A. COSATTINI in *Atene e Roma* dell'aprile-maggio 1904, pp. 116-120: si tratta di un manoscritto di poesie neogreche del sec. XVI, in cui incontriamo traduzioni o parafrasi di sonetti petrarcheschi. — ANTONIO PADULA, *Camoens Petrarchista. Studio con Appendice di Sonetti del Poeta nella traduzione inedita di Tommaso Cannizzaro (Pel VI Centenario della nascita del Petrarca)*, Napoli, Società Luigi Camoens per la diffusione degli *Studî Portoghesi in Italia* [Stab. tip. Luigi Pierro e figlio], 1904, di pp. 72. fa rilevare che nel suo « Parnaso » il Camoens fu un entusiastico ammiratore e un felice imitatore del P.; e propende a credere dello stesso Camoens la traduzione, quasi completa, in portoghese dei « Trionfi » del P., traduzione che invece altri non credono si debba a lui attribuire,

Quanto al *'600*, notiamo G. MAZZONI, *Una curiosa imitazione petrarchesca* (in *Favilla* di Perugia, del giugno 1904, pp. 161-163): è quella del padovano Monsignore Antonio Querenghi (1546-1633) che nelle sue *Rime volgari*, edite a Roma nel 1616, diede una *Imitatione della Canzone del Petrarca « S'io 'l dissi mai »*, e la diede in sette ottave. — Potremo ricordare sotto questa rubrica anche ADOLFO ALBERTAZZI, *Panzane Antiche* (in *La Lettura*, aprile 1904, pp. 325-329), delle quali una riguarda la *Necrofilia Petrarchesca*. Si tratta del secentista Don Domenico Laffi, che in un suo libro *Viaggio in Ponente a San Giacomo di Galizia e Finisterrae*, dimostra di averle bevute belle ad Avignone circa il presunto sepolcro di Laura in quella città. — R. HARMAND, *Les « Pensées » de Pascal et le « De contemptu mundi » de Pétrarque* (in *Revue d'histoire littéraire de la France*, XI [1904], Fasc. 1, pp. 104-106), sorprende qualche somiglianza fra brani dell'una e dell'altra opera, ma però non è tanto sicuro della stretta dipendenza degli uni dagli altri, e conclude solo sulla probabilità che il Pascal possa avere avuto cognizione del libro del P., o perchè come Giansenista egli era portato a conoscere il *De contemptu* dove ha così gran parte S. Agostino,

tanto venerato dai Giansenisti, o perchè gliene fu consigliata la lettura da uno dei Signori di Port Royal. — SPIRIDION WUKADINOWIC', *Eine böhmische Paraphrase der Distichen des Johannes Pinitianus zu Petrarca's « De remediis utriusque fortunae* (in *Archiv für slavische Philologie,* XXVI [1904], Fasc. 2, pp. 238-261), studia e pubblica da alcune pagine manoscritte aggiunte ad un esemplare del libro *Emblemata physico ethica* di Niccolò Torello (Norimberga 1602) posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Praga, la traduzione boema di quei distici latini di un Giovanni Pinitianus sopra la materia del libro del P. *De remediis utriusque fortunae,* che furono poi accodati sempre a questo trattato petrarchesco, anzi considerati talvolta come del P., e che furono tradotti anche in tedesco, in olandese, in magiaro, in isvedese. — Su questo stesso argomento si intrattiene E. TEZA, *Circa una versione boema dei distici aggiunti al « De Remediis » del Petrarca* (in *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova,* N. S. vol. XX [1904], Dispensa II, pp. 123-126.

Niente è stato pubblicato sul petrarchismo nel *'700.* GUIDO MAZZONI, *Francesco Petrarca. Festeggiandosi il VI centenario della sua nascita* (in *Natura ed Arte,* 15 luglio 1904, pp. 219-223), accenna al giudizio del Voltaire che giudicava il P. l'unico poeta del '300, ma tale però che modernamente lo superavano il Quinault in Francia e lo Zappi in Italia; al qual giudizio s'accostava quello del Bettinelli, che dalle rime del P. voleva espunto un terzo. — MARIO FORESI, *Francesco Petrarca e la donna. Una Madonna Laura del settecento* (in *Cordelia* di Firenze, 1904, n.[i] 38, 40), rinfresca il ricordo della nota petrarchista romana Pellegra Bongiovanni.

Quanto all' *'800,* lasciando stare l'art. di NINO RABIZZANI, *Idealismo leopardiano ed idealismo petrarchesco* (in *Gazzetta del Popolo della Domenica,* 17 luglio 1904), noteremo CESARE DE LOLLIS, *Petrarchismo Leopardiano* (in *Rivista d'Italia* del luglio 1904, pp. 76-98). Già nell'autunno del 1821 - dice il de L. - Giacomo Leopardi sentiva (secondo si rileva da una nota del suo Zibaldone) di essere gradatamente riuscito ad affrancare il proprio stile poetico dalla maniera petrarchesca, alla quale nei primi saggi lo aveva quasi inconsapevolmente asservito. Ma le derivazioni o almeno risonanze del « Canzoniere » petrarchesco non sono rare neppure in quelle poesie che il Leopardi compose quando si poteva vantarsi e si vantava in possesso di quel che dicesi originalità. E l'A. segnala queste derivazioni e risonanze, facendo notare come esse dipendano da una « congenialità che unisce i due grandi poeti ». Infatti il Leopardi ebbe comune col P. non solo il fondo della natura poetica,

che fu elegiaco nell'uno e nell'altro, ma anche un senso mirabile della dignità sempre vigilante sugl'impeti del sentimento, che mai, a lor volta, desistono dall'incalzare. La conciliazione, singolarissima, di quei due opposti elementi non poteva non cagionare conformità negli ultimi effetti; ed anche per tal via accade che così spesso lo spunto leopardiano sia o suoni petrarchesco e che pur quando, nel massimo della foga poetica, le intimità profonde dell'anima del Leopardi sono a livello della sua bocca, la voce di questa suoni come quella del P. — Curiosissimo ed interessante è infine l'art. di ARRIGO FACCHI, *Gli amori del Petrarca in un racconto francese del 1844* (in *Gazzetta del Popolo della Domenica* del 28 agosto 1904), ossia nell'*Histoire de la belle Cordière et de ses trois amours* di X. B. Saintine: è una bella provenzale, Odette, vagheggiata da tre amici, che diventano rivali, i quali amici sono nientemeno che il Petrarca, Cola da Rienzi, e Guglielmo di Monreale, ossia, com'è noto, fra Moriale.

NB. *Il buono a stampare fu dato il giorno 22 marzo 1905.*

Firenze. ARNALDO DELLA TORRE.



Rassegna Bibliografica

HELMOLT HANS, *Weltgeschichte. — Zweiter Band. Ostasien und Ozeanien. Der Indische Ozean - Dritter Band. Westasien und Afrika.* — Leipzig und Wien, Bibliographisches Institut, 1901 e 1902.

Ai volumi I, IV e VII (1) di questa *Storia Universale,* pubblicata dal benemerito Istituto Bibliografico di Lipsia, si sono aggiunti per ordine di tempo prima il III e poi anche il II; de' quali ultimi, riparando a un nostro involontario indugio, vogliamo ora dar notizia ai lettori dell'*Archivio Storico.* Seguitando l'ordine generale già propostosi, il sig. Helmolt, il quale, come è noto, dirige questa opera, dopo aver cominciato nel primo volume colla Storia dell'America, passa nel terzo a quella de' popoli dell'Asia Occidentale e dell'Affrica, che formano un altro gruppo nella storia dell'umanità; mentre nel secondo, che contiene la Storia dell'Asia orientale, dell'Oceania e dell'Oceano indiano, ci offre per così dire l'anello intermediario fra i due gruppi etnici summentovati. E nell'introduzione premessa a questi due volumi l'editore ci spiega anche la ragione per cui si indusse a dar questo andamento alla sua storia. Per passare, egli osserva, dall'America all'Asia orientale, traversando il Pacifico, vi sono tre vie principali indicate dalla natura: una al Nord per il passo di Bering verso la Siberia orientale, l'altra nel bel mezzo dello stesso Grand'Oceano lungo la via percorsa ora dai battelli S. Francisco-Yokoama, e la terza al Sud, per la Polinesia, verso l'Australia e il grand'Arcipelago indiano (o Indonesia). Ora, siccome la vita storica dell'estremo lembo settentrionale gli appariva troppo povera di fatti, e quella della Nuova Olanda è relativamente troppo giovine, non indugiò a preferire la via di mezzo cominciando il suo volume colla Storia del Giappone e dei suoi naturali vicini, cioè della China e della Corea. E affidò la trattazione di tali argomenti a Max von Brandt, già ministro della Germania nel Giappone e Ambasciatore

(1) Ved. *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, tomi XXVI e XXIX, a pp. 307 e 103.

in China, che mise a contribuzione la speciale conoscenza che si acquistò di quei paesi e dei loro abitanti. Ma, a giudizio degl'intendenti, egli si tenne troppo succinto nel suo racconto, occupando per i tre paesi suddetti poco più di un centinaio di pagine, e non andando immune anche da qualche inesattezza di fatto.

Da questi paesi il corso della nostra storia si volge più oltre verso l'occidente ed il nord, cioè alle regioni dell'Asia centrale e della Siberia. E il prof. Schurtz, che ha scritto questo secondo capitolo, lo divide in quattro parti, trattando dapprima della preistoria e degli inizî della vita nomade in quelle regioni, della mescolanza che vi si fece de' varî popoli, delle loro vicende, a cominciare dalle prime stirpi mongoliche, del fiorire e della decadenza del regno di Gengis-Kan, di Timur e de' loro successori, fino alle invasioni dei russi; da ultimo della zona iperborea, della Siberia occidentale ed orientale e dei popoli del littorale e delle isole del nord-ovest dell'Oceano Pacifico. Nel capitolo terzo, scritto dal dr. C. Weule, si parla dell'Australia, della Tasmania e dell'Oceania, la cui storia si può dire che cominci dalla prima comparsa che vi fecero i bianchi, ed è per lo più di natura locale, quindi ci risparmiamo di dar maggiori particolari, tanto più che questi due ultimi capitoli dello Schurtz e del Weule non sembrano stare alla pari col seguente del dr. Emilio Schmidt sull'India, che è stato giudicato il migliore di tutto il volume. Però, come si dice nella introduzione che abbiamo citata di sopra, lo stesso Helmolt ha avuto una parte non piccola nell'elaborazione di questa monografia. Pareva naturale, atteso l'andamento dato a questa storia, che lo Sch. cominciasse il suo racconto con l'India posteriore passando dalle isole della Sonda e di Ceylan; invece ci trasporta a un tratto nell'India anteriore, nelle pianure dell'Indo e del Gange, per rivolgersi poi di nuovo al Sud e all'Oriente. Comunque sia, l'A. dopo di averci descritti i caratteri generali della natura, delle popolazioni, delle lingue e delle religioni dell'India viene alla storia della sua parte anteriore, parlando de' primi popoli che vi abitarono, delle prime immigrazioni degli Ariani nel Pengiab e della loro diffusione nelle terre del Gange. E qui si trovano interessanti capitoli sulla filosofia e religione bramanica, sul Buddismo e sull'importanza che ebbero per la civiltà indiana. Poi si seguita il racconto de' fatti storici dall'epoca di Alessandro Magno fino alle lotte religiose fra i Maomettani e gli Indù (1001-1526), e dal nuovo impero mongolico de' Timuridi ad Alamgir II (1526-1579). Quindi si passano in rassegna le imprese coloniali de' vari stati europei in India fin da quando per opera del Portogallo quel paese fu aperto al loro diretto commercio, le lotte tra gli inglesi e i francesi per ottenerne la supre-

mazia economica, e la sua finale aggregazione all'impero britannico (1498-1858). Questo capitolo poi si chiude con due belle monografie su Ceylan e l'Indochina, scritte, come tutto il resto, con grandissima accuratezza de' fatti e gran chiarezza nell'esposizione de' medesimi. Nel seguente, che è il quinto, ed è pur opera del medesimo sig. Schurtz, si parla dell'Arcipelago indiano (Indonesia), ossia di quei due grandi gruppi di isole dette di Sonda e Filippine, che sono la cuna della razza detta malese. E a queste isole per considerazioni etnografiche riallaccia pure il Madagascar, che per ragioni geografiche sembrerebbe appartenere a tutt'altra regione. L'autore, valendosi unicamente de' dati che ci forniscono la filologia comparata e l' etnografia, tocca in principio la questione interessante delle migrazioni e de' viaggi, invero portentosi, compiuti da questa razza malese che si estese per circa due terzi del nostro globo, cioè dalle coste dell' America a quelle dell' Affrica; e poi parla dell' influenza che ebbero sull' Arcipelago malese i viaggi d' altri popoli asiatici, cioè dei chinesi, degli indiani, degli arabi, degli europei, e ci dà brevemente la storia di Giava, Sumatra, Borneo, Celebe, delle Molucche, delle Filippine, delle piccole isole della Sonda e del Madagascar.

Finalmente il dr. Carlo Weule, nel sesto capitolo ed ultimo, tratta con idee larghe e geniali dell' importanza storica dell'Oceano indiano, dando un bel quadro delle navigazioni fattevi dagli antichi egiziani, dagli indiani, dai chinesi e dalle nazioni occidentali, così avanti come nel tempo della dominazione maomettana, e da questa fino a Vasco di Gama e ai tempi moderni. Così nella seconda parte di questo volume si vede trattato in modo completo ed esauriente tutto il gruppo indiano, che, come osserva giustamente l'Helmolt, non poteva in verun modo venir diviso. Dai littorali poi del mare indiano, attese le molte relazioni che vi ebbero i popoli dell'Asia occidentale e dell'Affrica, il corso di questa storia si rivolge a questi ultimi paesi, che formavano fin qui il principio d'ogni storia universale. Difatti il terzo volume, come abbiamo già accennato, si apre con una monografia del dr. U. Winkler sull'*Asia Orientale antica*. Quest'autore, seguitando il disegno generale dell' opera, tratta separatamente di ciascheduno di quei varî popoli dell' Asia anteriore, che per la remotissima età dei loro monumenti, sono i primi ad apparirci fra i barlumi della storia. E siccome fra le due civiltà che ebbero origine ed incremento ne' due grandi centri dell'Asia anteriore, cioè nella Valle dell' Eufrate-Tigri, la civiltà babilonese è certo la più importante, ed a quella si riconnette in modo non dubbio anche la greca, e per conseguenza la nostra, il W. comincia col parlare di Babilonia, del suo sviluppo

materiale e intellettuale raggruppandovi intorno la storia degli altri Stati e popoli vicini, che portarono il loro contributo alla grande civiltà babilonese. Accennando però qualè fosse veramente il popolo cui si deve quest' antichissima cultura, ed entrando così nella questione *sumerica*, ammmette chiaramente l'esistenza di una stirpe non semitica, ed anteriore anzi a questa, nell'Asia; e l'esistenza pure di un linguaggio, che i dotti, ignorandone il vero nome etnico, hanno chiamato « Sumerico » e che, per quanto si può ora giudicare, sembra avere avuti i caratteri propri delle lingue agglutinanti.

Poi l'A. passa a discorrere delle prime immigrazioni fatte dai Semiti, chiamando così, secondo la comune accettazione, tutti quei popoli che parlavano la medesima lingua degli ebrei discendenti da Sem, di Babilonia e delle sue lotte con l'Assiria, della potenza di quest' ultima, delle sue diverse fasi della sua decadenza, del regno neobabilonese o caldaico, di quello di Elam, della Siria, dell'Armenia, degli antichi Medî e Persiani, de' Fenici, delle differenti stirpi che formarono il popolo d' Isdraello e finalmente dell'Arabia prima dell' Islamismo.

Sebbene sia stato fatto al W. l'appunto di aver lasciato qua e là incompleto qualcuno di questi quadri storici, pure si deve riconoscere che i suoi racconti dànno sempre ai lettori un' immagine viva e fedele dei tempi ritratti. Giacchè, per quanto conciso sia stato, si è sempre attenuto ai resultati certî degli studî più recenti. Inoltre ha avuto il merito, trattandosi specialmente di ricerche iniziate appena da un mezzo secolo, di largheggiare, contro l' uso fin qui tenuto in questa *Storia*, nell' indicare le fonti principali da cui si desume questa parte antichissima, perchè fosse meglio intesa e gustata anche dal pubblico profano.

Il capitolo secondo del dr. Schurtz è riuscito naturalmente più omogeneo nel suo insieme, attesa la maggiore unità dell' argomento, cioè l'*Asia occidentale sotto le insegne dell' Islam.* Lo S. ci descrive prima, secondo il consueto, l'Arabia, il suo suolo, le sue genti, quindi parla di Maometto, delle sue vicende, del Corano, della morte del Profeta, delle contese per la sua successione, delle sollevazioni degli arabi e in generale dello Stato dell'Asia fino al principiar del Califfato, le sue conquiste e la sua decadenza. Espone poi le condizioni della Persia al tempo de' medesimi Califfi e il sorgere della potenza de' Chaznavidi e de' Seldgiucidi. Di qui passa alla Siria, alle invasioni mongoliche, a Gengis-Kan, agli Assassini, agli Osmani, alle conquiste di Timur, portando così la narrazione alla prima metà del secolo XV, e terminandola con una rassegna de' vari Stati dell'Asia Minore fino quasi a i giorni nostri.

Ma uno de' capitoli in cui più spiccatamente apparisce il carattere di tutta l'opera è appunto il terzo, che è dedicato all'Affrica, e che si deve al medesimo dr. Schurtz. Perchè trattandosi di far la storia di popoli, che quasi diremo non l'hanno o soltanto frammentaria e recente, si dà maggior valore ai criterî etnografici che son quelli su cui essenzialmente si basa l'Helmolt. Guidato pertanto da questi criterî, che insegnano a vedere *il crescere e il decadere de' popoli, anche al di là dei limiti cronologici certi,* lo Sch., dopo aver posta in rilievo l'importanza tutta speciale che il suolo, il regno animale e vegetale hanno per la storia dell'Affrica e de' suoi abitanti, parla in tanti paragrafi a parte della schiavitù, del commercio, degli schiavi, della razza nera, de' suoi caratteri, degli Ottentotti e de' popoli nani, studiandone sulle tracce tuttavia visibili le loro vicende anche ne' tempi anteriori alle loro tradizioni e memorie. Quindi, entrando veramente nell'argomento, divide il suo racconto in tre parti, studiando i varî popoli dell'Affrica orientale, dell'occidentale e della centrale: le influenze che vi ebbero le imprese coloniali delle varie nazioni europee, cioè de' portoghesi, degli olandesi, degli inglesi, de' francesi, degli spagnuoli, degli scandinavi ed anche degli arabi avanti e dopo il 1876, epoca della creazione dell'*Association Africaine internationale,* che condusse, come è noto, al riconoscimento dello Stato libero del Congo; e da ultimo parla della repubblica negra di Liberia, dell'altre colonie del Sud dell'Affrica fino alla guerra dei boeri cogli inglesi, del Sudan e dell'Abissinia.

Alcuni avrebbero invero desiderato che tutta questa materia fosse un po' meglio coordinata e raggruppata sotto più larghe vedute, quali ad es. sarebbero lo sviluppo delle singole civiltà, le influenze che vi si notano prima dell'Islamismo e quella che vi portò poi il mondo maomettano, la colonizzazione europea ecc. (Vedi specialmente l'*Historische Zeitschrift,* Nuova Serie, fasc. III del Vol. 55°, a pag. 486). E forse tutto ciò è vero; ma non ci pare che si debba rimproverare all'Helmolt di avere ecceduto nell'assegnare a questo capitolo tanto spazio quanto ne occupano le storie di Grecia e di Roma, giacchè ciò rientrava nell'ordine delle sue idee; inoltre bisogna riflettere come questa sia la prima volta che in una storia universale si cerca di fare il debito conto anche della storia di questi popoli e delle loro civiltà.

Nell' ultimo capitolo C. Niebuhr, giovandosi delle scoperte più recenti, ed adottando i sistemi cronologici che da quelle derivano, fa la storia dell' Egitto, trattando prima del *Regno antico* che abbraccia le 6 prime dinastie; di *quello di mezzo*, che va fino alla

cacciata de' così detti *Hiksos* o re pastori, cioè alla 17ma dinastia, e quindi del *regno nuovo* che giunge da quest'ultima al principiare della 26ma dinastia. Passa dipoi ai tempi di Psammetico I, di Alessandro Magno, de' Tolomei, de' romani e chiude il racconto esponendo lo stato dell'Egitto sotto la dominazione maomettana e sotto la turca fino all'occupazione inglese de' tempi nostri. Il N. merita lode specialmente per la connessione che ha saputo dare alla parte antichissima della sua storia, per la novità di vedute che in alcuni punti vi ha portato e per non essersi lasciato sfuggire nessuno dei lavori più importanti de' cultori speciali di questa materia.

Ed ora che abbiamo posto sott'occhio ai lettori buona parte di questa *Storia*, ci pare giunto il momento di dire qualche cosa sul suo valore intrinseco, anche prescindendo da tutte le considerazioni d'ordine metafisico, che rilevammo in principio di queste nostre rassegne e in cui certo non tutti potranno convenire. Noi salutammo con piacere l'annunzio di questa pubblicazione dell'*Istituto Bibliografico*, sembrandoci ragionevole che anche la geografia e l'etnografia potessero servire a scegliere e coordinare la materia della storia; e ad ogni modo fu pensiero felicissimo dell'Helmolt di mettere le due scienze suddette in relazione più intima colla storia. Ma come i lettori avranno già notato, nell'applicare praticamente questo suo nuovo metodo, l'editore non ha saputo rimediare ad un difetto che quello gli presentava. Infatti ne' varî capitoli di questa storia, dovendosi fare per ciascun popolo o gruppo etnico una narrazione separata e continua dai tempi preistorici ai nostri giorni, era naturale, date le reciproche influenze de' varî popoli tra di loro, che si venisse talvolta a parlare di fatti o di persone proprie di altri gruppi etnici, di altre civiltà, di cui i lettori non avevano ancora avuto neppure l'idea. Così, per esempio, vedemmo nel primo volume, dove si tratta la storia dell'America, venir fuori ad un tratto la figura di Cristoforo Colombo, che scuopre quella parte di mondo, e poi sorgere le colonie createvi da spagnuoli, francesi e dagli inglesi, mentre che il lettore nulla sa ancora dell'esistenza dell'Italia, della Spagna, della Francia ecc. Nel terzo si parla della conquista fatta dai musulmani di una parte dell'impero romano, prima che si narri la fondazione di Roma. Nel quarto, fra le altre singolarità, rileveremo che si racconta l'origine del Cristianesimo avanti che venga fatta la storia di Grecia, si parla di re di Macedonia, de' Seleucidi e de' Lagidi, prima del regno di Micene, avanti Sparta e Pericle.

Questo difetto pertanto, anche tacendo di altri minori, di cui parleremo meglio quando tutta l'opera sarà completa, ci sembra così grave che ci fa nascere serî dubbi sulla *praticità*, per dir così, del

metodo stesso. Pertanto crediamo che l'opera dell'Helmolt potrà esser ben utile a chi già essendo in possesso della storia può supplire colle proprie cognizioni alle lacune che vi si incontrano, a chi desidera, specie per scopi didattici, di trovar riunito in poche pagine il patrimonio storico di una data unità etnica e tutti quei dati che si deducono da scienze speciali ed affini, e che non si potrebbero acquistare senza grande fatiche e ricerche. Ma non ci pare che il suo metodo, almeno nella forma con cui l'Helmolt l'ha ora applicato, abbia retto alla prova; e che quindi possa servire di modello ai futuri scrittori della *Storia Universale.*

Firenze. A. G.

NICCOLÒ RODOLICO, *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani,* in *Raccolta degli storici italiani* ecc. ordinata da L. ANTONIO MURATORI; nuova ediz. riveduta ecc. con la direzione di GIOSUÈ CARDUCCI e VITTORIO FIORINI. — Tomo XXX, Parte I, Fasc. 18-19. — Città di Castello, Lapi, 1903.

Il presente volume comprende le prime 255 rubriche della Cronaca e l'Introduzione, che tratta dei codici della Cronaca, del valore intrinseco di essa e della vita di Marchionne.

Il più autorevole dei quattro codici, che furono usufruiti dal Padre Ildefonso da S. Luigi nella edizione, da lui curata, dell'opera dello Stefani nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* (vol. VII-XI), è un ms. Guadagni, che il Rodolico, non ostante le ricerche fattene, non potè, per le ragioni che egli stesso dichiarerà, rintracciare e consultare per questa sua prima parte del testo di Marchionne; anzi fu indotto a credere fosse oggi smarrito (1). Il nostro Autore ha scoperto altri

---

(1) Il ch. prof. Rodolico ci prega di pubblicare la seguente Lettera, e noi aderiamo volentieri al suo desiderio. *(N. d. D.).*

Firenze, 20 ottobre '904.

Chiarissimo Signor Direttore,

Poichè l'*Archivio* pubblicherà una rassegna bibliografica del mio lavoro sulla *Cronaca di Marchionne di Coppo Stefani,* mi permetto chiedere ospitalità all'autorevole Suo periodico per dare alcune spiegazioni circa il manoscritto Guadagni della Cronaca dello Stefani, che io credevo perduto, e di cui perciò non potei che indirettamente valermi nella edizione delle prime 255 rubriche della Cronaca suddetta.

Quattro anni sono, esaminando il materiale, di cui si servì P. Ildefonso per l'edizione della Cronaca dello Stefani, cercai del ms. Guadagni: ed

due importanti codici, che Ildefonso non conobbe; e sono, l'uno, già appartenente a Niccolò degli Asini e chiamato perciò dal Rodolico *Asiniano* (Bibliot. Naz. di Firenze, Magliab. II, III, 116), l'altro

avendo saputo durante le mie ricerche che la maggior parte dei codici Guadagni erano passati in casa Ricasoli, mi rivolsi, per mezzo del Rev. prof. Lorenzone, al Barone G. Ricasoli Firidolfi, il quale gentilmente rispondeva con la lettera che Le accludo e trascrivo:

Di casa, 2 febbraio 1901.

Molto Rev. Sig. Professore,

....Posseggo un codice, segnato N. 90 (già GI), che nel frontespizio porta scritto: « Antiche memorie di *Melchionne* di Coppo Stefani. « Comincia dal anno 1308 cavate da un originale che la prima carta « dal antichità corrosa, non si è possuta interpretare ». È copia non antica: infatti nel catalogo di libreria, compilato a' primi del secolo scorso, leggo di questo codice: Manoscritto cartaceo in folio piccolo col titolo: « È una copia moderna della Storia dello Stefani la quale « fu pubblicata nelle Delizie degli Eruditi toscani dal Padre Ildefonso « Fridiani ». Non mi risulta che questo manoscritto provenga da Casa Guadagni. Del resto è noto che una gran parte de' migliori codici Guadagni furono venduti al Sig. Gaetano Poggiali di Livorno e poi passarono per compra nella libreria del Granduca Ferdinando III, ed altri in quella del P. Ildefonso Fridiani, carmelitano eruditissimo.

Vero è che diversi di questi Codici Guadagni sono in mia mano, ma CREDO DI POTERE ASSERIRE CHE NON HO QUELLO RICERCATOMI. Ho fatto nondimeno altre investigazioni e specialmente in 4 grossi e antichi codici « Zibaldoni di Memorie storiche fiorentine e di notizie diverse » che contengono manoscritti interessanti, ma inutilmente. Per scrupolo di coscienza potrò fare ancora altre ricerche, ma non vi spero: occorre però del tempo per farle e non posso promettere la sollecitudine. Intanto ho voluto fornirle queste notizie che mi sembrano le più interessanti ch' io possa dare. Saluti ec.

dev.mo

G. RICASOLI FIRIDOLFI.

Avute queste informazioni, continuai le ricerche nelle biblioteche governative nel fondo delle provenienze dei Conventi soppressi non solo a Firenze, ma anche a Roma; i risultati furono negativi. Se io avessi avuto in quel frattempo assicurazioni sull'inesattezza dell'informazione data dal Barone Ricasoli, avrei avuto per lo meno interesse di pubblicare in nota alla mia Introduzione la lettera suddetta per porre, come suol dirsi, le mani avanti. Questo semplicemente per dimostrare, più che con una mia

(Laurenz.-Ashb. 321), detto *Giordaniano*, perchè copiato da Giordano di Michele Giordani.

Oltre i suddetti, il Rodolico trovò e descrive altri cinque mss.; e distribuisce tutto il materiale in due gruppi, nell'uno dei quali, formato da sei codd., la Cronaca incomincia dal 1308, tralasciando tutto il periodo leggendario delle origini e la storia più antica di Firenze. Ciò fece nascere l'errata ipotesi che Marchionne abbia continuato, dal principio del sec. XIV in poi, una cronaca incominciata già da Coppo Stefani suo padre.

L'esame critico dei codd. conduce l'A. a queste conclusioni: il ms. Asiniano è il più vicino all'autografo; vengon poi il cod. Guadagni e il Giordaniano, derivati da un ms. a noi sconosciuto, presumibilmente copia diretta, come l'Asiniano, dell'autografo.

La superiorità, per la diligenza e la correttezza della trascrizione, del ms. Giordani su tutti gli altri consiglia il Rodolico a

---

semplice affermazione, che non ebbi nessun preciso avvertimento sull'esistenza di questo codice durante il corso dei miei studî di preparazione.

Nell'edizione da me curata non è stata pubblicata che una piccola parte della Cronaca dello Stefani; il ms. Guadagni non sposta, per quanto a me sembra, i criterî della edizione, poichè io tenni nel debito conto l'edizione ildefonsiana che è una copia del ms. Guadagni, che così indirettamente io potei conoscere. Non mancherò tuttavia di pubblicare in appendice la lista delle varianti, per la parte della Cronaca fin qui stampata, e di avvantaggiarmi del ms. Guadagni nel seguito della edizione. A tal proposito anzi devo ringraziare pubblicamente l'egregio cav. Gherardi per avermi dato modo di potere agevolmente studiare il codice Guadagni nel R. Archivio di Stato, dopo di averne ottenuto il permesso dalla squisita gentilezza della Baronessa Ricasoli.

Perdoni, signor Direttore, se ricorro all'*Archivio Storico Italiano*, poichè a me, come ad ogni modesto studioso, importa la riputazione, più che di bravo, di volenteroso lavoratore; nè sarei stato così ingenuo da danneggiare me stesso, nè così pigro da non andare a fondo in una ricerca, se avessi avuto sicura indicazione dell'esistenza di quel manoscritto. La squisita e tradizionale gentilezza di Casa Ricasoli, nonchè una certa perizia del defunto barone Giovanni mi allontanarono da ogni sospetto: e dall'altro canto l'essere stato quel codice della biblioteca dei Filippini mi fece rivolgere le ricerche nei fondi dei conventi soppressi, e mi fece supporre che attraverso una delle tre soppressioni il codice fosse andato perduto.

Con ringraziamenti e con ossequî mi creda

Suo dev.mo
NICCOLÒ RODOLICO.

condurre su esso, per le forme grammaticali e per il rubricario, la nuova edizione critica. In caso di diversità di lezione, concorrono alla riproduzione del testo il cod. Asiniano e l'edizione ildefonsiana, che rappresenta il cod. Guadagni. Generalmente è scelta la lezione che trovasi in due mss. su tre; o quella che più convenga al senso del racconto. Le lezioni discordanti sono riferite in nota.

Quando già questa mia rassegna era pronta per la stampa, il chiar. prof. Del Vecchio, Direttore dell'*Archivio Storico,* mi dava notizia del ritrovamento del cod. Guadagni; il che mi ha costretto a riprendere a mano la recensione, per studiare quali conseguenze derivino da tal fatto, in rapporto alla presente edizione della cronaca.

Per cortesia della Gentildonna Baronessa Firidolfi-Ricasoli, cui il ms. appartiene, ho potuto consultarlo a mio agio nel R. Archivio di Stato, e fare gli opportuni confronti con gli altri principali codici dell'opera dello Stefani.

Il cod. Guadagni non è autografo. È scritto da due mani, l'una corsiva nelle prime trenta carte, l'altra rotonda nel rimanente del volume, ambedue della fine del secolo XIV o dei primi anni del seguente. Non si può pensare si tratti di due spezzature di mss. diversi per queste ragioni: 1.° La seconda mano continua senza interruzione il testo della cronaca abbandonato dalla prima. 2.° La qualità della carta del quaderno, ove incominciò a scrivere la seconda mano, è perfettamente uguale a quella dei quaderni precedenti; sicchè il primo trascrittore sospese il lavoro, lasciando un quaderno bianco, nel quale continuò a scrivere l'altro copista. 3.° Il dettato e la grafia delle due parti del volume sono pressochè identici. 4.° In ambedue le parti del volume le rubriche sono scritte da una unica terza mano. Evidentemente chi aveva avuto prima l'incarico di trascrivere la cronaca lasciò a mezzo il lavoro; la continuazione fu affidata ad un altro copista, che la condusse a termine; in seguito fu aggiunto da altra mano il rubricario in spazi bianchi, lasciati a bella posta fra l'uno e l'altro capitolo.

Il ms. ha certamente valore, perchè è il più vicino, per ordine di tempo all'autografo. Ma si deve rifiutare la supposizione del Padre Ildefonso che sia stato scritto a dettatura dell'autore; e neppur si può affermare con sicurezza che sia copia diretta dell'autografo. È errato in molti luoghi; i due trascrittori, in ispecie il primo, manifestano poca perizia nel leggere il loro modello, minor cultura nell'interpretarne i passi dubbî e talvolta anche imperdonabile trascuratezza. Alcuni brani sono saltati addirittura dall'una all'altra parola simile, rimanendo il senso della narrazione sospeso o deturpato.

Se poi da questa copia risaliamo all'originale, cercando di sco-

prirne indirettamente i caratteri essenziali, ci vien fatto subito di notare che Marchionne di Coppo non corresse e neppur completò il suo lavoro. Dalla presente trascrizione, e anche dalle altre, che ne furono fatte in tempo più tardo, si rileva che l'opera dello Stefani fu da lui soltanto abbozzata. Mancano frequentemente le date dei fatti storici, essendo stato lasciato in bianco lo spazio ove doveano essere inserite. Lo stesso avviene per nomi o cognomi di persone e persino per particolarità e interi brani di narrazione: e le lacune, per le quali costantemente fu nella carta lasciato il vuoto, non furono mai riempite.

L'esame sommario del cod. Guadagni mi ha fatto alla prima nascere un dubbio, in cui il confronto con altri mss. della cronaca sempre più mi conferma; che cioè nell'abbozzo originale non esistessero le liste annuali dei priori, date dal cod. Guadagni. Avrebbero dunque contribuito alla compilazione di questo ms. due fonti distinte: la cronaca di Marchionne ed uno dei tanti prioristi, che furono in quel tempo composti. Ecco i fatti, su cui si basa la mia opinione.

1.° Il cod. Asiniano, della cui importanza dirò fra poco, ed altri che da esso derivano, non hanno le liste annuali dei priori. Solo saltuariamente in fine della cronaca, per il breve tempo in cui Marchionne partecipò direttamente alla vita pubblica, si ha qualche lista dei detti ufficiali. Se tale fu la forma dell'abbozzo originale, si comprende come chi ordinò la compilazione del cod. Guadagni abbia voluto completare il lavoro aggiungendo tutti gli altri priori, fin dal tempo della lor prima istituzione.

2.° Nel testo del cod. Asiniano non appare alcuna interruzione nel senso del racconto in quei luoghi ove il ms. Guadagni, a mezzo del capitolo, inserisce i nomi dei priori.

3.° Marchionne nell'esordio della sua opera enumera ampiamente, anzi con vera prolissità, tutti gli argomenti, che si propone di trattare; ma non dice affatto che segnerà anno per anno le liste del priorato. Ma se il suo lavoro doveva essere, oltrechè una cronaca, anche un priorista, non avrebbe certo mancato di dichiararlo nella sua non breve prefazione. Questa dichiarazione si trova invece inserita nel testo del ms. Guadagni all'anno 1282, dopo la lista dei primi priori: « E nota che così per ordine porremo li Priori » ecc. (Rub. 158ª della stampa); ed è anche ripetuta innanzi alla lista del magistrato dell'anno seguente: « Noi seguiremo i priori d'anno in « anno » ecc. (Rub. 159ª).

4.° La diversità e indipendenza di forma del rubricario nei mss. di vario ceppo ci assicura che l'abbozzo originale della cronaca non aveva il rubricario dei capitoli; ed è poco verosimile che l'au-

tore segnasse le rubriche dinanzi alle liste dei priori e tralasciasse quelle che dovevano riassumere il contenuto dei capitoli. Ma, se togliamo le rubriche davanti alle liste dei priori, avremo dei semplici nomi di persone senza indicazione alcuna del loro ufficio e del tempo in cui fu esercitato, mancando di consueto ogni legame, tranne la rubrica, fra la fine dei capitoli e le serie dei priori.

5°. Quando i nomi dei priori sono inseriti nel cod. Guadagni nel corpo d'un capitolo della narrazione, si vede talvolta chiaramente trattarsi di un'aggiunta fatta posteriormente, e non d'una continuata narrazione, concepita di primo getto. Prendiamo, ad es., un brano della Rub. 226ª bis della stampa. Nel cod. Asiniano si legge il seguente passo: «....riformossi la città di ghuelfi di parte « nera a dì 7 di novembre MCCCJ. E missonvi nuovi priori, che vi re- « stassono per a mezo dicembre vengnente. E così riformata la città « di ghuelfi di parte nera, ecc. » Ed ecco il luogo corrispondente ed ampliato del cod. Guadagni: «....e fu riformata la città di ghuelfi di « parte nera a dì 7 di novembre 1301; rimissonvi nuovi priori, che « vi restassono fino a mezzo dicembre vegnente, li quali furono questi, « cioè *(seguono i nomi)*. Tutti popolani da dì 7 di novembre per in- « fino a mezzo dicembre 1301. E così riformata la città di parte « nera e guelfi » ecc.

V'ha qui una ripetizione, che non è ammissibile sia stata fatta dall'autore. Se invece si ammette che il trascrittore abbia aggiunto del proprio i nomi dei priori, la ripetizione si giustifica col proposito di lui di riallacciare una parte della narrazione con l'altra, da cui era stata staccata con la introduzione nel mezzo della lista dei priori.

6°. Il ms. Guadagni manca delle due liste dei priori da $^1/_2$ febbraio 1295 a $^1/_2$ febbraio 1297, che l'Ildefonso aggiunge nella sua stampa, ricavandole dal *Priorista autentico*. Ebbene, nel cod. Guadagni sono tralasciati anche i due capitoli di cronaca del 1296 e 1297, che dovevano esistere nell'abbozzo originale, perchè l'Asiniano li riproduce. Do i titoli, il principio e la fine dei due capitoli: « *Come « fu posto S. Giovanni di sopra e Castelfranco* ». Com: « Come il « popolo vide » ec. Fin: « ciò fu negli anni MCCLXXXXVI ». — « *Or- « dine de' grandi per mettere discordia* ». Com.: « Missono i grandi » ecc. Fin.: « negli anni 1297 ».

Il cod. Asiniano, che dista oltre mezzo secolo dal cod. Guadagni, perchè scritto nel sec. XV avanzato, è del tutto indipendente da questo. Ha anche un rubricario suo proprio e più ristretto.

Il Padre Ildefonso, che conobbe questa versione soltanto per mezzo di una copia recentissima (il che valse forse a screditarla agli occhi suoi), ne tien poco o nessun conto. Nell'esame superfi-

ciale, ch'egli ne fece, notò due gravi difetti. Giudicò cioè esser piuttosto una parafrasi od estratto, che una copia fedele dell'originale; e dichiarò grave menda la mancanza delle liste dei priori, degli sbanditi e degli ammoniti. Non ho veduto la copia del sec. XVIII, della quale parla Ildefonso; ma per quel che riguarda il cod. Asiniano, debbo anzitutto osservare che le note degli sbanditi e degli ammoniti non mancano: soltanto le liste dei priori non vi si trovano. E ciò, a parer mio, ridonda più a vantaggio che a danno di questa versione, perchè, come ho già mostrato, assai probabilmente nell'abbozzo di Marchionne i cataloghi annuali dei priori non esistevano. Quanto all'altro difetto, è asserzione gratuita di Ildefonso l'affermare che la versione asiniana non sta alla lettera dell'originale, perchè non abbiamo alcun termine di confronto, essendo, già fin d'allora, perduto l'abbozzo autografo della cronaca. Dove troviamo notevoli diferenze tra il cod. Guadagni e l'Asiniano, non tenendo conto del maggiore o minore arcaismo della forma letteraria, il solo criterio dell'età della scrittura non basta a far preferire piuttosto l'una che l'altra versione. Devesi inoltre negare assolutamente che l'Asiniano sia una parafrasi o un estratto dell'originale. Per verità in principio della cronaca lo scrittore di questo codice tralascia di proposito alcune parti favolose della narrazione, come fa, ad es., nella rub. 66ª, ove egli dichiara: « lascerò questa materia, perchè non vale « al vero ». Similmente questo trascrittore, giunto verso la fine della rub. 4ª, interrompe il racconto con un eccetera, e tralascia tutta la rubrica seguente, che tratta della torre di Babele. Ma nel seguito della cronaca, quando (nota giustamente il Rodolico) vi son fatti e non favole, non si riscontrano altre omissioni, se non di qualche frase o pleonasmo, da attribuirsi più al compilatore del cod. Guadagni che all'abbozzo originale. Se v'ha una lunga lacuna nelle rubriche 20ª e 21ª, essa non si può affatto attribuire allo scrittore del cod. Asiniano, perchè deriva dalla mancanza materiale di una carta. Il mss. termina all'anno 1385 con le stesse parole con cui si chiude il cod. Guadagni, e non al 1381, anno in cui finisce la copia del sec. XVIII, esaminata da Ildefonso. Inoltre, come ho già detto, l'Asiniano ha, in confronto col cod. Guadagni, due rubriche in più, degli anni 1296 e 1297, che pur dovevano esistere nell'originale. I gravi errori dei trascrittori diminuiscono nel ms. Guadagni il pregio della sua maggiore antichità. Invece chi scrisse l'Asiniano copiò da Marchionne con coscienza e con intelligenza, e basterebbe a provarlo il fatto dell'aver tralasciato a bella posta le più incredibili favole. In errori grossolani di lettura e di interpretazione egli non cadde mai: sicchè con la scorta dell'Asiniano si correggono gli errori e si sup-

pliscono molte lacune del cod. Guadagni. Valgano i seguenti esempî: Rub. 11, p. 5, l. 15: *Guad.:* « infra quali fu enea.... e uno suo « figliuolo ». *Asin.:* « infra quali fu enea chol padre vecchio e un « suo figliuolo » — Rub. 20, p. 10, l. 15: *Guad.:* « di fonti.... del poggio « di monte morello ». *Asin.:* « di fonti e ruscelli del poggio di monte « morello » — Rub. 24, p. 13, l. 29: *Guad.:* « Un' altra ce ne agiungo « io.... che ogni fede crede in lui » *Asin.:* « un' altra ce ne agiungo « io con due code che ogni fede crede in lui » — Rub. 25, p. 14, l. 24-25: *Guad.:* « monte morello.... aveano ellino tutto logoro ». *Asin.:* « monte « morello mancò per lo caldo e logorò tutta la vettovaglia » — Rub. 63, p. 28, l. 20: « famiglie.... guelfe ». *Asin.:* « famiglie a nome guelfe » ecc. Vediamo ora alcuni casi, in cui il cod. Guadagni salta a piè pari interi brani del testo, anche con deturpamento del senso della narrazione. Rub. 28, p. 16, l. 24: *Guad..* « pensò che a redifichare Firenze | fece legge » ecc. *Asin.:* « pensò che a redifichare firenze *non era* « *suo bene, ma redifichare fiesole era più sichuro: non si potea redi-* « *fichare firenze.* Fece leggie ». — Rub. 35, p. 21, l. 15-17: *Guad.:* « e quivi era una porta | avea un altro borgho san iachopo, moveasi « lungarno ». *Asin.:* « e quivi era una porta; *e un altro borgo che* « *n' andava suso da sancta felicita infino dov' è oggi san felicie in* « *piaza: quivi era un'altra porta:* e avea un altro borgho sa ia- « chopo, moveasi lungarno » — Rub. 63, p. 28, l. 7: *Guad.:* « l'uno « si chiamava guelfo e l'altro ghibellino | cioè secondochè atavano » *Asin.:* « l'uno si chiamava guelfo e l'altro ghibellino. *E fu tanto* « *la pugna loro che nella magna l' una parte guelfa e l' altra ghi-* « *bellina,* cioè secondo ch'atavano » ecc.

In conclusione, il cod. Asiniano non è punto, come giustamente il R. osserva, un estratto dell' abbozzo di cronaca dello Stefani. Sebbene scritto assai più tardi che il cod. Guadagni, pure, eccetto che nella forma meno arcaica, si avvicina più all' abbozzo originale, perchè non ha gli errori grossolani e le scorrezioni di quello, e non aggiunge all' opera di Marchionne le liste annuali dei priori. Pertanto in una moderna edizione critica della cronaca non deve esser considerato da meno che il cod. Guadagni.

Il ms. di provenienza Giordani è del sec. XV avanzato e, nella sua parte principale, copia diretta del cod. Guadagni. Le rubriche sono pressochè identiche, con l' aggiunta spesso di una qualche parola o frase in fine. Si riscontrano nel testo quasi tutti gli errori, le scorrette interpretazioni, le lacune, i salti di intere frasi, che abbondano nel cod. Guadagni. Anche i due capitoli e le liste dei priori degli anni 1296-97 sono mancanti. La forma letteraria appare generalmente più corretta, perchè meno arcaica. Vi sono peraltro molte

amplificazioni, alcune da attribuirsi al trascrittore, altre invece ricavate sicuramente da fonte diversa, come, ad es., nella Rub. 13ª (p. 5, l. 38-p. 6, l. 12) e 20ª (p. 10, ll. 13-14). Qualche rara volta corregge felicemente il suo modello, avvicinandosi così all'Asiniano; ma son facili correzioni di parole; e non si può ammettere che abbia conosciuto quest'ultimo, o altro cod. della stessa famiglia, perchè allora avrebbe sicuramente emendato anche i più gravi errori. Darò qualche esempio. Nel cod. Guadagni, alla rubrica 82 è scritto erroneamente: « itisi i pastori a lione sopra loro danno »: il Giordaniano corregge « sopra lo rodano », e va perciò d'accordo con l'Asiniano, che ha copiato giustamente l'originale. All'anno 1378, dove si tratta dell'elezione di Urbano VI, nel Guadagni v'ha un altro errore, essendo scritto: « però che volieno i romani e nollo ebbono ». Il Giordaniano corregge: « però che li romani lo voleano romano e non l'ebbono »; e l'Asiniano scrive: « però che voleano romano e « non l'ebbero ».

Dichiarato il valore dei principali manoscritti, vediamo quali conseguenze ha arrecato, nella parte fino ad oggi stampata dell'edizione del Rodolico, il fatto che egli prima d'ora non ha potuto esaminare e studiare il codice Guadagni.

Siccome molte congetture e osservazioni della Introduzione sono basate sul confronto della stampa di Ildefonso coi codici noti al Rodolico, e non su quello del ms. Guadagni cogli altri codici: e siccome la stampa ildefonsiana non riproduce sempre fedelmente il suo modello, così varie parti della Introduzione oggi perdono ogni valore (Cfr. le pp. XI-XVI). Peraltro le osservazioni che si riferiscono alle Rub. 5ª e 7ª potevano con un più attento esame essere evitate anche senza il sussidio del cod. Guadagni. La differenza di un secolo, che il Rodolico stabilisce fra i codd. Giordaniano e Asiniano non è esatta, nè è giusta la deduzione che il Giordaniano non abbia copiato direttamente dal Guadagni (pp. XVIII-XIX). Ciò nondimeno, al Rodolico spetta il merito di avere scoperto i codici Asiniano e Giordaniano; di aver riconosciuto la importanza del primo e la sua indipendenza dal ms. Guadagni, e di aver posta in evidenza la stretta relazione e parentela esistente fra il Guadagni e il Giordaniano. Mosso dalla persuasione, non conforme al vero, che lo scrittore del cod. Giordani non sia stato un interpolatore, il Rodolico è stato indotto a supporre che i ms. Guadagni e Giordani siano derivati da un codice x, diverso in parte dall'originale. Per le dette ragioni la classificazione data da lui deve essere in parte modificata. Il Gua-

dagni e l'Asiniano dipendono strettamente, ma forse ambedue per via indiretta, dall'abbozzo originale. A formare il codice Guadagni molto probabilmente concorse un'altra fonte, d'onde furono tratte le liste dei priori. Il Giordaniano origina direttamente dal ms. Guadagni: ma ha alcune amplificazioni proprie ed altre derivategli da una o più fonti diverse.

Assai più che la Introduzione importa agli studiosi, nel libro del Rodolico, il testo. È necessario pertanto stabilire se, per il mancato sussidio del cod. Guadagni, l'edizione critica delle prime 255 rubriche della cronaca ha sofferto molto. Un esame sommario della parte del testo stampata, in confronto dei codici, mi ha persuaso che, quando il Rodolico avesse avuto a mano, prima di licenziare le bozze, il nuovo ms., non avrebbe dovuto introdurre nella riproduzione del testo notevolissime varianti. La stampa ildefonsiana, tranne qualche errore di lettura, e gli opportuni mutamenti della forma arcaica, che anche l'editore moderno avrebbe dovuto adottare, rappresenta nel suo complesso il cod. Guadagni. Da questa versione il Rodolico ha tratto largo profitto, considerandola alla pari dei due mss. da lui ritrovati. Quando Ildefonso ha corretto o modificato, col sussidio di altri codici, il testo del Guadagni, ne ha avvisato il lettore con delle note a piè di pagina. Un confronto fatto tra il cod. Guadagni e l'edizione ildefonsiana in varî punti staccati della cronaca e in alcune intere rubriche mi ha assicurato che la riproduzione è abbastanza fedele. Ove Ildefonso si allontana dal testo per erronea lettura, il Rodolico ha felicemente corretto, servendosi dell'Asiniano e del Giordaniano: solo che, ha introdotto nel testo alcune amplificazioni di quest'ultimo, da lui non credute tali; ma quando si tratta di lunghi brani di narrazione, come, ad es., nella Rub. 20, che non hanno riscontro in altri codici, non li ha introdotti nel testo, limitandosi a riprodurli nelle note.

Il metodo, adottato dal Rodolico, di scegliere la lezione che trovava in due codici su tre, senza far prevalere assolutamente il criterio della maggiore antichità d'uno dei ms., è stato nel caso presente utile. La preferenza data dal Padre Ildefonso al cod. Guadagni ha la sua ragione nel falso supposto che questo manoscritto sia stato compilato sotto dettatura di Marchionne. Ha inoltre contribuito a formare in Ildefonso la predilezione per il suo modello il fatto che della versione asiniana conosceva soltanto una copia monca e modernissima; chè se egli avesse avuto a mano il cod. Asiniano lo avrebbe certamente tenuto in maggior conto.

Piuttosto nell'edizione del Rodolico sono troppo scarse le note di confronto, e non mancano qua e là delle inesattezze e degli er-

rori di stampa, specie nelle indicazioni abbreviate dei codici. In genere egli riferisce soltanto le principali varianti fra le tre versioni, laddove non avrebbe dovuto trascurarne altre, che solo apparentemente sembrano di poca entità. Il Rodòlico avrebbe dovuto anche osservare in nota (e Ildefonso lo ha fatto) che i priori degli anni 1296-97 non si trovano in nessun codice, e son tratti dal *Priorista autentico:* e avrebbe dovuto riprodurre dall'Asiniano tutte e due le rubriche del 1296 e del 1297, mancanti in Ildefonso e nel Giordaniano, e non soltanto la seconda.

Del resto son sicuro che la parte della cronaca non ancora pubblicata, che è la maggiore e la più importante, perchè più vicina all'età in cui visse ed operò lo Stefani, sarà condotta nella edizione del Rodolico con accuratezza irreprensibile, ora che a lui è dato di avere a confronto il cod. Guadagni. L'editore farà bene a limitare il confronto, per la compilazione del testo, ai mss. Guadagni ed Asiniano, tenendo conto soltanto nelle note del cod. Giordaniano. A complemento e correzione della parte già stampata potrà in una special nota dare le varianti delle prime 255 rubriche fra il codice Guadagni e la stampa di Ildefonso.

Porrò un ultimo quesito sulla compilazione del testo. Nel caso che il Rodolico avesse conosciuto fin da principio il cod. Guadagni, e avesse condiviso la mia opinione che le liste annuali dei priori, esistenti in questo, non siano state ricavate dall'abbozzo autografo di Marchionne, avrebbe dovuto escludere dal testo le dette liste, riferendole soltanto in nota? Non credo. La questione non è risoluta appieno, perchè manca il più sicuro mezzo di prova, cioè l'abbozzo dello Stefani. Alcuno potrebbe credere che i priori siano stati aggiunti al suo abbozzo dallo stesso Stefani, dopo avere scritto la intera cronaca: la cosa è poco probabile, ma non impossibile. Le liste si trovano in un codice molto vicino all'età dell'autore; e la tradizione, che ha pure il suo piccolo valore, attribuisce a Marchionne anche le note annuali dei priori. Del resto, essendo cosa sicura che Marchionne non ebbe il tempo o la volontà di correggere e completare l'opera sua, è utile tener conto, nella compilazione del testo, delle correzioni e dei complementi fatti dai trascrittori più vicini all'età di lui.

La parte più originale e più estesa della Introduzione del Rodolico si occupa del valore storico dell'opera di Marchionne, specie in confronto alla cronaca del Villani; e della vita dello Stefani. Esporrò anzitutto i risultati cui giunge l'A. e le idee da lui espresse, riserbandomi in fine di fare alcune obbiezioni ed osservazioni.

Lo Stefani ha certamente conosciuto le istorie del maggior cronista fiorentino, e le ha usufruite con larghezza nella prima parte dell'opera sua, senza però che si possa affermare aver egli pedestremente copiato.

Talvolta si vale di altre fonti: più spesso interpreta in modo diverso dal Villani alcuni fatti, che questi pur trae da identica fonte. Ad es., il Villani toglie la leggenda direttamente dal *Libro fiesolano* o da alcun altra poco dissimile compilazione; lo Stefani invece si discosta in più luoghi da quel racconto, e probabilmente, dice il Rodolico, si è servito di una fonte più antica. In genere poi, quando Marchionne usufruisce direttamente alcune fonti conosciute anche dal Villani, ha maggior chiarezza e maggior copia di particolari.

A cominciare dall'XI secolo le differenze tra la prima parte della cronaca stefaniana e la corrispondente narrazione del Villani consistono soltanto in varietà di particolari o di interpretazione. D'accordo col Davidsohn, il Rodolico, sulla testimonianza dello Stefani, afferma esservi state ostilità di Firenze, contro Fiesole, nel 1010: fatto negato dal Muratori e da altri critici moderni, che ammettono solo una distruzione parziale di Fiesole nel 1125. Il Rodolico però, mentre sostiene che lo Stefani deve avere avuto a mano per questo episodio fonti più ampie e più precise del Villani, riconosce che Marchionne confonde in un solo i due supposti momenti delle ostilità contro Fiesole e non parla affatto della distruzione del 1125; per conseguenza il cronista incorre per alcuni particolari in evidente anacronismo.

Imprendendo l'esame comparativo tra il Villani e lo Stefani per le lotte dei fiorentini contro i castelli del contado, per le guerre con le città vicine (lo Stefani peraltro trascura la politica esterna del comune) e per i rivolgimenti e fazioni interiori, il Rodolico riscontra nel proprio cronista apprezzamenti più pratici e logicamente più attendibili, e talvolta anche notizie nuove. Alcuni di questi fatti, quali, ad es., l'oste a Montegrossoli, la compra per parte del comune del castello medesimo, l'atto di Federico I dell'aver tolto il contado a Firenze, il principio delle lotte civili in città ecc. analizza minutamente, rilevando l'importanza del racconto dello Stefani.

Venendo a discorrere dei guelfi e dei ghibellini, l'A. osserva che il Villani fa risalire la origine delle lotte e degli odî fra le famiglie maggiorenti, oltrechè ad episodi particolari, principalmente alle due grandi frazioni a pro' del papato o dell'impero, che erano cardine della politica generale in quel tempo. Lo Stefani invece pone in seconda linea il guelfismo e il ghibellinismo, trovando la ragione prima delle guerre civili nelle contese fra i principali personaggi

per conseguire le più importanti cariche del comune. Inoltre lo Stefani distingue con precisione fin dal sec. XIII i tre gruppi, in cui dividevasi la cittadinanza fiorentina: nobili di contado o ghibellini; nobili di città o guelfi; parte popolare. Alcune differenze di nomi nelle liste delle famiglie guelfe e ghibelline fanno supporre al Rodolico che anche qui Marchionne abbia usufruito di una fonte diversa ed anteriore a quella conosciuta dal Villani.

Oltre la metà del sec. XIII, gli argomenti, che l'A. con sottile metodo critico commenta e discute, sono: sollevazioni che condussero alla costituzione del primo e del secondo Popolo (1250 e 1266); costituzione del 1267; avvenimenti compresi fra il 1268 e il 1279 in relazione alla politica di Carlo d'Angiò; priorato delle Arti; signorie del re Roberto di Napoli e del Duca d'Atene; infine i fatti contemporanei alla vita dello Stefani. Quest'ultima parte della cronaca di Marchionne è veramente originale e più ampia che in altri cronisti del tempo. In tutto il libro sono notevoli la cura per la ricerca della verità, l'acume nel determinare le ragioni dei fatti in relazione al movimento delle classi sociali e l'imparzialità nel giudicare delle cose e delle persone.

L'ultimo capitolo della Introduzione tratta della vita del cronista. Marchionne nacque nel 1336 e abitò nel popolo di S. Spirito. Ereditò dal padre una certa agiatezza, che gli permise di non esercitare arte lucrativa. Non fu però capitalista; e a differenza di tanti altri, troppo solleciti del frutto del capitale mobile, non condannò la politica democratica delle arti minori, quando queste ridussero l'interesse dei capitali impiegati nei Monti, e imposero gabelle ledenti gli interessi dei mercanti maggiori e dei grandi proprietarî. Ebbe in moglie Costanza degli Adimari; morì forse poco dopo il 1385, anno con cui si chiude la sua cronaca.

L'operosità politica dello Stefani si esplica in un decennio all'incirca, tra il 1372 e il 1382. Ebbe dal comune ufficî e missioni importanti di varia natura. Nel '72 fu dei *Dieci di libertà*; l'anno dopo fu nominato fra gli ufficiali, che dovevano rivedere i crediti del comune. Nel 1376 sostenne, per incarico degli *Otto Santi*, un'ambascerìa presso il comune di Bologna; poi fu nominato capitano di milizie per il riacquisto della terra di Portico, caduta nelle mani di Francesco da Dovádola e degli Ubaldini. Nel '77 fu mandato potestà a Montecatini. Il periodo più operoso della sua vita politica fu tra il 1378 e il 1382, nel tempo che, caduti i Ciompi, il governo fu equamente diviso tra le arti maggiori e le minori. Allora il suo nome e i suoi pareri sono frequentemente registrati nelle consulte e in altri resoconti di consigli speciali. Nel 1378 fu eletto ufficiale dell'estimo

e l'anno seguente inviato ambasciatore a Bernabò Visconti. Sostenne anche allora le dignitá di capitano a Volterra e di priore delle Arti. Nuove ambascerie gli furono in séguito affidate, ora presso la compagnia di S. Giorgio, ora a Bologna, ora in Germania, all' imperatore Vinceslao. Egli è per tradizione di famiglia e per indole personale un democratico sincero, che favorisce l' innalzamento politico delle arti minori; ed in compenso ne riceve dai popolari, che assurgono alle maggiori cariche dello Stato, dignità ed onori. Ma il suo spirito moderato lo spinge poi a condannare l' eccesso della democrazia, il sopraffare della plebe e dei demagoghi. Sicchè negli ultimi momenti della sua vita politica, quando il governo delle arti minori, incitato da alcuni nobili ambiziosi, si volgeva chiaramente a forma demagogica, Marchionne si mostrò contrario a un simile stato di cose e concorse all'abbattimento di quel Governo. Pure la sua avversione alle consorterie e alla prevalenza di una ristretta oligarchia fu anche maggiore; perciò quando si accorse che il rimedio era stato peggiore del male, e che la opposizione alle arti minori si andava sfogando in sfrenate vendette e conduceva al prevalere oligarchico dei nobili e dei grassi mercanti, senza contrappeso della parte sinceramente popolare, disilluso e disgustato si ritrasse dalla vita politica. Conseguenza del suo carattere democratico è il dispregio, più volte espresso nella cronaca, verso l' impero, che considera qual signoria straniera all' Italia, atta soltanto a favorire ed a rafforzare le tirannidi, tanto dannose al nostro paese; e il suo vivo amore per la repubblica rifulge nella condanna, ch'ei non risparmia alla condotta politica del papato. Marchionne, cattolico di sicura fede, non teme di censurare il pontificato, quando, con lo scopo di costituire un principato della Chiesa, minaccia la libertà fiorentina.

Ed ora alcune osservazioni. Il Rodolico, vedendo, come suole avvenire, con occhio più che benevolo lo scrittore, oggetto dei proprî studî, non si accorge che talvolta, nell'annoverare i pregi e l' importanza della cronaca, va troppo oltre. Nella parte più antica della storia fiorentina fino al '300, se lo Stefani ha avuto a mano, come in alcuni casi non si può dubitare, fonti diverse da quelle del Villani, o non conosciute o non prese in considerazione da lui, non risulta mai, come desidererebbe il Rodolíco, che alcuna delle fonti, esclusivamente usufruita da Marchionne, sia più antica o degna di maggior fede in confronto del materiale, di cui il maggior cronista fiorentino si è servito. Così, il trovare, ad es., una notevole varietà tra il Villani e lo Stefani quanto alla leggenda di Catilina, per l'epi-

sodio di Uberto Cesare o di Bertoldo Cesare, non ci dà punto facoltà di dedurre che il secondo cronista abbia avuto a mano, sulle favolose origini di Firenze e di Fiesole, una versione più antica che il Villani. Dalla seconda metà del duecento a tutto il sec. XV abbiamo una estesa letteratura sulla leggenda fiesolana-fiorentina in una quantità di scritture così varie fra loro, da riconoscersi appena nel confronto il fondo comune (Vedi il mio studio *Quesiti e ricerche di Storiografia fiorentina*, Firenze, Seeber, 1903, p. 16 segg.). Si può forse fra tante versioni provare che la leggenda di Bertoldo Cesare, riferita da Marchionne, sia più antica che quella di Uberto Cesare, data dal Villani? Non credo, sebbene il Rodolico tenti di farlo con deboli argomenti. Nulla ci vieta di supporre che il Villani abbia conosciuto le due versioni e abbia scelto quella di Uberto; e che lo Stefani, cui doveva premere di scostarsi, quando potesse, dal racconto della principale sua fonte, si sia piuttosto attenuto, trattandosi di leggende, alla favola di Bertoldo Cesare: se pure questa seconda versione non sia di data più recente.

Spesso lo Stefani esprime con maggior chiarezza e più ampiamente alcuni fatti, che il Villani racconta in forma più laconica. Però se la sostanza della narrazione è la stessa, non v'ha ragione di credere, come il più delle volte crede il Rodolico, che Marchionne non abbia avuto a modello la cronica del Villani. Così, ad esempio, per il fatto delle colonne di porfido donate dai pisani ai fiorentini nel 1119, in contraccambio della guardia fatta alla loro città durante la spedizione di Maiorca, la sostanza del racconto è identica; e se lo Stefani si è spiegato meglio, può ben credersi ch'egli abbia voluto soltanto dilucidare le parole del Villani, che parvero a lui non troppo chiare. Dice infatti il Villani che i pisani, prima di presentare il dono, *per invidia lo fecero affocare*. Il senso della frase non riesce difficile anche in forma così laconica, ben comprendendosi qual danno potesse arrecare il fuoco a colonne di porfido, che dovevano essere in qualche modo decorate. Lo Stefani ciò nondimeno volle esprimere più chiaramente lo stesso concetto con le parole: *dicesi.... che in queste colonne si vedevano molte cose, e che i pisani le abbacinarono col fuoco.* Non v'ha qui altro che un'amplificazione piuttosto prolissa dell'idea espressa dal Villani.

Altrove Marchionne si discosta dal Villani, narrando della compra di Montegrossoli per parte dei fiorentini; perchè aggiunge del proprio essere stata allora pubblicata in Firenze una legge in forza della quale i signori avevano diritto di vendere i loro castelli, anche se precedentemente erano venuti in forza del comune. Il Rodolico suppone che lo Stefani abbia tratto questo particolare da una

fonte sconosciuta al Villani; e si indugia a voler mostrare la opportunità di una simile legge generale, cui peraltro nessun altro cronista accenna. A mio giudizio invece una simile legge non è mai esistita; e non è difficile vedere la ragione per cui Marchionne può avere inserito di proprio arbitrio il particolare suddetto. Il Villani ed altri cronisti, all'anno 1182, raccontano che i fiorentini fecero oste a Montegrossoli *e presero il detto castello per forza.* Poi all'anno 1197 narrano che i fiorentini *comperarono Montegrossoli.* Parve allo Stefani che qui ci fosse una contraddizione, perchè se il castello s'era avuto per forza, non c'era poi necessità di comperarlo: egli non vuol cadere, come i cronisti anteriori, nel supposto errore; ed escogita perciò l'espediente della legge generale, che a suo parere salva il nesso logico della narrazione. Nel fatto lo Stefani vede una contraddizione là dove non esiste affatto. Quando un comune va ad oste contro un castello e lo occupa per forza, non toglie ai vinti signori i diritti di possesso sul luogo sottomesso. Si accontenta di abbattere le opere di fortificazione, di smantellare le mura, obbligando il signore a non far rifabbricare la parte abbattuta. Talvolta neppure demolisce le opere di offesa o di difesa; ma le lascia intatte a pro' della città, costringendo il signore a tener munita la fortezza a nome ed utilità del comune, e ad accogliervi anche custodie o vedette armate, che la città fornisce. Insomma il feudatario sottomesso rimaneva pur sempre padrone del palazzo o castello, che aveva costruito a proprie spese; e se trattavasi d'una torre rasa al suolo, il luogo ove sorgeva e il materiale di demolizione erano pur sempre cose sue. Talvolta il signore trovava troppo gravosi i patti, che gli erano stati imposti; e preferiva di lasciare del tutto in mano del comune il possesso del castello, che sorgeva sulle proprie terre feudali; ed allora di pieno accordo si procedeva fra la città e il signore a un vero e proprio contratto di compra-vendita. Così i signori di Montegrossoli nel 1197 venderono a Firenze il loro castello, sottomesso quindici anni innanzi dalle milizie del comune. Trattasi insomma di un fatto comunissimo nelle consuetudini feudali e nelle relazioni tra i feudatarî e le città. A una legge generale in proposito è assurdo pensare. Nell'età di Marchionne simili consuetudini più non esistevano e, tranne forse qualche giurista, i più non ne avevano affatto cognizione. Che lo Stefani, sbagliando, credesse invece di correggere, si riprova anche con l'identità delle parole. *I fiorentini presono il detto castello per forza,* scrive, come s'è detto, il Villani nel 1182. Pongansi a riscontro di queste le parole usate dallo Stefani nel 1197: *si fece una legge, la quale chiunque volesse vendere sue castella le vendesse, nonostantechè il comune per forza l'avesse prese.*

Il proposito di emendare le supposte inesattezze od errori dei cronisti, che lo precedettero, conduce altre volte lo Stefani a cadere egli stesso in errore. Abbiam già detto, ad es., che Marchionne, volendo correggere il Villani e gli altri cronisti che narrano in due diversi tempi della distruzione di Fiesole, cioè nel 1010 e nel 1125, presceglie la data più antica; ma, componendo in un sol racconto i particolari delle due distruzioni, incorre in evidente anacronismo. Invece la maggior parte degli scrittori moderni hanno relegato fra le leggende la supposta distruzione di Fiesole del 1010; ed hanno ammessa come veritiera l'oste dei fiorentini su Fiesole nel 1125, l'abbattimento delle mura della città e la sottomissione di lei a Firenze. Se non che ultimamente il Davidsohn ha voluto ridar credito alla notizia del 1010, che trovasi la prima volta nel *Libro fiesolano*, credendo d'aver trovato prove in documenti sincroni del supposto fatto di antichissime ostilità tra Firenze e Fiesole.

E il Rodolico, animato sempre dal desiderio di innalzar l'opera del suo cronista, tien bordone allo storico tedesco; e invocando l'autorità di Marchionne per il fatto del 1010, si mostra favorevole all'ipotesi di due distinte guerre contro Fiesole, alla distanza di più di un sécolo l'una dall'altra. Prima di tutto osservo che la sconnessione delle parti del racconto dello Stefani e l'anacronismo dei suoi particolari, tolgono, non aggiungono autorità alla sua testimonianza. Maggior credito avrebbero, se mai, i cronisti più antichi, che parlano di due distruzioni di Fiesole. Marchionne non v'aggiunge di proprio che alcuni apprezzamenti ed un criterio del tutto subbiettivo quando, fra le due date, opta per la più antica. Se poi si considera il valore reale delle supposte prove documentali del Davidsohn, si scorge facilmente che da nessuna di esse risulta chiaro aver Firenze mossa guerra a Fiesole nel 1010. Il dubbio, l'incertezza sorgono nell'animo stesso di questo dotto critico, che in occasione del trasferimento della sede vescovile fiesolana da Firenze a Fiesole, scrive doversi questo avvenimento porre in relazione « a un insieme di fatti, *non* « *interamente a noi conosciuti,* di rivalità preesistenti fra le due « città ». Di antichissime rivalità dunque poco o punto sappiamo; ma se pure esisterono, si può forse dedurne che i fiorentini nel 1010 aggredissero i fiesolani? No di certo. Invece i principali critici moderni, dal Muratori al Villari, portano buone ragioni per correggere il racconto dei cronisti; perciò, se non si scopre più sicura e nuova prova in contrario, dobbiamo oggi considerare falso il fatto della distruzione di Fiesole per parte dei fiorentini nel 1010, attribuendolo, come fa il Hartwig, a un errore cronologico del *Libro fiesolano*.

Intorno al racconto delle guerre civili in Firenze, provocate

dagli Uberti nel 1177, il Rodolico vede fra le narrazioni del Villani e dello Stefani maggiori differenze di quelle che in realtà esistono. Il secondo cronista aggiunge la data precisa della elezione dei magistrati annuali, e dichiara di quattro anni, invece che di due, la durata delle lotte. In tutto il resto il suo racconto è soltanto una amplificazione e una interpretazione di quello del maggior cronista fiorentino. L' uno e l'altro scrittore, ad es., affermano che il partito degli Uberti fu costituito da nobili e da popolani; il voler trovare differenza di concetto fra i due in questo particolare è un sottilizzare artificioso.

Il Rodolico nega, contro l'opinione dei più, che il movimento degli Uberti abbia avuto carattere aristocratico e ghibellino; e ciò perchè lo Stefani, come del resto anche il Villani, dichiara aver avuto quella famiglia seguaci non solo fra i nobili, ma anche fra i popolani. La ragione, io credo, non calza; altre volte il partito aristocratico e feudale si alleò con una parte del popolo per ottenere il primato.

Ma il Rodolico obbietta: nel 1172 gli Uberti si associarono con i maggiorenti popolani, fautori del governo autonomo del comune, contro l'impero. Infatti essi parteciparono a una segreta adunanza nel palazzo del vescovo, ove furono stabiliti accordi coi ribelli samminiatesi contro il legato e cancelliere dell'impero, Cristiano di Magonza. Se avevano dunque allora favorito la fazione dell' autonomia comunale, non c'è ragione di credere che cinque anni più tardi sconfessassero ad un tratto la passata lor condotta politica, ponendosi a capo del partito aristocratico e feudale contro il partito nazionale, rappresentato dai consoli. L'errore del Rodolico sta nel giudicare che il patto segreto o congiura del 1172 contro l'arcivescovo Cristiano abbia avuto carattere popolare e guelfo contro l'autorità dell'imperatore: il che non è. La congiura del 1172 non fu antimperiale; basterà osservare che i convenuti nel palazzo vescovile di Firenze fecero espressa eccezione, in fatto di inimicizie, per la persona dell' imperatore. La coalizione erasi costituita contro il cancellere Cristiano, che con la sua condotta aveva disgustato forse più i ghibellini che i guelfi. Pisa, ad es., la città imperiale per eccellenza, già privilegiata e protetta da Federico I, era anche essa in lotta coll'arcivescovo di Magonza; e mandò suoi rappresentanti a Firenze per entrare in lega coi samminiatesi ribelli al legato; e così gli Uberti, i Caponsacchi ed altri personaggi fiorentini di fazione ghibellina parteciparono alla congrega, tenuta nel palazzo vescovile, e firmarono i patti là stipulati.

Giudicare che gli Uberti abbiano un tempo appartenuto alla fazione nazionale e guelfa contro l'impero; e che più tardi si

siano ricreduti, ed abbiano invece aderito al partito feudale e imperiale è un andar contro alla tradizione storica di tutti i cronisti, che fanno in ogni tempo di quella casata i più strenui sostenitori del ghibellinismo fiorentino. In altro mio scritto io stesso dissi che nel 1177 gli Uberti cambiarono bandiera; ma non intesi di dire che da guelfi fossero doventati ghibellini. Un cambiamento nella loro condotta vi fu, ma in questo senso: nel 1172, d'accordo con Pisa, con altri ghibellini di Firenze, stimolarono i samminiatesi a persistere nella ribellione contro Cristiano di Magonza, che offendeva i diritti di ognuno; volendo pur sempre salva ed incontrastata l'autorità dell'impero. Nel 1177, dopo la battaglia di Legnano dell'anno innanzi, le condizioni politiche generali erano del tutto mutate, ed i propositi della fazione ghibellina di Firenze non avevano nulla a vedere con quelli di cinque anni innanzi. Segnata a Venezia la pace fra l'impero e il papato, preconizzata oramai quella fra l'impero e i comuni, parve ai ghibellini delle città italiane che i comuni potessero allora reggersi in pace sotto l'egida dell'imperatore, con prevalenza dell'aristocrazia feudale. Contrariava a questo intento in Firenze la oligarchia consolare allora prevalente, sia perchè non si rassegnava a vedersi sfuggire di mano il potere; sia perchè, sospettosa sempre, non ostante la pace, degli intendimenti dell'imperatore, voleva mantener vivo il partito nazionale dell'autonomia del comune. Di qui la lotta degli Uberti, dei nobili ghibellini loro seguaci e di una parte del popolo, malcontenta del governo allora esistente, contro i consoli eletti nel 1177. Gli Uberti non riuscirono ad abbattere la parte prevalente; e dovettero infine accontentarsi di venire a patti con quella e di aver partecipazione, ma non predominio, nel governo della città. Conseguenza della loro disfatta fu che il carattere generale della politica fiorentina rimase per parecchi anni ancora pressochè immutato.

Anche nel seguito degli avvenimenti principali, quali l'origine e lo sviluppo delle fazioni dei guelfi e ghibellini, le rivoluzioni e costituzioni del primo e del secondo Popolo ecc., le differenze sostanziali fra il Villani e lo Stefani non sono molte. Sono più che altro varietà di interpretazione, differenti giudizî nella ricerca delle cause dei fatti, diverse modalità nel distribuire la cittadinanza in classi sociali. Anzi ciò che scrive il Rodolico a pag. LIII della sua introduzione è un evidente riconoscimento di questo fatto. Egli dimostra come il Villani spieghi gli avvenimenti o ricollegandoli a cause generali ed esteriori, o cercando le origini in episodî di lotte particolari, o talvolta ricorrendo semplicemente a ragioni teologiche. Lo Stefani invece più praticamente esamina le condizioni della cittadinanza di fronte al governo; e dal contrasto fra i varî ordini di cittadini e fra i diversi partiti politici, per il conseguimento degli

ufficî, fa derivare le rivoluzioni interne e i cambiamenti e la evoluzione della costituzione fiorentina. Simili differenze fra i due cronisti non nascono da varietà di fonti più o meno antiche, più o meno attendibili, ma dal diverso modo di vedere e di giudicare i fatti storici. La distanza di mezzo secolo tra l' uno e l'altro scrittore, in una età in cui le trasformazioni nel campo intellettuale furono maravigliose e rapide, è la vera ragione dei diversi punti di vista, che animano le opere del Villani e dello Stefani.

A tempo del Villani lo scrittore di cose storiche non si cura di approfondire le ragioni ultime dei fatti, di risalire alle origini prime delle varie istituzioni. L'essenza del suo lavoro è una narrazione semplice, efficace, non senza sapore artistico e con intendimento morale ed educativo. Il Villani compone ad unità organica tutto il materiale, che può raccogliere intorno alla storia del mondo civile, senza indugiarsi su minuzie di particolari, senza discutere sulla maggiore o minor fede o veridicità delle fonti di cui fa suo prò. Ma nella distribuzione delle parti e nella scelta degli avvenimenti d'ogni paese, che hanno una vera importanza storica, ha tale larghezza di vedute, da lasciare di gran lunga dietro di sè tutti i cronisti anteriori, contemporanei e posteriori. E così anche lo Stefani, che pure ha potuto giovarsi dell'opera del Villani, è artisticamente molto, ma molto inferiore al suo principal modello.

Se non che nel tempo di Marchionne s'è già infiltrato nella nostra letteratura, per opera specialmente dei primi umanisti, uno spirito critico più maturo. Non si accetta più come buona moneta tutto ciò che altri ha scritto. Si comincia a dubitare, a indagare più minutamente, a escogitare le ragioni più probabili dei fatti, ad eliminare le inverosimiglianze e le contraddizioni, reali o supposte. V'ha insomma il barlume di un metodo scientifico che, per essere ancora nella sua infanzia, non può giovare grandemente ai più rigorosi studî moderni. Ma è pur sempre nel campo della letteratura storica un passo in avanti, del quale dobbiamo tener conto; perciò le osservazioni in proposito, fatte dal Rodolico, sui pregî della cronaca dello Stefani, sono utilissime e giuste.

Concludendo, alcune parti della Introduzione, concernenti il valore e le relazioni dei mss., cadono. Per la edizione critica del testo, il fatto del non aver potuto il Rodolico fin da principio esaminare il cod. Guadagni, non ha arrecato grave danno alla presente edizione delle prime 255 rubriche dell'opera. Quanto allo studio sul valore intrinseco del libro dello Stefani, le mie osservazioni non tolgono gran merito al lavoro del Rodolico, anzi forse rispecchiano nello studioso un eccesso di zelo, una analisi troppo minuta e sottile.

Firenze. PIETRO SANTINI.

SCHNITZER dr. JOSEPH, *Bartolommeo Cerretani.* — Monaco, Lentner, 1904.

Il terzo volume delle *Fonti e Ricerche per la Storia del Savonarola,* che si pubblicano dal prof. Giuseppe Schnitzer, come già sanno i nostri lettori per una recensione fatta in quest'*Archivio* dal prof. F. Tocco (Serie V, tomo XXII, p. 460), è dedicato alla *Storia Fiorentina* di Bartolommeo Cerretani. Osserva giustamente il signor Sch. che, sebbene questo cronista fiorentino non sia stato un grand'uomo, e non abbia avuto parte importante nella storia della sua città, pure merita tutta la nostra considerazione per le testimonianze che ci dà sulle azioni e sulla tragica fine del Savonarola e in generale sulle tendenze del suo tempo. Perciò, accogliendo con molto piacere questa pubblicazione ed aspettando con altrettanto desiderio che il valente difensore del grande Domenicano faccia altrettanto per la cronaca di Piero Parenti, passiamo a dare un'idea di questo suo nuovo lavoro.

Nell'introduzione il sig. Sch. ha raccolto con grande diligenza le maggiori notizie che ha potuto sul cronista fiorentino, sulla sua famiglia, sulle opere che di lui ci rimangono, sul loro spirito e specie sulla loro credibilità. Cominciando dalla *Storia fiorentina*, ne rileva bensì il carattere, per così dire, pedagogico, essendo essa destinata dall'autore per guida ai suoi discendenti affinchè potessero ben governarsi nella vita pubblica e privata, ammaestrati dall'esempio del passato, ma contemporaneamente mostra pure come lo scrittore stesso si mantenesse fedele al proposito *Che la verità nella historia precede tutto.* Tuttavia, nonostante questo concetto ideale che il Cerretani ebbe dell'ufficio dello storico, lo Sch. si domanda se anche per la parte che risguarda il Savonarola, che è infine quella che più gli importa, lo storico fiorentino fosse in grado di scrivere cose attendibili o se non peccasse mai per parzialità o per passione. Per rispondere a tali quesiti fa un esame accurato dei sentimenti che Bartolommeo, la sua famiglia, e i suoi parenti dovevan necessariamente nutrire verso il frate, sia per la loro condizione, sia per le loro aspirazioni, sia per i fatti contemporanei di cui risentirono anche le conseguenze. E viene a concludere, come ci si dovrebbe bene aspettare, che il Cerretani dovesse nella sua scrittura dar libero corso alla sua avversione per il Savonarola. Al contrario, peraltro, nulla di tutto ciò apparisce. Egli non dà mai invero un giudizio decisivo sul Priore di S. Marco, ma si astiene da ogni amara rampogna contro di lui e apparentemente si mostra anzi più volto verso i suoi partigiani. In generale il quadro che ha fatto del frate e delle sue

azioni corrisponde a quello che ci possiamo far noi sulle fonti più autorevoli, ove si faccia astrazione da alcuni errori che gli sfuggirono e che in parte si possono spiegare col fatto che egli scrisse il racconto degli anni 1494-'98 più che un decennio dopo. Il Cerretani ci fa sempre l'impressione di un uomo onesto, leale, pieno di buon senso, che vede le cose chiare ed ha un sano criterio. Mai gli si può rimproverare di aver falsato scientemente la verità.

Ma certi tratti più reconditi e caratteristici del carattere del Cerretani, seguita a dire lo Sch., ci vengon fuori dall'esame dell'altra scrittura che egli compose nell'autunno del 1520, cioè dal *Dialogo della mutazione di Firenze.* Vi si narrano, com'è noto, gli avvenimenti che accaddero in Firenze negli otto anni dopo il ritorno de' Medici.

Ora, se nella *Storia fiorentina* il Cerretani era rimasto sempre un po' incerto fra le due opinioni estreme che correvano al suo tempo intorno al Frate, in quest'ultimo lavoro si mostra più deciso e risoluto ne' suoi giudizî. Dice chiaramente che il Savonarola ebbe ragione e che sempre volle bene alla Chiesa. Di più mostra l'ardente brama che egli aveva d'una profonda riforma nella Chiesa, l'interesse che prendeva alla vita scientifica in Germania e la predilezione che nutriva per lo studio della Cabala. Tre tedeschi, i cui nomi correvano sulle labbra degli uomini di studio di quei tempi, lo avevano tutto attirato a sè, cioè Reuclin, Erasmo e Lutero. Il nostro cronista non poteva certo prevedere la grande importanza che specie quest'ultimo avrebbe avuta, ma dalla simpatia con cui egli accolse i primi fatti di Lutero, dalle espressioni che usò a suo riguardo si vede chiaro quanto anche a lui gravasse la condizione indegna della Chiesa; e come sperasse rimedio e salute non già dai capi della medesima, ma dal basso, dagli ultimi suoi gradini. E certo questi sentimenti personali del Cerretani si può credere che fossero condivisi anche da tutto quel ceto di persone che, senza essere apertamente *frateschi*, a loro si avvicinavano. Di qui la grande importanza che hanno ora per noi le manifestazioni del C. sopra quelli argomenti; giacchè ci dànno un contributo non indifferente, e che era quasi sfuggito alla critica storica, sul contegno che tennero gli spiriti colti in Italia di fronte al grande movimento religioso, di cui Lutero fu, se non il primo, certo il più ardente campione in Germania.

La *Storia fiorentina*, come è già noto, comincia dai tempi più antichi, e va fino al 1385; quindi, dopo una lacuna di poco più di 100 anni, ripiglia dal 1494 fino al Sacco di Prato del 1512. Da parecchi indizî però lo Sch. deduce che lo scrittore cominciò a narrare prima i fatti che si svolsero sotto i suoi occhi, cioè dal 1494 in

poi, e più tardi vi aggiunse la parte più antica. Crede inoltre che il C. stesso cominciasse a scrivere non prima del giugno del 1521. L'autografo della *Storia* si è conservato in un codice della Biblioteca Nazionale (segn.to II. III. 74 Magl. Cl. XXV n. 547) e lo Sch. lo riproduce testualmente per quei brani che pubblica. Vi aggiunge però le varianti di una copia, esistente pure nella stessa biblioteca, (segn.ta II. III. 75) e che ci ha conservato le *Bozze* scritte in fogli volanti dallo stesso Bartolommeo, per servire alla copia a buono che doveva fare Ser Luca di tutto il suo lavoro. Certamente sarebbe stato da desiderare che il solerte editore ci avesse dato per intero tutta la parte che si riferisce agli anni del Savonarola. Ma egli avverte che ciò non gli fu possibile per non accrescere di soverchio la mole del suo libretto. Di più gli parve che il riportare integralmente certi lunghi e confusi periodi del nostro cronista, che sono anche talvolta privi di qualunque importanza, avrebbe servito a oscurare più che a chiarire la figura del suo eroe. Però, sapendo quanto pericolo ci sia e come talvolta svegli sospetto il riferire passi staccati, il cui senso spesso dipende da tutto l'insieme del discorso; stimò necessario tenere una via di mezzo, riportando cioè per estratto il contenuto di quei capitoli che tralasciava e ponendo nella loro debita connessione i fatti narrati. Così anche ha avuto il vantaggio di poter via via illustrare certi punti importanti e tuttora incerti. Crediamo bene infine di riportare i titoli con cui il sig. Sch. ha designato i varî brani che stampa e che sono i dodici seguenti. I principî — Carlo VIII in Italia — Carlo VIII in Firenze — Cambiamento nella costituzione — La riforma de' costumi — La formazione de' partiti — Tentativi di Piero contro Firenze — Il processo di alto tradimento — I Compagnacci — La prova del fuoco — L'assalto a San Marco — Cattura del Frate — Suo Processo e supplizio — Giudizio dato di lui.

Crediamo fermamente che il prof. Sch. con questa sua nuova pubblicazione abbia reso un nuovo servigio alla storia del celebre frate e agli studiosi in generale delle nostre patrie memorie.

Firenze. A. G.

Il Castello di Caprese e Michelangelo Buonarroti. Compendio storico con appendici e documenti, per GEREMIA CHINALI. — Arezzo, Stabilimento tipografico Bellotti, 1904. — Pagg. VII-372, in 8°. Col ritratto di Michelangelo e altre tavole e vignette.

Ecco un altro libro di storia dei nostri Comuni, un'altra di quelle raccolte di materiale da servire, quando verrà il grande ar-

tefice, alla storia della nazione; materiale greggio ma saldo, proprio di quello che meglio potrà servire al grande edificio: notizie precise di fatti certi, e riproduzione fedele, per intero o in estratto, di documenti autentici, anche di minima importanza, chè se tali appaiano in sè e isolatamente, potranno anche poi non parer tali in relazione con altri d'importanza maggiore. Giudizi e apprezzamenti, disquisizioni e sintesi parziali meno gioveranno, perchè il futuro storico non potrà e non vorrà andare sull'orme di nessuno, accettare a priori nessuna conclusione, ma tutto vedere e giudicare con gli occhi della sua mente, tutto ricostruire in una nuova sintesi generale.

Con quanto amore abbia il sig. Chinali lavorato a questo suo libro risulta dal breve ma bell'avvertimento che lo precede; e se la compilazione non ha in tutto corrisposto alle sue cure, se la materia può parere sovrabbondante e non è sempre bene ordinata, dipende (egli medesimo ce n'avverte) dall'essere addirittura nuovo a siffatto genere di lavori. Del resto, lo dico subito a suo elogio e conforto, nulla è in questo libro di veramente superfluo e affatto privo d'interesse, nulla che non appartenga più o meno direttamente al soggetto preso a trattare.

La illustrazione di Caprese è oggetto di una *Prima parte*, Michelangelo Buonarroti d'una *seconda*.

Nella prima parte, divisa in sette capitoli, si comincia naturalmente a parlare dell'origine del castello, forse umbra od etrusca; si riferisce un intero capitolo (che meglio forse era riassumere) della illustrazione d'esso, scritta e stampata nel 1875 dall'ing. Luigi Mercanti, in cui si esamina la tradizione che in Caprese morisse e avesse il sepolcro Totila; e si fa sommariamente la storia del castello dal 967, anno in cui pare che Ottone I lo donasse « a un tal Goffredo d'Ildebrando », fino al 1783, in cui la sua potesteria fu riunita con quella della Pieve a S. Stefano. S'entra poi a parlare di alcune brevi soste fatte in quel luogo da S. Francesco, nell'andare o tornare dalla Verna, distante da Caprese dieci chilometri; e dei Capresani ascritti a quell'ordine. E solo presso alla fine (e poteva essere in principio, perchè parlandosi d'un luogo è ovvio far saper subito dov'è situato, quale ne sia l'estensione ec.), solo nel capitolo V, si dice della sua topografia, de'suoi corsi d'acqua, de'confini, de'monti. E si continua (e questo può veramente stare in fine, perchè attiene più particolamente all'amministrazione e allo stato odierno del castello, e più che storia è una guida e una statistica), si continua, dico, con la sua *cultura*, coi *prodotti del bestiame*, col *valore e reddito degl'immobili*, coi *servizi pubblici e privati*, colla

nuova costituzione del Comune (che però si trae dietro le *Parrocchie*, con notizie molto antiche); con la sua *popolazione e l'indole degli abitanti*, co'suoi *usi e costumi*, cui immediatamente segue un paragrafo (non si crederebbe) dei *mulini e industrie diverse*. Il capitolo VI è intitolato *Fatti contemporanei*, e non vi si discorre che di cose che potevano, anzi dovevano, entrare nel precedente: di quello che era ed è oggi l'aspetto del castello, delle condizioni in cui erano e sono le sue strade, del servizio della posta, dell'istruzione. E perchè « di tutti questi miglioramenti (dice l'A.) primo e solerte promo- « tore fu Giovanni Ricci sindaco », riporta intera la commemorazione che ne fu fatta alla sua morte il 10 novembre 1888. Nell'ultimo capitolo, arricchito di due belle cartine topografiche, si parla delle strade che il visitatore può prendere « per recarsi al castello e ai luoghi circonvicini ».

Importante, ma non meglio ordinata, è la materia raccolta sotto il titolo *Appendici e documenti*. Bene si comincia da un regesto di oltre sessanta carte inedite, attinenti alla storia del castello e delle sue chiese, dal 967 a tutto il secolo XII, tratte dalle Camaldolensi dell'Archivio di Stato di Firenze. Ma non sappiamo perchè tra questo e altri regesti di documenti, d'importanza anche maggiore, entri una memoria sulle *chiese di S. Lorenzo a Papiano e S. Maria alla Selva*, luoghi distanti da Caprese cinque chilometri; e meno ancora un'altra, chimico-medica, su una sorgente d'*acqua acidula ferrugginosa della Selva e della Madonna a Papiano*, situata ad altri cinque chilometri dal paese. Anche i documenti che seguono potevano esser disposti meglio. Il regesto degli *Atti della sottomissione di Caprese* al Comune di Firenze (1384-1386), tolto da quello dei *Capitoli* fatto dal Guasti, e il volgarizzamento e riassunto dei tre libri dell'importante *Statuto* latino del 1387, dovean precedere e non seguire la *Serie dei Potestà* (1386-1782), che naturalmente cominciarono dopo la sottomissione. Chiudono questa *Prima Parte* una curiosa e gustosa leggenda in ottava rima, secondo la quale il castello fu edificato da Sesto Tarquinio, fuggito di Roma nella cacciata dei re; e un'assai precisa relazione e descrizione storico-statistica, di esso, fatta per domande e risposte dal *maire* di Caprese al sottoprefetto d'Arezzo nel 1809.

Bene ordinata e condotta è la *Seconda Parte*, composta di altri cinque capitoli: nel primo de' quali l'A. esamina e definitivamente risolve la controversia tanto a lungo durata intorno al luogo di nascita di Michelangiolo. La risolve, dico, definitivamente, perchè, oltre al convalidare l'autenticità di quell'estratto da un libro di

ricordi di Lodovico suo padre, noto e già pubblicato fin dal 1875 (1), ma riprodotto e illustrato qui con nuovi documenti, trae dalla serie dei potestà ora citata la riprova inoppugnabile che a Lodovico potestà di Caprese e Chiusi toccò, per tutto il tempo del suo ufficio, la residenza in Caprese, dove per conseguenza, e non in Chiusi, come altri vollero sostenere, nacque Michelangelo il 6 di marzo 1475. Nel capitolo secondo l'A. disserta intorno alla casa dove Michelangelo nacque, pur non venendo, e non senza buone ragioni, a una sicura conclusione. Nel terzo illustra e descrive la chiesa di S. Giovan Battista dove fu battezzato, dalla sua origine ai restauri che proprio ora vi si fanno in onore del grande artista. Nel quarto discorre del suo ritratto « posto in fronte » al volume, e che è quello fattogli da Giuliano Bugiardini; nell'ultimo, delle feste celebrategli a Caprese nel quarto centenario dalla nascita: dove anche riporta tutti i discorsi che furon pronunziati, le iscrizioni che furon apposte, i versi che si composero per la circostanza. Troppa roba invero! ma un saggio bisognava pur darne, e lo avrà imbarazzato la scelta.

Anche a questa *Seconda Parte* son date delle *Appendici*. Una è sulle antiche *abbazie di Tifi e di Dicciano,* bella invero, ma che non ha che fare con Michelangelo se non in quanto nel 1475 era rettore di Dicciano uno dei suoi nove compari. Un'altra è sulla *campana* del castello, che si riduce a una poesia in sesta rima di Gaspero Amidei, l'autore delle *Istorie Volterrane,* che il nostro giudica invero troppo severamente, dicendola « certo non bella », replicatamente edita però, e che del resto non ha che fare con Michelangelo più della precedente, e poteva star meglio tra le appendici alla *Parte Prima.* La terza e ultima, di soggetto certamente capresano non meno di Michelangelo, in tanto solo si collega con lui in quanto tratta d'un altro uomo insigne nativo di quel luogo, cioè di Giovanni Santini, che l'autore impropriamente chiama « un'altra illustrazione » del suo paese. E sono altre trentasei pagine, due terzi delle quali occupate dal discorso fatto e stampato in Padova, nella morte di quell'illustre matematico, dal prof. Giuseppe Lorenzoni. D'inedito non vi sono che alcune lettere dello stesso Santini, e una breve autobiografia, da lui medesimo intitolata il suo *Curriculum Vitae.*

E così resta provato quello che dicevo in principio: che cioè la

(1) Di questo documento l'A. attribuisce erroneamente la scoperta a me (nota a p. 260). Il vero è che io pure lo vidi intorno al 1875, ma credo che il Passerini, che compilò la *Genealogia di Michelangelo,* o il Gotti, che scrisse la *Vita di Michelangelo,* o altri, lo vedessero prima.

materia di questo libro non è sempre ordinata nel miglior modo, che è piuttosto sovrabbondante, ma d'altra parte che nulla v'è di assolutamente estraneo al soggetto tolto a illustrare. Aggiungo che la materia più essenziale ha, relativamente, non poca importanza; ch'essa è esposta (con l'aiuto d'uno che l'autore ringrazia ma non ha licenza di nominare) in modo semplice e chiaro; che i documenti (tranne qualche erronea interpretazione e fallo di stampa) sono riprodotti correttamente. Insomma, anche co' suoi difetti, il libro è tale da compiacersene l'autore, e da sapergliene grado non pure i suoi compaesani ma quanti sono in Italia studiosi di cose storiche.

Firenze. A. GHERARDI.

Dr. Theol. GERHARD RAUSCHEN, *Manuale di Patrologia e delle sue relazioni con la storia dei Dogmi.* Versione italiana di GAETANO BRUSCOLI. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1904.

Ottimo libro e di vera utilità pratica, principalmente per gli studiosi delle scienze sacre, è il *Manuale di Patrologia* del dr. Rauschen, recentemente tradotto in buona lingua italiana da Gaetano Bruscoli (1). L'egregio traduttore ha considerato giustamente che una cognizione, se non perfetta, almeno succinta, ma esatta, della vita e degli scritti dei Padri della Chiesa e delle loro dottrine e opinioni dommatiche, può esser utile non solo ai chierici pe' quali soprattutto è stato composto questo Manuale, da servire come libro di testo nelle scuole, ma a tutti gli studiosi, ecclesiastici e laici, ed ha fatto un'opera buona col tradurlo. Bisogna confessare che troppe sono fra noi le persone colte nel laicato che della scienza religiosa hanno un'idea incompleta, e perciò spesso inesatta e qualche volta ingiusta. Le opere troppo voluminose non son lette se non dai pochi che si dedicano esclusivamente, o quasi, a questo genere di studî; eppure tanto gioverebbe, sia per meglio conoscere la storia civile e politica, sia per approfondire le altre scienze, il sapere quale sviluppo abbia avuto per uomini di altissimo ingegno e di grande valore morale la scienza religiosa, e quale contributo abbia essa portato all'umano sapere in generale. A'giorni nostri, ne'quali la Patrologia con la storia de'dommi, grazie al poderoso lavoro di una sana critica, raffinatasi anche nella lotta con una critica demolitrice, può dirsi che abbia acquistato il valore e il merito di una scienza a parte, è facile più che non fosse per il passato, mediante sunti storici, o manuali come

(1) Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, to. XXXIV, p. 509.

questo, render patrimonio di tutti ciò che prima era fortuna di pochi. E così, mentre quelli che per dovere del loro sacro ministero si applicano fin da giovani alle sacre scienze possono con sommo loro vantaggio accoppiare alle cognizioni speculative una buona e sufficiente erudizione storico-religiosa; gli altri potranno completare le loro cognizioni, collo studio di un lato, purtroppo ignorato da molti fin qui, della nostra storia e della nostra scienza.

Il libro del Rauschen ha tutti i requisiti di un buon manuale di questo genere. È uno specchio molto chiaro di tutta la letteratura patristica: di ogni Padre e scrittore è narrata in succinto la vita, sono enunciati gli scritti, esaminate le opinioni. Con un asterisco son distinti i paragrafi di esclusivo contenuto dommatico, e così rimane nettamente distinta dal resto la parte storica; a piè d'ogni paragrafo, con ottimo pensiero, sono enumerate le migliori edizioni delle opere di ciascuno scrittore, e così abbiamo anche una discreta Bibliografia dei Santi Padri. Un indice alfabetico delle cose più notevoli facilita allo studioso l'uso del manuale, e ne mostra a colpo d'occhio l'importanza e la vera ricchezza.

S. Domenico di Fiesole. P. L. FERRETTI de'Pred.

GIUSEPPE CRIVELLARI, *Alcuni cimelî della cartografia medievale esistenti a Verona.* — Firenze, Seeber, 1903. — Pagg. 48 e due planisferi.

Alla storia della geografia è un buon contributo questo del signor Giuseppe Crivellari; e diciamo alla storia della geografia, perchè certamente il mezzo più sicuro di sapere a qual punto fosse nelle diverse epoche la conoscenza del nostro globo terraqueo è la ricerca e l'esame dei cimelî cartografici esistenti nelle biblioteche e negli archivî.

Il C. ha rivolto in questo senso la sua attenzione alle due biblioteche Comunale e Capitolare di Verona. Della prima illustra un planisfero costruito da Giovanni Leardo nel 1442 e un portolano compilato da Jaume Ollives di Maiorca dieci anni appresso; della Capitolare un grande planisfero d'autore anonimo del secolo XV e anteriore alla scoperta dell'America, e un codice rarissimo del genovese Giacomo Scotto, contenente un atlante di nove carte, da lui delineate nel 1592.

La maggior parte delle pagine dell'opuscolo è dedicata all'opera del Leardo, accuratamente riprodotta in una delle due carte annesse all'opuscolo stesso. La priorità dell'illustrazione di questo cimelio

veronese spetterebbe al prof. Luigi Manzi, che la pubblicò nel *Secolo illustrato* del 23 settembre 1900, se egli non fosse incorso in tanti errori, da non meritare la considerazione degli studiosi (1).

Invece accuratissima è la descrizione del C. e ben fondati i giudizî ch'egli pronunzia sulla preziosa pergamena, la quale contiene la prima opera geografica del Leardo, eseguita cinque anni dopo il planisfero di Andrea Bianco e quindici anni prima del celebre mappamondo di Fra Mauro. Circa l' Autore non ci è dato sapere altro, se non che era di origine veneziana.

La carta del Leardo costruita in proiezione piana, senza indicazione di meridiani nè di paralleli e con le stesse norme usate in quei tempi per le carte nautiche, ci compensa, in certo modo, della perdita di altri capolavori cartografici medievali che gli storici ricordano e che furono senza dubbio le fonti alle quali l'autore attinse. Di queste fonti egli riportò in parte gli errori, e in parte li corresse là dove qualche più esatta notizia, appresa posteriormente, gli permetteva di farlo. Naturalmente non vi è traccia dell'America, scoperta mezzo secolo più tardi, e sono affatto fantastiche le coste dell'Africa al sud dell'Equatore; in compenso il cartografo non dimentica il Paradiso terrestre, e lo colloca nella Cina, dove terminava il mondo allora conosciuto. È bene delineato il bacino del Mediterraneo; il contorno dell'Italia è generalmente esatto, fatta ragione della piccolezza della scala; ed è notevole la designazione dell'Etiopia come residenza del *Prete Gianni*, a conferma di ciò che scrisse l'Uzielli (2) intorno a questo sovrano barbaro variamente immaginato dalla fantasia medievale.

Anche il portolano di Jaume Ollives di Maiorca è cronologicamente il primo lavoro del cartografo catalano. La pergamena della Biblioteca Comunale di Verona è originale, « e ne sono prova », dice il C., « la scrittura che è uguale nella nomenclatura e nella leg-« genda, e la stessa qualità dell'inchiostro adoperato per il disegno e « per la firma ».

Il grande planisfero anonimo della Biblioteca Capitolare (ha un diametro di m. 2,92) fu così gravemente deteriorato dall'inondazione

---

(1) Basti dire che chiama *Archivio Provinciale* la *Biblioteca Comunale;* attribuisce al Planisfero la data del 1441, mentre sulla pergamena chiaramente si legge 1442, e afferma che vi « si vede tutta l'Africa relativamente al tempo ben disegnata », mentre è appunto l'Africa la regione per la quale il Leardo ha lasciato più libero campo alla fantasia. Il Crivellari mette giustamente in evidenza questi errori del Manzi.

(2) G. Uzielli, *Il Prete Gianni*, Firenze, M. Ricci, 1893.

del 1882, che non se ne possono trarre precisi ragguagli; la forma tolomaica, data all'Italia, dà motivo all'Autore di ritenere il cimelio anteriore alla scoperta dell'America.

Vediamo invece rappresentato il nuovo mondo nell'Atlante inedito di Giacomo Scotto, la cui prima tavola, il planisfero, è diligentemente riprodotta nella seconda carta annessa all'opuscolo che stiamo esaminando. Anche qui il C. mostra una esatta conoscenza del suo argomento, e dà chiara ragione del disegno, riferendo le cognizioni dei geografi italiani e stranieri alla fine del secolo XVI. Lo Scotto, disegnando il suo planisfero nel 1592, non ebbe naturalmente incertezze circa la continuità delle terre americane dal nord al sud, ma rivela tutta l'ignoranza del tempo suo intorno all'Oceano Pacifico, alle coste orientali dell'Asia e a quelle occidentali dell'America del Nord.

Terminiamo questa breve rassegna augurando che il C. non voglia limitare i suoi studî e le sue indagini di storia della cartografia al pregevole saggio ora considerato, e che altri pure entrino animosamente in questo campo, ricco di messe ottima e nuova.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

E. RODOCANACHI, *Le Capitole Romain antique et moderne.* — Paris, Hachette, 1904.

Forse nessun monumento ebbe a subire più fortunose vicende di quel vasto assieme di costruzioni situate sulla sommità del Colle Capitolino. Distrutte e riedificate più volte, d'ogni età esse serbano qualche vestigio che, a guisa di mosaico, appare e risalta su l'opera muraria diversa: pietre vetuste, mutili iscrizioni, marmi corrosi rammemorano a chi sappia comprenderli e decifrarli tempi remoti di avvilimento o di grandezza.

Intorno a questo o a quell'edificio sacro o profano non mancavano, è vero, singole e dotte monografie illustrative, nè facevano difetto gli appunti e le note dei viaggiatori, i quali dal rinascimento ai nostri giorni si compiacquero di fissare in scritto le proprie impressioni, ma dobbiamo al Rodocanachi, il dotto cultore di storia romana, l'opera esauriente, complessiva, che ogni precedente studio diligentemente riassume. Tuttavia il R. non ha redatto che la parte medioevale dell'opera: dell'età antica si occupa il prof. Homo, antico membro della Scuola Francese di Roma, in una lunga introduzione, ove tratta delle origini e dei tre periodi, regio, re-

pubblicano e imperiale. Il nome stesso di *Campidoglio* non sembra anteriore alla fine dell'epoca regia e alla costruzione del tempio di Giove Capitolino; prima di allora l'altura settentrionale formava l'*Arx*, abitata da una colonia Sabina, mentre la meridionale portava il nome di *Mons Tarpeius* e vi dimorava una colonia di origine latina detta Saturnia. Ma già nell'epoca repubblicana subentra l'appellativo *Capitoleum* a designare questa sommità meridionale, mentre col *Mons Tarpeius* si indica solo la rupe, lo sperone roccioso. Importante per la storia del Campidoglio è l'epoca dei Tarquini, che l'unirono alla città per mezzo di grandiosi lavori murarî e ne fecero il vero e proprio centro religioso. Nel periodo che tenne dietro alla espulsione dei Re, l'importanza militare, politica e religiosa del Campidoglio andò sempre più crescendo, specialmente durante le guerre che Roma sostenne in difesa del suo territorio. Dipoi, distesesi le conquiste di Roma per tutta Italia, la vita politica e religiosa ebbe sul Colle Capitolino particolare sviluppo: il tempio di Giove vi veniva solennemente consacrato, il Senato vi teneva la prima seduta al principio di ogni anno, i magistrati innanzi di entrare in carica vi offrivano sacrifizî al Dio, di là partivano i generali per andare a raggiungere le legioni.

Nel periodo imperiale il Campidoglio fu compreso nella VIII regione. Il Senato continuò a sedervi in circostanze solenni e il Tempio di Giove fu come pel passato, anzichè dei consoli, la mèta degli imperatori trionfanti. Nuovi edifizî sorsero sulla collina che si volle sempre più magnifica e suntuosa. Ma già al principio del IV secolo siamo alla vigilia del più deplorevole decadimento. Con l'avvento della *tetrarchia* Roma non fu più la residenza degli Imperatori, e il Palatino e il Campidoglio vennero da essi abbandonati. Costantino nel 330 dette a Roma l'ultimo colpo trasportando a Costantinopoli la Capitale. Nondimeno i monumenti del Campidoglio ancora per due secoli conservarono l'antico splendore, muti rappresentanti di un grande passato. Poi cominciarono le distruzioni, e di tutti gli edificî solo il *Tabularium*, grazie alla sua mole, si mantenne saldo durante il Medio Evo, sino ai nostri giorni.

La parte dell'opera che riguarda l'età medioevale è di gran lunga più importante e rende testimonianza della singolare erudizione del R. riguardo alle cose di Roma.

Egli comincia col notare qual concetto fantastico gli uomini dell'età di mezzo si facessero dell'antico Campidoglio, per essi splendida dimora tutta oro e argento, colle mura scintillanti di pietre preziose. Ricorda poi le numerose leggende che al Campidoglio si collegano, curiosissima, fra le tante, quella ben nota dei campanelli

appesi ai busti delle statue rappresentanti le nazioni soggette, i quali suonavano qualora una di queste minacciasse rivolta, espediente provvidenziale, vera *Salvatio*, di cui a Virgilio attribuivasi la invenzione. E qui se un appunto è da farsi è di non veder citata, accanto agli studî del Du Méril e del Graf, l'opera magistrale del Comparetti. Dopo aver accennato alle leggende, il R. torna alla storia vera e propria del Campidoglio nei primi secoli dopo il mille. Sulla collina già devastata dai barbari, nel sec. XI i Corsi costruirono una fortezza, poi conquistata dai Frangipani. L'antipapa Anacleto (1130-1138) fece donazione di tutto il colle ai Benedettini del Monastero di S. Maria, e nella Bolla di donazione vediamo ricordate case, botteghe, cantine, cripte con rari vestigi di monumenti antichi: del Castello dei Corsi non si fa affatto parola. Arnaldo da Brescia fu quello che consigliò ai Romani di riedificare il Campidoglio per farne sede degna del Senato, e già nel 1150 gli atti emanati dal Senato portano la menzione: *In Capitolio, in consistorio novo palatii.* E così il Campidoglio a poco a poco tornò come pel passato ad essere centro della vita cittadina e nella piazza si riuniva il popolo per deliberare intorno ai suoi vitali interessi. La campana cominciò a segnalare gli avvenimenti cittadini importanti, annunziò la morte dei Papi, rese nota la esecuzione dei condannati, chiamò i magistrati a consiglio, avvertì che il tribunale apriva le udienze.

Nel secolo XIV, col danaro del recente giubileo, si restaurò completamente il Palazzo Capitolino conservandogli però l'aspetto di fortilizio. Fu qui che nei giorni di Pasqua del 1341, nella maggior sala, il Petrarca riceveva dal conte d'Anguillara la corona di lauro! Tornati i Papi in Roma nel XV secolo, si studiarono di conservare e abbellire quel vasto ammasso di edifizî con restauri ed aggiunte, in parte visibili tuttora. Ma più che da questi poveri avanzi, della topografia del Campidoglio nel XIV e XV e della fisionomia dei varî monumenti si può avere idea esaminando alcune rappresentazioni figurate, dal cod. vat. 1960 alle stampe della fine del XV, registrate e alcune anche riprodotte nel volume del R. a conforto del testo. Ma fu solo nel XVI che il Campidoglio perse l'aspetto di fortilizio feudale per divenire il simmetrico monumento che è oggi. La trasformazione non avvenne a un tratto ma per gradi, e posson seguirsi le fasi della lenta metamorfosi. Quando infatti fu annunziato l'arrivo in Roma di Carlo V, il Consiglio Comunale ricorse a Michelangiolo per dare nuovo assetto alla piazza, ma solo nel 1560 il suo piano cominciò ad esser messo in esecuzione, ed è quello che, alquanto modificato, sussiste tuttora.

Abbiamo accennato brevemente al lento trasformarsi degli edificî Capitolini nelle varie età e alle loro fortunose vicende. Nondimeno il R. non si limita a fare la semplice storia dei monumenti: egli si studia di animarla in qualche modo, narrandoci della vita cittadina di cui furon teatro, delle leggende, delle feste, delle radunanze di popolo, delle incoronazioni poetiche e infine della formazione dei musei grandiosi. Il mercato, le prigioni, le esecuzioni capitali, i tribunali, le statue d'onore, la stamperia del popolo formano il soggetto di tanti paragrafi, in cui l'argomento è svolto piacevolmente, senza che mai l'erudizione opprima il lettore. Dànno pregio al volume le copiose e belle illustrazioni di monumenti di ogni specie, che mettono sotto gli occhi quanto nel testo si espone e servono a chiarire i passi che a tutta prima potrebbero non essere comprensibili appieno e apparire di dubbio significato. Questa monografia sul Campidoglio può in complesso considerarsi come un anello aggiunto alla già copiosa collana di studî eseguiti dal R. sulla storia di Roma.

Roma. PAOLO D'ANCONA.

Milton on the Continent, A Key to l'*Allegro* and *Il Penseroso,* with several illustrations, a historical chart, and on original portrait of Galileo, by Mrs. FANNY BYSE nèe LEE. (*Milton sul Continente,* Chiave a *L'Allegro e Il Penseroso (sic),* con varie illustrazioni, un quadro storico e un ritratto originale di Galileo per la signora FANNY BYSE, nata LEE). — London, Elliot Stock, 1903.

I due famosi poemetti del Milton, di cui l'A. riproduce il testo, secondo una recente lezione, sono stati giudicati dai critici come due creazioni fantastiche senz'alcun fondamento nella realtà, segnatamente nelle descrizioni del paesaggio che a tutti apparivano fatte di maniera e immaginarie. L'A., in questo breve ma elegante libretto, proponesi di dimostrare che tanto *L'Allegro* quanto *Il Pensieroso,* non furono scritti, come finora supponevano i critici, prima del viaggio che il Milton compì in Italia, sibbene dopo cotesto viaggio, e che tale assunto può provarsi con argomenti interni tratti dai poemi medesimi, i quali sarebbero pieni di ricordi di coteste italiche peregrinazioni.

Pertanto, la signora Byse segue passo passo il Milton nel suo viaggio, e assai ingegnosamente trova le traccie di ciò ch' egli ha dipoi rappresentato nei due poemi.

A Parigi egli s'imbattè in Mademoiselle Bourbon, che tutti levavano a cielo, ed essa sola può esser la donna dell'*Allegro*, di cui tutti si contendono le grazie. In Firenze, il pensiero ricorre naturalmente a Galileo, al quale la sig. Byse vuol che si alluda in questi versi del *Pensieroso.*

Or let my lamp at midnight hour
Be seen in some high lonely tower
Where I may oft outwatch the Bear
With thrice great Hermes.

E *Hermes*, secondo l'A. sarebbe — ma non ce ne spiega la ragione — Galileo, e questi sarebbe anche il tipo della *Malinconia*, di cui il Poeta ha cantato i piaceri

These pleasures Melancholy give,
And I with thee will choose to live.

Così la meditabonda monaca del *Pensieroso* sarebbe suor Celeste, la figliuola del Galilei; e i versi nei quali si parla delle armonie dell'organo che accompagna le voci del coro, alluderebbero al famoso organista Pietro Frescobaldi, poichè a quel tempo altrove la musica organistica non aveva valenti cultori; — come gli altri dell'*Allegro*

The melting voice through mazes running

sarebbero stati ispirati al Milton dai soavi gorgheggi della celebre cantatrice Leonora Baroni, a cui egli dedicava una sua poesia latina.

In sostanza l'A. sostiene che « nè il paesaggio inglese, nè le « donne inglesi, nè la musica ecclesiastica inglese potevano inspirare « al Milton, in quella prima metà del secolo XVII, ciò che il suo « acuto potere di percezione e di espressione, e la sua fedele memoria « avevano provato e tratto dalle grazie di Genovieffa di Borbone, « dalla musica italiana, dalle sue conversazioni col vecchio Galileo « e dai terrori dei valichi Alpini ». Ma a questa catena di argomenti interni, conviene aggiungere un altro anello. Osservava il dr. Masson, un de'più reputati editori delle opere del Milton, che a Horton, dove generalmente credesi egli scrivesse i due poemi, non avrebbe potuto trovare nell'aspetto dei luoghi veruna relazione con quelli descritti in questi versi:

« *Mountains on whose barren breast*
« *The labouring clouds do often rest* ».

onde i critici conclusero unanimi esser i paesaggi del *L'Allegro* e del *Pensieroso* fantastici e immaginari. A ciò contrasta la sig. Byse, la quale afferma poter precisamente indicare il luogo che il Poeta

aveva in animo di descrivere, e sarebbe la veduta che scorgesi da Bex, valicato il Sempione, nella valle del Rodano, e che deve averlo colpito nel suo viaggio dall'Italia in patria. L'A. insiste sopra ogni particolare di quel panorama con molta ingenuità; ma non riesce a dileguare dalla nostra mente il dubbio che la descrizione, assai vaga nei versi del Milton, non possa ugualmente adattarsi, con un po' di pazienza, a qualche altro paesaggio ugualmente orrido e alpestre. L'unico accenno che starebbe in favore dell'ipotesi dell'A. sarebbe quello della festa di mezza estate che si celebra in quella valle svizzera, con canti e suoni di strumenti musicali assai rozzi, come la *ribeca* citata dal Milton. Anche è notevole l'allusione al *Lubber Fiend* « the drudging *Gobling* », una delle tante personificazioni del diavolo, che vive nella saga leggendaria di queste montagne, e che il Milton ne'suoi versi ricorda.

Ad ogni modo, ricerche e ravvicinamenti così ingegnosi accrescono interesse ai due celebri poemetti, anche se, accettando le ipotesi dell'A. essi diventino un centone di ricordi e di impressioni raccolte a Parigi, in Italia ed in Svizzera, onde segnatamente nell'*Allegro,* dopo i soavi versi sul mattino, così schiettamente inglesi, si avrebbe una descrizione di paesaggio svizzero, dopo di che saremmo trasportati a Parigi, in quel crocchio di dame che il P. chiama « store of Ladies », e quindi si volerebbe in Italia per ascoltare l'eco degli entusiasmi del Milton per la voce divina di Leonora Baroni.

La tesi, è, lo ripetiamo, ingegnosa e attraente; ma gli argomenti sui quali è fondata sembrano alquanto soggettivi e perciò non sempre accettabili. Per esempio, nell'*Hymn to the Nativity,* indubbiamente un de'primi poemi del Milton, troviamo che egli tocca della musica organistica come nel passo più sopra citato del *Pensieroso,* e certamente quando il P. scrisse quell'inno conosceva soltanto i miseri tentativi dei musicisti inglesi, nè gli eran noti i miracoli degli organisti italiani.

Dal fin qui detto, apparisce che questo saggio della signora Byse è assai singolare e importante per le molte questioni che pone e che si studia risolvere. Non sarebbe sgradevole figurarsi il Milton che a Londra ricorda i concerti musicali uditi a Firenze ed a Roma, e la notte vegliata sulla torre di Galileo, e trovare altri ravvicinamenti a cose e personaggi del tempo; ma non sappiamo se la critica più sicura giudicherà definitive e probanti le ipotesi dell'A., cui nondimeno resterà il merito di averle presentate ai lettori, confortandole con quanti maggiori argomenti le offriva uno studio accurato del testo.

Firenze. G. B.

FEDERICO CICCAGLIONE, *Manuale di Storia del diritto italiano.* — Milano, Vallardi, 1903. — 2 voll. in 8°, pp. 482, 412.

L'A., da parecchi anni docente di storia del diritto italiano nella Università di Catania, dopo molti e notevoli studî sulla nostra storia giuridica, e particolarmente sulla storia sociale e giuridica delle provincie meridionali, ha inteso a raccogliere, in una comprensiva trattazione, la vasta e intricata materia, che forma l'obbietto della sua disciplína; e presenta pertanto questa opera, che vorrebbe adempiere insieme agli scopi di una sintesi scientifica e dell'insegnamento. E il proposito suo si dimostra opportuno e legittimo, se si considera che la storia del diritto italiano, sia sotto l'aspetto della elaborazione scientifica, sia come disciplina d'insegnamento universitario, è scienza abbastanza giovine e recente, benchè già costituita e forte; sicchè ogni tentativo, che abbia innanzi intendimenti scientifici di ricostruzione e di sintesi, è degno di attenzione e di plauso.

E attenzione e approvazione meritano senza dubbio questi due volumi del Ciccaglione, per quanto ci sembri che l'opera sua, appunto perchè condotta su un campo oltremodo delicato e difficile, non sia rimasta esente da qualche menda, che ne diminuisce talvolta il valore intrinseco e sopratutto ne attenua l'impronta scientifica.

Lodevole apparisce il proposito di svolgere la vasta materia secondo un ordine cronologico, opportunamente contemperato all'ordine sistematico; proposito questo, che, mentre ha dato alla Germania le opere più salde della sua storia giuridica, non ha trovato ancora in Italia una conveniente attuazione. È noto che i migliori manuali della storia del diritto italiano, quelli dello Schupfer, del Salvioli, del Calisse, seguono l'ordine sistematico, trattando separatamente la storia delle fonti, e poi, quasi in singoli capitoli, la storia del diritto pubblico, quella del diritto privato, quella del diritto penale e processuale. Si potrebbe dire che anche su quei manuali si rifletteva il disegno generale che alla disciplina diede primo scientificamente il PERTILE, nella sua *Storia del diritto italiano,* che costituisce ancora il cardine fondamentale per gli studî, cui esso diede tanto impulso fecondo. Il Ciccaglione invece ha voluto esporre l'evoluzione degli istituti sociali e giuridici nella connessione storica che ad essi fu propria; e ha pertanto diviso lo spazio del tempo, in alcune più larghe fasi, ch'egli denomina *epoche,* esponendo poi entro ciascuna *epoca* gli sviluppi particolari del pubblico e del privato diritto.

Nella separazione di questi grandi periodi egli non si è, intrinsecamente, scostato dall'ordine, che negli studî storici del diritto è saldamente fissato, intendendo soltanto a raggruppare le varie fasi, da taluni, almeno per la storia del diritto pubblico, separatamente studiate, entro il più largo giro di un'epoca. E pertanto alla prima epoca, quella che nella storia civile corrisponde esattamente all'alto medio evo e che dallo scioglimento dell'impero romano vien fino al sorgere dei comuni, ha fatto seguire la seconda e gloriosa epoca dei comuni e dei principati, dove propriamente si elaborano e si fondono gli elementi del diritto nazionale; epoca, che per la storia giuridica abbraccia e congiunge insieme il basso medio evo e parte dell'età moderna, fino alla rivoluzione francese. Da questa incomincia la terza ed ultima epoca, che è propriamente la contemporanea. Siamo dunque perfettamente e integralmente nell'ordine generalmente tracciato alla disciplina.

Ma nel delineare le ragioni di questi criterî discretivi, l'A. ha cercato di sorprendere in ciascuna epoca una nota caratteristica fondamentale, che desse insieme e motivo di vita e nome a queste diverse separazioni. E la prima epoca ha denominato *del diritto volgare,* perchè gli sembrò che in essa il diritto fosse ridotto a vivere come manifestazione spontanea e schiettamente popolare dei bisogni immediati dell'ordinamento civile: volgare, allorchè il diritto è corruzione o trasformazione del vecchio e glorioso ceppo romano; volgare, allorchè si presenta nelle leggi popolari germaniche; volgare, allorchè vive nella consuetudine feudale. Invece denominò *epoca del diritto scientifico* la seconda, perchè in essa si elaborano nelle scuole, nelle leggi, nell'ordinamento pubblico e privato, quelle forme riflesse della vita giuridica, che sono proprie di un tempo, in cui i giuristi dotti si trovarono a dominare, a dettare quasi le norme che costituiscono il diritto. Finalmente ha detto *epoca del diritto codificato* quella contemporanea, perchè dominata dalla tendenza propria di ogni paese europeo a raccogliere e determinare in codici tutta la materia del diritto.

Non è possibile muovere in breve una adeguata critica a queste denominazioni, che non sembrano totalmente felici, benchè non sprovvedute di un certo sapore di novità. Che volgare non sia il carattere del diritto nel primo periodo della storica vita italiana, nessuno vorrà negare; ma non può non affacciarsi spontanea l'osservazione, che l'elemento volgare non cessò la sua opera nella seconda fase storica, anzi in questa dettò forse le espressioni più sincere e durature, allorchè la lingua toscana e i parlari del volgo furono assunti a strumento letterario; allorchè la letteratura, l'arte e il diritto

sembrano tutti portare l'impronta delle ricchezze di una vita schiettamente popolare. Nè la denominazione di epoca del diritto scientifico, sia pure soltanto principalmente scientifico, richiama con propria esattezza quel vasto periodo, dove la scienza operò certo nella formazione del diritto, ma non dominò da sola, per modo da informare di sè il sistema vivente del diritto. La scienza giuridica, e particolarmente la scienza del diritto romano, giunse a dir vero per più modi a influire sullo sviluppo del diritto; ma la sua azione, che è fortissima nel diritto privato, è scarsa invece nel pubblico; e qui si potrebbe dire che molti degli istituti più saldamente vitali non sono dovuti alla elaborazione scientifica, ma si trovarono formati per altre e più complesse ragioni, e la scienza ne assunse lo studio allorchè erano già in ogni parte costituiti e perfetti. E non intendiamo come la seconda epoca non potrebbe quasi con egual titolo dirsi del diritto codificato, quando in essa è così viva e frequente la produzione dei corpi legislativi, che per qualche aspetto si possono raccostare ai codici dell'antichità e dei tempi moderni. Si pensi alle *Consuetudines feudorum*, alle *Constitutiones augustales*, agli Statuti. Quanto all'epoca contemporanea, nessuno puó negare che non potrebbe essa medesima, con altrettanto diritto, vestirsi del titolo di epoca del diritto scientifico, poichè i codici stessi sono veramente in gran parte una elaborazione della scienza, e la interpretazione e vita del diritto si fa propriamente mercè una instancabile, assidua, cosciente riflessione scientifica.

Appunto perchè vaghe, incerte, facili a scambio, reputiamo non felici e non utili le nuove denominazioni, che in un libro destinato alla scuola possono anche dare adito ad accrescere la confusione in un *mare magnum* abbastanza torbido, che ha bisogno di precisione e di ordine. Ma si tratta, fortunatamente, di una questione di parole, e non vogliamo insistere oltre.

Nella sostanza, tutta la trattazione dell'A. non si discosta molto da quanto è noto ed elaborato nella scienza. Dopo un esame abbastanza ampio dei tre elementi che formano la civiltà italiana e il diritto, l'elemento romano, il cristiano e il germanico; esame condotto generalmente sulla traccia delle opere scientifiche più note intorno alla materia; l'A. espone lo sviluppo storico del diritto nelle varie epoche surriferite, seguendo il sistema di descrivere prima alcune generalità sulla formazione dello Stato, e poi, in tante parti separate, la storia delle fonti (leggi e scienza), la storia del diritto pubblico, la storia del diritto privato.

Nella storia delle fonti non si possono notare opinioni e giudizi veramente nuovi o rinnovati. L'A. segue generalmente, anche nei

punti controversi, l'opinione dello Schupfer, che, anche su questa parte, ha scritto veramente le pagine italianamente più solide. Persino nella nota controversia sull'età e sulla patria delle *Quaestiones de iuris subtilitatibus* e della *Summa Codicis,* dal Fitting edite ed attribuite ad Irnerio, si riconduce all'opinione dello Schupfer per assegnarle alla scuola di Roma, e solo se ne scosta per spostarne il tempo dalla fine del secolo X ai primi anni del secolo XI, senza accennare a un solo argomento che suffraghi una simile ipotesi.

Ottimo invece è l'ordine dato alla trattazione del diritto pubblico. A una parte generale, assegnata all'esame della costituzione politica nelle varie epoche, l'A. fa seguire lo studio delle forme politiche, nel doppio ordinamento del governo centrale e del governo locale ; e poi traccia il disegno della costituzione militare, della costituzione finanziaria, della costituzione giudiziaria, per venire poi alle quattro parti, per dir così, autonome del diritto pubblico: la procedura, il diritto penale, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, i rapporti internazionali. Con felice pensiero, il Ciccaglione ha dato una parte a sè alla trattazione dei rapporti esterni fra gli Stati, che generalmente restano confusi con altri argomenti del diritto pubblico.

Nello svolgimento del diritto privato, non vi è, per l'ordine, cosa degna di rilievo. Al diritto delle persone, segue quello della proprietà, delle obbligazioni, della famiglia, delle successioni.

Quanto alla materia contenuta in questo disegno, non vorremmo dire che siano veramente soddisfatte tutte le esigenze che sembrano imposte a una nuova trattazione scientifica, che si è assunta il debito della larga esposizione storica del diritto italiano. Nei singoli capitoli, all'infuori di pochi punti, che segnano solitari la parte originale dovuta all'A. nella sua lunga e cosciente operosità scientifica, si trova su per giù quello che dalle altre opere italiane più conosciute era da tempo acquisito. L'A. ha dato veramente le cure più assidue al disegno storico-giuridico dell'alto medio evo, che è il tempo in cui si gettano le basi e le forme del diritto nostro, e ha inteso anche a segnare qui propria impronta, secondo la direzione ch'era stata da lui più volte indicata nella notevole serie dei suoi studî sulla storia locale giuridica delle provincie napoletane; ma non oseremmo dire che l'opinione personale sua, che pure frammentariamente era sembrata forse degna di accoglimento e di rispetto, abbia guadagnato in questa esposizione sistematica. Non vogliamo con ciò riferirci alla tendenza a riallacciare con più frequente richiamo le istituzioni nostre alla base inalterabile e alla fonte inesauribile del diritto romano. Questa tendenza, che aderisce

giustamente al carattere proprio della nostra storia giuridica, e che mette capo al Muratori e al Savigny, se anche era stata qualche volta rimossa dall'adesione troppo remissiva alle opinioni di qualche dotto germanista, è da tempo fortunatamente seguita dalla quasi unanimità degli studiosi e degli insegnanti italiani; perciò non può esser raffigurata come personale all'A. E tanto meno può dirsi una novità negli studî nostri l'assegnamento di una parte preponderante nello sviluppo storico, a quella fase iniziale del diritto nostro, su cui il Ciccaglione particolarmente insiste, e che da tempo ha assunto la denominazione di bizantina. Per questa via sono da tempo i più valorosi cultori della nostra storia giuridica; e i nomi del Tamassia, del Gaudenzi, del Calisse, del Besta e di altri, cui è dovuta la serie delle ricerche veramente persuasive, si affacciano primi e spontanei al ricordo.

Ma anche in queste tendenze è debito il tenere quella giusta misura che è imposta dalla valutazione sicura degli elementi storici. Ora il Ciccaglione, che è anch'esso da tempo in quella direzione, volendola con più frequente richiamo e con più coordinato assetto affermare, non ha sempre fatto opera veramente persuasiva. Nel disegno generale del lavoro, poichè non è dato soffermarsi sui punti particolari, egli si limita a una dichiarazione generica, che non è nè molto chiara nè molto felice. L'A. insiste a dichiarare necessario di tenere nettamente distinta la storia giuridica delle provincie italiane rimaste più lungamente soggette a Bisanzio, da quella delle altre provincie dove i Longobardi portarono più rigoroso il dominio barbarico. E a questa separazione, che è del resto generalmente approvata e seguìta, dopo che il Tamassia ne ha dato molti e magnifici esempi, il Ciccaglione resta poi sempre fedele, anche nell'ordine del suo manuale. Senonchè quando poi si dispone a indicare i caratteri particolari di queste varie espressioni storiche, e giunge pertanto a disegnare la storia giuridica delle provincie longobarde, si potrebbe dire che tutti gli sforzi dell'A. siano diretti a dimostrare come i Longobardi non abbiano portato se non scarse trasformazioni all'assetto dell'Italia, come si presentava ad essi all'atto della conquista; sicchè, nel fondo, le istituzioni del periodo e delle provincie longobarde si troverebbero quasi perfettamente in accordo con quelle del periodo e delle provincie bizantine. Non è che talvolta il Ciccaglione non possa aver ragione; diciamo soltanto che dall'affermazione iniziale di un necessario contrasto entro il doppio territorio storico del diritto italiano, e poi dallo sforzo sempre evidente di voler parificare quasi esattamente il territorio delle istituzioni longobarde a quello del diritto

romano-bizantino, non poteva risultare sempre un disegno perfettamente chiaro e felice nei propositi e nelle conclusioni.

Più spedito e più semplice corre invece il secondo volume, dove è esposta la storia giuridica generale del basso medio evo e dell'età moderna; ma qui veramente sorregge e avvia l'opera fondamentale del Pertile, che resta per questi tempi fonte inesausta di preziosi e non peranche superati insegnamenti. Anche per questa parte, tuttavia, si potrebbe insistere su molti punti insufficienti o affrettati, ma ciò non comporta questa rapida rassegna, che, pur riconoscendo il manuale del Ciccaglione non esente da difetti, sempre facilmente rilevabili in un lavoro di tanta mole, ciò nondimeno lo addita con lode alla benevole attenzione degli studiosi.

Cagliari. A. Solmi.

P. I. A., *Rapallo: past and present; walks and excursions.* — London, Philip & Son, 1904. In 16°, di pp. XI-158, con 29 incisioni e una carta.

In fondo all'insenatura, formata dai contrafforti dell'Appennino, da un lato, e dal monte e promontorio di Portofino, dall'altro, in una località delle più belle dell'incantevole Riviera di levante, giace la cittadina di Rapallo; che, da secoli, vede il suo porto centro di un notevole commercio di cabotaggio, e, da alcuni lustri, vien ricercata, nella stagione d'inverno, dai forestieri pel dolce suo clima. Questi, naturalmente, desiderosi di trascorrere il loro tempo con minore monotonia, vollero conoscere il lembo di terra, di cui godevano il tepore, ed i luoghi vicini e quelli che scorgevano lungo la stupenda marina; si domandarono l'origine e la storia degli innumerevoli campanili che su tutte le alture sorgevano, dei monumenti che in sufficiente numero erano sparsi pel paese, di quei nomi che ricordavano tempi e uomini di secoli lontani; vollero infine sapere quali fossero nell'età passate le vicende della terra che ora li ospitava e ristorava. Per rispondere ai loro desiderî, italiani e stranieri fecero a gara; ed ultima di loro scende nell'agone coll'opera presente l'egregia Autrice, che nasconde il proprio nome sotto le iniziali surriferite.

Con un processo tutto induttivo, se così può chiamarsi, ella descrive quello che vede e tocca quasi con mano; poi si spinge oltre; e, a volta a volta che s'inoltra nella città, studia le abitudini e la vita ed anche le superstizioni del popolo che l'abita; ricorda le leggende che vi allignano; ricerca le notizie più antiche

che si abbiano dei singoli monumenti, delle singole costruzioni. E, dopo aver percorsa e così descritta Rapallo nelle sue varie parti, ne esce e si volge dapprima ai luoghi più lontani che possono essere mèta di scarrozzate e di escursioni; e poi, ai più vicini ch'è facile raggiungere con una semplice passeggiata: e gli uni e gli altri sottopone alle stesse indagini, fermandosi, di preferenza, sulle notizie storiche che se ne hanno.

Così, in Rapallo stessa, la colpiscono dapprima i resti romani con il leggendario ponte di Annibale, e le rovine medievali, delle quali rimane ancora il ricordo nel castrum de'Venaggi, nel castello delle Saline del secolo XIII e nella chiesa parrocchiale dedicata ai santi milanesi Gervasio e Protasio e consacrata da Gelasio II nel 1118.

Appena fuori della città, ferma naturalmente l'attenzione di lei Portofino (Portus Delphinus), una delle stazioni marittime dei Romani, frequentatissimo luogo d'approdo nel medio evo. Occupato dai Pisani nel 1072; conteso fra l'abbate di San Fruttuoso e i consoli di Rapallo nel 1171, vide nel 1312 passare nelle sue acque Arrigo VII, e, forse, (dice, secondo noi, con soverchio ardire, l'A.) Dante, il quale era nel 1311 a Genova. Caduto nelle mani dei Fieschi e dei guelfi, fu loro ritolto nel 1410. E al largo di San Fruttuoso fu nel 1431 combattuta aspra battaglia tra Veneziani e Genovesi.

L'abbazia di San Fruttuoso sorge poco discosto, in riva al mare nel più bel punto forse di tutta la costa, ed è uno dei più vetusti monumenti della Liguria, uno dei centri, donde si sparse la coltura nella Riviera di levante. La leggenda vuole che vi fossero, nel 259, trasferite le reliquie di san Fruttuoso e di altri santi tarragonesi; mentre altri pretende che il monastero sia dedicato a un altro san Fruttuoso, vescovo di Barga, morto nel 665. Certo è che la fondazione del monastero sembra risalire al V secolo, quando san Prospero, vescovo di Tarragona, fuggendo dinanzi ai Vandali, venne a ricoverarsi appiè del monte di Portofino e a morire nella località chiamata Ruta. Fino dall'origine il monastero godette di grande venerazione fra i popoli. Nel secolo X, Adelaide, vedova dell'imperatore Ottone I, lo arricchì di molte terre e privilegî; che, nel 1162, Alessandro III gli confermò. Da tutti favorito, estese i suoi possessi fino a Sestri e nella valle di Lavagna. Nei secoli XIII e XIV, fu il luogo preferito di sepoltura dei D'Oria; e, fra gli altri, vi ebbe, nel 1305, l'ultimo riposo Egidio, il vincitore della Meloria. Poco dipoi, cominciò la sua decadenza. Alla quale contribuì potentemente il favore che circondò, fin dai primi anni, il monastero di Cervara, che il prete Ottone Lanfranco di Genova, coll'approvazione dell'arcivescovo Scetten, amico del Petrarca, fondò, nel 1361, tra Portofino e Rapallo, in luogo più accessibile ed ac-

concio per un ospizio. Comunità benedettina rinomatissima, il chiostro di Cervara era già terminato nel 1364, e, nel 1367, raccoglieva i resti mortali dell'arcivescovo Scetten che l'aveva consacrato. Santa Caterina da Siena vi si fermò nel suo viaggio d'Avignone; Gregorio XI, spintovi dalla tempesta, vi fu accolto nel 1377. E a questi visitatori illustri l'A. aggiunge Urbano VI nel 1385; Massimiliano d'Austria, nel 1490; Adriano VI, nel 1522; Giovanni d'Austria, nel 1573. Avrebbe potuto ancora soggiungere che, dopo la battaglia di Pavia, Francesco I di Francia, prigioniero di Carlo V, nel suo viaggio verso Madrid, fu dalla forza dei venti costretto a sostarvi lungamente; ed invece avrebbe fatto bene a non dire che il cardinale Farnese, che nel 1646 visitò quel convento, divenne poi papa col nome di Paolo III (!). Tutte queste visite, più o meno spontanee, dimostrano il credito di cui godeva il monastero in quei secoli: e certo non va scordato che esso esercitò grande influenza sugli stabilimenti religiosi della Liguria orientale, molti dei quali furono secondo le sue regole riformati, nel secolo XV.

Da Cervara venendo verso Rapallo, s'incontra il frequentatissimo porto di Santa Margherita, già detto di Pescin, antica corte regia longobarda. La vicina chiesa di San Michele di Pagana, fondata nel 1130, fu ornata da un quadro del celebre Van Dyck, quando, caduto in disgrazia della Repubblica, fuggì da Genova e si ricoverò a Pagana presso gli Spinola.

Di là da Rapallo, l'A. ricorda Zoagli, Chiavari, già città romana e patria degli antenati di Giuseppe Garibaldi; e specialmente la notevole basilica di San Salvatore, eretta, nel 1210, vicino all'antica Tigullia, sede dei famosi conti di Lavagna, di quei Fieschi, che troviamo già, nel 1166, cittadini di Genova, in cui si piegano ad abitare, ma in cui recano i loro odii, le loro ambizioni, le loro discordie. Inutile ricordare che ai conti di Lavagna appartennero Sinibaldo de' Fieschi, papa sotto il nome d'Innocenzo IV, Adriano V e tutti quegli altri illustri che giungono fino a Gian Luigi, famoso per la congiura del 1547 contro Andrea D'Oria. L'egregia A. vi si ferma; e con molta cura riassume le vicende di quella celebre casata. Dopo le quali, termina rapidamente le sue passeggiate; che continuano a somministrarle elementi per porre nel suo vero quadro, per spiegare ed illustrare, la storia di Rapallo, ch'ella non perde mai di vista e che costituisce come la conclusione del suo lavoro. Ultima infatti vien da lei dettata la storia di quella città.

Credono i rapallesi che la loro terra fosse anticamente denominata Tigullia; ma si è già visto come tal nome appartenesse alla località, dove sorse la basilica di San Salvatore. Nelle vicinanze di Rapallo e precisamente sulle alture di Montallegro, dopo la seconda

guerra punica, i Romani sconfissero i Liguri. E quando, poi, scesero in Italia i Longobardi, l'arcivescovo di Milano, Onorato, fuggendo dapprima a Genova, la cui chiesa gli era suffraganea, se ne venne a Rapallo, dove fondò la chiesa parrocchiale, che dedicò ai santi milanesi sopra ricordati. I beni di Sant'Ambrogio in quella regione sono d'allora in poi frequentemente citati; e Rapallo rimase sottoposta alla chiesa di Milano fino al sec. XII. Aggredita e saccheggiata dai Mori, spesso offesa dai feudatari vicini e specialmente dai conti di Lavagna e dai Malaspina, il Comune vi si svolse come in tutte le terre e città vicine; e nel 1171 incontriamo per la prima volta ricordati i suoi consoli. Poco dipoi, però, Rapallo aveva dei conti; i quali, con quelli di Lavagna, giuravano fedeltà a Genova nel 1184, nel 1190, nel 1197. Stanchi dei loro signori, i rapallesi si sottomisero a Genova nel 1229, insieme cogli uomini di Sestri e di Levanto; e, da quell'anno in poi, ne seguirono tutte le vicende. Alla battaglia della Meloria, che, nel 1284, poneva fine alle lotte di Genova con Pisa, lotte, durante le quali Rapallo aveva più volte sofferto assalti e saccheggi, 50 rapallesi presero parte; e pochi altri erano nell'armata genovese che, nel 1290, strappava a Pisa l'isola d'Elba. Nel secolo XIV, cessati i pericoli esterni, cominciarono anche in Rapallo le discordie e le interne fazioni per opera dei Della Torre, partigiani dei D'Oria e dei Marchioni, collegati degli Spinola.

Seguendo le vicende della metropoli, la città fu, nel 1432, saccheggiata dai Veneziani; e pochi anni dopo, nel 1435, si rallegrò di vedere uno dei suoi figli, Biagio Assareto, vincere a Ponza l'armata aragonese e condurne prigione a Filippo Maria Visconti il principe Alfonso d'Aragona. Nel 1494, vi sbarcò Federigo, figlio del re di Napoli, e vi lasciò Obietto Fieschi, che vi fu sconfitto dal Duca d'Orléans. Sottoposta nel luglio 1549 a tutti gli orrori della guerra e spopolata dal celebre Dragut, Rapallo non fece quasi più parlare di sè fino al 1797, quando la reazione, guidata da preti fanatici, ne cacciò i francesi e tentò di commettervi serii disordini. Unita poi col Genovesato al Regno di Sardegna, svolse nella quiete le industrie e principalmente il commercio che ne rendono ogni giorno più floride le condizioni.

Tutte queste vicende, anche fin troppo minute, sono accuratamente ricordate dall'egregia A., che sotto l'aspetto di una guida ha saputo somministrare agli studiosi un buono e rapido riassunto della storia di quella città e di tutto il paese circostante; ed illustrare lodevolmente molte località degne di esser rammentate.

Torino. E. CASANOVA.



Necrologia

OTTONE HARTWIG.

Questo *Archivio* avrebbe dovuto già da più tempo parlare del D.r Hartwig, socio della nostra Deputazione, e assai benemerito degli studî storici, massime di quelli sulla Storia di Firenze. Cercherò di adempiere ora in brevi parole quest'ufficio, dolente di non averlo fatto prima. E veramente più che ad altri ne correva l'obbligo a me, perchè all'alta stima che avevo per lui si univa una lunga e fida amicizia, che non si smentì mai, che andò sempre crescendo.

Il D.r Hartwig nacque in Wichmanshausen nell'Assia, il 16 novembre 1830. Suo padre, che era pastore protestante, gl'insegnò i primi elementi del latino. Lo mandò poi nel 1842 al ginnasio, in cui rimase sino al 1850, quando cominciò gli studî universitarî, prima in Marburgo, poi in Halle ed in Gottinga. La sua inclinazione lo portava sin d'allora agli studî storici e filosofici. Pure, piegandosi ai desiderî del padre, s'iscrisse invece nella Facoltà teologica. Questa Facoltà, che noi abbiamo, con nostro gran danno, dovuto necessariamente sopprimere, perchè nessuno la frequentava, è stata sempre in Germania il vivaio di molti filosofi e storici eminenti. Nel 1855 l'Hartwig fece a Marburgo gli esami di Stato in teologia. Nel '57 ottenne a Gottinga il grado di dottore in filosofia, dopo aver presentato, come tesi di laurea, una dissertazione sulla Vita e gli scritti di Enrico von Langenstein.

Gli era allora già morto il padre da un anno, e quindi dovette pensare a procurarsi una qualche occupazione. Nel 1860 gli fu offerto l'ufficio di predicatore a Messina, nella colonia evangelica tedesca, colà residente. E sebbene non fosse di suo pieno gradimento, pure lo accettò, anche (così egli scrisse) per quella *Sehnsucht* che spinge tutti i Tedeschi verso l'Italia.

L'anno 1860, in cui l'Hartwig sbarcò a Messina, Garibaldi era già trionfante nell'Isola, l'Italia era in rivoluzione, e tutto questo doveva naturalmente sempre più attirare l'attenzione dello studioso tedesco verso il nostro paese. Già prima di partire dalla Germania, la passione per gli studî storici s'era, come dicemmo, manifestata ne' suoi primi lavori, tra cui una dissertazione sulle associazioni di arti e mestieri in Germania, ed un'altra sulla leggenda del ritorno di Federico II di Svevia. Ora, lontano dal suo paese, questa passione s'impadronì addirittura del suo spirito, e lo spinse con ardore agli studî di storia italiana, specialmente dell'Italia meridionale, ed in particolare della Sicilia.

Incominciò col fare una larga raccolta di libri, una specie di Biblioteca Sicula (che più tardi fu mandata in gran parte a Strasburgo), percorse poi tutta la Sicilia, studiandone i monumenti, i costumi e la storia, apparecchiando così il materiale per una Guida dell'Isola, che fu pubblicata più tardi dal Baedeker, il quale vi aggiunse tutto ciò che s'atteneva agli alberghi, ai prezzi ecc. Ebbe l'idea di pubblicare un intero *Codex juris municipalis Siciliae*, studiando così una parte della storia medioevale italiana, allora assai trascurata. Ma non andò oltre il primo fascicolo, che conteneva solo ciò che ha attinenza al diritto municipale di Messina, con una introduzione giuridica. Il materiale raccolto per questa pubblicazione, che rimase interrotta, lo cedette poi al D.r W. von Brünneck, il quale se ne valse nella sua opera sulla Sicilia, pubblicata ad Halle nel 1881. Ma il frutto

principale de' suoi lavori sulla Sicilia fu l'opera in due volumi: *Aus Siciliens Kultur und Geschichtsbilder* (Kassel und Göttingen, 1867–69). È una raccolta di Saggi pubblicati prima nelle Riviste e nei giornali tedeschi. In essi l'autore, come dice nella prefazione, cercava « di spiegare, mediante lo studio del passato, le con« dizioni presenti di quest'isola così bella e sinora così « infelice ». Sono narrazioni di viaggi nell'isola, descrizioni di costumi, esame dell'agricoltura siciliana, storia della rivoluzione del 1860 e dei moti del 1866, ricerche sulla storia politica dei secoli precedenti. Altre non poche dissertazioni andò via via pubblicando, di cui citeremo solamente due scritte in italiano. Una, che fu accolta nelle *Memorie* dell'Accademia dei Lincei (1877-78), *Sulla data degli sponsali di Arrigo VI con Costanza, erede del trono di Sicilia;* l'altra, nell'*Archivio Storico Napoletano* (1883), su *Re Guglielmo ed il suo grande Ammiraglio Maione di Bari.* Con grande acume egli cercava difendere la memoria di questo ammiraglio dalle molte ingiuste accuse degli storici, dimostrando che era stato vittima del partito dei nobili, le cui prepotenze egli aveva cercato energicamente di frenare.

Questi lavori siciliani dell'Hartwig, sebbene non abbiano la originalità di quelli che egli fece più tardi sulla storia fiorentina, son pure condotti con metodo coscienzioso e rigoroso, e dimostrano sicura conoscenza delle fonti. Essi gli procurarono perciò la stima e l'amicizia di Michele Amari, al quale l'Hartwig restò sempre affezionatissimo. Rese conto minuto in Germania di tutte quante le opere dell'illustre storico siciliano, e dopo la morte di lui ne scrisse l'elogio. L'Hartwig era un amico impareggiabile; le sue qualità morali non erano punto inferiori alle nobili doti del suo intelletto.

I suoi studî furono in Sicilia interrotti da un grave peggioramento della malattia d'occhi, che lo tormentò, più o meno, per tutta la vita. Questa malattia e la poca

inclinazione che egli aveva per l'ufficio di predicatore, lo indussero, nel 1865, a tornarsene in Germania, dove poteva meglio curarsi presso qualcuno dei più celebri oculisti. Qui, dopo un lungo riposo ed una cura rigorosa, trovandosi in grado di riprendere il lavoro, fu nel 1866 nominato professore di Ginnasio. Alla fine di quello stesso anno, venne chiamato nella biblioteca universitaria di Marburgo. In essa egli fu prima segretario, poi sotto-bibliotecario, restandovi fino al 1876. Quando nel 1866 credette di avere finalmente un ufficio stabile, sebbene modesto, si decise a prendere moglie, e sposò la Sig. Maria Müller, che fu la fida compagna di tutta la sua vita, e gli dette cinque figli, quattro dei quali sventuratamente ben presto morirono. Restò solo una figlia che gli sopravvisse con la madre, e che insieme con lei fu l'affetto costante ed il conforto maggiore della vita di lui.

Gli anni passati a Marburgo furono d'importanza decisiva per l'avvenire dell'Hartwig. Egli ebbe colà il tempo d'iniziare i suoi studî di storia fiorentina, profittando dei congedi per far le necessarie ricerche negli Archivî e nelle Biblioteche d'Italia. E la prima parte di questi studî, su cui torneremo fra poco, pubblicata nel 1875, lo fece chiamare alla direzione della Biblioteca universitaria di Halle. Il tempo passato a Marburgo era stato da lui, sotto ogni aspetto, assai utilmente speso. In quella piccola biblioteca s'era dovuto occupare di tutto: amministrazione, acquisto, legatura ed ordinamento dei libri, catalogo. Essendo egli uso ad intraprendere ogni cosa con grande coscienziosità, finì col fare un perfetto tirocinio di bibliotecario. E ne risentì subito il grandissimo vantaggio appena giunse ad Halle. Qui infatti si trattava di ricostituire da capo la Biblioteca, cominciando dalla costruzione di un nuovo edificio. E l'Hartwig si pose all'opera con tutta la sua energia, con tutta la sua intelligenza ed esperienza, e vi riuscì in modo che,

secondo gli esperti, il suo nome rimarrà nella storia come quello d'uno dei migliori bibliotecari della Germania. Egli aveva allora, dice il sig. Neumann, nel *Library Journal* di Washington (febbraio 1904), « le due « qualità più necessarie ad un vero bibliotecario: una « vasta cultura generale ed un vero tirocinio tecnico ». Il sig. Graesel di Gottinga scriveva nel *Centralblatt für Bibliothekwesen* (marzo 1904): « Egli aveva ingegno orga- « nizzatore, mano ferma, molto tatto, grande memoria; « guardava all'insieme, senza perdersi nelle minuzie, e « sapeva che l'ottimo è nemico del buono ». Un suo sottoposto scrisse in un altro giornale: « Sapeva valersi « di noi, lasciandoci libera iniziativa in tutte quelle cose « in cui aveva potuto riconoscere le nostre attitudini ».

La conferma di tutto ciò si ebbe nella costruzione del nuovo edifizio. Certo esso fu opera dell'architetto; ma il concetto direttivo, per farlo servire all'uso cui era destinato, fu dell'Hartwig. Cominciato nel 1879, l'edifizio era già finito nel 1880. Ed il 21 gennaio di quello stesso anno venne eseguito il trasporto dei libri. I grandi pregi di un lavoro così rapidamente condotto a termine, sono dimostrati dal fatto che dal 1880 in poi il nuovo edifizio, concepito dall'Hartwig, è stato il modello imitato da tutte le biblioteche fondate poi in Prussia. Il sig. A. Hortzschansky scrive nei *Blätter für Bibliotheken und Lesenhallen* (Marzo-Aprile 1904): « Si può, senza « esagerazione, affermare che l'Hartwig, col nuovo edi- « fizio, ha iniziato un'epoca nuova nella costruzione « delle biblioteche ».

Messi che ebbe a posto i libri, egli si accinse collo stesso ardore alla formazione del Catalogo, prima alfabetico, poi per materie. Questo secondo, in 128 volumi in folio, venne condotto con un sistema ideato dall'Hartwig, che anche oggi porta il suo nome, ed è da tutti lodato. Nel 1884 fondò il *Centralblatt für Bibliothekwesen,* di cui fu direttore e collaboratore fino al 1903.

In esso, con metodo scientifico e pratico ad un tempo, si discussero tutte le questioni attinenti alle biblioteche. Questo periodico fu come il centro intorno a cui si formò una scuola per gl'impiegati delle biblioteche. « E può « dirsi, senza gelosia », così scriveva il sig. Neumann nell'articolo sopra citato, « il miglior giornale del ge- « nere che sia stato mai fondato, e basterebbe da « solo a dare all'Hartwig un posto eminente nella storia « delle biblioteche ». E dire che fra di noi si crede che ogni persona di qualche cultura, senza studî speciali, senza speciale tirocinio, possa essere impiegato, e magari direttore, nelle biblioteche!

L'Hartwig teneva moltissimo al suo ufficio di bibliotecario, e ne era giustamente orgoglioso. Infatti, quando nel 1899 scrisse le sue Memorie autobiografiche, che condusse solo fino al 1866, e le stampò nel 1900, ad uso esclusivo degli amici, egli le intitolò: *Studî e Viaggi di un vecchio bibliotecario tedesco (Lehre und Wanderjahre eines alten deutschen Bibliothekars;* Halle a. S. 1900). E ciò sebbene allora avesse già compiuto tutti i suoi principali lavori storici, e solo come storico fosse conosciuto fra di noi.

Il direttore del Museo Britannico Sir E. Maude Thompson scrisse che un vero bibliotecario, per mantenersi tale, e non lasciare inaridire il suo cervello, deve attendere anche ad un qualche serio lavoro scientifico. E l'Hartwig, fedele seguace di questa massima, durante il suo ufficio di bibliotecario, continuò sempre gli studî storici, specialmente quelli di storia fiorentina, cominciati, come dicemmo, fin da quando era a Marburgo. Il lavoro cui resta legato il suo nome, è intitolato: *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz,* diviso in due parti, pubblicata la prima in Marburgo nel 1875, la seconda, dedicata a Michele Amari, in Halle a. S. nel 1880.

Il valore di quest'opera, scritta in una forma piut-

tosto arida, è assai superiore a quello che generalmente si crede. L'Hartwig fu nel secolo XIX il primo a riconoscere che la storia fiorentina dei primi tempi non si poteva più fondare sul Villani; ma era necessario ricercare i cronisti anteriori, le fonti cui questi aveva attinto; e sopra tutto ricercare negli Archivi i documenti originali, fondarsi principalmente su di essi. In questo modo il periodo, che va dalle origini al 1215, sul quale anche storici eminenti come Gino Capponi non avevano quasi nulla da dire, divenne il campo fecondo di molte e fortunate indagini, e di queste si deve a lui la prima iniziativa. Gli antichi cronisti, come il Villani, non ci davano sulle origini di Firenze che una leggenda più volte pubblicata o riassunta, ma da nessuno scientificamente esaminata. E l'Hartwig anche qui fu il primo a cercarne nelle biblioteche d'Italia le varie redazioni, che pubblicò, determinando l'età ed il carattere più letterario che popolare della leggenda, di cui indagò anche le fonti.

Nelle sue *Quellen und Forschungen* ripubblicò ed esaminò gli *Annales I*, la più antica raccolta di notizie di storia fiorentina, e lo stesso fece con gli *Annales II*, assai più recenti. Pubblicò l'antichissima Cronica del Sanzanome, che, quasi nello stesso tempo, venne in luce a cura della Deputazione di Storia Patria per la Toscana e l'Umbria. Fece molte ricerche per trovare la così detta Cronaca di Brunetto Latini, da molti vista e citata, ma poi affatto smarrita. Ed a lui si deve la scoperta del primo abbozzo autografo (mancante però del principio) di questa Cronaca, sebbene, per lo stato assai disordinato ed incompiuto in cui si trovava, egli dubitasse della sua stessa scoperta. Ma quel codice, appunto per essere il primo informe abbozzo, come fu poi dimostrato dal Santini e dall'Alvisi, dette modo di indagare come e con quali materiali le antiche cronache fiorentine venivano compilate. Cercò di fare un elenco, meno imperfetto di quel che già s'aveva, dei Consoli e

dei Podestà; esaminò i trattati di commercio e di alleanza, le Provvisioni, gli Statuti, ponendosi poi a rifare da capo la narrazione dei primi fatti della storia di Firenze. Come narrazione non può dirsi che questo sia un lavoro veramente organico. Esso è però il resultato di ricerche diligenti e coscienziose, su punti diversi della storia, di cui illustrano minutamente alcune parti, lasciandone altre nell'ombra; e costituisce il primo passo nella nuova via, in cui sono ora entrati gli studî di storia fiorentina. Questa via, ai giorni nostri, fu aperta dall'Hartwig.

Più tardi vennero le due importantissime pubblicazioni del Gherardi e del Santini. Il primo compiè, colla pubblicazione delle *Consulte,* un lavoro di capitale importanza. Il secondo rese anch'egli un segnalato servigio alla storia fiorentina col suo volume di *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze.* Già prima era venuta alla luce l'opera ben nota del Del Lungo su *Dino Compagni.* L'Hartwig allora ne prese occasione a continuare, con questi validi aiuti, la narrazione cominciata e rimasta interrotta nelle sue *Quellen und Forschungen.* Così nella *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* avemmo una serie di articoli, che vennero poi tirati a parte col titolo: *Ein Menschenalter florentinischer Geschichte, 1250-1293* (Freiburg I. B. 1889-91). Questo lavoro è fatto con grande diligenza e precisione, dopo un esame accuratissimo delle *Consulte* del Gherardi, e dei *Documenti* del Santini. Ma non è come le *Quellen und Forschungen* frutto di ricerche originali, perchè l'autore, oramai innanzi cogli anni, sempre più sofferente degli occhi, poteva lavorare assai meno del solito, e non poteva consultar manoscritti. Tuttavia moltissime sono ancora le recensioni, le commemorazioni, le biografie che continuò a scrivere nelle *Riviste* sulla storia italiana, sulle opere storiche, che s'andavano pubblicando fra di noi, sui principali uomini della nostra rivoluzione.

Intanto la salute del D.r Hartwig decadeva, il male degli occhi s'aggravava sempre più, il lavoro di giorno in giorno gli diveniva impossibile. Si decise quindi a chiedere il riposo, che ottenne il 1° dicembre 1898; e si ritirò a Marburgo, colla sua fida compagna e coll'unica figlia, che poco dopo andò a marito. La mattina del 22 dicembre 1903 cessò improvvisamente di vivere. Il giorno innanzi aveva ricevuto la visita d' un amico, col quale s'era a lungo e con tranquillità trattenuto discorrendo, senza che si fosse potuto prevedere la vicina catastrofe.

L'Hartwig non ebbe le qualità brillanti, che rendono popolari gli uomini e ne diffondono la fama nel mondo. Ma fu uno di quelli che costituiscono la forza vera delle nazioni. Di molto ingegno e di molta dottrina, coscienzioso e modesto, teneramente affezionato alla famiglia, amico impareggiabile, devoto costantemente al dovere, poneva tutto sè stesso in ogni ufficio che assumeva, senza chiedere altro compenso che la sodisfazione della propria coscienza. La sua morte lascia nel cuore di chiunque lo conobbe da vicino un vuoto che non sarà mai possibile riempire.

Firenze. P. Villari.



NOTIZIE

X Congresso della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.

La R. Deputazione Umbra di Storia Patria ha tenuto nei giorni 18, 19 e 20 settembre dell'anno 1904 le sue ordinarie adunanze in Foligno, dove nel frattempo doveva compiersi una solennità artistica di grande importanza, lo scoprimento, cioè, della facciata dell'antichissima cattedrale dopo i restauri testè fattivi e le nuove opere di decorazione e di complemento ora appostevi.

Nelle splendide sale della Residenza Comunale, il sindaco, cav. Mercurelli-Salari, portò agli ospiti il saluto della cittadinanza, cui rispose a nome degl'intervenuti, con nobilissime ed elevate parole, il Presidente della Deputazione, comm. Luigi Fumi. Con un bel discorso poi dell'assessore avv. Buffetti-Berardi si inaugurarono la nuova Pinacoteca, l'interessante Museo delle Iscrizioni lapidarie recentemente raccolte ad iniziativa d'alcuni egregi cittadini, e finalmente il Museo del Risorgimento Nazionale. In questo, che richiamò meritamente l'attenzione e l'ammirazione dei congressisti, sono stati riuniti e disposti in bell'ordine moltissimi documenti e memorie e ricordi preziosi per la storia del patrio riscatto nell'Umbria, tra cui son degni di particolare menzione gli autografi di Aurelio Saffi, di Mazzini, di Garibaldi, d'Antonio Liverani e d'altri illustri patrioti e benemeriti della rivendicazione nazionale. Di questa bella e pregevole raccolta si è pubblicato in quest'occasione un secondo catalogo a complemento dell'altro, pur molto ricco, che fu nell'aprile del 1884 compilato dei documenti e memorie riguardanti la storia del Risorgimento Italiano inviati dalla città di Foligno all'Esposizione di Torino.

Nella prima seduta del Consiglio della R. Deputazione cui parteciparono i socî ordinarî Fumi, Bellucci Giuseppe, Scalvanti, Mazzatinti, Degli Azzi-Vitelleschi, Faloci-Pulignani, Campello della Spina, Lanzi, Magherini-Graziani e Bellucci Alessandro, si procedè alla nomina a socio ordinario, in sostituzione del defunto prof. Giannantoni,

del folignate prof. Enrico Filippini, nonchè alle nomine de' soci corrispondenti don Placido Lugano de'PP. Olivetani, prof. Coggiola della R. Biblioteca di Venezia, comm. Dallari R. Prefetto dell'Umbria, prof. Martini R. Provveditore agli studi, ec.; e dei soci aggregati prof. Rocchi Mariano, prof. Fulberto Pesci, don Francesco Boncompagni principe di Piombino, nobile Borgia-Mandolini, prof. Sebastiano Novelli. — Nella successiva assemblea generale, dopo le comunicazioni relative alla gestione finanziaria ed amministrativa della Deputazione fatte dalla Presidenza, il socio Faloci-Pulignani svolge due sue proposte, l'una intesa a procurare dal R. Governo un maggiore interessamento e più amorosa sollecitudine per il magnifico palazzo de' Trinci in Foligno, splendido monumento storico e artistico che versa in condizioni gravissime di deperimento e richiede urgenti restauri: l'altra relativa al progetto d'un'Esposizione dell' antica arte umbra da tenersi entro breve termine in Foligno. Si passa quindi alle comunicazioni d' indole storica, molte e interessanti, fra cui, tralasciando quelle che per l' assenza de' relatori non furono lette, vanno ricordate le seguenti: del comm. Fumi su alcuni *Documenti folignati conservati nell'Archivio segreto Vaticano*; del prof. Luigi Lanzi su *Una pergamena apocrifa della Lega del 1215 fra Terni e Foligno contro Spoleto,* fabbricata a scopo di frodi araldiche dal famoso falsario umbro Antonio Ceccarelli; del prof. Scalvanti su *Le origini dell'Università di Perugia nei rapporti con le altre città dell'Umbria*; del prof. Giuseppe Bellucci su *Un concetto tradizionale nel quadro detto la Madonna di Foligno di Raffaello,* graziosissima e dotta congettura desunta dallo studio del *folk-lore* umbro; del dott. Giustiniano Degli Azzi-Vitelleschi su *La serie cronologica de' Folignati ch'ebbero pubblici officî in Firenze dal sec. XIV al sec. XVI,* e sulla *Corrispondenza letteraria di Lodovico Iacobilli e di Eugenio Gamurrini col noto erudito fiorentino Carlo di Tommaso Strozzi*; della signora Ada Bellucci-Ragnotti, valorosa cultrice degli studi di numismatica, su *La zecca di Foligno*; del prof. Giustino Cristofani, su *Un pittore perugino, aiuto di Pierantonio da Foligno, nella cappella dei SS. Giacomo ed Antonio in Assisi*; del prof. Enrico Filippini, su *I codici del Quadriregio,* accuratissimo studio storico-bibliografico; del dr. Francesco Briganti, su *La guerra tra Perugia e Foligno nel 1253,* e sul *Passaggio di principi giapponesi per l'Umbria nel 1585, colla descrizione delle accoglienze loro fatte a Perugia ed a Foligno*; della prof.ssa sig.na Beatrice Raschi, su *Gli avvenimenti politici di Perugia dal 1846 al 1860*; del rev. p. Placido Lugano, su *Le chiese della città e diocesi di Foligno nel sec. XIII*; del prof. Agostino Zanelli,

Nuove ricerche ed appunti su Tommaso Pontano; e del dr. Felice Tonetti, su *Alcuni documenti di storia politica ed economica di Foligno conservati nel R. Archivio di Stato in Roma.*

Esaurito lo svolgimento delle comunicazioni d'indole storica, di cui un sunto sarà dato nel III fascicolo del Bollettino della R. Deputazione, che s'intitolerà appunto *Miscellanea storica folignate,* il segretario Scalvanti riferisce sull'iniziativa assunta dalla Deputazione di raccogliere il maggior numero possibile di antichi sigilli umbri, e dà conto dei moltissimi già messi insieme, in originale od in ben eseguiti calchi, mercè la liberalità di privati oblatori e le agevolazioni ottenute dal Governo e da varî Istituti locali. Il socio Ansidei dà notizia del *Regesto dei più antichi documenti di storia perugina,* da lui intrapreso, per incarico della Deputazione, in collaborazione col compianto prof. Giannantoni, al quale chiede ed ottiene venga sostituito, per la preparazione di questo primo volume dei *Fonti della Storia umbra,* il dr. Francesco Briganti.

Dopodichè il Presidente, dato un rapido cenno dei lavori compiuti dalla Deputazione nell'anno corrente, presenta all'Assemblea il volume che la Deputazione offre in omaggio ed in memoria del suo X Congresso alla città di Foligno, compilato dal dr. Giustiniano Degli Azzi-Vitelleschi, sottarchivista di Stato in Firenze, che s'intitola: *Le relazioni tra la Repubblica di Firenze e l'Umbria nel sec. XIV;* volume comprendente, per lo più in riassunto, circa un migliaio di interessanti documenti, in massima parte inediti, oltre alla serie cronologica degli Umbri ch'ebbero pubblici officî in Firenze dalle origini a tutto il sec. XIV. A questo, che concerne solo i rapporti risultanti dai carteggi del R. Archivio fiorentino, farà seguito un altro volume delle relazioni contenute nelle serie degli atti deliberativi e consultivi, e poscia un terzo che conterrà lo spoglio dei documenti interessanti Firenze sparsi negli archivi di Perugia e delle minori città dell'Umbria. Esposto così lo scopo e le linee generali di questa importante pubblicazione, che viene accolta colle più vive approvazioni, il Presidente invita gl'intervenuti a formulare un voto di ringraziamento e di plauso all'illustre consocio cav. Alessandro Gherardi, direttore dell'Archivio fiorentino, che permise cortesemente al giovane funzionario suo dipendente di attendere nelle ore libere dal servizio ad un lavoro così prezioso per gli studi storici dell'Umbria.

Il segretario Scalvanti fa un breve ragguaglio statistico-economico del primo decennio di vita della Deputazione, ed in ultimo commemora con belle ed affettuose parole i soci defunti, tra cui il suo predecessore nell'ufficio di segretario, prof. Luigi Giannantoni.

Il prof. Giuseppe Mazzatinti, rilevando il deplorevole stato in cui sono tenuti gli archivi riflettenti la storia del Risorgimento Nazionale dell'Umbria e segnatamente quelli preziosissimi depositati presso la R. Prefettura di Perugia, propone all'Assemblea di formulare un voto presso il R. Governo perchè voglia interessarsi più amorevolmente alle sorti di questi ricchi depositi, dove si racchiudono i documenti delle glorie più pure e più sacre della patria per l'età moderna, ed in pari tempo perchè agevoli agli studiosi le ricerche di siffatta suppellettile storica oggi troppo limitate e impedite dai vigenti regolamenti sugli Archivi di Stato: l'Assemblea, associandosi alla patriottica e nobile iniziativa del proponente, commette alla Presidenza l'incarico di rendersi interpetre presso le competenti Autorità de' giusti desiderî espressi dal prof. Mazzatinti, augurandosi che presto ed efficacemente possa sì civile e degno intento raggiungersi.

Circa la progettata compilazione di una *Bibliografia Storica dell'Umbria*, dopo una breve discussione dei soci Magherini-Graziani, Faloci, ec., si delibera, su proposta del Presidente, di trattarne in altro convegno. Quindi, dopo espressi i più vivi sensi di grazie alla Rappresentanza Municipale ed alla colta e gentile cittadinanza di Foligno per l'ospitalità squisita e le festose accoglienze prodigate ai cultori della storia patria dell'Umbria, il comm. Fumi dichiara chiusi i lavori del Congresso. Durante queste sedute vennero presentate e distribuite varie e pregevoli pubblicazioni d'indole storica, quali i due *Cataloghi della Mostra del Risorgimento in Foligno*, una *Guida dei principali monumenti antichi ed opere artistiche di Foligno e dintorni*, egregia compilazione del prof. A. Mancinelli, un magnifico volume, splendidamente illustrato, del principe Francesco Boncompagni-Ludovisi, *Le prime due ambasciate dei Giapponesi a Roma* (1585-1615), corredato da molti inediti documenti.

Nel giorno successivo, ricorrenza del XX settembre, i Congressisti, aderendo al cortese invito del Municipio di Foligno, si recarono a visitare la storica abbazia di Sassovivo, già forte castello medievale, divenuto poi celebre monastero benedettino, e quindi degli Olivetani, trasformato da ultimo, in seguito alle leggi di soppressione, in commenda, attualmente di proprietà del folignate sig. Domenico Clarici. Quivi fu ammiratissimo dai convenuti il bellissimo chiostro, costruito nel 1229, come ricorda un'iscrizione sincrona, da un mastro Pietro da Narni « romano opere et mastría », e dichiarato ora, per la sua squisita bellezza e artistica perfezione, monumento nazionale.

Congresso storico subalpino.

Il settimo Congresso storico subalpino fu tenuto ad Asti dal 15 al 18 settembre 1904, sotto la presidenza onoraria degli on. Villa, Borgnini e Borsarelli, e sotto quella effettiva del prof. Bertolini della r. Università di Bologna. Ne furono vicepresidenti il prof. Eusebio della r. Università di Genova, il marchese Guasco di Bisio, il maggiore Guerrini di Ravenna, della Scuola di guerra, e il canonico Legé di Tortona; segretari il cav. N. Gabiani di Asti, il professore Alessandro Colombo di Grosseto, e il solerte segretario della Società storica subalpina, prof. Carlo E. Patrucco, del liceo ginnasio di Pinerolo.

Il prof. Ferdinando Gabotto; il quale fu anche di quel Congresso, come dei precedenti, l'anima e la mente direttrice, dopo avere, a nome del nostro collega ed amico, prof. L. G. Pélissier dell'Università di Montpellier, offerto in dono al sindaco di Asti una pergamena originale, del 22 marzo 1380, con cui il re di Francia Carlo V concede ai banchieri astigiani esercenti a Mezières di estendere il loro traffico in tutto il contado di Réthel, riferì sull'opera della Società storica subalpina dall'ultimo Congresso. Ricordò come l'attività del benemerito sodalizio non sia scemata in quel periodo di tempo; anzi sia stata sì grande, mercè degli incoraggiamenti ricevuti, da potere offrire al Congresso tre nuovi volumi e promettere di offrirne altri parecchi, e tutti importantissimi, nel breve giro di pochi mesi. I volumi presentati al Congresso sono: quello del Gabotto medesimo su *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti,* del quale si è già occupato il nostro Periodico; il primo volume del *Libro Verde della Chiesa d'Asti,* pubblicato dal prof. G. Assandria; e il *Liber instrumentorum comunis Montisregalis,* edito dal prof. G. Barelli. Vedranno presto la luce gli *Atti della società del popolo di Asti dal 1313 al 1323,* a cura del Gabotto e del Gabiani; gl'Indici e appendici del *Rigestum comunis Albe,* a cura del prof. Eusebio; il *Regesto dei marchesi di Saluzzo, fino al 1340,* compilato dal prof. Armando Tallone; le *Carte dell' archivio capitolare di Tortona fino al 1313,* edite dal Gabotto, dal can. Legé e da R. A. Marini; il *Libro rosso di Chieri,* a cura ancora del Gabotto; e, finalmente, sempre per opera del medesimo infaticabile erudito, le *Più antiche carte dell' archivio capitolare di Asti* (fino al sec. XII), in cui compariranno molte carte o inedite o pubblicate scorrettamente. Queste varie pubblicazioni costituiscono, senza dubbio, un tale bilan-

cio di operosità scientifica, che qualsiasi Società storica potrebbe invidiare. Come appare dai loro titoli, abbracciano gran parte della storia del Piemonte; e la loro importanza fu talmente riconosciuta dagli enti locali e dai privati, che ne vediamo parecchi venire alla luce mercè dei sussidi che Comuni, casse di risparmio, o studiosi hanno largito alla Società storica subalpina, dando una prova bellissima della loro intelligenza, dei loro progressi e del loro amore e rispetto alle glorie cittadine.

All'esposizione del prof. Gabotto tennero dietro la lettura di memorie presentate da varî eruditi e la discussione dei temi proposti e preparati dalla Società storica subalpina. Noi seguiamo l'ordine con cui letture e discussioni si avvicendarono dinanzi al Congresso; e pertanto accenniamo, anzi tutto, alla memoria, nella quale il prof. Vincenzo Ratti, del r. liceo di Asti, diede notizia di alcuni documenti di quel ricchissimo archivio capitolare, che servirono all'Havet per i suoi studî sulla scrittura tachigrafica dell'alto medio evo.

Quindi il prof. Eusebio svolse il suo tema sulla toponomastica astigiana, alla cui discussione intervennero i proff. Toppino e Gabotto, e fu posto termine coll'approvazione del seguente ordine del giorno, presentato dall'Eusebio:

« Considerato che per gli studî storici è di suprema importanza « la giusta interpretazione etimologica dei nomi locali, per la quale « sono assolutamente necessarî i criterî scientifici della glottologia, « il Congresso fa voto che, qualunque abbia ad essere l'ordinamento « definitivo delle Facoltà di lettere nelle università, ove questo venga « a stabilire un gruppo speciale di materie per gli studî storici con « laurea corrispondente, si comprenda sempre in tal gruppo, come « parte integrante, l'insegnamento della glottologia, disponendo in « particolare che nei relativi corsi non manchi mai la trattazione « del passaggio fonetico e morfologico dal latino all'italiano consi- « derato nei suoi varî dialetti ».

Il prof. Serafino Ricci di Milano parlò poi dell'ordinamento scientifico delle zecche italiane, tema già discusso nel Congresso internazionale di Roma e in quello subalpino di Alba; e il Congresso attuale confermò difatti il voto del suo predecessore.

Dopo approvata una circolare alle società italiane di storia, diretta a promuovere un'azione concorde, pronta, uniforme ed efficace per la formazione del *Corpus Chartarum Italiae,* l'ing. comm. Emanuele Artom di S. Agnese lesse una sua memoria sopra: « Il « secondo centenario di due dignità regie: Hohenzollern e Savoia »; e il prof. De Botazzi, sopra: « Un contratto d'affitto in Asti nel 1725 ».

Animatissimo fu il dibattito che seguì queste letture. Trattavasi di discutere il tema: « Sul contenuto storico degli elementi leggen- « dari e tradizionali, anche in rapporto colla questione della origine « del cristianesimo in Piemonte »: ed interloquirono con molta dottrina e vivacità i proff. Patrucco, Bertolini e Gabotto, i reverendi Alessio, Falletti e Sillano, e l'avv. Longo, a nome della Società storica valdese, sconfinando talvolta dal tema, specialmente quando si fermarono ad ammettere o a combattere la sinonimia dei vocaboli « presbiter » e « episcopus ».

Altre comunicazioni furono fatte dall'avv. ROGGIERO di Saluzzo « sull'attribuzione da darsi a monete appartenenti alla collezione « reale e coniate dalla zecca di Asti », ch'egli, fondandosi su documenti, dimostra doversi attribuire al tempo di Lodovico II d'Orléans; dal prof. EUSEBIO, sopra un dipinto di Andrea da Asti, pittore finora ignoto, del 1423, conservato in Liguria; dal maggiore GUERRINI, sopra il famoso discorso pronunziato dal generale Bonaparte nell'assumere il comando delle truppe, raccolte nella Riviera di ponente nel 1796.

Intorno al quinto tema: « Sullo schema di una storia municipale », parlò a lungo il relatore, avv. RONDOLINO, esponendo quali e quante ricerche siano da farsi, quanta dottrina occorra in chi voglia accingersi a tale impresa.

Dopo una breve comunicazione dell'illustre romanista prof. VINDELINO FÖRSTER dell'Università di Bonn, sopra i suoi studî linguistici in Italia, alle cui conclusioni aggiunsero osservazioni il Gabotto, il Bertolini, il Roggiero e l'Assandria, il prof. PATRUCCO riferì sul quarto tema: « Formazione di un corpo delle iscrizioni medievali del Piemonte ». Dimostrò la necessità di quel *Corpus* ricordando le principali iscrizioni piemontesi edite ed inedite ed accettando la divisione topografica proposta dal Mommsen. La discussione, che si svolse fra l'Eusebio, il Gabotto, l'Assandria, l'Arnaldi, il Patrucco, il Bertolini, il Giorcelli e il Taramelli, condusse all'approvazione di un ordine del giorno dell'Eusebio; col quale il Congresso riconosce la necessità di preparare il Corpo delle iscrizioni del Piemonte, aventi carattere medievale, indipendentemente da qualsiasi edizione più larga, pubblicando il suo *Corpus* a fascicoli rispondenti ai varî territorî, e preparando un questionario pratico per fare appello a tutti gli studiosi e a quelle persone che possono tornare utili alla raccolta di tale Corpo di iscrizioni fino agl'inizî del secolo XVI.

La splendida e chiara esposizione del maggiore GUERRINI del tema relativo agli ordinamenti militari di Emanuele Filiberto ri-

scosse gli applausi del Congresso e ne fece votare all'unanimità le conclusioni.

Fu approvato pure un ordine del giorno del PATRUCCO, che suona:

« Il Congresso, venuto a conoscenza della deliberazione della « Commissione conservatrice dei monumenti di Torino e informato « che il Ministero della P. I. intende togliere dalla dipendenza del« l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Pie« monte e della Liguria i circondarî di Mortara, Voghera e Bobbio « per porli sotto quella dell'Ufficio regionale lombardo; considerando « che questi circondarî, dalla prima metà del secolo XVIII, dopo la « loro unione ai dominî della Casa di Savoia, sempre furono tenuti « spettanti alla regione piemontese e come tali compresi negli studî « storici, artistici ec. della medesima; anche per non stabilire una « divisione fra i documenti storici del Piemonte, augura che l'effi« cacia di questo Ufficio possa considerarsi con maggiore larghezza « di quanto avvenne sinora, in quelle interessanti regioni ».

S'iniziò quindi la discussione del settimo tema: « Come si debbano « conciliare le esigenze della scienza per la conservazione e lo studio « degli antichi documenti e monumenti coi diritti della proprietà « privata ». Interloquirono dottamente e con molto calore i proff. Assandria, Patrucco, Gabotto, gli avv. Roggiero, Rondolino e Pivano, l'on. senatore Carle, l'on. deputato Mantica, il maggiore Guerrini; ma la difficoltà dell'argomento, la diversità delle opinioni e specialmente le dolorose circostanze, che si verificarono in quei giorni ad Asti, come in tutte le altre città d'Italia, consigliarono di rimandarne la conclusione al prossimo Congresso, da tenersi, nel 1905, a Tortona.

Ed a Tortona felicemente augurò di vedere riunite tutte quante le forze storiche subalpine, il nostro socio ordinario, cav. GIOVANNI SFORZA; il quale, in un ispirato e patriottico discorso, salutò il Congresso ed Asti a nome del famoso Archivio di Stato di Torino, che egli dirige, e formulò il voto che, cessati i dissapori che presentemente dividono gli studiosi piemontesi, tutti lavorino concordi al progresso della scienza e della patria civiltà. Le sue parole raccolsero l'approvazione dei proff. Eusebio e Gabotto, i quali caldamente si unirono al felice augurio, e il plauso di tutta l'adunanza.

E certamente il Congresso di Asti potrebbe vantarsi di avere ottenuto un notevole risultato, se fosse riuscito a cementare di nuovo la pace e l'unione delle varie scuole storiche piemontesi! Il nostro voto s'aggiunga cordialmente a quello dello Sforza e speriamo di poterne riconoscere e proclamare l'esaudimento nella relazione dell'ottavo Congresso Subalpino!

Intanto, per concludere, osserviamo come questi convegni siano accolti e seguìti con sempre maggior favore dalle città, in cui sono indetti, e dagli studiosi subalpini non solo, ma ancora di ogni altra regione d'Italia. L'intervento di questi ultimi e la parte che prendono alle discussioni sono una prova evidente dell'importanza riconosciuta di queste raccolte periodiche. E, quantunque talvolta le conclusioni, a cui pervengono, perdano un po' di vista la praticità necessaria in ogni deliberazione ed esorbitino dai limiti entro i quali può esercitarsi l'azione di un congresso, la benemerita Società storica subalpina e specialmente l'infaticabile suo presidente, il prof. Gabotto hanno diritto di proclamarsi lieti dell'esito dei loro sforzi, e di essere sicuri della gratitudine di chiunque ami e coltivi gli studî storici. E. CASANOVA.

R. Accademia della Crusca.

— Il 29 gennaio 1905, nell'Aula Magna del R. Istituto Superiore di Firenze, gentilmente concessa, fu tenuta l'annuale pubblica adunanza della Reale Accademia della Crusca. Dopo belle ed acconcie parole dell'Accademico anziano Cav. Uff. Giovanni Tortoli, che presiedeva l'adunanza in luogo dell'assente Arciconsolo Augusto Conti, il Segretario prof. Guido Mazzoni fece il Rapporto dei lavori accademici dell'anno 1903-1904, e commemorò l'Accademico Residente Giubilato Aurelio Gotti e l'Accademico Corrispondente Giuseppe Bertoldi. Quindi il prof. Bonaventura Zumbini, Accademico Corrispondente, lesse su « Alcune Novelle del Boccaccio e i suoi criterj di arte ». I due discorsi, che furono meritamente applauditi dall'eletto uditorio, saranno pubblicati negli *Atti della R. Accademia della Crusca.*

Storia generale e studî sussidiarî.

— FELICE RAMORINO. *L'Apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di Minucio* (Estratto dagli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche,* Roma, 1904). — Contro l'ipotesi dell'Ebert il R., esaminate accuratamente le due opere di Tertulliano e di Minucio Felice, ne inferisce la priorità dell'*Apologetico* rispetto all'*Ottavio* « di non molto forse » (p. 38), condividendo giustamente, come a noi pare, l'opinione di coloro che supposero composto il Dialogo nel primo o al più nel secondo decennio del sec. III, e l'Apologetico negli ultimi anni del sec. II d. C.

— W. SICKEL, prendendo le mosse dal lavoro di FÉLIX SENN, intitolato *L'institution des avoueries ecclésiastiques en France* (Paris, 1903), viene a fare una lucida esposizione delle opinioni e dei

fatti addotti dal Senn intorno alla « Vogtei » al tempo dei Franchi. Il S. si occupa precipuamente della prima parte del detto lavoro, cogliendo l'occasione di manifestare alcune sue idee, comprovate sempre da documenti. Della seconda parte traccia un quadro molto sommario, limitandosi ad accennare i 33 documenti inediti pubblicati dal predetto storico francese. In rapida scorsa vien fatto al Sickel di dare un riassunto di tutto quanto si conosce sulle istituzioni ecclesiastiche rimontanti al sec. IX: riassunto reso più pregevole per le note erudite che accolgono in sè copiose notizie degli studi e delle ricerche fatte sull'argomento. Il lavoro del Sickel è tratto dalle *Göttingischen gelehrten Anzeigen,* Berlin, 1904, n. 10.

— Arturo Segre, *Lodovico Sforza detto Il Moro e la Repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495.* Milano, Cogliati, 1903 (Estratto dall'*Archivio storico Lombardo,* Anno XXIX, fasc. XXXVI, 1902; e Anno XXX, fasc. XL, 1903). — L'A. sulla scorta di documenti per la maggior parte inediti illustra le relazioni tra il Moro e Venezia prima e dopo la calata di Carlo VIII, fino al compimento della lega italica contro di lui ed al suo ritorno dall'Italia meridionale. Lo Sforza fu, secondo l'A., la prima causa delle sciagure italiane in ordine di tempo, non la vera e sola origine. Venezia e Firenze, specialmente la prima, nella loro politica o egoistica o imprevidente, hanno maggiore responsabilità del Moro nell'impresa del re, la quale insegnò all'Europa che l'Italia era campo aperto a tutte le cupidigie e a tutte le ambizioni. Il solo Alessandro VI, quando gli altri principi non si segnalavano che per egoismo, fece una politica ferma e leale allo scopo di allontanare lo straniero dalla patria comune. Certo, io credo, non si può parlare di patriottismo nella società del rinascimento, dove ogni Principe aveva di mira solo i suoi interessi particolari; ma in ogni modo gli interessi del Pontefice erano allora, e Alessandro VI lo capì, quelli di tutta la Penisola. Del resto, indipendentemente dalle ambizioni e dalle gelosie dei Signori italiani, l'invasione dell'Italia era fatale: i grandi Stati appena allora costituitisi intorno alla Penisola, forti, battaglieri, bisognosi di espandersi, non potevano non guardare con cupido sguardo all'Italia, nè questa trovavasi in tali condizioni politiche e morali da far fronte ad una seria invasione. Il che, s'intende, non attenua le responsabilità di chi invitò lo straniero o, potendo opporsi alla sua marcia, lo lasciò correre indisturbato la Penisola; responsabilità dal prof. S. messe in luce, con molta dottrina e con una conoscenza profonda delle fonti, in questo suo lavoro, del quale sono degna continuazione gli articoli pubblicati negli ultimi numeri del nostro *Archivio.* F. L.

— P. Tacchi Venturi S. I., *Diario concistoriale di Giulio Antonio Santori Cardinale di S. Severina* (Estratto dal.periodico *Studi e documenti di storia e diritto,* anno XXV, 1904). — « Il cardinale « si prefigge di prendere nota di ciò che successe nei concistori ai « quali intervenne, per solo proprio suo uso: *mihi soli adnotare.* Di « qua appunto la differenza tra il *Diario Santoriano* e quelli d'uf- « ficio conservati tuttora nell'archivio della Sacra Congregazione del « Concistoro. In questi ultimi la mira precipua di chi si fa a redi- « gerli è quella di indicare esattamente la data dei concistori, il « luogo dove si tennero, i nomi delle sedi provviste di pastore, quelli « dei preconizzati e così di seguito; il tutto in brevissima forma « secondo lo scopo cui dovevano servire per il futuro. Delle allocu- « zioni tenute dai sommi Pontefici, delle animate e lunghe discus- « sioni, che allora tanto spesso solevano farsi in quell'augusto senato, « non trovasi più che un accenno al nudo argomento e anche questo « talora manca. Onde che il titolo di *Acta,* che portano in fronte « simili libri o registri, si conviene loro più in rispetto delle riso- « luzioni finali prese in quelle assemblee, che non in risguardo di « tutta la serie delle cose ivi occorse volta per volta. Non così nel « Santori. Non già, ch'egli trascuri la maggior parte dei punti testè « accennati, che in un libro di simil genere sono come i capisaldi e « le linee maestre nell'edificio; ma solo perchè non esclude, anzi « con certa predilezione dà luogo a particolari non richiesti, o me- « glio lasciati a bella posta da banda, in documenti strettamente « ufficiali.... Chi dunque consideri il numero e la qualità delle no- « tizie, troverà senza dubbio il *Diario* superiore agli *Acta* ufficiali, « senza che tuttavia si possa affermare ch'esso solo basti a sosti- « tuirli come fonte adeguata alla storia dei concistori ». L'A. conosce del *Diario* due manoscritti, il Corsiniano 47 (copia del secolo XVII) e il Concistoriale. Le sue ricerche diligenti lo hanno condotto a ritenere che la parte del Corsiniano comune al Concistoriale provenga direttamente da quest'ultimo, sicchè nell'edizione del *Diario* segue il testo del Concistoriale.

— Dr. Alfredo Chiti, *Il Risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contrucci. Con documenti.* Paravia, Torino, 1904. — L'A. ha ben fatto a mettere in luce questa simpatica figura di patriota che, se più modesta, non è men degna di ricordo di tante altre che, nella storia del patrio risorgimento, ebbero una parte più appariscente e più clamorosa. Il Contrucci, scrittore eccellente di epigrafi, di elogi, di biografie, di versi caldi di amor patrio, illustratore egregio del monumento robbiano dell'ospedale pistoiese e del pulpito di S. Andrea, nelle opere destinate alla stampa come nella corrispondenza

privata appare uomo di fede sicura, senza debolezze e senza esagerazioni, franco e leale, un po' rude qualche volta nei suoi giudizî, uno di quegli uomini insomma il cui esempio è fecondo d'insegnamenti ai contemporanei ed ai posteri. Nel 1833, sospettato ingiustamente di appartenere a società segrete, soffri circa tre mesi e mezzo di prigionia. Non per questo abbandonò le sue idee. Contrario a Mazzini, la cui opera giudicava dannosa alla causa italiana, ebbe fede tenace in Carlo Alberto, anche quando tutti lo vituperavano, e lo difese vivamente contro il Giusti, allorchè questi scrisse *L'incoronazione.* Morì il 24 agosto 1859, poco dopo che la natìa Pistoia lo aveva nominato deputato all'Assemblea toscana e dieci giorni prima della proclamata annessione al Piemonte, Il dr. Chiti pubblica alcune lettere che il Contrucci scrisse o ricevette da amici e conoscenti, quali il Vieusseux, il Guerrazzi, il D'Azeglio, il Prati, il Salvagnoli. F. L.

— Gaetano Ballardini, *Inventario critico e bibliografico dei codici e delle pergamene del Comune di Faenza,* con prefazione di Antonio Messeri. Faenza, Montanari, 1905. — Il prof. Messeri tratta, nella Prefazione, della storia e dell'antico ordinamento dell'Archivio Comunale. La pregevole pubblicazione del Ballardini, archivista comunale di Faenza, è così suddivisa : *Sommario cronologico dei documenti (1331-1778) ; Sommario per materie; Inventario critico e bibliografico di codici e pergamene dei secoli XIV-XVIII.* In Appendice discorre dei *Frammenti di codici e di pergamene conservati nell' archivio del Comune* e dei *Documenti esposti al pubblico in tre quadri del Civico Museo.* Seguono l'*Indice cronologico generale (1143-1793)* e l'*Indice alfabetico generale.*

Storia Regionale.

Toscana. — Umberto Marchesini, *Galileo, cittadino fiorentino.* Verona, Franchini, 1904. — Questa diligente e interessantissima ricerca, pubblicata in occasione delle nozze Torrigiani-Cavalli, viene a dimostrare che Galileo nel 1628 chiese d'essere ammesso agli onori cittadini, non per sua ambizione, ma per aprire la strada degli onori al figlio illegittimo Vincenzo; che egli fu appagato nel suo desiderio con rescritto granducale del 3 dicembre 1628; che nel 18 giugno 1629 fu registrato tra i « veduti di Collegio » (p. 10), e poi chiese ed ottenne che anche il figlio Vincenzo fosse annoverato tra i « veduti » ; infine che nello squittinio del 1629, il dì 27 giugno Galileo era squittinato nel Consiglio dei Dugento « alli otto ufizii », nel quale Consiglio egli sedeva nell'anno successivo, e che il 18 no-

vembre 1631 il suo nome compare tra i 281 cittadini designati dal Granduca, tra i quali il Magistrato Supremo doveva fare il partito dei nuovi Consiglieri: il Galilei non sedette mai nell'altro Consiglio dei Quarantotto (p. 15). Con altre pregevoli indicazioni si chiude questa piccola ma importante memoria, corredata, in appendice, da documenti illustrativi, ricavati dall'Archivio di Stato di Firenze (pp. 19-22).

VENETO. — ANTONIO PILOT stampa *Alcuni versi inediti sulla peste del 1575* (Venezia, tip. dell'Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1903; in-8°), da lui scoperti in un codice del fondo Cicogna del Museo Civico di Venezia. Sono in dialetto; ispirati da sincero e profondo sentimento patrio e religioso, offrono una vera pittura delle condizioni della Regina delle lagune in quell'anno. G. S.

LOMBARDIA. — Sui *pubblici orologi a Brescia nel secolo XV* porge interessanti notizie il prof. AGOSTINO ZANELLI (Brescia, Canossi, 1904), dimostrando come anche Brescia avesse fino dai primi anni del '400 un orologio pubblico a ruota, e ricordando le varie deliberazioni prese dal Comune nel corso del secolo XV per la costruzione e decorazione del medesimo.

EMILIA. — A. BALLETTI, *Ordinamenti finanziarî nell'età dei Comuni.* Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1904; in-8° di pp. 20 (Estratto dal *Giornale degli Economisti*, serie II, vol. XXIX, agosto 1904). — La più antica raccolta di leggi finanziarie del Comune di Reggio nell'Emilia è la *Forma locationum datiorum et redditum Comunis Regii* dell'anno 1311. Le fanno seguito otto registri di riforme dal 1320 al 1415. Le serve di complemento lo Statuto di Reggio del 1413 *stanpato in Modona per antonio bruzelj;* una riformazione del Consiglio generale del Popolo del 1317, che, per quanto mutila e guasta, offre l'idea d'un rendiconto finanziario d'un Comune medioevale; e la *Forma dacii coltarum veterum* del 15 maggio 1320. Con la guida di questo ricco materiale il Balletti prende a studiare « il patrimonio » del Comune di Reggio; « l'amministrazione » di questo patrimonio; le « imposte e tasse »; e « le leggi di finanza ». Gli statuti dei dazî recano non poca luce sui luoghi, sul linguaggio e sul commercio dei tempi. La compilazione dei dazî del 1413 fu forse l'ultimo riordinamento serio delle leggi finanziarie reggiane, durò a lungo, e venne ristampato perfino negli Statuti del Comune del 1582, col titolo: *Statuta datiorum et gabellarum Regii condita anno 1413.* G. S.

— Estratta dal vol. VIII dell'*Arch. stor. per le Provincie Parmensi,* è una monografia del prof. ALBERTO RÒNDANI, intitolata *Ori-*

gine della famiglia Rondanini. Questa cospicua famiglia fiorita in Faenza ed a Roma, e spentasi nel 1801 col Marchese Giuseppe Rondanini, si fa derivare da quel Rondanino, soldato di ventura, che nella battaglia di Val di Lamona combattuta dai Fiorentini e Filippo Maria Visconti, il primo di febbraio 1425, fece prigioniero Niccolò Piccinino, capitano generale delle forze di Firenze. I cronisti faentini dicono che questo Rondanino era della famiglia dei Rondi; ma il prof. Róndani, reintegrando e correggendo la notizia di quei cronisti con documenti del suo archivio domestico e dell'Arch. di Parma, nonchè con altre notizie attinte a storici fededegni, dimostra che il Rondanino dei Rondi non è altri che Rondanino dei Róndani, famiglia già grande nel sec. XIII nei territorî di Parma e di Casalmaggiore, e che, per conseguenza, i Rondanini non sono se non un ramo dei Róndani, staccatosi nel sec. XV e trapiantatosi prima a Faenza, poscia a Roma. Naturalmente non tutti i punti di questa dimostrazione sono ugualmente documentati, ma il R. supplisce al difetto di documenti con induzioni circospette e assai verisimili e riesce quasi sempre a persuadere. Pure un dubbio resta: il trovare in documenti parmigiani posteriori al 1425 mentovati i figli di Rondanini come residenti a Parma o nel territorio, potrebbe far sospettare che due diverse famiglie Rondanini fiorissero parallelamente a Parma ed a Faenza. In tal caso, che non è poi fuori del possibile, deriverebbero esse entrambe, ovvero una sola, e quale, dai Róndani? Il R. che dovrà, come egli annunzia, fare una giunta alla sua memoria, vorrà fermarsi certamente su questo punto, che non è senza importanza nella sua dimostrazione e dileguare ogni dubbiezza che possa nascere nella mente di chi legge la sua bella ed erudita monografia. E ancora: tutti troveranno ingegnosa, ma non tutti, credo, accetteranno la spiegazione che Monsignor Parazzi volle dare del cognome *Fosco,* attribuito al Rondanino vincitore del Piccinino da un cronista di Brisighella della fine del sec. XVI, Monsignor Andrea Calegari. A me piacerebbe piuttosto un'altra spiegazione: quella di *Fosco* era grande ed antica casata in Faenza (ricordisi DANTE, *Purg.,* XIV, 101); non potrebbe il Calegari, dato che erri nell' assegnare quel patronimico, averlo fatto con l' intenzione di nobilitare il suo Rondanino, del quale probabilmente ignorava il vero casato?

In questa memoria, nella quale il R. rivela le sue migliori qualità di scrittore, non mancano pagine vive ed interessanti, in cui si illustrano, con magistero d'arte, alcuni avvenimenti storici che hanno attinenza col suo soggetto, quali, ad esempio, la battaglia della Scalella del 1358 e quella di Val di Lamone del 1425, e si fanno giuste e curiose osservazioni sul modo di combattere e di non morire e sui fatti d'armi delle soldatesche di ventura del sec. XV. P.

— Sac. Felice Ceretti, *Sull'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Componimenti recitati dal dr. Franco Ciardi pastor arcade all'Accademia degl'Incolti della Mirandola tratti dagli autografi e pubblicati.* Mirandola, Grilli, 1904. — I componimenti di cui si fa menzione nel titolo sono: una *Prefazione per l'accademia del 1758* in versi martelliani, una canzone e otto sonetti: le quali rime apologetiche di Maria Vergine sono dal Ceretti corredate di note illustrative. Sommariamente tratteggiata è dall'Editore la storia di detta Accademia degl'Incolti (pp. 9-11).

Umbria — Negli *Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia* (Perugia, Un. Tip. Coop., 1903-1904; serie III, vol. I, fasc. 2-4, e vol. II, fasc. 3 e 4) il prof. O. Scalvanti dà notizia di *Alcune Riformanze inedite della Facoltà giuridica dell'Ateneo perugino,* facendone precedere la pubblicazione da opportuni cenni sulle Costituzioni di quell'antica Università e ricollegandone lo studio alla storia interna di essi e de' suoi illustri lettori. Queste Riformanze sono dall'A. distribuite per secoli, ed opportunamente di alcune di esse è dato il testo integrale: non tutte sono inedite, avendone parte date in luce il Bini nelle sue belle *Memorie storiche della Perugina Università* (una del 27 gennaio 1400 la pubblicò V. Ansidei). E del Bini lo Scalvanti corregge, alla stregua di questi nuovi documenti, alcuni errori ed inesattezze, offrendo un pregevole contributo così alla storia biografica degl'insegnanti di quell'Ateneo, come alla conoscenza delle varie vicende di esso e dell'ordinamento che nei varî tempi v'ebbero gli studî di diritto civile e canonico.

— Del *Movimento politico della città di Perugia dal 1846 al 1860, dall'esaltazione cioè di Pio IX all'annessione al regno di Vittorio Emanuele II,* tratta con molta accuratezza la Sig.na Beatrice Raschi (Foligno, Tip. già Coop., 1904), in un volume diviso in 11 capitoli e corredato di circa 250 documenti in gran parte inediti. E molti di questi, che costituiscono il pregio migliore del libro, recano effettivamente nuova luce su avvenimenti non ancora ben conosciuti da quelli che s'occupano della storia del nostro Risorgimento, completando le narrazioni già fatte dal Bonazzi e da altri. Non sarebbe stato inopportuno però che l'A. avesse di quei documenti dichiarato volta a volta la provenienza, omettendone magari alcuni che forse troppo scarsamente o indirettamente contribuiscono a lumeggiare l'esposizione de' fatti. Pel tragico episodio poi del 20 giugno '59, il più saliente ed il più politicamente importante della storia moderna di Perugia e dell'Umbria, ci sembra che maggior profitto avrebbe potuto trarsi dai documenti preziosi che, raccolti in un volume, il venerando patriota senatore Faina sin dal 1899 liberalmente mise a disposizione degli studiosi facendone dono al patrio Municipio; non-

chè dalla ricca suppellettile documentaria che figurò già nella Mostra storica del Risorgimento all'Esposizione generale umbra del '99, e da quella pure ricchissima, sebbene non sempre di facile ricerca e consultazione, che si conserva nell'Archivio moderno del Comune di Perugia. Come pure lacuna gravissima, sebbene non del tutto imputabile a difetto di diligenza da parte dell'esimia A. (ma avremmo almeno voluto vederne cenno), si è l'aver trascurato l'immenso ed affatto inedito materiale dell'Archivio della Delegazione Apostolica dell'Umbria, custodito presso la R. Prefettura, che per provvida disposizione dell'Autorità superiore sarà quanto prima riordinato, e donde avrebber potuto trarsi in grandissima copia notizie autentiche di fonte ufficiale, e particolari sinora del tutto ignoti e d'alto interesse, così per la storia locale come per quella politica generale d'Italia. Al che avrebber anche notevolmente contribuito i molti e pregevolissimi documenti che il benemerito erudito e patriota Ariodante Fabretti legò alla città nativa, e che l'inesplicabile lentezza degl'incaricati del riordinamento sottrae ancora in gran parte all'attenzione degli studiosi. Ma, tenuto conto dell'esiguo materiale edito e inedito di cui l'A. ha potuto o creduto disporre, la breve monografia può dirsi un felice tentativo di quello che potrebbe essere (e ci auguriamo sarà in una seconda edizione) uno studio completo ed esauriente di quel glorioso periodo della storia perugina e dell'Umbria.

Puglie. — Saverio La Sorsa, *I moti rivoluzionarî a Molfetta nei primi mesi del 1799.* Trani, Vecchi, 1903 (Estratto dalla *Rassegna Pugliese,* Vol. XX, num. 4-5 e seg.). — Molfetta nel 1799 attraversò le dolorose vicende di quasi tutte le città napoletane in quell'anno terribile: rivoluzioni e reazioni, sommosse e autodafè, violenze efferate di plebi e vendette di governi, depredazioni ed eccidî di eserciti e di masnade. In questo tragico succedersi di fatti, ogni partito ebbe i suoi meriti, i suoi errori, le sue colpe, che non è male mettere in luce per far completa, quanto è possibile, la nostra storia. Ma il lavoro del sig. La Sorsa ci sembra troppo prolisso per quel che riguarda Molfetta, le cui vicende sono narrate in base a due o tre fonti, con una lingua non sempre corretta e con molta superficialità di osservazioni. Assai imperfettamente sono esposti i fatti contemporanei di Puglia, e peggio ancora quelli di Napoli. Per esempio, l'A. parla spesso del cav. Micheroux, ma non conosce l'ottimo libro del Maresca; dà giudizî e notizie sul Ruffo e cita soltanto il Cacciatore; riassume (pag. 128-132) la caduta della repubblica napoletana e, nelle note, rimanda al Colletta, a un *Diario* di G. C. Berarducci e al *Saggio storico della rivoluz. avvenuta nella*

città di Molfetta del Pomodoro! Con queste fonti l'A. doveva naturalmente cadere in molti e grossolani errori. Consigliamo quindi il signor La Sorsa a studiare un po' meglio la copiosissima serie di lavori che si riferiscono all'anno 1799, prima di pubblicare il nuovo lavoro che ci annunzia. Gli gioverà certo anche a meglio comprendere le vicende della città di Molfetta. F. L.

SICILIA. — AGOSTINO ROSSI, *Delle cause della sollevazione di Eufemio contro la dominazione bizantina in Sicilia* (Estratto dai *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, vol. XIII, fasc. 5-6, 1904). — Contro le opinioni di Michele Amari e di Ferdinando Gabotto, i quali credettero politico del tutto il movimento di Eufemio, il R., dottamente e acutamente interpretando le fonti bizantine e arabe sull'argomento, esclude nella sollevazione di Eufemio un qualsiasi movente politico (pp. 4-18) e attribuisce il moto eufemiano a ragioni personali (pp. 19-28). Importante è la congettura che Simeone Maestro, Leone Grammatico e Giorgio Monaco abbiano avuto nelle loro narrazioni una fonte comune (pp. 16-17).

— AGOSTINO ROSSI, *Della patria di Guglielmo detto Apulo*. Padova, Prosperini, 1904. — Il R., « non tanto per proporre qualche « congettura....., quanto per discutere gli elementi di fatto sui quali « ci si può fondare in appoggio delle varie opinioni » (p. 4), confuta l'ipotesi emessa dai benedettini di Saint-Maur circa l'origine francese di Guglielmo. Inoltre, esaminando gli elementi di fatto che il poema di Guglielmo fornisce e vagliandoli alla stregua delle opinioni svariate pronunziate in proposito da illustri storici, conclude che l'opinione delle origini pugliesi del poeta apologista di Roberto Guiscardo ha innegabile importanza. Esclude recisamente che Guglielmo possa essere nato in Giovinazzo, come suppose il Wilmans, mancando per l'ammissibilità dell'ipotesi surriferita argomenti decisivi.

Storia letteraria e artistica.

— La Commissione senese di Storia Patria, sempre zelante di quanto può servire ad illustrare la storia civile, letteraria ed artistica della città, non ha voluto lasciar passare l'occasione della splendida Mostra dell'Antica Arte Senese senza portare un prezioso contributo all'illustrazione dell'arte stessa.

In luogo del I e II fascicolo dell'anno XI (1904) del *Bullettino* ha pubblicato unvolume di 425 pagine, formato d'articoli pregevolissimi con molto belle illustrazioni e che per i non abbonati si vende al prezzo di L. 7: al quale farà seguire altro consimile volume in luogo del fascicolo III del corrente anno.

Ecco il titolo degli articoli:

ANTONIO CANESTRELLI, *L'architettura medievale a Siena e nel suo antico territorio*, da p. 5 a p. 122. — ROBERT H. HOBART CUST, *Il primo maestro del « Sodoma »*, da p. 128 a p. 139. — LODOVICO ZDEKAUER, *Sano di Pietro e messer Cione di Ravi, Conte di Lattaia*, da p. 140 a p. 150. — EVELYN FRANCESCHI MARINI, *L'opera di due vecchi pittori senesi a Sansepolcro*, da p. 151 a p. 159. — PIETRO ROSSI, *Simone Martini e Petrarca*, da p. 160 a p. 182. — VITTORIO LUSINI, *Dell'Arte del Legname innanzi al suo Statuto del 1426*, da p. 183 a p. 246. — CORRADO RICCI, *Giovanni da Siena*, da p. 247 a p. 310. — FORTUNATO DONATI, *Il palazzo del Comune di Siena. Notizie storiche*, da p. 311 a p. 354. — CLEMENTE LUPI, *L'Arte senese a Pisa*, da p. 355 alla fine.

— Sui *Tabernacoli delle vie di Firenze* ha pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 1° dicembre 1904 un interessante articolo il ch. nostro collaboratore E. GERSPACH. Dà innanzi tutto notizia degli editti emanati dal secolo XVI al secolo XIX a difesa di cotesti importanti oggetti d'arte, la cui origine risale, secondo una costante tradizione, al secolo XIII; poi, illustra quelli conservati fino a noi.

— Il pittore tizianesco Alessandro Varotari, nato a Padova nell'anno 1590, è poco conosciuto tra noi e quasi caduto nell'oblio. Eppure molte sue opere si ammirano tuttavia nelle RR. Gallerie di Venezia e in altre città italiane e straniere, per esempio, a Roma, a Padova, a Vienna. Ben degno era egli adunque che qualche scrittore ne facesse rivivere il nome onorato.

GIUSEPPE DALLA SANTA, della storia veneziana egregio cultore, e per altre pregevoli pubblicazioni favorevolmente conosciuto dagli studiosi, ha dato di recente alla luce, in occasione di nozze (Vicenza, Pastorio, 1904), un opuscolo denso di erudizione, riguardante appunto il Varotari e in cui si parla segnatamente di un suo disegno per la chiesa votiva della salute in Venezia; disegno, che forse fu uno dei dodici di cui fa menzione il Moschini nella storia della celebre chiesa, senza però indicare il nome degli autori. Che se l'idea del Varotari non ottenne la preferenza della Deputazione patrizia veneta, incaricata di aprire il concorso e della scelta dei bozzetti, servì peraltro a congiungere il suo nome alla storia di quel tempio glorioso. È poi vero che, per ricompensarlo in certa guisa dello scacco subìto, il Varotari si vide scelto ad eseguire la tela, per l'altar maggiore del medesimo tempio, rappresentante la Vergine con ai piedi alcuni angioletti. Ma fu magro compenso. È notorio che il disegno preferito fu quello di Baldassare Longhena.

ETTORE PARRI.

Per una rassegna bibliografica del prof. Papa.

Giacchè molto cortesemente lo consente la onorevolissima Direzione dell'*Archivio*, spero i lettori non vedranno qui mal volentieri una breve replica alla recensione d'un mio scritto dantesco, comparsa nel precedente fascicolo e dovuta al prof. Pasquale Papa. Io qui però mi restringo al punto veramente controverso, ossia a ciò che concerne quella quistione iconografica che non ho mai preteso di risolvere, nè tampoco lo pretendo ora in queste pagine. Si tratta di una *congettura* che potrebbe, potrà in fine esser dimostrata inammissibile; ma ad abbatterla, a vulnerarla valgono i tali e tali argomenti? A me non pare, e per le tali e tali ragioni che esporrò qui appresso.

Vede ora dunque il chiaro critico nella donna seduta « un at- « teggiamento *fra il comico e il grottesco* »; mentre altra volta ne aveva semplicemente notato le « forme copiose di matrona ». Vede nel serto ch'essa porge « un certo che *d' incognito e indistinto* che « potrebbe *anche* passare per una ghirlanda »; mentre altra volta aveva addirittura detto « ghirlanda ». Finalmente ha visto e vede ancora nell' intiera scena nient'altro che « l'espressione di un *festivo e burlesco* passatempo », una scherzosa autoiconografia del notaro bolognese Uguccione Bambaglioli. E di ciò si fece e si fa sicuro anche perchè presso la figura muliebre sta un *B* (senza il punto, si noti, e posto entro una specie di cornice) e, presso quella maschile, il compendio *Ug.* (questo non similmente incorniciato, nè allo stesso livello); le quali grafiche espressioni non possono — a suo vedere — non riferirsi alle figure stesse, e non possono avere che un significato, cioè: *Questo son io,* Ug*uccione, in atto di esser coronato poeta; e la donna che porge il lauro è* Bologna, *ovvero l' Università* (1).

Ben diversa da questa (e da altre mie anteriori, certamente errate) la spiegazione ch'io ho dato e mantengo con piena sicurezza, derivantemi dagli speciali e minuti riscontri che ho fatto, e innanzi tutto dal trovarsi quell'*Ug.* e quel *B* sul margine *superiore* della *prima* pagina d' un quaderno, cioè per l' appunto in un di quegli spazi che nei vecchi codici soglion esser riserbati a particolari segnature. — *Quaderno* B *del registro tenuto da me* U*guccione Bambaglioli notaro :* ecco la mia soluzione. Questa però non piacque affatto al prof. P., che, in sostanza, ribattè e ribatte ancora così:

Che bisogno v'era di segnare con B un quaderno ove, sullo stesso margine, si legge *II. Q*[*uaternus*]? Eppoi, perchè gli altri successivi non sono similmente numerati con lettere dell'alfabeto?

Se non che — già quasi da un secolo e mezzo — due insigni

---

(1) Oltre il fasc. prec. dell'*Archivio*, cfr. *Il Marzocco* del 26 aprile e del 1.° maggio 1904, e *Il Giornale d'Italia* del 9 settembre 1904.

paleografi francesi, detti comunemente *i Padri Maurini,* avevano osservato che, negli antichi codici, le segnature dei quaderni sono ora *in cifre,* ora *in lettere,* spesso in ambo i modi CONTEMPORANEAMENTE *(tout à la fois),* e pur spesso TRASCURATE *(négligées)* (1), cioè scontinue o disformi, ovvero tralasciate affatto. E tutto questo io avevo obbiettato già al prof. P.; ma egli vi sorvola anche questa volta, proprio come s'io non avessi allegato tale autorità; come se ripetutamente io non avessi affermato che nella gran serie dei *Memoriali* bolognesi si hanno a dovizia esempi di superfluità, di *arresti,* di salti, di *solitudini* e di capricci nelle segnature *numerali,* e in quelle altresì dei *nomi* dei singoli notari. Ma prender ciò come segno di sprezzo verso i Maurini, o di diffidenza per quanto io ho peculiarmente asserito, sarebbe far grave torto a due morti e a due vivi insieme. Onde, tenendo qui ben nota di questa mancatami risposta, e pur osservando che ultimamente il P. ha creduto opportuno ricorrere ad argomenti nuovi del tutto; passerò senz'altro ad occuparmi di questi.

Primo. — Non è provato (dice) che, al tempo di cui trattasi, Bologna fosse « un gran centro di cultura dantesca » e una « formidabile fabbrica di manoscritti della *Commedia* ». — Premesso che quel *formidabile* non è mio (e neanche la *fabbrica),* io domando come si può negare che, in quanto a *cultura dantesca,* esistano larghe e splendide *prove.* Ma anche se Bologna non avesse, in quegli anni, accolto fra le sue mura due de'primissimi commentatori e Giovanni del Virgilio; quand'anche non fosse certo che, fra il 1287 e il 1332, non meno di quattro notari bolognesi (tutti oscurissimi) scrissero versi di Dante (2); l'eccellenza, la floridezza dell'antico Studio non

(1) *Nouveau traité de diplomatique* (Paris, 1757), II, 492; III, 400.

(2) Di quelli de'*Memoriali,* io avevo detto che uno solo aveva *danteggiato.* Ma giustamente il P. ha osservato che sono da aggiungerne altri due, più uno estraneo a quell'ufficio; ossia (senza volerlo) mi ha fatto accorto d'aver trascurato tre ottime *prove* della *cultura dantesca* in Bologna. E come quattro notari amanti della poesia avevano danteggiato in tal modo, così si può *credere* che il mio Bambaglioli, amante anche del disegno, avesse a modo suo voluto onorare il Poeta. — Qui ben mi giova poi far richiamo a un frammento della D. C., che l'avv. M. Gualandi assicurò aver trovato sino dal 1861 in un registro di atti criminali bolognesi del 1319, e che, or son tre anni, fu pubblicato con dotta illustrazione e con *fac-simile* dal prof. A. TRAUZZI (nel *Giornale Dantesco,* IX, 103). Perchè se non mancano motivi per dubitare che il detto frammento sia stato vergato proprio nel 1319, la scrittura è tale da farlo ritenere appartenente piuttosto al primo che al secondo trentennio del secolo XIV. Altra *prova* dunque da aggiungere alle suddette; e tanto più a proposito, in quanto vi abbondano forme dialettali *bolognesi.*

basterebbero forse a render accettabile la mia particolar congettura sui manoscritti del Poema?

Secondo. — Non è provata in Ser Uguccione la qualità di « calligrafo, rubricatore, disegnatore e miniatore *di professione* ». — Ma che necessità d'una prova siffatta? Parli qui per me un altro autorevolissimo, il compianto nostro Cesare Paoli: « Oltre ai calligrafi « e copisti di professione, *anche i notari* adoperavansi a scrivere « *libri*.... Dal sec. XIII in poi, parecchi sono in Italia i codici anche « *letterari* scritti *da notari* » (1). — Io domanderò poi ai viventi paleografi *di professione* se la scrittura di Ser Uguccione (poichè sulla *Nuova Antologia* ne diedi un sufficiente saggio) non si deve chiamare piuttosto *libraria* che *notarile* o *cancelleresca*, tenendo anche conto del lavoro di rubricazione e di altri elementi che qui sarebbe troppo lungo ridire, ma che son noti già a quanti hanno tenuto dietro alla controversia. Nè i tecnici vorranno negarmi che un buon *rubricatore* e *disegnatore* potesse riunire in sè anche la qualità di *miniatore*, del resto non necessaria per uno scrittor di libri.

Terzo. — « Tanto meno è provato che Graziolo glie ne facesse « copiare [codici danteschi, a Uguccione], e lo chiamasse a coope- « rare.... », ec. — Eh! se di ciò avessi raccolto *prove*, sul punto principale e più discusso, io avrei, naturalmente, fatto *affermazioni*, non *congetture*. E, in queste, può forse dirsi abbia io ecceduto, stanti la grande e provata intimità fra que' due, e tante altre singolari concomitanze?

Quarto. — « .... E, quel che è peggio, non è neppure provato « che Ser Graziolo fosse poi quell' immenso dantista quale al L. « piace di crederlo, e che nutrisse un culto sviscerato e religioso « per la sacra memoria dell'Alighieri ». — *Immenso* dantista? Io lo posi bensì nel novero di quei *notari* bolognesi che salirono in maggior fama; ma, come dantista, lo dissi soltanto « un de'*primissimi* commentatori », e, ben s'intende, in ordine di tempo; dissi « lodato » il suo commento, e *non sine quare*, ben ricordando — se non altro — che « i *dotti amori* di Iacopo della Lana e del Bambaglioli » sono in auree pagine contrapposti alle *ire* del Card. del Poggetto e compagnia; pagine in cui pur esprimesi una ragionevolissima opinione intorno a quella tal dedica fatta da Guido Vernani al Bambaglioli medesimo (2). Ma il P., pur dichiarando intender bene « come si possa « essere un pessimo interprete della *Commedia*, e tuttavia nutrire

(1) *Programma scolastico di paleografia*, ec., II, 132.

(2) Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, in *Opere* (Bologna, 1893), VIII, 179, 193, 206, 207. — Secondo il P., quella dedica sarebbe tutt'altro che « un *ammonimento coperto* al guelfo un po' tiepido, al cattolico un po' più artista che il dogma non comportasse », come opina il Carducci.

« nell'animo il culto del Poeta »; nega che ciò possa dirsi a riguardo di Graziolo; insomma, mostra non ammettere che si potesse essere politicamente avversissimi a Dante, e tuttavia nutrir nell'animo quello stesso culto. Ma, domando io, mancano forse esempi sincroni e *speciali?* E non vediamo noi oggi un altro grande poeta nostro (nè occorre nominarlo) esaltato, venerato da uomini di *tutti* i partiti? Eppoi (quando mai) a que'tempi era forse men frequente, meno *umano* il ricredersi in politica, come in religione e in tant'altre cose, anche in breve corso d'anni, anche con tranquillità di coscienza? E, finalmente, vorrei sapere da quando in qua (valga ciò specialmente pel terzo fra i suesposti *capi)* si usa dire: la tal cosa non è provata, *ergo* non è lecito neppur supporla. Perchè queste *proibizioni* di congetture?

Caso mai, un critico sì severo avrebbe (parmi) dovuto cogliere quest' occasione per cominciare a proibirle a sè stesso. Ma che! Ora il P. non soltanto dice esser portato a credere che Ser Graziolo « intervenisse anch' egli al convegno bolognese in cui si trattò di « far quel bel servizio che tutti sanno alle ossa del Poeta »; ma sul fatto, già noto, dell'appartenenza del Bambaglioli stesso all'ufficio delle *Spie* in Bologna, mostra aver immaginato cosa lungi dalla verità le mille miglia. Perchè se per un decreto del 1328, recante nella intitolazione il nome del Card. del Poggetto, il chiosatore dantesco fu (come *notaro*) confermato in tal ufficio, non è davvero questa una ragione per credere che egli fosse, così, divenuto un *confidente* del perfido porporato. Tanto ciò non è vero, che il testo stesso del documento ora edito dal P. ci dice e ridice, e ben chiaro, che quello era un ufficio prettamente *comunale*; del che dà piena conferma lo Statuto bolognese del 1335, là ove in termini molto precisi trattasi « *de ellectione et officio domini Spiarum et IPSIUS NOTARII* » (1). Ma quand'anche le *spie* medievali fossero proprio da paragonarsi ai moderni *confidenti* polizieschi (il che voglio credere non abbia pensato un critico sì accreditato qual è il P.), sarebbe sempre da dimostrare che l'essere addetto come *notaro* a tali uffici equivaleva a trovarsi macchiato della stessa pece. Come il *dominus* (detto *suprastans* a Pisa ed altrove) *dominava,* cioè vi presiedeva, così l'altro *notava,* stendeva lettere ed atti, e li custodiva.

---

(1) Superfluo riferirlo qui, tanto più che il dizionario del Ducange e quello, ancor più noto, del Tommaseo ben valgono a spiegare che cosa fossero le antiche *spie;* e d'altra parte è ovvio immaginare le attribuzioni di un *notaro* in siffatto ufficio. — Negli anteriori Statuti di Bologna (notisi che, nella serie speciale, dal 1289 si salta proprio al 1335) non ve n'è alcuna menzione; ma che — a somiglianza di quelli istituiti comunemente presso i maggiori Comuni d'Italia — a Bologna l'ufficio *delle Spie* esistesse già nel secolo XIII, è attestato da moltissimi documenti.

E così, neppur questa volta io avrò, non che provato, dimostrato che la scena disegnata da Uguccione Bambaglioli è dantesca (ripeto ch'io non intesi mai far altro che una *congettura)*; ma dicano i terzi se, a dimostrare che dantesca non è, vale alcuno dei ragionamenti che qui ho inteso confutare.

Bologna. G. Livi.

Sulla questione principale non ho nulla da rispondere al Cav. Livi, il quale, dopo di aver mutato tre volte d'opinione, ripete i medesimi argomenti già da me sazievolmente infirmati e confutati.

Una parola sola mi sia dato di aggiungere su due punti secondari, dove il L. mostra di appellarsi ai fatti, sulla base dei quali io sono sempre disposto a discutere. 1.° Egli dice che un così severo proibitore di congetture, come sono io, avrebbe dovuto cominciare col proibirle a sè stesso, e ciò perchè ho supposto che Graziolo dei Bambaglioli, in rapporti *dimostrati* di stretta dipendenza politica col Cardinale Bertrando del Poggetto, potesse aver partecipato al convegno bolognese, in cui si ventilò di esumare e bruciare le ossa dell'Alighieri. È veramente un'ipotesi giustificata dai documenti; tuttavia voglio concedere che il rimprovero possa parer giusto e tirato a fil di logica.... a chi non ha letto il mio articolo, dacchè io avevo in esso finito appena di esprimere questa ipotesi ragionevole e discreta, che me la sono effettivamente proibita io stesso con queste testuali parole, che il L. non riferisce: « Ma non ci lasciamo indurre dalla tentazione delle congetture »!

2.° Afferma inoltre il L. che io, parlando dell'*Ufficio delle Spie* del Comune di Bologna « mostro di avere immaginato cosa lungi dalla verità le mille miglia », e che il trovare il Bambaglioli « confermato in tal ufficio, non è davvero questa una ragione per credere che egli fosse, così, divenuto un *confidente* del perfido porporato ». Mostro? credo? ma dov'è nel mio scritto una parola sola che riveli in me, sull'ufficio delle *Spie*, il concetto che mi presta il Cav. Livi? Io volevo soltanto dimostrare, e credo di esservi riuscito, che Graziolo « fosse legato a filo doppio col Cardinale del Poggetto », il quale ne premiava *fidem et industriam*, nominandolo per sei mesi notaro di detto ufficio, e che del Cardinale nutrisse i medesimi ideali politici e le medesime simpatie, tanto che dovè seguirne le sorti avverse nel 1334. Nulla più, nulla meno: il resto non mi appartiene.

Ringrazio il Ch.mo Direttore dell'*Archivio* di avermi permesso con tanta gentile condiscendenza di pubblicare la mia dichiarazione e le mie rettifiche.

Firenze. Pasquale Papa.

AUGUSTO FRANCHETTI.

Nelle prime ore di ieri cessava di vivere in Firenze, sua città natale, il professore avvocato Augusto Franchetti, socio ordinario della nostra Deputazione e collaboratore di questo *Archivio*.

Nel lutto di tanta perdita, l'animo profondamente commosso e addolorato non ci consente di tessere dell'amico e collega carissimo adeguata commemorazione; ma l'*Archivio* non mancherà di farlo, rendendogli il meritato tributo di affetto e di stima.

Augusto Franchetti ebbe forte e versatile ingegno, nutrito di larga e soda dottrina. Fu giurista, filologo, letterato, critico e storico; e nelle varie discipline da lui coltivate conseguì meritata fama in patria e fuori. L'opera maggiore di lui, e che assicura durevolmente la sua reputazione di storico insigne, è quella intitolata *Storia d'Italia dal 1789 al 1799,* accolta con grandissimo plauso, e alla quale continuò ad attendere con amorosa cura fino a che gli ressero le forze, preparandone una seconda edizione, rimasta purtroppo incompiuta.

Alle rare doti della mente accoppiò le più elette virtù morali. L'animo suo, probo e schietto, fu aperto a ogni nobile sentimento, pronto sempre ad ogni opera buona.

Egli lascia vivo desiderio di sè in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, e la sua cara memoria non sarà dimenticata. Noi che da oltre quarant'anni fummo legati a lui coi vincoli di un'amicizia quasi fraterna ci sentiamo stringere il cuore al pensiero della sua perdita.

Sicuri d'interpretare i sentimenti di tutti i Soci della Deputazione, inviamo alla famiglia del compianto collega le nostre più profonde condoglianze.

Firenze, 23 febbraio 1905. A. D. V.

LE CARTE VOLGARI

DELL'ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI CAGLIARI

Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII

Le carte volgari qui offerte agli studiosi, rimaste fino ad ora inedite, forse perchè parve gravare sopra di esse uno strano sospetto di falsificazione (1), sono desunte, per la massima parte, dalle pergamene originali, che tuttora si conservano nell'Archivio Arcivescovile di Cagliari, entro una piccola cassa di legno, figurata con ornamenti e colori del secolo XVI, e collocata nell' armadio, che rinchiude la miglior parte del fondo manoscritto di questa diocesi, secondo l'ordinamento che ne diede il padre Francesco Sulis nel 1873. Queste pergamene, segnate coi numeri 1-12, 17-20, 36, sono comprese entro un periodo di tempo, che va dall' aprirsi del secolo XII al primo trentennio del seguente; e, per la loro importanza diplomatica, storica, linguistica e giuridica, costituiscono senza dubbio uno dei patrimoni più preziosi degli Archivi Cagliaritani.

(1) Il sospetto risale al Papenbroch e al Mattei, e fu più recentemente espresso dal Besta, in *Studi Sassaresi*, I (1901), p. 60 sgg. Si deve a Benedetto Baudi di Vesme, in *Bollettino stor. bibl. subalp.*, VI (1901), 240 sgg., un rapido esame ed una sommaria indicazione di alcune di queste carte, che egli potè conoscere su una copia a lui comunicata dal cav. Fr. Carta.

E tuttavia queste pergamene compongono una esigua schiera, per rispetto alle molte, che si avrebbe ragione di presumere possedute dall'Archivio della maggiore sede cagliaritana, sulla fede anche delle vecchie memorie storiche; ma non è ignoto che un grave incendio, al principio del secolo XV, fece scempio delle antiche carte arcivescovili (1), di cui restano pochi e dispersi atti dei secoli XIII e XIV, laddove il fondo archivistico appartiene propriamente al secolo XV ed ai susseguenti.

Ma nessuna meraviglia può suscitare la presenza nell'Archivio di questo preziosissimo gruppo di atti originali ed autentici: essi, insieme con qualche altro antico documento latino, riguardano tutti, direttamente o indirettamente, l'antica diocesi di Suelli (2); sicchè può sembrare legittima la mia ipotesi, che tutte queste carte, originariamente spettanti all'Archivio del vescovado suellense, venissero portate all'arcivescovado di Cagliari, dopo che, nell'anno 1423, la vecchia diocesi della Barbagia venne soppressa e congiunta a quella di Cagliari; e che questi antichi diplomi dei giudici cagliaritani, in favore della sede di S. Giorgio, raggiungessero l'Archivio arcivescovile dopo la distruzione dell'incendio, e scampassero così fortunosamente alla rovina, che travolse invece tanta parte dell'antico materiale diplomatico della arcidiocesi di Cagliari.

Tali carte originali ed autentiche, munite ancora quasi tutte dell'antico sigillo in caratteri greci, formano uno speciale gruppo di diplomi, che emanano dalla autorità dei giudici cagliaritani, secondo le forme e le regole particolari della cancelleria locale, di cui più ampiamente è detto nella Illustrazione. Estese su bella pergamena, quasi sempre di ottima conservazione, e per lo più regolarmente squadrata in forma rettangolare, costituiscono un ottimo tipo della *cartula* antica

---

(1) Machin, *Lib. II defensionis primatus archiep. calar.*, Calari, 1639, p. 202.

(2) Tra le pergamene, vi ha una conferma generale dei diritti e immunità della diocesi di Suelli, dovuta a Gregorio IX, nell'anno 1231, e segnata col nr. 13.

e medievale. Non hanno scritture dorsali, poichè le poche parole che portano sul verso, rappresentano le annotazioni archivistiche di vario tempo e di varia mano, a incominciare dal secolo XV, dirette ad indicare il contenuto del testo.

La scrittura offre una bella minuscola romana, di finissima fattura e generalmente regolare, con qualche tendenza verso le forme angolose, a mano a mano che ci accostiamo al secolo XIII. Le carte più antiche, che sono anche più brevi, hanno normalmente la scrittura più piccola e regolare, meno frequenti le abbreviazioni, più semplice e chiara la dizione. Solo quella segnata col nr. II porge una lettera più libera e sciolta, ma che pur tuttavia conserva i caratteri della sua antichità e della comune chiarezza. La lettera si fa più ampia e ingrossata non appena si viene al secolo XIII, dove le abbreviazioni sono più frequenti, la scrittura alquanto più libera, benchè sian sempre mantenute la chiarezza e, in parte, la semplicità degli antichi modelli nativi. Qualche pergamena (nr. 2, 9 e 19) è ornata in fondo da un tenue intreccio a penna, privo di eleganza e di originalità, ma in genere non vi sono ornamenti; nemmeno nella croce iniziale, che resta semplicissima e in forma latina; nemmeno nella invocazione del documento, che, se talora è data a lettere maiuscole, mantiene tuttavia semplicissima figura.

La pergamena, ripiegata sul margine inferiore, ha appeso il sigillo plumbeo, per mezzo di una cordicella, che porta spesso le tracce di una originaria indoratura. Tale sigillo, che riproduce senza dubbio un antico esemplare, trasmesso inalterato negli usi della cancelleria locale, presenta nelle pergamene nostre due soli tipi, benchè siano almeno quattro i giudici cagliaritani, che lo hanno apposto ai loro diplomi; poichè al sigillo di Torchitorio-Mariano (1107-1129), nei primi atti del secolo XII (1), succede il sigillo di Costantino-Salusio (1130-1162), per gli atti immediatamente posteriori (2); e quindi riapparisce il sigillo di Salusio, nelle medesime forme

---

(1) Trovasi apposto alle pergamene segnate coi nr. II, III e IV.

(2) Nr. V e VI.

del precedente, per i due diplomi dell'ultimo Salusio (1190-1213) (1), per trovare poi in seguito, in tutte le altre pergamene susseguenti di Torchitorio di Unali e della moglie Benedetta (1214-1226), riprodotto il sigillo di Torchitorio, a noi noto, in forma alquanto più piccola, ma identico al precedente (2). Si tratta dunque, sostanzialmente, di due soli sigilli, che i giudici cagliaritani si trasmettevano di successore in successore, e che riproducono forse le forme di una bolla greca del secolo VIII o IX, rimasta gelosamente custodita, come segno di suprema e legittima autorità politica (3). Il recto dei due sigilli è sostanzialmente simile, e si differenzia soltanto per qualche particolare di esecuzione, che si dimostra a note più rozze e imperfette nel sigillo di Salusio. Tale recto porta impresso il monogramma cruceiforme, che è formato dal motto ΘΕΟΤΟΚΕ ΒΟΗΘΕΙ, cantonato dalle quattro sillabe, che formano la continuazione della frase: ΤΩ CΩ ΔΥ-ΛΩ (Genitrice di Dio, soccorri il tuo servo). Nel rovescio, il sigillo di Torchitorio, a lettere più fini e accurate, porta la leggenda: ✠ ΤΟΡΚ|ΟΤΟΡΗΩ. | ΑΡΧUΝΤΗ. | ΜΕΡΕΗC. Κ|ΑΡΑΛΕΩC.: e concordemente il sigillo di Salusio, con lettere più rozze, ha impresso: ✠ CΑ|ΛΟVCΙΩ. | ΑΡΧΟΝΤΙ. | ΜΕΡΕΗC. CΑ|ΡΑΛΕΩ. ✠; formula questa che i documenti volgari sembrano riprodurre nella frase « Ego *iudigi Trogodori*, per boluntade de donnu deu *potestandu parti de Caralis* ».

Le note cronologiche sono abbastanza scarse nei documenti nostri; anzi credo di poter dire, in genere, che la datazione non è nell' uso degli antichi atti volgari del giudicato di Cagliari, poichè fino al secolo XIII l'indicazione cronologica apparisce soltanto nei documenti latini, che di regola non escono dalla cancelleria indigena, essendo redatti per lo

---

(1) Nr. VIII e IX.

(2) Nr. XI, XII, XIII, XIV, XVI, XVII, XVIII, XIX.

(3) Alcuni esemplari di questi sigilli furono studiati e descritti dallo Schlumberger, *Sigillographie de l' empire byz.*, Paris, 1884, p. 222, e dal Manno, in *Atti della R. Accademia di Torino*, XIII (1878), pp. 466, 478. Quest' ultimo dà anche nella tavola, ai nr. 3, 4 e 5, una riproduzione di essi.

più da persone ecclesiastiche o da notai stranieri. La data incomincia a comparire, nei testi volgari, soltanto dal secolo XIII, allorchè oramai l'azione rinnovatrice della civiltà e dei costumi occidentali aveva pervaso nelle intime fibre anche la costituzione interna dei giudicati. Nè potrà sembrare senz'altro illegittima l'ipotesi che, per la nozione cronologica degli atti pubblici cagliaritani, si ritenesse sufficiente, nell'uso locale, la menzione del giudice e del lociservatore, che appariscono regolarmente in principio e in fine del documento.

Il metodo della nostra edizione si limita a riprodurre fedelmente, e quasi diplomaticamente, l'originale. Dico quasi diplomaticamente, perchè mi parve che una rigorosa riproduzione diplomatica avrebbe suscitate non leggere difficoltà alla intelligenza di testi, abbastanza insoliti per la lingua, per le abbreviature, per le persone, per i luoghi; onde reputai opportuno di attenermi all'uso moderno nell'interpunzione, nello scioglimento delle abbreviature, nella divisione delle parole, nell'uso delle maiuscole. Ma, nello scioglimento dei nessi e delle abbreviature, ebbi cura di dare costantemente in corsivo, secondo gli esempi del Guarnerio e del Bonazzi, le lettere risolte e abbreviatamente indicate nei documenti; mentre, nella divisione delle parole, ho seguìto le regole logiche, troppo necessarie per la semplice intelligenza del senso.

Ai nomi di persona diedi la maiuscola, anche quando mancava nel documento; non sempre tuttavia per i soprannomi, allorchè mi parve che fossero un semplice attributo personale e non un nome di famiglia. Non altrimenti per i nomi di luogo, dove ho preposto la maiuscola solo allorchè avevo potuto con precisione identificarli o allorchè con ogni certezza si potevano ritenere come segni toponimici propri; invece per altre indicazioni, frequenti specialmente nella designazione dei confini delle terre, ho lasciato la minuscola, sopratutto allorchè restò incerto, se doveva trattarsi di un vero nome topografico e non piuttosto di una semplice indicazione materiale, tratta soltanto a chiarire una cosa od un luogo. D'altra parte, se occorse qualche emendazione di errori puramente materiali della pergamena, ebbi cura di

segnare sempre in nota la lezione errata: come diedi fra parentesi quadre le lettere aggiunte, anche allorchè rappresentavano un mio supplemento, reso necessario da una erosione o da un guasto della pergamena. Confido così di avere scrupolosamente seguìto il testo, che ho nella edizione marginalmente distinto in paragrafi, e ciò anche per la sua migliore comprensione.

Mi resta infine a dire dei cinque documenti, a loro luogo intercalati nella edizione, di cui manca l'originale pergamena, e per cui dovetti far ricorso alle copie. I diplomi del vescovado suellense, non appena nel secolo XV giunsero alla nuova sede, furono tosto ricopiati nelle miscellanee dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari, e cioè nei *Libri diversorum*, segnati colle indicazioni A, E e III. Queste copie riproducono abbastanza fedelmente il testo, benchè mostrino una grafia ormai influita dalle forme spagnuole e siano spesso lacunose (1). Da una di queste copie ho tratto il doc. segnato col nr. VII, che appartiene alla serie dei diplomi suellensi, ma di cui l'originale dovette andar disperso nell'Archivio, dove più non si rinviene. E, come dei diplomi suellensi, così nei *Libri diversorum* si inserirono o si raccolsero le copie degli altri antichi documenti, di varia derivazione, che scamparono dai danni dell' incendio, nell' originale o in qualche autentico testo. Fra essi erano principalmente notevoli i quattro atti da me riprodotti ai nr. I, XV, XX e XXI, come quelli che, scritti in volgare, dovevano far parte della presente edizione, destinata a raccogliere le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari.

L' atto nr. XXI era posseduto dall'Archivio ancora alla metà del secolo XIX, pare nell'originale, oltrechè in una copia del sardo Giovanni Polla, distesa nell' anno 1335; l' uno e l'altro segnati ai nr. 15 e 16; ma più non si rinvennero nel riordinamento archivistico del 1873; sicchè il testo fu da me

---

(1) Nella stampa di questi testi, anche le copie furono da me menzionate e tenute presenti; ma non ritenni necessario di offrire le innumerevoli varianti, che avrebbero inutilmente ingombrata l'edizione.

ricostituito sulla base delle varie copie, estremamente scorrette, ora conservate nei *Libri diversorum*. I nr. XV e XX provengono dalla copia, che, nel 1476, ne trasse il notaio aragonese Andrea Barbeus, dal libro *Mare magnum Ecclesie Sulcitane*, ora perduto; libro che doveva raccogliere gli antichi atti della diocesi sulcitana. Finalmente il nr. I, che è senza dubbio, per rispetto al tempo, il documento volgare più remoto del giudicato cagliaritano, e forse anche uno dei primi atti pubblici, dove il volgare sardo inizia le sue letterarie espressioni, si conserva per una copia del secolo XV, che si dice desunta « a quadam pergaminea vetustissima in lingua sardischa », ancora posseduta dall'Archivio alla fine del secolo XVII. Le formule del documento, la lingua, alcune caratteristiche espressioni, quali « paniliu, orminiu, arrobatia, prea », che appariscono in altri documenti sicuramente autentici, stanno ad attestare l'origine sua legittima e genuina, per quanto si possa dubitare qualche volta della esattezza della trascrizione. Quanto al contenuto del documento, che si risolve nella donazione all'arcivescovado di Cagliari delle ville « de paniliu », esso trova la sua conferma in due documenti latini inediti del 1217 e del 1239, oltrechè in un breve di Benedetto XII.

Tutti questi documenti esistevano ancora nell'originale, alla seconda metà del secolo XVII, allorchè il p. Giorgio Aleo, teologo cappuccino, li tradusse in ispagnuolo, e intercalò nella sua opera intitolata *Successos generales de la isla y Reyno de Sardeña* (1670-1684), che si conserva manoscritta nella Biblioteca Universitaria di Cagliari. Il confronto di questa traduzione castigliana con le pergamene suellensi persuade della intelligenza ed esattezza usate dall'Aleo nella sua opera, ingiustamente maltrattata dagli storici sardi; onde mi fu possibile il ricorrere ad essa, per ottenere un testo alquanto più corretto e per intendere talvolta qualche voce storpiata nelle copie. Le traduzioni e i supplementi da me riscontrati sull'Aleo furono sempre a loro luogo ricordati.

Anche per la edizione di questi documenti, mi sono attenuto, più che era possibile, alla copia più antica o alla migliore fre esse; ma ho, di regola, emendata la grafia da quelle

modificazioni, che si potevano ritenere opera dei trascrittori, sulla traccia anche del confronto e degli esempi offerti da altri testi di cui esisteva l'originale accantò alla copia. Ma dove si era di fronte a lezioni evidentemente trascurate o scorrette, ho tentato una ricostituzione o ricostruzione del testo, che non so se riuscì sempre sicura e felice; benchè vi abbia sempre cercato l'aiuto della vecchia e fedele traduzione spagnuola manoscritta dell'Aleo. Ad ogni modo ho dato ogni volta, in nota, la lezione del manoscritto o le varianti delle diverse copie, mettendo così il lettore in grado di avere innanzi i testi da cui desumevo i documenti.

Della importanza storica di queste carte dico nella Illustrazione, dove offro una interpretazione dei testi, sopratutto per riguardo alla storia delle istituzioni politiche e giuridiche (1). Tuttavia, per agevolarne fin da ora la intelligenza e l'uso, specialmente per coloro cui il sardo non è familiare, ho fatto seguire la edizione da un Indice lessicale delle voci più notevoli, dove mi sono giovato anche degli studî più recenti e più accreditati intorno alla lingua, pur senza pretendere di invadere illecitamente il campo riservato ai glottologi. Nella compilazione di questo lessico mi fu guida costante, e quasi cooperatore, il valoroso dr. Arnaldo Capra, bibliotecario della Universitaria di Cagliari. A Lui ed alla sua Biblioteca, per Lui sapientemente dotata dei mezzi bibliografici moderni, necessari agli studî di storia sarda, ho debito di una viva azione di grazie. E riconoscenza debbo pure agli illustri glottologi Pio Rajna, E. G. Parodi e P. E. Guarnerio, che mi furono cortesi di dotti consigli, sopratutto per il metodo della presente edizione.

Cagliari. ARRIGO SOLMI.

---

(1) Questa Illustrazione seguirà in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio*. [N. d. D.].

I.

1070-1080.

Il giudice Torchitorio (1058-1089) dona all' arcivescovado di Cagliari alcune ville con numerosi privilegi, e particolarmente coi diritti sui ' liberus de paniliu '.

Da una copia del sec. XV, nel *Lib. divers.* A, f. 101[a]: copia, che è preceduta dalla seguente dichiarazione: « Hoc est transumptum, fideliter « sumptum a quadam carta pergaminea vetustissima in lingua sardischa, « cuius tenor talis est ». Di qui la trasse e la pubblicò, con nuovi errori, il Tola, *Cod. dipl.*, I, 154[a]. Fortunatamente se ne conserva la traduzione spagnuola manoscritta compiuta dall'Aleo, *Successos generales de Sardeña*, to. II, f. 304; traduzione che fu condotta sull'originale, allora esistente nell'Archivio della Curia Arcivescovile; onde io me ne servo per la integrazione del testo.

In nomini de pa*ter* [et filiu] et sp*iri*tu s*an*ctu. Ego iudigi Trogo- 1
dori de Ugunali, cu*m* mulieri mia donna Bera et cu*m* filiu miu donnu
Gosta*n*tini, p*er* boluntate de donnu deu potesta*n*du parte de Caralis,
fagem*us* illi custa carta p*ro* beni ki fagemus ass' archiepiscopadu
n*o*stru de Caralis, ad honore de deu, et in gr*atia* de s*anct*a Maria matrige
d*omi*ni, et in gr*ati*a de s*anct*u Michali archa*n*gelu et de tota sa milicia
de sus angelus et de sus archa*ngelus*, et in gr*ati*a de s*anct*u Joha*n*ni
Baptista et o*mn*es s*anc*tos p*ro*phetas, et in gr*ati*a de s*anct*u Petru
p*r*inceps ap*osto*lor*um*, et in gr*ati*a de s*anct*u Stephanu p*ri*mo martiru,
et in gr*ati*a de s*anct*u Saturnu nostru et o*mn*es s*ancti* martires, et in
gr*ati*a de s*anct*a Cecilia birgini et o*mn*es s*anct*os et s*anct*as dei; ca lli
damus ass' archiepiscobatu n*ost*ru de Caralis, et p*ro* remissione dessos
peccados n*ost*ros et dessos maiorales dessa t*er*ra n*ost*ra, totus sus libe-
rus de paniliu cantu su*n*t p*er* totu Caralis, ki seruia*n*t ass' archie-
piscobatu n*ost*ru de Caralis de tres setmanas una in serbiciu cali abet
boler s'archiepiscobu ki aet esser in s'archiepiscobadu, i*n* co asser-
biant [1] usq*ue* m*od*o assu re*n*nu; et serbiant illi in terra et in mari
p*er* tota sa Sardinia [2] in serbiciu cale aet boler s'archiepiscobu ki
aet e*s*ser in s' archiepiscobadu. Custus lib*er*us de paniliu arint 2
et messi*n*t et stident et trebule*n*t et i*n*cunge*n*t, et fazzant o*mn*ia
serbiciu, et purlis et maistrus i*n* pedra et i*n* calcina, et i*n* ludu et
in li*n*na et i*n* o*mn*ia fatu cantu ad esser opus ass' archiepiscopadu.

[1] esserbiant, *Cod.* [2] Sardinga.

Et non usit s'archiepiscobu, ki aet esser p*ro* te*mpor*ale, a llebarillis
aliu, et non fazant messas mulieres issor*u*, et non disponiat [1] pastores
kena fachi issor*u*. Et totu custu serbiciu fage*n*ta fisca adicomo ad
3 su re*n*nu. Et sunt sas billas, ubi sunt ad istari sus lib*er*us
de paniliu, sa uilla de s*anct*a Jlia, et Quartu jossu, et s*anct*a
Maria de Paradisu, et billa de archiep*iscobu* de Tolostrai, et issa
uilla de s*anct*a Agatha de Zulkes, et bau de Ca*n*nas, et Marga*n*ni,
et Barau de murakessus, et issa uilla de s*anct*a Agatha de Ru-
4 tulas. Et damus illas custas billas cu*m* ho*min*es cantu sunt et
cantu aent esser ad istari i*n*tru de custas billas p*ro* cantu adi du-
rari su mundu [2]; et dam*us* illas custas billas cu*m* fundame*n*tus et
saltus, aquas et padrus et domestias et semidas et binias, cantu [3]
se apartenet apusti custas billas, ki [4] ll ' apat s'archiepiscopadu
de Caralis cantu a durari su mundu. Et custu ordiname*n*tu fagem*us*
in manu dess' archiepiscobu n*ost*ru maistru Alfrede, et cu*m* bolu*n*tate
de sus ep*iscop*os n*ost*ros, et de totu su clericadu, et de totus sus
5 maiorales fr*ad*es n*ost*ros de Caralis. Et non debea*n*t serbire custus
lib*er*us de paniliu [5] assu re*n*nu, et ni a curadore, et ni [a] arme*n*-
tariu, et ni a maiore de scolca [6], et ni a genezzario, farçi [7] turbet tres
arrobatias de arari et tres de messari assu re*n*nu. Et si beni*n*t p*ru*inas
in sa t*er*ra, de*nt* dato et opera; [et] de curatore [8] ki lli aet gittari i*n*
iusticia, ki [9] siat i*n* boli*n*tadi de s'archiepi*sco*pu ki aet esser a po*n*-
6 turer curadores et maiores suos in totas billas dessus paniliu. Et
no*n* apat ausancia iudice et ni*n* donna et nin nullu ho*min*e carnale,
ki pus nos aet e*ss*er, a llebari 'nde dessos liberus de paniliu cantu
sunt et cantu ae*nt* e*ss*er, a poniri 'nde in serbiciu suu p*er*unu, et
ni a preari 'nde kena boluntate dess' archiep*iscob*u; et non usent
intrare p*er*unu curatore et ni*n* p*er*unu maiore dessu rennu ad iui-
gare et ni a preare in istas billas de paniliu, kena bolu*n*tate dess' ar-
chiep*isco*bu [10], si non bolet ma*n*dare ho*min*e suo s' archiepi*scobu* a
preare ki siat sa prea, aut p*ro* morti d'omine, aut pro sas op*er*as, [aut
7 p*ro* nunzza], aut pro pariamentu de kertu. Custu fagim*us* et con-
fi*r*mam*us* ad honore*m* dei et s*anct*e M*arie* matrige d*omi*nis et de totus
sus s*anct*os, et pro remissione dessos peccados n*ost*ros et de pare*n*tes
n*ost*ros. Et no*n* appat ausancia iudigi et ni donna et ni p*er*unu
ho*m*ini carnali a disbertere custu ormi*n*iu k' aemus factu p*ro* do*n*nu
deu et p*ro* ssas ani*m*as n*ost*ras et de pare*n*tes nostrus, et ka fudi
minimadu s'archiepiscopadu de pruinas [11] ki beni*nt* i*n* t*er*ra li fegimus
8 custu beni. Et s*un*t desti*monius* donigellu Zerkis, et donigellu

[1] diponiat. [2] segulu, *Cod.* [3] quantu. [4] qui. [5] panilio.
[6] scoca. [7] farbe. [8] cutore. [9] et. [10] archiepi*scobu* daba. [11] pūnas.

Comita, Gostantine d'Orrubo [1] logu salbatori, et totu sa t*er*ra n*ost*ra de Caralis. Et ki l'aet deuertere appat anathema daba pat*er* et filiu et s*anct*u sp*iritu*, daba XII. ap*osto*los et daba IIII. eua*n*gelistas, daba XVI. p*r*oph*et*as, daba XXIIII. seniores, daba CCCXVIII. s*anct*os patres, et sorti appat cu*m* Juda in inferno inferiori. Fiat, fiat, amen.

II.

1114-1120.

Il giudice Torchitorio (1107-1129) dona alla chiesa di S. Saturnino di Giida alcune terre della regione di Dolia.

Pergamena originale (nr. 17), in qualche punto logora, munita di bolla plumbea. Copia del sec. XV nel *Lib. divers.* E, f. 140ª. Tradotta e riportata, con gravi errori e lacune, dall'Aleo, *Succ. gener. de Sardeña,* II, 302-3.

In nomin de pater et filiu et s*anct*o isp*iritu*. Ego Iudigi Tro- 1
gotori de Unali, cum muliere mia donna P*re*ciosa de Lacon, per bo-
luntate [de] donnu deu podestandu pa*r*ti de Karalis, fazzulli custa
carta ad s*anct*u Sadurru de Giida p*ro* beni ki lloi fazzu p*ro* deu
innanti et p*ro* ssa anima mia. Daulloi ladus dessa semida mia de 2
Zalia in montis de Olia; et ingenzzatsi custa semida daba su pizzariu
de Murabera tudui sa bia derectu ad campu de Tiirri, et daba campu
de Tiirri falat tudui sa bia derectu ad s' iscla de maso*n*i maiori, et
daba masoni maiori tenitsi sa bia de pei de scoba derectu ad jenna
de listincu, et daba genna de listincu tenitsi s' erriu derectu assa
bega de sus suerius, ubi torra*n*t b*er*begarius, et daba custa bega badi
derectu ad cucuru de berbeis, et daba cucuru de berbeis badi tudui
serra derectu ad orriina de muscadoriu, et badi tudui serra de mu-
scadoriu derectu ad bia de logu, et badi tudui bia derectu ad pedra
de caballu, et daba pedra de caballu badi derectu ad jenna de Cuer-
rantu, et daba jenna de Cuerrantu badi derectu ad jenna de Mindigi,
et daba jenna de Mindigi badi tudui bia, et clonpit ad su pizzariu
de Murabera da undi et cumenzzat. Et cu*m* beni ki lu fazzu ad 3
s*anct*u Sadurru de Giida p*ro* deu innanti et p*ro* anima mia et de
parentis mius.... mi inpadronu s*anct*u Sadurru ante deu p*ro* lla
peccada mia. Et s*un*t destimoni*us* [donnu] Alibertu piscobu de Olia,
Cumidai de Frailis, Jg.... Castai, Orgodori Dezzori. Istimoni*us* de 4
logu, Cumidai de Serra.... de Serra de frailis. Et ki ll 'aet debertiri

[1] derrubo.

appat hanazzema daba patre et filiu et sanctu ispiritu, daba XII. apostolos, et quatuor ebangelistas, daba XVI. prophetas, et XXIIII. seniores, daba CCCXVIII. sanctos patres, et sorti cum Juda appat in infernnum, siat et fiat, amen. Et Genitosi fiat, amen, amen.

III.

1114-1120.

Pietro Pintori, vescovo di Suelli, ottenutane l'autorizzazione dal giudice Torchitorio (1107-1129), dà forma pubblica all' acquisto di terre da lui compiuto a vantaggio del suo vescovado.

Perg. orig. (nr. 12), munita di bolla plumbea. Copie del sec. XV e XVII nel *Liber divers.* E. f. 158ª e App. nr. 4 p. 7.

1 In nomin de pater et filiu et *sanctu* isp*iritu*. Ego iudigi Trogodori de Unali, cu*m* filiu miu donnu Gostantini, per boluntate de donnu deu potestandu parti de Calaris, assolbullu a piscopu Petru a ffagirisi carta in co bolit. Et ego piscopu Petru Pintori, cum lebandu assoltura daba ssu donnu miu iudigi Trogodori, ki mi llu castigit donnu deu balaus annus et bonus, et ad issi et a muliere sua donna Preciosa de Lacon, fazzumi carta p*ro* co*n*pora ki fegi in
2 Serriga. Conporei a Trogodori de Muntigi et a mulieri sua parçzoni cantu habeant in Serriga pus mama et pus padri, et deilli sollu de cabras et sollu de triigu, et clo*n*peilli pariari. Ante stimoni*us*, Amirai de Muntigi, et Trogodori Boe, et Jorgi Manca, et Trogodori Lit-
3 tera. Et sunt destimoni*us* Arzzocu de Lacon, et Furadu de Unali, donnigellu Arçzocu logu salbadori. Et ki ll 'aet deuertere appat anathema dabba pater et filiu et *sanctu* isp*iritu*, dabba XII. apo*sto*los, IIII. euangelistas, XVI. p*ro*ph*et*as, XXIIII. seniores, CCCXVIII. s*anct*us patris, et appat sorti cu*m* Juda in inferno, siat et fiat, amen.

IV.

1121-1129 circa.

Pietro Pintori, vescovo di Suelli, ottenutane la conferma e l'autorizzazione dal giudice Torchitorio (1107-1129), dà forma pubblica alle donazioni di chiese e servi, compiute da privati a vantaggio della sua chiesa.

Perg. orig. (nr. 19), munita di bolla plumbea. Due copie del sec. XV e XVI, nel *Lib. Divers.* E, f. 157 e App. nr. 6 p. 8. Edita dallo Spano, *Ortografia sarda*, II, 90, e quindi dal Tola, *Cod. dipl. sard.*, I, p. 204.

In nomine patris et filii et sp*iritus* s*ancti*, amen. Ego iudigi Trogotori de Unali, cum filiu miu do*n*nu Gostantini, per bolintadi de do*n*nu deu potestandu parti de Caralis, assolbullu a piscobu Petru Pintori a ffagirisi carta in co bolit. Et ego piscobu Petru, cu*m* lebandu assoltura daba su do*n*nu miu iudigi Trogotori de Unali, ki mi llu castigit do*n*nu deu balaus ann*us* et bon*us*, et a issi et a mulieri sua do*n*na P*re*tiosa de Laco*n*, fazzumi carta p*ro* s*anct*a Lukia d'Arigi, ki fabricarat Mariani Mellu, s*er*bu de Cumida de Serre*n*ti, ki fudi eniu. 1
Et dedibi sa die ki lla secrabat plazza et binia et t*er*ra a essiri pus s*anct*u Petru de Suelli, cum bulintadi de Cumida de S*er*renti, donnu suu. Et fraigaru*n*t s*er*b*us* de do*n*nu Arzzocu de Lacon, Basili et fr*ad*is suus, a s*anct*u Biniitu, et issa die ki lla segraru*n*t deru*n*t ibi t*er*ra et bacas et berbegis et porc*us*. 2
Et dedibi donnu Arzzocu de Lacon a Bera, filia de Basili Arrasu, ankilla sua peguliari, ad ankilla de cadadie, et siat in potestadi de piscabu ki aet essiri in Suelli. 3
Et dedigi donnu Arzzocu de Laco*n* a s*anct*u Petru de Suelli a fFurada, filia de Turbini de Fraili, ad ankilla de cadadie, p*ro* do*n*nu deu et p*ro* a*nim*a sua. Et sunt destimo*n*ius do*n*nigellu Arzzocu, do*n*nigellu Zerkis, do*n*nigellu Gostantini logu salbadori. Et ki ll 'aet deu*er*tere apat anathema daba pater et filiu et s*anct*u isp*iritu*, et daba XII. ap*osto*los, IIII. eua*nge*listas, XVI. p*ro*phetas, XXIIII. seniores, et daba CCCXVIII. s*anct*os patres; et sorti habeat cum Juda in infernu*m*. Siat et fiat, amen. 4

V.

1130 circa.

Il giudice Costantino-Salusio (1130-1162) dona alla chiesa di S. Cristina, e per essa a Pietro Pintori, vescovo di Suelli, una parte del salto di Marzana.

Perg. orig. (nr. 36), munita di bolla plumbea. Copie dei sec. XV e XVI nel *Lib. divers.* E, f. 144[b] e App. nr. 5, f. 7[a]. È tradotta e riportata nel ms. dell'Aleo, *Succ. gen. de Sardeña*, II, 295-6.

1 In nomine patris et filii et sp*iritus* s*ancti*, am*en*. Ego iudigi Salusi de Lacon, cu*m* matre mia do*n*na Prizzosa Dezzori, p*er* bolintade de do*n*nu deu potesta*n*du parti de Karalis, fazzulla custa carta pro

parzzoni de saltu de Marzzana, ki dau a s*anct*a Cristina, ki est pesada
2 in su saltu. Daullillu daba s' erriu des garanus deretu ass' erriu
de ffogis, daba bia in jossu fisca flumini, et ca*m*pu et semida et ara-
doriu et binias ca*n*tu bi su*n*t; etcu ki dau a s*anct*a Cr*ist*ina p*ro*
3 do*n*nu deu et p*ro* a*nim*a mia et de padri miu. Et no*n* apat ausantia
imp*er*adori, ki p*us* me aet essiri, a disbertiri custu orminiu ki fegi,
p*ro* do*n*nu deu et p*ro* a*nim*a mia et de pat*ri* miu; et no*n* apat au-
santia no*n* genezzariu et non porcariu a nogiri ellus sus s*erbus* de
clesia, et po*n*iullus in manu de deu et de s*anct*a Cr*ist*ina et de pi-
4 scobu Petru Pi*n*tori. Et su*n*t destimo*nius* do*n*nigellu Zerkis logu
salbadori, do*n*nigellu Turbini ki fuit curadori, Torgodori Dezzori
arm*en*tariu, Orzzocu de Laco*n*. Et ki ll' aet deuertere apat anath*em*a
daba pat*er* et filiu et s*anct*u isp*irit*u, daba XII. ap*osto*los, IIII. eua*n*-
g*e*listas, et XVI. p*r*oph*et*as, XXIIII. seniores, et daba CCCXVIII.
s*anct*us patres, et apat sorti cum Juda in infernum. Siat et fiat, amen.

VI.

1130 circa.

Arzocu de Lacon, ottenutane l'autorizzazione dal giudice Costantino-Salusio (1130-1162), suo nipote, dà forma pubblica alla donazione di terre e servi da lui fatta a favore della chiesa di S. Maria di Lozzorai.

Perg. orig. (A, nr. 18) e copia autentica (B, nr. 20), entrambe munite di bolla plumbea. Copie nel *Lib. divers.* E, f. 145 e 158[b] e App. nr. 8, p. 9. Edita dallo Spano, *Ortografia sarda,* II, p. 89, e quindi dal Tola, I, 237, con erronea data 1163.

1 In nomine patris et filii et sp*irit*us s*anct*i, amen. Ego iudigi
Salusi de Lacon, cu*m* mulieri mia donna Jurgia de Unali, assolbullu
a ciu miu do*n*nigellu Arzzorcu [1] a ffairi de causa sua su ki bolit.
Et eu do*n*nigellu Arzzocu, cum leba*n*du assoltura daba su do*n*nu
miu iudigi Salusi de Lacon, ki mi llu castigit do*n*nu deu balaus
ann*us* et bonus, et ad issi et a muliere sua do*n*na Jurgia, et a matre
sua do*n*na Preciosa de Lacon, fazzulla custa carta pro causa mia
cantu apu in trigonia de Barbaria, ka lla dau a s*ancta* Maria de
Lozzorai, p*ro* do*n*nu deu et p*ro* a*nim*a mia et de fr*ad*i miu et de totu
2 sus parentis mius. Daulli sa domu de Tortoili cu*m* serb*us* et

[1] Arzzocu, *B*.

ankillas, cu*m* binias et domestias, cu*m* saltu et aqua, et o*mn*ia ca*n*tu
apu pusti cussa domu. Et dau illoi sa domu de Bari cu*m* serb*us* 3
et ankillas, cu*m* binias et domestias, cum saltu et aqua et semidas, et
duos ortus d'abis, et duas masonis de cabras, et una masoni de porcus,
et fundamentu cantu apu in Gelisoi, terras et binias et serbus et
ankillas. Et in Jerzzu [1], serbus et ankillas et binias et terras et 4
o*mn*ia causa cantu illoi apu, et issu ortu de su kidru de Çurrele,
et o*mn*ia causa cantu apu in curadoria de Barbaria, proi si 'ndi
apad a s*ancta* Maria, ka lla dau p*ro* do*n*nu deu et p*ro* a*nim*a mia, et
siat in manu de piscobu. Et su*n*t testimoni*us* donnigellu Turbini, 5
do*n*nigellu Zerkis logu salbadori. Et ki ll' aet deuertere apat anathema daba pater et filio et sa*nctu* isp*iritu*, daba XII. ap*ostol*os,
daba IIII. euang*e*listas, et daba XVI. p*r*oph*et*as, daba XXIIII. seniores, et daba CCCXVIII. patres sanctos, et apat sorti cum Juda in
infernu*m*. Siat et fiat, amen, amen, amen.

VII.

1140 c.

Torbeno di Sijllu, avutane l'autorizzazione dal giudice Costantino Salusio (1130-1162), dà forma pubblica ad un suo atto di donazione alla chiesa di S. Giorgio di Suelli, in forma di affigliamento.

Da copia del sec. XVI, nel *Lib. divers.* E, App. nr. 7 f. 8^{b}.

In nomine patris et filii et sp*irit*us sancti, amen. Ego iudigi 1
Salusi de Laco*n*, per boluntadi de do*n*nu deu potestandu parti de
Callaris, assolbullu a Turbini de Sijllu [2] a ffagirisi de causa sua
su ki bolit. Et ego Turbini de Sijllu [3], cu*m* lebandu assoltura
daba su do*n*nu miu iudigi Salusi, ki mi llu castigit do*n*nu deu
balaus ann*us* et bon*us*, et a issi et a mulieri sua do*n*na Sardinia de
Laco*n*, fazzumi carta ca mi afilliu a sanctu Jorgi de Suelli. Et 2
daulloi lad*us* de [4] fundamentu miu et de causa mia cantu apu: sa
plazza mia de Barrala tota, ki la dau ad sanctu Jorgi, daba sa domu
ki lloi anti serbus de s*anct*a Lukia in foras, dab' indi tota sa
plazza siat de sanctu Jorgi; et ladus de fundamentu miu et de
causa mia cantu apu fisca anno, et daba anno in foras su cantu apu
i*m*parari [5] pro ki si 'ndi apat sanctu Jorgi de Suelli. Eccu ki lloy 3

[1] Ertho, *B.* [2] Sillii, *Cod.* [3] Siili. [4] et. [5] apci p*a*rari.

dau p*ro* do*n*nu deu et p*ro* a*nim*a mia, et p*ro* honori de do*n*nu Albertu su piscobu de Suelli. Et sunt testimon*ius* Arzzoco de Laco*n*, Costantini de Unali, et do*n*nigellu Zerchis logu salbadori. Et ki ll' aet deu*er*tere apat anathema daba pater et filiu et spiritu sanctu, daba XII. apostolos, IIII. euangelistas, et XVI. prophethas, XXIIII. seniores, et daba CCCXVIII. patres sanctos, et apat sorti cum Juda in infernum. Fiat et fiat.

VIII.

1150 c.

Pietro Macis, vescovo di Suelli, ottenutane l'autorizzazione dal giudice Costantino-Salusio (1130-1162), dà forma pubblica alle donazioni di servi, compiute da Torbeno di Serra a favore di S. Giorgio di Suelli.

Perg. orig. (nr. 4), munita di bolla plumbea. Copia dell' anno 1574 nel *Lib. divers.* E, f. 68[a].; *Informacion sobre s. J.* f. 213[b] (sec. XVIII). Brevemente accennato in Aleo, *Succes. generales de Sardeña,* II, 153-4. 295.

1 In nomine patris et filii et sp*iritu*s s*ancti*, am*en*. Ego Iudigi
Salusi de Lacon, p*er* bolintade de do*n*nu deu potesta*n*du parti de
Karalis, assolbullu a piscobu Petru Macis a ffagirisi carta in co
bolit. Et ego piscobu Petru, cu*m* leba*n*du assoltura daba su do*n*nu
miu Iudigi Salusi de Lacon; ki mi llu castigit do*n*nu deu balaus
ann*us* et bon*us,* e a issi e a mulieri sua do*n*na Sardinia Deççori,
façcumi carta pro beni ki fegit Turbini de Serra a s*anct*u Jorgi de
2 Suelli. Dedi ella ad Aleni Cabillu, filia de Cumida Ispanu su de
Sarasi, ad ankilla de cadadie, p*ro* deu et p*ro* a*nim*a sua et p*ro* dari lli
deus et s*anct*u Jorgi sanidadi assa filia, et positi ella cu*m* totu
3 parççoni sua. Et dedilloi Gu*n*nari Deççori a s*anct*u Jorgi a Ja*n*ni
Meloni, filiu d'Arççocu Meloni, a s*er*bu de cadadie cu*m* totu parççoni
4 sua, p*ro* deu et p*ro* a*nim*a sua et de pare*n*tis suus. Et posit a s*anct*u
Jorgi Maria Deççori, neta de do*n*nu Turbini, unu s*er*bu a Mariani
Carboni, filiu d'Arççocu Carboni, p*ro* deu et p*ro* a*nim*a sua, et dedi
5 ellu cu*m* totu parççoni sua. Et dedilloi a s*anct*u Jorgi do*n*na
Muscu de Scala una ankilla a Bera P*er*ra ad cadadie, p*ro* deu et p*ro*
6 a*nim*a sua. Et derunt a s*anct*u Jorgi Cumida d'Orruu malusinnu
et Zerkis d'Orruu su de Segogus unu s*er*bu a Gostantini Deuedu,
filiu de Saraginu Deuedu ki aiant inpari, et deru*n*ti ellu a s*er*bu
de cadadie, p*ro* deu et p*ro* a*nim*a issoru, et deru*n*t illu cu*m* totu

parççoni sua. Et positi ellu a s*anct*u Jorgi do*n*nu Petru Castai, 7
filiu de do*n*nu Furadu de Unali, a Gosta*n*tini Dorru a s*er*bu de cadadie
cu*m* tota parççoni sua. Et posit do*n*na Muscu de Serra a s*anct*u 8
Jorgi una ankilla a Marcusa Dusala, filia de Bera Dusala, a cadadie,
p*ro* deu et p*ro* a*nim*a sua, et dedi ella cu*m* totu parççoni sua. Et 9
posit a s*anct*u Jorgi Cumida d'Orrnu una ankilla a Furada Zalis,
filia d'Aleni Zalis, ad ankilla de cadadie, p*ro* deu et p*ro* a*nim*a sua.
[Et posit] a s*anct*u Jorgi Arççocu de Lacon, filiu de do*n*nu Gu*n*nari, 10
unu s*er*bu a Mariani Co*n*tu, filiu de Petru Contu, a s*er*bu de cadadie,
et Sardinia sa neta posit a s*anct*u Jorgi a Mariani Ma*n*ca, filiu de
Petru de Campu, et posit illu a s*er*bu de cadadie. Et su*n*t de- 11
stimo*nius* Gosta*n*tini de S*er*ra, Arççocu de Laco*n*, et do*n*nigellu
Petru logu salbadori. Et ki ll 'aet deuert*er*e apat anathema daba
pat*er* et filiu et s*ancto* sp*iritu*, daba XII. ap*osto*los, IIII. eua*ngel*istas,
XVI. p*ro*phetas, XXIIII. seniores, CCCXVIII. padris s*anct*us, et apat
sorti cu*m* Juda in infernu. Siat et fiat, ame*n*, ame*n*, amen.

IX.

1200–1212.

Il vescovo Paolo di Suelli, ottenutane l'autorizzazione dal giudice Salusio di Lacon, dà forma pubblica a parecchi atti di compera e di donazione, compiuti a vantaggio della sua chiesa.

Perg. orig. (nr. 10) munita di bolla plumbea. Copie del sec. XVI nel *Lib. divers.* E, f. 150ª e App., nr. 9, p. 9ª.

In nomin de pater et filio et s*ancto* ysp*iritu*. Ego iudigi Salusi 1
de Laco*n*, cu*m* muliere mia do*n*na Adalasia, p*er* uoluntade de do*n*nu
deu potestandu parti de Karalis, assolbullu a piscobu Paulu, a ffagirisi
carta in co bolit. Et ego piscobu Paulu, cu*m* lebandu assoltu*ra*
daba su do*n*nu miu iudigi Salusi de Lacon, ki mi llu castigit
do*n*nu deu balaus ann*us* et bon*us*, et ad issi et a muliere sua, fazzumi
carta pro conporas ki fegi pro ssu piscobadu miu s*anct*u
Georgii de Suelli. Conporcilli in Sestu a Maria d'Arzola sa plazza 2
sua, tenendu a Marzzu de Siuni su frau, et calatsi tudui usca a chi
clo*n*pit assa uia dessu muristeri de s*anct*u Petru, et daba s'atera
parti batsi tudui sa bia usca assa uia dessa jeca de Gontini Cicia,
et dei 'nd' elli XXV. bisa*n*tis, et clo*m*pilli pariari. Istimo*nius*, p*re*biteru
Gontini de Mo*n*tis, Cumida Dezori de Enoni, Trogotori Dezori
de Sestu e Marzu, Cumida de Pira ma*n*nu, Mariani de Orru,

3 maiori de uilla. Co*n*poreillis a Go*n*tini de Mo*n*tis Buliariu et a
Mariani Co*n*cas I. cu*r*ria de te*r*ra, costas assa plazza ki co*n*porei a
Maria d'Arzzola, et cabiza assa plazza de Marzu, et dei '*n*d' ellis X.
4 soll*us* de dinar*is* i*nter* pari, et clompillis pariari. Co*n*poreillis a
p*re*b*ite*ru Go*n*tini de Mo*n*tis et a Cumida su fr*adi* sa plaza issoru
ca*n*tu lloi abe*n*ta, tene*n*du a Marzu, et clo*m*pit assa co*n*pora ki fegi
a Cumida de Sikiu, et clo*m*pit assa plazza de Mariani de Orru maiori
de [u]illa ; et der*un*tmi sa domu cu*m* iscala debus domu et lad*us*
dessa fu*n*tana, et dei 'nd 'ell*is* int*er* pari VIIII. bisa*n*tis, et clo*m*-
pillis pariari. Istimo*nius* de custa co*n*pora, p*rebiteru* Mariani Cauana,
Mariani de Orru maiori de [u]illa, Gontini Cicia Marzu, Arçocu de
5 Mo*n*tis. Et demilloi Cumida de Sikiu, intru de custa plaza, una
domu totu fabrigada et cob*er*ta cu*m* plaza sua, i*n* co si falat usca a ki
clo*m*pit assa plazza ki co*n*porei a Maria Arzola. Et ego co*n*poreilli
plaza ubi mi kersit issi, subra plaza de Marzu, et fraigei elli una
domu et cob*er*ssi cali et issa domu ki mi dedi issi, et plachir*us*
no*s* appari. Istimo*n*ius de custa ca*m*bia, p*re*b*iteru* Gontini de Mo*n*tis,
Marzu, Mariani de Orru, Trogotori Dezori de Sestu, Mariani Co*n*cas,
6 serbu de do*n*ñu Ja*n*ni de Sijllu. Co*m*poreilli ad Aleni Grega sa
parzoni ca*n*tu elli bineda sua e de fr*ad*is suus, cui tene*n*du assa
domu ki mi ca*m*biedi Cumida de Sikiu, et leuedisi i*n* pala de spi-
liarimilla da ki comindiedi kertari ; et dei '*n*d' elli IIII. soll*us* de
dinaris, et clo*m*pilli pariari. Et sunt destimo*nius*, p*rebiteru* Gontini
de Mo*n*tis, Kirbiu de Pira, Juenalis Frau, Furadu Mudis, Basili
7 Cicia. Co*n*poreilli a Ja*n*ni Mudis una curria de te*r*ra de plaza,
tene*n*du assa ca*m*bia ki fegi cu*m* Cumidà de Sikiu et tene*n*du assa
conpora ki fegi a Jurgia de Kerki, et dei '*n*d' elli VI. soll*us* de di-
naris, et clo*m*pilli pariari. Istimo*nius*, p*rebiteru* Go*n*tini de Mo*n*tis,
8 Jorgi de Mo*n*tis, Go*n*tini Cicia, et Golorgi de Kibullas. Co*n*poreilli
a Jurgia de Kerki, filia de Landulfellu su ki fuit maiori de portu,
su lad*us* dessa plaza ki lli be*n*nit dessa partizoni cu*m* do*n*nu Ja*n*ni
de Siillu, dessa plaza ki fuit de Basili Ca*m*ba, ki pa*r*tea*n*t i*n*pari,
lad*us* a do*n*nu Ja*n*ni et lad*us* a Jurgia de Kerki ; et dei '*n*d' elli
p*ro* cussu la*dus* IIII. bisa*n*tis, et clo*m*pilli pariari. Et sunt destimo-
nius, prebiteru Go*n*tini de Mo*n*tis, Masedu Muria maiori de scolca,
Co*n*tini Cicia, Petru de Casta*n*ia de Baradili, Trogotori Dezori, filiu
9 de T*r*ogotori Dezori de Gippi, Gidi*n*bili de Cabute*r*ra. Et dedilloi
a s*anctu* Georgii de Suelli, p*ro* an*ima* sua, do*n*nu Ja*n*ni de Siillu su
lad*us* dessa plaza ki parteat cu*m* Jurgia sa filia de Landulfellu maiori
de portu. Istimo*nius*, calonigu Petru Furca, p*rebiteru* Petru Ma*n*ca de
Sigussini, jagunu Furadu Ma*n*nu, clerigu Ja*n*ni de Lugun*u*, clerigu
Gujelminu de s*ancta* Jlia, Cumida de Pira de Sestu, et Kirbiu su

fr*adi*, Mariani Co*n*cas serbu de do*n*nu Ja*n*ni de Sijllu, Arçocu
Frau. Conporeilli a Petru de Scali, filiu d'Aleni Argulesa, sa par- 10
zoni ca*n*tu bi aeat sua et de f*radi*s suus, et est ass 'una pa*r*ti tene*n*du
assa co*n*pora ki fegi a Cumida de Sikiu, et issu at*e*ru lad*us* tenendu
assa plaza chi co*n*porei a p*re*b*iteru* Go*n*tini de Mo*n*tis ; et dei '*n*d' elli
II. bisanti*s*, et clo*m*pilli pariari. Eleuedisi Petru de Scali in pala de
spiliarimilla, da ki comindiedi kertari. Istimo*nius* de custa co*n*-
pora, p*re*b*iteru* Go*n*tini de Mo*n*tis, Kirbiu de Pira, Furadu de Jerrei,
Petru Corsu de Sestu, Ma*r*iani de Sestu de Scala. Et sunt desti- 11
mo*nius*, Gu*n*nari de Lacunu ma*n*cosu, Arzocu de Maruniu, Petru d'Ar-
cedi. Et est fata custa ca*r*ta abendusilla iudigi a manu sua sa
curadoria de Ca*m*pitanu pro logu salbadori. Et ki lla aet deu*er*t*er*e
appat anathema daba pater et filiu et s*anct*o ysp*irit*u, daba XII.
ap*ost*olos, et IIII. eua*n*g*e*listas, et XVI. p*ro*ph*e*tas, et XXIIII. seniores,
CCCXVIII. s*an*ctos patris, et appat sorti cu*m* Juda in infer*n*o, amen.
Siat et fiat, amen.

X.

1200-1212.

Il vescovo Paolo di Suelli, ottenutane l'autorizzazione dal giudice Salusio di Lacon, dà forma pubblica a un atto di compera da lui fatta a favore della sua chiesa.

Perg. orig. (nr. 8) o copia autentica, mancante di bolla, che sembra perduta. Copie dei sec. XV e XVI nel *Lib. divers.* E, f. 102ª e App. nr. 11, f. 12 ᵇ. Ricordato brevemente dall'Aleo, *Succ. gener. de Sardeña*, II, 294.

In nomin de pat*er* et filiu et s*anct*u isp*irit*u. Ego Iudigi Sa- 1
lusi de Lacon, cu*m* mulieri mia do*n*na Adalasia, per uoluntate de
do*n*nu deu potestando parte de Karalis, assolbullu a donnu Paulu
su piscobu miu de Suelli a ffagirisi karta in co bolit. Et eu piscopu
Paulu, leuandu assoltura dauassu do*n*nu miu Iudigi Salusi de Lacon,
ki mi llu kastigit do*n*nu deu balaus ann*us* et bonus et ad issi et ad
mulieri sua, fazzumi karta pro conpora ki mi fegi. Conporeillis 2
ad Cumida de Castania et assus fradis Gontini et Mariani, filius
d'Arççocu Duda et de Jurgia de Kastania, prossu kantu illoi abeanta
in Goi ka mi derunt plazza et terras et uinias et saltus et aquas,
parzzoni issoru et de donnu [1] Petru de Kastania su preidi ki tor-

[1] onnu *Perg.*

rabat a icustus, ca fuit ciu issor*u*, ki non mi 'ndi bogaruntu farçi sas II. t*er*ras ki suntu in Iscobedu, atara in Turzuala et atara I. in Erriu gettadu. Et eu dei 'nd 'ellis XXXIIII. bisantis et unu cauallu
3 arzzu ambulanti, et clonpillis pariari. Ante stimo*nius*, Mariani Dezzori Orlandu, ki fudi curatori de Tregenta, et Juanni de Serra, Forastiu de Kabut*er*ra, et Cumida Statigu, Gostantini Flori pikinnu, frau d'Arcu, et Gostantini Traccucu. Istimoni*us* de logu, Arzzocu de Maronius, Petru d'Arzeti, Gunnari de Lacon mancosu. Et est fata custa karta habendusilla Iudigi ha manu sua sa curatoria de Kanpitanu pro logu salbatori. Et ki ll' aet deuertere happat hanathema daba pat*er* et filiu ed s*anct*u isp*irit*u, daba XII. app*ost*olos, daba IIII. eua*nge*listas, daba XVI. p*r*oph*et*as, daba XXIIII. seniores, daba CCCXVIII. s*anct*us patris, et sorte appat cum Juda in inferno i*n*feriori. Amen et fiat.

XI.

1215, giugno.

Benedetta, giudicessa di Cagliari, conferma al vescovado di Suelli le largizioni fatte dai giudici cagliaritani a favore di S. Giorgio, e le aumenta di nuovi doni.

Perg. orig. (nr. 1), alquanto corrosa al margine destro, munito di bolla plumbea. Copie dei sec. XV, XVI e XVII, nel *Lib. divers.* A, f. 130ª (da me contrassegnata B); nel *Lib. divers.* E. f. 141ª (C) e App. nr. 1 f. 1ª (D); *Information sobre la sand. de S. J.*, f. 207ª; Aleo, *Successos gener. de la isla y Reyno de Sardeña,* II, pp. 149-52. Edita su una cattiva copia dal Tola, *Cod. dipl.* I, 323ª. Le lacune della pergamena sono da me sostituite principalmente con B e D e poste fra parentesi quadra.

1 In nomine patris et filii et sp*irit*us s*anct*i, amen. Ego Benedicta de Lacon, per bolintade de do*n*nu deu potestando parti de Kalaris, fazzulli carta ad s*anct*u Jorgi de Suelli su donnu miu, p*ro* beni ki lli fegit Iuigi Troodori ad s*anct*u Jorgi, insenduru biu et piscobu de Barbaria, p*ro* miragula ki fegit deus in Iuigi Troodori, p*ro* amantia et pregu de s*anct*u Jorgi, d'una pestilentia de ki llu iscapedi deus ad Iuigi p*er* s*anct*u Jorgi. Et issa pestilentia de ki 'llu iscapedi s*anct*u Jorgi ad juigi Troodori esti custa, sigundu ind 'esti [1] scritu in sa legenda dessa bida de s*anct*u Jorgi: « Preterea sup*ra*dict*us* kalaritan*us* Iudex incurrit grauissi*mam* et miserabile*m* calamitate*m*;

[1] in dosti, *Perg.*

nam cum hora prandii sive cenae prepararetur sibi mensa, referta multis ciborum ferculis, statim omnes cibi scarabeis atque scabronibus et uariis operiebantur sordibus. Cumque tantum creuisset hec persecutio, ut iam non posset sumere cibum nisi quasi abscondite manutenendo, tandem salubri reperto consilio, venit ad seruum Dei Jeorgium, et retulit ei miseriam qua cotidie affligebatur; deprecatus est etiam multis precibus et lacrimis, ut sibi subuenire dignaretur, et suis cum precibus a presenti liberaret exitio. Quod cum audisset beatus Jeorgius, misericordia motus super eum, iussit eum secum uenire ad prandium. Cumque uentum esset, ad mensam precepit illum discumbere, accipiensque panem, benedixit ac fregit et dedit illi, et pariter comederunt. [1] Ex illa igitur hora liberatus est Iudex a supradicta miseria et iam nulle sordes in eius conuiuio apparuerunt. Videns autem se precibus et meritis beati Jeorgii esse saluatum, dedit ei uillam suellensem cum terris et siluis, seruis et ancillis et omni suppelletili, ut ipse omnesque sui successores eam sine lite possiderent. Coniux uero eius, nomine Sinispella, optulit sancto Jeorgio villam Simeri cum omnibus suis pertinentiis; et delegauit ei omnem suam portionem, ut post mortem suam ipse omnesque sui successores eam iure possiderent. » Custa esti sa miragula ki fegit deus et sanctu Jorgi cun Iuigi Troodori pro ki lli dedi ad sanctu Jorgi sa billa de Suelli, cun su cantu si pertineda a icussa billa, et issa mulieri donna Nispella illi dedi sa billa de Simieri. Et icustas billas ancu 2
si llas airit in pagi su piscobadu de Barbaria daba senduru biu sanctu Jorgi, sempiri illi llas firmu ego et inde lli bullu carta ad sanctu Jorgi; tenendulli terminis ad su saltu dessa billa de Suelli, ki si cumenzat daba su bau de terra alba dess'aqua des passaris, et tenit sa bia de logu, fisca a issu erriu ki falat daba funtana noa, et tenit su erriu ad cabu jossu deretu ad nuragi descoriadu, et deretu ad su bruncu dessu mudeglu, parendu ad pischina de bois; et lebat sa serra dessu mudeglu, implassandullu ad pauli de mela, deretu a orriina de nonzu Pedru, et iunpat erriu deretu ad su masuniu de Jorgi Muria, et clompit ad su bau d'aqua salsa, et tenit tudui su erriu ki falat daba bau de Godi kenallu lassari, fisca a issu bau ki junpat [2] daba Suelli ad Siuni, ed daba cundi collat treessu margini deretu ad sa corona, parendu ad Siuni, [et clompit a sa bia et tenit tudui sa bia deretu [3]] ad nuragi de piscobu, et lebat cussa bia ki badi ad Seerri kenalla lassari; et implassat illa a orriina d'Iizu, et calatsi adsu flumini deretu deretu ad baniu d'aseni, et calat tudui su flumini deretu ad concas d'aseni, et clompit ad

[1] commederunt, *Perg.* [2] junpant, *Perg.* [3] Erosione della pergamena, sembra, causata da un acido, supplita con B e D.

bau de piscobu, inui si ingenzat s'ateru saltu ki lloi dedi Juigi Gon-
3 tini aioni miu ad s*anct*u Jorgi. Et illu esti su saltu dessa billa
de Suelli de ki si 'ndi apat p*r*oi s*anct*u Jorgi ca*n*tu adi durari su
mundu, ki n*on* apat bias nin Iuigi, ki pus me ad esse, nin do*n*nigellu,
nin p*er*una p*er*soni dessu mundu a isfairillu, ni a minimarillu custu
beni ki lli fudi dadu ad s*anct*u Jorgi in bida sua. Et ego illi llu
firmu p*ro* honori de deus, et p*ro* siat mi issi padronu et in icustu
mundu et in s'at*er*u, et p*ro* s'anima dessu do*n*nu Padri miu su Mar-
chesu de Massa Iuigi Salusi de Lac*on* et dessa do*n*na Mama mia
cuntissa Adalasia, et p*ro* ama*n*tia de do*n*nu Troodori su piscobu miu
4 de Suelli. Et firmu lli ad s*anct*u Jorgi su saltu [de Calcaria [1]], ki
si segat daba gut*u*ru des nugis, deretu ad cucuru de forru de mu*n*-
turiu [2]; et calat deretu ad sa je*n*na dessas tesonis [inter montis, et
essit] p*er* bia deretu ad su mulum*en*tu de Cipari Casada; et collat
d*e*retu ad su arcu de sa je*n*na d*e* rugi, et benit deretu ad s'arbur[i ki
tennit s*anct*u] Jorgi de su bakellu suu, ki fissit in t*er*ra candu t*er*-
minaat custu saltu s*anct*u Jorgi cun sus maioralis, et fegitsi arburi
simbilianti d' iligi; et collat d*e*retu ad bru*n*cu de saltu piki*n*nu. et
essit deretu ad su bru*n*cu de riu de paboru, et calat d*e*retu ad su
planu d*e* nonzu Gulpis, et calat deretu ad padru de tiricu, et lebat
su erriu de gut*ur*u d'esq*u*illa; et calat su erriu dessa coa jossu de
fu*n*tana lo*n*ga, et lebat sa bia d*e* mooris de porru, tudui su erriu d*e*
cortis d*e* bituru, deretu ad Gidili int*er* saltus, et essit ad su erriu
d'aqua de Gosti Mikina; et calat su erriu de Ma*n*dara, d*e*retu a
iscla de s'ortiada; et calat d*e*retu a ariola mela, et torrat d*e*retu
ad su gut*ur*u des nugis daundi si et ingenzat. Ki si 'ndi appat p*r*oi
5 s*anct*u Jorgi cantu adi durari su mundu. Istimo*n*ius ante ki
lli firmu ad s*anct*u Jorgi de Suelli, et de totu ca*n*tu narat ista
carta, do*n*nu Riccu su archipiscobu miu de Pluminus, et do*n*nu Ma-
riani su piscobu miu de Zulkis; preb*iteru* [Johanni Spina capel]lanu
miu de su mo*n*ti d'Aqua friida, et Comida Dezori de Jenoni, et Joh*anni*
de Serra Daluda, et Comida de [Serrabura portus. Et sunt] destimo-
nius Barisoni de Serra Passagi, et Comida de Serra de Frailis, et
Mariani Dezori Orlandu. [Et est fata custa carta] anno d*omini*ce
incarnatio*n*is M.CCXV. in m*en*se Junio, habendumilla ego sa cura-
doria de Campidanu pro logu salbadori. Et ki ll' aet deuert*er*e appat
anathema daba pater et filiu et sp*irit*u s*anct*o, daba XII. apo*sto*los,
et IIII. eua*nge*listas, daba [XVI. p*r*op*h*etas], et XXIIII. seniores, daba
CCCXVIII. patres s*anct*os, et sorte*m* h*abe*at cu*m* Iuda p*r*oditore in
inferno inferiori; amen et fiat.

[1] Calcarlla, C. [2] Montarriu, C.

XII.

1215, 30 settembre.

Il vescovo Torchitorio di Suelli, ottenutane l'autorizzazione dal giudice Torchitorio di Unali, dà forma pubblica alle donazioni antecedentemente fatte dal giudice Pietro di Cagliari e giudiziariamente riconosciute.

Perg. orig. (nr. 3), munita di bolla plumbea. Copie del sec. XV e XVI nel *Lib. divers.* E, f. 143ª ; App. nr. 10 f. 11ª; e nella *Informacion sobre s. J.*, f. 215ª (sec. XVIII). Edita su una cattiva copia dallo Spano, *Ortogr. sard.*, II sg., e quindi dal Tola, *Cod. dipl.* I, 325-6.

In nomine patris et filii et sp*iritu*s s*anct*i, amen. Ego Iuigi Tro- 1
godori de Unali, cu*m* do*n*na Benedicta de Lacon m*u*liere mia, p*er*
boluntade de do*n*nu deu potestando parti de Kalaris, assolbullu a
do*n*nu Troodori, su piscobu miu de Suelli, ad fagirisi carta in co
bolit. Et ego Trogodori, *per* issa m*isericord*ia de deu piscobu de
Suelli, cu*m* lebando assoltura daba su do*n*nu miu Iudigi Trogodori
de Unali et daba sa do*n*na mia do*n*na Benedicta de Lacon, ki mi llus
castigit do*n*nu deu 'balaus ann*us* et bon*us*, fazzumi carta p*ro* beni
ki fegit Iuigi Petru de Pluminus ad s*anct*u Jorgi de Suelli su do*n*nu
miu, pro s'anima sua et de filias suas. Dedilloi su cantu habeat 2
in Sinorbi et in Castania, serbus et ankillas, et t*er*ras et binias, et saltus
et aquas, et o*mn*ia cantu si clabaat adpusti cussas ambas dom*us*, ki
fudi paru suu de sa compora ki fegerat a do*n*nu Gontini Spanu,
et do*n*nu Gontini Spanu illu habeat binkidu a donnu Barisoni de
Serra de Cabuderra. Et habendusillas custas domus s*anct*u Jorgi 3
su do*n*nu miu, inde lli pidii merkei ad su do*n*nu miu Iuigi Bari-
soni et ad sa donna mia sa muliere, ki mi 'ndi fagiri*n*t carta bul-
lada pro 'llas, sigundu in co furu*n*t dadas ad s*anct*u Jorgi su do*n*nu
miu. Et ca no 'ndi furu*n*t issus sigurus de custa dadura, kerfiru*n*t
mi 'ndi beridadi com*en*ti illas habeat s*anct*u Jorgi custas dom*us*. Et 4
ego batusi 'ndi liurus maioralis, ad do*n*nu Mariani Dezori Orlandu,
et ad do*n*nu Joha*nn*i de Serra Daluda, et ad do*n*nu Saltoro de Unali
corrogla, et ad do*n*nu Turbini de Siiki, et ad Mariani de Zoli d'Oz-
rokesus, ki iuraru*n*t ad bangeliu de deu, ante iuigi, in sa billa de
Quartu, ad corona de s*anct*u Miaili, ca « custas ambas domus iuigi
Pedru illas habeat dadas sendu in Plumin*us* ad s*anct*u Jorgi de Suelli,
pro s'anima sua et de filias suas ». Et pusco co*n*noschit iuigi 5

Barisoni su do*n*nu miu et issa *don*na mia sa m*u*liere custa beridadi, bullaru*n*tmi 'ndi custa carta, et affirmaru*nt*mi 'llas custas ambas domus de Sinorbi et de Castania, cun o*nn*ia cantu si pe*r*tenit adpusti 'llas, ki si 'ndi apat p*roi* s*anct*u Jorgi su do*n*nu miu ca*n*tu adi durari su mundu. Et inui iurarunt custus liberus, co *i*llas habeat dadas custas dom*us* iuigi Pedru ad s*anct*u Jorgi, fudi do*n*nu Mariani su piscobu de Zulkis, et do*n*nu Barisoni de Serra passagi, et
6 do*n*nu Furadu Dezori zurru*m*pis. Et sunt destimoni*us*, Barisoni de Serra passagi, et Comida de Serra de Frailis, et Mariani Dezori Orlandu. Et est facta custa carta anno d*om*ini M.CC.XV. II kl. octubri habendusilla iuigi ad manu sua sa curadoria de Ca*m*pidanu pro logu salbadori. Et ki ll' aet diuert*ere* apat anathema daba pat*er* et filiu et s*anct*o sp*irit*u, daba XII. ap*osto*los, et IIII. eua*nge*listas, daba XVI. p*ro*phetas, et XXIIII. seniores, daba CCCXVIII. padres s*anct*os. Et sortem h*abe*at cum Juda p*ro*ditore in inferno inferiori, amen.

XIII.

1215, 6 novembre.

Torchitorio, vescovo di Suelli, ottenutane l'autorizzazione dal giudice Torchitorio di Unali, dà forma pubblica agli atti di donazione, vendita, permuta o transazione, compiuti a vantaggio della sua chiesa.

Perg. orig. (nr. 2), munita di bolla plumbea. Copia del sec. XV nel *Lib. divers.* E, f. 56[a], e del sec. XVIII nella *Informacion sobre S. Jorge*, f. 209 [a]. Brevemente accennata nel ms. dell'Aleo, *Succes. gener. de Sardeña*, II, p. 153; e dal Baudi di Vesme, nr. 3, pp. 249-50.

1 In nomine patris et filii et sp*iritu*s s*ancti*, am*en*. Ego Iudigi Trogotori de Unali, cu*m* do*n*na Biniita de Laco*n* mulieri mia, p*er* bolintate de do*n*nu deu potestandu parti de Calaris, assolbullu a do*n*nu Trogotori, su piscobu miu de Subelli, a ffagirisi carta in co bolit. Et ego Trogotori, p*er* issa m*isericord*ia de deu piscobu de Suelli, cu*m* leba*n*du assoltura daba su do*n*nu miu iudigi Trogotori de Unali et daba sa donna mia do*n*na Biniita de Laco*n* sa mulieri, ki millus castigit do*n*nu deu bala*us* ann*us* et bonus, cu*m* habe*n*du fili*us* bon*us*, fazzulla custa carta p*ro* beni ki fegiru*n*t a s*anct*u Jorgi
2 de Suelli. Dedilloy do*n*nu Trogotori de Zebera, cu*m* bulintadi de sus fili*us*, a ora de sa morti sua, sa filiadura ki lli aeda a issi facta do*n*nu Gunnari de Serra, filiu de do*n*nu Cumida de Serra de

do*n*na Bera. Istimoni*us*, p*rebit*eru Mariani de Quartu, et p*rebit*eru
Arzzocu Porkella, ki furu*n*t assa penede*n*tia sua, et do*n*nu Guilgemu
p*ri*ori de Kirra, Gu*n*nari Caliuu, Go*n*tini Niellu, et Traiosu. Et 3
dedilloi a s*anct*u Jorgi de Suelli Aleni de Curcas de Do*n*nigalia alba,
filia de Mariani de Curcas et de Bera Castay, a ora de morti sua,
ca fudi enia et no*n* aeda filiu, o*mn*ia cantu aeda, plazzas et terras
aradorias et binias et pumu et saltus et semidas et aquas, et o*mn*ia
ca*n*tu abeat in sa billa de Donnigali alba. Et su*n*t desti*monius*, p*re*
b*it*eru Turbini de Onori ki lla penede*n*tiedi, et do*n*nu Gontini Curria
de Sibiola, Trogotori Inboy, et Cumida de Laco*n*, filiu d'Arzzocu de
Lacon muciu, et Arzzocu de Lacon, filiu de do*n*na P*re*tiosa d'Azzeni,
et Turbini su fradi. Et be*n*nit do*n*nu Cumida de Serra de Frailis 4
assa festa de s*anct*u Jorgi de Suelli, malaidu d' unu dolu ki lli fudi
scudu; et p*ro* 'ssa m*isericord*ia de deu, innanti ki 'ndi andarit daba
sa festa, fudi sanu. Et pro custu beni ki lli aeda deu fatu, ad honori
de deu et de s*anct*u Jorgi, dediellu a serbu de cadadie su ladus ki
aeda in Petru Ladu, filiu de Bitoria Spana, ankilla sua, et de Mariani
Ladu, serbu de s*anct*u Jorgi. Istimoni*us*, donnu Johanni Spina, p*re*idi
de su Monti, do*n*nu Gontini Dezzori de Sijllu, Gu*n*nari Corsu, et
Gontini su fr*adi*, et Arzzocu d'Arcedi, ienniru de do*n*nu Cumida de
Serra, et Petru de Serra Pinna, et Turbini de Scala de Çizzerra, et
Basili P*er*ra. Et kertei cu*m* donnu Saltoro de Unali corrogla, 5
p*ro* sa binia d'orriina de Flumini, ki aeda de co*m*pora de do*n*nu Fora-
stiu, et p*ro* sa binia ki aeda d'Arzzocu d'Orruu flocu, et p*ro* sa binia ki
fudi de Cumida Medas, ca fudi in fundam*en*tu de sa dadura de donnu
Cumida d' Orruu de Serra et de Frailis, ki ll' aenta dadu a s*anct*u
Jorgi, pro 'ndi adi s*anct*u Jorgi carta bullada. Et supra totu custu
kertu campaniar*us* nos inpari, et bogeimi de totu custu kertu p*ro* deu
et pro s*anct*u Jorgi, et p*ro* pregu ki mi 'ndi fegiru*n*t ho*min*is bon*us*
ki lloi furu*n*t, et p*ro* essiri indi issi fideli a s*anct*u Jorgi, in ca*m*-
paniu et i*n* co*m*be*n*tu de ma*n*diarisilla issi custa binia p*ro* ki lli
kertaa in bida sua, et daa k'edi morri do*n*nu Saltoro airisilla
s*anct*u Jorgi in pagi sa binia d'orriina de Flumini sa ca*n*tu aeda
co*m*porada a do*n*nu Forastiu. Istimo*nius*, do*n*nu Go*n*tini d'Orruu Da-
luda, curadori de Treie*n*ta, ante ki kertaamus, et donnu Mariani Dez-
zori Orlandu, et donnu Cumida Dezzori de Enoni, et donnu Joh*ann*i
de Serra, et do*n*nu Arzzocu de Unali su fradi, et do*n*nu Turbini de
Siiki, et do*n*nu Mariani Dezoli. Et ca*m*biei cu*m* su do*n*nu miu 6
judigi Barusoni et cu*m* sa do*n*na mia do*n*na Biniita de Laco*n* sa mu-
lieri. Deru*n*tmi issus a mimi a Furadu Baca de Goni, filiu de Jorgi Pili
se*r*bu issor*u*, cum sus fili*us*; et ego deillis a issus a Cumida Calca-
*n*iu de Ma*n*das, filiu de Maria Flori, ankilla da s*anct*u Jorgi, cu*m*

sus filius. Istimonius, donnu Barusoni Passagi, donnu Mariani Dezzori Orlandu, donnu Johanni de Serra Daluda, donnu Furadu Dezzori
7 zurumpis. Et donedilloy donna Maria de Lacon, filia de donnu Turbini de Lacon de Donori, a sanctu Jorgi de Suelli, pro deu et pro anima sua, in sa billa de Jana, I. orroglu de terra ubi narant binia senega, cabizza a binia de Masedu e cabizza a piskina d' Urea, ki fudi intru de terra de sanctu Jorgi. Istimonius, donnu Gontini Cauli, preidi de sanctu Larenzzu, et Mariani Zalis, et Cumida de Carra, et
8 Cipari Deuedi, et Johanni su terali suu. Et dedilloi donna Muscu de Unali, filia de donnu Arzzocu de Unali manufalki, a sanctu Jorgi, pro deu et pro anima sua, cum bulintadi de donnu Gontini d'Abis su maridu, omnia cantu illoi aeda in sa billa d'Arigi, et sua et de serbus suus, plazzas et terras et binias et saltus et semidas et aquas, et omnia cantu si pertineda a icussa domu. Istimonius, Comi[da A]nastasi, preidi de sancta Aleni de Tolostrai, et Jorgi de Calagonis, preidi de sanctu Arcangelu, et donnu Mariani de Quartu, preidi de billa de Pubuzzi, et Cumida de Mizzuzzi, clerigu de s' archipiscobu, et
9 Gontini de Serra. Et comporeilli a donna Pretiosa, filia de donnu Arzzocu de Donnigellu, cum bulintadi de donnu Gontini de Lacon su maridu, omnia cantu aeda in sa billa de Sigii, et suu et de serbus suus, plazzas et terras et binia et saltu et semida et aqua, et omnia cantu si pertineda a icussa domu, et omnia causa ki edi airi perdidu o ki ell'enti airi leuadu o minimadu de su cantui debeda airi depus parentis suus, in sa billa de Sigii, ò de hominis, ò de fundamentu, ò de peruna atera causa, ò peruna arrasoni ki airit in sus filius de Petru Magia. Kerrimillu eu totu pro sanctu Jorgi; et dei 'nd' elli XX. berbeis de madriedu, ca li 'ssi seberarunt sus hominis suus daa sa masoni de sanctu Jorgi in Jana, et una egua et IIII. libras et mesu, et clompilli pariari. Istimonius, donnu Gontini de Serra afaidadu, et Johanni filiu de donnu Forastiu de Cabuderra, et donnu Turbini de Siiki et Mariani Dezoli, et Mariani de Montis
10 de Sigii, et Cumida Eci dei Sigii, et Petru [Corsu]. Et kertemi Jorgi Lepuri de parti de iudigi, pro Jorgi de Margini et pro sas sorris, k'enti essiri muniarius. Et ego batusi a corona a donna Muscu de Serra, filia de donnu Barusoni Mannu, ki 'llus aeda dadus a sanctu Jorgi a serbus de cadadie, et carta fata et bullada. Et issa posit a donnu Petru de Sii su ienniru a ttorrari berbu de parti sua. Et kertarunt illi de parti de iudigi pro Jurgia Cucu, aba de Jorgi de Margini et de ssorris, k'edi essiri muniaria; et issi torredi berbu, de parti de donna Muscu sa sogra, ca « Jurgia Cucu non fudi muniaria, antis fudi ankilla de padri miu ». Iuigarunt illi destimonius a Jorgi Lepuri ca fudi Jurgia Cucu muniaria. Istimonius non dapit.

Posiru*n*t i*n*de 'lla a do*n*na Muscu a iurari in s*anct*u Jorgi de Suelli, et issa iuredi in s*anct*u Jorgi, ca « Jurgia Cucu aukilla peguliari de padri miu fudi, c' aliga*n*du muniaria no*n* fegit ». Istimo*nius* ante ki iuredi donna Muscu, ispilia*n*dusi a sii et a sanctu Jorgi, Seri Jogulu, arm*en*tariu de iudigi de sa billa de Ba*n*iu, et do*n*nu Mariani Dezoli, ki lla pone*n*ta a iurari de parti de iudigi; donnu Petru de Unali de Segariu, et Cogoti de Fu*n*tanas de Segolai, et Petru Baca, maiori de [equa]s de planu de Do*n*nigalia. Et dedilloi Petru Morrocu a **11**
s*anct*u Jorgi, p*ro* a*n*i*m*a sua, o*mn*ia ca*n*tu aeda in sa billa d'Arigi, plazza et t*er*ra et binia et saltu et semida [et aqua, et] o*mn*ia ca*n*tu aeda apusti custa domu. Istimo*nius*, do*n*nu Comida de Serra de Frailis, et do*n*nu Go*n*tini de Serra afaidadu, et Mariani su fr*adi*, et Petru de Serra calagonesu, et Gunnari su fr*adi*, et Petru de Serra Pinna. Et afiliessi a s*anct*u Jorgi do*n*na Jurgia de Cabuderra, filia **12**
de do*n*nu Turbini de Cabuterra de paulis, a darilloi ad s*anct*u Jorgi parzzoni d' unu filiu suu d'o*mn*ia ca*n*tu aeda, de ho*min*is et de plazzas et de terras et de binia et de pumu et de salt*us* et d'aquas, et de causa d' intru et de foras, et o*mn*ia ca*n*tu aeda in totu Plumin*us*. Et ca moriit do*n*na Jurgia, apit indi s*anct*u Jorgi p*ro* parti sua de ho*min*is ad Turbini Pirdigi, filiu de Mariani Pirdigi, et de VI. una de Pisinagiseti su fr*adi*, et de tres una de totu s' at*er*u suu ca*n*tu aeda, et d' intru et de foras. Istimo*nius*, do*n*nu Petru d'Arcedi, et do*n*nu Mariani Castay, et do*n*nu Barusoni d'Aceni, et do*n*nu Cumida de Serra. Et dedilloi a s*anct*u Jorgi, p*ro* deu et p*ro* a*n*i*m*a sua, do*n*nu **13**
Cumida Curria, filiu de do*n*nū Zerchis Curria, o*mn*ia ca*n*tu aeda in sa billa de Sestu, et plazza et terra et binia et saltu et aqua. Istimo*n*ius, Gontini Curria, et Mariani sus filius, et do*n*nu Cumida di Orruu de Sibiola, et do*n*nu Petru Tronki, et do*n*nu Go*n*tini de Montis, preidi de Sestu, et [Petru] Corsu. Et dedilloi do*n*na Cucusa de Sii, **14**
mulieri de do*n*nu Saltoro de Unali corrogla, a s*anctu* Jorgi de Suelli, a ora de morti sua, o*mn*ia ca*n*tu aeda in sa billa de Se[stu, et domu] et terras et binias et saltu et aqua, et o*mn*ia ca*n*tu aeda apusti cussa domu. Istimo*nius*, donnu Saltoro de Unali su maridu, et do*n*nu Gu*n*nari su fr*adi*, et do*n*nu [Joh*anni* Spin]a, p*re*idi de su monti d'Aqua friida, et do*n*nu Cumida d'Asteri, p*re*idi de Segolai, et do*n*nu Petru Calagonesu, et do*n*nu Gu*n*nari su fr*adi*. Et dedilloi a s*anct*u Jorgi **15**
donna Prizzosa de Scala, filia de do*n*nu Turbini de Scala faturosu, a Marcusa Loru, filia de Golorgi Cau s*er*bu suu, ad ankilla de cadadie, p*ro* deu et p*ro* a*n*i*m*a sua. Istimo*nius*, do*n*nu Mariani de Quartu, p*re*idi de billa de Pubuzzi, et do*n*nu Mariani Dezzori Guzubiu, et Gu*n*nari de Baniaria, et Gunnari d'Arzedi et Traiosu. Et deru*nt* **16**
illoi do*n*nu Petru d'Azeni et do*n*nu Cumida su fr*adi*, fili*us* de do*n*nu

Trogotori Dezzori de Urgu, a s*anct*u Jorgi, pro a*nim*a isso*ru* et de pare*nt*is, sa parti isso*ru* ki 'nde llis bineda de sa plaççа ki lloi aenta in sa billa de Goni, et daa sa plazza in foras derunt o*mn*ia ca*nt*u illoi aenta a partirisi paris s*anct*u Jorgi cu*m* s*anct*u Pantaleu, t*er*ra et binia et saltu et aqua. Istimo*niu*s, do*n*nu Joh*anni* de Serra
17 Daluda, et Petru su fr*adi*, et Bonanu de Figus. Et dedilloi do*n*nu Manueli d'Abis filiu de [d]o*n*nu Gontini d'Abis a s*anct*u Jorgi, p*ro* deu et p*ro* a*nim*a sua, in Funtana de figu, parzoni d'unu filiu suu. Isti*m*oni*u*s, do*n*nu Cumida de S*er*ra de Frailis, et do*n*nu Gontini [de Serra afaidad]u, et Mariani su fradi, et do*n*nu Petru de Serra
18 calagonesu, et Gu*n*nari su fr*adi*, et Petru de Serra Pinna. Et sunt destimo*niu*s, Barusoni de Serra passagi, et Cu[mida de Serra de] Frailis, et Mariani Dezzori Orlandu. Et est fata custa carta anno d*omi*ni M.CC.XV. VIII. idus nou*em*bris, habendusilla iudigi a manu sua [sa curadori]a de Campidanu pro logu salbatori. Et ki ll' aet deuertere apat anath*em*a daba pater et filiu et s*anct*u isp*irit*u, et daba XII. ap*osto*los, IIII. eua*n*gelistas, et XVI. p*ro*ph*et*as, XXIIII. seniores, CCCXVIII. patres s*anct*os, et apat sorte*m* cu*m* Juda p*ro*ditore in inferno i*n*feriori. Siat et fiat, amen.

XIV.

1215, 7 novembre.

Il vescovo Torchitorio di Suelli, avutane autorizzazione dal giudice Torchitorio di Unali, dà forma pubblica a numerosi atti di donazione, compera, permuta e transazione, compiuti a vantaggio della sua chiesa.

Perg. orig. (nr. 6), munita di bolla plumbea. Copie dei sec. XV e XVI, nel *Lib. divers.* E, f. 146 a, e App. nr. 13, p. 16; inoltre a *Informacion sobre s. J.*, f. 216b (sec. XVIII).

1 In nomine patris et filii et sp*irit*us s*anct*i, amen. Ego iudigi Trogotori de Unali, cu*m* do*n*na Biniita de Laco*n* mulieri mia, per bolintadi de do*n*nu deu potestandu parti de Calaris, assolbullu a donnu Trogotori, su piscobu miu de Suelli, ad fagirisi carta in co bolit. Et ego Trogotori, per issa m*isericord*ia de deu piscobu de Suelli, cu*m* leba*n*du assoltura daba su do*n*nu miu iudigi Trogotori de Unali et daba sa do*n*na mia do*n*na Biniita de Lacon sa mulieri, ki mi llus castigit do*n*nu deu balaus a*n*nus et bon*us*, fazzulla custa
2 carta pro beni ki fegiru*n*t a s*anct*u Jorgi de Suelli. Deru*n*t illoi

do*n*nu Arzzocu Dezzori et do*n*na Jurgia sa sorri, filius de do*n*nu Trogotori Dezzori de Urgu, a s*anctu* Jorgi, p*ro* deu et p*ro* a*nima* issor*u* et des pare*n*tis, o*mn*ia ca*n*tu illoi abe*n*ta in sa billa de Goni de padri issor*u*, plazza et t*er*ras et binias et saltu et aqua et semidas. Et sunt destimo*nius*, do*n*nu Cumida Pullu, arme*n*tariu de s*anct*u Pantaleu, et do*n*nu Tiricu, p*re*idi d'Arcu, et Cumida Soliu, et do*n*nu Mariani de Zoli, et Cumida d'Arclu d'Orzzokesus. Et dedilloi do*n*nu 3
Manueli d'Abis, filiu de do*n*nu Go*n*tini d'Abis a s*anct*u Jorgi, p*ro* deu et p*ro* a*nima* sua, in Funtana de figu, parzzoni d'unu filiu suu. Et dedilloi donnu Furadu Dezzori zoro*m*pis a s*anct*u Jorgi, cu*m* buli*n*tadi et cu*m* paraula de sa mulieri do*n*na Maria Duliketa, filia de do*n*nu Cumida de Serra Pinna de logu Ori, parzzoni d'unu filiu suu in Portasillas. Istimoni*us*, do*n*nu Cumida d'Orruu de Sibiola, do*n*nu Cumida Dezzori de Enoni, do*n*nu Petru d'Arcedi, et do*n*nu Mariani Castai, do*n*nu Gontini d'Orruu Daluda. Et dedilloi a s*anct*u Jorgi 4
do*n*na Sardinia de Serre*n*ti, filia de do*n*nu Turbini de Serre*n*ti, cum bulintadi de do*n*nu Mariani Dezzori su maridu, a Bera Tillia, filia de Malfidana Corbu ankilla sua, ad ankilla de cadadie, p*ro* deu et p*ro* a*nima* sua. Istimo*nius*, do*n*nu Joh*anni* Spina, capellanu de su monti [d'Aqua] friida, et Turbini Piligas, et Joh*an*ni de Giida, p*re*idis de s*anct*u Jorgi, et Go*n*tini Pruzza, ki fraigaat a s*anct*u Jorgi, et Gontini Co*n*cas. Et dedilloi Bera Tuueri, mulieri de Cumida Lollu, ad 5
s*anct*u Jorgi de Suelli, p*ro* deu et p*ro* a*nima* sua, ad ora de morti sua, sa parti sua ca*n*tu illi gitaat in sus filius de Mariani de Bani*us*, ki fudi s*er*bu suu, ca s'at*er*a parti de s*anct*u Jorgi si fudi, p*ro* sa mulieri de Mariani de Bani*us*, Furada de Barbaria, ki fudi ankilla de s*anct*u Jorgi, et dedi ellus a serb*us* de cadadie. Istimo*nius*, p*re*idi Gontini Zuca, capellanu de Barcudi, et p*re*idi Go*n*tini de Quartu, capellanu de Sedaunu, et p*re*idi Go*n*tini Ulisinda, capellanu de Quartu susu, et Philipu et Cumida Cucu. Et comporeillis a Petru 6
Flori, et assu fr*adi* et assa mama, sa binia de Pisadu k'esti costas ass'at*er*a binia de s*anct*u Jorgi de Basili de Barbaria, ki no*n* anti ante pari faki su flumini; et dei 'nd 'ellis sollus XXV., et clo*m*pillis pariari. Istimo*nius*, Bonanu de Fig*us*, Cumida Ladu, Mariani Ladu, Petru de Serra dardu, Joh*anni* de Segolay. Et dedilloi 7
su do*n*nu miu judigi Guilielmu su markesu de Massa, in sa billa de Sestu, a s*anct*u Jorgi de Suelli, una domestia k'esti cabizza assa [1] bia ki banti daa Sestu a nNuracadi daa estru, et da undi i*n*trat soli *esti* costas a Ciciuelis, et ferit ad t*er*ra de do*n*nu Joh*anni* de Sijllu et de Go*n*tini P*er*ra, et parta a mari ferit cabizza a t*er*ra de

[1] assa assa, *Perg.*

sus fr*ad*is Perras, et da a s' at*er*a parti e*sti* costas ass' at*er*a t*err*a de
judigi da undi si segad. Istimo*nius* an*te* ki fegit su do*n*nu miu su
Markesu custu beni ad s*anct*u Jorgi, p*rebite*ru Go*n*tini de Mo*n*tis, ca-
pellanu de Sestu, et Furadu Frau, jenezzariu de judigi, ki lla daat
de parti de su Markesu, et Petru Corsu, et Cumida de Ecca afaidadu,
8 et Furadu d'Arge*n*ti. Et dedilloy a s*anct*u Jorgi su p*re*idi de
Sestu, do*n*nu Go*n*tini de Montis, et Jorgi su fr*ad*i, in Sestu, una binia
k' esti parta a d'estru costas assa binia de Furadu Spiga et de Ba-
sili Tiuani, da undi intrat soli, ferit costas a bi*n*ia de Joh*ann*i Frau,
et falatsi 'nki fini a flumini, et parta a mari ferit cabizza a flumini,
et da a s' at*er*a parti ferit cabizza ad s' iscla. Et sunt destimo*nius*,
Gidi*n*bili d'Orruu, Cumida de Rega, Masedu Muria, Mariani de Scala,
9 Cumida Corsu. Et dedilloi do*n*nu Joh*ann*i de Serra Daluda,
filiu de do*n*nu Cumida de Laco*n*, a s*anct*u Jorgi de Suelli sa domu
sua de Figu orrubia, cum o*mn*ia ca*n*tu lloi aeda, ho*min*is et plaçça
et t*er*ra et binia et saltu et semida et aqua, et o*mn*ia ca*n*tu lloi
aeda apusti cussa domu; et dedi lloi ancu ad s*anct*u Jorgi, kena
custa domu, parççoni d'unu filiu suu, in salt*us* et in semidas et in
pastu et in landi et in aquas, ca*n*t 'adi per totu logu et dep*us* mama
et dep*us* padri. Eccu su beni ki lloi fegit do*n*nu Joh*ann*i de Serra
a s*anct*u Jorgi, ki ll' apat s*anct*u Jorgi p*us* morti sua, p*ro* deu in-
na*n*ti et pro a*nim*a sua. Istimo*n*ius, Petru de Serra dardu, et Cu-
mida de Cabuderra, et Petru de Cabuderra de Castania, t*er*rali suu
de fitu, et Gontini Isquirru, et Cumida su co*n*nadu, et Mariani de
10 Unali, et Arzzocu su fr*ad*i, et Joh*ann*i de Cabuderra. Et dedilloi
do*n*na Muscu de Serra, mulieri de do*n*nu Go*n*tini d'Orruu Daluda,
ad s*anct*u Jorgi de Suelli, a ora de morti sua, o*mn*ia ca*n*tu lloi aeda
in sa domu sua de Figu orrubia, ho*min*is et plaçça et terra et binia
et saltu et semida et aqua, et o*mn*ia ca*n*tu aeda adpusti cussa domu.
Eccu beni ki lloi fegit do*n*na Muscu de Serra ad s*anct*u Jorgi, p*ro*
deu inna*n*ti et p*ro* s' a*nim*a sua. Istimo*nius*, do*n*nu Joh*ann*i de Serra
su fradi carrali, et do*n*nu Mariani Deççori Orlandu, et do*n*nu Ma-
riani de Serra Daluda, filiu de cussa stissa do*n*na Muscu, et do*n*nu
Turbini de Siiki, et do*n*nu Cumida de Unali de billa de Ca*m*pu.
11 Et dedilloi do*n*nu Arzzocu de Laco*n*, filiu de do*n*nu Gu*n*nari de Laco*n*
ma*n*cosu et de do*n*na Maria Duliketa, a s*anct*u Jorgi de Suelli, ad
ora de morti sua, ca fudi eniu et no*n* aeda filiu, o*mn*ia ca*n*tu aeda
in tota t*er*ra de Plumin*us*, ad partiri cum s' arkipiscobadu et cu*m*
s*anct*a Maria de Clusu, ki si partirint custas tres clesias, s*anct*u
Jorgi de Suelli, et s*anct*a Cecilia, et s*anct*a Maria de Clusu, totu su
suu co fradis bonus, et dom*us* et serb*us* et ankillas, et t*er*ras ara-
dorias et domestias et binias, et padrus et salt*us*, et semidas et aquas

et o*mn*ia quaturpenna, et o*mn*ia ca*n*tu aeda per totu logu et d'intru
et de foras. Eccu beni ki lloi fegit do*n*nu Arççocu de Laco*n* a
s*anct*u Jorgi, p*ro* deu et p*ro* s'a*nim*a sua. Istimo*n*ius, do*n*nu Ma-
riani de Quartu, p*re*idi de billa [1] de Pubuççi, ki llu penede*n*tiedi, et
Arççocu Porkella, p*re*idi de Sirigariu, do*n*nu Gunnari de Lacon su
padri, do*n*nu Gu*n*nari de Çebera su tadaiu, et Mariani su filiu, et
do*n*nu Trogotori de Çebera, et Barisoni su filiu, et Gu*n*nari d'Orruu et
Traiosu. Et kertei cum do*n*nu Joh*an*ni de Curcas, filiu de do*n*nu 12
Turbini de Curcas, p*ro* Petru Baca, ki fudi s*er*bu de s*anct*u Jorgi, et
arreedasillu issi in serbitiu suu; et subra su kertu ca*m*paniedisi 'ndi
megu, et dedimi 'ndi in campaniu [2] lad*us* de Maria Perra, filia de
Cumida Lo*n*gu s*er*bu suu, et C. sollus. Istimo*nius*, p*re*idi Mariani de
Quartu, do*n*nu Furadu Deççori de çorro*mpis*, do*n*nu Turbini de La-
co*n*, curadori de Tolostrai, Gu*n*nari de Cabuderra, et Gunnari d'Or-
ruu caliuu. Et dedilloi do*n*na Maria de Çeb*er*a, filia de do*n*nu 13
Trogotori de Çebera, ad s*anct*u Jorgi a Bera Orru*n*kina, filia de
Mariani Orru*n*kina, s*er*bu suu de sa billa de Kirra, ad ankilla de ca-
dadie. Eccu beni ki lloi fegit do*n*na Maria de Çebera ad s*anct*u Jorgi
a ora de morti sua, p*ro* deu inna*n*ti et p*ro* s' anima sua. Istimo*nius*,
p*re*idi Mariani de Quartu, et do*n*nu Petru d'Arcedi, et do*n*nu Pisa-
nellu su fr*ad*i, et Çerkis Braga, et Saltoro Palia. Et dedilloi 14
do*n*na Muscu de Serra, filia de do*n*nu Barusoni Ma*n*nu, ad s*anct*u
Jorgi, o*mn*ia cantu lloi abeda in sa billa de Sigii, plaçça et terras
aradorias et binias et salt*us* et aqua, et o*mn*ia ca*n*tu si p*er*tineda a
pusti cussa domu. Eccu beni ki lloi fegit do*n*na Muscu ad s*anct*u
Jorgi, p*ro* deu inna*n*ti et p*ro* s'a*nim*a sua. Istimo*n*ius, do*n*nu Petru
de Sii su ienniru, et Barusoni de Serra mudasclu, et Petru Meloni, et
Go*n*tini Meloni, et Petru Kerbu. Et ca*m*bieilli a Gontini Manca, 15
filiu de Maria Ma*n*ca, una parçoni sua de bi*n*ia, ki aeda intru de
binia de domestia de s*anct*u Jorgi, et dei 'nde lli intesiga de tres
una de sa binia de s*anct*u Jorgi de pira pedrosa; et p*ro* su ki mi
subercledi ipsi a mimi, adiu*n*xi inde lli una mole*n*ti, et biniissir*us* [3]
nos apari. Istimoni*us*, p*re*idi Turbini de Onori, et preidi Arççocu de
Molaria, et Bonanu de Figus, et do*n*nu Petru d'Aceni, et Cumida de
Lacun de Do*n*nigalia alba. Et dedilloi do*n*nu Mariani de Unali 16
orrudundu, filiu de Go*n*tini de Unali orrudu*n*du, ad s*anct*u Jorgi, sa
parti sua de su saltu d'Ardilli, et de semida et de pastu et d'aqua,
in cu*m*bentu si fili*us* suus indi kere*n*ta ca*m*bia p*ro* custu saltu, ki
learint a iuriu ca*m*bia de su suu peguliari p*ro* custu saltu. Eccu
beni ki lloi fegit do*n*nu Mariani de Unali orrudu*n*du a s*anct*u Jorgi,

[1] de billa de billa *Perg.* [2] capaniu. [3] biniissur*us*.

17 pro deu inna*n*ti et pro s' anima sua. Et dedilloi do*n*nu Iiççu Dinki, filiu de do*n*nu Iiççu de Laco*n* isculççu, ad s*anct*u Jorgi sa parti sua de custu stissu saltu d'Ardilli, et de semida et de pastu et aqua, p*r*o deu innanti et p*r*o s' a*nima* sua. Istimoni*us* de custas ambas daduras, do*n*nu Mariani Deççori Orlandu, do*n*nu Barusoni Dinki, do*n*nu Gontini d'Orruu d'Abis, Cumida d'Arcedi de Semassi, et Tur-
18 bini su fr*adi*. Et su*n*t destimo*nius* Barusoni de Serra Passagi, et Cumida de Serra de Frailis, et Mariani Deççori Orlandu. Et est fata custa carta anno d*omi*n*i* M.CC.XV. VII. id*us* noue*m*bri, habe*n*du-silla iudigi a manu sua sa curadoria de Ca*m*pidanu p*ro* logu salbadori. Et ki ll' aet deuertere apat anathema daba pater et filiu et s*anct*u isp*irit*u, daba XII. ap*osto*los, IIII. euang*e*listas, XVI. prophe*tas*, XXIIII. seniores, et CCCXVIII. patres s*anctos*, et apat sorti cu*m* Juda in inferno inferiori. Siat et fiat. Amen, amen, amen.

XV.

1216, 21 giugno.

Il vescovo Mariano di Solci, ottenutane l'autorizzazione dal giudice Torchitorio, dà forma pubblica a un atto di permuta da lui compiuto con la giudicessa Benedetta.

Da copia del sec. XVII, contenuta nel *Lib. divers.* E 234 b; la quale riproduce l'autentico transunto, ora perduto, che dal libro « mare magnum ecclesie sulcitane » ne trasse il notaio aragonese Andrea Barbeus, nell'anno 1476, 4 agosto. La copia contiene anche la riproduzione delle autentificazioni notarili, che qui si omettono. L'atto fu tradotto, con data 22 maggio 1216, dall'Aleo, *Succ. gener. de Sardeña*, II, 300-1, che lo dice per lui desunto dall'originale, sembra, allora esistente. Correggo nel testo le forme verbali che si possono ritenere evidenti modificazioni od errori del copista, sulla stessa copia del Barbeus di cui ci resta autentico esempio per il nr. 20; e mi giovo anche dell'aiuto dell'Aleo; ma offro sempre in nota il testo preciso, quale si assume dall'unica copia esistente.

1 In nomine d*omi*ni ame*n*. Ego iuigi [1] Trogodori de Unali, cum do*n*na Biniita de Lacon mulieri mia, per boluntadi de do*n*nu deu potesta*n*du parti de Caralis, assolbullu a do*n*nu Mariani su piscobu miu de Sulchis ad fagirisi carta in co bolit. Et ego Mariani, per issa misericordia de deu piscobu de Sulchis, cum assoltura dessu do*n*nu miu iuigi Trogodori de Gunali et dessa do*n*na mia do*n*na Biniita de Lacon sa mulieri, ki mi llus castigit donnu deu balaus [2] annus et

[1] jugui, A. [2] multus.

bonus, façcumi carta pro tramuda ki fegit megu sa do*n*na mia donna
Biniita de Lacon, donna de logu. Kerfidimi issa a mimi sus cu- 2
niadus cantu furunt bagantis kena plantari a binia, daba sa bia ki
badi daba bau de s'errema [a] sa billa de Pardu, fisca a pischina [1]
de Ladiri a cabizza sua fisca [2] a bau de Bituni; k'ellas keredas ad
darilas a s'obera de s*anct*a Maria de Pisas: et icustus cuniadus
auiat mi llus issa dadus in cambia pro sus cuniadus cantu auiat
s*anct*u Antiogu suus et de seruus suus, intru de sus cuniadus de
Padru maiori; et eo fegii 'nd 'elli [3] boluntadi a sa do*n*na mia, et deis
illus. Et issa, cu*m* boluntadi de su do*n*nu miu iuigi Barusoni su 3
maridu, dedi illoy a s*anct*u Antiogu d'iscla, su do*n*nu miu, intesiga
s'orriina sua [4] de Carrarius de bogada et a bogari, ki fudi apusti
sa domu sua d'Urradoli. Et segatsi custa orriina [5] de Carrarius daba
bau de serra, et collat tudui su bau de serra deretu a sa bia de
corti de porchus, et leuat tudui sa bia deretu a sspiuntadoriu [6] de
pulledrus, et iu*m*pat bia deretu a pedra lampadorza, et badit fran-
genduru aqua de monti pichinnu deretu assa bia d'Entergenna, et
collat tudui sa bia deretu a bau de serra, da undi si ingençat.
Custa orriina [7] de Carrarius ylloi dedi sa do*n*na mia do*n*na Biniita de 4
Lacon a s*anct*u Antiogu su do*n*nu miu, intesiga de su cantu auiat
s*anct*u Antiogu ad terra baganti daba bau de s'erremas fisca a bau [8]
de Bituni; et daba bau de Bituni tudui su erriu [9] ki essit assa bia de
logu, ki banti daa billa de Padru a bau de s'erremas da undi si in-
gençat; pro su ki apat indi proi s*anct*u Antiogu dessa orriina [10] de
Carrarius cantu adi durari su mundu, kena briga nin molestia de pe-
runu homini dessu mundu. Destimonius, presbiter Mariani Saltizu 5
et clerigu Gontini de Siuni, Arççocu de Sii, curadori de Sigerri, et
Gunnari su fradi, curadori de Sulchis, et Benitu, castellanu de su
monti d'Aqua friida. Et sunt testimonius Barisoni de Serra Passagi,
et Cumida de Serra de Frailis, et Mariani Dezori Orlandu. Et fudi
fata custa carta anno d*omi*ni M.CC.XVI. XI. kal. junii, habendusilla
su iuigi a manu sua sa curadoria de Campidanu pro logu salbadori,
et ki ll'aet deuertere apat anathema etc.

XVI.

1217, 8 marzo.

Il vescovo Torchitorio di Suelli, avutane autorizzazione dal giu- 1
dice Torchitorio, dà forma pubblica a numerosi atti di permuta, di

[1] finta a pixina. [2] finta. [3] feguindeli. [4] s'arinzu suu.
[5] custu orrinsu. [6] a sspiuntaderiu. [7] custu orinsu. [8] finta abba bau.
[9] morrii. [10] dessu orinsu.

donazione, di transazione, da lui compiuti a vantaggio della sua chiesa.

Perg. orig. (nr. 9), munita di bolla plumbea. Copia del sec. XV nel *Lib. divers.* E, f. 155; e del sec. XVIII nella *Informacion sobre s. J.* f. 222[a] (sec. XVIII). Un breve sommario ne porge il BAUDI DI VESME, nr. 6, pp. 251-2.

1 In nomine patris et filii et sp*irit*us s*anct*i, am*en*. Ego iudigi
Trogotori de Unali cu*m* do*n*na Biniita de Lacon mulieri mia, per
bolintadi de do*n*nu deu potestandu parti de Caralis, assolbullu a
do*n*nu Trogotori, piscobu de Suelli, a ffagirisi carta in co bolit. Et
ego Trogotori, piscobu de Suelli, cu*m* leua*n*du assoltura daba su
do*n*nu miu iudigi Trogotori de Unali et daba sa do*n*na mia do*n*na
Biniita de Lacon sa mulieri, ki mi llus castigit do*n*nu deu balaus
ann*us* et bon*us*, faççumi custa carta p*ro* ca*m*bi*as* ki fegi et p*ro* dadu-
2 ras ki fegiru*n*t a s*anct*u Jorgi de Suelli. Cambiei cum su do*n*nu
miu Iudigi Barusoni, et cu*m* sa do*n*na mia do*n*na Biniita de Laco*n*
sa mulieri. Deillis eo ad issus in Barbaria ad Maria Dadu, filia de
Cumida Dadu, et ad Joh*anni* su filiu, et issus deru*n*tmi a mimi in
Barbaria, in sa billa de Gairu, una co*n*doma ad Cumida d'Orruu, filiu
d'Arççocu Cucu, et ad Aleni Coçça sa mulieri, filia de Petru Cozza.
Et deru*n*tmillus ad serbus de cadadia [1], cum fili*us* et filias issoru,
et ca*n*tu aenta fat*us* et ca*n*tu enti fairi, et deru*n*tumillus cu*m* fu*n*-
dame*n*tu de pare*n*tis issoru. Istimo*n*ius, do*n*nu Turbini Corsu, calo-
nigu de sa*nct*a Maria de Clusu, et p*re*idi Mariani de Setimu, et p*re*idi
Arççocu Loki, et do*n*nu Cumida de S*er*ra de Frailis, et do*n*nu Tur-
3 bini de Laco*n* ma*n*cosu, et Petru Meli de Cidu. Et cambiei cu*m*
do*n*nu Barusoni de Çebera, filiu de do*n*nu Troodori de Zebera: deilli
eo ad issi in Sarrab*us* ad Aleni de Margini, filia de Bera de Margini,
ankilla piguliari de s*anct*u Jorgi de sa billa de Siuni, cu*m* parti de
filius suus ki aeda fat*us* daa Mariani Cariga s*er*bu suu; et deillilla
cu*m* fu*n*dam*en*tu suu. Et issi dedimi a mimi in sa billa de Bary ad
Aleni Loki, cu*m* II. fili*us* suus, Cumida et Siona; et fudi custa Aleni
Loki filia de Maria Loki, ankilla sua piguliari de sa villa d'Osono,
depusti sa mama do*n*na Furada de S*er*ra, et dedimilla cum fu*n*-
dam*en*tu suu. Istimo*nius*, do*n*nu Turbini Corsu, calonigu de s*anct*a
Maria de Clusu, et Arççocu Loki, p*re*idi de Kirra, et do*n*nu Cumida
de S*er*ra de Frailis, et do*n*nu Petru de S*er*ra su filiu, et do*n*nu Gon-
4 tini Deççori de Sijllu, et Gunnari Zapuladu. Et be*n*nit sa do*n*na
mia do*n*na Benedicta de Lacon, do*n*na de logu, ad s*anct*u Jorgi de
Suelli ad orationi; et donedilloi ad s*anct*u Jorgi, cu*m* buli*n*tadi

[1] cadaia, *Perg.*

bona de su donnu miu iudigi Barusoni su maridu, pro deu innanti
et pro s'anima sua, una condoma, in sa villa de Sisini, ad Petru
de Segedi, filiu de Gontini de Segedi, et ad Bera de Kerki sa mulieri,
filia de Troolzzu de Kerki, et dedi ella custa condoma ad sanctu
Jorgi ad serbus de cadadie, cum filius et filias issoru, et cantu aenta
fatus et cantu enti fairi, et dediellus cum fundamentu de parentis
issoru. Et arregordarunt illi ad sa donna mia, pro una terrazzola de
Barbaria ki fudi mii in Suelli, ad ki naraant Aleni de Urguri, filia
de Dominada Magau, ankilla sua d'Ulaççai, et de Iiççu Manca, serbu
de sanctu Jorgi de sa villa de Urgu, ki aeda ladus ladus cum sanctu
Jorgi; et issa, pro deu innanti et pro s'anima sua, dedi ellu ad sanctu
Jorgi su ladus suu ki 'nd' elli gitaat d'Aleni de Urguri. Istimonius
de custu beni, ki fegit sa donna mia ad sanctu Jorgi, donnu Gregu
Casu, armentariu de sanctu Jorgi, donnu Cumida de Serra de Frailis,
et donnu Petru de Serra buccaporcu, et donnu Gontini de Serra af-
faidadu, et Cumida Calcaniu, et Mariani de Cidu. Et kertei cum 5
Troodori de Urgu, filiastru de Cumida de Cabras, de Sisini, pro duus
filius de Justa Lada, filia de Petru Ladu, serbu de sanctu Jorgi, ki
s' arreeda kena 'ndi dari ad sanctu Jorgi; et tenealli kertu candi
fudi binkidu pro minimançça in corona de sa kida, in bida de su
Markesu, suta piscobu Paulu. Tassiaruntmi a mimi destimonius ca
fudi beru su cantu naraa. Et subra baturi sus istimonius nos cam-
paniarus inpari pro pregu ki mi 'ndi fegirunt, et leuei 'ndi eo su
masclu pro sanctu Jorgi, a ki narant Furadu, et a issi lasseilli sa
femina a ki narant Marcusa. Custu lli fegi pro deu innanti et pro
sanctu Jorgi, et pro essirigi issi fideli in sa domu de sanctu Jorgi.
Istimonius de custu campaniu ki fegirus inpari, donnu Masedu, ar-
mentariu de Olia, et prebiteru Tiricu, capellanu d'Arcu, et Gunnari
de Serra, filiu de donnu Cumida de Serra de [d]onna Bera, et Mariani
Frau, et Cumida Cabras. Cerga antiga li fudi candu ca seeda 6
Iudigi nou in sa terra, dari una condoma a sancta Maria de Loz-
zorai, su Iudigi et issa donna de logu, su masclu pro su Iudigi, et
issa femina pro sa donna de logu; et icustus donnus mius Iudigi
Barusoni et donna Benedita sa mulieri, pro deu innanti et pro
s'anima issoru, et pro custa cerga ki fudi et usada et antiga, de-
runti illoy ad bolia de pari, ad sancta Maria de Loççorai, una con-
doma in sa billa de Tortoeli, ad Gontini Zacca, filiu de Petru Zacca,
et ad Florida Lua sa mulieri, filia de Golorgi Lua, et derunti ellus
cum fundamentu issoru, pro serbus de cadadie. Istimonius, donnu
Barusoni de Serra Passagi, et donnu Johanni de Serra Daluda, et
donnu Cumida de Serra de Frailis, et Arççocu Boy, et Cipari d'Arzedi,
et Janni Guleri. Et sunt testimonius de logu donnu Barusoni de 7

S*er*ra Passagi, do*n*nu Cumida de S*er*ra de Frailis, et do*n*nu Cumida Deççori de Enoni. Et est facta custa carta anno d*omi*ni M.CC.XVII. VIII. id*us* mar*tii*, habendusilla iudigi ad manu sua sa curadoria de Ca*m*pidanu p*ro* logu salbadori. Et ki ll'aet deuertere apat anath*ema* daba pat*er* et filiu et s*anct*o isp*iritu*, et daba XII. ap*osto*los, et IIII. eu*angeli*stas, et XVI. p*ro*ph*eta*s, XXIIII. seniores, CCCXVIII. patres s*anct*os, et habeat sortem cu*m* Juda p*ro*ditore in inferno inferiori. Siat et fiat. Amen.

XVII.

1217, 8 marzo.

Il vescovo Torchitorio di Suelli, avutane autorizzazione dal giudice Torchitorio, dà forma pubblica a parecchi atti di compera, permuta e donazione, da lui compiuti a vantaggio della sua chiesa.

Perg. orig. (nr. 7), munita di bolla plumbea. Copie del sec. XV e XVI, nel *Lib. divers.* E, f. 152 [a] e App. nr. 17, p. 24. Del sec. XVIII, in *Informacion sobre s. J.* f. 220 [a].

1 In nomine patris et filii et sp*iritu*s s*ancti*, am*en*. Ego iudigi Trogotori de Unali, cu*m* donna Biniita de Lacon mulieri mia, per bolintadi de do*n*nu deu potestandu parti de Caralis, assolbullu a donnu Trogotori, piscobu de Suelli, a ffagirisi [1] carta in co bolit. Et ego piscobu Trogotori, cu*m* leua*n*du assoltura daba su do*n*nu miu i*u*digi Trogotori de Unali, et dabba sa do*n*na mia do*n*na Biniita de Lacon sa mulieri, ki mi llus castigit do*n*nu deu balaus annus et bonus, façgulla custa carta p*ro* co*m*poras et p*ro* tramudas ki fegi in sa billa d'Arigi, et p*ro* daduras ki lloy fegiru*nt* a s*anct*u Jorgi de
2 Suelli. Posimi in coru de plantarilla ad binia a s*anct*u Jorgi sa domestia sua, a ki naraant domestia de bau de piscabu; et ca mi pareda pagu custa domestia, de no mi bastari ad fagiri binia ca*nt*u bolea fairi ad s*anct*u Jorgi, co*m*poreilloy, in giru de cussa domestia, et tramudei et pidii t*er*ras a ho*min*is bon*us* ki ellas aenta, et fegimi cuniadu ca*n*tu mi parsit de podiri plantari su cantu m'aea postu
3 in coru de plantari. Comporeilloi intru de cussu cu*n*iadu a Petru de Sarrau su ladus dessa t*er*ra sua de bau de piscabu, tenendu a icussa istissa domestia de s*anct*u Jorgi de bau de piscobu, et dei 'nd'elli III. sollu*s* de 'inaris, et clompilli pariari. Istimo*n*ius, Saltoro de Unali corrogla, et Gu*n*nari de S*er*ra, filiu de do*n*nu Cumida de

[1] affagisi, *Perg.*

S*er*ra de do*n*na Bera, et M[ariani] Cau d'Arigi, et Mariani Fra*n*ca,
et Bonanu de Figus. Et camieillis a Maria Sirigu et a 4
ffili*us* t*er*ra ca*n*tu lloy aenta, intru de cussu istissu cu*n*iadu, et dei
'nd'ellis t*er*ra de s*anct*u Jorgi ki mi kerferunt, ki fudi ad cabizza
dessa nuella issoru, tenendu ad Mariani Cau, et biniissir*us* nos ap-
pari. Istimo*n*ius, Gu*n*nari de S*er*ra, filiu de do*n*nu Cumida de S*er*ra
de do*n*na Bera, et Mariani Cau d'Arigi, et Petru de Sarrau et Go*n*-
tini Cara, et Mariani de Franca. Et dedilloy do*n*nu Cumida de 5
Serra de Frailis ad s*anct*u Jorgi, pro deu inna*n*ti et pro s'a*nima*
sua, intru de cussu cu*n*iadu, terra ca*n*tu. lloi aeda ; et dedilloy
do*n*nu Gu*n*nari de S*er*ra, filiu de do*n*nu Cumida de S*er*ra de do*n*na
Bera, ad s*anct*u Jorgi, pro deu inna*n*ti et p*ro* s'a*nim*a sua, t*er*ra
ca*n*tu lloy aeda intru de cussu cu*n*iadu. Istimo*n*ius de custas duas
daduras, [1] do*n*nu Gregu Casu, ki fudi arm*en*tariu de s*anct*u Jorgi, et
do*n*nu Manueli de S*er*ra su fr*adi*, et donnu Cumida de S*er*ra corcu.
Et dedilloy donnu Manueli de S*er*ra d'Abis ad s*anct*u Jorgi, 6
p*ro* deu inna*n*ti et p*ro* s'a*nim*a sua, t*er*ra cantu lloy aeda intru de
cussu cu*n*iadu. Et aendulla dada do*n*nu Manueli custa t*er*ra ad s*anct*u
Jorgi, be*n*nit do*n*nu Petru de S*er*ra, filiu de do*n*nu Cumida de S*er*ra
de do*n*na Bera, ad baratarimi '*n*di na*r*randu c' « a mimi ill'aeda in-
na*n*ti dada don*n*u Manueli ». Et eo, p*ro* airi pagi, cu*m* do*n*nu Petru
de S*er*ra, et p*ro* no*n* airi barata do*n*nu Petru de S*er*ra cum do*n*nu
Manueli, campanieimi 'ndi cu*m* do*n*nu Petru de S*er*ra, cu*m* boli*n*tadi
bona de su piscobu de Olia a ki fudi affiliadu, et deilli sa binia de
s' iligi de s*anct*u Jorgi, p*ro* mandiarisilla ca*ntu* edi essiri biu, et
daa g 'adi morri, torritsi s*anct*u Jorgi ad sa binia sua. Et icusta t*er*ra
de su cu*n*iadu, p*ro* ki baratаat, lassedilla ad s*anct*u Jorgi in sinpi-
derru, ki p*er*unu ho*mini* no '*n*d'elli fairit aliga*n*du ni*n* briga ni mo-
lestia. Istimonius, et de sa dadura de do*n*nu Manueli, et de su ca*m*paniu
ki fegi cu*m* do*n*nu Petru de Serra, do*n*nu Joh*ann*i de S*er*ra Daluda
et ambus nebodis suus, do*n*nu Mariani de S*er*ra, et do*n*nu Petru, et
Petru de Cabuderra, et do*n*nu Gu*n*nari de S*er*ra d'Arigi, et Mariani
Cau. Et dedilloy Arççocu Sirigu ad s*anct*u Jorgi, p*ro* deu inna*n*ti 7
et p*ro* s'a*nim*a de sa mama, intru de cussu cu*n*iadu, sa t*er*ra cant'esti
apus flumini, daa sa binia de do*n*nu Petru de Serra, filiu de do*n*nu
Cumida de S*er*ra de do*n*na Bera, fisca a ki clo*m*pit assa t*er*ra de
Gontini de Turri, s*er*bu de s*anct*u Jorgi; et dedilloy ancu intru de
cussu cuniadu t*er*ra at*er*a cantu lloy aeda. Istimo*n*ius, do*n*nu Gu*n*-
nari de Serra d'Arigi, Mariani Cau, et Mariani de Franca, et Petru de
Sarrau, et Gontini Cara de Segolai. Et co*m*poreilli ad Mariani de 8

[1] daduraras, *Perg.*

Franca t*er*ra sua ca*n*tu aeda, daa funtana de enna, fisca a ki clo*m*pit a bau decimana, ka lla kerea p*ro* pla*n*tari ca*nn*a, et dei 'nd' elli V. soll*us* de d*in*aris, et clo*m*pilli pariari. Et comporeilli idru a Mariani de Franca et a Petru de Serrau t*er*ra de Mariani de Po*r*ta, s*er*bu de s*anct*u Jorgi, et dei 'nd' ellis I. madrii de porcu cali si kerfir*unt*, et clo*m*pillis pa*r*iari. Istimo*nius* de custas duas co*m*poras, do*nn*u Gu*n*nari de S*er*ra d'Arigi, et Mariani Cau, et Gontini Cara, et Bonanu
9 de Figus. Et aendullas co*m*poradas custas t*er*ras ad Mariani de Fra*n*ca, be*nn*it do*nn*u Manueli de Serra d'Abis su do*nn*u suu, et naredimi k' ant essiri suas custas terras, ki aia co*m*poradas ad Mariani de Franca su s*er*bu ; et issi, p*ro* deu inna*n*ti et p*ro* s' a*nim*a sua, dedillas custas terras ad s*anct*u Jorgi. Istimo*nius* d'esta dadura ki fegit do*nn*u Manueli, do*nn*u Gregu Casu, arm*en*tariu de Suelli, donnu Go*n*tini de S*er*ra, co*n*nadu de do*nn*u Manueli, et do*nn*u Gunnari de Serra d'Arigi, et donnu Gu*n*nari de Unali Corrogla, et Mariani Corrogla
10 su nebodi. Et comporeilli [1] ad Saltoro Pelli, filiu de Cumida Duliketa, in Arigi, sa pa*r*ti sua ca*n*tu inde 'lli bineda de sa plaçça, ki fudi ante sa plaçça ki segei a ffossadu p*ro* fairi ortu, et dei 'nd 'elli II. soll*us* de 'inaris, et t*ritic*u moi*us* III., et or*iu* moi*us* II., et clo*m*pilli pariari. Istimo*nius*, do*nn*u Gu*n*nari de S*er*ra, et Mariani Cau, et
11 Mariani de Fra*n*ca, et Arççocu Spanu, et Turbini Murru. Et co*m*poreilli ad Arççocu Cascali, cu*m* bulintadi de sa mulieri Marcusa de Ba*n*ius, parti sua d'arburis de nugi et de kidru cantu aeda in sa villa de Galzu, et dei 'nd' elli cabras V., et III. soll*us* de 'inaris, et clo*m*pilli pariari. Et co*m*porei ad Gregu de Pizzolu, in sa villa de Calzu, lad*us* de quaturu arburis de nugi, des calis fedi seberari s' omini miu ki lloy epi ma*n*dari, d' arburis cantu lloy adi, et dei 'nd' elli I. bargala et I. madrii de porcu, et clo*m*pilli pariari. Istimo*nius* de custas duas co*m*poras, Arççocu de Figus, Arççocu de Planu, Arççocu de Redariu, Zerkis Pelli, Go*n*tini Ma*n*ca, et Turbini su
12 fr*adi*. Et dedilloy do*nn*u Barisoni Dinki, filiu de do*nn*u Go*n*tini Dezzori Dinki, ad s*anct*u Jorgi de Suelli, o*mn*ia ca*n*tu lloy aeda in sa villa de Goy maiori, p*ro* deu inna*n*ti et p*ro* s' a*nim*a sua, t*er*ra et binia et plaçça, et pumu et saltu et aqua, et o*mn*ia ca*n*tu lloy aeda apusti cussa domu de Goy maiori, ki no 'ndi bogedi pe*r*una causa. Istimo*nius,* do*nn*u Petru, priori de s*anct*u Sadurru, do*nn*u Gregu Casu, arm*en*tariu de s*anct*u Jorgi, do*nn*u Turbini de Laco*n* ma*n*cosu, do*nn*u Joh*ann*i de S*er*ra daluda, do*nn*u Go*n*tini de S*er*ra
13 affaidadu, do*nn*u Cumida Dezzori Orlandu. Et sunt destimo*n*ius de logu, do*nn*u Barusoni de Serra Passagi, do*nn*u Cumida de S*er*ra de

[1] coporeilli, *Perg.*

Frailis, et do*n*nu Cumida Deççori de Enoni. Et est facta custa carta anno d*omi*ni M. CC. XVII. VIII. idus mar*tii*, habendusilla iudigi a manu sua sa curadoria de Ca*m*pidanu pro logu salbadori. Et ki ll' aet deuertere apat anathema daba pat*er* et filiu et s*a*nct*u* [ispiritu], daba XII. app*osto*los, IIII. eua*n*gelistas, XVI. p*r*oph*e*tas, XXIIII. seniores, CCCXVIII. s*anct*os patres, et habeat sortem [cum Juda] proditore in inferno inferiori. Siat et fiat, amen.

XVIII.

1217, 20 aprile.

Il giudice Torchitorio di Cagliari conferma ed aumenta, a favore di S. Giorgio, i diritti immunitari sulle ville di Suelli e di Sigii, e proibisce che nei tribunali, per le cause minori, si giuri nel nome del Santo.

Perg. orig. (nr. 11), munita di bolla plumbea. Copie dei sec. XV e XVI, nel *Lib. divers.* A., f. 131 [b] e *Lib. divers.* E f. 60[a] e App. nr. 16, p. 23. Del sec. XVIII, in *Informacion sobre s. Jor.* f. 212 [a]. E abbreviatamente nell' opera manoscritta dell' Aleo, *Successos gener.* II, 152-3.

In nomine patris et filii et sp*iritu*s s*anct*i ame*n*. Ego iudigi 1
Trogotori de Unali, cu*m* do*n*na Be*ne*dicta de Lacon mulieri mia, p*er*
bolintadi de do*n*nu deu potestandu parti de Caralis, fagemus illa
custa carta p*ro* beni ki lli fagemus ad s*anct*u Jorgi de Suelli su
do*n*nu n*ostr*u. Usada fudi sa villa de Suelli de dari et de fairi ad 2
s*anct*u Jorgi totu sas cergas et is arrasonis ki gittaant ad iudigi et
a curadori. Et nos illa firmam*us* et damus illi ad s*anct*u Jorgi de
Suelli, su do*n*nu n*ost*ru, totu sas cergas et is arrasonis d'arari et
de messari et de laurari binias, et de pegus de donu et de quasquariu, et de totu sus at*er*us fact*us* et cergas, ca*n*tu gittat a ffairi o a
dari ad su arenu, o ad piguliari, o ad curadori, o ad arm*en*tariu, o ad
maiori de scolca, de totu sas p*er*sonis ki su*n*t o ki anti essiri a
istari in sa villa de Suelli, o suus o alienus, o s*e*rb*us* o liber*us*, ki
si 'ndi apat proi s*anct*u Jorgi, cantu adi durari su mu*n*du.
Et cali naram*us* p*ro* sus s*e*rb*us* de s*anct*u Jorgi de sa villa de Suelli, 3
naram*us* et p*ro* sus s*e*rb*us* de s*anct*u Jorgi cantu anti istari in sa
villa de Sigii, ki totu sas cergas et is arrasonis, ca*nt*'a*n*ti gitari o
ad iudigi, o ad curadori, o ad maiori de scolca, o ad p*e*runu at*er*u
maiori, totu illas façcant ad sanctu Jorgi cali et issus s*e*rb*us* de
Suelli, ki non apat bias ni*n* iudigi, ni*n* do*n*nigellu, ni*n* curadori, ni
arm*en*tariu, ni maiori de scolca, ni*n* p*er*una personi, ki depus nos ad

essiri, ad leuari, ndi cerga peruna daua Suelli, nin daua sus serbus de
sanctu Jorgi de sa villa de Sigii, ni a iffairi ni ad minimari custu
beni ki lli fagemus ad donnu nostru sanctu Jorgi, ca pro honori de
deus et pro s'animas nostras, et pro amantia de donnu Trogotori su
piscobu nostru de Suelli ki nos inde pregedi; et pro siat nos pa-
dronu sanctu Jorgi, et in icustu mundu et in s'ateru, illi emus fatu
4 custu beni ad sanctu Jorgi. Et damus illi potestadi ad su pi-
scobu, ki ad essiri in sanctu Jorgi de Suelli, pro calincuna personi,
ki ad essiri a istari in sa villa de Suelli, et non ad essiri ad bo-
lintadi sua; de getari 'nd' ellu de sa villa de Suelli in co ' st et domu
sua, et si no 'ndi bolit andari pro paraula de su piscobu lei di 'lli
5 iudigi omnia cant' a dairi et getit inde 'llu. Et pregedi nos
donnu Trogotori su piscobu nostru de Suelli, pro sa iura ki fagenta
in sanctu Jorgi pro omnia kertu pikinnu, ki fudi et tropu carriu ad
su piscobadu, et ad sanctu Jorgi non fudi honori, ki imponiremus
menti pro deu, et minimaremus illu cussu mali. Et nos, cum cun-
siliu de sus hominis bonus de sa terra nostra, ordinarus ki non iura-
rit perunu homini in sanctu Jorgi de Suelli pro perunu kertu nin
campaniu ki balirit minus de C. sollus junuinus, non adprezzandu
su pro k' edi kertari. Et ordinarus ki non lloi iurarint sa dii de su
6 besperu, nin de sa festa sua, et ni in peruna pasca. Et ordi-
narus ki niunu homini de sa villa de Suelli, nin clerigu, nin laigu,
non bengat a istimoniu pro niunu homini ki adi iurari in sanctu
Jorgi; e ki c' adi essiri postu ad sagramentu ad sanctu Jorgi et
kerradi istimonius de sa villa de Suelli, issus non siant tentus de
beniri pro peruna nunzza ki llis anti fairi; et issu homini, k' illus
ad kerri pro stimonius, perdatsi su kertu suu, si non batiit aterus
7 istimonius. Et icustu ordinamentu cumandamus in corona de
logu ki llu tengant totu firmu, et gasi inde 'lli bullamus carta ad
sanctu Jorgi su donnu nostru. Et sunt destimonius, ante k' illi fe-
girus ad sanctu Jorgi de Suelli custu beni, cantu narat custa carta,
donnu Ricu s'archipiscobu nostru, et donnu Gontini su piscobu nostru
de Olia, et donnu Mariani su piscobu nostru de Zulchis, et prebiteru
Pisanu Pullu de Zulchis, et Barusoni de Serra Passagi, et Gontini
Dezzori de Sijllu. Et sunt destimonius Barusoni de Serra Passagi,
et Cumida de Serra de Frailis, et Cumida Dezzori de Enoni. Et est
facta custa carta anno domini M. CC. XVII., XII. kalendas aprilis,
habendumilla ad manu mia sa curadoria de Campidanu pro logu
salbadori. Et ki ll' aet deuertere abat anathema daba pater et filiu et
sanctu yspiritu, et daba XII. apostolos, IIII. euangelistas, XVI. prophe-
tas, XXIIII. seniores, et daba CCCXVIII. sanctos patres, et sortem
habeat cum Juda proditore in inferno inferiori. Siat et fiat, amen.

XIX.

1225, 10 luglio.

La giudicessa Benedetta di Cagliari, col figlio Guglielmo, dona a S. Giorgio di Suelli il podere di Prato di Sisini e la villa deserta di Jana, con alcuni diritti immunitari.

Perg. orig. (nr. 5), munita di bolla plumbea. Copie del sec. XV e XVI, nel *Lib. divers.* E, f. 148^{a}, e App. nr. 3, p. 6; e del sec. XVIII in *Informacion sobre s. J.* f. 219^{a}.

In nomine patris et filii et sp*iritu* s*ancti*, am*en*. Ego Benedicta 1
de Laco*n*, cu*m* filiu miu do*n*nigellu Gugelmu, p*er* bolintadi de donnu
deu potestando parti de Calaris, fazzulli custa carta adssu donnu miu
s*anct*u Jorgi de Suelli, pro beni ki lli fazzu. Daulli assu do*n*nu 2
miu s*anct*u Jorgi de Suelli sa domestia mia, k'esti intru de saltu
de s*anct*u Jorgi dessa billa de Suelli, ad ki narant domestia de
padru de Sisini. Et est parta a Suelli, cabizza ad sa do*m*mestia de
s*anct*u Jorgi ad ki narant terra de Gontini Ala, et parta a nuragi
de Seti badi tudui sa bia ki badi daa Suelli ad Sisini, et clompit
ad s'aqua des passaris de s*anct*u Jorgi, in bau de terra alba, et ca-
latsi tudui s'erriu fisca ad funtana de corbu, et clonpit adssa bia ki
badi daa Sisini ad Arcu, et collat tudui bia partaa nuragi desco-
riadu, et clonpit ad sa terra de s*anct*u Jorgi de Gontini Ala da undi
si et ingençat. Et daulli in Jana adssu donnu miu s*anct*u 3
Jorgi de Suelli totu su fundam*en*tu dessa billa errema de Jana jossu
de liurus, ki fudi arregnada, et dau ella cum totu sas p*er*tinentias
suas, plazas et terras aradorias et saltu et aqua, et cu*m* totu su
cantu si ap*er*tineda ad icussa billa. Et si p*er*unu tempus illoi bolint
torrari hominis ad istari in cussa billa, sus cantu lloi anti istari,
totu sas arr*a*sonis et issas cergas k'enti debiri fairi de personi o de
causa adssu regnu, o ad peguliari, o ad curadori, o ad maiori de
scolca, o ad arm*en*tariu, totu llas fazzant ad su donnu miu s*anct*u
Jorgi de Suelli. Et totu sus serbus et isas ankillas de s*anct*u 4
Jorgi de Suelli, ki sunt o ki anti a istari in Jana, siant assoltus et
liberadus d'o*mn*ia sirbitiu de personis et de causa issor*u*, ki non
fazzant sirbitiu perunu de personis, et non denti intradia nin trauda
p*er*una de causa issoru, ni ad regnu, ni ad pegulari, ni ad curadori,
ni ad maiori de scolca, ni ad armentariu, ni ad p*er*unu homini dessu
mundu, si non totu su cantu furunt usadus de fairi o de dari, o assu

regnu, o a peguliari, o ad curadori, o ad maiori de scolca, o ad armentariu, totu illu fazzant et denti ad s*anct*u Jorgi de Suelli su
5 donnu miu, ad bulintadi dessu piscobu do*n*nu issoru. Et icustu beni, ki fazzu ad s*anct*u Jorgi su donnu miu, non appat balia perunu iuigi, ki pus me adi esser, nin donna, nin donnigellu, nin peruna personi dessu mundu, a istrumarillu, ni ad minimarillu ad s*anct*u Jorgi, farci appat si 'ndi p*ro*i cantu adi durari su mundu, ca pro do*n*nu deu illu apu fatu, et pro s'anima mia et de markesu Gugelmu padri miu, et de cuntissa Adalasia mama mia, et p*ro* siat mi s*anct*u Jorgi padronu ante deu, et in icustu mundu et in s'ateru, et p*ro* amantia de do*n*nu Cerchis, piscobu miu de Suelli, ki mi fudi padri
6 et amigu bonu. Et sunt destimonius donnu Mariani s'archipiscobu miu, et donnu Gontini Madillu, archip*re*idi de s*anct*a Maria de Clusu, et donnu Pedru, p*ri*ori de s*anct*u Sadurru de Chiida, et p*re*idi Mariani Saltizu, et conti Bertoldu. Istimonius de logu Cu*m*mida Dezori de Enoni, et Gunnari de Sii, et Cu*m*mida d'Aceni tadaiu. Et est fata custa carta anno d*omi*ni M.CC.XXV. VI. idus iulii, habendumilla sa curadoria de Canpidanu ad manu mia pro logu salbadori. Et ki ll' aet deu*er*tere apat anathema daba pater et filiu et s*anct*u ispiritu, daba XII. apostolos, et IIII. euangelistas, daba XVI. p*ro*ph*et*as, et XXIIII. seniores, daba CCCXVIII. patres santos, et sorti apat cum Judas traditori in inferno inferiori. Siat et fiat, amen.

XX.

1226, 21 giugno.

La giudicessa Benedetta dona al vescovado di S. Antioco di Sulci parecchie terre boscose e paludose della penisola sulcitana.

Da copia (A), che il notaio aragonese Andrea Barbeus trassé in Cagliari « a quodam libro apellato mare magnum episcopati Sulsitani ». il 4 agosto 1476, e munita di parecchie autenticazioni notarili, contenuta nel *Lib. divers.* III, f. 124 a. Due copie, da questa dipendenti, dei secoli XVI e XVII, contiene il *Lib. divers.* E, f. 131 a (da me contrassegnata B) e f. 233 b (C). Da un esemplare malamente redatto su B, fu edita dal Tola, *Cod. dipl.*, I, 328.

1 In no*min*e d*omi*ni, ame*n*. Ego Benedicta de Lacon do*n*na de logu cu*m* filiu miu do*n*nigellu Guillelmu, per boluntade de do*n*nu deu podestandu parti de Call*a*ris, fazu custa carta p*ro* beni ki [1] lloy

[1] qui, *Codd.*

fazu assu do*n*nu miu s*anct*u Anthiog*u* d'iscla de Sulchis. Dau illoy
a yscla de Finugu, he a iscla de Jogos, he a Cortinas, et a iscla de
Masonis et a iscla mayori ki [1] est inter aquas, et a corru de ponti,
ki sunt custas isclas dae su ponti innoghi, in co [2] intrant a intru
de s'iscla de s*anct*u Anthiogu, et sunt da inchi dessa clesia de s*anct*u
Speradu de ponti fini assa terra firma. Custas isclas illoy dau, 2
cu*m* aquas dulchis, et cu*m* aquas salsas, et cu*m* om*n*ia causa cantu
si ap*ar*tenit apusti custas isclas, ki 'ndi fazat su do*n*nu su piscobu
miu de Sulchis Maistru Bandinu su ki lli at plakiri [3] a bolu*n*tadi
sua, segundu in c' at fagiri [4] dessas ateras causas dessu piscobadu
suu, ki sunt in balya sua, et issu et totus sus piscobus, cantu ant
essiri pusti issu in su piscobadu de Sulchis, bollant pasquiri cu*m*
peguliu issoru, bollant arari, bollant fayri illoy silua, ho fayri chir-
ras, ho piscari, ho fayri peruna atera causa, ki [5] torrit a proy a
s*anct*u Anthiogu et assu piscobadu de Sulchis. Et dau illoy su 3
saltu miu de genna de Codrigla totu in qua si segat. Et segatsi
custu saltu daba s*us* coronius, et tenit serra de mo*n*ti d'asayiu, [6] in
qua partit aqua deretu ad iscolca et deretu a grutta de nanus, et
tenit sa bia deretu assa bucca de cabudaqua, et essit deretu ass'a-
qua de kellariu, et collatsi s'erriu deretu a bia de logu, et leatsi sa
bia deretu assas arjolas, [7] et torratsi deretu ass*us* corongius daundi
si comensat. Custas isclas et icustu saltu dau assu do*n*nu miu 4
s*anct*u Antiogu d'iscla de Sulchis ad ispiliadu, ki no*n* loy apat
p*er*unu ho*min*i a ifairi, no*n* p*ro* su regnu, et non p*ro* p*er*una atera
personi, e*x*ceptu ki ess*ir*it a bolu*n*tadi dessu do*n*nu su piscobu miu
de Sulchis Maistru Bandinu, a fayri 'ndi su ki ll' at plakiri [8] a
issu et assus aterus piscobus ki ant essiri pusti issu in su pisco-
badu de Sulchis. Et apant balya de poniri illoy castyu a guisa [9]
ki si castiaat suta su do*n*nu padri miu Guillermu markesi [10].
Et daulloy assu do*n*nu miu s*anct*u Antiogu d'iscla de Sulchis om- 5
*n*ia et cantu apu dessu saltu miu et de ssemidas de Baniuy cu*m*
aquas et cum linna et cum tot*us* sas causas cantu si ap*ar*tenint
apusti custu saltu. Et segatsi custu saltu de Baniuy daba Genna
maiori, et calatsi gutturu a Sulibuzu [11] et deretu a bau [12] de s*er*ri,
et intrat a gutturu d'arriu, et intrat in su gutturu d'aquabona, et
essit assa arjola de Fadarta, et essit a gutturu de sorigella, et
leuatsi s*er*ra de genna d'iligis cu*m* totu mo*n*ti d'Enbalba, et calat
deretu a jenna de porta, et calat gutturu de cu*n*giadura, et essit a

[1] qui, *Codd.* [2] quo, *Codd.* [3] su quilli at plaguiri, *Codd.*
[4] faguiri, *Codd.* [5] qui, *Codd.* [6] de Saiu, B. [7] argolas, *Codd.*
[8] plaguiri, *Codd.* [9] gussa, B. [10] marquesi, *Codd.* [11] assilibuzu, B.
[12] bacu, *Codd.*

mizas de Gennari, et torrat a genna de tesonis, et calat deretu a mortu Basili, et pesatsi a guturu piz*n*nu, et leuatsi sa s*er*ra de Candellaççu, et torrat a Genna maiori da undi se comen*ç*at.

6 Et daulloy assu do*n*nu miu s*anct*u Antiogu d'iscla de Sulchis o*m*nia et cantu [1] apu dessu saltu et de ssemid*as* dess'ilegi [2], cu*m* aquas, et cu*m* linna [3], et cu*m* tot*us* sas causas cantu si apartenit apusti custu saltu. Et segatsi custu saltu daa ssu flumini dessa uilla de Flume*n*tebidu, in qua essit a masuniu depintu, et essit a corongiu de maialis, et essit ad ge*n*nas d'Assulla, et tenit sa bia deretu ad Canamenda, et torrat a giba orrubia, et falat ad giba de maçar*us*, [4] et essit ad giba de Marcu, et iu*n*pat ad or*u* [5] de forru, et essit assa bia de Flumentebidu, et torratsi deretu ad Creadis [6]. Anno d*omi*ni M.CC.X[X]VI, XI. Kal. junii. P*res*b*ite*r Marian*us* Scartell*us* testis, Petrus acolit*us* testis.

XXI.

1226, 22 giugno.

La giudicessa Benedetta largisce al vescovado di S. Pantaleo di Dolia una ampia serie di diritti immunitari, dotandolo di terre e di servi.

Da varie copie del secolo XV, XVI e XVII, contenute nel *Lib. divers.* E, f. 65 (da me contrassegnata A); e *App.* nr. 2 f. 3 (B) e nr. 15 f. 21 (C); derivate tutte dalla copia che, nel 1335, distese Giovanni Polla, sardo, pubblico notaio, sulla pergamena originale, munita di bolla plumbea, da lui accuratamente descritta, con le autenticazioni di parecchi pubblici ufficiali aragonesi. La pergamena originale, ed una copia autentica di essa, erano già possedute dall'Archivio Arcivescovile di Cagliari; ma più non si rinvennero nel riordinamento delle carte compiuto nel 1873. Tradotta e riportata nel manoscritto dell'Aleo, *Succ. gen. de Sardeña*, II 336-8, che dichiara di averla detratta dall'originale sardo, allora esistente nell'Archivio.

1 In nomine patris et filii et sp*irit*us sancti, amen. Ego Benedicta de Lacon, cum filiu miu do*n*nigellu Gugellmu, per boluntadi de donnu [7] deu potestandu parti de Calaris, faççula custa carta ad s*anct*u Pantaleu de Olia, p*ro* beni ki lloi faççu, p*ro* deu inna*n*ti et
2 p*ro* s'a*nim*a mia et de parentis mius. Faççula franca sa billa de s*anct*u Basili de Mo*n*tis, [8] ki est apusti sa domu de s*anct*u Pantaleu de Olia, de cergas cantu se apartenit [9] adpusti su regnu, in

[1] quantu *Codd.* [2] de sulegi, *Codd.* [3] ligna, A. [4] macarus, B. [5] adari, C. [6] acabis, C. [7] dompnu, A. [8] Montisi, B. [9] superuenit, B. e C.

manu dessu do*nn*u su piscobu do*nn*u Gontini Pizzolu, [1] ki est oy,
et de sus aterus piscabus cantu i anti a beniri apusti, et ki siat [in] [2]
custa domu de s*anct*u Basili; et p*ro* iudigi, et p*ro* curadori, et p*ro*
maiori de scolca et p*ro* armentariu, o [3] ateru seniori, ki gi at essiri
in sa terra, no' nd' elli [4] façççat grauitia ad su piscobadu de Olia pe-
runa, pro custa domu de s*anct*u Basili, dessu cantu narat custa carta;
no 'ndi leint arrobadia, [5] nin p*ro* regnu, nin p*ro* peguliari, et ni ad
curadori, et ni ad maiori de scolca; et no llis leinti binu, et ni laori
d' olbezas, [6] et ni orriu [7] de caballus, et no indi leinti dadu, ni sendu
ego bia et ni supra perunu ateru seniori ki gi at essiri pus me in sa
t*er*ra; si no*n* per manu de su piscobu ki gi at essiri in s*anct*u Pantaleu
de Olia, siat pone*n*du su piscobu su dadu a sus hominis ki i anti
essiri in sa billa, segundu sa força issoru. Et non baiant ad 3
silbas donnigas, [8] et ni de curadori, et nin de maiori de scolca; et
si i banti, ad boluntadi issoru, d' o*mn*ia [9] cantu i anti occhyri, lebin-
tsi 'nde 'llas et pezzas et pellis; et non turbint gimilioni de manus
perunu, et nin de messari, et nin de binia, et ni ad regnu, et ni ad
peguliari, et ni a curadori, et ni a peruna personi, p*ro* cerga ki ad essiri
p*ro* su seniori de sa terra, et non façççant peruna munia mala plus se-
cundu in co fagenta. Et p*ro* sus kertus dessa terra sus cantu anti 4
gittari ad Iuigi, ante Iuigi bengant; et sus ki gittant ad curadori
o a maiori de scolca, bollu ki bengant totus ante su piscobu et ante
su piscobu si iuigint, in cantu est seniori dessa billa. Et in cali l' apu
dada custa frankidadi [10], bollu ki l' appat [11] sa billa de s*anct*u Basili
de Montis, et in bida mia et de pusti morti mia. Et daulloi 5
ad s*anct*u Pantaleu de Olia su saltu miu de Yduna, [12] cantu si ap*ar*-
tenit adpusti su regnu, et saltu et semida; et ingençççatsi custu
saltu de Prima, essit de planu de Moguru daa pey d' alburu, [13] et leuat
su flumini de Sibizori, et essit deretu a ccodis de marzallia, et essit
deretu a sa perda de sa kida, et clompit assa bia de jenna de furca,
et falat derectu a su cucuru d' arjola, et essit derectu assa jenna de
sa tesonis, et de pedra de cauallu, et leuat sa bia de nuragi de
paulis, et leuatsi sa bia a pei d' alburu da undi se ingençççat. Eccu
beni ki fazzu ad s*anct*u Pantaleu de Olia p*ro* deu innanti et p*ro*s-
s' anima mia et de parentis mius, et p*ro* siat mi padronu s*anct*u
Pantaleu ante deu, p*ro* sus peccadus mius. Et sunt destimonius 6

[1] Pitzolu, C. [2] benni apussi issi diat, A; y si diat, B; y su siat, C. [3] nixunu, B. [4] non deli *Codd.* [5] orro-badia, C. [6] lahoori d'olberas, B, C. [7] masoria, B; ni orgiu, C. [8] de nigas A e B; donigas, C. [9] bona, *Codd.* [10] franki-dada, B; franquidadi, C. [11] lassant, A. [12] prima, B. [13] albuzu, B. C.

donnu Gontini Madellu, archipreidi de s*anct*a Maria, et preidi Turbini Corsu, canonigu suu, et preidi Dominigu et jagonu Kidru, canonigus de s*anct*a Cegilia; et laigus, Pedru de Serra Passagi, Arzoccu de Sii, Pedru de Unali tronchi, et Comida Dezori de Siillu, Pedru d'Azeni, et Arzocu d'Azeni su fradi, et Cumida de Unali de Sextu, et Gontini Curria. Istimonius de logu, Cumida Dezzori de Jenoni, et Gunnari de Sii, et Cumida d'Açeni tadaiu miu. Et est facta custa carta anno domini M.CC.XXVI. x. kalendas iunii, habendumilla sa curadoria de Campidanu ad manu mia pro logu salbadori. Et ki ll' aet deuertere appat anathema daba pater et filiu et s*anct*o isp*irit*u, daba XII. apostolos, et IIII. euangelistas, daba XVI. prophetas, et XXIIII. seniores, daba CCCXVIII. patres sanctos, et sorti appat cum Juda traditore in infernu inferiori. Siat et fiat, amen.

Indice lessicale delle voci più notevoli.

Richiamo i testi ora editi col numero romano, che indica la serie delle carte, e col numero arabico, che si riferisce ai paragrafi, marginalmente da me separati in ogni documento.

Mi giovo inoltre di alcuni testi sardi, contemporanei ai nostri e abbreviatamente richiamati, e specialmente del *Condaghe di Silki,* ed. 1900 (cit. col segno COND.); e dei seguenti docc. campidanesi: docc. del 1108, 1119 e 1120, ed. TOLA, *Cod. dipl. sardo,* I, 180[b], 119[a], 201[a]; CARTA GR., doc. in caratteri greci, dei primi anni del sec. XII, ed. WESCHER, in *Biblioth. de l'École d. Chartes,* XXXV (1874), p. 256; carta del 1212 ed. TANFANI, in *Arch. Stor. Ital.,* ser. III, to. XIII, p. 363, e MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* Città di Castello, 1889, I, 29-30; carta del 1226, ed. SOLMI, in *Arch. Giurid.,* LXXII (1904), p. 446; ed anche, per altri raffronti, della carta gallurese del 1173, ed. STENGEL, in *Rivista di filol. romanza,* I (1872), p. 53, e MONACI, op. cit., p. 10; oltrechè degli *Stat. di Sassari,* ed. GUARNERIO in *Archiv. glottol. ital.,* XIII, 1-124; e della *Carta de logu de Arborea,* ed. BESTA e GUARNERIO, in *Studî Sassaresi,* III (1903), p. 3. sgg.

Offro qui l'indicazione bibliografica di alcuni scritti glottologici, cui più spesso ricorro per il lessico e per la Illustrazione, e che sono abbreviatamente citati: MEYER-LÜBKE, *Zur Kenntniss des Altlogudoresischen,* Wien 1902 (estr. dai *Rendic. dell'Acc. di Vienna,* cl. fil.-stor., vol. CXLV); GUARNERIO, negli scritti numerosi ed. in *Arch. glott. ital.,* XIII, XIV e XVI, e nella *Romania,* XX, 56-67; XXXI, 590 sgg.; BONAZZI, nel glossario aggiunto alla ottima ediz. del *Cond.*

di Silki, pp. 145 sgg.; Salvioni, *Postille italiane al vocabolario làtino romanzo,* in *Mem. dell' Istituto Lombardo,* ser. III, to. XI (1897), pp. 256-70; Caix, *Studi di etimologia,* Firenze, 1878; ed oltre le note opere del Ducange, del Forcellini, del Körting, *Latein-romanisches Wörterbuch,* 2ª ed., Paderborn, 1901; anche Porru, *Dizionariu sardu italianu,* 2ª ed., Cagliari, 1866; Spano, *Vocab. sardo-italiano,* Cagliari, 1851; Rolla, *Etimol. dei dialetti sardi,* I e II, Cagliari, 1893-95; Nigra, in *Arch. glott. ital.,* XV (1900), pp. 481 sgg.; Campus, *Fonetica del dialetto logudorese,* Torino, 1901.

Per la spiegazione di alcuni vocaboli mi giovo anche del ms. spagnuolo dell'Aleo, a suo luogo citato, e per la spiegazione di talune istituzioni giuridiche, rimando a volte alle mie note illustrative storico-giuridiche, con l'abbreviazione Illustr.; ed altresì agli scritti sulla storia della proprietà fondiaria in Sardegna, da me pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano,* ser. V, to. XXXIV (1904), pp. 265 sgg. e nell'*Archivio Giuridico,* vol. LXXII, pp. 411 sgg. e LXXIII (1904), 3 e sgg.

a. Dell'uso di questa preposizione, come segnacaso dell'accusativo anche nel campidanese (per il logud. cfr. Bonazzi 145ª), fanno testimonianza numerosi testi; p. es. « apit sanctu Jorgi de hominis *ad* Turbini Pirdigi » XIII 12; « deilli eo ad issus in Barbaria *ad* Maria Dadu... et *ad* Johanni su filiu » XVI 2; « batusi a corona *a* donna Muscu » XIII 10; — *aba* XIII, 13 ' ava '; onde altrove *aioni* XI 2 ' avolo ', mentre la Carta gr. ha ἄπα ' ava ' e ἄου ' avo '; — *adicomo* I 2, ' adesso '; — *afilliu* VII 1, *afiliessi* XIII 12, *affiliadu* XVII 6, da affiliari, indica qui l'atto di chiamare la chiesa a succedere in una parte di figlio, come se fosse un figlio, cfr. Illustr. § 9; — *aligandu* XIII 10; XVII 6, aliquando, con significato di ' mai, giammai ', come in Cond. 23; — *amantia* XI 3 *passim* e *amanthia* XIX 5 ' amore '; — *ankilla de cadadie, pass.* e una volta *de cadaia* XVI 2 e *de catadie* XVI 4, indica la serva di cui si aveva proprietà completa, senza limitazione di giorni, corrispondendo a « serbu intregu » del Cond.; — *antis* XIII 10, ante; — *apusti* I 4 e *pass.;* insieme coi numerosi *adpusti, pusti, pustis, depusti,* ' dappoi, in dipendenza, presso ' lat. postius; — *arenu* XVIII 2, v. *rennu;* — *ariola* XX 5, 3, ' aia ' da areola, apparsa anche nel doc. 1119 Tola, p. 198ª, da ricostruirsi: « saltu de Concas, et ingenzzatsi dab 'ariola de kellarius » e appresso, nel medesimo doc., più volte, come nella Carta gr., che ha la forma αργιόλας; — *armentariu,* I 5; XIV 2; XVI 4, 5; XVII 5, 8, 9; XIX 3; XXI 2: è l'ufficiale preposto dal

re o dai grandi possessori fondiari alla amministrazione dei possessi regi o ecclesiastici: cfr. SOLMI, *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, to. XXXIV, 298 e *Arch. giur.*, LXXIII, 46; — *arrasoni*, XIII 9; XVIII 2; XIX 3, ' pretesa, diritto ' onde talora anche ' prestazione '; — *arreeda* XIV 12; XVI 5, ' richiedeva '; — *arregnada* XIX 3, dicesi di una villa ch'era stata direttamente sottoposta alla amministrazione regia, secondo le forme della « secatura de rennu », da me illustrate in *Arch. giur.*, LXXII, 437-48 e LXXIII, 41; — *arrobadia* I 5; XXI 2, prestazioni di lavoro agrario, dovute dai sudditi al pubblico potere. e continuate poi lungamente appunto col titolo di « roadia »; — *arzzu* X 2, da varius, ' screziato '; — *assoltura, pass.*, ' facoltà, autorizzazione, permesso '.

A *bakellu* XI 4, si può richiamare il lat. baculus e bacellus (SALVIONI, *Post.*, p. 259): cfr. « baccu » del doc. 1119, TOLA 198[a]; — *bagantis* XV 2, « cuniadus bagantis » ' terre vacanti, incolte '; — *balaus, pass.* ' molti ': la voce ritorna ogni volta, nella formula laudativa proposta dal suddito al giudice: « ki millu castigit donnu deu balaus annus et bonus », nel senso « che me lo conservi Iddio molti anni e buoni »; — *balìa* XIX 5; XX 2, 4 e doc. 1212 ed. TANFANI, p. 365; — *balirit* XVIII 5, da baliri, valere; — *baniu* XI 2; XVII 11, forse l'od. bangius ' bagno ': come *Baniu* e *Baniui* ritorna più volte a indicazione toponomastica, frequente anche nella Sardegna attuale; — *baratari* e *barata* XVII 6, ' litigare, controvertere ' e ' litigio, controversia ', proprio nel senso medesimo di COND. 440, dove la voce « baractare » fu dal BONAZZI, p. 146[a], erroneamente interpretata per ' frodare '; — *bargala* XVII 11, rimasta inesplicata anche al MEYER-LÜBKE, p. 57 e al GUARNERIO, indica forse un carro campestre; — *baturi* XVI 5, e *batusi* XII 4; XIII 10 e *pass.* ha senso di ' portare, produrre, condurre ' e anche di ' citare ', poichè dicesi specialmente della produzione dei testimoni e della citazione giudiziaria. L'etimo è chiarito dal MEYER-LÜBKE, pp. 29, 42-3; — *bau* I 3 e *pass.* indica qualche volta ' palude, terreno aquitrinoso ', così frequenti nelle pianure o valli campidanesi, corrispondente alla voce *pauli* e *paulis*, più volte espressa nelle carte, ma anche più spesso ' guado ' dal sardo *badu*; — *bega* II 2, da vices e vica, KÖRTING, 1037, ' vece, passaggio ' e anche, ' campo, terra coltivata ', in corrispondenza con lo spagn. e od. campid. « vega » e col « bece » dei documenti cavensi, su cui DE BARTHOLOMEIS, in *Arch. gl.* XV 332; — *berbegis* III 3 e *berbegarius* II 2, ' pecore ' e ' pecorai '; — *besperu* XVIII 6, ' vespro, vigilia '; — *bia* XI 3, *appat bias* XVIII 2 e *pass.*, ' abbia diritto '; — *bida* XI 3 e *biu* XI 2 ' vita ' e ' vivo '; — *billa errema*

XIX 3, ‘ villa spopolata, deserta ’; — *biniissirus* XVII 4 e una volta erroneamente *biniissurus* XIV 15, nella frase « biniissirus nos appari », ha senso di ‘ ci dichiarammo soddisfatti e convenimmo ’, a somiglianza della frase « plachirus nos appari » IX 5; « campaniarus inpari » XVI 5; « fegirus inpari » XVI 5; — *bituru* XIV, vitulus; — *bogari* nelle sue varie forme verbali, XIII 5; XVII 12; X 2 e *pass.*, sta per ‘ togliere, cavare, liberare ’, cfr. XV 3, dove si parla di una terra « debogada et a bogari »; — *bolia* XVI 6 e *bolintadi* e *boluntadi pass.*; — *bucca* XX 3; e *buccaporcu* XVI 4, soprann.; — *bullare carta* e la conseguente *carta bullada* XI 2; XII 3, 5; XIII 5, 10; XVIII 7, indicano l’atto di apposizione del suggello regio nei pubblici strumenti, e quindi il pubblico strumento medesimo; e su ciò cfr. ILLUSTR. § 3; — *bruncu* XI 2, 4 e *pass.* ‘ bronco ’; anche nel doc. del 1119, TOLA 197[b], cfr. I 335[b].

Sull’uso del *ca*, su cui richiama attenzione il MEYER-LÜBKE, pp. 71-2, non mancano esempi anche nelle pergamene, I 1; III 4; VII 1; XVII 6, 8 e *pass.*, anche nella forma *ga* XVII 6; — e qui ancora è notevole il frequentissimo uso di *cabizza, pass.* ‘ a capo, in capo ’ onde anche ‘ sopra, oltre ’ corrispondente al « capitha e capithale » di COND. 165, 192, 202, 407 (e forse anche a « capitellu » di COND. 161), su cui è da vedere il MEYER-LÜBKE, pp. 22, 62, che ne chiarisce l’etimo da caput, ed il giusto ravvicinamento del RAINA al « cabeza » spagn, e all’ ital. « cavezza »; — su *cadadie* v. *ankilla*; — *cali* XVIII 3; XXI 4; — *calincuna* XVIII 4, ‘ qualcuna ’; — *calonigu* IX 9; XVI 2, 3, e doc. 1120, TOLA, p. 200[a], « calonica » ‘ canonico ’; — *camadoriu de boys* XVII 8, da cama (KÖRTING, 1774, e DUCANGE ad v.) ‘ luogo di riposo dei buoi ’; — *cambia* XIV 15, 16; XVI 1, e *cambiei, pass.* e *camiei* XVII 4, da cambiare, ‘ permuta ’ e ‘ permutare ’; — *campaniu* XIII 5; XIV 12; XVI 5; XVII 6; XVIII 5, e da « campaniari » le forme verbali *campaniedi* XIV 12 e *campaniei* XVII 6, ‘ transazione, accomodamento ’ e ‘ transigere, accomodare ’, e anche nella forma « campaniarus inpari » XVI 5 ‘ ci accomodammo di comune accordo ’; in corrispondenza perfetta col « campania » del COND., su cui BONAZZI, p. 148[a]; voce, che il MEYER-LÜBKE, p. 58, elegantemente avvicinò a campana nel senso di ‘ stadera, bilancia ’; — *carriu* XVIII 5, ‘ grave ’, da caricu?; — da *castiari*, ‘ custodire, conservare ’, SPANO, derivano le varie forme verbali a III 1 e *pass.*; X 1; XX 4, e donde anche *castiu* XX 4, ‘ luogo custodito, chiuso ’; — *causa* VI 4; XIII 9 e *pass.* ‘ cosa ’ come nella CARTA GR., καωσα; — *kellarius* XX 3, come nella CARTA GR. δομέστια δε κελλάριους, e forse nel documento del 1119 del

Tola 198ª, là dove avrebbe a parlarsi di un « campu de kellariu », indica il luogo ove si serbano le derrate di una cella agraria, onde, come scrive il Bonazzi p. 148 ᵇ, la voce « kella » di Cond. 96, 253, passò ad indicare « famiglia, schiatta di servi » e quindi « collezione, unione, schiera » ; — *kena, pass.*, ' senza ' ; — intorno a *kerri* XVIII 6, ' chiedere, cercare, pretendere ', si svolgono le varie forme verbali XII 3 ; XV 2 ; XVII 4, 8 ; XVIII 6 ; — *cerga* XVI 6 ; XVIII 2 ; XIX 3 ; XXI 2, 3, indica nei nostri testi ' questua ' e ' prestazione finanziaria '. E non ingiusto parmi il ravvicinamento con gli oscuri « kerkitores » campidanesi, da me proposto in *Arch. stor. ital.*, ser. V, to. XXXIV, 298, 299 n. 1 ; — *kertu, kertare pass.*, ' controversia giudiziaria, lite ' e ' litigare ', onde « kertu pikinnu » XVIII 5, ' causa minore ' ; — *kida* XVI 5 ; XXI 5, corrisponde a « kita », su cui Guarnerio, in *Romania* XXXIII 52 e *Arch. gl.* XVI, 381, e Bonazzi, p. 149ª ; — *kidru* XI 4 ; XVII 11, ' cedro ' ; — *ciu* VI ; X 2, ' zio ' ; — *chirras* XX 2, forse ha valore di *chircas*, e si raccosta, almeno per il senso, alla voce « cerga » : cfr. Carta de l. c. 17 ; — *clabaat* XII 2, « cantu si clabaat adpusti cussas ambas domus » cioè ' quanto si includeva appresso queste due possessioni '. Non altrimenti la carta del 1212, ed. Tanfani p. 364 : « ki si clabat adpusti su monasteriu », trad. Baudi di Vesme, ivi, « che si inchioda, che è annessa al monastero » ; — *clonpit* II 2 e *pass.* da complere ' pervenire, giungere ' e anche ' compiere ', come nella frase « et clonpillis pariari » XIV 6, ' e compio di pagargli quanto gli debbo ' ; — *coa* XI 4 e Tola 1219, p. 336ª, con la forma *codis* XXI 5, da cauda, Bonazzi, p. 149ᵇ : « Chiamasi coda o coa quella parte di una regione che termina con una stretta vallata o gola » ; — *conca* XI 2, ' valle ' ; — *condoma* XVI 2, 4, 6, indica qui, come nei docc. salernitani ricordati dal Murat., *Antiq.* I 792, una coppia di individui, costituita da maschio e femmina, di condizione servile ; — *connadu* XIV 9 ; XVII 9, ' cognato ' ; — *conpora* III 1, e *pass.* ' compravendita ' ; — *corona* XI 2 ; XIII 10 ; XVI 5, ' tribunale ' ed anche ' assemblea '. La « corona de sanctu Miaili » XII 4, e la « corona de logu » XVIII 7, indicano le assemblee maggiori presiedute dal giudice ; — *coronius* XX 3, 6 ; — *cortis* XV 4, Bonazzi, p. 150ᵇ, ' casa campestre pei servi e per gli stabbi del bestiame ' ; — *coru* XVII 2, « posimi in coru », ' mi posi nell'animo, in mente ' ; — *costas* IX 3, *pass.* ; *en costas* XIV 6, ' accanto ' ; — *cucuru* II 2 ; XI 4 ; XXI 5 ; doc. del 1119 Tola 198ª : « cucuru de masoni donniga », « cucuru maiori » : ' cocuzzolo ' da cucullus : cfr. *Arch. gl.* XIV (1896) p. 322 ; — *cuili,* cubile, carta 1226 *Arch. Giur.* LXXII, 446 ; — *cumbentu*

XIII 5; XIV 16, da conventus, 'convenzione': si cfr. la frase « appimus cunuenutu » nel doc. gallurese del 1173, ed. STENGEL, p. 53; — *cundi* XI, 2 e *pass.*, 'seco lui', e le spiegazioni del GUARNERIO, in *Romania* XXXI 590; — *cuniadus* XV 2; XVII, 2, e *cungiadura* XX 5, 'chiusi' e 'chiusura', da cuneare in senso di obstruere (FORCELL.), e congiunti a *incungent* di I 2; — *curadoria* VI 4, 'distretto territoriale sottoposto alla sorveglianza del *curadore*' I 5 e *pass.*; — *curria de terra* IX 3, 7, 'spazio determinato di terreno', probabimente da cursia, come ho supposto in *Arch. giur.* LXXIII 65 n. 1.

Nel senso di 'dazio, imposta, tributo' sono le voci *dadu* XXI 2, cfr. la carta del 1212 ed. TANFANI p. 365, e *dato* I 5; — mentre *dadura* XIII 5; XIV 7; XVI 1, vale 'donazione', tutti da dare, che ha qui varie forme; — *debertiri* II 3, *disbertere* I 7, *disbertiri* V 3, *deuertere* IV 4 e *pass.*, va dal significato di 'fuorviare' a quello di 'render vano, distruggere'; — per *depus* si veda *apusti* e *pus;* — *dolu* XIII 4, 'ferita'; — *domestia* I 4; VI 2 'casa colonica', come nella CARTA GR. e nel doc. del 1119, TOLA 197, *pass.*, non altrimenti che *domu*, *pass.*, che, con significato più ampio, indica un centro di amministrazione colonica; — *donniga* XXI 3 e doc. del 1119, TOLA, p. 189[a], dominica, e si dice di una cosa, che spetta al signore, al giudice; — onde *donnigellu pass.* è titolo che si dà ai figli e ai parenti del giudice.

Intorno ad *enia* XIII 3 ed *eniu* III 1, *pass.;* XIV 11, 'celibe, nubile' basterà riferirne l'etimo, riconosciuto dal MEYER-LÜBKE, p. 60, come una continuazione di genius per ingenuus, e osservare che la voce si accompagna nelle carte con questa frase: « ki fudi eniu et non aeda filiu »; — *enna* XVII 8, v. *jenna;* — *eo, eu* XVI 2; XVII 5; XIII 9, ego, che pur ritorna spesso nella originaria figura; — *errema* XV 2; XIX 2, 'deserta, incolta'; — *esquilla* XI 4, indica qui un segno di confine. Se un albero, ho pensato alla base latina di aesculus 'eschio, ischio', specie di ghianda; — *estru* XIV 7, 8, 'fuori'.

Fabrigada IX 5, v. *fraigari;* — *faki* XIV 6, 'faccia, fronte', onde *fachi* I 2 passa a significare 'conoscenza, consenso'; — *falat* XI 2 e *pass.* 'scende'; — *farçi* X 2 e *farci* XVIII 5 e XIX 5, come il *far ci* della carta del 1212, ed. TANFANI, p. 365, insieme con lo strano *farbe* I 5, da me corretto, hanno tutti senso di 'salvochè'; — *ferit* XIV 7 e *pass.* 'conduce, porta'; — *filiadura* XIII 2, 'parte di figlio nella successione', v. *afilliu;* — *fisca*, I 2 e *pass.* 'fino, sino', mentre a I 1 si ha *usque* ed altrove *usca;* — *forru* XI 4; XX

6, cfr. il « furru » di *Cond.* 10; — *fraigari* III 2; XIV 4, ' fabbricare, costruire '; — da *franca* XXI 2 ' libera, immune ' viene *frankidadi* XXI 4, ' libertà, immunità '; — *frau* IX 2; X 2, ' fabbro ' da frabu; — *fundamentu* VI 3; XIII 9; XVI 2, 3, 6, indica la proprietà territoriale, comprensiva delle terre e degli animali: cfr. CARTA DE LOGU c. 52.

Sul *genezzariu* I 5; V 3 e *jenezzariu* XIV 7, da *gyneciarius*, ufficiale dell' ordinamento amministrativo centrale dei giudicati, messo alla direzione, forse, delle opere e dei lavori manuali dovuti al giudice, si vedano le osservazioni in *Arch. stor. it.* s. V, to. XXXIV, 299; — *genitosi* II 3 sta un' unica volta nella invocazione finale del documento, nella frase « et genitosi fiat, amen ». Ho pensato alla forma greca γένοιτο, poichè infatti nel luogo sta invece del corrispondente siat; — *genna pass.*, v. *jenna;* — *giba* XX 6 e più frequentemente nel doc. del 1119, TOLA p. 198 [a], ' punta, gibbo ' come nel prov. e nello spagn. indicati dal KÖRTING, 4241; — *gimilioni* XXI 3, dove si porge nella frase « et non turbint gimilioni de manus », che ritorna in quella del doc. 1119, TOLA p. 198 [b] « non appat zerga de turbari gimilioni », sembra indicare un servizio di lavoro manuale, che il giudice ha diritto di pretendere dai suoi dipendenti, secondo che interpretò l' ALEO, *Succ. gen. de Sardeña* II 337: « et no los puedan obligar a ningun servicio personal ». Il TOLA p. 196 [b] n. 4, fece di Turbari Gimilioni un servo o custode di vigna, affrancato per l' occasione!; — *gittari* I 5 e le varie forme verbali XIV 5; XVI 4; XVIII 2, 3; XXI 4, ' venire, provenire, spettare '; — *grauitia* XXI 2, indica qui l' aggravio finanziario; — *guturu* XI 4 *pass.* e doc. 1219 TOLA 336 [a], e *gutturu* XX 5, BONAZZI p. 152 [b], ' ruscello, canale '.

Jagunu IX 9 e carta 1226, ed. SOLMI, *Arch. giur.* LXXII 446 e *jagonu* XXI 6, ' diacono '. — *idru* XVII 8, iterum, ' nuovamente '; — *jeca* IX 2, ' cancello ', porta con cancello di legno (PORRU), corrispondente a *jaca* del doc. 1119 TOLA 197 [b] e del COND. 385, avrebbe la sua spiegazione dal MEYER-LÜBKE, *Einführung*, p. 48, e cfr. GUARNERIO, *Arch. gl.* XVI 380; — *jenezzariu* XIV 7 v. *genezzariu;* — *jenna* II 2; XI 4; XVII e *pass.*, ianua, ' porta, apertura ' e più spesso ' gola di valle '; — *ienniru* XIII 4, 10; XIV 14, ' genero '; — *iligi* XI 4; XX 5; XVII 6, e così spesso nel doc. del 1119, TOLA, 197 [b] e 198 [a]: « auena de iligi », mentre a XX 6 sembra essere la forma *ilegi*, ' Iex, ' elce '; e sul processo fonetico, MEYER-LÜBKE pp. 7-10; — *implassari* XI 2, ' dar luogo '; — *incungent* I 2, è sulla base di *cuniadu*, e ha senso di ' chiudere, conservare ' il grano; — *ingenzat* II 2 e

pass. corrisponde esattamente a *cumenzat* II 2 e *pass.*, onde non pare piú legittimo il dubbio del MEYER-LÜBKE, p. 65 che non significhi ‘incominciare’; ma l'etimo non è nella voce inceptare, bensì, come vide giustamente il CAPRA, nel verbo incaeniare, da cui derivano l'it. « incignare » (CAIX, p. 115 e KÖRTING, 3246) e il sardo « incingiai », con senso appunto di ‘incominciare, rinnovare’; — *innoghi* XX 1 e *inui* XI 2, XII 6 ‘qui’, BONAZZI, pagina 152[b]: in-hoc-ue; — *inpari* VIII 6, *appari*, *pass.* ‘insieme, d'accordo’, da *pari* XVI 6 ‘uguale’; — *intradia* XIX 4, ‘entrate, rendite, cespiti finanziari’; — *intesiga* XIV 15; XV 3, 4 voce non chiara. Il GUARNERIO me ne suggerì il senso: ‘in cambio d'accordo’ che sembra giustissimamente adattarsi ai passi. L'ALEO, II 307, traduce una volta la voce per « se intiende », e un'altra ne fa un nome locale « in Tesiga »; — *iscla* II 2 e *pass.* specialmente a XX: indubbiamente da insula, cfr. ASCOLI, *Arch. gl.* III 458, onde ‘isola, terreno umido’ e più largamente da me spiegato in ILLUSTR. § 7; — *isfairi* XI 3; XVIII 3; XX 4 e *pass.* ‘disfare, distruggere’; — *jossu* XI 4 ‘giù, sotto’ da deorsum; — *ispiliari* XIII 10; XX 4, e *spiliari* IX 6, 10, ‘sciogliere, liberare’, da explicare, come acutamente propone il GUARNERIO *Arch. gl.* XVI 381-2, congiunto forse all'od. « sbeliai » ‘sviare, distrarre, (PORRU); — *ispiuntadoriu* XV 3: ALEO II 300 traduce: « as-s'ispuntadorgiu de Purdeddus »; — *istrumari* XIX 5 e *pass.* ‘sciogliere, disperdere, distruggere’ che il MEYER-LÜBKE pp. 65 e 18 raccosta, con l'it. « stremare », a extremare; — *junuinus* XVIII 5 ‘genovini’; — *iunpat* XI 2; XX 6, ‘passa, salta’, e su essa cfr. NIGRA, *Arch. gl.* XV 487; — *iura* XVII 5 e *iuriu* XIV 16, ‘giuramento’.

Ladus XIII 4 e *pass.* ‘metà’; — *laori d'olbezas* XXI 2, forse un tributo di grano, sopratutto se la voce « olbezas » rappresenta una trasformazione metatetica dalla base di oblatio. La metatesi, non insolita nel sardo, come mi avverte il dr. CAPRA, è anche nella voce « olvidai » ‘dimenticare’, da oblitare: KÖRTING 6635. Tuttavia l'ALEO, II f. 337, interpretò « legumbres »; — *lebat* e *leuat*, *pass.* ‘toglier via, lasciare’; — *liurus* XII 4; XIX 3, ‘liberi’; — *logu* II 2; XVI 6 e altrove, ‘giudicato’, onde *logu Ori* XIV 3 ‘Logudoro’; — quanto al *logu salbadori* II 3 e *pass.* v. SOLMI, *Bull. bibl. Sardo* III 140 ss. e ILLUSTR. § 3; — *ludu* I 2, corrispondente al lat. lutum, ital. « loto », ‘fango’, e nel luogo della carta, non privo di interesse, richiama l'industria fittile della Sardegna.

Dicesi « berbeis de *madriedu* » XIII 9 ‘pecore madri’ e « *madrii* de porcu » XVII 8, 11, ‘scrofa’; — sull'ufficio del *maiore* in Sardegna, è da vedere quanto esposi in *Arch. stor. it.* s. V, to. XXXIV,

296 sgg. Le carte oltre al *maiori de uilla* IX 2, 4, al *maiori de scolca* I 5; IX 8; XVIII 3; XIX 2, e al *maiori de portu* IX, 7, 9, hanno forse un *maiori de equas* XIII 10, benchè sull'ultima voce la pergamena sia erosa; — *maiorales* I 1, 4; XI 4, XII 4, ' nobili, dignitari del giudicato; — *malaidu* XIII 4, ' malato ' da male habitus; — *malusinnu* VIII 6, soprannome di Comida d'Orruu, e di altri; — *mandiari* XIII 5; XVII 6 da manducare, BONAZZI, p. 154 [b]: ' sfruttare, aver l'usufrutto ' — *manufalki* XIII 8, soprannome, ' mano di falce '; — *margini* XI 2 ' orlo '; — *masoni de porcus, de cabras,* XIII 9, da mansio, indica tanto il ' porcile ' o il ' caprile ', quanto un complesso di animali; — *masuniu* XI, 2 e *masuniu depintu* XX 6, valgono ' casa ' e ' casa dipinta '; — *merkei* XII 3 ' mercè ', e richiama a « merkede » di COND. 184, 348; — *mesu* XIII 9 e *pass.,* mediu, che il MEYER-LÜBKE p. 50, e il GUARNERIO, *Arch. gl.* XVI 482, giudicano voce accattata; — *minimari* XI 3; XIII 9; XVIII 3; XIX 5; XX 4, è proprio il ' menomare ' onde anche *minimanzza* XVI 5, che è pienamente chiarita dalla CARTA DE LOGU c. 53; — *miza* XX 5 e nei docc. 1119 e 1219, TOLA, 197 [b] e 336 [a], ' polla, sorgente d'acqua '; — *monturiu* XI 4 ' salita '?; — *mooris de porru* XI 4, ' ceppo ' e segno di confine; — *mudeglu* XI 2 ' cistio ', mi richiama a « piskinale dessu muteclu » di COND. 207, e a « sa terra dessu muteclariu » di COND. 418; — *mulumenti* XI 4, ' monumento funerario '; — *munia* XXI 3, corrisponde a munera e a munia, KÖRTING, 6374, ' prestazioni, servizi di carattere pubblico ', e perciò *muniarius* XIII 10 sono anche i servi tenuti a prestazioni speciali verso il giudice, cfr. ROLLA, I 40; CARTA DE LOGU c. 91 e ILLUSTR. § 6; — *murakessus* I 3, od. « morigêssa », moruscelsa, cfr. GUARNERIO, *Arch. gl.* XVI, 381; — *muristeri* IX 2 ' monastero '; — *Muscu* VIII 5, 8; XIII 10, e *pass.,* nome femminile uscente in *u,* cfr. BONAZZI, p. 155 [b].

Da nepta si fa *neta* VIII 4, 10, e *nebodi* XVII 6, 9, nipote; — *nogiri* V 3 è ' nuocere '; — *nonzu* XI 2, 4, non è più « il libero che si mette per mercede al servizio del signore » (BONAZZI, p. 155 [b], sulle traccie del nuntius del DUCANGE s. v.), ma dal senso tecnico di « nunthare » COND. 42, 46, 185, 205 ' citare ' e di *nunzza* XVIII 6, ' citazione ', ha senso di ' nuncio, messo giudiziario '; — *nou* XVI 6, ' nuovo ': il testo della frase giova ad emendare l'oscuro passo della carta logudorese del 1080-1085, ed. TANFANI, p. 363 e MONACI, p. 4, che suonerà così: « ci nullu imperatore, c' il uaet potestare istum locu de nou »; — *nugi* XVII 11, ' noce ' e dim. *nuella* XVII 4; — *nuragi* XI 2; XIX 2 ' nuraghe '.

Occhyri XXI 3 ' uccidere '; — *orminiu* I 7; V 3, ' strumento ':

da cfr. con l' « arminzu » dello SPANO ; — *orriina* II 2 ; XI 2 ; XIII 5 ; XV 3, in più forme, indica un campo coltivato ad orzo. A XV 3, 4, mentre i testi scorretti davano variamente *orinzu, arinzu, arrinsu,* si credette di dover emendare sempre in *orriina,* anche perchè l' interpretazione dell'ALEO, II 300-1, dava costantemente « tierras de labranza, tierras aradorias » ; — *orriu* XVII 10 ; XXI 2, ' orzo ' e anche indica una prestazione di orzo ; — *orroglu de terra* XIII 7, da rotulus e roculus, campid. « arrogu » ' pezzo, brano ', e in questo caso ' pezzo di terra ' ; — *ortiada* XI 4 ; il dr. CAPRA pensò ad una elisione di « ortigiada », « bortigiada » od « orziada », ' sughereto ', dal campid. « ortiiu » ' sughero ' (cfr. ROLLA, *Etim.* I, 42 e *Topon.,* p. 10) ; — *ortus d'abis* VI 5, ' apiari ' ; — *oru de forru,* XX 6, ' margine del fossato ' e dà ad una indicazione locale ; — *oy* XXI 2, hodie.

Paboru XI 4, ' pascolo ', e per le varie forme di questa voce nel sardo, sarebbe da vedere GUARNERIO, *Miscell. ling. per G. Ascoli,* Torino 1901, pp. 229-46 ; — *padronu* XI 3 ; XIX 5 ; XXI 5, ' patrono ' e nella frase « mi impadronu scu. Sadurru » II 3 ; — *pala* IX 6, 10, ' spalla ' ; ma la voce, che nel COND. ha senso di « falda, pendio del monte » (BONAZZI, p. 156 [a]), prende invece nei testi nostri un significato particolare nella frase « eleuedisi in pala » ' si assunse ' ; — *paniliu* I 1, indica ' unione, raccolta di lavoratori ' : cfr. ILLUSTR. § 6 ; — *paraula* XIV 3 ; XVIII 4, parabula ; — *parçoni, pass.* e *partizoni* IX 8, che mostra meglio l'unione di parte e portione illustrata dal MEYER-LÜBKE, p. 61 ; — *pariari, pass.* e *pariamentu* I 6, ' pareggiare i conti, comporre, pagare ' e ' pagamento, composizione ', da pariare, KÖRTING, 6871 ; — *paru* XII 2, ' acquisto ', sulla base neolat. di imparare, da me studiata in *Arch. giur.,* LXXII 411-22, che fa anche una apparizione nelle carte a VII 2 ; — per *pauli, pass.* rimando a *bau ;* — *pegus* XVIII 2 e *peguliu* XX 2, pecus e peculium v. *piguliari ;* — *pei d'alburu* XXI 5, *pei d'escoba* II 2, come indicazioni locali, sembrano aver senso di ' piede, raccolta di alberi o virgulti ', se *escoba* indica qui propriamente il ' sarmento ', cfr. COND. 311 « assu monticlu dess' iscopa libida » ; — *penedentia* XIII 3 e XIV 11, ' penitenza ', cfr. COND. 85, 136, 162, 170, 175, 177, e le forme verbali a XIII 2 e 3 e COND. 287 ; — *pesada* VI ' elevata, eretta ', come a XX 5 *pesatsi* ' levasi ', e sulla voce, GUARNERIO, *Arch. gl.* XIV 401 ; — *pezzas* XXI 3 ' carni ' e sull'etimo, *Arch. gl.* XIV, 382 ; — *pidii* XII 3, XVII 2, per ' chiedere ', da petere ; — *piguliari* XVI 3 ; XVIII 2, o *peguliari* XIII 10, dicesi del servo o della cosa che è in assoluta e privata proprietà di una persona, come anche

a Cond. 166; e così *peguliari* XIX 3; XXI 3, indica la proprietà e l'amministrazione privata del giudice, distinta dalla pubblica *(su rennu)*; — *pischina* XI 2 e *piskina* XIII 7; XV 2. ' piscina '; — *pizzariu* II 2 ' cima ', indicazione locale; — *plazza* VII 2 e *pass.*, platea, come nella Carta gr.: πλάτζας; — *Pluminus* XII 4; XIII 12; XIV 11, nome di luogo, presso Cagliari, antica e frequente sede dei giudici, onde ha senso di ' giudicato cagliaritano '; — *ponturer*, I 5 ' porre ': e per la forma, come nel sardo da tenere si fa *tenturer* XVIII 6 e *tentura*, così da ponere può farsi *ponturer*, forma inusitata; — *porcariu* I 3 e doc. 1119 Tola p. 197 [b], come ufficiale pubblico; — *posit* VI 7 e *pass*, da ponere, ' porre ' e ' donare '; — *prea* I 6 e *preare* o *preari*, ivi, ha senso di pignorazione giudiziaria, ossia di eseguire per comando del giudice; ciò che si evince apertamente da Cond. 73, e da Stat. Sass. III 43, dove è anche la sinonimia « su pinnus o sa preda »; oltrechè dalla Carta de logu c. 103 e c. 155, che dà il vocabolo « prea ». Perciò può significare anche il prelevamento dei tributi e delle prsstazioni dovute al potere pubblico o al signore fondiario; onde corrisponde esattamente, per il senso, al documento gallurese del 1173, ed. Tola, p. 244 [b], dove è la voce « prodare »; — *preidi pass.* e *prebiteru*, ' prete '; — *proi* VI 4; XII 5 e *pass.* ' vantaggio '; — *pruinas* I, 5, 7, ' brina, gelo invernale ' e anche pioggie incessanti che cagionano danni e sterilità alle campagne: cfr. Körting 7492. Esattamente il ms. dell'Aleo, II 306 traduce « esterilidades »; — *pumu* XVII 12 ' pomario, frutteto '; — *pus* XI 3 e *pass.*; *pusco* XII 5; *pusti* VIII 3, v. *apusti*: nella frase « pus mama et pus padri » ' da parte di madre e di padre '.

La strana voce *quasquariu* XVIII 2 indica indubitatamente una prestazione di animali e di carni, dovuta al giudice, secondo si chiarisce anche dal doc. lat. 1239 § 2 (Arch. arciv., Cagliari, *Lib. divers.* A f. 104[a]), nella frase: « neque escarcario neque aliquid pro squarcario ». La voce potrebbe avere la sua continuazione nell'od. « cascar » ' rompere ', v. Körting, 7643 e indicare per tanto quella parte che nella uccisione degli animali cade al giudice; — mentre non meno strana è la voce *quaturpenna* XIV 11, di cui parmi solo indubbio il senso di ' quadrupedi ', in piena corrispondenza coi logudoresi « battorpedia », da me chiariti in *Arch. st. it.* s. V to. XXXIV 291, e concordemente spiegati anche dal valoroso Guarnerio, *Arch. gl.* XVI 380. Ma l'etimo di *penna* resta oscuro, una volta che non sia possibile foneticamente di accogliere quello che mi suggerì il dr. Capra, da perna, Körting, 7065, ' gamba '.

Rennu, *pass.* e *regnu* XIX 3, è il ‘ giudicato ’, onde designa anche la ‘ proprietà pubblica ’, il ‘ fisco ’.

Sulla *scolca* I 5; IX 8; XVIII 3; XXI 2, organizzazione difensiva e politica del villaggio, si veda BONAZZI, p. 153 [a] e LA CORTE, *La scolca*, Sassari 1899. Perciò si trova nel senso di villaggio o spazio garantito dalla organizzazione del villaggio, come *iscolca* XX 3; — *scudu* XIII 4 ‘ battuto ’, da excutere, come giustamente riconobbe il CAPRA; — da *seberari* ‘ separare, sceverare, scegliere ’ derivano le varie forme verbali, da vedere a XIII 9; XVII 11; — *seeda iudigi nou* XVI 6 ‘ sedeva ’ ed indica, nella frase, la successione al trono; — *segat* XX 3 e *pass.* da secare ‘ tagliare ’ onde la formula della « secatura de rennu », da me illustrata in *Arch. giur.* LXXII, 422-40, e la frase « segei a ffossadu » XVII 2 ‘ staccai (una terra) intorno con fossato (per farne orto) ’; — *semida* II 2; I 4 e *pass.* e nel doc. del 1119 TOLA pp. 197-8 e nella CARTA GR., σέμητα, dove generalmente dall' uso gromatico di delimitare le terre con tracciati e sentieri viene il senso di ‘ podere ’, terra precisamente limitata, perchè data alla coltivazione; — *sempiri* XI 2, ‘ sempre ’; — *senduru* XI 2 ‘ essendo ’; — *seniori* XXI 3 e 4 ‘ signore ’; — *silbas donnigas* XXI 3, indicano le grandi caccie collettive a cui i sudditi erano tenuti a recarsi a profitto del giudice e dei suoi ufficiali: « silua de curadore »; TOLA 244 [b] e CARTA DE LOGU cc. 81-4 (cfr. BESTA p. 69); da richiamare a *silua* ‘ bosco ’ XX 2; — *simbilianti* XI 4 ‘ somigliante, simile; — *sinbiderru* XVII 6 ‘ sempiterno ’; — *sogra* XIII 10 ‘ suocera ’; — *spiliari* IX 6, 10 v. *ispiliari*; — *stident* I 2 ‘ riporre ’ se può essere congiunto a una base di stipare, di cui varie forme sono da vedere in KÖRTING 9058; — *subercledi* XIV 15 ‘ supera, soverchia ’, come nella medesima formula il verbo ritorna in COND. 295 « et prossu ki lis superclait ad issos deilis I. boe domatu »; si cfr., per qualche varietà, COND. 223; — *suerius* II 3 ‘ sugheri ’: l'albero, frequente in Sardegna, apparisce in COND. 202, 257 e *pass.* e, nella stessa forma, in COND. 19.

Tadaiu XIV 11 e *pass.* è aggiunto più volte al nome di persona, e specialmente a Comita d'Azeni, come nella Carta del 1226, *Arch. giur.* LXXII 446: ha senso di ‘ bisavolo ’ e si richiama forse a una unione di « tata » ‘ padre ’ (KÖRTING, 9401) e « abu, aiu » ‘ avo ’; — *tassiarunt* XVI 5 da taxare ‘ valutare ’, ed esprime la sentenza giudiziaria, che obbliga, nella frase, alla presentazione dei testimoni; — *terali* XIII 7; *terrali suu de fitu* XIV 9, colono che tiene terra in affitto dal signore, cfr. SOLMI, *Bull. bibl. sardo* IV 33 e COND. 160; e non altrimenti *terrazzola* XVI 4 ‘ serva campestre ’. Nel doc. del

1226, *Arch. giuridico,* LXXII, 446, si ha la voce *terra manna* ad indicare il continente; — *terminari* XI 4, corrisponde a *segari,* e denota l'atto di tracciare i confini delle terre; — *tesonis* XI 4; XXI 5, od. « tasoni » ' reti da uccellare ' : Körting 9449 ; — *tiricu* XI 4, XVII 10 e *triigu* III 2 ' grano ', onde *trigonia* VI 1 è ' campo dato alla cultura del grano'; — *torrari* XIX 3; *pass.* ' tornare, restituire ' e nella frase « torrari berbu » XIII 10 ' rispondere '; — *tramuda* XVII 1 'permuta, cambio';— *trauda* XIX 4, nell'ordinamento finanziario indica quel tanto in natura o in servigi personali che si reca al pubblico potere, onde la voce potrebbe raccostarsi a traducta; — *trebulent* I 2 da tribulare, od. *triulai* ' trebbiare '; — *treessu* XI 2 ' traverso, attraverso '; — *tudui pass.* ' lungo, lunghesso ', corrisponde al « tottuue » del Cond., su cui Bonazzi p. 158 e Meyer-Lübke p. 71; — *turbet* I 5, *turbint* XXI 3, e *turbari* nel doc. del 1119, Tola 189[b], da turbare, ' distogliere, stornare '.

Uilla IX 2, 4 e *billa* XIX 2 è proprio il villaggio; — *usca* IX 2, 5 da usque.



I FRATICELLI

L'eresia dei fraticelli è una delle più notevoli del Medio Evo e per l'oscurità, onde fu involta fino a ieri, e per l'indole dei suoi capi, santi e ribelli insieme, novatori audaci solo e perchè fieramente e tenacemente conservatori. Non sarà quindi inutile che io torni sullo spinoso argomento, compiendo lo studio, cominciato pochi anni or sono durante le feste centenarie di Celestino V (1).

Il nome di *fraticello*, presso a poco come *romito*, si applicava nel secolo XIV a tutti quelli che menavano una vita di solitudine e di austera pietà, a qualunque ordine appartenessero o anche fuori di ogni ordine, come dice il Villani di fra Dolcino (2). Ma in un senso ristretto si diceva di alcuni minoriti, che, in dissidio dal resto dell'ordine, coltivavano con ardore il più rigido ideale francescano. E stretti intorno a due Pietri, da Macerata l'uno e l'altro da Fossombrone, ottennero da Celestino V di staccarsi dall'ordine formando una corporazione a sè. In quel tempo fra Pietro da Macerata mutò il suo nome nel significativo di fra Liberato, e Pietro di Fossombrone si chiamò frate Angelo del Chiarino o Clareno, e la Congregazione da loro capitanata addimandarono *Poveri eremiti*

(1) *I Fraticelli o poveri eremiti di Celestino secondo i nuovi documenti*, in *Bollettino della Società Storica Abruzzese*, Anno VII, Puntata XIV; Aquila, Tipog. Aternina, 1895.

(2) Anche nei *Discorsi degli animali*, novella 7.ª del FIRENZUOLA « un « famoso ladrone chiamato il Grattugia.... disse fra sè: Oh! quanto sta- « rebbero meglio a me queste cose che ha donato il Signore a questo *fra-* « *ticello*.... E dopo non molti dì se ne tornò da lui e con sembiante assai « umile.... disse: Dio ti salvi santo *romito* ».

di Celestino. La storia di questo nuovo sodalizio sino alla morte del Clareno (1338) la raccontai altrove sulla scorta di quella fonte preziosa, che è la cronaca delle tribolazioni, scritta da quello stesso che in gran parte le sofferse. Nè intendo di tornarvi sopra, avendo già in altra occasione corretto quel che v'era di manchevole nei miei *Studi sull'eresia del Medio Evo*. Ripeterò solo che i poveri eremiti presero, certo dopo che Bonifazio VIII restrinse i privilegi loro concessi dal suo predecessore, il nome di *fraticelli della povera vita* (1) e con tal nome il Clareno stesso chiamava il sodalizio, del quale era a capo, e con tal nome lo chiama Giovanni XXII nella bolla che lo abolisce (2).

Dai fraticelli, o dissidenti della Marca, si debbono distinguere i dissidenti toscani, che sotto la guida di Enrico di Ceva ripararono in Sicilia dalle persecuzioni loro toccate in patria. Nel processo che fu aperto contro di loro e nella condanna

---

(1) La testimonianza più esplicita la danno gli stessi seguaci del Clareno nelle loro deposizioni avanti all'inquisitore, il minorita fra Simone da Spoleto. « Ind. II, mens. febr. die xxviiij (1334), frater Franciscus Vannis « de Assisio fraticellus.... dixit quod similiter audivit ab eis quod nos qui « vocamur fratres minores non sumus fratres minores, sed ipsi fraticelli sunt « vere fratres minores.... Interrogatus quis est generalis eorum respondit « quod est frater Angelus Clarani de Fossabruno, qui aliter fuit vocatus « frater Petrus de Fossabruno.... Frater Johannis Loderoni de Alfani de « Reate novitius.... dixit.... quod fraticelli de paupere vita, quorum caput « est frater Angelus de Marchia, credunt communiter... quod d. pp. Johannes « non sit Papa ». (Ehrle, *Die Spiritualen* etc., in *Archiv für Literatur-und Kirchengeschichte*, IV, 9, 11. Fumi, *Eretici e ribelli*, pp. 449-451.

(2) La bolla di Bonifacio VIII (Anagnie X Kal. octobris, an. 2°), pubblicata dal P. Ehrle, nell'*Archiv*, II, 156, distingue tra gli eremiti *quorum suspecta conservatio* (leggi *conversatio*) *verisimiliter non habetur*, dagli altri *de quorum conversatione verisimilis suspicio habetur*. Ed a quelli, pur tollerando che seguitino a vivere come prima, ingiunge: *nec confessiones audiant nec predicare presumant sine illorum auctoritate, qui faciendi talia eis possunt concedere potestatem*. Era lo stesso come abolire di fatto se non di diritto i privilegi concessi agli eremiti da Celestino V. Ma il colpo decisivo lo portò Giovanni XXII nella bolla *Sancta Romana* del 1317. Il Papa si richiama al suo predecessore Bonifazio, il quale avea di botto revocati tutti i privilegi concessi da Celestino, a meno che egli esplicitamente non li avesse riconfermati. E certo il privilegio agli eremiti di Celestino *non invenitur per eundem Bonifacium approbatum*. Ma la bolla del 1296, 22 sett., non era una conferma implicita?

che ne seguì il nome di fraticelli non occorre mai, ma certo è che le due dissidenze in nulla differivano. Entrambe desideravano di formare una corporazione a sè, vestire panni più poveri dei loro confratelli e menare una vita di povertà e di sacrifizî più aspra che gli altri non potessero. Se dovessimo credere alle indicazioni della bolla *Gloriosam* essi professavano altresì il divieto di giurare, proprio dei Valdesi, e la nullità del Sacramento somministrato da sacerdote indegno, come insegnavano gli Arnaldisti (1). Ma nel processo e nella condanna non c'è traccia di siffatte accuse, e forse, se pure non s'hanno a tenere come del tutto infondate, riguarderanno aggiunte posteriori, non l'antico fondo delle dottrine. Certo è che i dissidenti toscani non ebbero nè al tempo di Celestino nè in seguito riconoscimento e tolleranza alcuna. E se vollero seguitare nelle loro idee ebbero a entrare nelle file dei fraticelli, i quali in Sicilia non pure, ma più ancora nel Napoletano misero tali radici, che un cognato stesso del re, Filippo di Majorica, accolto nell'ordine dei Minori si mise in corrispondenza col Clareno, e più volte impetrò invano dal Pontefice di staccarsi dai Conventuali (2).

---

(1) Nella bolla *Gloriosam* del 1318 il Papa rimprovera ai seguaci di Enrico di Ceva i due errori seguenti: 1° *sacerdotes criminibus pressos non posse conficere vel conferre ecclesiastica sacramenta,* 2° *in nullum eventum iurandum.* Nella sentenza pubblicata dal Papini non ci sono nè l'uno nè l'altro; ma senza dubbio il primo errore è esplicitamente professato dai fraticelli di Toscana, come vedremo più sotto.

(2) Ved. la lettera di Giovanni XXII del 26 gennaio 1331 indirizzata a Filippo di Majorica (*Archiv,* IV, 67). *Credimus enim quod si hoc attenderes sedule, vitam non eligeres singularem.* Con la stessa data Giovanni scrive a Roberto, perchè metta sull'avviso il cognato, e il 12 dicembre gli scriveva dolendosi: *quem quidem Philippum, cuius prestolabamur adventum, postmodum non vidimus, sed audivimus quod ad eas partes se duxit, nostris neglectis consiliis et persuasionibus, transferendum* (Ivi, pp. 68-69). Lo stesso Re Roberto, che nella quistione della povertà aveva dato un parere simile a quello di Ubertino di Casale, non volle che si pubblicassero nel regno le bolle contro Michele di Cesena (Lettera di Giovanni XXII al Re, 8 luglio 1331. Ivi p. 69). La Regina Sancia aveva a cappellani due ministri spirituali, fra Pietro di Cadeneto e frate Andrea da Galliano. Quando era già morto fra Pietro, contro il superstite frate Andrea fu aperto un processo nel 1338, che finì con un'assolutoria (Ivi, pp. 82, 89).

I fraticelli non ebbero neanche uno stretto rapporto con gli Spirituali di Narbona e di Béziers, come a torto io credetti nell'*Eresia del Medio Evo*. È vero che i dissidenti provenzali fanno causa comune con gl'italiani, e tutti li difende con pari amore il seguace dell'Olivi, Ubertino da Casale. È vero che anche questi, al punto a cui erano venute le cose, non credette più possibile di mantenere l'unità dell'Ordine, come fermamente voleva il suo maestro, e impetrò dal Papa che ai dissidenti di qualunque regione fosse concessa licenza di formare una Congregazione nuova, staccandosi per sempre dai rilassati. Ma è vero altresì, che quando Clemente manifestò il fermo proposito di farli rientrare nei loro conventi di Narbona e di Béziers, sostituendo solo ai capi antichi altri di lor gradimento, essi si acquetarono; poichè il loro proposito come quello dell'Olivi non era di disgregare l'ordine, ma di riunirlo tutto nell'amore e nella pratica della vera povertà (1).

Non hanno se non un contatto estrinseco i fraticelli con i seguaci di Michele da Cesena (2). Fino al 1321 Michele da Cesena e fra Bonagrazia erano fieramente avversi ai dissidenti di qualunque specie, non intendendo ad altro se non a ripristinare la disciplina nell'ordine, già da gran tempo travagliato da implacabili dissidî e odî di parte. Solo quando Giovanni XXII attaccò direttamente il principio della povertà, che era la base dell'ordine e ciò che lo contraddistingueva dagli altri rivali, tutti i minoriti, senza distinzione di parte, insorsero come un uomo solo, nè la maggioranza di essi si piegò se non quando

---

(1) Vedi l'*Appellatio* dei frati spirituali di Narbona e di Beziers al Capitolo generale che doveva radunarsi a Napoli la Pentecoste del 1317 pubblicata dal P. Ehrle (*Archiv*, II, 164): *Nos contra ordinem nihil impingimus, nec contra ipsum ordinem agere intendimus, sed hoc querimus, hoc petimus, hoc instancia qua possumus postulamus, quod regulam, quam vovimus, observemus et ea que sunt super eam per sedem apostolicam ordinata.*

(2) Nel processo del 1329-30 contro i Michelisti di Todi, pubblicato per la maggior parte dal P. Ehrle e per intero dal Fumi, *Eretici e ribelli dell'Umbria*, Perugia, 1899, si ha una denunzia anonima, dove ben distingue tra i Minoriti, a qualunque partito appartengano, e i fraticelli. *Quidam* olim *de Ord. min. nomine fr. Nicolaus de Castro Francho,* nunc *fraticellus, divina officia cotidie celebrat in quodum oratorio sive capella sito apud.... casabbiata.*

seppero che, seguitando nella resistenza, il Papa non avrebbe dubitato un istante di abolire non più questa o quella costituzione, ma l'ordine medesimo. Allora accadde una nuova scissura, e il generale stesso, deposto e scomunicato dal Papa, fuggì all'Imperatore con parecchi frati, suoi consiglieri, tra i quali il giurista fra Bonagrazia, Francesco d'Ascoli e quell'Occam, che ebbe una parte così notevole nella storia della filosofia.

Si comprende come ora i più risoluti conventuali adottassero il linguaggio dei loro oppositori; ma i michelisti non si fusero con gli spirituali e coi fraticelli. Sostenevano al pari di questi non esser lecito al Papa di contraddire ai solenni decreti dei suoi predecessori, e doversi avere per eretico chi tanto abbia osato; ma bene aggiungevano spettare all'Imperatore la deposizione del Papa eretico (1). Questo era il punto nuovo, che invertiva affatto i termini della gerarchia medievale: non più il Papa superiore ai re a agl'imperatori, non più eguaglianza dei due poteri e stacco reciso delle sfere d'azione di ciascuno, come avvisava Dante; ma primato sul Papa dell'Imperatore, il quale avrebbe potuto e dovuto o direttamente o per mezzo dell'assemblea di tutti i credenti provvedere o sostituire al Papa eretico l'ortodosso. Il partito di Michele Cesena, al quale si strinsero i giuristi e i filosofi più eminenti fra i minoriti, era sì prevalentemente politico, che il solo punto sul quale ebbe a ricredersi l'Occam nella formola di ritrattazione impostagli da Clemente VI fu questo: non spetta all'Imperatore la deposizione del Papa e la scelta del successore (2). I fraticelli e gli spirituali da questa mescolanza coi partiti politici, da quest'abdicazione della Chiesa nelle mani dei potenti della terra rifuggivano. Al tempo di Federico II chi si strinse coll'Imperatore fu il capo dei conventuali, frate Elia,

(1) La sentenza del generale Giraldo, successore del Cesenate contro il suo predecessore e compagni Henricus (de Thalem), Franciscus (de Esculo), Guillemus (Ockami) et Bonagratia, contiene in primo luogo questi due capi: « Primus (error) est quod Imperator potest Papam deponere. Secundus est « quod clerus et populus urbis Romae potest Papam deponere, et depositum « declarare hereticum ». (Bzovius ad ann. 1330, 7).

(2) « Confiteor credidisse et adhuc credere quod non spectat ad Impe« ratorem Papam seu summum Pontificem deponere et alium eligere ». (Baluze-Mansi, IV, 317).

laddove gli spirituali d'allora nei commenti, che sotto il nome di Gioacchino scrissero a Geremia ed Isaia, non dubitavano di paragonare lo Svevo all'Anticristo. Non diversamente ora lo stesso Clareno e alcuni frati spirituali esulati in Persia scrivono concordi parole roventi contro l'antipapa Pietro del Corvaro e l'imperatore Ludovico il Bavaro (1).

Tutte queste dissidenze l'una dopo l'altra scompaiono, e la sola che resiste e per mutar di condizioni non muta, anzi mostra una tenacia meravigliosa, è quella dei fraticelli. Essa non solo raccoglie i seguaci di frate Enrico da Ceva, ma in Napoli (2) e in Calabria fa proseliti così ardenti, che un fra Tommaso, saputo l'arrivo di frate Angelo in Basilicata, non dubitò di mettersi per l'aspra e lunga via pur di vedere l'amatissimo capo. Pur troppo non giunse in tempo, chè prima che egli arrivasse, il venerando uomo avea chiusi gli occhi per sempre alla luce; ma nella sua ardente fantasia gli parve di vederlo menato per mano dalla Vergine, e udì la sua voce, che gli commetteva di salutare i devoti di Calabria, specie il sig. Roberto di Mileto. All'infuori della provincia romana anche nell'Umbria

(1) Tocco, *I fraticelli o poveri eremiti di Celestino* (*Bollettino Società Storica Abruzzese*, anno VII, p. 152), dove è riportata dal cod. della Naz. di Firenze XXXIX, 75 una lettera del Clareno, in cui dell'antipapa Pietro del Corbaro si dice: *Ille Petrus fictus semper operibus abnegavit observantiam et puritatem sue professionis.* Anche nei *Nuovi documenti sui dissidii francescani* (*Rendic. Accad. dei Lincei*, vol. X, gennaio 1901) vedi la lettera che fra Giovanni da Firenze scrive da Tabriz, dove s'era rifugiato per le sue opinioni spiritualistiche, a fr. Guglielmo Laurati (pag. 19): *Ego quidem multum dubitavi ne Petrus de Corrario sit Antichristus.... Bavarus vero sit bestia et ipse Petrus Draco.* Fra Giorgio d'Adria poi dubita che Michele di Cesena abbia smesse le sue opinioni antispiritualistiche: *quomodo scitis quod frater Michael non resilierit ab opinione sua, cuius contrarium audivimus noviter?* Queste lettere sono di poco anteriori al marzo del 1334, in cui fu iniziato un procedimento contro i frati tauriciani.

(2) Sul favore che re Roberto e la regina Sancia prestavano alla causa degli Spirituali il cod. Magl. XXXIV, 76, 111 b, reca queste interessanti notizie: « Per la qual chosa (i frati spirituali) furono chostretti dabondo-« nare i luoghi de Bisesso e Nerbona, dove molto erano amati, fugiendo « dal rengnio di Francia in Chandia.... Ma la maggior parte avendo sentito « che frate Filippo di Maioricha (fratello della regina Ciancia, donna del « re Ruberto) chon molti spirituali frati, che serano raunati in Puglia, aveano

s'erano così diffusi i fraticelli, che uno di loro, un fra Paolo d'Assisi, se ne diceva ministro provinciale (1). Nè minori progressi aveano fatto nella Marca d'Ancona, come ebbe con dolore a constatare Benedetto XII il primo anno del suo Pontificato (2). A Forlì godevano la protezione di Sinibaldo e Francesco Ordelaffi (3). Il vescovo di Camerino aderiva alle loro opinioni e non dubitava di dar loro rifugio (4). Nè al tempo dei successori di Benedetto, Clemente ed Innocenzo, le cose migliorarono, anzi il primo di essi ebbe a dolersi il 24 aprile 1346 che gl'inquisitori francescani non agissero col debito zelo contro i fraticelli, il secondo con lettere circolari del 29 ottobre 1354 ai legati della Santa Sede e agli arcivescovi di Benevento e di Napoli riconosce con dolore che la

---

« chominciato a oservare la reghola a lictera, portando overo avendo ripreso « il proprio abito di Sancto Franciescho; et istimandosi di potervi sichu- « ramente stare, peroche sapeano chel re Ruberto era huomo di ragione et « che sera opposto agli errori desso heneticho (cioè di Papa Giovanni XXII) « et che bene chonoscea le sue riotte et inviluppi et forte gli dispiaceano, « et anchora chella sua donna reina Ciancia et sirocchia desso frate Filippo « era molto spirituale et vera divota di Sancto Franceseho; pero si presono « partito di partirsi dalle persechutioni che aveano nel rengnio di Francia « et benonsene nel rengnio di Pulglia, dei quali fu frate Bernardo d'Azona, « frate Rammondo, frate Bartolomeo di Provenza chon molti altri solenni « frati ». Il Re Roberto emise il suo parere sulla quistione della povertà « nell'opuscolo pubblicato dal Siragusa *(L'ingegno e il sapere di Roberto d'Angiò*, Torino-Palermo, Clausen, 1891), che dev'essere stato scritto nella corte stessa d'Avignone tra l'8 dicembre 1322 e il 12 novembre 1323, come io credo di avere dimostrato nelle *Quistioni cronologiche intorno al De Monarchia di Dante (Bullettino della Società Dantesca Italiana*, vol. VIII, pp. 240-246).

(1) *Archiv*, IV, 9, Fumi, *Eretici*, p. 449, *jurando supradicta in manu fratris Pauli de Assisio, qui est vel dicitur minister provincialis in provincia B. Francisci.*

(2) Wadding, ad ann. 1335, n. 11.

(3) Ehrle, *Archiv*, IV, p. 71.

(4) Ehrle, *Archiv*, IV, p. 73, riporta una lettera di Benedetto XII al nunzio apostolico « fratri Bertrand archiepiscopo Ebredunensi », dove si lamenta che il vescovo di Camerino prestò aiuto *quibusdam perniciosis et scandolosis hominibus se fraticellos seu fratres de paupere vita nominantibus.*

eresia non è ancor doma (1). E le stesse doglianze rinnova tre anni dopo, il 20 settembre 1357, nella lettera a fra Ponzio vescovo di Orvieto e vicario in Roma (2). Di là a un anno, il 13 agosto 1358, ordina all'arcivescovo, vescovi e prelati, perchè provveda allo sterminio dei pericolosi eretici (3).

Che, nel Napoletano, i fraticelli fossero cresciuti di numero e di audacia lo prova il processo del 1362 contro Carlo di Durazzo, dal quale apprendiamo che due vescovi, quelli di Aquino e di Trivento, abbracciarono le loro parti, e che Carlo di Durazzo, il ribelle cugino dei reali di Taranto, non disprezzò il loro aiuto. Sappiamo inoltre che il vescovo di Aquino, un fra Tommaso, messosi a capo di una frazione

---

(1) Intorno al 1352, cioè trent'anni dopo che fu pronunziata la *condennatio vitae Christi et eius paupertatis et apostolorum eius per papam Johannem XXII*, s'infieriva a Narni contro i fraticelli, due dei quali, fra Stefano e fra Pietruccio, furono imprigionati e uno d'essi morì in prigione. Il benemerito Fumi pubblicò nel *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, vol. VII, fasc. II, l'esordio di una protesta che i compagni dei condannati, fuggiti in Campania, rivolsero al podestà e alla Corte giudiziaria di Narni. Qui è notevole che i fraticelli si chiamano semplicemente *humiles pauperes Christi* o anche *pauperculi Christi*, e dei frati minori, che hanno contribuito alla condanna, si dice: *predicti fratres minores, si minores possunt appellari, quia non sunt minores scilicet in humilitate et semplicitate sed maiores in superbia.... erraverunt a via santissime paupertatis*. È notevole questo passo, che attesta come allora che contro la Curia lontana s'insorgeva d'ogni parte nell'Umbria e nel Patrimonio, i Fraticelli in molte città trovavano favore: *alie civitates circumvicine diffendunt pauperculos Christi contra nuncios et discipulos antechristi supranominatos, sicut civitas Tudertina, Perusina, Assisina, Pisana et alique istarum liberaverunt Christi pauperculos de manibus et carceribus istorum perversorum cum manu armata et potenti*.

(2) La lettera è pubblicata dal Cerasoli, *Innocenzo VI e Giovanna*. « Mandamus quatenus auctoritate nostra pro premissis universos Archie- « piscopos et Episcopos et alios prelatos in Regno et terris predictis con- « sistentes ad concilium ad certum locum de quo sibi videbitur convocare, « et cum eis in eodem concilio de captione persequtione et exterminatione « eorundem fraticellorum hereticorum et paterenorum.... disponere et or- « dinare procures ». (*Archivio storico napoletano*, ann. XXIII, fasc. II, p. 300).

(3) *Archiv*, IV, pp. 75-77.

di fraticelli, non voleva riconoscere il primato di un fraticello che aveva assunto le funzioni di ministro, provinciale. Così si formarono due parti, quella del ministro, che si chiamava ancora col vecchio nome di fraticelli della povera vita o col nuovo di fraticelli di fra Filippo di Majorica, e quella del Vescovo, che sembrava la più eccessiva e nessun'autorità ecclesiastica voleva riconoscere, comecchè tutte rimontassero per via diretta o indiretta all'eretico papa Giovanni XXII. Da queste due parti si distingueva una terza, rimasta fida alla memoria del Clareno, la quale aveva sì scarsi rapporti con le altre due, che nessun testimonio ne sa dir nulla. Il Durazzo si adoperava a comporre le divergenze tra le due frazioni del Vescovo e del Ministro, ma senza riuscirvi (1).

Con Clemente VI la politica intransigente di Giovanni e di Benedetto tramonta. D'ora innanzi con grande facilità e poche dichiarazioni si riammettono nel grembo della Chiesa i più animosi del partito imperiale, come l'Occam e Francesco d'Ascoli; e a fra Gentile, compagno e successore di fra Giovanni della Valle, si concede di occupare con dodici frati alcuni eremitori, sottraendoli alla giurisdizione del Provinciale (2) E se anche questo trionfo della *Osservanza* è di corta durata, nel 1368 un altro spirituale, fra Paolo dei Trinci, ottenne dallo stesso generale minorita quello che ai suoi predecessori fu negato, di raccogliersi con alcuni compagni nell'eremitorio di Bugliano e vivervi nell'*Osservanza* della più austera regola di

(1) Tocco, *Un processo contro Luigi di Durazzo* (*Archivio storico per le provincie napoletane*, anno XII, fasc. I). Ehrle, *Archiv.* IV, pagine 95 e segg.

(2) Wadding, ad ann. 1334, n. 24. La *Chronica fratrum minorum observantiae B. Bernardini Aquilani*, pubblicata recentemente dal Lemmens, *Romae Typis Sallustiani*, 1902, salta a piè pari i fatti di fra Giovanni della Valle e fra Gentile di Foligno. E dopo aver parlato nel primo capitolo del frate Angelo de Clareno che *mutavit habitum et exivit extra obedientiam ordinis ut regulam beati Francisci servaret*, nel secondo entra a narrare di fra *Paulutius de Fulgineo consanguineus dominorum Fulginentium, quorum domus vocabatur de Trincis*. La soppressione è fatta a disegno senza alcun dubbio per non raccontare le persecuzioni, che ebbe a patire fra Gentile per opera del generale dei Minoriti Frignani. Wadding, ad ann. 1355, n. 1-3.

povertà. Il 1373 Gregorio XI consacrò solennemente il nuovo istituto. Anche i seguaci di frate Angelo, sparsi nei romitorî della provincia romana e della Marca, si riconciliarono con la Chiesa, e preso il nome di Clareni dal loro fondatore, seguitarono a vivere da sè fino a che non andarono gradatamente assorbiti nel nuovo ordine dell' *Osservanza*. Quando e da chi abbia avuto principio codesto riconoscimento non è ben noto, nè se i Clareni debbano considerarsi come una frazione indipendente di minoriti o di Celestini. Certo è che la parentela con l'ordine minoritico non la smentirono mai, e al tempo di Sisto IV nel 1473 una parte di essi chiese di fondersi coi minoriti osservanti (1).

Ma è notevole il fatto che se una parte dei fraticelli rientra nell'ortodossia, un' altra seguita pur sempre nella sua attitudine ribelle, e non vuole riconoscere i successori di Giovanni XXII, anche se battono un'altra via, consentendo quel che Giovanni e Benedetto non aveano mai voluto consentire, la disgregazione dell' Ordine. Dacchè il nuovo sodalizio dell'*Osservanza* fu riconosciuto, altri a non lungo andare ne sorsero che cercavano di andare più in là nell'aspra via dei sacrifizî, ma i fraticelli non mutano, e ripetono anche sotto Gregorio XI e Urbano VI le iraconde proteste che irruppero in tempi ormai lontani. Tutti dimenticano, tutti cercano di rientrare per una via o per un'altra nelle grazie delle autorità gerarchiche; essi soli non perdonano, e par che l'ira nel loro petto più che scemare cresca e trabocchi col volgere degli anni (2).

---

(1) Wadding, ad ann. 1473, n. XII. B. Bernardini Aquilani, *Chronica*, pag. 5.

(2) Il già citato Cod. Magl. XXXIV, 76 a c. 108 a, reca questa relazione dello stato d'animo dei fraticelli: « Et questi sono quei frati che « poi sono stati chiamati et ancora si chiamano dell' Observantia, i quali « dappoi che furono principiati rimase l'ordine diviso in quattro parti: la « prima, che non si debba chiamare parte ma il ceppo dellordine, furono « quei frati veramente spirituali per la maggior parte stati allevati tra Bi- « sesso et Nerbona sotto la doctrina del sancto doctore fra Pier Giovanni da « Narbona..... la sechonda fu la brigata de Michaelisti cioè quegli che se- « guitavano lo stile di frate Michelino da Cesena gienerale dell' ordine « chella maggior parte per la persechutione dello heneticho papa Giovanni

Di codesto moto ereticale Firenze torna ad essere uno dei centri più importanti, come un secolo avanti fu del movimento patarinico. Su questo fatto che, pure è taciuto o dissimulato dagli storici, non può cadere alcun dubbio. Basterebbe a provarlo che negli statuti del 1382 fu inserita una rubrica speciale contro i fraticelli (1). Non bastava la rubrica precedente, che riproduce come un ricordo storico l'antica costituzione di Federico II contro i pervertitori della fede, ma facea d'uopo d'un capitolo apposta per segnalare i nuovi errori, così diversi dagli antichi, ma non meno perniciosi; poichè ora si tratta non più di persone più o meno straniere alla fede cattolica, sì di gente che vi è fortemente attaccata, di gente che per la fede ha rinunziato al mondo, di frati minori che si ribellano alla Chiesa col tenere per eretici i Papi, che da Giovanni XXII in poi rinnegarono la povertà di Cristo, e col negare ogni autorità ai cardinali ed ai vescovi, da loro nominati, e qualunque efficacia all'ordine sacerdotale da questi conferito. Sono pure diversi di nome codesti minoriti, secondo che vivano o dentro o fuori l'ordine, o seguano le orme del Cesenate o dei fraticelli della povera vita o della vita evangelica; ma in ciò s'accordano tutti, nel credere che in essi soli

---

« fuggirono nella mangia, i quali stectono fermi et chostanti in difendere « la sopradecta doctrina, ma non aveano la perfecta vita alla quale pareva « loro malagievole di venire perche serano avezi alla vita rilassata..... la « terza i predicti frati dell' observanza..... La quarta parte sono quegli che « sono chiamati i frati della chomunita, veramente la sentina et fecia « dellordine ovvero disordine venuto in tanta chonfusione per lo seghuitare « la nubilosa doctrina del decto papa Giovanni prechursore dantichristo et « sua setta et del suo satellito frate Girardo Oddone destructore della re- « gola di S. Franceseho ».

(1) La data la tolgo da Scipione Ammirato, Libr. 14, p. 764. Il breve cenno intorno ai Fraticelli, aggiunto da Scipione il giovane, non fa distinzione alcuna fra Fraticelli e Michelisti, come non ne avranno fatte le fonti antiche a cui egli attinge. E finisce così: « Tutte pazzie e opinioni diabo- « liche, le quali non volendo i Senatori che pigliassero piè, dettero ordine « a tutti gli Ufiziali del Comune, che facessero prigione questi sgraziati « con dargli in mano dell' inquisitore.... Il che fu il fine delle cose succe- « dute nell'anno 1382 ». La data così precisa non è dubbio che sarà stata « attinta a documenti d'Archivio, che ora pur troppo mancano.

si sia conservata la pura tradizione, e che essi soli formino la vera Chiesa di Cristo (1).

Queste affermazioni della rubrica sono pienamente confermate dagli scritti del tempo, che ci furono conservati in parecchi codici delle biblioteche fiorentine. I fraticelli non discutevano più se, all'infuori dell'abdicazione alla proprietà, l'uso stesso delle cose indispensabili alla vita debba essere povero. Non s'indugiavano a dimostrare essere la vita povera e l'evangelica la medesima cosa, sicchè rinnegando la povertà si rinnega Cristo. Queste, che ai loro occhi apparivano verità evidenti e suggellate col sangue di tanti spirituali, erano ormai fuori di controversia. Ben più importanti sono al presente le conseguenze, che da quelle premesse si possono cavare. Se la povertà è la stessa legge di Cristo, Giovanni XXII che con le sue quattro decretali l'ha oppugnata, smentendo le solenni dichiarazioni dei suoi predecessori, è caduto in eresia. E se anche nessun concilio l'ha finora condannato, egli, come diceva il Clareno, s'è condannato da sè stesso chiudendosi la via della salvezza. Il Clareno consigliava di non ribellarglisi apertamente, ma piuttosto di fuggire dal suo cospetto serbando fede nel silenzio di eremi lontani all'ideale da lui calpestato (2). I tardi seguaci, più animosi di lui, a viso aperto si levano contro la Curia di Avignone, che non è la vera Chiesa di Cristo, « ma « sinagoga del diavolo, la quale si dice nell'apocalipsa avere « dieci corna, cioè dieci vizi ripugnanti alli dieci comanda- « menti della legge » (3). Nè solo Giovanni tengono per eretico, ma tutti i suoi successori, che da lui ricevettero il berretto cardinalizio, e dai suoi errori non si dipartirono ritirando le

---

(1) *Statuta Populi communis Florentiae*, lib. III, Rub. 41 de Fraticellis, p. 259: « apparuerunt nuperrime urbi fraticelli variis nominibus « nuncupati, eorum aliqui apostatae ordinis Beati francisci, aliquando fra- « tres minores, aliquando fratres della povera vita, aliquando pauperes « evangelici sectatores damnatae memoriae Michaelis sive Michelis de Ce- « sena.... Inter caeteros errores Papam Joannem XXII et ceteros.... asse- « rere hereticos, in temerariam praesumptionem audentes se solos sacerdotes « et sacramenta ecclesiastica posse conferre ».

(2) Ved. la lettera del Clareno pubblicata in appendice all' opuscolo *Fraticelli o poveri eremiti di Celestino*, più sopra citato.

(3) Cod. palat., 6, nella Nazionale di Firenze, fol. 130 r.

improvvide decretali. E se i papi furono eretici, anche i cardinali e i vescovi da loro nominati seguiranno la stessa sorte, e i sacerdoti, che dai vescovi eretici ebbero l'ordinazione, non essendo veri ministri del Signore, di nessun valore sono i sacramenti da loro somministrati. Questa dottrina della nullità dei sacramenti forniti da prete indegno, che forma come il perno della dissidenza Arnaldistica, ora ritorna negl' insegnamenti dei fraticelli. Il papa Giovanni XXII già la rimproverava ai seguaci di Enrico da Ceva, ed è ben probabile, che, se non negli antichi tempi, almeno nei posteriori l' abbiano professata; poichè questo è uno degli argomenti più di frequente dibattuto negli scritti polemici del tempo, « se la messa « decta dal mal prete giova tanto all'anima quanto che quella « detta dal buon prete » (1). I fraticelli, giovandosi degli stessi testi, che al tempo della Pataria adoperavano i seguaci di Arialdo, ogni valore negavano ai sacramenti somministrati da sacerdoti indegni o caduti in eresia, e s'adoperavano a tutt'uomo perchè i fedeli se ne astenessero, disertando i profanati altari. Era un'audace e violenta ribellione contro tutta la Chiesa ufficiale, alla quale non risparmiavano le offese più sanguinose, i titoli più inverecondi.

Che questa setta sia riuscita a farsi largo tra i popolani fiorentini, e che anche ora come al tempo dei patarini abbia saputo guadagnare più che ogni altro le donne, lo attestano le lettere del beato Giovanni dalle Celle. Al pio eremita, che, scontato amaramente un fallo giovanile (2), s'era

---

(1) Nel codice Magliabechiano Classe XXXI, 65, a cc. 16-30 è un opuscolo intitolato: *Questione è sella messa decta dal mal prete giova tanto all'anima quanto quella del buon prete.* Finisce con questo riassunto: « Per le predette cose adunque appare come s'intendono le auctoritadi allegate per l'una e per l'altra: perochè le prime autorità parlano « dell'absoluta veritade e santitade delli sacramenti.... e le altre parlano « dello effecto e del frutto della grazia ovvero della colpa e della dannazione che ne acquista l'uomo secondo che si comunicha o celebra o fa « celebrare degnamente e indegnamente. Explicit. Deo gratias amen ».

(2) Nella vita del Cellense scritta da fra Girolamo più volte pubblicata e per ultimo dal Sorio (*Collazione dell'abate Isaac*, Roma, 1845) il fallo sarebbe stato questo: *Necromantiae diabolico istincto quaedam volumina perlegit. In quibus cum longe insaniret.... puellam virginem ad se*

ritratto ad aspra penitenza nel silenzio dell'alta valle, onde avea preso il nome, dava pensiero il crescere e il propagarsi della nuova eresia; poichè dalle lettere sue appare che non solo un popolano, Maso legnaiuolo, avea dato ascolto ai fraticelli, ma c'era da temere, che anche un uomo della rinomanza di Guido di Neri del Palagio cadesse nelle loro reti. Sono a noi pervenute le lettere del pio frate a Guido del Palagio e a Maso legnaiuolo. Quest'ultima, con la risposta, che i fraticelli stessi inviarono, fu già pubblicata dal Wesselofski (1); ma è tuttora inedita la replica di D. Giovanni ai fraticelli, non meno importante delle altre due. Di questa ultima, che contiene particolari nuovi rispetto alle precedenti, mi varrò quando occorra nel corso dell'esposizione. Da queste lettere appare ben chiaro, che Firenze a un secolo di distanza torna ad essere centro di agitazioni religiose. Le dispute tra le opposte parti escono dai ristretti confini dei conventi e diventano popolari. Apertamente confessano gli autori degli scritti polemici di voler riassumere e recare in volgare le gravi scritture dei loro predecessori per diffondere nel popolo le sane dottrine (2). Ed anche questa volta nella propaganda ereticale le donne tengono il primato. I poteri pubblici par che non mettano inciampo a queste manifestazioni e s'ha memoria

---

portari et ingredi in tenebris per diabolos dementi intemperie agebat. Il fatto è vero, perchè confermato dalla lettera che Don Giovanni rivolge a fra Simone per implorarne l'aiuto nella confusione, in che si trova, e dalla risposta di fra Simone, entrambe pubblicate dal Mattioli, *Il Beato Simone da Cascia,* Roma 1898, pp. 392-395.

(1) Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti,* vol. I, par. I, pp. 365-67.

(2) Il cod. Magliabechiano XXXIV, 76, contiene fra altri scritti polemici uno che comincia con queste parole (fol. 92 b): « Chosi la reghola del beato « francescho duro cento anni dalla sua confermatione fatta per papa Ono- « rio quarto (*correggi* terzo) nel 1223 perinfino alla sua chondannatione et « chondannatione della vita di Christo fatta per papa Giovanni XXII « nel 1323 ». Ivi si legge al fol. 94 b: « questa raccholta di queste cose in « volghare e fatta per persone sempici che non possono ne sanno cerchare « quei libri che copiosamente il manifestano » cfr. fol. 110 a. Cfr. il cod. palat., 6, fol. 125 b: « Forniti li cinque stati della Chiesa cominciò sancto « Francesco a fabbricare l'arca della regola evangelica, la quale arca fu « fornita in capo di ciento anni e subitamente cominciò a venire il diluvio « delli eretici e scismatici e delli molti falsi religiosi e cristiani e questo « si cominciò nel tempo d'un falso papa, chiamato papa Giovanni XXII etc. ».

di una pubblica discussione nella chiesa di S. Piero Scheraggio, dove non si venne a conclusione alcuna per essersi ritirati i campioni dell'ortodossia (1).

Come si spiegano questi fatti che mostrano sembianze così strane? Firenze, la prediletta figlia della Chiesa, che menava vanto di avere disperse perfino le ultime tracce dell'antica eresia, come mai tutto ad un tratto diventa uno dei focolari della nuova? Le ragioni sono parecchie, ed io non mi affido di averle scoperte tutte. Senza dubbio la prima è che il moto dei fraticelli prende le origini da uomini di grande levatura morale, il cui austero carattere è tenuto in pregio, anche quando più infieriscono contro di loro le ire dell'Inquisizione. Lo stesso Don Giovanni dalle Celle riconosce che il moto dei fraticelli mosse da frate Angelo Clareno (2), la cui religiosità era tenuta in sì alto concetto, che sulla tomba del tribolato ottantenne fiorì presto una leggenda di miracoli, accolta dai Bollandisti, i quali non dubitarono, come non dubitò la Chiesa stessa, di annoverare tra i beati colui che nella bolla di Giovanni XXII era detto pernicioso eretico. Abbiamo ancor oggi l'eloquente lettera, che alla morte del Clareno, il 1338, scrisse un altro beato, l'agostiniano Simone da Cascia, a cui il Dalle Celle da giovane s'era caldamente raccomandato, per averne consiglio e conforto quando imprese

---

(1) *Il Paradiso degli Alberti*, doc. n. 12, p. 359: « Tutti i maestri di « Firenze furono a San Piero Scheraggio per comandamento de' signori, e « il vescovo pregò e fe' pregare che non dovessero disputare; e partironsi « come pietre senza dire parola ». *Lettera dei Fraticelli a Don Giovanni dalle Celle*, pubblicata dal Wesselofsky secondo il cod. magl. *Conv. soppressi*, G. 3. 368. È notevole che in questa lettera i fraticelli si dicono semplicemente frati minori, come tra poco dirà fra Michele da Calci. La intestazione della lettera è questa: « A Don Giovanni delle Celle i poveri « frati minori, perseguitati per la verità del vangelio, spirito di consiglio « più santo ».

(2) Ved. la lettera già citata del beato Giovanni nel cod. Magl. XXXI, 65, c. 57 a: « impero che secondo chio o letto nellapologetico di frate an- « giolo da Chiarino (è l'*epistola excusatoria*, ripubblicata dal P. Ehrle « nell'*Archiv*, I, 521) un altra volta si levo egli chonuna grande brigata di « frati et divise l'ordine e furono chacciati de lordine e andarono fino al « re derminio e di loro e uscito questo mal seme de fraticelli, che dicono « chel papa nonne papa ».

ad espiare le giovanili follie (1). Fra Simone, al pari di un altro eminente prelato, l'abate di Subiaco, ben conosceva gli addebiti, che si facevano al capo dei fraticelli; ben sapeva che l'Inquisitore romano lo volea a tutti i costi o vivo o morto tra le mani; eppure egli non dubitò un istante della santità del suo amico (2). E quando venne a Firenze volle predicarlo apertamente, rendendo omaggio a quell'ideale di abnegazione e di austerità, a cui l'intrepido minorita avea consacrata la sua lunga e travagliata esistenza. La notizia di questa predicazione, che fruttò a fra Simone non poche molestie, ci vien conservata in un vecchio manoscritto fiorentino, dove è narrato come la Signoria stessa ebbe a proteggere l'eminente Agostiniano dall'ira dei suoi nemici, senza dubbio gli Inquisitori francescani, che nello stesso odio coinvolgevano il capo dei dissidenti fraticelli e il suo difensore (3).

---

(1) La pubblicò il P. Ehrle, *Archiv,* I, 536, e il Mattioli, *Il Beato Simone Fidati da Cascia,* Roma 1898, p. 377.

(2) Ved. la deposizione di fra Francesco de Asciscio. Ehrle. *Archiv,* IV, 14. Fumi, p. 456. *Guardianus Sancte Marie de Aracoeli scripserat abbati Sublacensi quod daret dictum fratrem Angelum.... et quod dictus abbas respondit quod non daret eum, si facerent eum papam sicut est papa Johannes.*

(3) Cod. Magl. XXXIV, 76, fol. 106 b: « Questo frate Simone ritrovan- « dosi predichatore in Firenze quando queste eresie contro la povertà di « Christo tanto si questionavano chontinuamente, predicava che Christo et « gli apostoli erano stati poveri et non aveano avuto in questo mondo niuna « cosa propria civile et mondana mostrando via di perfectione, ma sola- « mente aveano avuto il sempice uso della nicessita della vita; et manife- « stamente predichava che choloro che dicevano il contrario erano heretici, « dei quali, che molto predichavano il contrario (107 a), erano i frati di « di S.ª Maria Novella veramente di quei chorbi che propheta labate Joa- « chim.... Costoro insieme dell' inquisitore et altri prelati furono molto « aversari di frate Simone, minacciandolo che se non si rimanesse di pre- « dichare contro a questo, che gliel farebbono impedimentire della persona, « per la qual cosa frate Simone andò in palagio dei Signorì.... i quali.... « dissono a frate Simone andate et predichate valentemente la verita. et « se sara niuno che vi storpi noi il puniremo per modo che sempre si ri- « chordera di noi ». Queste notizie spiegano gli ambigui accenni che fa Giovanni da Salerno, discepolo e biografo di fra Simone, come già avevo sospettato nella recensione dell'opera del Mattioli, *Il beato Simone Fidati da Cascia.... e i suoi scritti editi ed inediti,* inserita in questo *Archivio,* anno 1899, fasc. 2º.

Questi fatti mostrano come lo spirito pubblico a Firenze avea subìti nel corso del secolo decimoquarto impreveduti mutamenti. La città guelfa per eccellenza si ribellò alla Curia, quando questa a mezzo dell'inquisitore Pietro dell'Aquila chiese l'aiuto del braccio secolare per la riscossione di un credito sul banco Acciajuoli. Era ben curioso che l'Inquisizione intervenisse in argomento affatto estraneo alla fede e, peggio ancora, che obbligasse il Comune di Firenze a subire la responsabilità di un fallimento privato e, mettendogli la spada alla gola, gli ingiungesse di rifare la Curia dei danni sotto pena dell'interdetto. A queste smodate pretensioni, che sarebbero parse un sogno anche nel colmo della potenza papale, rispose il Comune con una provvisione, che rimetteva in riga il potere dell'Inquisizione, vietando sotto pene severe a chiunque di prestarle braccio forte (1), del che il Papa ebbe più volte a muovere amari rimproveri. Ogni giorno ingrossavano le ostilità contro la Corte Avignonese, e il magistrato di parte guelfa che, in grazia alle vecchie tradizioni, le si mostrava benevolo, si rendeva sempre più inviso. Già da un pezzo al magistrato, che nel corso del tempo era divenuto una chiusa oligarchia con a capo gli Albizzi, non solo l'emula casa dei Ricci, sì anche la grande maggioranza del popolo si dimostrava avversa. Ma ora che le minacce della Curia incalzavano più da vicino, gli odî crescevano a dismisura, e la causa della parte guelfa appariva come perduta. Non farà dunque meraviglia che ora s'avveri quello che sarebbe parso un assurdo al principio del secolo: la città, che aveva bandito per ben due volte Dante, ora in lega coi Visconti, rappresentanti del più fiero ghibellinismo, è pronta a combattere i legati pontificî e le bande mercenarie da loro assoldate per il ricupero del patrimonio. Non c'è che un breve passo alla guerra aperta, che scoppia e divampa ben presto e si combatte per due

(1) Archivio di Stato in Firenze, Consigli Maggiori, Provvisioni, Registro 35, c. 31, An. 1346, aprile 4. In margine: « Pro causa vertenti in « Curia Romana contra Comune Florentie et ejus rectores et ufficiales ». Ivi, c. 25, 1346, aprile 4. In margine: « Contra offendentes cives comitatenos vel districtuales Florentie ubicumque ».

anni, dal 1375 al 1377 (1). Fu chiamata con sanguinosa ironia la guerra degli Otto Santi, in ricordo della balìa creata apposta a dirigerla. Appartengono a quel tempo due lettere, che hanno per noi una speciale importanza, l'una di quel beato Giovanni dalle Celle, che di sopra abbiamo ricordato, l'altra scritta in Parigi dall' agostiniano Luigi Marsili. Le due lettere non sono inedite, ma per la loro rarità, e perchè offrono il migliore esponente dello spirito pubblico del tempo, non sarà inutile di riferirle. La lettera del beato Dalle Celle al suo Guido può essere trascritta per intero.

« Ho sapute novelle di te per questa santa pasqua, e ho « udito come sei costretto di pigliare certi uffici del Comune, « per la qual cosa io credo che nel cuore tuo nascono spesso « certe dubitazioni per la guerra che avete col santo padre. « Ma di dubitare non ti fa bisogno, dove tu drizzi la tua « intenzione prima all' onore di Dio e poi al buono stato « della città tua, ed etti lecito atarla e difenderla e con- « sigliarla, sicchè mai non potesse venire alle mani dei ne- « mici suoi. Se paghi prestanza, non sia tua intenzione di « fare contro al papa, ma difensione del paese tuo, e per « questa santa intenzione tua puoi discorrere per tutti gli « uffici del comune senza peccato mortale. Le scomunicazioni « sono fatte per coloro che peccano mortalmente, et pero tieni « certamente che niuno innocente può essere scomunicato, e « se pure fosse scomunicato, non vale appo iddio, il quale « suole seguitare la sentenza di pastori, i quali lighino giu- « stamente con legittima cagione. Solamente tu ai a guar- « dare di non dare consiglio o di non mettere fava che il papa « sia preso o morto et così d'ogni cherico et religioso. Molte « cose ti arei detto di queste cose, se non se che io temo « che la lettera non venisse alle mani di coloro che amano « poco il buono stato di codesta città. Iddio sia sempre teco, « e con tutte le cose che tu ami in questo mondo. Amen. Don

(1) Ved. l'importante memoria del Gherardi, *La Guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, detta la guerra degli otto santi.* (Estratto dall'*Arch. Stor. Ital*, 3.ª serie, tom. V, p. 11). Firenze 1868.

« Giovanni dalle Celle di Vallombrosa in Christo sempiterno « salute » (1).

L'altra lettera, appartenente al Marsili e diretta nello stesso anno al medesimo Guido, è ben più importante e più lunga, ma per lo scopo nostro basta trascriverne l'ultima parte.

« Se fosse lecito dire, bene direi: così ora fosse il mio « Signore tanto suto di qua che gli avesse veduti riavedersi « gl' italiani dello strazio degli avari dissoluti importuni af- « famati limoggini, che sotto spetie non già d'ipocresia (che « niuno segno di buono spirito si vede comunemente in loro) « ma per fare paura agli adonbrati cristiani di scomuniche « e maledizioni, delle quali iddio sa chi è più carico, non « resteranno mai infino che il temporale stato della cristiana « gente non mettono in quello assetto, in che per loro meriti « si vede essere condotto lo spirituale; et addio piaccia dare « perseveranza agli buoni principi, che se io non sogno anzi « mezza notte dopo cena non sobria, gli principi della cristia- « nità sono sì appuzati dal fastidio et dalla loro superbia (che « in ogni luogo è dispiacevole ma più ne'villani rilevati et « raffazonati dalle spoglie de poveri, benche conti e baroni si « vogliano mostrare) che gli signori, in quanto al sangue veri « nobili, tosto porranno modo allo excesso; che troppo si fidano « della cecità et della sofferenza del mondo, si senza com- « pagnia tutto vogliono; e santo pietro vecchierello è acca- « gionato di questo fatto, a cui a suo tenpo tocherà meno di « questo acquisto, che non fa a santo antonio dei porci che « gli sciocchi ingrassano a suo nome. E se questo non è vero, « riguardi chi vuole la chiesa di roma, non dico se sono coperti « gli altari, che dalla polvere sono più sovvenuti di coprimento « che da quegli che i titoli tengono da essi; non dico se sono « visitate e cantate lore messe, ma se anno tutti uscio o serrami, « et questo è perchè alle disordinate spese d'Avignone non ba- « stano le offerende di santo piero e di santo paolo et non baste- « rebbe ciò che crasso in india ragunoe, o ciò che cesare giulio

(1) Questa lettera e la seguente del Marsili furono già pubblicate dal Selmi nella *Rivista contemporanea*, luglio 1862. Io le ripubblico correggendole con la scorta dei migliori codici, come il Magl. XXI. 81 (II. I. 102) confrontato col Magl. VIII. 1270 (II. II. 81).

« donò in roma o ciò che in quella distrusse nerone, et se iddio « non avesse prestato a italia un uomo a di nostri, il paese « tutto e gli abitanti andavano in schiavonia, dico in quella de « preti, della quale non so se alcuna s'è più importabile ma « nol credo, et veramente agli molti peccati di quello huomo « solo questo merito (se fatto gli vene) basterà assatitisfare « addio et metterlo in paradiso, nel quale o niuno di loro o « esso più agevolmente chelli aversari suoi enterrà. Quanto « il mio signore fosse contento di questa santa impresa il so « et voi il sapete se leggierete tre suoi sonetti non damore « mondano ma damore diddio e di dolore et santo sdegno det- « tati, de quali l'uno comincia *l'avara Babilonia*, l'altro *fiamma* « *del Cielo*, il terzo *fontana di dolore*, i quali vi priego leggiate « et se in alcuna cosa non glintendessi, sono costì molti ches- « sanno loro intenzione, et se bisognerà io di qua rimandarò « il testo e la chiosa, et per certo io mi meravigliai lanno « passato, perche le terre d'Italia non poteano così fare cogli « loro signori preti come i basolastri al borgo et colognia et « gli altri più della mangnia, et gl'interdetti dovrebbero chosi « tra gli tedeschi valere come tra italiani, et i tedeschi sono « si savi che li loro preti non sono di limoggia ma tutti della « mangnia, et a tutti obbediscono quanto pare loro chonve- « nevole et non più, e se danvignone venisse loro uno ve- « scovo etiandio tedesco che non piacesse loro, che modo « essi ne tengono, è apparito molte volte et ora si vede nello « arciveschovado di Magonza. E se altri dicesse: come si farà « se siamo exscomunicati, dico che bene se a torto, e se male si « facesse, non fia per la excomunicazione, che è pena non colpa, « ma per gli peccati delli uomini per li quali si vive male et « muore peggio. Ma dico io dall'altro lato come si farà, se « Firenze sia de preti, che saranno servi et anco poi excomu- « nicati, e spetialmente chi averà bella moglie o altra congiunta « di cui la guardia gli tocchi, se non farà vista di dormire « quando gli seri vorranno. Et queste cose ch' io mi ragiono « con voi non procedono da altro che dal vero, et se ne « dubita per alcuno, abbino quelli che sono stati a vingnone, « egli il sanno di certo, et se non fosse che sarebbe un altra « bibbia, oltre a questa che o scritta, ve ne direi una no- « vella, che non sono molti mesi udi a bruggia da persona di

« nostra gente, che era venuta in vingnone et il racchonta-
« tore diceva di presentia. Tornando a proposito, cristo gli
« mandò a predicare et guai a chi no gli ricevesse, ma nel
« vangelo non trovo che gli mandasse a signoreggiare, e chi
« può essere libero san pagolo dice che procacci dessere
« più tosto che servo. Et per certo se grande superbia non
« gli tenesse in servitù dentro, non sarebbe loro tanto in odio
« la libertà degli uomini; ma solo il vizio della superbia non
« vuole pari. Se io fossi in luogo dove forza non vincesse
« ragione, io crederei di leggeri vincere il piato, non tanto
« rifidandomi nella loro ingnioranza, che è sì grande che sola
« basterebbe a sconfiggerli, ma confidandomi in dio e nella
« verità, che è tutto uno, e se nella battaglia delle spade non
« vincie Limoggia, tutto il mondo in quella delle scripture
« tosto fia soperchiato. Ora a tutto iddio ponga buoni termini
« che non credo che il faccia se non isterminando i nemici
« della chiesa sua, e chi sieno quelli esso il sa e disselo
« quando disse nel vangelo la parola di davit « qui edebat
« panes meos » etc. e l'altra del altro profeta « inimici homini
« domestici eius ». Io o detto molte cose et mai non verrei a
« fine se non tagliassi, et pero così fo et avvisovi che questa
« parte della lettera non veggiano gli semplici che ne piglie-
« rebbero schandalo, e se del vostro conoscimento non mi fossi
« fidato non ve ne avrei parlato. Ma veggiendo che poteva
« giovare ad assicurarvi nel bene, e non temere quello che
« non bisogna per coscienza erronea, e per dirvi l'animo mio o
« detto tanto che forse vi sara rincresciuto, e questo ho detto a
« buon fine et a persone confidenti. Raccomandatemi a vostro
« padre. In Parigi die XX dagosto 1375 per frate Luigi Mar-
« sili di Sancto Agostino » (1).

Così scriveva l'alunno del Petrarca facendo eco a quei terribili sonetti dove tutto il grido si aduna che levavasi da un capo all'altro d'Italia contro la curia avignonese. Quei sonetti ei li spedisce all'amico suo e si trovano a piè della lettera in tutti i codici, che la riportano, ma i commenti da lui pro-

---

(1) Sulle stampe di questa lettera ved. le *Notizie intorno a Luigi Marsili*, raccolte e ordinate da Cornelia Casari. Lovere 1900, p. 103.

messi non sono a noi pervenuti e forse non li ha neanche scritti. Certo è notevole che il confratello di Simone da Cascia non dubita di dichiarare vane le scomuniche, e adopera quel linguaggio acre, che soleva suonare sulla bocca dei fraticelli. E le profezie del Petrarca, che egli trascrive, non sono diverse, a confessione dello stesso Giovanni dalle Celle, dalle interpretazioni Gioachimitiche dei dissidenti francescani. Certo nè il frate di S. Spirito nè l'anacoreta di Vallombrosa ardivano di sconoscere l'autorità di Giovanni XXII e dei successori, ma nelle invettive contro le cupidigie e le intemperanze dell'alto clero non erano da meno dei ribelli. E quando ad uno di loro, al beato Giovanni, toccava di rammentare le famose decretali del Caorsino, non una parola di difesa ardisce di pronunziare e sulla ardente quistione della povertà passa sopra, come se gli scottasse; ma pure a denti stretti confessa che Cristo scelse appunto lo stato di povertà per dare l'esempio agli uomini di una vita di stenti e di abnegazione (1). E non nasconde che le colpe, onde è lordo il chiericato, provengono dall'aver torto gli occhi dal divino modello (2). Oh! che altro dicevano i poveri eremiti e i fraticelli? senza dubbio essi vivevano fuori del mondo, ostinandosi a negare obbedienza ai supremi gerarchi che nel corso di sessant'anni e più erano saliti sulla cattedra di S. Pietro. Ed era un sognare ad occhi aperti quando pretendevano, sulla base del dritto canonico, risuscitare le dottrine arnaldistiche, che da un pezzo erano state ferite a morte. Il buon senso del Vallom-

---

(1) Cod. Magl. XXXI, 65, c. 76 a: « Io certamente credo che Christo « fosse povero, inpero che santo Paolo dicie: *cum dives esset, factus est « pauper propter vos....* Nelle quali parole io veggo in Cristo tre somme « povertadi e per questo nanderei perlo fuocho, saltro non mi nociesse, « salvo sempre ogni chosa chenne tenesse la santa madre ecclesia cattho- « lica et apostholica, ma perche un altro mi dicesse: Cristo fu riccho ed « ebbe proprietadi, io direi e tu tel credi. Che fa a me in foro giudiciato « etiandio che tu non credessi che fosse idio e huomo, la tua resia che « puo fare amme? ».

(2) Cod. Magl. XXXI, 65, c. 65 a: « egli e vera chosa chio ogia detto « molto male de vizi decherici doggi non chome ereticho, ma come presun- « tuoso non o neghato la chiesa di Roma, ma o alchuna volta doltomi di « tante coltella, chio o veduto isguainate ». Accenna evidentemente alla lettera a Guido del Palagio scritta al tempo della guerra degli otto santi.

brosano qui avea facile vittoria, nè gli facea d'uopo di grande sottigliezza dialettica per rilevare l'assurdo del volersi serbare cattolici pur disconoscendo quel che la grande maggioranza dei cattolici riconosceva, e negando l'efficacia dei sacramenti impartiti dai comuni sacerdoti, quando non erano in grado di sostituirvene altri. Tuttavia questi sognatori, che fiso il guardo nell'avvenire non sapevano dischiuderlo al presente, non iscarso seguito avean saputo trovare nel popolo fiorentino. Si ripete ora a distanza di un secolo e mezzo lo stesso fatto. Quando alla fazione ghibellina arrideva la fortuna intorno alla metà del secolo decimoterzo, i grandi del sangue più puro, come i Baroni, i Nerli, i Pulci, i Cavalcanti ed altri molti, non furono sordi alle predicazioni dei Catari o Patareni, come allora dicevasi. Ora nello scorcio del secolo decimoquarto, quando la parte guelfa, e il magistrato che ne era a capo, aveano perduto di prestigio, un'altra eresia più ortodossa ma non meno riottosa della patarenica ne fa le veci, e giovandosi delle circostanze ottiene un favore popolare, che nè l'abilità dei capi nè la coerenza delle dottrine avrebbero consentito. Queste coincidenze evidenti ci mostrano che le opposizioni religiose e le politiche, benchè distinte tra loro, sanno pure riunire i loro sforzi nelle grandi crisi delle città. E se su questi fatti, da numerosi documenti attestati, si è disteso un pietoso velo, non vuol dire nè che non siano accaduti, nè che abbiano avuta scarsa importanza; ma come al solito la cronaca per iscrupolo religioso non li registra, e la storia per angustia di vedute non ha saputo giudicarli come meritano.

La guerra degli Otto Santi finì presto, e Firenze e la Curia si riconciliarono, ma nuove e più terribili calamità si preparavano alla morte di Gregorio XI. Chè il più violento e più lungo scisma travagliò per quattro decenni la Chiesa (1378-1418) e le ragioni da una parte e dall'altra si bilanciavano in tal guisa, che mal si sapeva, e tuttora alcuni storici, anche cattolici, mal sanno decidere, chi fosse in quegli anni calamitosi il Papa vero (1). Se Urbano VI aveva dalla sua S.ª Caterina da

(1) Salembier, *Le grand schisme d'Occident*, Paris, Lecoffre, 1902, p. 29: « Jusqu'ici l'Eglise n'as pas résolu le problème par voie d'autorité « et elle ne le fera problablement jamais ».

Siena, la meravigliosa suora che tanto s'adoperò per ricondurre la santa sede a Roma, Clemente VII era difeso da un Santo non meno ardente e dotato anche lui di spirito profetico, Vincenzo Ferrer. E in mezzo a quei contrasti, che parea non avessero a finire se non con la rottura dell'unità cattolica nella varietà di molte chiese nazionali, i fraticelli avrebbero dovuto fare maggiore e più rapida strada. Anche tra loro soleva fiorire la profezia; lo stesso loro capo il frate Angelo Clareno in qualche capitolo della sua cronaca prende lo stile apocalittico di un imitatore dell'abate Gioacchino, e quel romito della Majella, che svela a Cola di Rienzi i segreti dell'avvenire, è senza dubbio un fraticello (1). Eppure al tempo dello scisma, proprio quando il bisogno della profezia si faceva più intenso, e Vincenzo Ferrer e il Cellense medesimo, e il cosiddetto Telesforo di Cosenza si adoperavano ciascuno a suo modo a predire il futuro, la voce dei fraticelli, che fin dal tempo dell'Olivi e di Jacopone da Todi s'era fatta sentire a più riprese, ora sembra muta del tutto, e nessun vaticinio, per quanto oggi se ne sappia, porta il loro nome (2). Come mai? A loro bastava di volgere fosse anche un

---

(1) MURATORI, *Antiq. M. E.*, III, 509-11.

(2) La profezia riportata nel *Diario d'anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389*, pubblicato dal GHERARDI (*Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, Cellini, 1876), pare che appartenga a un fraticello a giudicarne da questo passo: *E poi che lo mistico Elia cioè lo detto frate minore figurato a S. Francesco si leverà, discaccerà della Santa Chiesa tutti sacerdoti lussuriosi e avari col fragiello frusto di funi* (POVERI FRATICIELLI ACORDELLATI) *e tutti i retici e paterini di loro uffici, gastigando la superbia dei chierici e dividerà e' lupo dal popolo santo* (p. 390). Ma questa profezia, che si dice fatta *per uno frate minore nel 1368 diciendo quello che dovea avenire, onde il papa il tenne in prigione,* non è se una raffazzonatura delle profezie del cosiddetto Telesforo di Cosenza. In Avignone, non certo in Italia, si poteva sperare che il mistico Elia *eleggierà lo Re di Francia imperadore di Roma, il quale signioreggerà tutto el mondo e annullerà in Italia la setta che è tra guelfi e ghibellini,* nè certo in Italia si sarebbe detto quel che dice la profezia intorno a Venceslao: *E nel 1378 anno si leverà uno di Ponente e crederassi che sia anticristo, e questi fia uno 'nperadore eretico, el quale si sforzerà d'annullare la Chiesa* (cioè di non prendere le parti del papa avignonese) *e la fede cristiana.*

rapido sguardo alla loro antica letteratura per considerare le calamità della Chiesa quali conseguenze di quella politica mondana e fastosa, che fece di Avignone a giudizio del Petrarca *l'avara Babilonia,* lo scandalo e il cruccio di tutte le anime pie. E per un altro motivo potevano parlare alto e forte; poichè fin dal tempo delle violenti polemiche intorno alla povertà e alle acri e sempre rinascenti contese tra l'Impero e il Papato, era sostenuta, specie dall'Occam, la teoria che al di sopra del Papa è la Chiesa tutta, la sola e vera depositaria della tradizione apostolica, la quale può deporre anche il supremo gerarca, quando dalle vie di quella tradizione si allontana. A codesta dottrina anche il Clareno s'adattava. Si poteva discutere se all'Imperatore o non piuttosto al Concilio ecumenico spettasse la deposizione del Papa; e forse su questo punto erano forti i dissensi tra i seguaci di Michele da Cesena e i fraticelli puri; ma in ogni modo eran tutti d'accordo che anche contro la volontà del Papa la Chiesa dovesse trovare in sè stessa la sua salvezza. Questa dottrina ora sarà ripresa con nuovo vigore da Teodoro di Niem e dal Gerson e formerà la base dei Concilii di Pisa e di Costanza, che pongono fine allo scisma colla deposizione dei due e, più tardi, dei tre papi, che si contendono la tiara. Come mai adunque i fraticelli perdono terreno, quando le condizioni storiche sembravano le più favorevoli alla loro causa? La ragione è questa: che da una parte i Fraticelli a quel dissidio restavano affatto estranei, e se il Papa avignonese tenevano in dispregio, neanche del romano facevano maggior conto; dall'altro lato poi le diverse obbedienze, per quanto in guerra aperta e ostinata l'una contro l'altra, erano in questo d'accordo, nel non tollerare che l'eresia traesse partito dalle loro scissure. Non si deve dimenticare che lo stesso Concilio di Costanza, pur proclamando solennemente la superiorità della Chiesa sul Papa, non dubitava di colpire in pieno petto l'eterodossia, col mandare al rogo Giovanni Huss e Girolamo da Praga. Nè v'ha dubbio che se un fraticello si fosse presentato al Concilio per affermare che tutti i papi da Giovanni XXII non furono se non usurpatori della tiara, sarebbe stato più fieramente condannato dei dissidenti boemi.

Anche a Firenze, che per un certo tempo fu il loro quartiere

generale, i fraticelli perdettero ben presto il favore, che vi avevano acquistato (1). E come già dissi fu sancito a loro danno uno statuto speciale, e le autorità politiche non furono da meno delle ecclesiastiche per metterlo in esecuzione. Nel 1389, quando appunto la morte di Urbano VI, in luogo di comporre, dette nuova esca allo scisma, erano venuti in Firenze da un eremo delle Marche due fraticelli, fra Michele da Calci (al secolo Giovanni Berti) e un suo compagno innominato (2). Il primo vi avea predicato tra i suoi fedeli tutta la quaresima, e quando il Martedì dopo Pasqua egli e il suo compagno erano sulle mosse per tornarsene nel rifugio delle Marche, *furono loro addosso molti berrovieri e mascalzoni, intra quali i frati corbi, che ve ne erano stati sedici di loro armati*. Corbi erano chiamati i Domenicani di S. Maria Novella, i quali, benchè si dicessero mendicanti, nella questione della povertà si misero risolutamente dalla parte della Curia (3). Tra Francescani e Domenicani non ci fu mai

(1) Quel Guido del Palagio, che al Cellense pareva inclinasse ai Fraticelli, fu uno dei primi a favorire i Frati dell'osservanza, donando loro quel convento a Fiesole, che esiste anche oggi. Il Vesselofsky, nel già citato *Paradiso degli Alberti*, vol. I, parte I, nota 22, p. 245, riporta il testamento di Guido del 14 aprile 1399, che finisce così: « gravans tamen « ipse testator dictum nofrium quatenus primos fructus inde quandocunque « recipiendos seu recolligendos per eum, convertat pro amore dicti in ac- « concime, reparamento et mansionibus necessariis et honestis fratrum et « pro fratribus Sancti Francisci, qui dicuntur dell'observanza, quos ipse « testator vocavit et venire fecit ad podium Fesulanum, prout ipsimet nofrio « videbitur, una cum bonae conditionis viro Francisco Tanagli cive floren- « tino, qui ad dictum piam expensam concurrere se obtulit sua bonitate « Guidoni testatori praefato, ut ipse testator cum multa dicti Francisci « comendatione affirmavit ».

(2) *Storia di fra Michele Minorita*. Scelta di curiosità, dispensa L. Il testo pubblicato secondo il cod. Magl. XXXI, 65, ha: *giunsono qua a di 26 gennajo 1388*, data che non va corretta come vorrebbe lo Zambrini in 1389; perchè secondo il computo fiorentino il gennaio non appartiene allo stesso anno dell'aprile susseguente. Il luogo, onde partirono, doveva essere appartato, come il ricovero del Clareno presso lo Speco di Subiaco. Nel testo della sentenza pubblicato dal D'Ancona, *Varietà Storiche*, Milano, Treves, 1883, è chiamato la *grocta dieci Joffensi*. Nel testo dell'inquisizione è invece: *Deorci Zostensi*.

(3) Cod. Magliab. XXXV, 76, fol 107 b: « i frati corbi (Domenicani) « quando volgliono dire un gran male dei frati nibbi (Francescani) dicono:

buon sangue; nè c'è da far le meraviglie se il loro odio giungesse a tal segno da farli imbrandire le armi, e mescolarsi coi berrovieri per prendere allegra vendetta dei loro implacabili nemici e insultatori. Ed anche questo è notevole, che l'ordine di arresto venne non dall'inquisizione ma dal vescovo, e innanzi al vescovo si tenne il processo. Senza dubbio anche l'inquisitore fu tra i giudici, ma non vi sostenne le prime parti, nè in suo nome fu pronunziata la sentenza. Le antiche rivalità tra il potere vescovile e l'inquisitoriale ora tacciono affatto, e l'inquisitore senza alcun rammarico si nasconde in tal guisa che anche il suo nome non è indicato negli atti del processo. Un' altra anomalia nel giudizio di fra Michele è questa, che la sentenza dell'autorità ecclesiastica par che non basti. Il potere secolare, che in questo caso è rappresentato dal Capitano del popolo, non si contenta come nei giudizi inquisitoriali di eseguire il mandato affidatogli con parole di mentita indulgenza dall'inquisitore, ma rifà il processo e rinnova la sentenza. A noi non è pervenuta se non la sentenza e il costituto del Capitano del popolo, ma da quello che essa stessa ci dice e dal confronto con la cronaca, scritta senza dubbio da un compagno di sventura e di fede di fra Michele, pare che il giudizio e la sentenza dell' autorità politica non fossero se non un duplicato del giudizio e della sentenza episcopale. In base, se non m'inganno, allo statuto contro i fraticelli, il Capitano si credette in obbligo d'inquisire e sentenziare anche lui, benchè non aggiungesse una sillaba a quel che aveva già sancito il vescovo, francescano egli pure come l'inquisitore, e molto probabilmente di parte conventuale: fra Bartolommeo da Padova della famiglia Uliari, promosso di lì a poco, nel 1389, a cardinale. Il vescovo più che a punire intendeva ad ottenere la ritrattazione dell'indomito fraticello. Ma sull'esempio dei predecessori questi tenne duro, nè volle neppur confessarsi fraticello, nome dal Clareno stesso

« voi avete pieni gli armari delle heresie di frate Girardo (Girardo Oddone « successore del deposto Michele da Cesena) et i nibbi rispondono loro : « et voi gli avete pieni di quelle fra Tomaso » (allude evidentemente alle opinioni di S. Tommaso intorno alla povertà, ritenute da tutti i fraticelli come eretiche).

e da molti altri non rifiutato; perchè a mente sua egli e i suoi compagni, non fraticelli doveano dirsi, ma veri frati minori di S. Francesco, osservanti la regola (1). E in un altro punto par che fra Michele si allontanasse dai fraticelli, nel ritenere cioè che i papi e i vescovi e i cardinali, per la manifesta eresia « per-« derono la iurisdizione, ma non il sacramento e rimasono ve-« scovi, e i preti che fanno, sono preti, avenga che scomuni-« cati, e il corpo di Cristo che fanno, è corpo di Cristo, e « così degli altri sacramenti, avvenga che gli faccino in loro « iudicio ». Come pure intorno a S. Tommaso par che si esprimesse con minor crudezza dei suoi confratelli. « Se egli « è santo, si sia; se non è, non sia; però che io nonne sono « tenuto a credere più che io mi voglia, pero che fu cano-« nizzato dal papa Giovanni eretico; ma tengone quel che ne « tiene la santa Chiesa e quel che ne terrà il papa santo da « venire ». Del non essersi fatto alcun conto di queste ed altrettali restrizioni amaramente si doleva fra Michele, accusando il notaio di *avere scritto il falso*, del che dovrà *rendere ragione al dì del giudizio.* Certo nè nell'inquisizione nè nella sentenza si fa cenno di queste riserve, ma è pur d'uopo confessare, che a nulla avrebbero giovato; perchè bastava una sola delle diciassette preposizioni, su che fu interrogato fra Michele, per mandarlo al rogo. Altri fraticelli, interrogati sugli stessi capi, furono condannati senza remissione. E la storia stessa di fra Michele ne registra i nomi, come di martiri della verità: Lorenzo Gherardi, Bartolommeo Greco, Bartolommeo da Buggiano e Antonio da Acqua Canina. All'infuori del nome delle vittime, non ci apprende altro la cronaca intorno al tempo e ai particolari del cruento giudizio. Certo è che fra Michele non fu da meno di loro, e non nascose in nessuna parte la sua dottrina, e più si appressava alla ultima ora e più forte si sentiva. E nella fervida fantasia vedeva *intorno al capannuccio il padre santo Francesco* e *gli apostoli di Cristo e*

(1) « Ancora lesse (il notajo) che egli (fra Michele) era dell'oppinione « eretica dei fraticelli della povera vita riprovata dalla Chiesa rispuose: « anzi è la verità della fede, alla quale è obbligato ogni cristiano. E « quando disse *fraticelli:* non so che fraticeli, i frati minori di santo f. « che osservano la regola ». *Storia di fra Michele*, p. 41.

quelli gloriosi martiri frati Bartolomeo e Antonio. Gli si misero dattorno parecchi frati e un messer Jacopo, che leggeva allora filosofia in Firenze, e più tardi lo stesso vicario del vescovo Antonio Bindi, ma egli soleva dare a tutti la stessa risposta che: *nè Cristo in quanto uomo mostrando via di perfezione nè i suoi apostoli niuna cosa ebbero in speciale et in comune se non il semplice uso di fatto*, e che Giovanni, l'autore delle famose decretali contro la povertà, e tutti i successori, che potendo revocarle non le revocarono, *erano eretici e fautori di eretici.* Ed entrato nel capannuccio *come sentì appiccato il fuoco cominciò a cantare il Tedeo... e arsi che furono i legami, cadde in terra ginocchione, colla faccia verso il cielo e la bocca tonda morto.*

Questa fede, così ardente e tenace, ben si comprende come dai roghi e dalle torture attinga novo alimento. L'oscuro frate, che scrisse con tale vivezza di colori la storia del suo compagno, non era certo il solo a venerare la memoria di quello che agli occhi suoi appariva un martire e un santo. A pochi mesi dalla morte di frate Michele è notizia di alcuni fraticelli, che partiti da Firenze si recarono in Lucca per diffondere anche tra le genti di campagna la loro fede. Sono pervenuti fino a noi gli appunti di un processo che l'inquisitore di Toscana, il minorita fra Jacopo dei Tigrini da Lucca, insieme col vicario del vescovo, l'arciprete lucchese Lorenzo, aprì il 1411 contro un Bartolommeo Lemmi e un Azone del fu Andrea Cazeario (1). Costoro da molti anni, e per Andrea è detto esplicitamente dal 1399, imbevuti delle dottrine dei fraticelli, insegnavano che per salvarsi bisognava abbandonare le chiese e gli oratorî profanati da sacerdoti indegni, e solo a quei pochi far capo, in che la dottrina evangelica s'è conservata intatta e pura. E benchè anch'essi distinguessero tra giurisdizione e ordine, pure il sacramento somministrato da chi non apparteneva alla loro Chiesa stimavano così basso, che il Lemmi non dubitò di comunicarsi dopo mangiato all'osteria, e inghiottita l'ostia la risputò sulla manica del vestito. In luogo del Papa eretico, discendente

(1) Baluze-Mansi, II, 152.

dal decaduto Giovanni XXII, ponevano un fra Tommaso da Terni, tenuto da essi come sommo patriarca. Questi oscuri seguaci non erano certo i missionarî venuti di Toscana, nessuno dei quali per quel che si sappia cadde in mano degli inquisitori. Erano solo degli affiliati e non meno pronti a sconfessare la loro fede che a riceverla. Talchè se la cavarono a buon patto, non scontando per intero la pena inflitta.

Di altri sei Lucchesi si ha notizia, condannati come fraticelli dal generale dei Domenicani fra Leonardo Dati per incarico speciale di Martino V (1417-1431). Le mie ricerche intorno alle carte, a che accenna il Lami (1), non furono fortunate. Nè saprei dire le ragioni di questo intervento straordinario di un domenicano, esautorando l'ordinario inquisitore della Toscana, che da gran tempo soleva essere fornito dall'ordine dei minori. Nè notizie più precise posso dare intorno ai molti fraticelli che nel 1440 furono bruciati a Fabriano e a Firenze, e a quell'altra vittima che a costoro tenne dietro nell'anno seguente. Questo solo sappiamo dallo stesso S. Antonino, che ci reca l'informazione: essersi costoro dimostrati non meno animosi di fra Michele salendo sul rogo intrepidamente. Il che agli occhi del pio Arcivescovo pareva poco meno che un miracolo (2).

Anche dopo il 1440 seguitarono i fraticelli, e lo stesso S. Antonino dice che al tempo in cui egli scriveva, cioè a dire nel 1450, non erano ancora scomparsi (3), ed è notizia che, trovandosi Niccolò V (1447-1455) a Fabriano, vi furono bruciati alcuni fraticelli e con essi un Chiuso Fabrianese, loro amministratore, il quale, benchè molti dei suoi compagni per la paura del fuoco si ricredessero, tenne fermo credendo fino all'ultimo che le fiamme lo avrebbero risparmiato. La fonte

---

(1) Lami, *Antichità toscane*, p. 595.

(2) S. Ant., *Summa theologica*, pars IV, tit. XI, cap. 7, § 5: Multi « pertinaces in dicta opinione fuerunt combusti in anno Domini 1440 Fa« briani et Florentiae. Nec ostenderunt aliud miraculum ullo tempore, « nisi incinerationem ex igne ».

(3) Op. cit., pars. IV, tit. XII, cap. IV, § 28: « Nostri autem qui te« nuerunt illam determinationem Johannis XXII ut verissimam usque ad « praesens scilicet annum 1450 claruerunt variis miraculis in diversis locis ».

a cui abbiamo attinte queste informazioni è un dialogo tra un eretico fraticello e un cattolico, scritto da un santo minorita, non conventuale, ma della più rigida *Osservanza*, compagno di Giovanni da Capestrano, e discepolo anche lui di Bernardino da Siena, fra Giacomo di Antonio di Montebrandano. Egli era stato mandato da Martino V con brevi degli undici ottobre 1426 contro i fraticelli di Majorati e Massaccia. E non è a dire con quanto zelo si adoperasse contro di loro, ma pare che poco frutto raccogliesse dalla sua predicazione; perchè i ribelli erano fortemente protetti dal castellano del luogo, un nobile Guglielmo che la faceva da imperatore romano, e da un membro del clero secolare a nome Rinaldo, che si spacciava per Papa. Certo è che a più di venti anni di distanza la loro dissidenza pareva così padrona di Majorati e vicinanze, che il papa Niccolò V fu costretto come il suo predecessore Martino a rimandarvi lo stesso fra Giacomo, che ora ebbe a compagno un altro santo dell'osservanza, il suddetto fra Giovanni da Capestrano. A quel che racconta fra Giacomo, pare che ai due *osservanti* riuscisse questa volta d'impadronirsi della rocca dei ribelli e della campana della loro chiesa che portava l'iscrizione: « Nell'anno del Signore 1429 al tempo « di fra Gabriele, vescovo di Filadelfia, pastore della Chiesa « e generale dei frati minori ». Però sembra che questo colpo non sia riescito a domarli del tutto; poichè allo stesso fra Giacomo parve opportuno di combatterli, non più con la forza, ma con la persuasione. E alle lettere encicliche da loro indirizzate all'universalità dei fedeli, e agli opuscoli polemici che li accompagnavano, egli s'ingegnò di rispondere opponendo argomenti ad argomenti, citazioni a citazioni, come più di cinquant'anni prima aveva fatto il beato Giovanni dalle Celle. Se lo scritto fraticellesco, a cui il santo dell'Osservanza si riferisce, sia proprio la lettera pubblicata dal Vanzolini (1), come conghiettura il padre Ehrle, io non saprei decidere. Da una parte è vero che l'intestazione dell'opuscolo citato nel dialogo contro i fraticelli: *universis Christi fide-*

(1) *Scelta di curiosità letterarie*, Dispensa LV, 1865. *Lettera dei Fraticelli a tutti i Cristiani.*

libus praesentes litteras inspecturis appare la traduzione delle parole *ad tucti li universi fideli di Christo ad li quali questa lettera perverrà.* E poi non è dubbio che la data apposta dal Vanzolini a codesta lettera, cioè intorno al 1336, non è esatta: poichè in uno scritto così prossimo alla morte di Giovanni XXII non se ne sarebbe sbagliata la data ponendola *ne l'anno Domini MCCCXXXV*, in luogo del 4 dicembre MCCCXXXIV. La contenenza infine dell'opuscolo ci riporta a un tempo molto più tardivo, quando i fraticelli staccandosi dalla Chiesa ufficiale si proclamavano essi soli la Chiesa verace. Ma dall'altra parte l'opuscolo fraticellesco, citato nel dialogo, cadeva fin dal proemio nella contraddizione di riconoscere come papa vero per lo spazio almeno di sette anni, cioè fino al 1322, quello stesso Giovanni XXII che poche righe più su s'era detto avere assunto il Pontificato contro le leggi canoniche. Di questa contraddizione non v'è traccia nell'opuscolo, come viceversa nel dialogo non è accennata quella tripartizione recisa delle cause che produssero lo scisma fraticellesco: *la prima è l'herasia, la seconda è la simonia, la terza è la publica fornicatione.* Di questi tre punti il Dialogo non discute con larghezza se non il primo, toccando solo di sfuggita gli altri due; mentre all'autore dell'opuscolo questi due sono i più importanti, come i più discussi al suo tempo, mentre il primo è come l'eco di dispute molto più antiche, sulle quali ora non occorre di tornar sopra. « Per le pre« decte rasioni chiaramente abiamo provato che tucti li so« pradecti heretici et symoniaci et publici fornicatori sono « excomunicati et privati, et che se debono schifare da tutti « li christiani. Ma pero che altri potria dire: Ben che li so« pradecti siano excomunicati non c'è però licito di separarce « da tutti li chierici, conciosiacosachè se trovano molti che « non sonno ne li decti peccati; ad questo respondemo che « posto che de la pubblica fornicatione se ne possono scu« sare molti, niuno se po scusare de lo facto de la symonia, « che non abbia mai data e ricevuta pecunia per veruno « sacramento, et che voglia tenere et difendere la expro« priatione di Christo ». Questo ragionamento, che è come il perno di tutto l'opuscolo, non è riferito nel dialogo, il quale se accenna alle diffamazioni degli eretici, che dànno

del simoniaco e del concubinario al miglior sacerdote, non combatte in modo alcuno (ed avrebbe ben potuto con facile vittoria) la strana pretensione di condannare come simoniache delle usanze tanto antiche quanto la chiesa stessa. Io non so quale opuscolo sia citato nel dialogo, ma la lettera pubblicata dal Vanzolini no di certo. Chi sa quante altre lettere indirizzate a tutti i fedeli hanno scritte i fraticelli, che a noi non saranno pervenute!

Comunque sia, ha ben ragione l'Ehrle nel fissare la composizione del dialogo intorno al 1452, quando erano scorsi centotrenta anni dalla data della promulgazione della bolla *Cum inter nonnullos*, come anche nel ritenere che l'opera fu compiuta o ritoccata in seguito; poichè vi si ricorda l'uccisione del beato Angelo Camaldolese accaduta il 1458. Il titolo del dialogo è apposto dall' editore, il Mansi, ma non è certo dell'autore, che non chiama mai i suoi avversarî fraticelli, ma soltanto o eretici o michelisti, come se il partito del Cesena fosse stato l'unico superstite in mezzo a tanto mutare di uomini e di cose. L'autore scrive come il più esaltato conventuale non saprebbe meglio. Non ricorda neanche da lontano di appartenere a quell'*Osservanza*, che surse sui consigli del Clareno e in omaggio a quell'ideale di abnegazione e di povertà, che sorresse i fraticelli nelle lunghe e disperate lotte da loro sostenute. Agli occhi di fra Giacomo i suoi oppositori non sono se non degl'ipocriti, che disprezzano il denaro solo a parole, e pur non serbandolo nelle loro borse, sanno però affidarlo a mani ben sicure per servirsene talvolta a bieco fine, come quando offrirono due volte di seguito delle somme a prezzolati sicarî per torre di mezzo lui stesso, lo scrittore del dialogo, a cui il Papa aveva commesso l'arduo compito di combatterli. Da molto tempo tra i fraticelli rientrati nel grembo della Chiesa col Trinci e quelli che si ostinavano nella dissidenza s'era scavato un abisso. Ma ora vengono alle prese con tal furore che lo stesso propagatore della rigida osservanza, fra Bernardino da Siena, è considerato dai dissidenti come un precursore dell' anticristo, e i miracoli a lui e al Capestrano attribuiti non sono tenuti dappiù dei prodigi dei maghi di Faraone o di Simon Mago,

opera del demonio per trascinare le genti alla perdizione. Nè il linguaggio di fra Giacomo è più temperato, e tenendo gli avversarî suoi per capaci di qualunque nefandezza, loro rimprovera perfino quella foggia diversa di vestire, che, per isfuggire alle persecuzioni, aveano dovuto adottare secondo le circostanze. Ma quello che reca maggiore meraviglia è il modo di argomentare a sottigliezze giuridiche, che suonerebbero bene sulla bocca di fra Bonagrazia, non di un seguace del Trinci, di un rigido osservatore della Regola, il quale e prima che scrisse il dialogo e dopo non cessò mai dai più fieri travagli per assicurarne l'osservanza (1).

Si può ben comprendere che gli Osservanti, legati ormai alla Curia, da Martino V in poi non cessante mai dal favorirli, adottassero i modi già suggeriti dai Canonisti per accordare le decretali di Niccolò III e di Giovanni XXII. Si può anche ammettere che alla decretale di Niccolò non attribuissero altro valore se non di una norma di vita, buona per certi tempi, e non per tutti, e revocabile col mutare delle condizioni; non si poteva ormai pensare altrimenti senza cadere nell' eresia. Ma sconoscere l'alto ideale della povertà, intendere le parole dell' evangelo con tante restrizioni da togliere loro ogni valore, ammettere che Cristo non solo come Dio ma come uomo ebbe regno e dominio, interpretare il *regnum meum non est de hoc mundo* nel senso che il dominio temporale di Cristo non provenne dal mondo ma da Dio stesso, sono tali esagerazioni che anche ad Agostino Trionfo sarebbero parse enormi. Eppure è così. Gli osservanti, benchè sorgano sotto l'ispirazione del Clareno, mettono ogni studio a separare la loro causa da quella dei fraticelli, e la prima volta che mettono piede in Perugia non cercano di attrarli a

(1) B. Bernardini Aquilani, *Chronica fratrum minorun Observantiae*, Rom. MCMII, p. 60: « In ista confectione bullarum (cioè delle bolle emanate da Callisto III) fuimus valde tribulati quia causam nostram fovere « nulla ratione poteramus. Papa licet esset noster pater, erat incognitus. « generalis favebat suis, id est conventualibus ». Eppure il Papa prima di emanare le bolle s'era rivolto a fra Giacomo dicendogli secondo lo stesso cronista: « Frater Jacob, ego quantum ad istum actum spolio me papatu « et te papam instituo! ».

sè, ma li combattono peggio dei conventuali (1). E quando il Papa nomina un legato speciale contro i fraticelli, agli Osservanti fa capo non ai Conventuali. Non è meraviglia che in questa lotta tra fratelli si scordi e sconosca l' unità d'origine.

Dal dialogo, che abbiamo finora esaminato, un altro insegnamento si raccoglie: che l'eresia fraticellesca è presso ad estinguersi. Con compiacenza rileva fra Giacomo, che nessun uomo emergeva tra gli eretici, i quali se un tempo ebbero dalla parte loro teologi e canonisti di gran valore, oggi invece non raccolgono che delle donnicciuole. Ed è la verità, poichè dopo questo documento intorno agli ultimi aneliti dell' eresia non abbiamo altro se non un processo del 1466 aperto contro i fraticelli di Castel Poli e di Majolati, convenuti in Assisi per celebrarvi la festa della Porziuncula. Majolati sull' Esino, già lo conosciamo, era l' ultimo rifugio della setta, che si può dire quasi indigena delle Marche, e Castel Poli è uno degli eremi della provincia romana, dove già risiedevano i frati dipendenti dal Clareno. Anche a Poli come a Majolati i fraticelli sopravvivevano a tutte le persecuzioni per il favore loro concesso dal signore del luogo, Stefano Conti, e per le aderenze a nobili dame, come alla Sueva Orsini, madre di Stefano Colonna, la quale era così devota ai fraticelli che Giovanni da Capestrano non aveva esitato a farla arrestare ed a costringerla con la forza a ricredersi. Dal processo ora appare che la Orsini aveva invitato uno degl'inquisiti per confessarglisi insieme con un' altra sua pari, donna Cecca vedova de Avelarnoton (Valmontone, sospetta l' Ehrle (2)). Apprendiamo inoltre che i fraticelli nel lontano Oriente non si distinguevano dagli Osservanti, benchè nei conventi da loro occupati ad Atene, a Tebe, a Walta, si perdurasse nell' opinione, che i Papi da Giovanni XXII in poi fossero eretici. In unò di questi conventi, il primo degli accusati, un frate Bernardo di Pergamo, fece la solenne professione e vestì l'abito degli osservanti, che smise non appena tornato in Italia per non farsi riconoscere.

---

(1) Ved. nella *Cronaca* B. Bernardini Aquilani, il cap. L, *Quomodo heretici expulsi fuerunt de civitate Perusii et viri fratres beati francisci exaltati et augmentati in numero et devotione.*

(2) *Archiv*, IV, 110 e segg.

Dal processo rileviamo anche che persino negli ultimi tempi, come parecchi anni prima nel Napoletano, i fraticelli si dividevano in partiti, e ad un generale a nome fra Gabriele di Firenze opponevano un altro fiorentino, un fra Paolo. E la lotta fra i due perdurava sino al giorno dell'apertura del processo. Sulle opinioni professate da codesti fraticelli il processo non ci dice nulla di nuovo, che non si sappia da altre fonti; ma è notevole che anche qui, come nella lettera ai fedeli pubblicata dal Vanzolini, si accusa insieme col Papa la chiesa tutta, non solo perchè rimonta ad un predecessore eretico, ma perchè vendendo beneficî ed accettando compensi alla somministrazione dei sacramenti è da tenersi come simoniaca. Nè i frati stessi dell'osservanza sono da eccettuare, perchè anch'essi cadono nell'errore comune di far mercato delle cose sacre. Questi tardi fraticelli ritengono pure, come si rimproverava ai seguaci di Enrico da Ceva, che un prete caduto in peccato perde all'atto stesso ogni giurisdizione.

Una novità ci apprende questo processo, le orgie dionisiache, a cui sarebbero stati soliti di abbandonarsi i frati di Majolati di nottetempo in chiesa, udita la messa e spenti i lumi. E peggio ancora non avrebbero dubitato di dare la morte appena nato al frutto dei loro mostruosi congiungimenti, passandoselo di mano in mano in una ridda bacchica intorno a un fuoco infernale. Nè infine avrebbero rifuggito dal ridurre in polvere quelle ossa innocenti per immergerle nel vino, che conservato in un barilotto sorbivano poi di volta in volta ad imitazione del mistero eucaristico (1). A tutte queste nefandezze non è da prestare alcuna fede. Che in una setta, ormai poco disciplinata e costretta a vivere in luoghi appartati e sotto mentite spoglie, si potesse insinuare qualche elemento impuro, non è da negare, e il processo contro Paolo Zoppo lo attesta (2). Ma senza forti prove non si può ammettere che i

---

(1) *Archiv*, IV, 120, 123, 125, 127, 129.

(2) Il processo contro Paolo Zoppo, del quale il P. Ehrle dette alcuni brani nell'*Archiv für L. und KG.*, IV, 78, fu pubblicato per intero dal Fumi, *Eretici e Ribelli dell'Umbria dal 1320 al 1330*, Perugia, 1899, (Estratto dal *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, vol. III-V). Benchè dalle parole dello stesso inquisitore par-

superstiti del gran movimento ascetico, cominciato da fra Liberato e frate Angiolo, dimenticassero a tal segno le loro tradizioni da ricevere riti e costumanze mostruose attinte non si sa a quale fonte impura, che neanche l'eresia del libero spirito a quelle mostruosità era mai pervenuta. Le testimonianze raccolte nel processo non hanno valore. Alcuni si contraddicono evidentemente, come quel Francesco da Majolati, che una volta nega, un'altra afferma di essere intervenuto alle conventicole nefande, e racconta per filo e per segno tutte le infamie del barilotto, laddove egli stesso dice che i giovanetti, come lui, di dodici o quindici anni erano mandati via dalla chiesa prima che si spegnessero i lumi. Altre testimonianze sono estorte con la tortura, come a un Antonio Sacco, che, negata ogni cosa intorno al barilotto, dopo alcuni tratti si ricrede e l'afferma. Altre ancora evidentemente sono date coll'intendimento di ottenere un perdono, che senza quella preziosa confessione difficilmente sarebbe accordato. E questo è il caso del vescovo stesso dei fraticelli, Niccolò, e di una sua penitente Caterina, l'uno e l'altra ricaduti più volte nell'eresia e che sarebbero stati senz'altro tratti al rogo, se con la loro esplicita confessione non avessero versata a piene mani l'infamia sul sodalizio, a cui per più di venticinque anni avevano appartenuto. Anche l'Ehrle a queste sospette testimonianze non presta alcuna fede, ma molto peso attribuisce alle voci popolari, che da taluni testimoni sono riferite, come questa che tra i ragazzi di due borgate vicino a Majolati l'ingiuria più frequente era: *sei nato dal barilotto*; e quest'altra che a Majolati i fraticelli *dell'opinione* (1) erano sbertati col nome

---

rebbe che l'accusato fosse uno dei *quorundam ritum, statum, habitum vel septam fraticellorum de paupere vita*, pure nel processo non è chiamato mai *frater*. E ne segue che egli veramente non è nè frate nè fraticello, ma un terziario francescano, un beghino del libero spirito, a cui lo stesso inquisitore nessun'altro errore dottrinale appone, se non di tenere per meritorio quello che la Chiesa annovera in terzo luogo tra i peccati mortali.

(1) *Fraticelli dell'Opinione*, sembra che voglia indicare non una frazione, ma il complesso dei *Fraticelli* i quali come si legge nella *Storia di fra Michele* (ved. più sopra p. 358, nota 1) *erano dell'opinione eretica dei fraticelli della povera vita riprovata dalla Chiesa.*

di *frati del barilotto*. Per parte mia non credo che in questo caso *vox populi* sia *vox Dei*. Altre volte intorno agli eretici delle più opposte credenze si diffusero le stesse voci, come Catari, Apostolici, Guglielmiti; ma i processi stessi dell'inquisizione le hanno da per tutto smentite. Che queste voci corressero sulle bocche del popolo è ben naturale. Dovunque fervono discordie o politiche o religiose o anche solo di campanile, le calunnie, le maldicenze sono cose ovvie. Ma noi, che a quelle lotte non possiamo nè dobbiamo prender parte neanche come storici, senza sodi e inoppugnabili documenti quelle voci non possiamo nè dobbiamo raccogliere. L'eresia dei fraticelli, dopo una lunga esistenza di quasi due secoli, si estingue, non perchè venga meno la santità dei costumi che l'avea fatta nascere; ma perchè dopo tanti e tanti mutamenti da Giovanni XXII in poi le era mancata ogni ragione di vita. E se c'è da meravigliarsi non è che siasi spenta senza sapere nè come nè in qual tempo, ma che sia vissuta così a lungo quando gl'ideali a cui essa mirava erano stati conseguiti da quegli ordini riformati, che ormai, lungi dal combattere la Chiesa, s'erano messi con tutte le forze a difenderla dai nuovi pericoli che le sovrastavano.

Firenze. FELICE TOCCO.



STUDI, TRATTATIVE E PROPOSTE

PER LA COSTRUZIONE DI UNA CARTA GEOGRAFICA DELLA TOSCANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

CON LETTERE E DOCUMENTI INEDITI DI LEONARDO XIMENES, G. D. CASSINI, G. N. DE L'ISLE, C. M. DE LA CONDAMINE, N. L. LA CAILLE, T. PERELLI ED ALTRI

Nella storia civile ed in quella scientifica della seconda metà del secolo XVIII, e della prima metà del secolo XIX, occupano un posto non indifferente le cure spese dai governi e da privati studiosi, per la costruzione di carte geografiche dei rispettivi territorî e per concorrere agli studî rivolti alla determinazione della figura e della grandezza della Terra. A questi problemi, d'indole scientifica ed economica ad un tempo, se ne aggiunse più tardi un altro d'indole essenzialmente fiscale: la formazione cioè degli estimi censuari, ossia dei catasti territoriali, a fine di ottenere una più equa distribuzione delle gravezze, sostituendo alle semplici valutazioni a stima veri e proprî accertamenti geometrici.

Da quando la Francia, colla costruzione della sua celebre Carta, dovuta all'iniziativa del Re Luigi XV ed all'opera assidua degli astronomi Cassini secondati dall'Accademia di Parigi, ebbe dato l'esempio primo di affrontare l'opera grandiosa di un regolare rilevamento del suo territorio, tutti gli altri Stati cercarono di seguirne l'esempio. Gli Stati italiani non furono fra gli ultimi, ed ognuno sa come, sotto gli auspicî del papa Benedetto XIV, i PP. Boscovich e Maire intraprendessero nel 1751 la misura di un arco del meridiano terrestre tra Roma e Rimini, associando a tal lavoro d'interesse scientifico la costruzione di una carta dello Stato Pontificio; come il P. Beccaria misurasse un arco di meridiano in Piemonte e gli astronomi dell'Osservatorio di Brera avessero dal Governo Imperiale, a cui allora il Ducato di Milano era sog-

getto, l' incarico di rilevare una carta della Lombardia; e come finalmente il re di Napoli invitasse il celebre geografo padovano, Antonio Rizzi Zannoni, a recarsi nella sua capitale per dirigere la costruzione di una carta dei suoi Stati. Quanto tutti questi lavori servissero a rettificare la conoscenza geografica che si possedeva allora della penisola è comunemente risaputo.

Il solo fra tutti i maggiori Stati italiani, ove, prima del sorgere del secolo XIX, non si intraprendessero lavori di tal genere fu la Toscana, onde, assai giustamente, venne già rilevata l' inferiorità in cui questa regione, ove pur fiorirono in ogni tempo uomini valentissimi nelle matematiche, trovavasi rispetto agli altri Stati della penisola. La cosa appariva anche meno spiegabile, dacchè appunto in quel periodo storico, la Toscana fu beneficata da uno dei governi più illuminati e solleciti del pubblico bene che reggessero le sorti di un paese.

Senonchè dalla mancata esecuzione di tali lavori non si può ragionevolmente dedurre un assoluto disinteresse ed una deplorevole trascuranza da parte di chi tenne allora il Governo della nostra regione. La necessità in cui la Toscana trovavasi di possedere una fedele rappresentazione del suo territorio fu replicatamente avvertita dal Governo della Reggenza e da quello di Pietro Leopoldo; e a tale uopo furono provocate proposte, intrapresi studî ed aperte trattative, le quali, per diverse circostanze, non poterono mai riuscire ad una piena esecuzione; ma il fatto stesso di queste proposte e di queste trattative vale, in parte almeno, ad attenuare l'accusa di negligenza e di disinteresse, a cui, per quanto riguarda lo studio geometrico del suo territorio, la Toscana non si può sottrarre.

Dare notizia di queste trattative e di questi studî sinora ignorati, sulla scorta dei documenti originali che mi fu dato di rintracciare nell'Archivio di Stato di Firenze, e nei manoscritti e nel carteggio di Leonardo Ximenes che si conserva nella Biblioteca Nazionale di questa città, è lo scopo del presente lavoro. Soddisfacendo così ad una promessa altra volta fatta (1),

---

(1) A. Mori, *Come progredì la conoscenza geografica della Toscana nel Secolo XIX*, in *Atti del III Congresso Geografico Italiano*. Firenze, 1898. Vol. II.

spero, con la pubblicazione di tali documenti, di portare anche un modesto contributo alla storia civile della nostra regione ed alla storia della cartografia italiana.

***

Le condizioni assai infelici in cui alla metà del secolo XVIII trovavasi la rappresentazione cartografica della Toscana furono già altre volte rilevate, ed il Targioni nella prefazione ai suoi celebri *Viaggi* (1) ne ha efficacemente riassunto il quadro, citando le carte allora esistenti e accompagnandone l'elenco con alcune indicazioni circa alla loro formazione, ai loro pregi e difetti. Riferendoci pertanto a quanto il Targioni ne espone, ci limiteremo qui a ricordare che per gran parte dei secoli XVI e XVII a fondamento della cartografia toscana rimase la carta costruita da Girolamo Bellarmato senese, cosmografo ed ingegnere maggiore del re di Francia Francesco I. Di questa carta, pubblicata per la prima volta nel 1536 e giudicata ai suoi tempi come la migliore rappresentazione che si avesse di una parte d'Italia, arricchirono i loro atlanti tanto l'Ortelio quanto il Mercatore, e ad essa con ogni probabilità s'informarono in generale i cartografi posteriori, non escluso il friulano dott. Giuseppe Rosaccio, il quale fra le tante altre sue opere cartografiche ci ha pur lasciato una grande e artisticamente pregevole Carta della Toscana. La Carta del Rosaccio, nota comunemente col nome di « Carta del Cavallo » perchè reca in un angolo l'immagine della statua equestre del granduca Ferdinando I, fu pubblicata la prima volta nel 1609, e ne fu fatta poi una nuova edizione nel 1636 per cura dell'incisore Stefano Scolari di Venezia. Pare però che essa non riuscisse a sottrarsi alla dispersione, sorte comune cui sono destinate le carte geografiche, come ebbe a notare il Lelewel, giacchè poco meno di un secolo dopo era già divenuta *rarissima*, come la qualifica il Targioni. In ogni modo anche la Carta del Rosaccio, riproduzione accresciuta e poco migliorata

(1) G. Targioni-Tozzetti, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. Firenze 1768.

di quella del Bellarmato, era ben lungi dal darci una rappresentazione cartografica fedele del territorio toscano. Nè maggiore fiducia sotto questo rapporto meritavano le carte della nostra regione che corredavano le varie edizioni, apparse nel secolo XVII e nella prima metà del susseguente, degli atlanti dell'Hondius, del De Witt ecc., costruite tutte in base alle carte sopra citate con qualche aggiunta o rettificazione.

Non difettavano anche per la Toscana, come già ebbi ad avvertire (1), le rappresentazioni topografiche parziali di qualche città e di qualche territorio, ma la mancanza di una buona rete di determinazioni astronomiche e geodetiche, che permettesse di collegarle fra loro, rendeva vano ogni tentativo per addivenire alla costruzione di una vera e propria carta geografica.

La necessità pertanto di eseguire tali osservazioni scientifiche, fondamento indispensabile della cartografia, e di associare ad esse, sull' esempio degli altri Stati civili, alcune misure di archi terrestri per concorrere allo studio della forma e della grandezza della Terra non poteva non manifestarsi anche in Toscana, quando al periodo di universale decadenza, che segnò gli ultimi decennî del governo Mediceo, subentrò un periodo di governo più illuminato e civile.

***

Estintasi colla morte del gran duca Giovan Gastone, avvenuta il 9 luglio 1737, la dinastia Medicea, il Governo della Toscana, in virtù dei patti stabiliti a Vienna (3 ottobre 1735), passava nelle mani della famiglia ducale di Lorena, rappresentata allora dal duca Francesco II, congiunto già in matrimonio con l'arciduchessa d'Austria, Maria Teresa. Il nuovo sovrano, che, come granduca di Toscana, assunse il nome di Francesco III, venne a Firenze il 19 gennaio 1739 e ne ripartì il 25 aprile di detto anno per non più tornarvi. In nome del granduca assente, eletto poi imperatore, il governo dello Stato venne tenuto sino all' anno 1765 da una Reggenza, della quale fu a capo dapprima il principe di Craon, e più tardi il conte Emanuele di Richecourt, spirito illu-

(1) Mori, scritto cit.

minato, colto ed attivissimo, cui si debbono tante di quelle utili riforme che segnalarono quel felice periodo storico della nostra regione. Al conte di Richecourt devesi anche l'iniziativa per la costruzione di una Carta geografica della Toscana fondata su basi geometriche, della quale egli commise l'incarico a Leonardo Ximenes.

Leonardo Ximenes (1), di nobile famiglia trapanese, era nato a Napoli il 21 dicembre 1717. Vestito a 17 anni l'abito religioso ed ascritto alla Compagnia di Gesù, aveva voluto, tosto finito il noviziato in Sicilia, passare nella provincia romana dell' Ordine, alla quale apparteneva pure la Toscana. Dopo aver vissuto alcuni anni tra Siena, Firenze e Roma, insegnando lettere italiane e filosofia, ritornò a Firenze in qualità di istitutore dei figli del marchese Vincenzo Riccardi. Questo suo ufficio gli lasciava il tempo necessario per applicarsi agli studî, fra i quali predilesse quelli di matematica, di astronomia e di geografia, valendosi per ciò dei consigli e della guida del dott. P. Salomoni.

Il conte di Richecourt seppe presto apprezzare le qualità elette dell' ingegno e della dottrina del giovane gesuita, al quale procurò la nomina di geografo di S. M. Imperiale e conferì la cattedra di geografo nello Studio fiorentino. Non è qui il caso di ricordare le somme benemerenze acquistate da questo dotto ed operosissimo religioso, sia nel campo della scienza pura, come in quello delle sue pratiche applicazioni. Basterà dire che, per quasi un mezzo secolo, non vi fu grande impresa idraulica o stradale compiuta in Italia per la quale non si richiedesse l'opera ed il consiglio dell'insigne gesuita; nè vi fu astronomo e fisico di grido in Europa che non avesse con lui attivo commercio letterario. La sua corrispondenza, che mi auguro potere un giorno dare alla luce, è una miniera preziosa per la storia della scienza nella seconda metà del secolo scorso; ed è principalmente da essa che ricavai le notizie

---

(1) Di Leonardo Ximenes pubblicarono elogi e notizie biografiche l'ab. Brenna nel *Giornale dei Letterati* di Pisa (tomo LXIV) e L. Palcani nelle *Memorie di matematica e fisica della Società Italiana* (tomo V). Ma la vita dell'operosissimo scienziato meriterebbe ancora più diffusa conoscenza.

ignorate su i disegni concepiti da lui intorno alle operazioni astronomiche e geodetiche che egli divisava compiere nella Toscana per dotare questa regione di una buona Carta geografica.

Il primo documento, fra quelli venutimi alle mani, nel quale si fa accenno all' incarico assunto dallo Ximenes di procedere alla costruzione di una Carta geografica della Toscana, è una lettera che l' insigne astronomo e geografo francese Giuseppe Nicolò De l'Isle (1) gli indirizzava da Parigi in data del 23 novembre 1752. Il De l'Isle si rivolgeva allo Ximenes per richiederlo di informazioni sulla posizione geografica di Firenze, esprimendo altresì il desiderio di entrare con lui in corrispondenza. In una nota a detta lettera, il De l'Isle scrive testualmente:

M.r le Chevalier de Lorenzy m' a dit que vous aviez ordre de l' Empereur da faire une carte du Grand Duché de Toscane, ce que vous vous proposiez de faire par les voies géometriques et astronomiques qui seront apparemment les mesmes que celles dont se sont servi les PP. Maire e Boscovich pour tracer la meridienne de Rome jusqu'à Rimini; cet ouvrage est digne de l'Empereur qui l' a ordonné et ne pouvait pas être mis en meilleurs mains que les vôtres; je vous prie de me marquer ce qui en est et si vous êtes avancé dans ce travail. Si non mandez moi à mesure des progrès que vous y ferez; comme le P. Maire m' a mandé ses observations à mesure qu' il y avançait (2).

---

(1) Giuseppe Nicolò De l' Isle, detto « l'astronomo », per distinguerlo dal fratello Guglielmo, detto « il geografo », e considerato come il riformatore della cartografia, fu uno dei più celebri astronomi dei suoi tempi. Nato a Parigi nel 1688, cominciò per tempo a dedicarsi alle osservazioni astronomiche, nelle quali si segnalò tanto, che, giovane di 26 anni, fu eletto membro dell'Accademia. Chiamato in Russia da Caterina II per impiantarvi una scuola astronomica, vi soggiornò per 22 anni, occupandosi, oltre che di astronomia, di osservazioni interessanti la fisica e la geografia. Nel 1747 ritornò a Parigi ove morì ottuagenario l' 11 settembre 1768, avendo speso anche gli ultimi anni della sua vita nelle osservazioni astronomiche, continuate sempre con attività e zelo grandissimi.

(2) Questo e i brani delle lettere che seguono sono estratti dal carteggio di Leonardo Ximenes, che insieme ai manoscritti di quel matematico si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze. [Posteriori di Galileo, Tomo 29. Accademia del Cimento. Parte III. Carteggio, Vol. 14].

A questa lettera rispondeva lo Ximenes il 13 gennaio del successivo anno 1753. Egli lo ragguagliava intorno alle osservazioni precedentemente fatte per determinare la posizione geografica di Firenze, avvertendo di non avere ancora incominciato le operazioni per la nuova Carta del Granducato:

Gli strumenti necessari sono quasi all'ordine, ma ritrovandosi a Vienna il Sig. Conte di Richecourt, che ha per me una benignità che io non merito e che è l'autore di questa stessa intrapresa, converrà un poco differirla. Io non lascierò di avvisarvi del principio, progresso e circostanze di questa bella intrapresa, alla quale voi m'inspirate gran coraggio colla vostra autorità e colle stesse vostre ricerche.

Come si deduce da queste lettere, lo Ximenes proponevasi estendere alla Toscana le operazioni, che, a scopo geodetico e cartografico, avevano condotto sul territorio pontificio i suoi confratelli in religione, Boscovich e Maire, cercando anche di impegnarvi mezzi e cure maggiori per averne risultati più attendibili, giacchè non credeva di riporre troppa fiducia in quelli ottenuti dagli astronomi pontificî.

In attesa pertanto di potere intraprendere il vagheggiato lavoro, egli si adoperava assiduamente a fissare, con la dovuta approssimazione, la posizione di Firenze tanto in latitudine quanto in longitudine, valendosi per quest' ultima determinazione delle osservazioni di eclissi dei satelliti di Giove, ovvero di passaggi di pianeti e di stelle sul disco lunare. Per ciò egli era in attiva corrispondenza coi PP. Boscovich e Maire, che osservavano a Roma, col De l'Isle e il La Caille, che osservavano a Parigi.

Scriveva lo Ximenes in data 8 marzo 1754 al De l'Isle:

Siccome io sono applicato alla Geografia di questo paese vi prego di comunicarmi, se vi sono, le osservazioni parigine delle immersioni ed emersioni dei satelliti di Giove corrispondenti alle mie le quali vi ho già mandate. La longitudine fiorentina dalle osservazioni del passaggio di Mercurio fatte a Bologna risulta alquanto minore della cassiniana (1) e conferma i vostri e miei

(1) Allude alla determinazione della longitudine di Firenze fatta da Gian Domenico Cassini e dal figlio Giacomo nel loro viaggio in Italia negli anni 1694-96 (*Mem. de l'Acad. des Sciences*, tomo VI).

sentimenti sopra di essa. Siccome ancora la longitudine romana dedotta dalle vostre osservazioni viene un poco minore della Bianchiniana (1), siamo convenuti col P. Maire a rettificare la longitudine fiorentina con due metodi: il 1.° sarà quello delle immersioni ed emersioni delle fisse dal disco lunare, il quale metodo, maneggiato colle debite cautele e diligenze, sarà forse un pochino più esatto dell' altro degli eclissi dei satelliti. Giusto le nostre osservazioni saranno una prova di questa stessa verità. Il secondo metodo sarà il geografico; poichè io ho la posizione di alcuni punti del P. Maire paragonati alla posizione di Roma i quali potendosi osservare dai contorni di Firenze mi somministreranno assai più accertatamente la longitudine fiorentina rispetto alla Romana. Vi darò conto di tutte queste osservazioni quando saranno fatte. Intanto sarebbe bene che voi m' inviaste le osservazioni degli eclissi di satelliti e del passaggio di Mercurio veduto da Parigi per potere immediatamente paragonare la longitudine fiorentina colla vostra.

Le cure del P. Ximenes venivano intanto assorbite, verso quel tempo, dall' incarico ricevuto dal Richecourt di ristabilire nella sua esatta posizione l'antico *gnomone,* che Paolo Dal Pozzo Toscanelli aveva collocato verso l' anno 1468 nella Cattedrale fiorentina. Questo venerabile monumento astronomico giaceva dimenticato, allorchè lo Ximenes ne rivelò l'esistenza mostrando l'opportunità di valersene per eseguirvi delle osservazioni solstiziali, che poste a confronto con quelle, ritenute assai buone, compiutevi tre secoli innanzi, avrebbero potuto fornire dei dati attendibili intorno alla variabilità periodica dell' inclinazione dell'eclittica. A tale impresa ebbe egli eccitamento e conforto dall' autorità del marchese De La Condamine, accademico francese di grande rinomanza, la fama del quale è intimamente congiunta colla celebre misura del così detto « arco del Perù ».

Il marchese De La Condamine, compiendo nel 1755 un viaggio in Italia (2), era venuto a Firenze, ove, entrato in

---

(1) Ossia della determinazione di longitudine fatta da Mons.or Francesco Bianchini nel 1726 (BIANCHINI FR., *Astronomicae ac Geographicae observationes selectae* ecc., Verona 1737).

(2) Il marchese CARLO MARIA DE LA CONDAMINE era nato a Parigi il 28 gennaio 1701. Spirito intelligente e geniale e dotato di larga e sva-

relazione collo Ximenes, ebbe da lui cognizione dei suoi propositi, che incoraggiò ed appoggiò, valendosi dell'autorità del suo nome, presso il Conte di Richecourt. Ma l'impresa anzidetta, mandata a compimento colla pubblicazione di un'opera altamente pregiata (1), non lo distolse dal vagheggiato desiderio di costruire una carta della Toscana e di eseguire la misura di un arco di meridiano; delle quali operazioni egli aveva già avuto l'incarico, senza per altro aver potuto ancora nulla intraprendere, oltre alle accennate determinazioni astronomiche per fissare esattamente la posizione geografica di Firenze. Lo Ximenes contava anche per questo sull' appoggio del La Condamine, al quale scriveva dopo che questi ebbe lasciato Firenze per recarsi a Roma, ragguagliandolo estesamente sulle operazioni fatte allo *gnomone* del Toscanelli:

---

riata cultura, egli riuscì a guadagnarsi l'universale riputazione, onde tutte le principali Accademie d'Europa fecero a gara a prodigargli onori. All'attività sua ed alla sua influenza personale si dovette in gran parte se l'Accademia potè intraprendere e condurre a compimento quella memorabile misura di un arco di meridiano nell'America Equinoziale che definì in modo sicuro il problema contrastato dello schiacciamento terrestre: operazione scientifica tra le più importanti che la storia ricordi, e che oggi, ad un secolo e mezzo di distanza, l'Accademia di Parigi, auspice il Governo della Repubblica, sta rinnovando. — Morì a Parigi il 4 di febbraio 1774, vittima di un'operazione a cui a scopo di curiosità scientifica aveva voluto sottoporsi. — Del viaggio da lui intrapreso in Italia egli comunicò all'Accademia un Estratto del suo giornale, che fu inserito nel volume del 1757 dell'*Histoire*. In esso egli parla a lungo della celebre meridiana fiorentina del Toscanelli ed a proposito dei disegni del P. Ximenes per la costruzione di una Carta della Toscana e della misura di un arco di meridiano in questa regione così si esprime: « Si le P. Ximenes restaurateur de la méridienne de « Florence est chargé de faire la carte de la Toscane & d'y mesurer un « arc de méridien, ses mesures géodesiques qui viendront se joindre à « celles des PP. Maire & Boscovich s'etendront d'un mer d'Italie à l'autre « & lui donneront une grande avance pour exécuter la mesure en longi- « tude que je propose & qui serait si propre à donner de nouvelles lu- « mières sur la figure de notre globe ».

(1) Ximenes, *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino* ecc. — Firenze 1757.

Il Sig. Balì Lorenzi mi ha partecipato un articolo di una Sua lettera a lui indirizzata il quale riguarda me e le mie osservazioni astronomiche. L' ambasciata che il Sig. Balì deve fare a S. E. il Sig. Conte di Richecourt non poteva essere più a proposito; e perciò io ho supplicato il Sig. Balì Lorenzi che non si contenti di farla a voce, ma che faccia leggere lo stesso articolo a S. E. Questo gran Ministro ha tutte le buone disposizioni per somministrarmi tutto l' aiuto per le osservazioni e dimensioni del grado di cui si è con lui più volte ragionato. Egli si è affezionato alla Astronomia e l' incanto è venuto più dall' efficace autorità di V. S. che dalle mie istanze che non hanno tanta efficacia.

A questa lettera rispondeva da Roma il La Condamine (6 agosto 1755) felicitandolo per la restaurazione dello *gnomone* del Duomo che chiama « le plus beau monument d'astronomie qui existe dans le monde » e mostrando tutto il suo compiacimento per gli appoggi fornitigli dal Richecourt, agggiungendo per quanto riguarda la misura dell' arco di meridiano :

Vous m' annoncez aussi, mon Révérend Père, que vous aurez les mêmes secours pour la mesure du degré en Toscane et je l' apprend avec joie; je ne suis point jaloux que l' Italie partage avec la France l' honneur d' avoir travaillé à decouvrir la vraye figure de notre globe. On sait aujourd' hui mieux que jamais combien ces observations sont délicates. Celle-ci ne pourroit tomber en de meilleures mains que les votres et si vous vous en chargez sous ses auspices de M. le Comte de Richecourt rien ne manquera pour conduire l' ouvrage à la perfection.

Anche all' abate La Caille (1), col quale era entrato in attivo carteggio, lo Ximenes si rivolge per informarlo della

(1) L' abate Niccola Luigi de La Caille, altro di quella schiera gloriosa di astronomi e di geodeti che onorarono la Francia nel secolo XVIII, era nato a Rumigny il 15 marzo 1713. Sino dai primi anni della sua gioventù coltivò con grandissimo amore gli studî astronomici, ed entrato all'Osservatorio si guadagnò presto la stima di Giacomo Cassini, che allora ne era il direttore, e del Maraldi, i quali lo associarono tosto al lavoro della grande triangolazione francese da essi condotto. La parte che egli ebbe in questa memorabile intrapresa fu rilevantissima, onde presto salì in grande fama presso il mondo scientifico. Nel 1751 compì

divisata intrapresa e per richiederne l'illuminato consiglio. In una lettera a lui indirizzata il 25 marzo 1756, dopo aver parlato delle misure geodetiche dei PP. Boscovich e Maire, sulle quali egli solleva dei dubbi, scrive:

Sono stato incaricato da S. M. I. di levare colle vie geometriche ed astronomiche la Carta della Toscana. Chi sa che un altro grado non sia da me misurato? Quel di Toscana toglierebbe qualche scrupolo sul grado contiguo pontificio.

E pochi mesi dopo da Calcinaia, ove si era recato per le operazioni di sistemazione del lago di Bientina, in una successiva lettera, datata il 24 giugno, scrive:

Le vie maestre della Toscana e l'ingerenza di costruire la carta mi ha fatto nascere un progetto di misurare i gradi toscani con misura attuale senza l'uso di triangoli. Da Bologna a Firenze la via maestra seconda il meridiano ed è bellissima nello Stato toscano. Da Firenze a Siena è lo stesso. Da Siena sino ai Presidî la via principale si scosta poco dal meridiano. Il mio pensiero sarebbe di perticare tutta la via con pertiche orizzontali al solito, misurandone l'angolo di flessione. Così varî pezzi di via mi servirebbero di base per misurare le distanze delle città adiacenti e tutta la pianta della via ridotta al meridiano mi darebbe l'attuale misura di gradi 2 con qualche minuto. La pianta delle vie maestre io debbo farla. Invece di farla all'incirca si può farla esattamente. Quest'esattezza rende la carta perfetta e mi somministra la misura del grado. L'esattezza di tal metodo è certamente maggiore del trigonometrico. La fatica è eccessiva; ma pure in parte tale fatica è necessaria; un grado di perfezione di più rende la carta perfetta e somministra l'attuale misura di due gradi. Desidererei di sapere il Suo sentimento. Nelle circostanze il progetto mi pare fattibile; ma il sentire il parere di un uomo egualmente addestrato e nella pratica e nella teoria mi par necessario non che giovevole. Aspetto con impazienza la risposta.

---

a scopo astronomico un viaggio al Capo di Buona Speranza, ove rimase per ben 4 anni, eseguendovi la misura di un arco di meridiano. La corrispondenza che egli ebbe collo Ximenes, a proposito delle operazioni geodetiche da eseguirsi in Toscana, data appunto da pochi mesi dopo il suo ritorno a Parigi carico di gloria, alla quale, nella sua infinita modestia, mal riusciva a sottrarsi. Morì, mentre non aveva raggiunto ancora il 50° anno, il 21 marzo 1762.

Nè la risposta si fece a lungo aspettare e fu di piena approvazione ed incoraggiamento al metodo esposto. Scriveva infatti il La Caille da Parigi in data del 24 giugno:

La mesure actuelle d' une distance de plus de deux degrés le long d'un grand chemin serait sans doute plus sûre que par le moyen des triangles: il serait aisé d' avoir égard aux détours et aux inégalitées de nivaux; mais je crois que la plus grande difficulté, ou peut-être la plus grande incertitude, tomberait sur le compte des mesures. Il est facile de s'y tromper à cause des fréquentes distractions que l'on a pour faire des opérations exactes. Je pense donc qu'en prenant des précautions sûres pour éviter le mécompte des mesures, vous feriez fort bien de profiter de cette occasion pour mesurer les deux degrés de la Toscane. La multiplicité des mesures, loin d'augmenter les doutes sur la vraye figure de la Terre, servira à démontrer si la régularité de cette figure est un' hypothèse incontestable ou non.

L'approvazione di un uomo di tanto valore riuscì assai bene accetta allo Ximenes che, ritornato a Firenze dai lavori del lago di Bientina, interrotti per la contraria stagione, replicava al La Caille (10 agosto 1756):

Godo assaissimo che non le sia dispiaciuto il mio progetto della misura attuale di due gradi in Toscana. È facile a ridurre la numerazione delle tese a tale facilità che non sia possibile errare. Io ne ho fissato e provato il merito nelle dimensioni della pianura di Bientina.

Ma i disegni dello Ximenes non erano ancora destinati ad essere mandati ad effetto.

L' imperatore Francesco I, obbedendo alle sollecitazioni degli invidiosi, richiamava da Firenze, col pretesto di affidargli un più alto incarico, il Conte de Richecourt e con motuproprio del 21 settembre 1757 nominava a succedergli il maresciallo marchese Antonio Botta Adorno. Veniva quindi a mancare allo Ximenes ed agli studî cui egli attendeva il più valido patrocinatore, ma egli non disperò trovare eguale appoggio nel suo successore. In questa speranza lo confortava anche il giudizio che in proposito gli manifestava il De l'Isle in una sua lettera da Parigi del 30 gennaio 1758:

Je vous prie de vouloir bien saluer de ma parte Mons. le marquis de Botta e de me rappeler dans son souvenir, ne pouvant

jamais oublier l'honneur et l'avantage que j'ai eu de le connaître et de le fréquenter à Petersbourg. Je ne pouvais pas vous souhaiter, mon R. P., un ministre plus éclairé et un plus zélé protecteur des sciences; j'espère qu'il vous faciliterà les moyens de tracer la Méridienne de Florence pour toute l'étendue du Duchè et même qu'il vous encouragera à entreprendre un si bel ouvrage qui vous fera autant d'honneur qu'au grand ministre que vous avez presentement le bonheur de posseder; et le public pourra jouir de l'avantage d'avoir les meilleurs fondements que l'on puisse pour construire une bonne carte de Toscane de la même manière que les opérations de la méridienne de Rome ont contribué à nous donner la plus exacte carte que l'on ait à present des états de l'Eglise.

Incoraggiato da questa dichiarazione dell' illustre astronomo francese, lo Ximenes credè trarne partito per averlo sostenitore nei suoi disegni pei quali, in occasione di un viaggio da lui compiuto a Vienna, aveva pure avuto la sanzione imperiale. Onde, rispondendo alla precedente lettera, egli scriveva al De l'Isle il 27 febbraio 1758:

. . . . . . non sarebbe mal fatto pel progresso delle scienze e particolarmente della Geografia ed Astronomia che V. S. gli scrivesse (al maresciallo Botta Adorno) una lettera a parte, la quale lo eccitasse alla protezione dispendiosa di questi studî ed all'adempimento di quei progetti che sono stati proposti nel passato Governo e di cui io sono stato incaricato. S. M. Imperiale nel tempo della mia dimora a Vienna mi ha di bel nuovo incaricato della Carta Toscana, ma la esecuzione della carta e del grado sarà riportata a dopo la costruzione dei canali e cateratte a cui presentemente accudisco.

E poco tempo dopo sullo stesso soggetto scriveva al La Condamine da Calcinaia il 13 maggio 1758:

S. Ecc. il Maresc. Botta Adorno, nuovo Presidente del Consiglio di Toscana, mi pare molto inclinato a favorire in Toscana il progresso dell'Astronomia. Egli era grande amico di M.r de l'Isle da lui conosciuto a Pietroburgo. E giacchè V. S. mostra tanto interesse per me, per la misura del Grado e per la Carta della Toscana, io le risponderò che sarebbe cosa utilissima che lo stesso M.r de l' Isle scrivesse a S. E. una lettera di complimento e lo eccitasse maggiormente alla protezione dei nostri studî.

Rispondeva colla consueta premura ed interessamento il La Condamine (Paris, 6 octobre 1758):

J'ai fort pressé M.r de l'Isle d'écrire à M.r le Marquis Botta; je ne sais s'il l'aura fait.

Ma il De l'Isle, già innanzi cogli anni ed afflitto dal male che doveva poco dopo trarlo alla tomba, sembra che non abbia avuto il modo di aderire al desiderio dei suoi amici, giacchè nella corrispondenza del Botta Adorno non mi fu dato di trovare traccia alcuna di sue lettere.

Il maresciallo ebbe tuttavia notizia dei disegni dello Ximenes, che avevano avuto già, come si disse, la sanzione imperiale, onde le trattative tra il Presidente del Consiglio di Reggenza e il geografo di S. M. furono presto riprese, come rilevasi da una lettera che il La Caille indirizzava allo Ximenes in data del 22 agosto 1759:

Je vous félicite sur les succès de vos travaux géographiques qui seront dans la suite ce qu'on aura de plus exact dans l' Italie. Je souhaiterais qu'à votre exemple les autres états de ce pays fussent levés géometriquement en detail et qu'on n'oubliat pas d'y placer exactement tous les vestiges des lieux anciens.

Finalmente sullo scorcio del 1760 il padre Ximenes riceveva dal maresciallo Botta Adorno ordine formale di presentargli una memoria espositiva intorno alle modalità da seguire per la costruzione della Carta vagheggiata. In tale memoria, che riproduciamo integralmente in Appendice (documento I), l'insigne astronomo, con la chiarezza e l'ordine dell'esposizione che sono un pregio speciale di tutti i suoi scritti, esprimeva il suo avviso sull'opportunità della costruzione di una Carta veramente geometrica della Toscana, sull'indispensabile sussidio delle osservazioni astronomiche e geodetiche a ciò necessarie, sul modo di utilizzare e di coordinare fra loro i parziali documenti topografici che già si possedevano. Concludeva mettendo in rilievo le difficoltà da superare e offrendosi di stendere un piano particolareggiato del lavoro da intraprendersi quando esso Ximenes fosse stato riconosciuto atto a mandarlo a compimento.

Nè questo era da dubitarsi; onde il Botta Adorno, presa cognizione della Memoria presentatagli, invitava lo Ximenes

a redigere il piano particolareggiato che già si era offerto di stendere, sembrando che fosse ormai da prendersi una risoluzione definitiva in ordine al vagheggiato lavoro.

In questa seconda Memoria, che pure riproduciamo integralmente (Documento II), il P. Ximenes dopo avere steso un elenco dei materiali cartografici che presumeva poter utilizzare per il lavoro proposto, espone quali sarebbero state le operazioni da eseguirsi sul terreno, sia per verificare e coordinare i documenti anzidetti, sia per dare alla Carta i necessari riferimenti astronomici. La Memoria veniva trasmessa al maresciallo Botta Adorno pel tramite del Segretario di Stato per le finanze, abate Angiolo Tavanti, al quale lo Ximenes rimetteva pure copia della prima Memoria già veduta dal Botta Adorno, accompagnandole entrambe colla lettera seguente, indirizzata al ministro Tavanti in data del 18 gennaio 1761:

Ill.mo Sig.e Sig.e e P.rone Colends.mo (1).

Partecipo a V. S. Ill.ma due Memorie Relative alla Carta Geografica della Toscana, la prima delle quali, segnata di N° I è stata veduta da S. Ecc.za il Sig. Matteo Marchese Botta Adorno, la seconda segnata di N.° II mi è stata dal medesimo ordinata per facilitare l'esecuzione della Carta. Invio l'una e l'altra a V. S. Ill.ma per presentare a S. Ecc.za la seconda e per ricorrere alla prima quando ne venisse il bisogno.

Nell' atto di presentare a S. Ecc.za la sopradetta memoria, la pregherei ad esporgli reverentemente, che quanto ne' miei fogli è racchiuso tutto procede dalle regole dell'Arte e dalla natura d'una Carta Geografica, la quale non è solamente una misura del terreno, ma eziandio un rapporto strettissimo del medesimo terreno a certi punti celesti, per cui occorrono le osservazioni astronomiche da farsi in diverse parti dello Stato.

Inoltre che le carte di Toscana che abbiamo non sono realmente carte geografiche, benchè abbiano questo nome, ma bensì *carte dimostrative*, cioè senza misura, almeno generale, senza dettaglio e senza l'ajuto delle moderne osservazioni astronomiche.

E finalmente che un Professore, fornito degli ajuti necessarî,

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, Segreteria di finanza. Filza 200. Carta generale della Toscana.

potrà bene eseguire una Carta Geografica sul metodo de' geografi franzesi, ma che senza di tali ajuti sarà affatto impossibile di eseguire gli ordini comunicatimi a tenore delle intenzioni di S. M. I., il quale come si è espresso a me medesimo, desidera una carta precisa dettagliata misurata e che in conseguenza possa passare tra le Carte moderne di Geografia. Il che non si può eseguire senza portarsi su' posti a verificare le piante esistenti, a ridurle nella forma geografica e a riempire le molte lacune che non sono state mai misurate.

Ma fosse la noncuranza del Ministro per questo lavoro di riconosciuta utilità, fosse che egli se ne riguardasse per la spesa cui doveva andare incontro, fosse finalmente che lo Ximenes rimanesse soverchiamente impegnato dalle incombenze idrauliche che gli venivano affidate, del lavoro della Carta non fu più parlato per un pezzo.

Intanto le condizioni del governo in Toscana subivano notevoli modificazioni. Mancato ai viventi il giorno 18 agosto 1765 l' imperatore Francesco I, gli succedeva nel granducato di Toscana l'arciduca Leopoldo, suo figlio secondogenito, il quale assunse il nome di Leopoldo I. La Reggenza, che fino allora aveva tenuto in nome dell' imperatore-granduca il governo della Toscana, veniva ad essere di conseguenza sciolta. Il marchese Botta Adorno, per suggerimento e consiglio dell'imperatrice madre, restò ancora per un poco presso il nuovo granduca; ma questi, accortosi del poco favore che l'antico Presidente del Consiglio godeva presso la popolazione, fece presto a liberarsene (1), iniziando tosto quel governo personale, illuminato e sollecito del pubblico bene, che costituisce uno dei periodi più belli della storia italiana. Al giovane principe non poteva certamente sfuggire l'importanza che pei bisogni dello Stato presentava la costruzione di una regolare Carta del territorio. Che, se Egli non potè vederla condotta a compimento e nemmeno iniziata, devesi principalmente imputarne la mancanza del tempo e l'urgenza di altri lavori di non minore utilità pei quali appunto era ri-

---

(1) Il maresciallo Botta Adorno rassegnò volontariamente le sue dimissioni che furono notificate con editto del 2 novembre 1766. Inghirami, *Storia della Toscana,* XI, p. 56.

chiesta l'opera della persona medesima che avrebbe dovuto avere la direzione del lavoro geografico.

Altre proposte gli pervennero pertanto durante il suo governo e altre trattative furono iniziate, sebbene non riescissero ad alcun risultato. E di queste passeremo ad occuparci.

***

Ferdinando Morozzi (1), ingegnere ed idraulico di qualche rinomanza, autore di un' opera assai stimata sull' antico e presente stato dell'Arno, per più anni addetto come matematico alla marineria granducale, andava vagheggiando sino dall' anno 1745 l'idea di costruire una Carta della Toscana, e a tale oggetto egli aveva principiato a raccogliere ed a copiare quante carte parziali della regione gli si erano presentate. Talune di dette carte o meglio mappe, costruite a scopo di sistemazione idraulica, di confinazione, o a scopo fiscale, erano state da lui stesso rilevate in varie incombenze affidategli nell'esercizio della sua professione ; molte altre erano state levate da altri ingegneri e periti, ma queste erano state da lui stesso verificate sul terreno. Il materiale cartografico, come risulta da una specificazione fattane d'ordine sovrano, era copioso ma non certo sufficiente allo scopo. Si trattava, come già dissi, di piante parziali, che difficilmente avrebbero potuto essere collegate fra loro, onde ne sarebbe risultata una Carta geografica generale, difettosa non tanto per la scarsità degli elementi topografici, quanto per la quasi assoluta mancanza di determinazioni astronomiche, che avrebbero dovuto fornire il fondamento indispensabile alla costruzione della Carta medesima.

---

(1) Di Ferdinando Morozzi di Colle di Val d' Elsa (nato occasionalmente a Siena l'11 novembre 1723), idraulico e cartografo operosissimo, non mi è noto che sia mai stato pubblicato un cenno biografico, e solo incidentalmente dà di esso alcune notizie, ricavate dal *Processo di Nobiltà*, che si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze, il prof. Fr. Dini nel suo scritto *Le Cartiere in Colle e la famiglia Morozzi* (« Miscellanea storica della Valdelsa », anno IV, fasc. 2-3, pp. 189-199). In altra occasione mi propongo di dire più particolarmente dell'opera sua.

Di queste edelle altre operazioni geometriche, sulle quali il Morozzi poteva appoggiare il suo lavoro cartografico, parla il Targioni nella prefazione dei suoi *Viaggi* (i quali furono appunto corredati di Carte costruite dallo stesso Morozzi) ripetendo quasi testualmente quanto questi espone nelle sue lettere, che perciò trovo qui inutile di riferire.

Unitamente alle mappe originali il Morozzi aveva pure raccolta una collezione copiosissima di stampe di vario genere riflettenti la Toscana, fossero esse carte geografiche, piante di città o di monumenti, vedute prospettiche, ritratti di uomini illustri ecc., delle quali aveva formato un Atlante assai voluminoso.

Ma le condizioni disagiate di fortuna nelle quali egli veniva a trovarsi per essere stato esonerato dal servizio di marina cui era dapprima adibito, non gli permettevano di mandare a compimento il lavoro propostosi; onde, per poter anche procacciarsi un mezzo di vivere, presentava, in data del 14 settembre 1767, una supplica al Granduca Pietro Leopoldo perchè gli fosse affidato l'incarico di proseguire l'iniziata intrapresa o ne avesse almeno un impiego d'ingegnere nelle pubbliche possessioni « non potendosi adattare ad ab-« bandonare gli studî come per la calamità vede sarà for-« zato, con ritirarsi a malamente vivere in campagna se « dall'A. V. R. non vien sollevato con qualche lavoro o « impiego che spera ottenere dalla Paterna clemenza di un « tanto sovrano ».

Alla supplica presentatagli, il Granduca provvedeva col seguente ***Rescritto sovrano:***

Il senatore Giovanni Federighi si faccia presentare la Collezione e l'opera di cui si tratta e quella esamini prevalendosi dell'ajuto del mattematico Perelli o del Padre Ximenes per ciò che concerne le notizie astronomiche che possono occorrere per la Carta Geografica della Toscana e riferisca con dire il suo sentimento. Dato in Firenze il dì 14 ottobre 1767. — PIETRO LEOPOLDO.

Il senatore Federighi chiese ed ottenne dal Morozzi una copia dell'elenco di Carte particolari che possedeva e l'indicazione delle osservazioni astronomiche che aveva in ordine per lo scopo che si proponeva. Rispose il Morozzi in data

del 4 novembre 1767 fornendo le richieste notizie, le quali sottoposte al giudizio del Perelli (1), stante l'assenza da Firenze del P. Ximenes, provocarono da parte del Perelli medesimo le dichiarazioni che qui trascriviamo:

Ill.mo e Clariss.mo Sig.re Sig.re P.rone Col.mo (2).

La necessità di dar sesto a diversi miei affari e la scarsezza del tempo furono cagione che non mi portai a casa di V. S. Ill.ma avanti la mia partenza per discorrere del memoriale del sig. Morozzi, del quale mancamento prego umilmente V. S. Ill.ma ad avermi per iscusato.

Passando al memoriale accennato, Le dirò che dopo aver veduto l'indice delle Carte particolari di più tratti della Toscana raccolte dal Sig.r Morozzi sono di sentimento che il farne acquisto può riuscire vantaggioso a chiunque resti incaricato di formare la Carta Generale della Toscana, ma che per altro, per venire a capo di un' impresa tale, si richiedono altri maggiori ajuti oltre le Carte somministrate dal Sig. Morozzi; la ragione è sì perchè le carte menzionate non comprendono che una porzione assai limitata della Toscana, sì ancora perchè manca il modo di connetterle insieme, al quale oggetto è necessaria una pianta nella quale siano segnati con giustezza i punti più notabili come sa-

---

(1) Tommaso Perelli, di cui si sollecitava l'autorevole giudizio, copriva allora l'ufficio di Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Pisa. Nato a Firenze il 21 luglio 1704, egli aveva compito a Pisa gli studî di matematica e di scienze naturali, laureandosi in fisica e in medicina. Passato a Bologna, apprese la pratica dell'astronomia sotto la guida di Eustachio Manfredi pur coltivando sempre la medicina sperimentale, e recatosi quindi a Padova, si dette a studiare con grande passione le lettere greche. Allorchè nel 1739 il Governo Toscano pensò ad istituire un Osservatorio Astronomico a Pisa, la patria di Galileo, il Perelli fu designato dalla pubblica opinione a dirigerlo. Nominato professore di astronomia in quell'Università, ne tenne l'Ufficio sino al 1779, anno in cui si ritirò ad Arezzo, ove morì il 5 ottobre 1783. Tenuto in grande reputazione come idraulico valentissimo, il Governo Granducale gli affidò lo studio di molte importanti operazioni per la sistemazione idraulica della Valle inferiore dell'Arno e del Lago di Bientina. Anche il Governo Pontificio ricorse al suo consiglio illuminato per la sistemazione del Trasimeno e del territorio di Ferrara. Ne pubblicarono elogi e biografie il Pignotti, il Fabroni, il P. Frisi ed altri.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Doc. cit.

rebbero le fabbriche più alte della Città, gli sbocchi dei fiumi e le cime più eminenti delle Montagne. Ciò non può ottenersi che per mezzo di una serie bene ordinata di triangoli, valendosi di un quarto di cerchio di due piedi almeno di raggio, e misurando esattamente una base alla quale si riferiscano i lati dei triangoli e conseguentemente le distanze e posizioni dei siti principali da collocarsi al suo luogo nella Carta, riempiendo dopo il rimanente per mezzo delle carte particolari.

Questo lavoro, conforme Ella ben vede, non è breve nè di poca spesa e non può nemmeno compirsi senza l'opera congiunta di molti. Fra questi che potrebbero essere impiegati il sig. Morozzi per la sua assiduità diligenza e perizia nel toccar di penna è capace di occupare uno dei primi posti e l'acquisto delle sue carte può, come ho detto, riuscire di non poco vantaggio per un' opera simigliante. Che però a tale effetto ed anche per ajutare quanto è possibile questo povero Professore, il quale presentemente si ritrova in circostanze degne invero di compassione, parmi che V. S. Ill.ma farà atto di giustizia e di carità proponendo a S A. R. l'acquistare la raccolta delle carte menzionate dandone al sig. Morozzi adeguata ricompensa........

Pisa 30 nov. 1767.

Tommaso Perelli.

Presa cognizione dei giudizi del Perelli e della natura e quantità del materiale cartografico che il Morozzi possedeva, il senatore Federighi ne riferì al Granduca, osservando come da quanto il Perelli esponeva rilevavasi che i meteriali posseduti dal Morozzi se potevano giovare alla costruzione della Carta della Toscana non erano affatto sufficienti allo scopo, come pare che il Morozzi ritenesse:

Quando la R. A. V. — scrive testualmente il Federighi — si determinasse a fare eseguire quest' opera, il mio sentimento sarebbe di non dipartirsi dalle vere regole prescritte dal Perelli, perchè quelle adoperate dal Morozzi, potendo riscontrare facili eccezioni, darebbero una Carta della Toscana sempre sospetta di giustezza, e se non riuscisse tale sarebbe inutile perchè molte sono le carte dimostrative che ormai vi sono stampate in Toscana. Tanto più mi determino in questo sentimento inquantochè avendo interrogato il detto Morozzi perchè mi dicesse a quanto credeva che potesse ascendere la spesa occorrente per terminare la carta secondo il suo progetto, il medesimo con sua lettera del 19 gennaio p. p. dice che non ci vorrebbe meno di 3600 scudi;

onde dovendo fare una cosa cospicua, credo che convenga farla anche maggiore di questa, ma assicurarsi che l' opera riesca con perfezione e da non potere essere reputata una Carta dimostrativa; e perciò crederei che dovesse seguitarsi il metodo proposto dal Perelli nella citata sua lettera, qualora piacesse alla R. A. V. di fare eseguire la detta carta con la direzione di un Matematico.

Aggiungeva inoltre di aver fatto l'esame delle Carte del Morozzi ma di non averle trovate ordinate, onde lo incaricò di farne un catalogo per potersene fare un concetto. Dal catalogo appariva che le Carte raccolte erano in numero di 2566 delle quali solo 1543 stampate, per un valore complessivo di 1000 scudi. Esaminato tuttavia il catalogo egli aveva riscontrato che la collezione non poteva considerarsi un vero Atlante Toscano, la maggior parte essendo piante di privati possessi, piani stradali ecc. laddove molte erano stampe rappresentanti vedute di palazzi, di chiese ovvero sacre immagini, emblemi di accademie ecc. Concludeva perciò col dichiarare che l' acquisto totale di questo Atlante non poteva molto interessare il Granduca se non per quel numero di Carte che avrebbero potuto servire alla costruzione della Carta Generale della Toscana, e proponeva che al Perelli fosse affidato l'incarico di fare una scelta delle Carte che potevano servirgli quando S. A. comandasse l' esecuzione di questa Carta.

Ma dell' acquisto della collezione Morozzi e dell' incarico da affidarsi al Perelli o ad altri per la costruzione di una Carta geometrica dello Stato non si parlò più per qualche tempo. Il Morozzi, in considerazione dei servigi prestati, venne riassunto quale ingegnere nelle private possessioni granducali e dei materiali raccolti e delle osservazioni praticate egli si valse più tardi per compilare, d'incarico del dott. Targioni Tozzetti, le Carte parziali della Toscana che accompagnano come si disse i volumi dei *Viaggi*. Esse furono anche utilizzate per la costruzione di una Carta geografica generale comprendente gli Stati della Chiesa ed il Granducato di Toscana, data in luce dalla Calcografia Camerale di Roma. Venuto poi a morte il Morozzi, gli eredi di lui rinnovarono al Granduca l'offerta di vendita della famosa collezione; ma senza frutto; onde passata poi in diverse mani essa andò miseramente dispersa e solo una parte potè essere ricuperata recente-

mente dal Comune di Colle di Val d'Elsa, patria dell'operoso ma sfortunato geografo (1).

***

La questione della costruzione di una Carta della Toscana, lasciata in disparte per alcuni anni, ritornò in campo nel 1775 e a ciò dette occasione il viaggio in Italia e la venuta in Firenze di Giacomo Domenico Cassini (Cassini IV) (2) figlio di Cesare Francesco Cassini di Thury che era allora Direttore dell' Osservatorio di Parigi e dei lavori per la costruzione della Carta di Francia. Giacomo Domenico Cassini, giovane allora di 27 anni, presentatosi al Granduca fu da lui intrattenuto, con l'interessamento che quel principe mostrava per tutte le grandi imprese di interesse scientifico ed economico, sui lavori da pochi anni iniziati sotto la direzione del padre per la costruzione della Carta Topografica di Francia della quale egli mostrò al Granduca alcuni saggi. Il prin-

---

(1) Le carte del Morozzi che si conservano nell'Archivio del Municipio di Colle sono in numero di 76. — Per deliberazione del Consiglio Comunale di quella città in data del 23 dicembre 1888 fu apposta sulla casa che appartenne alla famiglia Morozzi una lapide commemorativa così concepita: Per ricordare | che | questa fu casa | dell' illustre concittadino | Ing. Ferdinando Morozzi | nelle discipline idrauliche | maestro | il Municipio Colligiano | interprete del pubblico voto | pose nel 1889.

(2) Giacomo Domenico Cassini, quarto della celebre dinastia di astronomi e di geodeti originaria italiana e stabilita in Francia con Gian Domenico Cassini, Primo Direttore dell' Osservatorio di Parigi, era nato a Parigi il 30 giugno 1747 ed all' epoca del suo viaggio in Italia già si era acquistata chiara rinomanza come astronomo valentissimo e come coadiutore del padre nelle operazioni per la Carta Topografica della Francia. Succeduto alla morte del padre (4 settembre 1784) nella carica di Direttore dell' Osservatorio di Parigi, preso di mira dalla Rivoluzione come partigiano dell'antico regime, fu processato nel 1793 e privato della sua carica. Morì quasi centenario il 18 ottobre 1845. — Delle sue proposte per una triangolazione della Toscana e delle trattative corse col Governo di Pietro Leopoldo fa menzione l' Inghirami (*Di una base trigonometrica* ec.) e più diffusamente ne parla il Devic nella sua *Histoire de la vie et des travaux scientifiques et littéraires de G. D. Cassini IV* (Clermont 1850). — Cfr. in proposito il brano riportato nel citato mio scritto *Come progredì* ecc.

cipe ammirò questi lavori, di cui riconobbe l'altissima importanza, nè nascose al giovane astronomo il proprio desiderio di possedere una Carta simile per i suoi Stati.

Il Cassini dal canto suo si mostrò propenso a secondare i desiderî del Granduca, offrendosi di venire egli stesso a dirigerne i lavori necessari. Furono pertanto avviate delle intelligenze tra lo stesso Cassini ed il ministro Serrati, assistito dal Fabbroni (1) di cui il Granduca teneva in alto pregio il consiglio, in conseguenza delle quali il Cassini rimetteva al predetto ministro un pro-memoria ove erano specificate le pratiche da farsi dal Governo Granducale presso il Cassini personalmente e presso il Re di Francia a fine di poter stabilire i necessari accordi a riguardo del lavoro da compiersi.

Diamo qui appresso nel suo testo originale francese il breve pro-memoria del Cassini, seguìto dalle minute di lettere da lui preparate per modello di quelle che avrebbero dovuto esser rimesse a lui stesso a guisa di contratto impegnativo e al Governo del Re di Francia per sollecitare il necessario permesso al suo temporaneo allontanamento da Parigi.

Pro-memoria del Cassini pel ministro Serrati (2)

I. M.[r] Serrati voudra bien adresser ses lettres et les ordres de S. A. R. à l'adresse cy jointe.

---

(1) Giovanni Fabbroni, che unitamente al ministro Serrati era stato delegato a trattare col Cassini in ordine ai proposti lavori per la costruzione della Carta della Toscana, era allora giovane di appena 23 anni (essendo nato il 3 febbraio 1752), ma già godeva molta reputazione per la sua larga e svariata cultura onde l'ab. Felice Fontana, che dal Granduca Pietro Leopoldo aveva ricevuto l'incarico di riordinare tutta l'ingente suppellettile scientifica che si trovava dispersa ne' Palazzi Granducali in Firenze, aveva voluto sceglierlo a suo collaboratore. È nota quale celebrità si acquistasse poi il Fabbroni sì in patria che all'estero e quale altissimo credito fosse da lui goduto onde ebbe incarichi svariati e di grande fiducia dal Governo Granducale e da quello Francese, che durante l'Impero lo creò barone e lo nominò sopraintendente per i ponti e le strade ai 14 dipartimenti di qua dalle Alpi. Di lui, morto il 17 dicembre 1822, pronunziò l'elogio all'Accademia dei Georgofili nella solenne adunanza del 28 settembre 1823 il segretario degli Atti prof. G. Gazzeri (*Continuazione degli Atti dell'Accademia*, tomo IV).

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. — Reggenza. Fogli sulla Carta della Toscana.

A Monsieur le Comte de Cassini, Membre de l' Academie royale des sciences Capitaine de Cavalerie an Regt. de S. A. S. M.gr le C.te De la Marche à l' Observatoire Royal, S.t Jacques, Paris.

Et le dit pacquet sous l' enveloppe de M.r le C.te De Mercy ou de M.r l'abbé Niccoli.

II. Le C.te de Cassini ne peut rien faire sans que préalablement il ait reçu une lettre par la quelle S. A. R. *Vu l'avantage et l'utilité dont peut être à la Toscane une carte géographique telle que celle de la France, lui ordonne de faire les préparatifs nécessaires à une carte semblable; l'autorise à s' associer à ses travaux le sieur Wallot* (1) *jeune allemand distingué par ses connaissances et deja récommendé a S. A. R. ainsi que deux autres sujets à son choix. Lui ordonne de faire faire une pendule et les autres petits instruments necessaires aux opérations géographiques.*

III. Cette lettre reçue, le C.te de Cassini se trouvera autorisé à traiter avec les personnes qu'il veut ammener avec lui; il conviendra avec elles des appointements et en fera part à M.r Serrati. Cet article une fois reglé et convenû il faudra une seconde lettre qui marque que S. A. R. accorde a M.rs Tels et tels... telle somme pour appointement pendant le temps qu'ils seront employés à son service pour la carte de la Toscane.

IIII. Ces articles une fois reglés M.r le Comte de Cassini adressera a son Altesse Royal le plan général de tout l' ouvrage

---

(1) Giovanni Guglielmo Wallot, proposto dal Cassini come suo coadiutore, era nato a Pauers nel Palatinato nel 1743. Dopo avere studiato matematiche a Manheim, era passato a Parigi ed entrato in rapporti col Cassini di Thury, lo accompagnò nel viaggio da questi intrapreso in America nel 1769 per provare gli orologi marini di Leroy ed eseguire determinazioni di longitudine. In questa missione si segnalò onorevolmente, onde ritornato a Parigi vi fu nominato Professore d'Astronomia ed addetto all'Osservatorio privato che possedeva il conte di Mercy Argenteau nel suo palazzo del Lussemburgo presso la Chiesa di St. Suplice a Parigi. Egli copriva tale ufficio al tempo delle trattative iniziate dal Cassini col Granduca per la costruzione della Carta di Toscana, onde non è del tutto giustificata l'assoluta ignoranza dell'esser suo che mostra il Feroni, come ne sarà detto più oltre. Rimasto a Parigi si applicò alle osservazioni solstiziali alla meridiana di San Suplice per la determinazione dell'obliquità dell'ecclittica e preparava una memoria su questo soggetto, allorchè scoppiata la rivoluzione e compreso, non si sa per quale causa, nelle liste di proscrizione del Robespierre fu condannato a morte come nemico del popolo e lasciò la vita sul patibolo il 27 luglio 1794 alla vigilia della caduta del Robespierre.

sur le quel S. A. R. voudra bien faire ses observations, corriger augmenter, retrancher etc.

V. Le plan général de l' ouvrage une fois bien conçû, bien medité et arrêté servira de modèle et de guide dont on ne s'ecartera que le moins possible.

VI. Enfin on procedera à l' impression des commissions et formules necessaires pour chaque ingenieur. Et l' ouvrage commencera immediatement après.

M.r Serrati pour sa commodité peut ecrire en italien à M.r De Cassini.

VII. S. A. R. ne peut se dispenser de faire demander par M.r le C.te De Mercy — directement au roi, puis ensuite à M.r le Marêchal du Muyd Ministre de la guerre la permission pour M.r De Cassini de sortir e de s'absenter de la France et du service pendant le temps necessaire pour l'exécution de la Carte — et d'obtenir que cette absence ne tourne point au prejudice du C.te De Cassini.

Minuta di lettera del Ministro Toscano al Cassini.

M.r

Son A. R. le grand duc de Toscane ayant consideré de quel avantage et de quelle utilité serait pour sa personne et pour ses états une carte exacte de Toscane semblable à celle que votre famille à exécutée pour la France, et dont vous lui avez montré un modèle; S. A. R. mon maître m' ordonne de vous mander qu'Elle désire que vous vous occupiez très incessament des préparatifs et des moyens nécessaires pour venir exécuter le plûtot possible une semblable carte dans ses états de Toscane.

Et comme S. A. R. ne veut rien négliger pour la perfection et la pronte exécution du dit ouvrage, Elle vous autorise à prendre deux sujets à votre choix, capables de vous aider dans vos opérations et en outre de vous faire seconder par le sieur Wallot, jeune allemand que Son A. R. veut bien honorer de ses bontés, d'après le bien que vous même lui en avez dit et les recommandations qui lui ont été faites.

On vient d'écrire en Angleterre pour la prompte exécution du Quart de cercle de trois pieds et l'achat d'une lunette achromatique de Dollond necessaire pour vos opérations géometriques et astronomiques. Vous voudrez bien d'une autre coté vous charger de faire faire la pendule astronomique, ainsi que les autres petits instruments indispensables à vos opérations. Et lorsque tout sera prêt vous ne pourrez venir trop tôt commencer un ouvrage que

S. A. R. desire voir exécuter avec la perfection que vous étez capable d'y mettre et avec le zèle qu'elle peut attendre d'une personne qui lui appartient en quelque sorte étant originaire de la Toscane (1).

Demande au Roy et au Ministre de la guerre

S. A. R., desiderant faire exécuter dans ses états une carte géographique semblable à celle que M.rs de Cassini ont exécutée en France, a chargé de la direction de cet ouvrage le C.te de Cassini, membre de l'Accademie royale des sciences, Capitaine de Cavalerie au R.gt de S. A. S. M.r le C.te de la Marche. Elle prie en consequence M.r le Marechal du Muy de vouloir bien obtenir du roy la permission pour que le dit C.te de Cassini puisse venir passer en Toscane le temps necessaire pour l'exécution de cet ouvrage. Esperant S. A. R. qu'en sa consideration on voudra bien pendant ce temps exempter le dit C.te de Cassini de son service sans que cela puisse dans la suite prejudicier à son avancement ni être regardé comme une cessation du service militaire.

Personnes necessaires à l'employ actuel de la Carte

M.r Cassini.

Wallot recommandé a S. A. R. par le C.te de Mercy allemand qui souhaiterait rester au service de Son Altesse royal. Excellent géomètre, très bon astronome, versé en même temps dans la partie hydraulique: a accompagné M.r de Cassini dans ses voyags.

Deux ingenieus françois tirés de la Carte de France.

8 Ingenieurs toscans.

Chacun de M.rs susdits peut prendre avec lui deux jeunes gens ou ingenieurs à former.

En attendant le commencement de l'ouvrage on pourrait faire des observations de satellites de Jupiter, à Pise à Florence Sienne etc... Si cela ne se peut par M.r Wallot, Slopp (2) et Cassini seront suffisans.

(1) È noto che Gian Domenico Cassini, Direttore dell' Osservatorio di Bologna chiamato a Parigi dal Colbert per istituirvi l' Osservatorio di cui assunse la direzione, bisavolo di Giacomo Domenico, sebbene nativo di Perinaldo nella contea di Nizza, discendeva da famiglia senese.

(2) Giuseppantonio Slop di Cadenberg, di cui il Cassini fa il nome come di astronomo abile a coadiuvarlo nelle determinazioni assolute da eseguirsi in Toscana, era allora da cinque anni professore straordinario di Astronomia nell'Università di Pisa, ma già sei anni innanzi era stato dato al Perelli come aiuto per il servizio dell' Osservatorio. Ritiratosi il Perelli

Un Quart de Cercle di 3 pieds qui puisse servir pour le Ciel et pour la Terre, remettant dans la position vertical et horizontale avec fils à plomb, verge de conduite, lunettes achromatiques et lunettes simples à volonté, divisions exactes noniux etc.

Une lunette achromatique de Dollond da 3 pied à 4 pouces d' ouvertures.

Deux petis graphomètres à lunette que l'on fera faire à Paris.

Une bonne pendule de Berthoud avec une verge de compensation que M.r de Cassini commandera comme pour lui. Ainsi que deux compteurs.

Les autres petits instruments M.r Cassini et les ingenieurs apporteront les leurs de France.

On propose de se servir pour les transports d' instrumens et de personnes des mulets et chevaux de la Cour.

Cela fera environ 10 chevaux et quatre moulets et six muletiers tirés des écuries de S. A. R.

Aux deux ingenieurs français par an mille écus florentins tout compris en leur procurant le plus possible le logement.

A M.r Wallot cent écus florentins.

À chaque ingenieur toscan 15 scudi par mois.

M.r de Cassini envoyera un model de gravure de France pour être exécuté par quelqu'artiste de Florence; s'il ne s'en trouve aucun en état de l'exécuter on sera obligé d'en faire venir un de France.

È annesso un foglietto con disegnati, credo di mano del Cassini, i segni convenzionali per la carta: essi distinguono i villaggi, i casali, i castelli signorili, le cappelle, le case isolate, le abbazie e conventi, le case di campagna, i grandi e i piccoli fiumi, i ruscelli, i mulini ad acqua e a vento, le vie maestre selciate, le strade di comunicazione, i viali alberati, le foreste e i boschi, i vulcani, le solfatare e le grotte.

---

nel 1779, fu l'anno appresso nominato professore ordinario, ufficio che coprì sino alla sua morte avvenuta il 4 febbraio 1809. Egli stabilì con accurate determinazioni astronomiche la posizione geografica di Pisa e compì una ricca serie di osservazioni che raccolse e pubblicò in 6 volumi col titolo *Observationes siderum habitae Pisis in specula Academica* ecc. Non mi consta che ne fosse mai pubblicata una biografia e le poche notizie che sulla sua vita ho qui riferite sono tratte dalla *Storia dell' Università di Pisa* di Everardo Micheli.

Come risultato delle trattative corse fra il Serrati unitamente al Fabbroni ed il Cassini, il ministro rimetteva al Granduca, in data del 6 settembre 1775, un « Pro-memoria », in cui venivano riassunti i desiderii e le proposte del Cassini medesimo in ordine alla formazione della carta vagheggiata, unendovi alcune speciali considerazioni sul modo di rappresentare in essa i confini politici dello Stato, e sull'opportunità di corredare la carta di un' illustrazione scientifica della regione.

È stato interrogato il Cassini — scrive il Serrati nel suo Pro-memoria — qual metodo è stato osservato in Francia per ciò che spetta alle confinazioni, mentre in questa parte si incontrerebbe in Toscana una considerabil difficoltà per le molte che sono incerte o contestate. Esso dice che i confini nelle Carte di Francia non vi sono stati per questo stesso oggetto delineati e l' istesso crede che dovrà farsi qui.

Basterà che i posti presso o fuori del confine siano situati giusti ed in quelle delle sue carte che dovranno servire per mostrare anco la confinazione, data la giustezza dei luoghi, sarà facile il delinearla a mano.

Convien bensì chiedere alli stati confinanti che permettano al Cassini o suoi ajuti di passare per qualche spazio nel loro territorio per fare osservazioni o prender misure, con la protesta che ciò non porti ad alcuna conseguenza per la giurisdizione.

Questa compiacenza faciliterà al Cassini le sue osservazioni; ma quando sia negata potrà farle nonostante con qualche maggior incomodo, ma egualmente esatte.

Saranno anco necessarie delle lettere circolari a tutti i giusdicenti per somministrare al Cassini le denominazioni e notizie necessarie secondo il progetto e tabella che ne sarà fatta.

Propone inoltre il Cassini a V. A. R. se per rendere la Carta più interessante credesse di dovervi notare ciò che di più rimarcabile vi potesse essere nel territorio per l' istoria naturale.

Questa appunto somministra più oggetti nei luoghi montuosi o marittimi dove sono meno città e castelli.

I viaggi del Targioni per quella parte della Toscana che esso ha scorso, quelli del Matani e qualche altro possono essergli di qualche soccorso; ma esso non è naturalista e dice che in tal caso avrebbe di bisogno che uno che fosse tale lo seguitasse per somministrargli in questa parte le notizie ed indicazioni necessarie.

Il Fabbroni proporrebbe per questa incumbenza un tale abate Fortis (1), del quale gradirebbe altresì di farne un lettore a Pisa.

Questo è il risultato dei discorsi tenuti col Cassini. Qualora V. A. R. sia disposta a dargli questa commissione trasmetterà in appresso da Parigi il piano in dettaglio ed il metodo col quale si propone di eseguirla; ed assicura che questa carta sarà di una eguale perfezione di quella di Francia ed anco maggiore.

Doman mattina, se V. A. R. lo permette, sarà il Cassini ai suoi piedi per congedarsi, contando di partir doman l'altro.

Ripartiva il Cassini da Firenze senza che nulla positivamente fosse stato concretato in ordine al lavoro da compiersi, ma tutto sembrando ormai stabilito onde non dovesse mancare che il formale invito del Granduca. Ma questi e i suoi consiglieri non parvero poi troppo propensi ad impegnarsi in modo definitivo senza prima invocare dai competenti un giudizio sulle proposte del Cassini e dopo avere assunto intorno alla sua abilità le informazioni necessarie.

Il consigliere Tavanti si rivolgeva pertanto al prof. Pietro Feroni (2), trasmettendogli il « Pro-memoria » preliminare già presentato al Granduca come conclusione delle trattative corse fra il Cassini e il Serrati ed il Fabbroni, affinchè egli esprimesse in proposito il pensiero suo; e il Feroni, di cui il consiglio era altamente pregiato presso il Granduca, ri-

---

(1) È questi l'abate Alberto Fortis, padovano, celebre naturalista e poeta, morto il 21 ottobre 1803 a Bologna ove era stato chiamato a coprire l'ufficio di prefetto di quella Biblioteca.

(2) Il Prof. Pietro Feroni, a cui il consigliere Tavanti si rivolgeva perchè pronunziasse il suo giudizio sul disegno avanzato dal Cassini, era già noto per la sua ampia, se non altrettanto profonda, erudizione matematica, onde già da sette anni, mentre egli non aveva ancora varcato il 25.mo anno di età (era nato il 22 febbraio 1744), il Granduca lo aveva nominato matematico regio. Egli ebbe poi larga parte nello studio e nell'esecuzione dei grandi lavori idraulici onde fu segnalato il provvido governo di Pietro Leopoldo; scrisse di molti argomenti di matematica pura e di meccanica e di idraulica; fu uno dei XL della Società Italiana delle Scienze e presidente dell'Accademia della Crusca, il cui vocabolario largamente arricchì di termini riguardanti il linguaggio scientifico, ed in seno alla quale, mancato ai viventi il 4 novembre 1825, ne pronunziò l'elogio il segretario G. B. Zannoni nella seduta del 12 settembre 1826. (*Atti dell'I. R. Accademia della Crusca*, tomo III, 1829).

spondeva al Tavanti colla lettera seguente, in data del 9 settembre 1775:

Eccellenza

Nel ritornare a V. E. l'accluso progetto preliminare per la formazione d'una Carta geografica della Toscana credo proprio di osservare:

I. Che l'operazione della Carta predetta è sicuramente plausibile e può fare un'epoca celebre del felice governo di Pietro Leopoldo.

II. Che tanto la parte astronomica, quanto la parte puramente geodetica, potrebbe per altro eseguirsi con tutta la precisione desiderabile, anche dai matematici, astronomi ed ingegneri che sono attualmente al servizio di S. A. R. e con maggiore economia, perchè son già conosciuti tutti i metodi più moderni usati in simili circostanze dalle nazioni di là dall'Alpi per la costruzione delle Carte geografiche, nè vi è alcun mistero nel secolo decimottavo in rapporto ad operazioni di simil natura.

III. Che quando ciò nonostante si credesse più conveniente di incaricare degli esteri per la direzione della Carta medesima, bisognerebbe maturamente esaminare quali siano i meriti geografici ed astronomici del S.r Conte Cassini, che è poco fa passato di Toscana, e del Wallot tedesco, giacchè quanto al primo egli è sicuramente d'una celebre famiglia d'astronomi i quali hanno per la maggior parte diretta la formazione della Carta della Francia, ma non ha dato per ora alcun saggio d'una somma abilità in questa materia, e quanto al secondo mi professo di non conoscerlo per nessuna pubblicazione d'opera riguardante la Geografia e la Fisica.

IV. Che quando S. A. R. avesse in veduta di non impiegare i Toscani per l'operazione suddetta, parrebbe nell'ordine di chiamare a tal uopo soggetti di consumata e non equivoca perizia negli affari geografici, come Roberto de Vaugondy (1),

---

(1) Il ROBERTO DE VAUGONDY, a cui accenna il Feroni, è Didier Robert de Vaugondy, figlio di Gilles Robert De Vaugondy e come il padre geografo e cartografo di chiarissima fama. Nato a Parigi nel 1723 egli fu associato ancora giovanissimo ai lavori cartografici del padre che, in qualità di geografo del Re, continuava con profitto l'azienda cartografica iniziata dall'avo suo Nicola Sanson. Dopo la morte del padre avvenuta nel 1766, Didier Robert de Vaugondy gli succedette nella carica di geografo ordinario del Re, e ottenne pure la qualifica di geografo del Re

Buache (1), l'A.[te] Hell (2), etc., affine di una maggior sicurezza nell'esito.

V. Che sarebbe vantaggioso di riunire nel tempo stesso, con piccolo aumento di operazioni e di spesa, alla descrizione geografica della Toscana anche la misura e la classazione di tutti i terreni per il censimento esatto di tutto lo Stato di S. A. R.

VI. Che la storia naturale della Toscana sarebbe un' operazione d' una vastità sorprendente volendola stabilire con tutta la fisica precisione e che perciò diventa questa un' operazione affatto indipendente dalla considerazione geografica del Territorio Toscano, e che deve destinarsi ad altro tempo come parrà più conveniente a S. A. R.

VII. Che finalmente crederei necessario di fissare nel tempo stesso, di concerto coi confinanti, quelle terminazioni che si potrebbero, lasciando solamente incerte quelle tali confinazioni che per varie cause politiche non potrebbero determinarsi dai periti incaricati dagli Stati vicini.

---

di Polonia. A lui si debbono molte carte e globi celesti e terrestri, in cui venivano accuratamente registrati i resultati delle nuove scoperte; e a lui pure debbonsi una Storia della Geografia che fu pubblicata come introduzione all'*Atlante Universale* edito dal padre, e varie importanti memorie su diverse questioni di cartografia scientifica. Morì povero a Parigi nel 1786.

(1) Il Feroni allude molto probabilmente a Filippo Buache (nato a Parigi il 7 febbraio 1700) succeduto al Maraldi nella carica di primo geografo del Re ed uno dei più celebri geografi del secolo XVIII. Ma Filippo Buache era già morto sino dal 27 gennaio del 1773, onde bisogna supporre che il Feroni ne ignorasse la notizia, a meno che egli non intendesse alludere al congiunto e successore di lui, Buache de la Neuville, anch'egli geografo ma non di fama universale.

(2) Il P. Massimiliano Hell della C. di G. copriva allora da ben 20 anni l'ufficio di astronomo dell'Osservatorio di Vienna e di conservatore dell'orologio di quella città. Osservatore diligentissimo e nutrito di soda dottrina, si era acquistata molta reputazione per la pubblicazione, intrapresa sino dal 1757, di lodatissime effemeridi astronomiche; reputazione accresciuta in seguito al viaggio da lui compiuto in Lapponia nel 1768 per l'osservazione del celebre passaggio di Venere che segna un'epoca nella storia dell'astronomia. Nell'occasione di tale viaggio e del prolungato soggiorno di circa due anni che egli fece in quelle inospitali e allora mal note regioni, raccolse una larga messe di osservazioni e di dati relativi a tutto il vastissimo campo della Geografia e della Storia Naturale, materiale prezioso rimasto malauguratamente inedito. Morì a Vienna il 14 aprile 1792; era nato a Schemnitz in Ungheria nel 1720.

Sottopongo queste poche riflessioni al finissimo discernimento di V. E. pregandola a rettificarle e a correggerle se mai non combinassero colle regole di verità e colle massime del giusto zelo dovuto alla qualità di umilissimo suddito di S. A. R. ecc. ecc.

Dalla lettera riportata, apparisce intanto il convincimento che per il lavoro da eseguirsi non fosse affatto da escludere la possibilità che nella Toscana stessa si trovassero le persone atte ad eseguirlo, mentre non si dissimula una certa diffidenza che il giovane Cassini inspirava. Tale diffidenza suggeriva al Feroni di proporre altre persone, quando si avesse in mira di non impiegare i Toscani per l'anzidetto lavoro; personalità senza dubbio di riconosciuto valore nel campo delle discipline geografiche ed astronomiche, ma che non avrebbero certo potuto competere col Cassini nel campo goodetico e topografico.

Il ministro Tavanti, non pago, a quel che sembra, della risposta del Feroni, si rivolgeva colla lettera seguente, in data del 5 settembre 1775, all' abate Niccoli, allora legato di Toscana a Parigi, perchè assumesse riservatamente le necessarie informazioni sul Cassini e ne riferisse:

Ill.[ma] E. (1)

In occasione che il Sig. Conte Cassini figlio del matematico si è trattenuto qualche tempo quà è stato discorso di fare la carta Geografica della Toscana. E quando S. A. R. ottenga la permissione dal Re cha Egli possa assentarsi, si è esibito di fare, nel termine di diciotto mesi o di due anni, l' opera sud.[a] insieme con l'altro matematico Sig. Wallot e con due ingegneri che condurrà di Francia; valendosi per il rimanente di persone perite nostre nazionali.

Egli ha fatto vedere a S. A. R. alcune carte fatte « des environs de Paris » e di qualche altra Provincia che hanno molto incontrato il genio e soddisfazione di S. A. R. Prima però d' impegnarsi la R. A. S. desidera che Ella s' informi segretamente da persone capaci e imparziali dell' abilità e valore tanto del predetto Sig. Conte Cassini quanto del Sig. Wallot, per assicurarsi che

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. — Lettere scritte d'ordine di Sua Altezza Reale dal Consigliere di Stato e Direttore delle Finanze, Angelo Tavanti. — Protocollo dal 12 al 17 ottobre 1775, Vol. 164.

sieno in grado di formare una carta esatta e perfetta della Toscana eguale a quelle che sono state fatte in codesto regno per ciò che riguarda la nitidezza colla quale sono state delineate ed incise, poichè trattandosi di fare una spesa non indifferente che il medesimo Sig. Cassini calcola poter ascendere a circa sedicimila scudi della nostra moneta, dispiacerebbe assai che l' opera non riuscisse di tutta la perfezione e non corrispondesse a quanto si è fatto sperare colla esibizione della carta « des environs de Paris » e di qualche altra. Attenderò pertanto sopra di ciò tutte quelle notizie che V. S. Ill.ma potrà favorirmi per renderne conto a S. A. R.

E con ecc. ecc.

Non fu possibile trovare la lettera inviata in risposta dal Niccoli; ma non è certo da ritenersi che le informazioni da lui somministrate intorno al Cassini fossero tali da dissuadere senz' altro il governo granducale dal primo proposito. Le trattative in ordine alla costruzione di una Carta della Toscana pare continuassero, ed è da credersi che in proposito fosse consultato anche il parere del P. Ruggero Boscovich (1). Ciò rilevasi dalla lettera seguente indirizzata dal ministro Tavanti al Niccoli, in data del 15 dicembre 1775, dalla quale apparisce che il Boscovich aveva esposto un proprio piano per la costruzione della Carta di Toscana. Notevole in questa lettera è anche la seconda parte nella quale in certo modo si disdice la commissione data al Cassini di provvedere gli strumenti necessari per servire al lavoro da farsi in Toscana.

Parigi, 15 Dicembre 1775.

All'abate Niccoli (2).

Ho posto sotto gli occhi di S. A. R. la lettera di V. S. Ill.ma del dì 11 del pross.o pass.o e la lettera che Ella mi ha comunicato

(1) Del P. Ruggero Boscovich, gesuita, nativo di Ragusa, astronomo e fisico di altissima fama, a cui si deve la misura dell' arco di meridiano tra Roma e Rimini e la Carta degli Stati Pontifici, credo inutile dare qui una notizia biografica. Avvertirò soltanto che di questo suo disegno per una misura d'arco geodetico in Toscana, non fanno cenno i suoi numerosi biografi.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. — Lettere citate. Protocolli dal 18 al 29 dicembre 1775. Vol. 168.

del Sig. Abate Boscovich colla quale spiega il suo sentimento intorno alla maniera di fare la carta geografica della Toscana (1).

Quantunque la R. A. S. non abbia fissato cosa alcuna intorno a questa operazione, non ostante, se torna comodo al Sig. Abate Boscovich il passare di quà in occasione di portarsi a Ragusi, la R. A. S. lo vedrà volentieri, senza impegno finora di fare la misura di un grado o altro relativo alla confezione della Carta suddetta.

Io poi non comprendo in che maniera il Sig. Cassini si sia avanzato a dirle che egli aveva la commissione di provvedere diversi strumenti per servizio di S. A. R. e di doversela intendere con il Sig. Fransco Serrati, giacchè il medesimo Sig. Serrati espone la cosa molto diversamente nel foglio che le rimetto qui annesso nel suo originale per sua regola e notizia (2).

Ormai per altro l'idea di affidare al Cassini il lavoro della Carta della Toscana andava dileguandosi e forse in questa determinazione il Granduca ed i suoi consiglieri erano indotti dalle considerazioni prime del Feroni, che cioè non convenisse ricorrere a stranieri per un lavoro che poteva utilmente esser compiuto anche da gente del paese.

La fine pertanto di ogni trattativa tra il Governo Toscano ed il Cassini è segnata dalla lettera seguente che in data del 17 gennaio 1776 il Tavanti gli indirizzava:

Ho presentato a S. A. R. il piano che V. S. Ill.ma mi ha trasmesso per la formazione della Carta della Toscana. E posso assicurarla del gradimento con cui questo Sovrano ha ricevuto, con quello, riprova della di Lei premura per il suo R. servizio. Aveva già fatto ordinare in Inghilterra il quadrante e tutti gli altri istrumenti potrebbero forse aversi con breve dilazione. Ma per altre circostanze non trova che convenga pensare a questa operazione nell'anno presente. Qualora S. A. vi si determinasse darà le disposizioni relative che io non mancherò di partecipare a V. S. Ill.ma allorchè mi sia ordinato. Frattanto godo che questo riscontro mi presenti l'onore di rassegnarle ecc.

***

L'interruzione delle trattative col Cassini, non voleva peraltro significare che il Governo granducale intendesse ri-

(1) Non fu trovata in Archivio la lettera del Boscovich, alla quale si allude.

(2) Non fu trovata la copia dello scritto del Serrati.

nunziare al desiderio già da tempo vagheggiato per la costruzione di una Carta geografica dello Stato, desiderio a cui si aggiungeva quello pur anco suggerito dal Feroni di eseguire un generale estimo dei terreni o catasto territoriale su basi geometriche. Parve allora al Granduca ed ai suoi ministri che a tale uopo fosse ancora da ricorrere all'opera illuminata di un uomo, la cui assenza nelle trattative corse col Cassini non può non recare meraviglia. Intendo parlare di Leonardo Ximenes.

Con lui adunque furono nell' anno seguente 1777 nuovamente iniziate quelle pratiche che avviate già col Governo della Reggenza, erano state, come vedemmo, interrotte nel 1761. A richiesta pertanto del Granduca, il P. Ximenes redigeva una diffusa « Memoria sulla Carta geografica della Toscana e sul suo Estimario », mirabile per dottrina e lucidità di esposizione, nella quale sono tracciate le linee del lavoro da compiersi per una triangolazione della Toscana da servire di base alla costruzione della Carta, al rilevamento catastale ed alla misura di un grado di meridiano. In detta memoria lo scrivente insiste sull' opportunità di coordinare i due lavori della Carta e del Catasto e di associare ad essi la misura di un arco di meridiano « ciò che richiederà solo un « poco più di fatica e di conteggi... e riuscirà a decoro di « S. A. R. e dei suoi sudditi i quali non sono nè americani, « nè lapponi, nè africani per aver bisogno di astronomi stra- « nieri alla formazione della Carta ed alla misura del grado ».

Pur troppo per altro anche questa volta gli studi e le trattative non approdarono ad alcun risultato concludente, e delle nuove pratiche intavolate collo Ximenes non ci rimane che il di lui pregevolissimo scritto, che unitamente alle altre memorie anteriormente redatte e presentate stimiamo opportuno di riprodurre nella sua integrità (Documento III). Della formazione di una Carta geografica dello Stato nè tampoco della misura di un arco di meridiano non si parlò più sotto il Governo di Pietro Leopoldo, e com'è noto, vennero solo più tardi intraprese delle operazioni metriche catastali in quel di Pistoia, che furono poi quasi subito interrotte.

Era riserbato al P. Giovanni Inghirami di tradurre in atto a 40 anni di distanza i concetti dell'illustre suo predecessore,

sia per quanto riguarda la costruzione della Carta, sia per quanto si riferisce alla formazione del Catasto, pure abbandonando la primitiva proposta della misura di un arco di meridiano. Ma di ciò già altra volta dicemmo (1). Arrestiamo pertanto a questo punto la nostra esposizione colla quale altro non avemmo in mira che di illustrare un periodo ignorato della storia civile della Toscana e di trarre dall'ingiusto oblio memorie e documenti, non meno interessanti la storia medesima che quella della scienza, alla quale sicuramente sono degni di appartenere.

Firenze. ATTILIO MORI.

Appendice di Documenti.

I.

Memoria indirizzata a S. Eccza il Sig. Matto Marchese Botta Adorno intorno alla costruzione della nova Carta Geografica della Toscana (2).

In conseguenza degli ordini comunicatimi dall' Eccza Vtra in rapporto alla nova Carta Geografica della Toscana, in conformità di quanto il nostro augustissimo sovrano desidererebbe intorno alla stessa carta mi occorre di esporre all'Eccza Vtra qual sia il metodo per eseguire un simil lavoro, non solamente con utilità dello Stato, ma eziandio con quella precisione che la moderna Geografia esige da Professori. Io dico con utilità dello Stato perchè in questa carta il corso dei fiumi l'andamento delle strade tanto maestre che secondarie, i pubblici edifizî i paesi e dogane e generalmente gli oggetti che possono interessare o la curiosità degli eruditi o il vantaggio del commercio siano espressi con precisione ed esattezza, niuno dubiterà che una tale operazione non sia vantaggiosissima a bene del pubblico. Ho soggiunto quelle altre parole intorno alla precisione della moderna Geografia perchè la

---

(1) MORI, *Come progredì la conoscenza geografica della Toscana nel secolo XIX.* cit.

(2) R. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, Reggenza, filza 780, N. 53. — Altra copia di questa relazione trovasi allegata alla lettera dello Ximenes al Tavanti in data 18 gennaio 1761. (Segreteria di Finanza, filza 200).

perfezione alla quale quest'arte è stata inoltrata da M. de L'Isle e da molti altri geografi francesi giunge a finezza tale che gli ordinari ingegneri non potranno mai pervenirvi senza la direzione di una persona che possa insieme combinare le misure terrestri col rapporto dei corpi celesti ai quali è legata la Geografia. Per tale ragione è intervenuto che in Toscana essendo state lavorate alcune carte da semplici ingegneri, sian riuscite inutili e mostruose. Da ciò similmente è nato che nella Francia medesima essendo stata continuata la famosa Meridiana da alcuni pratici senza la direzione di Sig.ri dell'Accademia, un tal lavoro è riuscito inutile, e tutta la spesa è stata gettata al vento, finchè ritornando una simile impresa nelle mani de' S.i dell'Accademia, cioè degli astronomi si va via via conducendo a quel termine che tutti sanno col novo progetto che in parte è stato eseguito sotto la direzione del Sig. Cassini e di altri Geografi (1).

Pertanto a giungere ad uno scopo tanto sublime, gioverà certamente ammassare molte piante particolari che si trovano disperse, o ne' pubblici Magistrati o nelle mani de' Particolari, giacchè in diverse occorrenze il Magistrato della parte, quello de'Nove, l'imperiale scrittoio ed il Magistrato della sanità hanno fatto levare alcune piante o per effetto di imposizione o per altro qualunque particolare intendimento.

Converrebbe adunque che non solamente io fossi autorizzato dall'Eccza Vtra a potere estrarre da soprad.i magistrati tutte le piante cartoni, perizie di confini e altro qualunque documento che mi occorresse, ma eziandio che i soprad.i uffizi o loro sopraintendenti siano avvertiti per biglietto di Segretario a dover concedere ad ogni mia riquisizione queste tali carte od altro qualunque documento occorrente. Sarà pur conveniente che per ordine dell' Eccza Vtra mi sia partecipata la Carta della Maremma Grossetana fatta sotto la mia direzione la quale è uno dei pezzi più difficili dello Stato.

In ordine poi a queste piante o carte che si trovassero in mano di particolari servirà che l' Eccza Vtra mi autorizzi a poter loro ripeterle per esaminarle e nella forma che in appresso dirò,

---

(1) Fa qui seguito nel testo della Memoria il seguente periodo cancellato: « E per mancanza appunto di tal precisione ed esattezza la nova « Carta Pontificia data alla luce non è molto da Professori ancor rinomati « sia riuscita difettosissima, come la Toscana potrà sapere giacchè i suoi « confini collo Stato Pontificio sono stati talmente alterati.... »

e trovandole utili rimunerare a tenore del merito e della giustizia la fatica già fatta. Quantunque però qualche soccorso ci somministrino le sopradette piante per l'impresa della nuova Carta, con tuttociò resta un grandissimo lavoro a fare tanto per la riduzione delle soprad.[te] carte quanto per riempire le gran lagune che restano che appunto sono le più difficili. Le riduzioni convenienti alle carte soprad.[e] sono di più maniere. La prima consiste nell'esame delle scale, le quali sono tra di loro differentissime e converrà tutte ridurle ad una sola scala con mettere in minor proporzione le carte soprad.[e] o almeno quelle che si stimano utili. La seconda riduzione consiste nel verificare l'esattezza del braccio e delle misure adoperate, perchè accade frequentemente che gli ordinarî ingegneri non si facciano scrupolo di trascurare uno due quattrini in una pertica di 5 o 6 braccia. Un tale errore moltiplicato migliaia e milioni di volte viene a produrre una somma considerabile che introduce nella Carta degli svarii troppo sensibili. Il terzo esame consiste nel verificare sul posto l'esattezza di queste piante medesime, giacchè io non potrò mai entrare mallevadore della precisione della Carta se colle proprie misure non vengo ad assicurarmi dell'esattezza dell'agrimensore che ha eseguito il lavoro. E questo come l'Eccza Vtra ben vede porta dei viaggi e delle misure anche dei pezzi di piante che si trovassero giustissime. La quarta condizione consiste nel supplire a certe circostanze locali che mancano in simili carte, perchè un ingegnere, per esempio, che sia incaricato di levare una Carta d'imposizione, e che abbia tutta l'abilità e destrezza necessaria non è però obbligato ad inserire in essa alcune circostanze locali che interessano la Geografia. Egli pensa a misurare i terreni de' Particolari a rilevarne il frutto annuale, la qualità della coltivazione ec., ma non si darà gran pena di angoleggiare accuratamente le tortuosità correzioni e andamento di un fiume adiacente o di un torrente che costeggia il cartone essendo ciò inutilissimo all'oggetto dell'imposizione e non si curerà di inserire alcuni Capisaldi di Edifizî pubblici e privati di termini di comunità, di pilastri, colonne od altro che in una carta fa l'oggetto primario. Dunque conviene supplire a tal difetto con nuove misure. — La quinta riduzione consiste nel riportare ad un piano orizzontale le linee ed angoli presi sopra piani declivi ed inclinati, giacchè per le imposizioni basta che l'ingegnere rilevi la quantità delle stiora che un terreno contiene. Il che al Geografo non basta perchè egli è in obbligo di riportare la superficie terrestre allo stesso piano orizzontale. Egli è verissimo che alcune volte i piani delle impo-

sizioni sono quasi orizzontali, ma egli è altresì innegabile che molte piante di imposizioni versano intorno a terreni che sono in poggio, ovvero che si estendono in piani sensibilmente inclinati all' Orizzonte. — È necessario in sesto luogo orientar di bel nuovo le sopradette piante, giacchè o esse non sono orientate o se lo sono mancano notabilmente per non esservi compresa la declinazione dell' ago calamitato la quale in Toscana è di Gradi *16* in *17*. Il peggio è che siccome una tale declinazione non è di una misura costante, ma assai variabile da un anno all' altro, non è possibile introdurre una tale correzione nelle carte mal orientate se prima non si vada sui posti a fare le osservazioni convenienti. Coerente a questa riduzione è certamente la graduazione delle Carte la quale manca a tutte le piante che sono ne' magistrati. In settimo luogo siccome le sopradette carte sono scollegate, sarà necessario per collegarle di misurare sui posti alcune linee ed angoli le quali ci assicurino del perfetto confronto di una pianta coll' altra.

Or come l' Eccza Vtra ben vede è affatto indispensabile il tornare sui medesimi posti per ridurre, verificare e supplire a quanto certamente manca a tutti quei pezzi che possono raccogliersi da' Magistrati di Firenze. Ma le lacune che ancora restano sono non solamente grandissime ma appunto le più difficili e importanti alla Geografia. E tralasciando quelle lacune che converrà riempire tra Carta e Carta egli è certissimo che la maggior parte de' Monti, de' quali pur troppo è ripieno questo Stato, o pochissimi o forse niuno se ne troverà nelle vecchie carte che sia misurato a tenore del bisogno.

E l' Eccza Vtra ben comprende che componendo i sopradetti monti una porzion notabile della Toscana, converrà impiegare all' impresa sopradetta un tempo e un danaro considerabile. Per racchiudere le montuosità in una Carta Geografica è necessario parte devenire alle misure trigonometriche, parte circondare i sopradetti monti angoleggiandoli e misurandoli d'ogni intorno ; ed una tal misura è di una fatica incredibile a cagione dell' irregolarità del terreno la quale conviene fare svanire collocando le pertiche non già sul terreno ma sopra piani orizzontali. Il che porta di dover piantare alcuna pertica separatamente e poi di far succedere l'una all' altra coll' uso di piombini che calando dalla prima tocchino la seconda

Ed affinchè tutte le porzioni delle Carte o ricavate da magistrati di Firenze o novamente levate formino un corpo nelle sue vere misure e proporzioni, sarà necessario di devenire ad una operazione generale geometrica, misurando alcune basi e sten-

dendo sopra di esse una serie di triangoli che vada intersecando tutta la Toscana non solamente da settentrione a mezzogiorno ma eziandio da ponente a levante. Incrocicchiando così tutta la Toscana noi avremo un' infinità di punti relativi alle diverse piante e porzioni della medesima che si potranno in diversa maniera ammassare. E giacchè simili punti sono di misura geometrica, così essi non solamente serviranno per verificare le porzioni separate della pianta ma eziandio per riunirla tutta in un corpo geografico il quale resti ben collocato sul Globo terrestre.

A tale collocazione e posizione sarà pur necessario di portarsi nelle principali città della Toscana per farvi delle operazioni astronomiche le quali servan di guida alla graduazione della carta, affinchè essa resti ben divisa ne' suoi meridiani e paralleli. L'esame dei confini sarà di una fatica egualmente importante e dispendiosa, giacchè non solamente converrà ammassare le molte perizie relazioni e documenti relativi a confini ma eziandio converrà portarsi sui posti, sulle linee dei medesimi confini per esaminarle posatamente e prenderne le più giuste misure per non errare nella continuazione importante della carta.

E l'Eccza Vtra ben sa che molti confini della Toscana sono litigiosi. Onde un tale esame sarà lunghissimo e tediosissimo ed ordinariamente converrà farlo in luoghi pieni di incommodo e di fatica. Questa fatica converrà farla con la maggior precisione possibile, non solamente perchè questo è un soggetto importante allo Stato ; ma eziandio per la contingenza della Carta pontificia ultimamente stampata dai PP. Boschovich e Maire i quali ci hanno portato via de' pezzi di terreno e fino delle Potesterie che incontrastabilmente appartengono alla Toscana. Per rimettere nella Toscana i posti malamente occupati dalla Carta Pontificia e per far ciò col debito fondamento converrà impiegare le più precise e tediose misure affinchè poi non vi sia che ridire o non si abbia a restare al disotto delle rimostranze che ci possono esser fatte da' Ministri o Geografi di Sua Santità.

Prego l' Eccza Votra a non credere che gli articoli sopradetti siano indirizzati o allo scopo di evitare una lunga e tediosa fatica, o a quello d' ingrandirla più del dovere. Anzi per quanto è dal canto mio sono dispostissimo a fare quanto da un uomo si può pretendere in simili imprese ; e le difficòltà che io ho rappresentate fin ora non sono che una sola parte di quelle che io preveggo in questa intrapresa. Ma soltanto ho rappresentato all' Ecca Vtra gli ostacoli che convien superare affinchè Ella si persuada che non piccoli sono quegli ajuti di cui ho bisogno per

divenire alla esecuzione degli ordini di S. M. I. e dell' Eccẑa Vtrã. Onde quando l' Eccẑa Vtrã creda che io sia sufficiente per servirla in questa intrapresa non avrò difficoltà di stendere un piano relativo all' Esecuzione nel quale si possa colla maggiore economia felicemente eseguire questa non piccola impresa. In ordine a che attenderò i riveritissimi comandi dell' Eccẑa Vtrã alla quale con profondo ossequio mi dico ecc.

II.

Piano relativo all' Esecuzione della Carta Geografica di Toscana (1).

Il primo lavoro per divenire all' esecuzione della Carta Geografica della Toscana sarebbe quello di ammassare alcune piante topografiche che esistono in diversi Tribunali dello Stato e presso alcuni particolari. Quali sono: N.° 1. Quattro porzioni di Pianta fatte alcuni anni or sono dall' Ingegnere Falleni per l' Ufficio dei Fossi di Pisa nelle quali vi è il corso del Serchio da Ripafratta, sino al mare e terreni adiacenti. Queste quattro carte si trovano attualmente nell' Ufizio de' Fossi di Pisa e conterranno circa la quarta parte del territorio Pisano. N.° 2. La carta del territorio Lucchese e Toscano adiacente al Serchio ed il Lago di Bientina la quale carta fatta sotto la mia direzione e da me verificata e orientata, anzi ancora graduata a modo di carta geografica esiste presso di me e l' originale è in Segreteria.

N.° 3. La carta del Lago di Castiglione cavata son già due anni per ordine dell' Eccẑa Vrã.

N.° 4. Una porzione di carta Maremmana la quale sento che sia stata levata dall' Ingegnere Falleni.

N.° 5. Una carta dell' imposizione di Bisenzio esistente nel Magistrato delle Piante.

N.° 6. Varie carte e scritture attinenti a' confini di nostro Stato col Dominio Pontificio esistenti nel Magistrato de' Nove.

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, Finanze, filza 200. Carta generale della Toscana. – La minuta di questa relazione, contenente alcune varianti che saranno a suo luogo indicate, trovasi nel tomo XXVII. N. 21 delle *Opere varie* di L. Ximenes, conservate nella Biblioteca Nazionale di Firenze alla segnatura II.—.326.

N.° 7. Una carta di tutto il Cordone che il Magistrato di Sanità come mi vien supposto fece descrivere in occasione della Peste.

N.° 8. Piante delle Possessioni di S. M. I. esistenti allo scrittoio.

N.° 9. Cartone e scritture attinenti alla Deputazione del Sig.r Conte Alberti per i confini litigiosi tra il Pontremolese ed il Genovesato le quali esistono nella Segreteria di Stato.

N.° 10. Descrizione de' Confini che tengono alcune Potesterie dello Stato le quali fanno annualmente una visita legale dei medesimi confini. Potrebbe a tale effetto il Sig. Senator Soprassindaco scrivere una lettera circolare a tutte le potesterie di confine.

N.° 11. Carta generale del Territorio Senese fatta dal Sig. Orlando Boninsegni ed esistente nell' Uffizio de' Conservadori di Siena.

Molte altre carte a me fin ora ignote potranno per avventura ritrovarsi nell' atto di fare una minuta ricerca ne' sopraddetti Uffizi e Tribunali quando l' Eccza Vra si degnerà di dare gli ordini opportuni.

Nelle ricerche e domande che ho potuto fare in tutto il passato mese mi sono stati indicati moltissimi cartoni e questi sono meramente dimostrativi ed in conseguenza inutili al bisogno di una Carta Geografica.

Fatta che sia la massa e la scelta delle soprad.e carte converrà ridurle tutte alla medesima scala. Questo è lo stesso che mettere le soprad.e carte in una proporzione maggiore o minore per adattarle a quella che potrà stimarsi più a proposito.

A tal lavoro occorrerebbe l' ajuto di due persone le quali avessero tutta l' abilità necessaria al medesimo. Che se si trovassero de' giovani i quali per farsi merito volessero soggettarsi a questa fatica se ne potrebbero impiegare due o tre di più perchè il lavoro non è piccolo ed esige un tempo considerabile.

Quello che porta una spesa alquanto maggiore sono le misure da pigliarsi sui posti, o per verificare l' esattezza delle piante trovate, o per riempire gli spazî vuoti per cui non si trovassero piante di misura o per fare quelle osservazioni astronomiche che costituiscono unicamente la Carta Geografica.

Di tali osservazioni si scarseggia moltissimo nello Stato, perchè oltre a quelle che sono state fatte a Pisa od a Firenze niun' altra ch' io sappia ne è stata eseguita in altra Città dello Stato cogli strumenti e metodi della moderna astronomia. I canneggiatori, il trasporto degli strumenti ed il soggiorno degli osservatori in diversi luoghi dello Stato porta certamente qualche

spesa, la quale però può molto alleggerirsi con un opportuno regolamento che il Signor Senatore Soprasindaco introduca nelle Posate che dovranno necessariamente farsi in diversi castelli e Città dello Stato. Poichè quando questi comuni somministrassero bestie da trasporto, alloggio ed altra simile facilità la spesa diminuirebbe moltissimo.

Nella serie di simili viaggi potrebbono con molta economia esser levate le piante che mancano ad alcune Fattorie di S. M. I. le quali se si dovesse andare a bella posta importerebbono una spesa qual da me l' anno scorso fu rappresentato all' Imperial Cons.° di Finanze in rapporto alle nuove Piante che si volevano.

Le stesse persone che mi avranno ajutato nella riduzione delle carte già fatte le medesime servirebbero per mettere in pulito gli sbozzi portati dalla campagna acciocchè si possa formare la prima carta che sarà di cinque o 6 fogli.

In due fogli reali potrà racchiudersi lo stato Pisano in altri due il Dominio Fiorentino, e finalmente in due altri lo Stato Senese. E quando dal fatto si giudicasse di ridurre questi Due dominî ad un' estensione maggiore o minore ciò potrà eseguirsi sul fatto quando si sarà veduta la vera figura che piglierà lo Stato Toscano, ridotto a questa misura (1).

Non essendo ancora determinato qual porzione della superficie toscana convenga misurare per empire le lagune che restano al total compimento della Carta, non è possibile di scandagliare la spesa occorrente per un simil lavoro.

Anzi siccome le spese de' viaggi sono incertissime, e il tempo di alcune misure oltremodo dubbioso, così sarà sempre malagevole il fissare cosa alcuna sopra l' articolo della spesa.

Mi permetta l' Eccza Vtra di dirle che non essendo nuovo in tale affare e che a me essendo stati comunicati gli stessi ordini fino dall' anno 1756 intorno all' articolo della spesa, che allora vo-

---

(1) Fa qui seguito nella minuta della Memoria il seguente brano che fu omesso nella copia ufficiale: « La miglior carta fatta a penna che « presentemente esista nello Stato, si è quella che possiede il sig. Conte « Balì Lorenzi, dalla quale non so se ne siano state fatte delle copie. « Pure avendola avuta nelle mani per due o tre giorni vi ho trovata una « proporzione incredibile in quelle parti che ho potuto paragonare alle « piante da me verificate e misurate. Per tal ragione non può fissarsi « cosa veruna intorno alle dimensioni della Carta prima d' avviare ed « inoltrare il lavoro ».

leva sapersi ad ogni costo, non fu mai possibile un calcolo neppur verisimile. Ed in qualche sessione che per quest'affare medesimo fu tenuto tutto era stato fissato fuorchè quest'Articolo. Fu fissata la ricerca e scelta di tutte le carte e cartoni esistenti nello Stato. Fu fissata la misura geometrica da farsi secondo l'uso de' Geografi Francesi, non solamente da Tramontana a Mezzogiorno ma ancora da Levante a Ponente.

Fu determinata la fabbrica di alcuni istrumenti che già sono stati pagati da S. M. I. a tale effetto.

E per scompartire le spese occorrenti in modo che senza minimo aggravio di S. M. I., potesse divenirsi alla costruzione della Carta, era stato pensato, o di distribuirli in tutti i comuni della Toscana, che sarebbe cosa affatto insensibile, o di farla passare sopra quelle comunità dove cadesse la dimora ed il viaggio dei misuratori.

Ma l'esecuzione di tal progetto fu differita, prima per la deputazione degli affari Lucchesi, poi a cagione del nuovo viaggio fatto a Vienna e dell'occorrenza di nuovi lavori ordinatimi da S. M. I.

Questi mi impediranno per l'anno presente 1761 e per una parte del 1762 di potere impiegare tutto il mio tempo alla sollecita esecuzione della Carta. Ma questo non toglie che intanto non possa ammassarsi, ordinarsi e ridursi tutte quelle porzioni di carte misurate che potranno senza errore introdursi nel Corpo Geografico della Toscana. Questo è quanto io posso per ora avanzare all'Ecczã Vtrã in ordine all'esecuzione della Carta a favor della quale non lascerò di cercare tutte le facilità che potranno essermi somministrate dall' applicazione e dallo studio e molto più dalle nuove carte, perizie e scritture che potranno rinvenirsi nei magistrati.

E rassegnando pienamente la mia perfetta obbedienza e servitù all' Ecczã Vtrã, reverentemente mi confermo ecc.

III.

Memoria sulla Carta Geografica della Toscana e sul suo Estimario (1).

§ 1. — *Corrispondenza delle Carte Geografiche della Toscana e del suo estimario*

La Carta Geografica della Toscana ed il suo generale estimario sono talmente connessi, che le misure della prima assicu-

(1) R. Biblioteca Nazionale, II. — 322, fasc. 7. Ximenes, *Opere Varie.*

rano e testificano quelle del secondo e questo reciprocamente rende assai più precisa la serie delle Carte particolari dalle quali poi risulta la Carta Generale della Toscana.

Per ben comprendere questa reciproca corrispondenza ed influsso basta riflettere che una Carta Generale o i Cartoni particolari che la compongono, descritti colla moderna precisione e coi moderni istrumenti ci somministrano un'immensa serie di linee o una quantità grande di irregolari poligoni, tutti misurati con una precisione incognita nei tempi più antichi. Detti cartoni debbono comprendere tutte le tortuose linee di tanti fiumi, torrenti, rii, canali maestri o secondarî, scoli generali delle campagne, e similmente una seconda serie di linee e poligoni che formano insieme le strade Reali, le strade de' Vicariati e quelle pure che da' Vicariati si staccano per serpeggiare per le terre de' dominii toscani, per andare agli edifizi, alle pievi, ed ancora ai principali Marchesati, Baronie e fattorie dello Stato.

Pertanto ciascuno ben comprenderà che queste due serie di poligoni, o di linee sciolte precisamente ridotte a misura, altro non sono che tanti lati che fanno fronte a poderi che debbono includersi nel Cabreo (1) Generale della Toscana e che formano la fronte principale de' terreni da stimarsi o delinearsi nell' Estimario. Se dunque il Geografo somministrerà le più esatte misure di una immensità di lati, questi poi essendo attaccati a circondarî di seconda a terza classe ci presenteranno i cartoni dell' Estimo e così questi ci verranno formati con una spesa minore e con precisione maggiore. La spesa è minore perchè le misure geografiche formano una parte delle topografiche e l'esattezza è maggiore perchè i metodi dei Geografi moderni troppo oltrepassano gli antichi, com' è stato accennato.

Ma siccome il progresso delle operazioni geografiche non può tollerare il minutissimo dettaglio de' particolari cartoni o Cabrei, se poi in essi vi saranno oggetti di rilievo da includersi nelle Carte particolari della Toscana il geografo ne terrà profitto e sempre più perfezionerà le sue Carte. Perciò la corrispondenza reciproca delle Carte Geografiche e de' Cartoni dell' Estimo risparmierà molta spesa ed introdurrà un' esattezza rilevante che non sarebbe se le Carte Geografiche e l' Estimario fossero sepa-

(1) Cabreo è vocabolo derivante dallo spagnuolo ed oggi abbandonato nell' uso, che significa prospetto dei beni appartenenti ad un Corpo Morale e che lo Ximenes adopera con il senso più generale di catasto.

ratamente descritti. Una tal separata costruzione ci obbligherebbe a misurare due volte una gran quantità di lati che coll' unione delle due operazioni si misurerebbero una sol volta.

§ 2. — *Considerazioni particolari per le Carte Geografiche della Toscana.*

La prima considerazione convien portarla alla natura delle Carte Geografiche, le quali non sono un ammasso di misure di lati e di angoli bene o mal misurati come molti si persuadono. Non serve neppure alla Geografia la più esatta dimensione dei poligoni senza collocarli sul Globo terrestre nella giusta posizione de' medesimi, ma vi vuol di più il soccorso dell'Astronomia, senza della quale gli spazi misurati non avrebbero alcun rapporto al Globo terrestre, sul quale per altro devono collocarsi. Per la qual cosa errano assai i periti ordinari o gli agrimensori quando si credono di formare delle Carte Geografiche con una Bussola e con un paio di pertiche. Troppo più ci vuole per una Carta Geografica o generale o particolare o di uno Stato. Conviene abbandonare i piccoli arnesi di bussole, di tavole pretoriane, di squadri ed altri somiglianti, sostituendo a' medesimi una serie trigonometrica distesa per uno Stato secondo il suo principal meridiano e parallelo e propagata ancora trasversalmente alle due linee cardinali per determinare così un gran numero di punti e di lati colla maggior precisione. Conviene osservare le Latitudini e Longitudini delle città principali.

Esige pure la natura delle Carte che gli spazî compresi in uno Stato siano tutti riportati alla stessa superficie orizzontale riducendo così le parti più elevate alle più depresse sino al livello del Mare, la quale operazione non è a portata di que' mediocri periti se sempre si lusingano di far Carte Geografiche senza saperne la vera definizione. Resti adunque stabilito che per ottenere l' intento di Carte Geografiche ci vogliono le due enunciate condizioni delle operazioni astronomiche e delle riduzioni de' piani appoggiate amendue alle teorie e pratiche astronomiche.

§ 3. — *Seconda considerazione della Serie triangolare e sua Base.*

La gran serie de' triangoli su' quali convien dividere tutta la superficie della Toscana dee regolarsi per due linee cardinali, cioè per la direzione del Meridiano che può fissarsi alla capitale

e per quella del Parallelo che, passando per la stessa capitale distendasi poi a ponente e Levante per la linea equinoziale o più giustamente per il Parallelo della medesima.

Il Meridiano che si stabilisse al centro della Cupola della Metropolitana di Firenze, passa non molto lungi da Siena, e di là conducesi verso la città di Piombino sul litorale del Mar Toscano. Dalla parte boreale seconda non molto da lungi la strada Reale che va a Bologna, ed inoltrandosi verso tal città poco se ne discosta, com' è stato dimostrato nel tomo del *Vecchio e Nuovo Gnomone fiorentino* stampato l'anno 1757 nel quale viene stabilita con molte osservazioni astronomiche la giusta posizione geografica relativa al Meridiano parigino ed altri qualunque.

La seconda serie de' triangoli, facendo capo pur essa alla capitale si estende a ponente verso Livorno ed a levante verso Arezzo, e per ciò stabilita la direzione del Parallelo, quest' altra serie di triangoli va sfilato per l'indicata linea da Livorno ad Arezzo, non intendendo già che essa passi per le due città, ma che ne resti poco lontana, e perciò il vertice di qualche triangolo dovrà posarsi sopra dette città. Potrà pure costruirsi la terza serie di triangoli da Greco a Libeccio e da Scirocco a Maestrale per abbracciare così gli altri punti intermedi di città, terre e castelli che troppo si allontanano dalle due prime serie.

La serie fondamentale de' triangoli si è quella da Tramontana a Mezzogiorno e perciò la base de' medesimi deve trascegliersi in qualche pianura adattata alla medesima. La più adattata di tutte si è la pianura grossetana, sulla quale può misurarsi una base di otto o dieci miglia. E quantunque tal base resti troppo orientale rispetto al descritto Meridiano che dirigesi verso Piombino, pure noi potremo distenderci da quella parte coll' uso di due soli triangoli che partendosi da detta base si ripieghino verso Piombino per intersecare co' loro lati il Meridiano principale della Carta.

§ 4. — *Degli Strumenti necessari per la Carta Geografica.*

Di due generi sono gl' istrumenti indispensabili per la costruzione della Carta del Granducato, alcuni de' quali servono per le osservazioni astronomiche ed altri per le misure geodetiche. Le osservazioni astronomiche esigono principalmente un settore di circa piedi 12, simile a quello che è stato adoperato da tanti astronomi per le dimensioni de' gradi terrestri ed un quadrante portatile di piedi 3 di raggio. Tralascio gl' istrumenti secondarî che vanno annessi ai primari.

Le misure geodetiche esigono un quadrante di piedi 3 per misurare gli angoli di posizione, e potrà farsi servire il primo, purchè si formi in esso una forcella per collocare il suo piano sotto qualunque obbliquità, che pàssi per gli oggetti terrestri. Questi difficilmente si trovano nello stesso piano orizzontale, e così esigono un quadrante che si adatti a quel piano inclinato in cui essi si trovano.

Potrà pur servire per le misure geodetiche una piattaforma che ha lo scrivente, nella quale gli angoli di posizione si misurano in pianta, risparmiando così le lunghe e noiose riduzioni che ci vogliono, servendosi di un quadrante per misurare le rispettive altezze de' due oggetti e l'angolo ch' essi comprendono per un piano obliquo in cui essi si trovano. Equivale tal piattaforma ad uno strumento Azimutale giacchè con esso si misurano gli angoli detti azimutali.

Per la misura de' lati indipendenti da' triangoli, come pure per la misura della base riescono necessarie le pertiche di piedi 10 di lunghezza, i cordoni o catene ed altri secondarî strumenti il cui dettaglio è superfluo in questa Memoria.

Occorreranno per le operazioni astronomiche e geodetiche due oriuoli a pendolo Reale a secondi.

§ 5. — *Della Misura del Grado terrestre che attraversa la Toscana.*

Nel formare la Carta della Toscana colla già descritta serie de' triangoli, ne viene in conseguenza la misura del Grado terrestre che l'attraversa da Mezzogiorno a Tramontana. I Sovrani dell' Europa si sono quasi tutti interessati nella misura di diversi gradi.

La Corona di Francia si è segnalata nella famosa spedizione alla Lapponia, al Capo di Buona Speranza ed al Perù avendo trascelto per la prima M. de Maupertuis e per la seconda l'abate La Caille e per la terza i sigg. Bouguer, De La Condamine e Godin. Secondò pure tale impresa il Monarca di Spagna colla giunta di un suo matematico D. Giovanni Uloa. Non meno è stato travagliato per i gradi del Meridiano della Francia per i quali si sono segnalati M. Picard, Domenico Cassini, il sig. Cassini de Thury ed il giovane suo figliuolo.

Nell' Inghilterra intraprese la stessa misura il Norword che fece coraggio al Newton di compire i suoi « Principî Matematici della fisica Naturale », che mal corrispondevano alle più antiche misure de' gradi terrestri.

Benedetto XIV fece eseguire nel suo Stato la misura del Grado da' due astronomi Boscovich e Maire. S. M. l' Imperatrice Regina d' Ungheria commise all'abate Liesganich la stessa misura del grado nella Transilvania.

Ed ultimamente il Re di Sardegna fece eseguire nel Piemonte una simil misura al P. Beccaria.

Tutti questi gradi che dovrebbono accordarsi insieme per dedurne la stessa grandezza e proporzione degli assi terrestri, pure essi non poco discordano, tenendo così nella stessa discordia gli astronomi, non solo per la misura, ma ancora per indovinare la fisica cagione delle irregolarità rinvenute.

Il patrocinio che S. A. R. accorda a tutte le arti e scienze, pare che dal medesimo esiga che esso pure entri a parte in una scoperta sì generale ed interessante, ordinando in un colla Carta Geografica la misura del Grado, che non esige nè nuova spesa nè molto maggior lunghezza di tempo, giacchè gli stessi Astronomi che accudiscono alla misura dello Stato, con un poco più di fatica e di conteggi, cogli strumenti medesimi adoperati a tale misura potranno eseguirla con decoro di S. A. R. e de' suoi sudditi, i quali non sono nè Americani, nè Lapponi, nè Africani per aver bisogno di astronomi stranieri alla formazione della Carta ed alla misura del Grado.

Questa misura, oltre al vantaggio generale ne avrebbe uno assai particolare, cioè che estendendola verso Bologna e di là verso Vicenza abbraccerebbe circa a gradi 4, de' quali gradi 3 non sarebbero alterati dall' attrazione delle montagne, ma il grado intermedio tra Firenze e Bologna resterebbe soggetto all' attrazione dell'Appennino, che si distende obliquamente tra il piano di Firenze e di Bologna. Indi è che sussistendo la general legge dell' attrazione, la vasta massa dell'Appennino frapposto tra Bologna e Firenze produrrebbe una notabile alterazione de' due piombini la quale produrrebbe una variazione del grado. Ma non così accaderebbe nelle altre porzioni di grado, distese o verso il Mar Toscano o verso il Vicentino.

Tornasi a ripetere che tale operazione, congiunta colla costruzione della Carta Geografica, non porta altra spesa di più che quella di alcuni triangoli avanzati nel Bolognese e nel Veneziano. Ma quando il grado debba limitarsi al solo Stato Toscano esso non lascerebbe di avere ogni maggiore utilità per l'Astronomia e per la Geografia.

§ 6. — *Considerazioni particolari per l'Estimario della Toscana.*

Discendendo dalle maggiori misure della Carta Topografica alle minori de' Cartoni che devono comporre l' Estimario, prima di ogni altro, convien pensare all' uniformità delle misure superficiali, le quali son tanto discrepanti in diverse provincie della Toscana. Prima di qualunque cosa convien fissare qual debba essere lo Stiero generale del Campione. Nel Granducato la misura elementare de' terreni in alcuni dominj è lo Stiero, in altri lo Stajo, in altri la Coltre. E gli Stieri, Staja e Coltri tra di loro discordano per la differenza del Braccio, che muta la sua lunghezza in diverse provincie. Così il braccio pistojese, il fiorentino, il senese, il maremmano sono differenti. Sicchè per la uniformità delle Stiera bisognerà prima fissare l' uniformità delle braccia. L' intraprendere un general estimario con variare le sue scale e le sue misure da un paese all' altro non convien certamente. Pigliando dunque l'occasione di questa bellissima impresa sarebbe ben fatto di fissare l'uniformità, tanto delle misure lunghe che delle misure superficiali.

Per le prime sarebbe opportuno di prescegliere il Braccio Geografico, il quale si uniforma al Braccio pistojese di S. Jacopo. Il braccio fiorentino è troppo piccolo per divenire una parte tremilesima di un miglio geografico. Questo è il miglio tanto della Carta Generale quanto delle Carte particolari della Toscana, e sarebbe ben fatto che esso divenisse pure il braccio elementare di tutta la Toscana.

La composizione dello Stiero potrebbe desumersi dal fiorentino che componsi di pertiche quadrate 48, ciascuna delle quali sia di 36 braccia quadrate, sicchè il lato della pertica sarà di Br. 6. Così lo Stiero del nuovo Estimario sarebbe di Br. quadrate 1728. Esso sarebbe alquanto maggiore del presente perchè il braccio nuovo sarebbe ancor esso maggiore del braccio presente fiorentino, tanto da panno che da terra.

§ 7. — *Considerazioni intorno alla nuova stima de' terreni.*

Alla dimensione delle nuova Stiera va aggiunta quella della stima, giacchè uno Stiero in qualunque luogo starà sempre in ragion composta della superficie e del suo respettivo valore secondo la stima. Il grande oggetto dell' estimario consiste nel giusto ripartimento delle gravezze necessario in qualunque stato.

Non vi è cosa che ora sia più sregolata quanto i diversi estimi veglianti, i quali essendo stati formati in tempi diversi con diverse stime e con differenti principî, ora si trovano in un estremo disordine, variando grandemente le misure de' terreni, il loro prezzo ed il ripartimento degli estimi. Un tal disordine giunge a segno, che ancora riducendo gli antichi estimi alle stesse misure, le gravezze de' terreni dall' una all' altra provincia discordano assai più del terzo, della metà e del doppio.

Perciò è stato saggiamente pensato, che, per amministrare tutto a giustizia, a tutti i vassalli dello Stato convenga ripartire le gravezze in proporzione del vero valore dei fondi e della lor superficie. Questo è lo stesso che formare un nuovo campione di tutti i terreni colla stima del loro valore. Tutto l'estimario ci darà il general valore di tutti i terreni sottoposti al Granducato. Onde determinata la gravezza totale, ne verrà in conseguenza quanto per cento del valore de' terreni deve percepirsi per giungere al peso totale della Toscana. E questo così determinato indi ne nasce l'estimo particolare che deve posare su ciascun terreno e su ciascun proprietario.

§ 8. — *Regolamento per la stima de' terreni.*

La stima de' diversi terreni che deve registrarsi in tanti campioni dipende dal valore de' loro frutti. E siccome questo valore è soggetto ad infinite variazioni, così infinite, o almeno assaissime sono le stime competenti ad uno stiero di terra in diverse provincie e parti dello Stato. Considerando detto valore con giusta teoria, potremo asserire che esso dipende in primo luogo dalla maggiore o minore fertilità de' campi. In secondo luogo dal migliore o peggiore metodo d'agricoltura. In terzo luogo da maggiori o minori prezzi delle grasce, che troppo differiscono in diverse provincie. E finalmente dalla maggiore o minore facilità dello smercio di dette grasce. Ciascuno dei detti prezzi varia pur moltissimo da una provincia all' altra, giacchè moltissimi sono i gradi della fecondità de' terreni, e lo stesso dicasi intorno agli altri capi che tendono ad aumentare o diminuire il valore dei fondi e dietro ad essi la stima del capitale. Da tal considerazione nasce, che, volendo operare le stime con ogni rigore e con tutti que' gradi che meritano i titoli accennati, troppo sarebbe lunga e difficile la stima de' terreni e molto più vi vorrebbe di spesa per gli stimatori che non sarebbe quella degli agrimensori. Per facilitare adunque dette stime, crederei che fosse a proposito di

ridurle a certe determinate classi, cioè in cinque o al più sei classi, come vien praticato per altri oggetti d'imposizioni per qualche pubblica spesa che più o meno giova agli interessati. Così ciascuna delle sei classi avrebbe una latitudine che terrebbe tranquillo l'animo dello stimatore, essendo molto più facile l'impostare un dato terreno in quella classe in cui è racchiuso che determinare quel preciso valore tra i valori indefiniti dei frutti.

In questo metodo riconoscesi un altro vantaggio cioè che variando i metodi dell'agricoltura e l'industria del proprietario o del colono, il prezzo di un dato terreno da un anno all'altro può venire alterato. Ma in queste vicendevoli alterazioni è molto facile che esso non esca dal prezzo classato, quando al contrario se i pezzi fossero senza classe, sapendoli con ogni precisione nel tempo dell'estimo esso dopo pochi anni si allontanerebbe da quella tassa individua di determinato valore. Pare adunque molto più giusto che il valore o i valori dello stiero abbiano alcune classi dentro le quali si tengono almeno per lungo tempo.

§ 9. — *Saggio di carte geografiche e del campione dell'estimo.*

Tanto per lo scandaglio delle spese quanto per fissare i veri metodi che dovranno seguirsi nelle carte geografiche come campioni dell'estimo, parrebbe ben fatto di formarne prima un saggio in qualche provincia della Toscana. Una operazione così grande e complicata troverà nell'esecuzione molte difficoltà le quali salteranno fuori nell'atto di eseguirle. Perciò miglior consiglio sarà di destinare una Provincia della Toscana, nella quale mettasi a prova l'una e l'altra operazione, cioè la geografica e l'agrimensoria. Convien però ben avvertire che non ogni provincia sarà al caso per questo saggio. Le operazioni geografiche esigono l'opportunità di una pianura sgombra dagli ostacoli delle più folte coltivazioni per distendervi una base che dovrà poi servire per la serie già descritta de' triangoli. L'operazione dell'estimo esige una provincia che non sia molto intersecata da divisioni e suddivisioni di patronati per passare sempre dal più facile al più difficile. Tale condizione, ed altre che per ora si omettono, farebbero trascegliere o la provincia pisana o la provincia maremmana senese. La prima ci presenterebbe un'ottima base sull'andamento di Arnaccio, incominciando sotto il ponte d'Era e l'altra provincia ci offerisce un'altra base già accennata nella piana grossetana. Facendo pertanto la debita prova delle due operazioni, o nell'una o nell'altra provincia, si piglierebbe il maggior lume per ben cominciare a

compiere un' impresa così vantaggiosa. Ci darebbe pure il più certo scandaglio delle spese occorrenti per le carte topografiche e per i campioni dell'estimo.

§ 10. — *Del metodo e delle persone per l'operazione della classe e dell'Estimo.*

Converrà prima d'ogni altra cosa procacciarsi quegli strumenti che mancano, come sono il Settore ed il quadrante portatile che potrebbono ordinarsi o a Parigi o a Londra.

Per formare i cartoni dell'estimo occorrono quattro o cinque Bussole in cui l'ago sia di pollici 6, i quali siano perfettamente eguali e lavorati dalla stessa mano affinchè quattro o cinque periti possano operare nello stesso tempo e colla stessa declinazione della Bussola. Avendo più volte lo scrivente confrontato due o tre Bussole sulla stessa meridiana filare, ne ha osservato discrepate le declinazioni. Ora se tali Bussole siano adoperate da diversi periti, i Cartoni non potranno mai congiungersi insieme per la differenza de' gradi. Bisognerà pure formare alcune piccole macchinette agrimensorie, le quali risparmiano nel metodo di misurare una buona parte de' canneggiatori. Ora tutto questo ed altri ordigni di minor momento saranno preparati prima d' intraprendere l' impresa.

Per tenere ogni miglior metodo converrà incominciare dalla serie dei triangoli già divisata, giacchè i loro vertici servir debbano di rettificazione di tutte le linee che saranno interposte tra un vertice e l' altro.

Per la scelta delle persone converrà distinguere tre classi di osservazioni. La prima delle osservazioni astronomiche e trigonometriche.

La seconda delle operazioni topografiche, le quali comprendono la misura delle line secondarie per ben rappresentare l'andamento de' fiumi, delle strade ecc.

La terza delle operazioni agrimensorie, colle quali deve misurarsi la superficie dei campi per l' Estimo.

Per la prima operazione lo scrivente avrebbe bisogno di due ajuti, senza de' quali non potrebbe reggere alla fatica e viaggi disastrosi. Uno di questi ajuti potrebbe trovarsi nell' abate Francesco Puccinelli versato assai nell'Astronomia, per l'aiuto prestato in due anni consecutivi all'Osservatorio di Milano.

Per il secondo potrebbe chiamarsi da Padova, dove ora si trova, il geografo Rizzi Zannoni (1) versatissimo in sì fatte osservazioni come può riconoscersi dalle carte stampate.

Egli potrebbe pur servire di disegnatore, senza del quale non si fa una buona Carta Geografica la quale ci rappresenti il montuoso, il colle, il piano coltivato, il piano incolto, il piano palustre come egli ha ben rilevato col suo disegno nelle Carte della Turchia Settentrionale che lo scrivente ha presentate alla R. A. S.

Per le operazioni di seconda classe giovevole sarebbe l'attività del sig. Alessandro Nini, e del sig. Filippo Grobert i quali io stimo capacissimi per le osservazioni geodetiche di seconda classe. Potrebbe ad essi aggiungersi il sig. Francesco Bombicci, primo ingegnere di Pisa che ho trovato assai esatto nella formazione di alcuni Cartoni da me veduti. Egli ha una buona provvisione sulla Cassa dell'Uffizio de' fossi di Pisa. Le sue occupazioni ora non son molte, e possono supplire alle medesime gli altri due periti Piazzini e Nicolai. Onde colle sole spese di campagna egli dovrebbe prestare l'opera sua alle osservazioni geodetiche.

Per le ultime operazioni agrimensorie potranno prestare ajuto i detti tre soggetti, quando a' medesimi avanzasse tempo. Ma siccome questa operazione porterà un lavoro assai grande e tedioso, così sarà indispensabile ammettere altri periti.

Nel Magistrato de' Nove, o sia nella Camera delle Comunità vi sono un buon numero d'ingegneri a cui è cessato o cesserà l'impiego per i nuovi regolamenti. Cessa l'impiego del visitatore delle Alpi; cessa quello delle Strade accordate a' Comunisti. Onde, avendo la nota e le ingerenze di tali periti, potranno da essi scegliersi quattro o cinque per la formazione de' Cartoni.

---

(1) Antonio Rizzi Zannoni, padovano, cartografo di grandissima fama, si era restituito allora da poco tempo in patria dopo un prolungato soggiorno in Francia ed era in trattative col governo del Milanese per la costruzione di una carta di quel territorio. Tali trattative andarono poi fallite, onde più tardi, mancatogli l'invito della Toscana, andò a Napoli chiamatovi da quel Re, ed ivi istituì e sino alla sua morte diresse quell'Ufficio Topografico Napoletano che è uno dei più antichi istituti consimili d'Europa (Cfr. Blessich, *Un Geografo Italiano del secolo XVIII.* (in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 1898). Mori, *Cenni storici sui lavori geodetici e topografici* ecc. Firenze, Istituto Geografico Militare, 1903.

Altri periti vi sono che colle spese di campagna e con una piccola provvisione mensuale avranno genio d' impiegarsi su tali Cartoni. In una parola quando la R. A. S. si degnasse di gradire ed approvare un tal progetto, utile certamente alle Scienze ed allo Stato, allora potranno trascegliersi e presentarsi i Periti capaci di ben formare i Cartoni dell' Estimo.

§ 11. — *Delle Spese delle due Operazioni.*

Se le due operazioni della Carta Geografica e dell' Estimo dovessero separatamente eseguirsi, la spesa di amendue sarebbe certamente maggiore, dovendosi, com' è stato detto, ripeter due volte la misura di molti lati. Ma combinandosi insieme si risparmierà tutto quello che porterebbe ripetizione di misure.

Benchè sia stato supposto da taluno che la Carta Geografica unita alle Carte particolari possa far montare le spese ad un termine eccessivo da superare gli scudi 40 mila, pure io credo che con alcune diligenze e condizioni tale spesa, in un colla misura del Grado, non oltrepasserebbe gli scudi 16 mila.

Per ottenere una tal mediocrità di spesa gioverebbe assai la raccolta che potrebbe farsi d'ordine sovrano di una gran quantità di Cartoni di fattorie, di laghi ed altri terreni di qualunque nome esistenti ne' pubblici Uffizi ed Archivj. Molti ve ne sono allo Scrittoio delle Possessioni. Molti nell'Archivio della Sacra Religione di S. Stefano. Molte nell' Uffizio de' fossi di Pisa, nella Camera delle comunità esistenti in Firenze ed in altri Archivi dello Stato. Vi è la Carta Topografica de' due Laghi di Bientina e Castiglione co' terreni attigui misurati con esattezza. La prima avrà un circuito di circa miglia 50 e la seconda almeno di 40.

Or tutte queste Carte ben verificate, quando occorresse, potranno risparmiare una qualche parte delle operazioni geodetiche.

Molto risparmio si farà sostituendo un metodo più economico all' antico metodo de' canneggiatori, com' è stato divisato.

Con questi ed altri risparmi verrebbe formata la Carta Generale ed otto carte particolari della Toscana colla mediocre spesa di circa scudi 16 mila.

Non ardirà lo scrivente di fissare alcuna spesa per la formazione di tanti cartoni dell' Estimo, senza pigliare qualche regola da qualche saggio, com' è stato proposto. Sembra per altro al medesimo, che, coll' ajuto delle misure geodetiche e co' metodi

più economici, l'estimario del Granducato non dovrebbe oltrepassare il limite di scudi centomila o al più 120 mila.

Vero è che non avendo noi per tal calcolo gli elementi sicuri, e potendo, anzi dovendo questi variare da una all' altra Provincia, lo scrivente riserbasi di correggere e rettificare i suoi concetti dopo il primo saggio, come già è stato dichiarato.

Qualunque sia il giudizio che la R. A. S. possa formare colla sua penetrazione intorno a' miei rozzi ed estemporanei concetti racchiusi in questa Memoria, premerebbe che sia data qualche risposta intorno alla persona del geografo Rizzi Zannoni che sta attendendo a Padova le sovrane risoluzioni per procurarsi impiego in altri Stati quando non potesse ottenerlo in Toscana.

Dal Collegio di S. Giovannino il dì 26 Dic. 1777.

LEONARDO XIMENES.



GEROLAMO CARDANO

ALLO STUDIO DI BOLOGNA (*)

Gerolamo Cardano fu condotto, com' è ben noto, a Bologna alla cattedra primaria di medicina teorica, già lungamente occupata dal faentino Benedetto Vittori (1), nell'anno 1562-63; e la tenne fino al 1569-70.

Narra egli stesso nelle memorie che scrisse negli anni estremi, a ricordare le varie e bizzarre vicende della sua travagliata esistenza, come i Bolognesi fosser da prima mal disposti ad accoglierlo nel loro Studio, per le calunnie diffuse ad arte fra essi da' suoi nemici, e come lo sostenesse appresso di loro la calda difesa del Legato Borromeo (2). E parimente

(*) Da nuovi documenti tratti dall'Archivio di Stato di Bologna.

(1) Benedetto Vittori aveva già appartenuto allo Studio dal 1503 al 1531, come lettore di logica, di filosofia, poi di medicina teorica e pratica successivamente. Condotto nel 1531 a Padova alla prima cattedra di medicina, fu richiamato dai Bolognesi nel 1535; e a stento, per le vive insistenze del governo veneto, fu lasciato a leggervi fino al 1538, termine dell'impegno da lui assuntovi. La ricondotta del Vittori a Bologna fu deliberata il 3 ottobre 1539. *Libri part.* ad h. d., per 700 scudi d'oro. Dalla cattedra di medicina pratica, a cui venne nel 1539, passò poi nel '41-42, e rimase fin che visse, a quella di teorica.

(2) Hier. Cardani. *De vita propria*, Parisiis, 1643, cap. 17, *Calumniae diffamatio insidiae ab accusatoribus*, p. 75: « .... dum Bononiae accessendus essem, miserunt hostes nominis mei quemdam a libellis Papiam, « qui neque auditorium vidit, nec discipulos consuluit, sed nescio unde in « haec verba rescripsit, seu potius sententiam, cum quaedam de alio mirifica enarrasset, puto quod non speraret illum venturum: De Hieronymo « Cardano intellexi illum sine scholaribus profiteri sed sedilibus, hominem « malorum morum et ingratum omnibus, qui a stultitia non absit; moribus

egli vi ricorda i precipui casi occorsigli durante quella sua condotta a Bologna. Ma sopra le difficoltà incontrate dal Legato per far conchiudere la sua condotta, come sopra il modo repentino ond'essa fu interrotta, i documenti bolognesi porgono ben più larghe e varie notizie; le quali non è inutile raccogliere e coordinare, per l'importanza che la condotta del Cardano ebbe già di per sè nella storia dello Studio bolognese, e pel vario intrecciarsi a proposito di quella di altre notizie attinenti la storia dello Studio e la storia del pensiero italiano, nella quale esso ebbe ognora parte nobile e cospicua.

La proposta del Cardano come d'un successore al Vittori, che era morto il 12 febbraio 1561, avvenne già nell'aprile di quell'anno per parte del cardinale Carlo Borromeo e dei cardinali Francesco Alciato e Moroni, ad un tempo stesso (1). Le pratiche pendenti allora col Boldone, messo innanzi dallo stesso Borromeo, valsero ai Bolognesi di scusa a differire ogni risposta su quella.

Ma quando nel giugno codeste pratiche avevano preso tal piega da far presagire che non sarebbero riuscite a buon fine, uno degli oratori dei Bolognesi al Pontefice, Romeo Foscherari, li avvertiva che « non concludendo col Boldone saria bene che conducessero il Cardano », di cui gli era detto gran bene, e ch'era sostenuto, con assai calore, dal Cardinal legato (2).

Non appena avuto codesto avvertimento, i Bolognesi manifestarono le loro sfavorevoli disposizioni verso il Cardano; le quali, oltre a significare ai loro oratori, avevano esposte anche in una lettera diretta al Legato. Ma questi, senza leg-

---

« sane deformem; quin etiam artis medicae parum peritum et opiniones « quasdam in ea sectantem, ut in urbe sua nemini acceptus sit, nec artem « exerceat.... ». Ved. G. Vidari, *Saggio storico filosofico su Gerolamo Cardano*, in *Rivista italiana di filosofia*, VIII, 1893, pp. 300 e segg. Cfr. in ispecie a p. 308.

(1) *Tomaso Cospi ai Quaranta*, Roma, 12 e 19 aprile 1561, *Lett. dell'Amb. al Sen.*, 1561.

(2) *Romeo Foscherari ai Quaranta*, Roma, 18 giugno 1561, *Lett. dell'Amb.* cit.

ger la lettera, quando gli oratori bolognesi glie la porsero, rispose duramente che egli conosceva ben da sè chi fosse il Cardano, senza che altri glie lo apprendesse, e che se i Bolognesi s'accordavano col Boldone, egli non avrebbe più parlato di condurlo; ma in caso diverso, volenti o nolenti, avrebbero dovuto accoglierlo, a meno che adducessero ragionevoli motivi a giustificare quell'avversione che mostravano di nutrire per lui (1).

I Bolognesi rispondevano non potersi così « disporre a « pensare al Cardano stante le imputationi datile, il giu« stificar le quali, come accenna V. S. Ill.ma habbiamo per « difficile e odioso »; soggiungendo che « quando ben anco non « si giustificassero egli è impressa et invalsa talmente negli « animi de' cittadini la mala opinione di lui, che veramente « perderia allo ingrosso dell' honore et dell' utile, sendo che « non vi seria persona che li confidasse la vita nelle sue « mani » (2).

Ripetevano le stesse cose nelle loro lettere dell'agosto e del settembre, senza mai nulla determinar di preciso sulle ragioni onde avversavano il Cardano (3); le quali, secondo ogni verisimiglianza, consistevano, più ancora che in qualche sospetto d' eresia, nell'onda d' infamia gettata su di lui dall'uxoricidio, onde l'anno innanzi era stato convinto il suo primogenito, e onde costui aveva avuto mozzo il capo (4).

E nel tempo stesso riprendevano colla maggiore energia le pratiche col Boldone, a cui facevano offrire il cospicuo ono-

---

(1) *Lo stesso agli stessi*, 25 giugno 1561, Ibid.

(2) *I Quaranta agli Oratori*, 26 luglio 1561, *Libri litt.* ad h. d.

(3) *Il Foscherari ai Quaranta*, 2 luglio, 9 agosto, 6 settembre. *Lett. dell'Amb.* cit.

(4) Cardano, *De vita propria* cit., p. 99: « Interim accusatus filius, « quod uxorem veneno tentasset et in puerperio, decima septima die fe« bruarii captus, post quinquagesimum tertium diem idibus Aprilis, securi « percussus est in carcere. Atque hoc primum et maximum infortunium « per quod neque retineri honeste poteram neque sine causa dimitti, nec « tuto habitare in patria, nec eam secure relinquere poteram, despectus « obambulabam urbem, contemptus conversabar, ingratus devitabam amicos, « quid agerem non occurrebat, quo me conferrem non habebam, nescio an « infoelicior an odiosior ».

rario di 800 scudi (1). E tornavano pure a ricercar Gabriele Falloppia, col quale già avevano trattato quattro anni innanzi per la cattedra di chirurgia, lasciata libera da Giovanni Francesco Rota (2).

Fallita ogni speranza e del Boldone e del Falloppia, misero avanti al Legato la proposta di condurre alla cattedra di teorica il vicentino Fracanzano, e di liberarsi in tal guisa del Cardano (3). Ma il Borromeo, irritato coi Bolognesi perchè avesser date « molte calunnie et imputationi brutte al « Cardano », senza poi provare nulla contro di lui, dolente che la sua proposta fosse stata occasione di vituperare un uomo al quale intendeva di rendere l'onore onde lo teneva degno (4), resistette fermamente nel suo proposito; così nel

---

(1) *I Quaranta agli Oratori,* 27 settembre e 20 ottobre 1561, *Libri litt.* ad h. d.

(2) *Lelio Ruini ai Quaranta,* Padova, 7 giugno 1557, *Lett. di div. al Sen.,* 1555-61 : « Parmi intiero et ottimo pensiero essere stato fatto in « eleggere m. Gabriello Falloppia al servitio della u. r. città in luogo di « m. Franc. Rotta (sic) ; con ciò sia che se hoggi in questo studio è tra « dottori soggetto di far fiorire il studio nostro col tirar seco moltitudine « di scolari, egli me ne par uno, sì per essere dotissimo e singolarissimo « non tanto in chirurgia di cui principalmente fa mestieri, nella quale è « mirabilmente lodato, sì ancora per essere amato da scolari quanto nissun « altro (cosa molto importante a simile effetto) ». Per allora le trattative col Falloppia non approdarono a nulla. Furon riprese nel 1559. Camillo Canonici scriveva ai Quaranta l'11 febbraio 1559 *(Lett. di div.* cit.), dà Padova, ove costoro lo avean mandato per trattare col Falloppia, che questi aveva sì desiderio di venire a Bologna, ma non voleva obbligarsi per più di 6 anni, nè con onorario minore di 250 scudi pei primi due e di 300 pei rimanenti. Codeste condizioni generarono per allora difficoltà. Non più nel '61. Il 28 ottobre i Quaranta davan facoltà al Confaloniere di condurlo per 400 scudi e a quelle condizioni migliori che a lui ed agli assunti allo Studio riuscisse di ottenerne *(Libri part.* ad h. d.) ; e conformemente scrivevano al Falloppia stesso *(Libri litt.,* 31 ottobre), e gli mandavano un loro segretario Galeazzo Zambeccari, per fissare le modalità del contratto *(Galeazzo Zambeccari ai Quaranta,* 4 novembre, *Lett. dell'Amb. al Sen.,* 1561). Ma il Falloppia fu impedito dai Veneti di abbandonare il loro Studio.

(3) *I Quaranta agli Amb.,* 8 e 12 novembre 1561, *Libri litt.,* ad h. d.

(4) *Il Foscherari ai Quaranta,* 6 settembre 1561, *Lett. dell'Amb. al Sen.,* 1561 ; *Vincenzo Campeggi ai Quaranta,* 22 novembre 1561, *Libri litt.* ad h. d. ; *I Quaranta agli Ambasciatori,* 29 novembre 1561, *Libri*

trattare coll'Ambasciator di Bologna, come nel rispondere ai cardinali Ferrario e Gonzaga. I quali gli facevano presente la difficile condizione in cui rischiava di trovarsi egli stesso, se posta a partito nel Reggimento la condotta del Cardano, vi fosse respinta; e quella non meno grave in cui sarebbe stato il Cardano, se condotto finalmente dopo tante difficoltà a Bologna, avesse avuto a fallire nelle prime cure (1).

Vincenzo Campeggi, uno degli ambasciatori, suggeriva al Confaloniere come la sola via di scampo, ad evitare omai il Cardano, di farne predisporre l'animo accortamente, da un discepolo che ne godeva la confidenza, a non accettare la condotta, se proffertagli dai Bolognesi per obbedienza al Legato. « Quando potessero ottenere questo (egli concludeva) « havriano soddisfatto in un sol colpo al sig. Legato e a loro « stessi » (2).

Ma, se pur quel consiglio fu seguìto, esso non condusse certo a buon resultato, perchè a mezzo decembre i Bolognesi si persuasero che non potevano più opporsi in alcuna guisa al voler del Legato. E scrissero al Campeggi: « Poichè il « S. Legato, per quello havete scritto più volte et che anco « per altre vostre et luochi autentici si è inteso, ha mostrato « et mostra, voler ad ogni modo esser compiaciuto che si con- « duca il Cardano, avenga conosciamo come più volte s'è « detto, che quanto al medicare la Città è per haver poca « fede in lui, non di meno, stimando assai come dobbiamo « la satisfactione di S. S. Ill.ma, ci risolveremo di pigliarlo, « poi che così piace a S. S. Ill.ma » (3).

---

litt. ad h. d.: « Il secondo (capo) tratta dell'ufficio faceste col Sig. Le- « gato sopra la cosa del studio cioè del Boldonio et del Fracanzano et la « risposta datavi da S. S. Ill.ma che fu sopra il Cardano. la qual risposta « dovete ben credere che non ci possa esser piaciuta in modo alcuno, sendo « gli animi nostri et di tutta questa città molto alieni da esso Cardano, « nelle cui mani non ci seria persona nè nobile nè popolare che confidasse « mettere la salute et vita sua ».

(1) *Vincenzo Campeggi al Gonfaloniere*, 6 dicembre 1561, *Lett. dell'Amb.* cit.

(2) *Lo stesso allo stesso*, 22 novembre 1561, *Lett. dell'Amb.* cit.

(3) *I Quaranta all'Amb.*, 17 dicembre 1561, *Libri litt.*, ad h. d.

Il Borromeo, fidente nel valore del suo protetto, e persuaso che, dopo conosciutolo da vicino, i Bolognesi avrebbero dimessa la loro avversione contro di lui, dichiarò di accontentarsi che il Cardano fosse condotto per un solo anno, come di prova. Quanto all'onorario, aveva proposto che gli si desse quello già assegnato al Vittori (1). Ma poichè i Bolognesi gli facevano notare che il Vittori aveva avuto 700 scudi dopo lunghissimi anni di insegnamento e di pratica celebrata nel medicare, e che non sarebbe stato giusto dare altrettanto a chi insegnava da minor tempo, e come medico non aveva così gran nome (2), il Legato s'acconciò al partito che si assegnassero al Cardano cento scudi in più dell'onorario che aveva a Pavia (3). Ma neppure la misura di questo si riuscì a determinare sollecitamente; combattendosi al proposito informazioni differenti che lo facevano oscillare fra i 400 ed i 500 scudi (4).

Finalmente, dopo lunghe inquisizioni e fastidiosi dibattiti col Legato e con gli altri fautori del Cardano, i Riformatori deliberarono di condurlo per 521 scudi e per un solo anno; col medesimo partito del 29 ottobre 1562, col quale deliberarono pure la condotta del Fracanzano alla medicina pratica per 5 anni e con 700 scudi (5). La grave differenza tra le condizioni fatte ai due lettori ben risponde alle così diverse disposizioni d'animo, con che i Riformatori s'erano accinti a condurli.

---

(1) *Vinc. Campeggi ai Quaranta*, 10 gennaio 1562. *Lett. dell'Amb. al Senato*, 1562.

(2) *I Quaranta all'Amb.*, 28 gennaio 1562, *Libri litt.* ad h. d.

(3) *Vinc. Campeggi ai Quaranta*, 7 febbraio 1562, *Lett. dell'Ambasciatore* cit.

(4) *I Quaranta all'Amb.*, 14 febbraio, 25 marzo, *Libri litt.*, ad h. d.; *Vincenzo Campeggi ai Quaranta*, 14 marzo, *Lett. dell'Amb.* cit.; *Lo stesso al Gonfal.*, 25 luglio e 5 settembre, *Lett. dell'Amb.* cit. Ripetutamente si tratta di codeste differenze sulla determinazione dello stipendio da darsi al Cardano in un fascicolo di minute di lettere del Campeggi ai Quaranta, del gennaio e febbraio 1562. che si trova entro il volume dei *Libri litt.* di quell'anno.

(5) *Libri part.*, 29 ottobre 1562.

Ma le previsioni fidenti del Borromeo non andaron fallite. Dopo che i Bolognesi ebbero ben conosciuto il Cardano dappresso, lungi dal serbare contro di lui avversione e sfiducia, gli ebber stima e deferenza. Talchè il 3 aprile dell'anno successivo lo confermarono con ampie parole di lode per 8 anni nella cattedra affidatagli, e col medesimo stipendio di 700 scudi assegnato al Fracanzano (1); e pochi dì appresso gli conferirono la cittadinanza (2). Ancora, prima che codesta nuova condotta scadesse, deliberarono di continuarla per altri due anni, fino a tutto il '72 (3).

Senonchè, innanzi al termine della precedente condotta, il 14 ottobre 1570, il Cardano fu, per ordine del S. Ufficio, rinchiuso in carcere, sostenutovi per 77 giorni, poi relegato in casa per altri 86 (4). Benchè il processo fosse stato esperito e condotto contro il Cardano con molte disposizioni a mitezza, e terminasse poi con una assoluzione, i Bolognesi erano in grave impiccio, date le tendenze dominanti alla Corte di Pio V, nel seguitare a valersi di lui. E, protestando la loro professione di buoni cattolici e il loro desiderio di aver sempre lettori del tutto puri da ogni macchia eresiaca, facevan chieder al Papa licenza di mandar via il Cardano, per quanto il contratto con lui concluso dovesse durare ancora due anni. Il Papa commendava lo scrupoloso loro procedere (5), e il nome del Cardano era abraso dal rotulo di quell'anno (6).

---

(1) *Libri part.* ad h. d.

(2) *Libri part.*, 26 maggio 1563.

(3) *Libri part.*, 28 giugno 1570. Il Card. Moroni lo aveva raccomandato al Reggimento per la riconferma, asserendo non esservi dubbio « che « appresso tutte le nationi i scritti e compositioni sue sono in tanta stima « e veneratione che è reputato tra i primi per non dire il primo della « professione della medicina a questi tempi, et meglio sarà anco conosciuto « in progresso de anni dalli posteri nostri »: *Il Moroni ai Quaranta*, 28 dicembre 1569. *Lett. dell'Amb. al Sen.*, 1567-69. I Quaranta facevano rassicurare il Moroni già nel gennaio del '70 del loro proposito di riconfermare il Cardano: *I Quaranta all'Amb.*, 11 gennaio 1570. *Libri litt.*

(4) Ved. CARDANO, *De vita propria*, cap. 4, p. 22.

(5) *Vincenzo Matugliani ai Quaranta*, 3 febbraio 1571. *Lett. dell'Amb. al Senato*, 1571.

(6) Cfr. *Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio Bolognese*, II, p. 179.

Dimesso dopo di aver sottoscritta una dichiarazione per impegnarsi a non più leggere negli Stati della Chiesa (1), si diè il Cardano tutto al medicare; e fidando nelle aderenze che possedeva in Roma e nell'indulgenza che era di solito adoprata dal S. Ufficio verso coloro che godevano fama di buoni medici, si condusse in principio del '71 colà. Ed ivi dal Papa medesimo, oltre che da gran numero di Cardinali, ebbe invito di prestare l'opera sua.

Anche a Roma tuttavia egli serbava desiderio del soggiorno di Bologna. Una lunga e notevole lettera, che egli scrisse nell'aprile del 73 ad Annibale Osio, segretario del Reggimento, sta a provare ad un tempo stesso e codesto desiderio del Cardano, e che i Bolognesi avevan pure da parte loro messo innanzi il partito di ricondurlo (2). È da ricordare

---

(1) Cfr. la nota seguente.

(2) *Il Cardano ad Annibale Osio, segretario del Reggimento*, Roma. 28 aprile 1573, *Lett. di div. al Sen.*, 1562-1580: « A me non è oscuro la « bontà vostra per molti effetti passati e l'amor che la mi porta; e quanto « sia il partito, io non solo l'accettaria come cosa utile et honorevole et « sopra al tutto che conteneria la quiete de l'animo mio la qual sarria « quanto bene io puossa o havere o desiderare in questo mondo; però non « solo l'accettaria da quelli Mag.ci Sig.ri ma la cercharia io istesso.

« Però li obsta una sola cosa: che quando io fui preso, volsero ch'io « sottoscrivessi a una lettera de S.mo Pio Quinto di non leggere publica- « mente mai più su terre della chiesia, ma ch'io potessi ben leggere in « ogn'altro luoco a mio beneplacito. E ancor che Papa Pio istesso voleva « derogarvi facendomi offerir o la lettura di Bologna che più gli piaceva « o di Roma dal Mastro sacri Pallatii, niente di meno perchè l'uno e « l'altro è poi morto, la cosa andò in nulla nè meno ne consta testimonio « per scrittura. Dunque bisognaria che S. S.tà derogasse a quella ordina- « tione, il che facendo io accettaria volonteri, e bisogneria che questa cosa « havesse origine da quelli Mag.ci Sig.ri nè penso che gli la denegasse e « tanto più che S. S.tà a prieghi del Cardinal Crivello et Cesis e Alciato « disse che mi voleva in breve consolarmi, e questo seria il vero modo « e tanto più che par una cosa abusiva poter leggere a Padova e a Turino « e Pavia e Piasenza e non poter leggere a Bologna et oltre ciò che si è « venuto in cognitione che se ben li siano molti errori e scandalosi come « dicono nelle opere mie, siano mo' quanti si vogliano, confessano tutti che « non gli è nè heresia nè suspitione nè di tal sentimento nè di tal atto o « vitta. Del che ne fa fede prima che Papa Pio Quinto che fu quello che « fece quel precetto, mi fece chiamar due volte alla sua propria cura e

in vero che questi non eran riusciti per anco a provvedere d'un lettore famoso la cattedra di medicina teorica già da lui occupata; mentre mancavano pure di un nome insigne

---

« voleva ch' io perseverassi sin in fine, ma io veggiendo che non gli era « speranza, non volsi acconsentire, a ben che me ne fosse fatto grandissima « instanza da molti camereri, e poi precipuamente da Mons. R.mo Cupiero, « li quali si maravigliaseno che quel che gli altri cercavano con ogni in- « stanza, io ricercato e già in possesso non volessi ritenere, et è una nuova « foggia di sospetto un huomo che si può dir intra a medicar tutto si può « dir il concistoro. Sì che V. S. intende la cosa.

« Ci è poi un altro modo, il qual senza dubbio sarria e facile e non « ha contraditione alchuna, e massimamente havendo S. S.tà promessomi « più volte pensioni, la qual è chiara e maggior argomento d' innocentia « che nè leggere nè darmi salario, acciò ch' io restassi a Bologna, come « sarria a dire la metà del salario, et a me saria quasi più grato che 'l « leggere con tutto il salario. Dico mo' che sarria più honorevole e più « utile per quelli Mag.ci Sig.ri e per me tamquam de milite benemerito. « Quanto al utile, el si vede chiaro che qua a Roma ho fatto tante cure « maravigliose ch'io mai non feci la quarta parte nè a Pavia nè a Bologna, « nè a Milano nè in Inghilterra, e tutto è statto causa l' haver l' animo « sencero tutto rivolto solo al medicar con diligentia, e par che Iddio in « questo ancor m'habbia favorito sopra la mia speranza; dal che si vede « ancora che niuno al presente mi rifiuta, come tra loro molti et per molti « anni. Gli è vero che quando venni a Roma fui in molto travaglio, dubitando « o di non dover medicar tanto che io potessi sostentarmi, chè invero mi vanno « 700 scudi d' oro l' anno, chè si può veder chiaro alle spese ch' io tengo, « o ver dover medicar troppo che la complessione non mi bastassi sì per « la età sì per la grandezza della città sì per non saper andar per Roma « et altri impedimenti. Hora si vede ch' io son cascato in questa seconda « difficultà, la qual per dir il vero è assai più grave che la prima, perchè « in quella non gli era salvo mancamento di danaro che si poteva supplir « in più modi, in questa ci va la vitta che val assai più e con la vitta « ancora poi el guadagno e non si può supplire con altra cosa. Anzi haveva « deliberato, quando altra provisione Sua S.tà non mi facesse per li molti « negoci che premano S. Beatitudine, per non esser fastidioso nè voler « morire avanti il tempo, di ritirarmi, sperando in Dio e nella mia inno- « centia e l' amor ch' io porto a tutti quelli mag.ci Signori e poi special- « mente al sangue di S. S.tà che non mi dovesse mancar in questa età, « ricordandomi della bontà divina ancor in maggior travaglio calamità e « oppressione non me haveva mai lasciato.

« Io son statto troppo prolixo, ma tanto vale un scriver quatro o cinque « volte e succintamente quanto una lettera longa nella qual si vede e si

che sostenesse quella di pratica, essendo stato il Fracanzano costretto dai Veneti a far ritorno a Padova, senza pur terminare il periodo della sua condotta (1). La ricondotta del Cardano, come che settantenne, avrebbe giovato assai a risollevare lo studio della medicina; mentre pure dallo spirito largo del nuovo Pontefice Gregorio XIII potevasi attendere un benevolo oblìo sulle pecche eresiache di lui.

Anche più del ritorno alla cattedra, il Cardano avrebbe bramato l'assegnazione di una pensione in Bologna, che gli

---

« rapresenta l'idea compita d'un longo travaglio negociatione e statto della « causa e poi assai ho messo di speranza ne l'amor di V. S. verso me, « avisandola per ultimo che ancor che non succeda niente, io reputarò per « favore e da quel molto mag.^co Regimento senza il qual benchè non pensi « per sua commissione però non contra la sua volontà habbia scritta la sua. « e con l'humanità solita, del che in ogni caso resto obbligato assai e a essi « Mag.^ci Sig.^ri et a V. S. come instrumento d'ogni buon pensiero, alla « quale bascio la mano e la rengratio pur assai e che si degni la supplico « di raccomandarmi a quelli e ringratiarli di tanta cortesia e buon animo.

« Di Roma, XXVIII aprile MDLXXIII.

« di V. mag.^a Signoria

« aff.^mo servitore Hier.^o Cardan Medico ».

(1) La condotta del Fracanzano sarebbe terminata col 1567. Ma i Veneti gli intimarono di tornare a Padova già nella primavera del '64. E resistettero alle preghiere e rimostranze dei Bolognesi. Il Vescovo di Maiorica rispondeva ai Quaranta da Venezia, 22 aprile 1564, *Lett. di principi*, 1565-66: « La risposta di questi Ill.^mi et Ecc.^mi SS.^ri sopra la cosa « del Sig.^re Fracanzano è stata che non possono nè vogliono nè manco « debbono lasciare che il detto Fracanzano legga altrove che in Padova, « havendone essi non solo bisogno, ma necessità grande per quel studio. « del quale dicono esser stato levato dottori et del P. P. et del Re Filippo « quando gli è piaciuto di così fare ». I Bolognesi s'eran rivolti allora al Papa, e i loro oratori nel pregarlo di dare effetto al suo proponimento di visitar la città e « la fabrica de le scole ch'era molto bella » lo supplicavano « a non comportare che quel studio sia debilitato da' Dottori, come tentavano « di presenti li Sig. Vinetiani di fare, havendo fatti precetti penali al « Fracanzano »: *Gli Amb. ai Quaranta*, 20 maggio 1564, *Lett. dell'Amb.*, 1564. Ma non ostante il « gagliardo offitio » fatto dal Papa all'uopo (*Gior. dall'Armi ai Quaranta*, 24 maggio, *Lett. dell'Amb.*, cit.), non si riuscì a nulla, e nel giugno il Papa medesimo vietò agli oratori bolognesi che gli parlassero ancora di un siffatto affare, come di cosa disperata (*Lo stesso agli stessi*, 5 giugno, Ibid.).

desse modo di risiedervi prestando l'opera sua nel medicare. Ma codesto suo desiderio non ebbe adempimento. La pensione l'ottenne, ma in Roma, dove egli terminò la vita tre anni appresso.

Nei documenti bolognesi il nome del Cardano non figura più dopo di allora che in una lettera che l'Aldrovandi, oratore presso il Pontefice, scriveva nel 1578 per raccomandare un memoriale di Taddeo Massa, esecutore testamentario di lui, circa un credito di 1200 scudi ch'egli aveva lasciato verso il Monte Pio di Bologna (1).

Per la cattedra del Cardano i Bolognesi ricercarono l'anno appresso Gerolamo Mercuriale, ma non riuscirono ad accordarsi con lui nella misura dell'onorario (2). Per allora dovettero acconciarsi con un Francesco Ciccarelli che veniva da Perugia. E soltanto tredici anni di poi riuscirono a fregiar del nome del Mercuriale lo Studio; nel quale non riuscirono tuttavia a trattenerlo più di cinque anni, trascorsi i

(1) *Giov. Aldrovandi ai Quaranta*, 30 aprile 1578, *Lett. dell'Amb. al Sen.*, 1578. — Cfr. Bertolotti, *I testamenti di Girolamo Cardani*, in *Arch. stor. lomb.*, ser. I. IX, 1882, pp. 614 e segg.: in particolare a p. 632, ove erroneamente è nominato un monte *Pira*.

(2) *Camillo Paleotti al Gonfaloniere*, 27 marzo 1574, *Lett. di diversi*, 1562-1580: « Me n'andai a Padova et havendo trovato un studio molto pieno « et florido et altro che non è il nostro, doppo l'haver uditi molti di quelli « dottori così in legge come in medicina, trovai che il Capo di Vacca e « il Mercuriale che tengono il p.° luogo et sono concorrenti erano in mag- « gior riputatione degli altri che hanno bonissimo nome, il Paterno e il « Niccolini...... Mi parve d'abboccarmi con il Mercuriale et doppo un longo « raggionamento ch'avessimo insieme, quando si venne al ristretto d'in- « tendere l'animo suo, S. S. disse che stava bene ove egli era perchè era « molto amato da q.i clariss. Signori, alli quali si sentiva molto obligato. « Non di meno negar non poteva che il desiderio suo era di venire a Bol- « logna et ivi far tutta la vita sua, ma che questo non poteva far senza « l'honor suo, et che partendosi di qui, questi signori clariss.i conoscessero « ch'egli haveva raggione di farlo........ All'ultimo la conclusione fo questa « che disse: hor io voglio che tu sappi la mia ferma deliberatione. Quando « quelli sig.ri mi volesseno dare scudi ottocento, io non sono per venire, « ma delli ottocento et mille sono bene per remettermi et starò a quanto « parerà al Car.le tuo fratello.... ».

quali questi accettava le condizioni profferitegli con eccezionale larghezza in quello di Pisa (1).

Bologna. EMILIO COSTA.

---

(1) Il Mercuriale fu condotto nel 1587 *(Gli assunti dello Studio all'Amb.*, 7 febbraio 1587, *Libri litt.* ad h. d.; *Camillo Paleotti al Gonfaloniere*, 27 marzo 1587, *Lett. di diversi*, 1582-1602) per 12 anni. Ma, infrangendo con pretesti l'impegno, questi accettava nel 1592 una condotta a Pisa. Protestarono i Bolognesi col granduca di Toscana (7 ottobre 1582: *Libri litt.* ad h. d.), e invocarono per mezzo del oro ambasciatore l'intervento del Papa (26 agosto, 17, 24 ottobre, 7 novembre, 5 dec. *Libri litt.* cit.). Ma invano *(L'Amb. al Sen.*, 5 settembre, 3, 10, 17, 31 ottobre). Il Papa non pose interesse nella cosa e nel novembre il Mercuriale era già partito.

Ad una monografia sopra il Mercuriale attende già da tempo, con larghe ricerche particolari e con corredo singolarmente eletto di dottrina nella storia generale delle scienze mediche, il mio illustre collega prof. Domenico Maiocchi. Godo vivamente di preannunziarla come un contributo bene augurato e prezioso così alla storia particolare delle cattedre di medicina nello Studio bolognese, come alla storia generale di questo.

Archivi Biblioteche e Musei

R. Galleria e Museo di Firenze.

La Galleria degli Ufizî continua i suoi felici acquisti.

In primo luogo, bisogna menzionare un importantissimo quadro, dovuto alla collaborazione del Perugino (1446-1523) e del Signorelli (1441 ?-1523).

In questo quadro i due insigni pittori hanno rappresentato Gesù Cristo sulla croce: a destra del Salvatore vi sono S. Girolamo e S. Francesco; a sinistra S. Giovanni Battista e il beato Colombino, fondatore dell' ordine dei Gesuati; inginocchiata ai piedi della croce Santa Maria Maddalena.

Il dipinto era nella Cappella del Convento detto *della Calza,* presso la Porta Romana; proveniva dal convento dei Gesuati, situato fuori della Porta a Pinti, e che fu demolito al tempo dell'assedio di Firenze nel 1529.

In cotesta cappella la pittura era collocata male dietro l'altare, poco visibile e, quasi direi, perduta per la storia dell'Arte.

Il cav. E. Ridolfi, l'esimio direttore dei Regi Musei di Firenze, oggi a riposo, ambiva di avere quest'opera per la Galleria degli Ufizî; una diecina d'anni fa, egli ebbe, a tal fine, un colloquio coi padri della Congregazione dei Sacerdoti secolari di Gesù Salvatore, che risiedono nel convento della Calza. Dopo lunghe trattative, il dipinto fu ceduto, mercè un giusto compenso, alla Galleria degli Ufizî. E il comm. Corrado Ricci, il valentissimo successore del cav. Ridolfi, ne prese possesso.

Il sig. Ridolfi ha fatto acquistare anche una *Madonna in adorazione,* di Filippino Lippi (1479?–1505), ch'era quasi sconosciuta: è un'opera deliziosa, d'una grazia e di una freschezza veramente perfette.

Il sig. Corrado Ricci ha fatto, alla sua volta, varî altri acquisti: il ritratto d'un benedettino, energica pittura di Guido Reni (1575-1642), e quello di Francesco Galli Bibiena, dipinto da lui stesso.

Il Bibiena (1659-1739) era decoratore e architetto di teatro; ha lavorato per i teatri d'Italia, di Vienna e di Londra; aveva molto ingegno; ma la decorazione teatrale non può dare ai suoi autori che una reputazione effimera ed è stata necessaria la sagace equità del Ricci per mettere in luce un artista non abbastanza apprezzato, che, nel suo genere, ha fatto molto onore all'Italia.

La Galleria si è pure arricchita recentemente d'una *Madonna col Bambino, circondata dagli angeli,* di Bartolommeo Caporali.

È questi un pittore di Perugia; s'ignora l'anno della sua nascita e quello della sua morte; si sa che fu iscritto sulla matricola dei pittori nel 1422 e che dipingeva ancora nel 1487; era un artista delicato; il suo quadro ha i colori molto chiari ed è di una estrema armonia. La Pinacoteca di Perugia conserva di lui parecchie pitture; Firenze non ne possedeva, e io credo che non ne abbiano neanche le altre Pinacoteche.

L'antagonismo fra Firenze e Siena si è manifestato perfino nelle collezioni di pittura.

Firenze si è poco occupata dei quadri dei pittori senesi del secolo XIV e XV, che, peraltro, tengono un luogo notevole nell'arte italiana. È assai se nelle tre Gallerie dell'Accademia, degli Ufizî e dei Pitti si trovano un'opera di Guido da Siena (1278-1302), qualche piccolo dipinto di Lorenzo Ambrogio († 1348) e una bellissima *Annunziazione* di Simone Martino († 1344) e di Lippo Memmi († 1357).

Il sig. Corrado Ricci ha opportunamente cercato di empire la lacuna; ha fatto entrare agli Ufizî un quadro del 1455 del senese Giovanni di Paolo (1403?-1482), che rappresenta su di un fondo d'oro *La Madonna col Bambino,* avendo vicino a sè S. Pietro, S. Paolo, S. Domenico e S. Tommaso d'Aquino.

Giovanni di Paolo non può certamente esser posto fra i grandi pittori di Siena. È un artista onesto, coscienzioso e fedele alla tradizione locale.

L'esposizione dell'Arte antica che ha avuto luogo a Siena ha provato che non pochi quadri senesi, del XIV e del XV secolo, molto interessanti, erano in mano di particolari; e c'è da augurarsi che l'egregio Direttore delle Gallerie possa raccoglierne ancora qualcuno, da mettersi vicino a quello, ch'egli ha acquistato adesso.

*
* *

Come fu già annunziato in questo stesso Periodico (disp.ª 1.ª del 1904, p. 288), il comm. Ricci ha istituito nella Galleria degli Ufizî una sezione di Archivi fotografici: vi sono riuniti tutti i generi: riproduzioni d'opere d'arte, di etnografia, paesaggi, ritratti, ec.

Le fotografie, classificate secondo i generi e secondo gli autori, raggiungono ormai il numero di parecchie migliaia. Esse sono dovute a doni volontari, e sono poste liberalmente a disposizione di tutti coloro che desiderano conoscerle.

*
* *

Il Museo Nazionale, situato nell'antico palazzo del Podestà, faceva parte, com'è noto, di un grande gruppo artistico fiorentino, che comprendeva la Galleria degli Ufizî, la Galleria Pitti, la Galleria antica e moderna e la Galleria degli Arazzi.

Tutti questi istituti erano riuniti sotto una direzione unica; il che costituiva per il Direttore un ufficio assai grave.

Dietro opportuno suggerimento del sig. Corrado Ricci, il Ministero ha decretato che il Museo Nazionale sia, d'ora innanzi, autonomo; Direttore n'è stato nominato il prof. I. B. Supino, il quale adempieva già da otto anni, con grande intelligenza e zelo, le funzioni di Ispettore del Museo medesimo.

Oltracciò, egli aveva precedentemente organizzato e diretto molto bene l'importante Museo Civico di Pisa, situato nell'antico convento di S. Francesco.

Ricordiamo, in fine, che il sig. Supino ha dato prova della sua erudizione in numerose opere, quali l'*Arte pisana; Fra Filippo Lippi; Beato Angelico; Benvenuto Cellini,* nonchè in parecchi articoli inseriti nelle Riviste d'Arte e d'Archeologia.

Perciò confidiamo nella solerte opera sua di Direttore del Museo.

Firenze. E. GERSPACH.



Aneddoti e Varietà

Frammento di un quaderno di mandati dell' antica Camera del Comune di Firenze.

Nella prima parte del Codice membranaceo miscellaneo *C.-XVIII, n. 302-303, fondo Cestello,* dell'Archivio di Stato di Firenze, trovansi, fra gli altri, due fogli in pergamena, che mi sembrano di qualche interesse (1).

Sappiamo dagli storici che tra i Monaci dell'Abbazia di S. Salvatore a Settimo il Comune fiorentino soleva sceglierne uno, che partecipasse all'ufficio dei Camarlinghi, le cui speciali attribuzioni erano di riscuotere tutte l'entrate del Comune e di pagarne tutte le spese. Però non sappiamo l'anno preciso, nel quale essi Monaci vennero assunti alla custodia dell'Erario: il Baccetti (2), nella sua Storia della Badia Settimiana, scrive che lo furono al tempo dell'Abate D. Ubaldo Bertaldi, inalzato a quella dignità sul finire del 1260 o ai primi del 1261 (3); Giovanni Villani nel 1267 (4). Ma queste date indubbiamente sono errate: i Monaci di Settimo coprirono la carica di Camarlinghi nel Comune di Firenze non

---

(1) Questi fogli servono di camicia ad un antico catalogo (sec. XIII-XIV) di documenti (privilegî imperiali, bolle pontificie, strumenti di compre e vendite) appartenuti alla celebre Abbazia di S. Salvatore a Settimo e le loro carte portano la numerazione 1, 2, 59 e 60.

(2) N. Baccettii *Septimianae Historiae Libri VII,* Romae, 1724. — Al Lib. II, p. 79: « Divinam Ubaldi [*Bertaldii, non ignobilis florentini*] quietem non parum inter- « turbavit, ex Pontificis placito, Florentini Senatus decretum, quo Septimiani Monachi « publico praeficiebantur aerario ».

(3) Cfr. *Storia Cronologica degl'Abati Claustrali dell'antico e venerabile monastero di S. Salvatore a Settimo* ec., composta nell'anno 1768 da un certo Don Roberto Sconditi (Vol. ms., dell'Arch. di St. Fior., distinto colla segnatura C.-XVIII, n.° 333), c. 131.

(4) G. Villani, *Cronache fiorentine,* Libr. 7, cap. 16. — I Guelfi, dopochè furono cacciati i Ghibellini di Firenze, riordinarono nel 1267 il Comune e « camerlinghi della « pecunia feciono religiosi di Settimo e d'Ognissanti di sei in sei mesi ».

più tardi del 1259, come già avanti quest'anno i Monaci o Conversi Cisterciensi della Badia di S. Galgano erano deputati dalla Signoria di Siena a Camarlinghi di quel Comune o tesorieri di Biccherna (1). E tale notizia attingiamo dai due fogli sopra detti, nei quali si leggono i mandati, che in quell'anno 1259 vennero pagati dal camarlingo Don Argomento « *de domo et ecclesia sancti Salvatoris* ».

Quali poi e quanti furono i Monaci o Conversi dell'Abbazia di S. Salvatore, che ebbero in Firenze quest'impiego, non si può sapere, perchè le poche pergamene pervenuteci non parlano che di D. Argomento e di un altro, un tal Fra Filippo, del Convento di Ognissanti; ma è certo che dal 1259 al 1313 essi continuarono a succedersi in quest'ufficio e in altri ancora, perchè ne fa chiara testimonianza un Decreto, che la Signoria diresse nel 1313 al-l'Abate e Monaci di Settimo, con queste parole: « Et conside-« rantes labores et obsequia, *quae tam in Camera Comunis Floren-« tiae*, quam etiam in aliis Officiis Florentiae tam Monachi quam « Conversi dicti Monasterii toleraverunt hactenus et quotidie to-« lerant et supportant etc. » (2).

Venendo ai nostri due fogli, si trovano in essi registrati, colla sottoscrizione di cinque notari diversi, e variamente distribuiti fra le otto carte, ben 35 mandati, i quali, se intrinsecamente non sono forse di grande rilievo, perchè ci informano delle spese — che il Camarlingo deve pagare — occorse in alcuni mesi del 1259 o per la costruzione e restaurazione dei ponti o per il mantenimento dei

(1) GIROLAMO GIGLI, nel suo *Diario Senese* (Siena, 1854, Parte II, p. 608), ha: « .... la Repubblica di Siena poco fidandosi de' Laici poneva nelle mani de' Religiosi la « cassa del pubblico erario, e di questi maggior confidenza ha avuto de' Monaci di S. Gal-« gano che degli altri Religiosi, e sotto i Camarlinghi dell' ordine Cisterciense si sono « dal pubblico fatte le maggiori e più magnifiche fabbriche della città ed il primo fu il « celebre Don Ugo nel 1257, che si trovò Camarlingo nel tempo della strepitosa battaglia « di Monte Aperto ». — Altrove poi (p. 707): « A' tempi antichi il Camarlingo di Bi-« cherna era un Religioso, e per lo più dell' Ordine Cisterciense o Vallombrosano. Ma « per la gran pestilenza del 1348 essendo mancati tutti quei Religiosi, che a tal ufficio « reputavansi avere abilità, si elesse secolare. L'anno poi 1368 fecesi decreto che a tale « impiego si eleggesse all'avvenire un secolare, affinchè si potesse con più rigore far ren-« der ragione dell' amministrazione del pubblico denaro ». Cfr. anche O. MALAVOLTI, *Historia de' fatti e guerre de' Senesi, così esterne come civili* ec. — Libro 7.° della Parte 2.ª (In Venetia, 1599, c. 133 a).

(2) Non potei rintracciare questo Decreto tra le *Provvisioni*, che si conservano all'Archivio di Firenze, e lo cito per averne preso visione nella citata *Storia* dello Sconditi, c. 209.

soldati o per lo stipendio dei notari e giudici al servizio del Comune di Firenze, ai nostri occhi acquistano importanza per la data che portano. Ad ogni modo non dispiaccia se ne dò un cenno più particolareggiato. Fatti per comando del Capitano e degli Anziani del popolo, incominciano per lo più con l'una o l'altra di queste formule : « Nos Guidestus de Pontecharali secunda vice capitaneus « et Anziani populi florentini concorditer statuimus et firmamus quod « dominus Argumentus (1), camerarius populi florentini de avere « camere dicti populi, det et solvat..... », oppure : « Stabilitum et « ordinatum est per dominum Guidestum de Pontecarali Dei gratia « vice secunda capitaneum et Anzianos populi flor. concorditer « quod dominus Argomentus de domo et ecclesia sancti Salvatoris « abbate de Septimo camerarius populi flor. de denariis et pecu- « niis ipsius populi et camere det et solvat... ». E quanto all'ordine sono così disposti :

Nella c. 1 quattro mandati (2) :

1.° . . . . (3).

2.° (1259, Sabato, 3 agosto, Ind. seconda (4) : « Actum Florentie in curte « [palatii] populi flor. »), ...

3.° (Medesimo giorno e luogo), di pagamento per una somma, sembra, non precisata a Tornabello Amati, « constituto ad reformandum et reficien- « dum et aptandum pilam pontis Rubacontis » (oggi *Ponte alle Grazie*).

4.° (Fatto in Firenze, mese di settembre, giorno di Giovedì, ind. seconda) (5), perchè si sborsi a Maraboctino (6) « Iud. appellationum et executionum « et nullitatum comunis flor. pro se ipso et suis notariis de summa eorum « salarii quod [de habere] restat eis solvendum quinquaginta flor. parv. »,

(1) Chi fosse questo D. Argomento ce lo dice lo stesso Baccetti (op. cit., p. 83). — La cura dell' Erario, egli narra, venne affidata ad « Argumento, incertum Italone an « Gallo, Monacho Septimiano certe in rationibus dati acceptique revolvendis apprime « versato. Erat vir navus ac prudens, patiens vero adeo sibique semper aequalis, ut, ta- « metsi cum toto obstrepente foro ei foret certandum, nulla tamen in illo vultus conversio « notaretur.... ».

(2) Trovansi sotto una breve notizia, che riguarda la collocazione dei privilegi e strumenti dell'Archivio dell'Abbazia.

(3) Di lettura difficilissima, perchè la pergamena è guasta ed il carattere svanito.

(4) L'anno, come nel quarto, non si legge, ma si deduce dai mandati, che seguono nelle altre carte. Avverto intanto che il giorno *3 agosto* era *Domenica*.

(5) Nei documenti della Badia di Settimo si usa, come ho potuto verificare, l' indizione *Bedana* o *Cesarea* o *Costantiniana*, cioè del 24 settembre ; quindi questo giovedì sarà anteriore al 24 settembre. Ora nell'anno 1259 sono giovedì i giorni 4, 11, 18 di settembre.

(6) Nel ms. è incerto se debbasi leggere *Maraboctino* o *Maraboccino*.

a Roberto giudice « super extimo comitatus flor. faciendo libras quin- « quaginta dicte monete », e a Guido, Iacopo, Stefano, notari del giudice Roberto, altre somme, di cui non leggesi l'importo.

Chiude la carta la firma del notaro: « Ego Rustichinus (?) « Benintendi notarius publicus et numero Anzianorum [. . . .] « subscripsi ».

Nella c. 1 b due:

1.° (1259, Giovedì, 24 luglio, Ind. seconda, Firenze). Si diano a Iacopo della Scala (Iacobo delascala) e a Ugolino Frescobaldi « libras quadringentas « flor. parv., quas mutuare debent.... pro expensis necessariis factis et « faciendis pro reactatione pontis novissimi sancte Trinitatis ».

2.° (Martedì, 29 luglio). Si soddisfi, non dicesi per qual somma, al più presto possibile, « omnibus et singulis militibus et balistariis et peditibus, qui pro « populo florentino electi et missi fuerunt ad custodiam civitatis Aritii ».

Segue la sottoscrizione del notaro: « Ego Rogerius Soderini, « imperiali auctoritate notarius et numero dictorum Anzianorum « notarius existens, predicta omnia huius faciei dictorum domini « Capitanei et Anzianorum mandato publicavi, scripsi ideoque « subscripsi ».

Nella carta 2 sei mandati. Il Camarlingo Don Argomento deve:

per il 1.° (1259, Sabato, 13 settembre ind. seconda: « Actum in ecclesia « beati Iohannis Bathiste ») fare il pagamento di libbre 1150 a Iacopo Arrighetti « ad faciendam solutionem militibus ad peditibus et balistariis et « pavesariis constitutis ad custodiam civitatis Aretii ».

per il 2.° (Mercoledì, 17 settembre: « Actum in curte palatii populi flor. ») consegnare a « Manetto pafferio (?) de Cavalcantibus ex balistis populi « flor. duas balistas ».

per il 3.° (Sabato, 20 settembre: Ibidem) dare 50 libbre a Tornabello Amati, « constituto ad faciendum et receptandum et reformari (sic) pontem no- « vum comunis flor., qui dicitur pons Rubacontis ».

per il 4.° (Giovedì, 25 settembre, Ind. terza: Ibidem) sborsare a Iacopo Del Gresta di Porta del Duomo due mila libbre, « portandas Aretium et « solvendas per eum militibus, peditibus et balistariis, qui morantur ad « custodiam dicte civitatis Aretii ».

per il 5.° (Lunedì, 29 settembre: Ibidem) rimettere 50 libbre a certi Arrighetto e Ubaldino (1), occupati « ad reaptandum et reformandum pon- « tem comunis flor., qui dicitur Carraria ».

---

(1) Questi due nomi non si leggono chiaramente, ma sono forse quelli stessi ricordati al mandato 4.° della c. 60.

per il 6.° (medesimo giorno e luogo) pagare a « Frederigo de Antio, Iurispe-« rito, Iudici appellationum comunis flor. libras quinquaginta ex salario ».

Sottoscritti tutti: « Ego Riccomannus notarius, filius Guidalotti, « numero Anzianorum dicti populi scriba...., [predicta] omnia de « mandato dictorum domini Capitanei et Anzianorum scripsi et « publicavi ».

Quattro nella c. 2 b:

1.° (1259, Lunedì, 29 settembre, Ind. terza: « Actum in curte palatii (1) « populi flor. ») per pagare a « Uberto de Placentia Iuris perito.... Iudici « pro comuni flor. super allibrationibus constituto eiusque Notariis com-« plimentum eorum salarii et cuiuslibet eorum quod habere debet pro « predicto offitio ».

2.° (Mercoledì, 1.° ottobre: Ibidem) per rimborsare a Manetto di Spina (Spine ?) 500 libbre, « quas idem Manettus solvit et dedit eidem came-« rario et eas mutuavit pro facienda paga et solutione militum et peditum, « qui morabantur ad custodiam civitatis Aretii ».

3.° (Giovedì, 20 ottobre: Ibidem) perchè Don Argomento « faciat sive fieri « faciat in palatio populi flor. ex parte inferiori quandam clausuram lin-« gneam, in qua detineri et morari debeat dominus Tarllatus quondam « domini Tarllati ».

4.° (Venerdì, 3 ottobre: Ibidem) per dare a Cambio Falconieri, a Migliore Della Bella, a Manetto di Spina (Spine ?) e a Ugolino del fu Ugolino Frescobaldi libbre 995 « pro complimento debiti librarum mille no-« ningentarum nonaginta quinque », e per dare ai medesimi « metum « (meritum ?) ad rationem duorum denariorum per mensem et libram pro « predictis libris mille noningentis nonaginta quinque ».

In fine sottoscrive il notaro della carta precedente, Riccomanno, figlio di Guidalotto, colla stessa formula.

Alla c. 3 (59 dell' intero ms.) quattro mandati:

In forza del 1.° (1259, Giovedì, 24 luglio, Ind. seconda) si sborsano a Fra Filippo, del Convento e della Chiesa di Ognissanti (de domo et ecclesia Omnium Sanctorum), e Camarlingo del Comune Fiorentino, duecento libbre di fiorini piccoli « pro facienda solutione picconariis, balistariis et magi-« stris, qui pro causa et populo flor. iverunt in proxime preteritam caval-« catam, factam ad partes Mucelli pro destructione Castrorum destructorum « et etiam pro restituendo ex eis Mainecto Ferraccini libras decem et octo,

(1) Nel ms. *palatii* ripetuto due volte.

« quas mutuavit Anzianis, qui iverunt in cavalcatam predictam pro expensis « quibusdam necessariis faciendis ».

del 2.° (Venerdì, 25 luglio: « Actum in domo Abbatie flor., in qua mo- « rantur Anziani populi florentini ») si rimettono libbre 15 di fiorini piccoli a « Iacobo de Vicchio, notario Anzianorum, pro suo salario et re- « muneratione horum trium mensium videlicet Maii et Iunii proxime « preteriti et huius mensis Iulii ».

del 3.° (medesimo giorno e luogo) si consegnano libbre 10 di fiorini piccoli a « magne legalitatis viro Benintendi Guillelmi, nuntio Anzianorum, pro « suo feudo, salario et remuneratione dictorum trium mensium » (maggio, giugno e luglio).

Segue la firma del notaro Ruggero Soderini, il quale sottoscrisse anche i mandati di c. 1 b.

E in forza del 4.° (Mercoledì, 16 luglio: « Actum Flor. »), « Manettus « quondam Benincase Manetti et Pacies (?) de Bonariis et Cosma (?) notarius, « filius Iohannis de Remolo, deputati pro comuni [et] populo flor. ad « faciendum destrui domos et palatia et bona rebellium comunis, ha- « beant et habere poss'nt pro eorum salario de pecuniis camere populi « flor. libras tres ».

Legalizzato dalla consueta formula notarile, di cui, per la pergamena consumata, non leggonsi che le parole: « Ego Iacobus de Vichio.... » (1).

Nella c. 3 b (59 b) quattro:

Per il 1.° (1259, Domenica, 27 luglio (2), Ind. seconda: « Actum Florentie »), Benintendi di Guglielmo, nunzio degli Anziani, può esigere 50 libbre « solvendas presentandas et dandas per eum, vice et nomine comunis « florentini, nobili viro domino Manenti de Festi, ambaxiatore domini « Manfredi, principis sive regis Sicilie, et spetiali amico comunis et po- « puli flor., qui pro ambaxiatione Florentiam venit nuper » (3).

Per il 2.° (Martedì, 29 luglio: Ibidem) lo stesso Benintendi può esigere altre 12 libbre « pro servitiis et laboribus manifestis et evidentibus, que, ultra

---

(1) Quello stesso, in cui favore è il mandato 2.° di questa carta.

(2) Il ms. porta erroneamente: « Die dominice XXVI a ».

(3) Subito sotto a questo mandato leggiamo: « Item eodem die in hospitio Belli (?) de « burgo Sancti Laurentii, in presentia mei Iacobi de Vichio not. et Rogerii Soderini not. « Anzian. et Ormanni statiferi dicti domini Manentis, prefatus Benintendi solvit, pre- « sentavit et dedit prefato domino Manenti ex parte Anzianorum et comunis et populi « flor. dictas quinquaginta libras scilicet quinquaginta florinos grossos aureos in quodam « magno et pulcro marsupio sirici ».

« id quod per suum officium solitus erat facere, fecit et substinuit pro « comune et populo flor. a duobus proxime preteritis annis citra et ad « evidentem utilitatem populi flor. ».

Per il 3.° (Mercoledì, 30 luglio: Ibidem) si debbono pagare « domino Gre- « gorio de Uzanjo Iudici, deputato pro comuni et populo flor. ad excu- « tendum condepnationes, medietatem sui salarii scilicet libras triginta, « quod salarium est in summa libr. sexaginta stabilitum ».

Per il 4.° (giorno e luogo stesso) il camarlingo D. Argomento, oppure Fra Filippo, pure esso camarlingo, può e deve « solvere et satisfacere de « pecunia camere populi vel comunis illis hominibus et personis de Gan- « galandi, qui morati sunt pro torrigianis in civitate flor. ad custodiendas « turres pro comuni flor., pro eorum salario et mercede in summa inter « omnes usque in quantitatem libr. quadraginta ».

Rogati anche questi dal notaro: « Ego Iacobus de Vichio « quondam Bonsegnoris, imperiali auctoritate notarius et tunc « Anzianorum scriba predicta stantiamenta huius faciei [de man- « dato] predictorum domini Capitanei et Anzianorum publice « scripsi ».

Otto alla c. 4 (60). — Il Capitano e gli Anziani del popolo di Firenze stabiliscono che per il mandato

1.° (1259, Giovedì, 2 ottobre, Ind. terza: « Actum in domo Abbatie flor., in qua Antiani populi commorantur ») siano pagate a Fra Filippo, camarlingo, 200 libbre di fiorini piccoli « pro salariis castellanorum et « peditum et custodum noctis comunis flor. ».

2.° (Venerdì, 3 ottobre: Ibidem) si diano 50 libbre di fiorini piccoli a Tornabello Amati « pro construenda piscaria pontis, qui dicitur Rubacontis ».

3.° (Mercoledì, 8 ottobre: Ibidem) vengano sborsate a Pati notaro, del fu Pati Vitelli, 740 libbre di fiorini piccoli da portarsi ad Arezzo « pro « solvendis salariis militum et peditum, qui de ipsius civitatis custodia « pro comuni flor. commorantur ».

4.° (Giovedì, 9 ottobre: Ibidem) si faccia il pagamento di libbre 40 di fiorini piccoli in favore di Arrighetto Cacciati e Ubaldino Salembeni « pro pila pontis Carrarie construenda ».

5.° (Martedì, 14 ottobre: « Actum in curia palatii populi flor. ») si possano riscuotere da Ubaldino del fu Ubaldino da Barberino libbre « quadra- « ginta quinque flor. seu pis. parv. pro mendo equi sibi impositi pro « comuni et in eiusdem comunis servitio morte preventi ».

6.° (Giorno e luogo stesso) si debbano rimettere a Tornabello Amati 22 libbre « pro pila pontis, qui Rubacontis dicitur, reaptanda ».

7.° (Mercoledì, 15 ottobre: « Actum in domo Abbatie flor., in qua Antiani « populi commorantur ») si paghino 15 libbre di fiorini piccoli a Ricco-

manno di Guidalotto « notario et scribe presentium Antianorum pro « suo salario dicti officii » (1).

8.° (Giorno e luogo stesso): « siano consegnate libbre 10 di fiorini piccoli a Benintendi di Guglielmo « prudenti Antianorum nuntio et fideli pro suo « salario dicti officii ».

Li roga tutti il notaro Brunetto Latini: « Et ego Burnettus « Latinus notarius nunc antianorum scriba predicta domini Capi- « tanei et Antianorum mandato publice scripsi » insieme con i rimanenti tre di c. 4 b (60 b).

1.° (1259, Martedì, 14 ottobre, Ind. terza: « Actum in curia [palatii populi « flor] »), perchè sia pagata una data somma a « Guidoni Naso.... ».

2.° (Lunedì, 13 ottobre: « Actum in domo Abbatie flor., in qua Antiani populi commorantur »), perchè venga riscossa un'altra somma da un marchese Guido, detto « magnificus et illustris dominus ».

3.° (In data di un Martedì (il 14 ?) di ottobre e fatto forse nel palazzo degli Anziani (2)).....

Firenze. ERNESTO LASINIO.

I Ricordi di due Papi.

La Miscellanea manoscritta n.° 2337 della Biblioteca Universitaria di Bologna ci ha conservata (c. 166 e 170) una copia dei Ricordi lasciati da due Papi del secolo XVI, Paolo III e Innocenzo IX, che mi sembrano documenti notevoli della politica e della morale di questi due Pontefici.

Paolo III fu, secondo il Ranke, « un homme plein de talent « et d'ésprit; dans la plus haute position, il ne se laissa pas éblouir « et n'oublia jamais les règles de la prudence la plus consommée. « Il avait des manières aisées, grandes et magnifiques; rarement « à Rome un Pape a été aussi aimé. Il nommait les Cardinaux « sans en prévenir le sacré Collège, choisissant parfaitement ceux « qui le méritaient. Ce qui n'etait pas moins précieux c'était la « liberté qu'il laissait aux Cardinaux de le contredire hautement « dans le collège. Les ambassadeurs trouvaient de grandes diffi- « cultés à négocier avec lui, et il n'entreprenait rien d'important « sans avoir consulté les constellations ».

---

(1) È il notaro che sottoscrive i mandati di c. 2 e c. 2 b.

(2) Nel ms. sono chiare soltanto le parole *Actum in domo....*

Egli parlava in italiano e in latino colla massima ricercatezza; pesava le parole con molta attenzione, parlando sempre a bassa voce e con lenta riflessione.

I Ricordi che egli lasciò a suo fratello, il Card. Ranuccio Farnese, riguardano la scelta del suo successore, ed incominciano così:

Voi ci avete detto che i Cardinali trattano del Papato, e noi vi abbiamo replicato che non ci curiamo di quello che pensano fare dopo la morte nostra. Abbiamo poi conosciuto che questa risposta vi ha turbato un poco, e però ci siamo risoluti di lasciarvi qualche memoria della pratica del Papato.

Abbiamo speso il tempo del nostro Pontificato in beneficare il prossimo e non dovrebbe dispiacere la lunghezza di vita che Dio ci concede per tal effetto (1); ma siamo bene informati degli appetiti degli uomini, e però non ce ne meravigliamo che si tratti il Papato; nè vogliamo proibire questa pratica, perchè non dicano che leviamo la libertà alla lingua e ai pensieri. Si doleranno bene di non aver fatto capitale del nostro proverbio: che il Papato non vuol esser cercato, e chi lo cerca, non lo trova.

Voi, quando Dio vi chiamerà, dovete voltare i pensieri al servizio della Chiesa, perchè sarete governato dalla mano divina.

E quanto al vostro particolare, se bene non si può dar regola al futuro, e per un minimo accidente bisogna variare il consiglio, potrete valervi dell'avvertimento che l'Imperatore ha dato in istruzione ai suoi ministri, che procurino il Pontificato per un vecchio piacevole, a fine di ottener grazie e mantenersi in stima coi Ministri e con i pretendenti, che sperano in breve di tirarsi avanti colla nuova mutazione del dominio.

Sarà di molto onor vostro che succeda a Noi una delle nostre creature, perchè il mondo vedrà lo zelo col quale ci siamo mossi all'elezione di persone degne; ma potrebbe essere che ne risultasse a voi poco utile.

Voi avete praticate le nostre creature prima delle loro promozioni con termini di superiorità, e poi con domestichezza; per il che forse potrebbono ricordarsi di qualche licenza che vi siete pigliata, contraria ai loro umori, de' quali non si può aver mai sufficiente cognizione.

La domestichezza è stata tanto grande che forse ha levato qualche parte di rispetto, e li ha fatti padroni della vostra natura, e consapevoli di tutte le imperfezioncelle di casa vostra.

Molte volte sono entrati a dare consigli tali che a noi non è parso di accettarli; di che conserveranno qualche memoria.

Sono stati emuli tra loro ed hanno concorso a dimandare un'istessa grazia, dolendosi poi che il compagno sia stato preferito.

Non una sola volta ci avete raccontato che nei loro ridotti hanno mor-

(1) Paolo III, nato il 29 febbraio 1468, morì il 10 novembre 1549 in età di 81 anni.

morato di noi, interpretando che quello ch'abbiamo fatto con santo zelo, abbia fine d'interesse mondano e di soggettarli a noi. Alcuni hanno esagerato che vi abbiamo fatto grande, e pare che non si contentino dell'entrate che abbiamo date a loro.

Noi sappiamo che insino alcuni hanno biasimato la vostra parziale conversazione col Cardinal Polo (1), che è soggetto, a giudizio del mondo, superiore agli altri di nobiltà, bontà e dottrina.

Per contrario questi rispetti, i quali nascono da familiarità, non hanno luogo coi Cardinali promossi dai nostri antecessori; e però non dovete lasciar perdere il loro affetto verso di noi.

Gonzaga (2) pensa al Papato, come voi sapete; ma a questo soggetto voi non dovete pensare in modo alcuno.

Salviati (3) s'aiuta quanto può, è uomo grave, si tratta nobilmente, e vogliamo credere che non farebbe cose indegne; ma ha voluto quasi andare al pari con noi, e non vi stimerebbe molto, essendo egli in amicizie potenti, e pensieri vasti che lo terranno al basso.

Gaddi (4) è uomo onesto, ancorchè io credo che vorrebbe vivere quieto e lascierebbe governare a qualcheduno, la superiorità del quale vi potrebbe dispiacere molto.

Ridolfi (5) è gentiluomo di natura dolce, aggiustato nelle sue azioni; non è obbligato a seguire persona che vi desideri male, è stato nostro amico e non tanto intrinseco che possa dolersi che non gli abbiamo dato la metà del nostro Pontificato. Voi l'avete rispettato, ha chieste grazie moderatamente e le ha ottenute; anzi ne ha forse mostrato più sentimento di gratitudine che non hanno fatto molti beneficati maggiormente. Non ha preteso che Noi l'abbiamo favorito per obbligo, e perchè ci pare il suo genio simile al vostro, crediamo che si porterebbe bene con voi.

Abbiamo alle volte considerato che i figliuoli non conoscono l'obbligo dell'eredità paterna, perchè stimano essere obbligato il padre a lasciarla a loro; e bene spesso nelle persone estranee, quando esse sono onorate, si scopre segnalata gratitudine. Però bisogna che non dichiariate di non voler aiutare le nostre creature, perchè si sdegnerebbero e troverebbero pretesti d'abbandonarvi; sì che conviene che voi le manteniate sodisfatte, massime che con tutto ciò confessiamo che le nostre creature sono onorate, se bene abbiamo qualche opinione di loro, perchè non ci hanno celato i loro mancamenti, come forse altri hanno saputo fare, i quali non sono stati da Noi così intrinsecamente maneggiati. E però crediamo che dalle nostre creature

(1) Il Card. Reginaldo Polo.

(2) Ercole Gonzaga di Mantova Card. di Santa Maria Nuova.

(3) Il Card. Giovanni Salviati fiorentino Legato di Parma e Piacenza.

(4) Nicolò Gaddi fiorentino Card. di S. Teodoro.

(5) Nicolò Ridolfi fiorentino Card. di S. Maria in Cosmedin.

riceverete grazie, o non sarete offeso, perchè avranno il rimorso dei benefizi ricevuti da Noi, il quale non possono perdere, se non con qualche picca gagliarda che convertisse la memoria delle grazie in stimoli di disgustarvi; del che vi potrete liberare operando bene, pretendendo moderatamente e mostrando il vostro dovuto ossequio al superiore.

Noi abbiamo promossi al Cardinalato molti soggetti Romani, perchè li abbiamo conosciuti meritevoli, ed abbiamo giudicato che, dovendo voi abitare in questa città, vi convenga di avervi molte famiglie obbligate; ma guardatevi che alcuno di loro ascenda al Pontificato, perchè la temperie di questa patria lo farà desideroso d'innalzare una casa Romana più grande della vostra; il che non può succedere senza vostra perdita.

Confidate in Dio benedetto, fate conto di tutti, e state unito col Cardinale Sant'Angelo (1), e con i vostri fratelli, perchè non potete ricever danno se non dalla discordia e dalle male opere.

Papa Paolo III venne a morte il 10 novembre 1549 e alla vigilia dell'elezione del nuovo Pontefice molti cardinali si recarono di notte in folla alla cella del Card. Polo, coll'intenzione di eleggerlo Papa per acclamazione.

Furono ricevuti sulla porta dal Cardinale con queste parole: « Miei fratelli, il Dio che noi serviamo è il Dio della luce e non « delle tenebre; rimandate a domani la vostra elezione ». Fu eletto l'8 febbraio 1550 il Card. Gian Maria Del Monte, che assunse il nome di Papa Giulio III.

***

Di diverso genere sono i Ricordi lasciati da Papa Innocenzo IX (Gio. Antonio Fachinetti) nel suo breve pontificato, che durò solo due mesi. Nato a Bologna il 20 agosto 1519, laureossi in Diritto Canonico l'11 marzo 1544, e recatosi a Roma, servì in qualità di segretario il Card. Alessandro Ardinghelli. Dal Card. Alessandro Farnese, nipote di Paolo IV, fu eletto Referendario dell'una e l'altra signatura, e dal suo successore Pio IV ottenne il vescovato di Nicastro. Dopo essere stato Nunzio alla Repubblica di Venezia per sei anni, fece ritorno a Roma, ove da Papa Gregorio XIII fu nominato Consultore del S. Uffizio e Patriarca di Gerusalemme.

Alla morte di Gregorio XIV nel 1591 fu eletto Papa a pieni voti, essendo in età di anni 73, e dopo due mesi venne a morte il 30 dicembre dello stesso anno.

---

(1) Matteo Lang di Wellenbourg Card. di Sant'Angelo, che morì nel 1540. Questi Ricordi debbono dunque essere stati scritti tra il 1534 e il 1540.

I suoi biografi lodano la sua sobrietà e la probità e illibatezza de' costumi; qualità che ci sono rivelate pure dai Ricordi ch'egli lasciò, a guisa di massime morali e che si leggono col seguente titolo nella Miscellanea manoscritta bolognese n.° 2337: *Ricordi cavati da' manoscritti di Papa Innocenzo nono; onde si può presumere derivare dalla sua gran testa et de' Sadoleti, Ardinghelli et altri grandissimi uomini della scuola di Papa Paolo III.*

Sono in numero di trentotto, e troppo lungo sarebbe riferirli tutti; ne scelgo alcuni de' più caratteristici e curiosi, come l'undecimo che tratta degli *Innamorati:*

L'essere innamorato è cosa molto contraria alla prudenza, perchè impedisce quasi tutte l'altre operazioni. Però non devono gli uomini accorti involgersi in questo laberinto. Pure siano sicuri quelli che vogliono provare a pieno li piaceri di Venere, che se non sono un poco tocchi da questa passione, non li gustaranno se non superficialmente.

L'amore detto Platonico, o non si trova, o è principio di quello che ha per fine la congiunzione del corpo, al quale viene a poco a poco a ridursi se la cosa va in ungo.

Il ricordo 17.° fa conoscere i danni del giuoco, dicendo che:

Chi è inclinato al giuoco non può attendere a cosa che sia più dannosa, perchè, oltre alla perdita del tempo e della reputazione, è difficilissimo che in capo dell'anno si trovi con vincita. Se pure tanta somma si vince quanta si perde, chi vince fa poca stima dei denari e li spende con minor considerazione; ma chi perde non riacquista la perdita nel modo che dissipa la vincita, e questo si vede ogni dì coll'esperienza.

Innocenzo IX non credeva, come generalmente stimano tutti i vecchi, che il mondo vada sempre peggiorando; perchè questa sentenza si trova ripetuta nei libri antichi, e se il mondo fosse peggiorato di generazione in generazione, come dicesi, ora dovrebbe essere assai più perverso di quello che è. Invece « si leggono nella « Sacra Scrittura mille uccisioni e adultèri ed altri vizi non infe- « riori a quelli che sono in uso al presente ».

Questa opinione deriva principalmente da tre cause: la prima è che gli uomini in gioventù non hanno l'esperienza che acquistano nella vecchiaia; la seconda ragione deriva da ciò che ai vecchi pare che il mondo sia diverso, mentre sono essi che mutano; la terza causa è che stanno in mente più le cose presenti delle passate e più fanno effetto sulla nostra immaginazione.

Un signore che voglia far conto di quanto può spendere in un anno deve (secondo il Fachinetti) calcolare anche quanto può credere che gli debba

essere rubato; perchè può star certo che non potrà guardarsene, benchè vi usi tutte le diligenze del mondo.

Da questa massima ne deriva un'altra regola, ed è che:

Per mantenere salva la roba del padrone è bene far nascere dissensione fra quelli che la maneggiano; ma non tale che ne segua poca applicazione al servizio del padrone.

Altre massime riguardano l'amicizia e il modo di distinguere gli amici veri dagli interessati o falsi. Stimava Innocenzo IX che fosse gravissimo errore dire i fatti suoi ad uomo che col tempo possa divenire nostro concorrente, ancorchè ci fosse amico, perchè come si dice comunemente « il primo amore nasce da sè medesimo ».

Gli ultimi Ricordi riguardano il modo di chiedere favori a un principe per più facilmente ottenerli.

Chi chiede ad un principe grandi favori, per impegnarlo dica d'avere altre volte per mezzo di sue lettere commendatizie ottenute sodisfazioni di rilievo, benchè non sia vero; perocchè quel principe non metterà senz'altro a sindacato un sì fatto detto, avendo egli fatto simiglianti servigi le migliaia di volte, nè potendo egli conservar memoria di quante lettere mendicate gli furono mai estorte.

Per conoscere se un ministro sia buono o no un principe deve guardare se pensa più a sè e all'utile suo che a quello del suo padrone; in questo caso non potrà mai essere buon ministro, e il principe non deve fidarsi di lui. D'altra parte il principe, per mantenerlo buono, deve pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandogli onori e cariche, acciò che questi siano causa ch'egli non desideri altre ricchezze, il che gli farà temere le mutazioni.

Perchè il più delle volte i servitori riescono indiscreti ed ingrati, e quando sono pieni ti lasciano, però è utile l'andare con loro colla mano stretta e trattenendoli con speranza, dar loro di effetti tanto che basti a fare che non si disperino.

Viene da ultimo Papa Innocenzo a parlare dei maneggi segreti contro i principi, che dapprima si trattano con ogni cautela e circospezione, poscia a poco a poco si trascura la diligenza usata, e il segreto viene scoperto.

Questi Ricordi di Papa Innocenzo IX, se non hanno l'importanza delle *Maximes et pensées du prisonnier de Sainte-Helène* (Paris, 1820), stimate giustamente apocrife, hanno il vantaggio di poter essere creduti autentici, almeno fino a prova contraria.

Bologna. LODOVICO FRATI.



Rassegna Bibliografica

PASQUALE VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze.* Volume unico. Nuova edizione, interamente riveduta dall'Autore. — Firenze, Sansoni, 1905; pp. 527.

Se in questo volume l'illustre nostro Maestro si fosse limitato a riprodurre, con lievi modificazioni o correzioni, la prima edizione dell'opera, mi sarei astenuto dal discorrerne, perchè una piuttosto ampia rassegna dei due volumi, che già raccoglievano gli studî fiorentini di Pasquale Villari, fu fatta da me nelle dispense IV^a^ del 1903 e I^a^ del 1905 dell'*Archivio Storico.* Ma nel periodo di oltre un decennio, quanto corre fra le due edizioni, molte ricerche ed erudite dissertazioni sono state pubblicate dal Davidsohn, dal Milani, dal Salvemini, dall'Arias e da altri, me compreso; e di tutte l'A. ha tenuto conto, ponendo in chiara luce i risultati delle nuove indagini, semplicizzando le disquisizioni troppo minute, componendo ad unità il materiale sparso, ora accettando le opinioni altrui, ora discutendo e criticando le conclusioni, talvolta mal fondate sui documenti, talaltra nate da concezioni unilaterali o da apriorismi teorici. Perciò il lavoro, pur conservando la sua originalità e la primitiva distribuzione dei capitoli (salvochè ne è stato escluso il testo della cronaca attribuita a Brunetto Latini, in attesa di una nuova e completa raccolta delle cronache e diarî fiorentini più antichi), è, diciam così, ringiovanito; e dovrà essere considerato, usufruito o discusso da chi continuerà ad occuparsi della storia politica, sociale ed economica di Firenze nella prima età del libero reggimento. Onde sembrami necessario di far conoscere sommariamente in che consistano le principali correzioni o modificazioni, le aggiunte e le critiche disamine dell'edizione nuova.

Sull'oscurissimo punto della fondazione e della prima vita della città, l'A. enumera diligentemente le disparate opinioni, tenendo conto di studî recentissimi; e senza emettere una definitiva conclusione propria, combatte e rigetta le ipotesi, che non hanno sicuro fondamento o che sono del tutto azzardate. Il fatto che Firenze fu

colonia romana, accresciuta forse ai tempi di Silla, non può esser messo in dubbio; ma la fondazione della città risale a tempo più antico. Giustamente il Mommsen scartò l'opinione di chi la disse fondata da Augusto, perchè l' iscrizione, su cui basava il loro ragionamento, si riferisce, non a Firenze, ma a Vienna nel Delfinato. Un passo del *Liber coloniarum* ne farebbe risalire l'origine al 59 o al 43 a. C. Gli scavi fatti ultimamente, sotto la direzione del chiar. prof. Milani, provano che alcuni antichi edifici furono costruiti nei tempi sillani e sul cadere della Repubblica; ma altri frammenti architettonici e alcune tombe italiche farebbero credere che il piano, ove oggi sorge Firenze, sia stato abitato, prima ancora dell' età etrusca, da popolazioni antichissime. La nuova ipotesi del Davidsohn che la Firenze anteriore alla colonia romana, di origine etrusca, sia stata fondata dai Fiesolani fuor di Porta alla Croce, presso S. Salvi, è dichiarata dal Villari, con argomenti che a me sembrano sicuri, inammissibile. Un primo ampliamento della città romana, con la costruzione del secondo cerchio di mura, risale al 1172; e un nuovo ampliamento avvenne intorno al 1220, quando furono anche cinti di mura i borghi oltr'Arno.

A proposito del tempo in cui son menzionati primamente i consoli nelle città della Toscana, l'A. (in una nota a p. 91) dubita con ragione che si possa dar per certa, come fa il Davidsohn, l'esistenza del comune e del consolato in Pisa nel 1080, perchè il documento sardo, che si argomenta esser prova del fatto, se pure è autentico, non può esser tenuto immune da interpolazioni, essendo copia del sec. XII. Inoltre, anche ammesso che le parole *omnes consulos de Pisa* siano esistite nel testo originale, non se ne può indurre che il documento indicasse i consoli come magistrato supremo del comune, trovandosi essi insieme col Visconte e col Vescovo. Se il consolato fosse già esistito nel 1080, lo ritroveremmo anche menzionato nella concordia del vescovo Daiberto del 1090. In essa invece sono ricordati, oltre il *comune colloquium civitatis,* dodici *boni homines vel sapientes,* che sono bensì i precursori dei consoli, ma non hanno ancora questo nome, nè ancora hanno assunto nelle loro mani la somma del potere esecutivo. Il consolato vero e proprio è menzionato in Pisa soltanto quattro anni dopo, in una seconda concordia di Daiberto.

Quanto all'ufficio del rettorato, cui i documenti spesso accennano come a governo sostituito al consolare, l'A. accoglie la mia ipotesi (p. 118), che i rettori del comune sieno stati alcuni dei consoli, generalmente uno o due, nelle cui mani, in circostanze straordinarie o in caso di vacanza, sia stato accentrato o prorogato il potere.

Notizie più ampie e più sicure, in confronto della precedente edi-

zione dell'opera, si trovano sull'operosità dei marchesi imperiali in Toscana dopo la morte della contessa Matilde, sulle relazioni di essi con Firenze, sulle guerre che i fiorentini sostennero contro i nobili del contado dopo la distruzione di Fiesole (anni 1125-1158, pp. 123-128); ed anche le vicende della controversia tra il legato imperiale, Cristiano, arcivescovo di Magonza, da una parte e Pisa e Firenze dall'altra, nel 1172, sono meglio esposte, essendo ora corrette le date dei documenti, che ce le facevano conoscere (pp. 132-134). Similmente sono posti in luce più chiara la guerra civile, provocata dagli Uberti nel 1177; le relazioni fra i conti Guidi ed Alberti e la città pochi anni più tardi; quelle tra Firenze e gli imperatori Federico I ed Enrico VI, riguardo ai diritti giurisdizionali del comune nel contado; gli inizî della potestaria indigena e l'ufficio dei consiglieri dei più antichi potestà; i primi esperimenti della potestaria forestiera, come provvedimento straordinario; le vicende della lega guelfa in Toscana negli anni 1197-98, ecc.

È quasi completamente rifatta nella nuova edizione la parte dell'opera, che concerne le fazioni fiorentine nella prima metà del secolo XIII; le relazioni di Firenze con Federico II; le lotte civili, occasionate dall'eresìa paterina; le guerre esterne del suddetto tempo (Cap. IV, par. I e II). I copiosi documenti nuovi e le monografie, che negli ultimi anni sono stati pubblicati sugli argomenti ora indicati, sono largamente usufruiti; ed anche quanto allo sviluppo commerciale di Firenze nella seconda metà del ducento, gli studî che hanno veduto la luce nell'ultimo decennio hanno contribuito ad arricchire di preziose notizie la seconda edizione.

Altro importante soggetto, che l'A. ha dovuto amplificare con nuova disamina critica, è la rivoluzione e la riforma di governo degli anni 1266-67, cui si dà tradizionalmente il nome di *Secondo Popolo*. Il Villari riconferma in proposito la sua antica opinione, che si tratta di un movimento popolare e democratico, poco dissimile da quello del 1250 *(Primo Popolo)*. Restituisce così autorità agli antichi cronisti e agli storici dell'età moderna, che furono tutti concordi su questo punto; e combatte la opinione contraria del Salvemini (pp. 213-215, in nota), perchè non è fondata su alcun documento certo, nè confortata da ragioni solide. Il dire — obbietta il nostro A. — che durante il vicariato di Carlo d'Angiò, che fu reggimento tirannico, il prevalere della Parte guelfa doveva necessariamente avere carattere aristocratico, e non condurre al trionfo del popolo, non è giusto: perchè anche altrove, a Pistoia ad es., si ebbe sotto il medesimo vicariato una riforma di governo con carattere schiettamente popolare, e nelle sue forme tale, da doversi conside-

rare imitazione del *Secondo Popolo* fiorentino. Per Pistoia si hanno documenti di prova certi, che a Firenze mancano, e dei quali lo stesso Salvemini è costretto a riconoscere il valore. La tradizione di tutti gli scrittori, nel corso di parecchi secoli, non si può smontare alla leggiera, senza il sussidio di irrefutabili prove documentali. È vero che il partito guelfo fu in origine, come il ghibellino, di carattere aristocratico; ma esso, a differenza dell'altro, si accostò al popolo grasso e lo sostenne contro il popolo minuto e la plebe, accarezzati e lusingati dai ghibellini. In tal senso deve appunto spiegarsi la rivoluzione, che portò alla costituzione del *Secondo Popolo*: governo popolare di mercanti e cittadini maggiori, favoriti dai guelfi, e abbassamento dei ghibellini e del popolo minuto.

Nei cronisti e negli storici l'esame della costituzione del 1267 riesce oscura, sia perchè non vanno d'accordo fra loro nell'enumerare i diversi organismi della vita pubblica d'allora ed il loro funzionamento, sia perchè le proposte di leggi dovevano essere discusse e votate in molteplici consigli, dei quali gli antichi, anche non molto lontani dalla seconda metà del duecento, non ebbero un chiaro concetto, a causa della loro frequente mutabilità. Ma l'illustre nostro Maestro, tenendo a principal fonte il racconto del Villani, e vagliandolo e correggendolo con le notizie che i documenti oggi ci offrono, ha saputo distrigare l'arruffata matassa, dandoci una idea abbastanza chiara del modo come funzionavano i magistrati del nuovo governo ed i numerosi consigli cittadini.

Maggior lucidezza ed ampiezza di esposizione troviamo anche nella edizione presente riguardo alle relazioni fra Carlo d'Angiò e la città e fra grandi e popolani; e meglio spiegata è la evoluzione e trasformazione dei partiti guelfo e ghibellino (pp. 217-225).

Nel rimanente dell'opera, cioè negli ultimi sei capitoli — se si eccettuano i primi paragrafi del capitolo VII, ove si tratta dei rapporti tra la famiglia e lo Stato nei comuni italiani, in gran parte rifatti con più moderne vedute (pp. 339-357) — le modificazioni e le aggiunte nel testo sono meno frequenti, e non sostanziali. Si hanno però sempre nelle note nuove indicazioni bibliografiche e dilucidazioni (Cfr. pp. 242, 252, 253, 256-58, 286-89, 317 ec.). Del resto, come ho osservato altra volta (*Arch. Stor.*, ser. V, to. XV), i capitoli VII-X già nella prima edizione non conservavano più la forma primitiva, che esiste nelle monografie pubblicate dal Villari nel *Politecnico* (anni 1867-68) e nella *Nuova Antologia* (anni 1869, 1888, 1889). Fin d'allora il nostro A. li aveva quasi completamente rifatti, tenendo conto delle ricerche e degli studî pubblicati da altri fino al 1894.

Terminerò richiamandomi ad una osservazione già fatta nella prima rassegna. Quando uno scrittore si occupa in diversi tempi e in monografie staccate di un soggetto storico, difficilmente può evitare alcune ripetizioni, che in un lavoro scritto d'un sol getto sarebbero superflue; e di più è portato talvolta ad esporre fatti di storia generale, ben noti agli specialisti, per i quali basterebbe un semplice accenno, perchè in una pubblicazione periodica bisogna adattare il lavoro anche all'intelligenza di chi non coltiva specialmente gli studî storici. Nella prima edizione dell'opera del Villari, che appunto componeva ad unità articoli scritti in diversi tempi, qualche volta si può a questo proposito riconoscere nella forma l'origine prima di un lavoro messo insieme da sparse monografie. Oggi, nella nuova edizione, questo lieve difetto è scomparso quasi del tutto. Il coordinamento dei dieci capitoli, che compongono l'opera, è completo, e mirabile per semplicità e chiarezza di esposizione. Inoltre la storia generale è con maggior precisione ed armonia congiunta con la storia fiorentina; e più ampio svolgimento è dato alle ricerche ed alle osservazioni di economia politica e di storia giuridica. Infine un diffuso indice dei nomi e delle materie, aggiunto nella presente edizione, rende più facile agli studiosi il particolare esame delle numerose questioni, che l'importante opera propone o risolve.

Firenze. PIETRO SANTINI.

SCHNÜRER Dr. GUSTAV, *Die ursprüngliche Templerregel kritisch untersucht und herausgegeben.* — Freiburg im Breisgau, Herder, 1903.

È uno studio accurato e definitivo, a parer mio, sull'originaria regola dei templari. Confrontando due testi latini con tre francesi, l'Autore dimostra, con buone ragioni, che il testo latino è anteriore alla redazione francese, dove spesso occorrono errori nati da una falsa intelligenza dell'originale. Così fin dal prologo, dove il testo latino dice: « incliti patriarche Jerosolimitani Stephani, fertilitate « ac necessitate non ignari orientalis regionis », il traduttore, non intendendo bene quel *fertilitate,* che anche oggi qualcuno vorrebbe mutare in *firmitate,* l'unisce con *Stephani* facendone un *Estiene.* Il testo latino medesimo, per quanto antico, e più antico nella lezione del cod. V (Parigi, Bibl. Nat. fonds latins, n.° 15045) che in quella del cod. A (Monaco cod. lat. 2649), pure non porta la redazione originale, quale fu proposta da S. Bernardo ed approvata dal concilio di Troyes,

ma la più recente rimaneggiata in molti punti dal patriarca di Costantinopoli.

Con un esame profondo del testo, articolo per articolo, il nostro Autore riesce a distinguere, spesso con sicurezza matematica, i diversi strati. Così il capitolo terzo, con gli altri tre che seguono, appartengono senza dubbio alla nuova redazione dell'Arcivescovo, poichè solo a lui e non al concilio si adatta la formola *pastorali auctoritate iubemus.* Il capitolo 20, sulla qualità e sul modo di vestire, appare evidentemente rimaneggiato. Al principio si ha una disposizione, che evidentemente rimonta al concilio di Troyes, dove accanto a benedettini in veste bianca sedevano benedettini in veste nera. E sul colore da darsi al nuovo ordine non si sapeva decidere, ma soltanto s'ingiungeva un colore unito: *vestimenta quidem unius coloris semper esse jubemus, verbi gratia alba vel nigra, vel ut ita dicam burella.* In Oriente le cose mutarono; il bianco la vinse sul nero, talchè dopo le parole surriferite, appartenenti alla prima redazione, seguono queste altre, che vi contraddícono: *omnibus autem militibus professis in hieme et in estate, si fieri potest, alba vestimenta concedimus.* Concessione che non certamente il capitolo di Troyes, ma il Patriarca orientale credè bene di dover fare. Ed a lui quindi appartiene il paragrafo 21, che inibisce ai servi di portare il vestito e il mantello bianco dei cavalieri. In questo paragrafo anzi esplicitamente è fatto cenno delle discrepanze tra le nuove prescrizioni e le antiche: *Hoc nempe quod erat in domo Dei ac suorum militum templi sine discretione ac consilio communis capituli, obnixe contradicimus.* Fino a che l'ordine dei templari era ristretto in piccol numero le distinzioni tra cavalieri e serventi non era maggiore di quella tra frati sacerdoti e frati laici, che vestivano tutti ad un modo come se adempissero gli stessi uffici. Quando l'ordine crebbe, la distinzione, anche sulla foggia del vestire, fu necessaria; come necessario apparve di ammettere oltre ai cavalieri perpetui i temporanei, come è prescritto nel paragrafo 32, *Qualiter ad tempus remanentes recipiantur.* Si potrebbe dire lo stesso di tutti gli altri paragrafi, che paragonati alla regola benedettina e allo scritto di S. Bernardo *de laude novae militiae* mostrano chiaramente al nostro Autore quali parti si debbono al capitolo di Troyes e quali alle nuove disposizioni del Patriarca. E questa discriminazione, che a me sembra quasi sempre evidente, mette l'Autore in grado di ricostruire il progresso di quell'istituzione, che nata prima con un carattere spiccatamente fratesco, come l'avea concepita la mente austera di S. Bernardo, si allontanò ben presto da quel rigido tipo, prevalendo e nel vestire e nel vitto e nelle occupazioni giornaliere

il bisogno di mantenere alto lo spirito militare, e di conservare nel corpo il vigore indispensabile agli ardui cimenti, a cui tutti i giorni doveva essere esposto. Da queste infrazioni alla rigidità primitiva parecchi abusi derivarono, che in tempo non lungo dovevano addurre la rovina dell'ordine; ma non era in facoltà degli uomini porre riparo al vizio dell'istituzione medesima, che era un misto di austerità monastica e di licenza soldatesca.

Firenze. FELICE TOCCO.

G. MANACORDA, *Una causa commerciale davanti all'Ufficio di Gazeria in Genova nella seconda metà del secolo XIV*. Estr. dagli *Studî Storici,* dir. da AMEDEO CRIVELLUCCI, vol. XII. — Pisa, 1903.

In mezzo al fiorire degli studî diretti a illustrare la storia del diritto commerciale nelle repubbliche italiane del medio evo, non è privo d'importanza l'esame d'una causa che, come quella studiata dall'A., dia luogo a parecchie osservazioni intorno a taluna di quelle istituzioni o consuetudini che formavano come il meccanismo della vita delle più grandi città marinare d'Italia e d'Europa. Si tratta d'una contesa (1) tra mercanti fiorentini e alcuni nobili genovesi, svoltasi in Genova, davanti all'Ufficio di Gazeria, nei primi mesi del 1375, e determinata dal fatto che i fiorentini, dopo aver noleggiato, pare a Bruges, alcuni legni inglesi per il trasporto di lane dall'Inghilterra in Italia, al momento dell'imbarco rompevano il contratto, non presentando una parte della merce pattuita. Le fonti dirette per lo studio della causa sono principalmente le lettere di Michele di Ridolfo, Tommaso di ser Manetto e Matteo di Ricco, consoli dell'Arte di Calimala in Genova, e quelle di Filippo Villani, giureconsulto e poi ancora storico e commentatore di Dante, che l'università dei mercanti di Firenze aveva inviato a Genova colle attribuzioni, come giustamente osserva il Manacorda, più di *savio* che di *procuratore*; delle quali ultime qualcuna conobbe e citò Umberto Marchesini in un suo studio, pubblicato in questo stesso *Archivio,* su due manoscritti autografi di Filippo Villani. Sulla traccia di questi documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze e ch'egli pubblica in Appendice con diligenza grandissima, l'A. tratteggia con lodevole precisione le vicende della contesa. Ma altri

---

(1) Di questa causa ho avuto occasione di trattare anch'io, più brevemente e con altro intendimento, in un mio volume su *Filippo Villani e il « Liber de Origine civitatis Florentiae »*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1904.

sono sfuggiti alle sue ricerche, nè tutti privi di qualsiasi importanza per conoscere alcuni particolari, sia pure esterni, della causa; e sono due lettere di Annibaldo Strozzi, un fiorentino a cui i tre consoli s'erano rivolti per consiglio, un'altra di Basilio Lomellino, capitano d'una delle navi cariche di merci fiorentine, sequestrate dai Genovesi durante il procedimento, e la nota dei fiorentini proprietarî delle merci medesime, la quale si conserva nell'Archivio di Stato in Firenze (Filza strozziana, 136, ser. I, p. 173*bis*) (1).

Le parti più interessanti dello scritto sono ad ogni modo quella riguardante la costituzione dell'Ufficio di Gazeria, che l'A. studia fondandosi non solo sugli statuti già noti al Sauli e al Pardessus, ma su quello, più antico, del 1403, ritrovato dal Manacorda nella Biblioteca civica di Genova e da lui pubblicato in parte nell'Appendice (p. 270 sgg.) (2); e l'altra in cui si discutono, sulla scorta principalmente della colossale raccolta del Pardessus (3), la questione di competenza e quella di diritto sulla rottura del contratto di nolo, inerenti alla causa, e la forma con cui s'iniziò il procedimento, che è quella del *protesto*. E per la conoscenza che l'A. mostra d'avere delle varie legislazioni medievali in materia di diritto commerciale e per l'accuratezza e l'acume con cui egli tratta storicamente dei punti più salienti della controversia, il suo studio è un utile, per quanto modesto, contributo alla storia del nostro diritto commerciale nel medio evo.

Firenze. GIOVANNI CALÒ.

CIRO FERRARI, *Com'era amministrato un Comune del Veronese nel secolo XVI. (Tregnago dal 1505 al 1510).* — Verona, Franchini, 1903, pp. 99.

La vita del piccolo Comune di Tregnago, quale si svolgeva quattro secoli or sono, è ritratta in questo volumetto del dott. Ferrari con molta fedeltà ed esattezza. È una vita tutt'altro che lieta, e certo nessun « laudator temporis acti » la vorrebbe citare a sostegno delle sue querimonie e dei suoi rimpianti.

---

(1) Questi quattro documenti, insieme cogli altri, sono da me pubblicati in appendice al vol. cit.

(2) In base a tali statuti, giustamente l'A. ribatte l'asserzione del Lastig e del Lattes, che le leggi commerciali in Genova non abbiano mai formato un corpo distinto da quello delle leggi civili (p. 192).

(3) *Collection de lois maritimes antérieures au XVIIIe siècle.* Paris, MDCCCXXVIII-XLV.

Mentre fiorivano rigogliose nelle più belle città italiane lettere ed arti, mentre si stendevano sul Bel Paese le trame sottili d'una diplomazia scaltra e raffinata, e romoreggiavano qua e là i più bizzarri temporali guerreschi, quei poveri montanari veronesi, lontani dalle grandi vie di comunicazione e ignari di quegli avvenimenti, dei quali pur giungeva fino a loro il contraccolpo, cercavano di tirare innanzi alla meglio tra molti debiti e penosi ripieghi finanziarî. Gli oneri reali *(scufae)* e personali *(fationes)*, cui ciascuno era tenuto verso il Comune, non erano talvolta sufficienti a pagare le *daje* o *dadie* (tasse) che il Governo imponeva al Comune stesso, onde non erano infrequenti le visite di qualche inviato della Corte del magnifico Podestà allo scopo di « pignorare il Comune », e in tali circostanze accadeva pure a qualche autorevole Tregnaghese, recatosi a Verona per affari pubblici o privati, di essere *retegnudo*, ossia messo in carcere senza tanti complimenti. Perciò la facoltà che avevano i capi di famiglia raccolti in *vexinanza* d'imporre i carichi coi loro voti, era una facoltà, osserva argutamente l'A., « del genere di quelle « che si lasciava una volta a certi condannati a morte, non di sfug- « gire al supplizio, ma di sceglierne il modo » (p. 19). L'*estimo* del Comune doveva attenersi a ciò che *de mandato dominij* aveva stabilito l'*ufficio delle angarie*, « il cui nome », dice il F., « fa a noi po- « steri quell'effetto che deve aver esercitato la cosa sui contempo- « ranei » (p. 29).

Oltre a ciò spettava ai Comuni foresi, come al nostro di Tregnago, la manutenzione degli argini dei fiumi, il restauro dei ponti e dei castelli, la fornitura del vitto e dell'alloggio ai numerosi rappresentanti dell'autorità governativa e alle milizie della Signoria, specialmente in tempo di guerra; essi dovevano tener pronte ed esercitate le *cerne,* formate da un determinato numero di *schiopeteri*, e mandare guastadori e carri ad ogni richiesta. Caratteristica era la gabella del sale, per cui tutti gli abitanti del paese erano obbligati a ricevere e a pagare una quarta di sale, che veniva distribuito a sei riprese, a cominciare dall'ottobre o dal novembre. « I proprie- « tari delle pecore, degli agnelli e dei maiali, avevano l'obbligo di « prendere due quarte di sale per ogni porco ed una per ogni dieci « pecore » (p. 34). Si faceva a tal uopo la descrizione delle *bocche* e quella degli animali, ai quali il sale era destinato, ed i *salaroli* (commessi dell'assuntore della gabella) tenevano ben aperti gli occhi per non lasciarsi abbindolare da *defeto de boche* o da *porci celadi.*

Ammettendosi a quei tempi che per la Comunità potesse essere colpito uno dei suoi membri e che questi avessero diritto di rivolgersi alla lor volta a quella per essere difesi, è facile immaginare

come da tali rapporti sorgesse un' infinità di pendenze, di atti giudiziarî, di liti; e anche questo non contribuiva certo alla tranquillità e al benessere dei nostri montanari. I quali tuttavia trovavano ancora il tempo e la voglia di accapigliarsi con gli abitanti di S. Giovanni Illarione, detto allora *della Rogna*, per il possesso del monte della Belloca. La lunga lite finì a vantaggio di Tregnago, ma non senza qualche tragico episodio e dopo molte spese. Zuan Bera, *notaro del comun,* al quale dobbiamo la maggior parte di queste memorie, ha cura di farci sapere quanti polli e ova e lardo e sale e quante secchie di vino consumarono i giudici e gli avvocati nei loro frequenti viaggi.

Peggio ancora fu quando la Repubblica di S. Marco dovette sostenere nel 1508 la guerra contro l'imperatore Massimiliano e subito dopo contro la lega di Cambray. In quelli anni fortunosi al vicario di Tregnago giungono senza tregua ordini di forniture d'ogni genere e specialmente di guastadori. Si domandano tutti *li schiopeteri armati in ordine per andar,* carri e cavalli, legnami *per inzochar bombarde,* e anche denari; in ultimo, poco innanzi alla battaglia d'Agnadello, si ordina addirittura una leva in massa *de tuti homeni apti e sufizienti a portar arme da ani XV in suso.*

E qui terminano le note di Zuan Bera, prima che finisca quella guerra tanto grave alla Repubblica veneta. Il F. però ci sa dire che il buon *notaro,* o, come oggi si direbbe, segretario, abbandonato l'ufficio durante il dominio austriaco di Massimiliano, lo riprese dopo la pace di Noyon e morì tra la seconda metà del 1525 e la prima del 1526. Un altro personaggio che ha una parte importante a Tregnago in questi anni è *Santo de Pero Garoella.* « Egli », dice il F., « teneva la cassa principale del Comune, era continuamente in giro « per gli affari di questo, albergava le persone di riguardo che veni- « vano in paese, egli inviato alle autorità; tendeva, in una parola, « ad accentrare il potere nelle sue mani » (p. 9). E lo paragona scherzosamente a Mastino della Scala.

Tale è nelle sue linee generali il pregevole lavoro del prof. F. che attinse con molta diligenza e con acume critico le sue notizie nell'archivio del Comune di Tregnago, uno dei pochi della provincia veronese, come avverte l'A., che conservi una serie di documenti anteriori alla caduta della repubblica di Venezia. Il F. si dà cura d'intendere e di fare intendere tutte le funzioni inerenti alla vita pubblica del suo paese e i termini ad esse relativi. Particolarmente interessante e ben fatto è il capitolo II, nel quale l'A. tratta delle monete allora correnti e del valore del danaro. Egli ha pensato giustamente che il parlare di *lire*, di *soldi,* di *denari,* di *grossi* e di *mar-*

cheti in relazione a tasse e a stipendi, a rendite e a spese, non serve a rappresentare alla mente del lettore nulla di concreto, se di quelle monete non gli si dimostra il valore rispetto alle derrate che anche oggi si acquistano sui mercati. E così egli arriva alla conclusione che « con un soldo (ventesima parte della *lira veronese*) « si faceva allora la stessa spesa, per la quale oggi necessitano L. 0.35, « e quindi con una lira veronese quello per cui oggi occorrono « L. it. 7 » (p. 13).

Un appunto che si può muovere al F. è quello di avere introdotto troppo frequentemente nella sua narrazione il testo dei documenti, anzichè relegarlo nelle note. Se questo da una parte rende più efficacemente il così detto colore del tempo, dall'altra, con la grafia scorretta e dialettale e con le frasi latine, impaccia il periodo e lo rende pressochè inaccessibile al lettore che non abbia attitudini d'erudito, mentre l'argomento stesso e l'arguzia, onde l'A. sa qua e là infiorarlo, hanno diritto a larga e non pedantesca simpatia.

Ma ciò non infirma la bontà intrinseca di questo opuscolo, il quale ci permette di argomentare per induzione la vita anche di altri Comuni veneti al principio dell'evo moderno, e perciò ha una importanza che trascende il tempo e lo spazio al quale l'autore ha voluto modestamente limitarlo.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

VALLA DOMENICO, *Vita di Carlantonio Dal Pozzo arcivescovo di Pisa, fondatore del Collegio Puteano*, estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, tom. III (an. 1903), pp. 219-252, app. I-XX.

Nel dicembre dell'anno passato ricorreva il III centenario dalla fondazione del *Collegio Puteano*, sorto in Pisa, per opera dell'arcivescovo Carlantonio dal Pozzo, nato a Biella l'ultimo di novembre dal 1547, da Francesco, conte di Ponderano, dei Marchesi di Romagnano e Amedea Scoglia, e morto il 14 luglio 1607, nella sua sede arcivescovile. Spinto da un nobile pensiero, il sig. Domenico Valla ha pubblicato appunto la vita documentata di questo insigne Prelato, intorno al quale finora non possedevamo che una biografia scritta alla fine del secolo XVIII - che per diversi riguardi lascia molto a desiderare - da quel Carlo Teninelli, che fu maestro del Botta.

Il sig. Valla non si è limitato a studiare le fonti a stampa, ma ha fatto delle indagini assai diligenti negli archivi e nelle biblio-

teche pisane e fiorentine, da cui ha tratto XLI documenti, che pubblica in appendice alla sua memoria, la quale non contiene soltanto degli aridi cenni biografici, ma parla a lungo del carattere e della coltura dell'Arcivescovo, che ebbe un' importanza storicamente non trascurabile come Consigliere segreto del Granduca Ferdinando I, come giureconsulto - e questo è forse il capitolo che nello studio del Valla meritava una più ampia e felice trattazione - e come fondatore del Collegio Puteano.

Sarebbe stata cosa molto opportuna che il ch. A. avesse potuto spingere le sue ricerche anche nell'Archivio dell'Amministrazione del Duca d'Aosta e in quello Vescovile di Volterra, dove avrebbe trovato certamente dei documenti assai importanti relativi a Carlantonio Dal Pozzo, alla Cappella Puteana del Camposanto di Pisa e alla Villa di Pietrafitta, presso San Gimignano, in Valdelsa, che fu acquistata precisamente da questo Arcivescovo di Pisa e passò poi in eredità, per parte della Duchessa Dal Pozzo della Cisterna, ai Principi germani di Savoia-Aosta (1).

Firenze. M. Morici.

Francesco Boncompagni-Ludovisi, *Le prime due Ambasciate dei Giapponesi a Roma (1585-1615)*: con nuovi documenti. — Roma, Forzani e Comp., Tipografi del Senato, 1904.

A tutti gli studiosi delle cose orientali, e a tutti coloro che se ne interessano, anche fuori degli avvenimenti, che oggi costringono pure gl' indifferenti di quelle, a volgere colaggiù l'attenzione, riuscirà gradita quest'Opera; la quale ha visto non ha guari la luce in Roma, e di cui sopra venne riferito il titolo.

L'Autore, dopo una breve Prefazione (pp. VII-VIII), comincia il suo Libro con l' indicazione delle « Fonti » da lui consultate (pp. XI-XVIII), riguardanti le due Ambascerie: dapprima pone i libri

(1) Intorno a questa villa, di cui neppure si fa menzione nella memoria del sig. Valla, cfr. le notizie da me pubblicate con relativa illustrazione: *Carlantonio Dal Pozzo e Pietrafitta di S. Gimignano*, estr. dalla *Miscellanea storica della Valdelsa* (an. XII, fasc. I della Serie, n. 32) e *La confraternità del Rosario a Pietrafitta di San Gimignano*, in *Memorie Domenicane* di Firenze (an. XX, Serie II, vol. VI, n. 42, pp. 370-372, agosto 1903). Quanto prima la storica villa sarà illustrata come si conviene dall'eruditissimo Proposto di San Gimignano, Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini.

e le altre scritture a stampa, poi nota i « Nuovi Documenti »: i quali pubblica nella seconda parte del suo lavoro, compresa nelle pp. 1-71. Nella prima parte (pp. XXV-LXXXXI), l'A. fa la narrazione sommaria delle suddette Ambascerie, desunta dalle fonti menzionate.

Il Volume è ornato d' « Illustrazioni » fototipografiche, alcune assai importanti: come son quelle che riproducono i ritratti dei due Pontefici, Gregorio XIII e Paolo V, e quella che mostra l' affresco della Biblioteca Vaticana, nella Sala di Sisto V. La Carta del Giappone, che serve assai bene al contenuto di questo libro, è anch'essa una riproduzione, in fototipia, della Carta del P. Filippo Briet (1). Il Libro, con molta cura stampato da' tipografi del Senato, è, per ogni rispetto, degno dono presentato dal nipote Francesco Boncompagni-Ludovisi a' suoi avi, Principe e Principessa di Piombino, nell'occasione delle loro Nozze d'Oro.

Esaminiamo ora le fonti, alle quali ha attinto il nostro Autore. Prima, in ordine cronologico e per importanza, è la Relazione di Guido Gualtieri, pubblicata a Roma nel 1585, e ristampata l'anno dopo medesimamente a Roma, e a Venezia (Giolito). Non era male avvertire, per far noto al leggitore la diffusione che ebbe l'opera del Gualtieri, come essa venisse tradotta più volte: in francese (Lione 1585, Parigi 1586), in spagnuolo (Siviglia 1586, Saragozza 1591) in tedesco (Dillingen 1587), oltre alle traduzioni latine stampate a Roma (1585 e 1599), a Bologna, a Cracovia (1585), ad Anversa (1593).

Cita poi la Relazione dell'Ambasceria pubblicata a Macao nel 1590; l'opera del Charlevoix *(Histoire du Japon); Il Giappone, Seconda parte dell'Asia,* del P. Daniello Bartoli; gli *Annali di Gregorio XIII,* del P. G. Maffei: il *Diario* del Macanzio, cerimoniere pontificio, che si trova negli *Annali ecclesiastici* del Theiner; il libro del Berchet, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia* (Venezia, 1877); un articolo del Sanesi, su lo stesso soggetto, nel *Bullettino Senese di Storia Patria;* e le *Cronache di Perugia* edite da A. Fabretti, per un brevissimo ricordo, che vi si contiene, della visita dei Giapponesi in quella città. Queste sono tutte le scritture a stampa, che hanno servito all'A. per il suo lavoro, rispetto alla prima ambasceria arrivata a Roma nel marzo dell'anno 1585. A questi documenti noti fa seguito una più

(1) Carta edita tra il 1650 e il 1657. L'autore l'ha scelta, perchè « ci « dà — egli dice — il Giappone nel concetto del tempo, di cui ci occupiamo ». Avverto però, che una carta, la quale s'avvicina di più a questo tempo, e che sotto molti rispetti è più importante, è quella del P. Bernardino Ginnaro di Napoli, che la pubblicò circa dieci anni avanti quella del P. Briet, nella sua opera intitolata *Saverio orientale.*

lunga enumerazione di *Nuovi Documenti.* Sono LI brani, alcuni brevissimi, cavati da lettere delle Nunziature di Portogallo, Spagna, Firenze, Venezia; dagli *Avvisi Urbinati* da Venezia e Roma; da *Diari*; e da tre Brevi di Sisto V. Provengono dall'Archivio e dalla Biblioteca del Vaticano; e soltanto il XXII, dall'Archivio comunale di Roma; i XXXIV e XLVII, dall'Archivio di Stato; e il XIX, dall'Archivio Boncompagni. I più importanti di questi documenti sono: un Itinerario degli Ambasciatori (III); una Relazione del Maestro di Casa di Gregorio XIII (XIX); un Verbale del Consiglio comunale di Roma, pel conferimento della cittadinanza romana agli Ambasciatori (XXIII); e due Diari, uno del Cerimoniere pontificio di Gregorio, l'altro del Cerimoniere di Sisto V (XX e XXXII). Tutti questi documenti, restati fino ad oggi inediti, ci dànno qualche nuovo particolare insignificante, e confermano i già noti, non aggiungono però nulla di veramente importante, specie circa l'indole vera della Ambasceria.

Nelle notizie bibliografiche, l'A. si ferma specialmente a descrivere più diffusamente la Relazione stampata a Macao nel 1590 (1), per la ragione che il Brunet afferma essere essa il primo libro che vide la luce in quella città, per opera degli europei. Infatti un esemplare di questo libro, esposto nel British Museum, nella King's Library, porta la scritta : — « The first book printed by Europaens in China ». Ma forse l'A. si dimentica, che esiste un opuscolo spagnuolo, intitolato « Nota bibliografica sobre un libro impreso en Macao en 1590 por José Toribo Medina » (Sevilla, MDCCCXCV, 4°, pp. 15), scritto a fine di provare, che il libro su menzionato, non è il primo, che sia stato stampato in Cina, da Europei. Non ho sott'occhio, neanch'io, quest'opuscolo, e perciò non so a quale altra opera pubblicata colaggiù accenni l'autore di esso, la quale porti una data anteriore a quella del libro attribuito al De Sande. Tuttavia posso accertare, che il P. Michele Ruggieri di Napoli, ch fu in Cina nel 1581, compose nel 1584 un libretto intitolato: *Thien-chu-sheng-kiao she-lu* « *Spiegazione genuina dei santi insegnamenti del Signore Iddio* ». Quest'operetta avrebbe veduta la luce in Cina, cinque o sei anni innanzi quella stampata a Macao. Inoltre il P. Ricci, che arrivò in Cina nel 1583, pubblicò colà molti scritti; ed è probabile, che alcuno de' primi di

---

(1) Riportata in latino nell'opera: *De trium regum japonorum legatis qui Gregorio XIII obedientiam publice praestiterunt,* Antuerpiae, 1593; e tradotta in spagnuolo da Leyva, nell'*Historia del regno de Japon y descripcion de aquella tierra,* Çaragoça, 1591.

essi porti una data eguale o anteriore al 1590. A proposito di questo libro è anche da notare, che, sebbene porti il nome del De Sande, come autore di esso, gli è veramente opera del P. Valegnani; così appunto avverte una nota ms., posta a piè del frontespizio dell'esemplare, che appartiene alla Casanatense, esaminato dall'A. Del rimanente, che questo libro fosse cosa del P. Valegnani, si sapeva già per quel che ne scrisse il P. Bartoli *(Del Giappone, Seconda parte dell'Asia*, Lib. I, cap. 92*)*. Egli dice, che il Valegnani ordinò in un corpo tutti i fatti dell'Ambasceria, e tutti gli avvenimenti accaduti dalla partenza da Nagasaki sino al ritorno a Miaco. Compiuta l'opera, ne commise la traduzione in latino a uno dei Padri (il De Sande), e a Macao venne poi pubblicata. Un'ultima cosa di lieve importanza è da notare: nella descrizione che fa del Libro, l'A. porta la sua attenzione sulla figura, che ne orna il frontespizio, la quale rappresenta una folla di persone, con rami di palme in mano, sottostante alla raffigurazione della Trinità; e pensa che quelle persone rappresentino forse i « Martiri Giapponesi ». Ma è da avvertire a questo proposito, che i XXVI martiri giapponesi, canonizzati da Pio IX, il giorno della Pentecoste del 1862, erano stati uccisi, ne'pressi di Nagasaki, il 5 febbraio del 1597, sette anni dopo la pubblicazione a Macao del libro in questione.

Non per completare, ma per accrescere la bibliografia delle fonti, per lo studio di quest'argomento, riferisco qui sotto pochi altri libri ed opuscoli, tralasciati dall'A., che potranno essere consultati con qualche profitto, da chi volesse distendersi sul soggetto medesimo, se pure ne valesse la pena.

LETTERA ANNUALE *portata di novo dal Giapone da i signori ambasciatori delle cose ivi successe, l'anno 1582*, Venezia, 1585, 8.º, p. 103. Ristampata a Roma e a Milano nello stesso anno. Tradotta in latino (Dillingen, 1586), in francese (Parigi, 1586), in tedesco (Dillingen, 1586). La lettera è scritta dal P. Gaspare Coelho.

ACTA CONSISTORII *publice exhibiti a S. D. N. Gregorio papa XIII, Regum Japoniae legatis Romae die 23 martii 1585.* Roma 1585, 4º, pp. 19. Tradotti in francese (Liegi 1585); e ristampati a Torino e a Pavia.

ORATIO *nomine legatorum Japoniae habita in publico consistorio Romano 23 martii 1585*. Roma, 1585, 4º. Ristampata ad Anversa (1595) e a Ingolstad (1595 e 1561); tradotta in italiano (Roma e Pavia, 1585).

AVVISI *venuti novamente da Roma dell' Entrata nel pubblico consistorio de'duoi ambasciatori mandati da tre Rè potenti del Giapone*, Ferrara, 1585, 8º, con una xilografia.

BREVE RAGGUAGLIO *dell'Isola del Giapone havuto con la venuta a Roma de' Legati di quel regno*, Firenze, 1585, 8º.

DESCRITIONE *dell'ambasciaria dei regi e dei principi del gran regno del Giapon, venuti novamente a Roma, a rendere obbedienza alla Santità di Gregorio XIII.* S. L. nè D.

CHOSES DIVERSES *des ambassadeurs des roys de Japon venus à Rome,* Lovanio, 1585, 4°.

AVVISI *della Cina e Giapone del fine dell'anno 1586, con l'arrivo delli signori Giaponesi nell'India. Cavati dalle lettere della C. di G. ricevute il mese d'ottobre* 1588. Roma, 1588, Brescia e Venezia, 1588; tradotti in francese (Lione, 1588), in latino (Lovanio, 1589), in spagnuolo (Madrid, 1589).

HISTOIRE DE L'EGLISE DU JAPON, *depuis l'an 1542 jusqu'à l'an 1624, par le P.* FR. SOLLIER. Paris, 1627 e 1629, 2 vol. — La stessa opera riordinata e continuata fino al 1658 dal P. Crasset. Paris, 1689, 2 vol., 4°; e 1715. Tradotta in italiano da S. Canturani, Venezia, 1722, 4 vol. 12°.

*
* *

Mi sia permesso aggiungere ora alcune considerazioni sull'argomento di queste Ambascerie, e in ispecial modo della prima: a fine di chiarire un po'più il carattere che esse ebbero veramente, di fronte a quello, che forse non troppo giustamente, venne ad esse attribuito.

Dopo le opere del Gualtieri e del Berchet sulla prima ambasceria, e dell'Amati sulla seconda, e dopo quest'ultimo lavoro, dove si vedono raccolte, sopra entrambe, le notizie che fino ad oggi rimasero inedite, resta poco o punto a dire circa la venuta in Italia de' Giapponesi, e la dimora che vi fecero, le accoglienze che vi ebbero, e ogni altra particolarità di simil genere; ma resta molto a sapersi rispetto alla sostanza de' fatti. Intendo dire, che il leggitore europeo, il quale, da tutto quel che fu scritto, volesse, per esempio, farsi un'idea giusta del valore reale della prima ambasceria, non ne verrebbe a capo.

Per intendere come procedettero le cose, sono necessarie alcune notizie, che ci facciano un po'conoscere quel brano di storia, che più direttamente si riferisce a quell'avvenimento; perocchè il favore che incontrò da prima il Cristianesimo nel Giappone, e la diffusione che da prima vi ebbe, dipesero più che altro e in gran parte dalle condizioni in cui allora si trovava il paese. Ora ecco in breve quali erano tali condizioni, nel tempo in cui approdarono in quelle terre i primi operai evangelici. Verso la seconda metà del secolo XVI, governo, società e clero erano nel Giappone in pieno disordine: da

per tutto rivalità, contrasti e guerre. I signori feudatarî, incuranti oramai più della autorità sovrana, venivano tra loro alle armi, affine d'estendere i loro dominî e salire a maggior potenza. Dal basso — villani, mercanti, artigiani, bonzi — si facevano uomini d'arme, diventavano avventurieri, capi di bande, poi a loro volta baroni e Signori di terre. In questo tempo di generale disordine, arrivarono nel Giappone i primi Europei; e poco dopo la propaganda cristiana incominciò efficacemente l'opera sua. Le condizioni de' tempi non furono certamente estranee al favore con cui vennero accolte le nuove dottrine; e specialmente rispetto all'aiuto che ebbero dapprima, per parte di uno de' principali personaggi, che noveri la storia giapponese, Oda Nobunanga. Era costui uomo ardito e magnanimo, e abile condottiero di milizie, il quale s'era proposto di mettere un argine alla anarchia crescente, che minacciava il disfacimento e la rovina del paese. Aiutato in ciò da Hideyosi, e più tardi da Iyeyasu, riuscì infatti a ricondurre in soggezione i Signori di feudo ribelli, e a preparare il terreno ad una nuova dinastia di Shôgun, da succedere agli Asikaga, già da mezzo secolo decaduti. Ora, in questa lotta tra chi voleva ripristinare l'autorità sovrana, e i baroni e i principi feudatarî, che cercavano di sottrarvisi, il clero buddista s'era apertamente schierato contro Nobunanga, favoreggiando i ribelli; laonde per opposizione ai Signori feudatari, e contro il clero, che parteggiava per essi, egli si decise a sostenere i PP. Gesuiti, giunti da poco in Giappone, e i cristiani che nel Giappone s' andavano moltiplicando, e che potevano diventare alleati alla sua impresa. Inoltre venne dapprima colaggiù riguardato il Cristianesimo come una nuova setta buddista; e il Saverio e i primi Padri, provenienti dall' India meridionale, furono, a voce e negli scritti, chiamati Bonzi indiani, arrivati per metter fine alla corruzione dei Bonzi del luogo, e a rinnovellarne la religione: la qual cosa subito guadagnò loro anche le simpatie del popolo. Più tardi, quando i Padri furono riconosciuti per quel che erano, il Cristianesimo fiorì nondimeno assai in alcune provincie; perocchè, avendo esso per compagno il commercio e l'utile che ne veniva, i Principi di quelle lo protessero efficacemente.

Comunque sia, per queste e altre ragioni, e pel valore e l'operosità de' Padri, tanto frutto raccolse la missione de' Gesuiti nel Giappone, che si giudicò bene rendere del fatto consapevole l'Occidente, e Roma singolarmente: onde venne l'idea d'una ambasceria al Pontefice, « per fare secondo l'antico uso de' re, che, convertiti dall' Idolatria alla fede, inviavano a nome loro ambasciadori a riconoscere

« il capo e Padre universale della Chiesa, e rendergli ubbidienza » (1). Il P. Daniello Bartoli, èpilogando le notizie copiose che aveva alle mani, c'informa come ebbe effetto l'impresa.

L'Ambasceria immaginata a tale effetto fu opera dell'abruzzese P. Alessandro Valegnani (2), che aveva allora, per le Indie, il carico di Visitatore Generale, e che era pervenuto nel Giappone il luglio del 1579: « sì forte — scrive il Bartoli — gli aveva preso il cuore « e strettamente legato la nobiltà e la grandezza dell' animo tanto « propria alla nazione giapponese, e perciò tanto propria a riuscire « ad ogni grande opera di natura e di grazia ». Perciò « sentì por- « tarsi con l'animo a cercare, se in qualche degno pro della Fede, « tornerebbe il condurre egli seco in Europa, e a' piè del Sommo « Pontefice in Roma, alcun giapponese di qualità convenevoli a so- « stenere in nome degli altri il grado di pubblico personaggio ». Considerando bene sotto ogni aspetto la cosa, non trovò di meglio che voltarsi a gli uomini più notabili del luogo, i quali avevano abbracciato il Cristianesimo o gli erano propensi, per avere da loro consiglio ed appoggio. Il più ragguardevole di essi, in quella parte del Giappone guadagnata alla nuova fede, era allora Owatomo Bungo-no kami, o Owatomo principe di Bungo, che Daniello Bartoli chiama: « il più prezioso e nobile personaggio che la Chiesa acqui- « stasse in Giappone » (3); la « principale e più soda colonna » — scrive altri — « che fino al giorno d'oggi abbia avuto la Chiesa giap- « ponese » (4). Nel tempo in cui i Portoghesi giunsero in questo paese, e si recarono in Bungo, egli ne era Signore; ed aveva anzi esteso allora il dominio ad una gran parte dell' Isola di Kiushiu; così che quando i PP. Gesuiti vi arrivarono, era il più grande de' capi feudatarî, che governassero la detta Isola: ma al tempo dell' ambasceria il potente barone di Bungo aveva già perso, per le guerre che fu costretto a sostenere, gran parte delle sue terre; e « di quasi sei reami che pos- « sedeva — scrive il Bartoli — non gliene rimase uno intero ». Questi,

---

(1) Bartoli, *Il Giappone*, Lib. I, cap. 72.

(2) Nel *Saverio Orientale* del P. Bernardino Ginnaro (Napoli, 1641, vol. 3) è chiamato Valignano: e così troviamo pure nella *Lettera dal Giappone* del 10 ottobre 1599 (Roma 1603) da lui scritta, e in altre *Lettere* simili. Nella *Vita* di lui, scritta dall'Abbate Ferrante Valignari (Roma, 1698) è chiamato Valignani. Il P. Daniello Bartoli, e il Charlevoix (*Histoire du Japon*) lo dicono Valegnani. Io mi tengo al Bartoli.

(3) Bartoli, op. cit., I, 30.

(4) *Saverio orientale*, XII, 18.

persuaso dal P. Valegnani, s'indusse a mandare a Roma un suo bisnipote, giovanetto tra'quindici e i sedici anni; mentre i due Signorotti di Arima e di Omura, quest'ultimo vassallo diretto del Signore della provincia di Hizen, dove que' due paesi si giacciono, designarono ambedue insieme, a quest'effetto, un loro parente, pure esso giovanetto. A'due, che dovevano apparire in figura d'ambasciatori, si dettero a compagni due altri loro coetanei, aggiungendo ad essi altri due paggetti. Tutt'e sei questi giovanetti vennero tolti dal Seminario, che i Gesuiti avevano nella città di Arima, nel quale essi erano stati allevati, e da que' Padri ammaestrati nelle cose della fede cristiana: ed erano per nascita, scrive il Bartoli, esaltandoli oltre il bisogno, « in tre diversi gradi di nobiltà, due di sangue « fino reale, due nati di principi, e due nobili » (1): e i personaggi che li mandavano a quel viaggio, e che erano deputati a rappresentare, furono da' missionarî chiamati re e principi. L'Ambasceria, tra l'andare, il dimorare in varie città d'Italia, e il ritorno, spese circa nove anni in non lievi fatiche e disagî; compensati pertanto dai fastosi ricevimenti avuti da per tutto, dove essi recavansi.

Veniamo ora a dire quale fosse il resultato di tanto adoperarsi; e quale vantaggio ne venisse alla Cristianità di laggiù, e a'rapporti tra il Giappone e l'Occidente.

I PP. Gesuiti, che pensarono tale Ambasceria, ne esposero chiaramente il fine, e il modo che avevasi a tenere, modesto anzi che no, nel riceverla tra noi; ma in Occidente la cosa prese tutt'altro aspetto. Que'giovani giapponesi, annunziati da lettere de'Missionarî, furono aspettati ed accolti come se venissero a portare a' Principi d'Europa, specie al Pontefice, gli atti di devozione di tutto il Giappone, in nome del sovrano, o de'sovrani, che ivi allora regnavano; laonde ebbero alle corti, da principi, re e Papi, accoglienze degne dell'idea, che in Occidente s'erano fatta della loro missione. In tutti gli scritti del tempo, si dà a questi giapponesi i titoli di principi, di nobili, di reali ambasciadori: e chi legge le accoglienze veramente straordinarie che ebbero in Roma que'giovanetti, è indotto a credere, che in verità fossero tali. In alcuni dei documenti nuovi, pubblicati dall'A., vengono chiamati « giovani di « sangue reale » (documento IV), « principi reali delli mondi nuovi » (documento VI), « re delle Indie » (documenti VII, VIII), « Signori, re « e ambasciatori giapponesi indiani » (documento XXIII). Nella cerimonia per l'incoronazione di Sisto V, due di questi giapponesi fu-

(1) Bartoli, op. cit., I. 73.

rono designati a portare il baldacchino, insieme con gli ambasciatori di Francia e di Venezia, e messi perciò alla pari di essi: furono fatti Cavalieri dello Sprone d'Oro, ed anche cittadini romani: insomma non mancò loro nessuno degli onori e delle dignità, con cui si ossequiavano i grandi e nobili personaggi, ambasciatori di qualche potente sovrano. Ora, tutto ciò era fuor di proposito, se si pensa alla condizione di que' giovani, e di chi li aveva mandati in Europa, e la cagione per la quale vi venivano.

Il valore e l'importanza di siffatte ambascerie viene dal grado della persona che le manda; ora, di chi erano eglino ambasciatori quei giovanetti? che parte avevano nella costituzione sociale del Giappone que' personaggi, che in Europa furono detti e re e principi? Il suolo del Giappone, al tempo degli Shôgun, era ripartito tra molti Signori, che ne avevano il governo, e ne godevano le rendite. I maggiori di essi, quelli i quali possedevano una entrata annuale superiore a diecimila misure (koku) di riso, erano i maggiori; e spettava loro perciò il titolo di Daimiô: Signori, Baroni, Feudatarî, forse anche Principi, non potevano però dirsi propriamente Re (1). Questi Signori o Baroni avevano il possesso delle loro terre per concessione e investitura dello Shôgun, e dovevangli atto di vassallaggio; salvo quando, ribellandosigli, tentavano con le armi d'accrescere i loro dominî, e di rendersi indipendenti: fino a che, lo Shôgun stesso, colta l'occasione, non riusciva, pure con la forza delle armi, a nuovamente soggettarli. Quelli che i Missionarî chiamano re o principi, e che per tali venivano tenuti in Europa, non erano in fatto che vassalli dello Shôgun, o pure ribelli; e in un caso e nell'altro soggetti sempre, almeno di nome, alla sovranità spirituale del Mikado. Essi, non che principi veramente, non erano, a rigore di termine, neanche nobili: almeno secondo il concetto che i Giapponesi avevano del diritto di dirsi nobile, e del conferimento di siffatta dignità. Nobili erano coloro a' quali il Mikado concedeva che i nomi loro fossero scritti nel Gran Libro d'oro dell'Impero, i Kuge. Un Daimiô poteva esser *Kuge* o veramente nobile, se il Mikado gliene concedeva la patente; ma soltanto come daimiô egli non era nobile: anzi per distin-

---

(1) La condizione loro fu ben riconosciuta anche da alcuno che scrisse al tempo della prima ambasceria: « Stanno (i Giapponesi) — dice il P. « Gonzales di Mendozza — sotto 'l dominio di molti Rè, anzi di molti si- « gnoretti, ò caualieri principali, per il che ne di forze ne di rendite, si « possono chiamare propriamente Rè, se ben hanno (in Europa) questo « nome ». *Dell'Historia della China*, in Roma 1586. p. 351.

guere i daimiô dai veri nobili o *kuge*, essi erano talvolta chiamati *jige* (1), ossia « (gente di) bassa estrazione ».

Al tempo della prima ambasceria l'autorità del Mikado era oramai ridotta al solo nome; e la dinastia shôgunale dei Minamato Ashikaga, da qualche anno decaduta. Nel disordine politico in cui era piombato il Giappone, soltanto l'autorità dittatoria di un audace e coraggioso ministro era riuscita a farsi sentire sopra ogni altra: questo personaggio è quello che negli scritti dei Missionarî è indicato col nome di Cambacudono. Kuwanbaku (2), da cui viene il Combacudono de'Missionarî, è il titolo dato, alla corte del Mikado, al Primo ministro, e, nelle occorrenze, al Reggente. Quest'alto ufficio portarono i Fujivara; i membri della cui famiglia lo tennero dal VII secolo fin verso il XII, acquistando nella storia giapponese una singolarissima fama. Nel tempo in cui accadevano gli avvenimenti, che ora più particolarmente c'importano, siffatta dignità tenevala Hideyosi. Fu questi uomo di origine plebea, servo dapprima di Ota Nabunanga. Il quale, sebbene non fosse mai nè shôgun nè kuwanbaku, ebbe tuttavia potere dittatorio dal 1574 al 1582, servendo fedelmente in quel frattempo il Mikado. Costretto, per l'ingratitudine del Sovrano, e per la gelosia dei rivali, a uccidersi di sua propria mano, ebbe in Hideyosi, che era intanto da servo diventato capitano, un valoroso difensore, che non mancò di rivendicare i meriti del suo antico Signore. Hideyosi non salì neanch'egli al grado di Shôgun; ma esercitò come Kuwanbaku, dal 1526 al 1591, una grande azione politica su tutto il paese. Ambì estendere l'impero giapponese anche sul continente asiatico: occupò perciò la Corea, e si accingeva alla conquista della Cina, quando lo colse la morte nel 1598, arrestando così le sue imprese conquistatrici. A questo personaggio, tra'più famosi nella storia del Giappone, i PP. Gesuiti attribuirono la autorità sovrana; ed egli è a più riprese chiamato dal Bartoli, Imperatore e Maestà (3). Ora, appunto perchè egli era da'Padri stimato Imperatore del Giappone, essi procurarono ogni mezzo, affinchè l'Ambasceria, ritornata che fosse, facesse capo a lui, come per ren-

---

(1) *Kuge*, pronunzia *cughe*; *jige*, pro.ª *gighe*.

(2) *Dono* è titolo comune, che si dava a' principali personaggi della Corte del Mikado. Camboca-dono venne preso spesso da' Missionari, come nome proprio; e così anche dal Bartoli.

(3) « Cambacudono fatto già (cioè prima della partenza dell'Ambasceria, Imperador del Giappone », scrive di lui, tra le altre cose, il Bartoli (op. cit., lib. I, cap. 72).

dergli contezza dell'accaduto, volendo far credere l'avesse egli mandata in Occidente, o vi fosse andata col suo consenso.

Il Valegnani infatti, ricondotti in patria i giovani giapponesi, si adoperò perchè essi venissero ricevuti a udienza da colui, che era riguardato dai Padri come l'Imperatore, o come ne avesse assunta l'autorità. Hideyosi però, sebbene una volta, per sue particolari ragioni, fosse stato favorevole a'Cristiani, avendo mutato avviso, non volle sapere di ricevere simile ambasceria. Ciò non ostante, il Valegnani e que' giovani si portarono a Miaco, dove allora stava il detto personaggio; perchè era loro stato fatto sperare, che egli avrebbe finalmente consentito a riceverli: se non come ambasciatori, come gente venuta, per visitarlo, di lontanissimo paese. Già il P. Valegnani aveva esortato il Vicerè delle Indie a inviare egli una solenne ambasceria al Kuanbaku; e a questa, che infatti era allora giunta al Giappone, unì quattro dei giovani venuti da Roma, così da apparire un'ambasceria di ritorno a portar risposta al Sovrano, mentre ella era veramente ambasceria del Vicerè di Goa; col quale il Kuanbaku aveva interesse e desiderio di mantenere amichevole corrispondenza. Così il Valegnani s'avviò verso Miaco con pochi dei suoi PP., ma con assai compagni, tutti portoghesi venuti dall'India; e giunsero il marzo del 1591, alla capitale, in gran pompa e nel modo più solenne che fu loro possibile. Resultato dell'udienza, che si ebbero dal Kuanbaku, fu, che col Vicerè dell'India gradiva avere esso nell'avvenire più frequente e più stretta comunicazione; « del ribandire i Padri e tornarli alla primiera libertà del predicare, « del rimettere in piedi le chiese da lui fatte distruggere, e la cri« stianità in sicurezza, egli punto nulla non disse » (1). Dopo l'udienza, egli poi amichevolmente raccomandò al Rodriguez, interprete suo e dell'ambasceria, « di raccordare a Padri, che si astengano di compa« rire in pubblico a predicare: altrimenti, disse, io spianterò fin dal« l'ultima radice quanto v'è di cristianità in Giappone: e i Padri « dovranno attribuire a sè quel che sogliono dire di me, ch'io per« seguito la loro Legge » (2).

Tali furono i frutti, che colsero nel Giappone i Padri da questa prima ambasceria, con tanto zelo apparecchiata; la quale, se riguardata come testimonianza di reverenza e devozione della novella cristianità giapponese verso il Pontefice, conseguì il suo effetto, non ne ebbe alcuno riguardata come ambasceria politica: anzi non era

---

(1) Bartoli, op. cit., lib. I. cap. 97.

(2) Ibidem, cap. 98.

neppure il caso da stimarla tale. I PP. Gesuiti furono a torto accusati d'avere ingannato l'Europa (1); e vi fu persino chi asserì, dice il P. Daniello Bartoli, essere stata siffatta ambasceria « una « mascherata di nostra invenzione » (2).

Circa la seconda ambasceria non è da spendere molte parole. La semplice narrazione dei fatti, che non basta a bene intendere la prima, è assai sufficiente a farci comprendere la seconda, e i motivi che la mossero. I Francescani, venuti la prima volta nel Giappone dalle Filippine nel 1593, incoraggiti dal buon successo, quanto alla predicazione della Fede, ottenuto da'PP. Gesuiti, vollero anch'essi il merito di guadagnare, tra quelle genti, anime a Cristo. Ma, se essi avevano pari a' Padri l'ardore della Fede, non ne avevano la prudenza e l'avvedutezza: ignoravano i costumi del popolo, l'indole e l'animo de' governanti, e faceva loro difetto l'esperienza del modo di condursi per riuscire nell'ardua impresa, a cui accingevansi. Non mancano autori che affermano, essere stati essi col loro zelo eccessivo, una delle cagioni della rovina della Cristianità giapponese. Comunque sia, i Francescani tendevano al dominio spirituale della regione N. E. della grande isola di Nippon, come appunto i PP. Gesuiti erano riusciti ad acquistarsi il dominio spirituale del S. O. dell'isola di Kiushiu. A quest'intento il P. Luigi Sotelo volle anch'egli mettere insieme un'ambasceria, da inviarsi e al re di Spagna e al Pontefice, affine di assicurare alla Missione francescana la protezione di entrambi. Era in quel tempo Signore d'una delle provincie, che i seguaci di S. Francesco volevano condurre alla Fede, Idate Masamune (3), a cui i Missionarî dànno il titolo di re di Oxu (4): ed era allora, se non de' più ricchi feudatarî, certo tra' più avidi di ricchezze, che mirava sempre ad accrescere con la mercatura. Il P. Sotelo, che ne sapeva le voglie, proposegli il commercio lucrosissimo col Messico; e in ciò, l'appoggio del re di Spagna. Masamune, lieto per la proposta, promesse in compenso d'appagare i desiderî de'nuovi operai evangelici, e sostenerli nella propagazione del Cristianesimo; e consentì a mandare col P. Sotelo, a Madrid e a Roma, un suo gentiluomo, chiamato Fasekura (5), con una sua lettera al Pontefice,

(1) Di queste accuse i PP. si difesero in più scritti. La relazione pubblicata a Macao nel 1590, disopra citata, venne appunto scritta per confutare quel che si era andato divulgando da' nemici della Missione dei Gesuiti.

(2) Bartoli, op. cit., lib. I, cap. 92.

(3) Idate Masamune; altri, Date Masamune, Massamune, Mazamoney.

(4) Si trova: Oxu, Voxu, Oosiu, Voseiu, Vomi, Omi, e fino anche Boju.

(5) Hasecura Rocuyemon; altri, Faxecura, Fasi Cura Recoiendono, Faxicura, Fraxecura Rocuyemon.

piena di belle espressioni di reverenza. Quest'ambasceria, in tal modo composta e in tal modo combinata, fu ricevuta da Filippo III con grandi onori e molte feste; tanto più che il Sotelo aveva, in tal congiuntura, promesso al re di Spagna l'alleanza sicura col Giappone: e come per confermarne la promessa, fece che fosse, nel modo più solenne e in presenza del re, e di tutta la corte, dato il battesimo a Fasekura, il preteso ambasciatore dell'Impero giapponese. Intanto Masamune, accortosi della poca probabilità di riuscire ne' suoi disegni, e viste fallite le speranze d'un pronto e facile guadagno, non pensò più a sostenere i Francescani, e tanto meno a rendersi cristiano. Il P. De Angelis, che visitò Masamune l'anno dopo la partenza del Sotelo e di Fasekura, dice che quel barone non solo non lo trovò catecumeno, ma neanche disposto a diventarlo. Quanto a Fasekura, avendo avuto voce, durante il viaggio di ritorno, che il suo Signore aveva mutato animo verso i Missionarî, abiurò il Cristianesimo innanzi che la nave che lo riconduceva toccasse le coste giapponesi.

Anche a quest'ambasceria, come apparisce dal poco che ne ho accennato, fu estranea la suprema autorità politica del paese, che essa pretendeva rappresentare: l'Imperatore del Giappone nè in questa nè nell'altra ebbe alcuna parte. Furono ambedue dimostrazioni, date all'Occidente, dell'operosità apostolica di due Ordini religiosi fra' più benemeriti della propaganda cristiana in Oriente: avvenimenti da registrarsi ne' fasti religiosi, non nella storia delle relazioni politiche e commerciali tra noi e quelle genti lontane. In questo campo nulla esse ci giovarono. Solo il ricordo, che ne resta ne' documenti e nei libri che ne parlano, può oggi essere argomento di studio, tanto agli orientalisti, quanto a' curiosi del modo con cui s'interpretano talvolta certi fatti, e del come se ne scrive la storia.

Firenze. CARLO PUINI.

GIUSEPPE ROMANO-CATANIA, *Filippo Buonarroti.* — Seconda edizione corretta ed ampliata con nuovi documenti inediti. — Milano, R. Sandron, 1902.

Direi che sia quasi giustizia che in questo *Archivio storico italiano,* dove oltre mezzo secolo fa compariva per la prima volta il nome di Filippo Buonarroti, macchiato dell'ingiuria di « sozzo uomo e di sozzo scrittore », vi ricompaia in tutt'altro modo, ora che il lungo tempo trascorso ricompone in pace uomini discordi per odî e passioni diverse.

Il nome di Filippo Buonarroti era apparso nell'*Archivio* (Tomo XI, Firenze, 1846; p. 432) in una delle lettere dell'Epistolario di Pasquale Paoli, che Niccolò Tommasèo con molta opportunità allora pubblicava in quella primavera della Patria, quando per le memorie gloriose del passato gli animi si schiudevano a'più puri sentimenti di libertà e d'indipendenza.

La lettera è dell'abate Andrei, deputato côrso alla Convenzione, il quale, inviando al signor Gentile una copia dell'opuscolo del Buonarroti « *La conjuration de Corse entiérement devoilée* » (1), lo avvertiva dell'invio nel seguente modo: « Vi accludo una produzione sozza come l'autore Buonarroti ». Accanto all'ingiuria è pur bello notare la difesa del Tommasèo, il quale, se per la dottrina, aliena dalle investigazioni economiche e sociali, mal poteva comprendere il valore storico di certe teorie, tuttavia per l'animo ottimo, che veramente aveva, comprendeva assai bene se quella bontà rilucesse in altri, sia pure in forme per lui strane. Il Tommasèo infatti alle parole dell'Andrei fa seguire il seguente commento: « Il Buonarroti era « un matto onesto, un deista pedante: sozzo non era. Ma usava egli « l'abbietto e goffo linguaggio dei tempi ». Come si vede, l'accusa si riduce soltanto a quello stile intemperato, che veramente era proprio dei rivoluzionarî del '98, e che è una forma direi quasi morbosa di tutti i rivoluzionarî, o almeno tale ci sembra, esaminata da lontano.

Le accuse al Buonarroti peraltro non cessarono d'infierire con i tempi della Rivoluzione; esse continuarono negli albori del Risorgimento italiano. A Filippo Buonarroti delle vecchie sètte, un più ardente e fortunato rivoluzionario gli si oppone, Giuseppe Mazzini. In principio fu amicizia tra essi per una certa dipendenza di teorie nuove dalle vecchie; ma quando Giuseppe Mazzini volle schiudere una nuova via mercè la *Giovane Italia*, allora tra il vecchio rivoluzionario e il giovane fu vera lotta; e le ingiurie e le accuse non mancarono da un campo e dall'altro. Anche qui il tempo ricompone in pace i dissidenti, e ci dà modo di poter misurare il valore dell'opera di ognuno.

Considerati nella storia del Risorgimento italiano, i due cospiratori rappresentano, quasi direi, due correnti: l'una delle quali, quella che Filippo Buonarroti impersona, pareva fosse venuta meno o per la siccità della fonte, o per l'aridità stessa del luogo.

---

(1) *La conjuration* etc., par PHILIPPE BUONARROTI, citoyen français à Paris, chez G. F. Galletti aux Jacobins Saint-Honoré. Troisième mois de la deuxième année republicaine.

Per lungo tempo infatti le idee del Buonarroti furono per lo meno relegate fra le ubbie di filosofi, prive di senso pratico; ed era assai che il Tommasèo le ritenesse di un matto onesto. Forse la fortuna maggiore delle idee di quelli che unicamente si dedicarono al risorgimento politico delle nazioni, mise nella penombra ogni altro ideale, quando pure non ispirò contro di esso scetticismo e quasi disprezzo per le forze che pareva togliesse alla grande causa nazionale. Passato questo momento politico, nè posata la febbrile attività umana in cerca di nuovi campi più estesi e fecondi, ricompaiono vecchi ideali che pareano tramontati, ricompare insomma, per continuare la similitudine adoperata in principio, quella corrente, che Filippo Buonarroti impersona, ricca di nuove acque, e quasi direi minacciosa di rompere gli argini.

Svecchiato di un formalismo, tutto proprio delle vecchie sètte segrete e dello spirito intransigente rivoluzionario, l'ideale del Buonarroti, che quasi al di sopra del risorgimento politico vagheggiava il rinnovamento economico e sociale del popolo, appare più vicino a' nuovi tempi.

G. Mazzini volle anzitutto l'unità e la libertà politica; e veramente se nello svolgimento della civiltà la libertà politica è la prima necessaria condizione ad ogni ulteriore miglioramento, le aspirazioni del Mazzini, il quale con cuore nobilissimo non dimenticava il problema morale, sembrano le più pratiche, le più provvide, e come tali giustamente coronate dal successo. Se si pensa però che nella preoccupazione e nella fretta dell'unità e della libertà politica furono trascurate, e poi per lungo tempo abbandonate, le questioni, assai più urgenti per il popolo, d'indole sociale, si comprenderà la sfiducia che per poco succedeva all'opera politica miracolosamente compiuta e i danni che il popolo tuttora ne risente. Forse in tali condizioni Filippo Buonarroti, che intuì, sia pure confusamente, i gravi problemi sociali, sembra più vicino a noi dello stesso Mazzini; e però cosa assai opportuna e lodevole ha fatto il Romano-Catania a rievocare la figura del Buonarroti, descrivendone la vita con l'animo sereno di chi scrive per la Storia e non per un partito.

Delle relazioni che ebbero i due cospiratori, delle loro idee, del dissidio scoppiato fra loro tratta l'A. in uno dei capitoli, che credo sia il più interessante del libro. Prima però di fermarmi su quel capitolo dirò qualcosa dei nuovi risultati ai quali è venuto il Romano, illustrando la vita del Buonarroti. I nuovi risultati sono in gran parte dovuti ad una preziosa collezione di documenti forniti all'A. da Felice Delhasse, patriota belga, legato al Buonarroti da

quella salda amicizia che nasce da lunga dimestichezza e da comunità di idee, di fede e di pericoli corsi.

Il Delhasse partecipò largamente alla rivoluzione per l'indipendenza e la libertà del Belgio; e in questo campo egli ebbe a compagno un altro italiano, esule anch'egli, il bresciano Francinetti, con il quale fondò verso il 1836 un giornale assai battagliero: *Le Radical*. Nell'infierire della reazione in Francia dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, il Delhasse accolse e soccorse gli esuli di Francia, quali Vittor Hugo, Luigi Blanc, P. I. Proudhon. Tra gli esuli e gli amici più cari era il Buonarroti, del quale egli desiderava di scrivere la vita, avendo a tal'uopo raccolto parecchi documenti. Distolto da altre cure, non potè recare ad effetto il suo desiderio, epperò, nella sua grave vecchiezza, affidava al Romano una copia dei documenti da lui raccolti.

Altri documenti trascrisse il R. dal Museo civico di Varallo, dove si conservano alcune lettere del Buonarroti all'Angeloni; ed altri documenti riguardanti notizie sulla giovinezza del Buonarroti ricavò dagli Archivî toscani. Con tale buona suppellettile il R. si accinse a scrivere la vita.

Il primo capitolo tratta dei primi 34 anni del Buonarroti. E dirò subito che le poche pagine (specialmente la 5ª) dedicate a descrivere l'ambiente intellettuale e politico della Toscana durante l'adolescenza del B. sono le meno felici del libro. Il biografo ha voluto forse mostrare un contrasto che risulta dal confronto della decadenza della Toscana durante la Reggenza e i primi tempi del regno di Leopoldo I, con la natura indomita e ribelle del giovanetto, che ben presto abbandonava la Toscana in cerca di più libero paese.

Mi sembra che il R. abbia seguito una via tutta diversa dai soliti biografi, che nella patria del loro protagonista cercano le ragioni del suo ingegno e delle sue attitudini. Convengo anch'io che non era certo il caso di battere tale via per il B., specialmente per il fatto che ben presto egli abbandonò il suo paese; ma non credo esatto storicamente ciò che scrive il R. intorno alla decadenza intellettuale ed economica della Toscana durante la Reggenza e i primi tempi di Leopoldo I. Quell'accolta insigne di ministri riformatori che fiorirono con Leopoldo I, da Sallustio Bandini al Gianni, è una fiorita che in pieno inverno non può sbocciare. Durante la Reggenza si preparano e si attuano molte di quelle riforme, che poi ebbero nome di leopoldine, mentre nello stesso tempo si maturano ingegni, come quelli ricordati del Bandini e del Gianni, di cui il primo si collega a'più grandi economisti inglesi del suo tempo, e l'altro negli *Scritti*

di pubblica economia (Firenze, 1848; I, 173) con il suo *Discorso sui poveri* precorre, al dire del Loria, alcune delle idee del Marx (1).

Certamente la vita quieta della Toscana mal si conveniva all'animo irrequieto del B. Ben presto egli diede nell'occhio alla polizia per la diffusione di libri degli Enciclopedisti francesi, proibiti dalla Censura e che gli furono sequestrati sotto il titolo specioso di libri osceni. Scoppiata la Rivoluzione francese, il B. fu uno dei più ardenti propagandisti delle nuove idee in Toscana, e però presto dovette esulare. Riparatosi in Corsica, pubblicò il giornale *L'Amico della Libertà italiana*, che fu il primo dei giornali scritti in italiano in difesa della rivoluzione francese.

Non seguirò tutte le vicende toccate nell'isola; ricorderò soltanto quella lettera che il B. scriveva alla Convenzione accingendosi alla spedizione nella Sardegna che egli tentò ribellare a nome della libertà. La lettera edita dal R. rappresenta una vera confessione di fede politica del B., alla quale egli si atterrà fedelmente per tutta la vita. Opportune e giustissime trovo le osservazioni a tal proposito fatte dal biografo: « In questa lettera evvi l'afferma-« zione dell'uomo che la dettò. Con un linguaggio che ora a noi « pare strano (« L'Europa sia libera ed io muoio contento ») mani-« festasi l'apostolo, che odia gli aristocratici, e vuole rialzare gli « umili. Il suo affettuoso pensiero non dimentica la sposa e i figli: « ma è vinto dall'amore al genere umano, ch'ei desidera e spera « veder redento da ogni tirannide. Oggi a noi ripugna questo volere « insegnare i diritti dell'uomo ed imporre la libertà con la spada « alla mano (così è detto nella lettera). Ma altri pensieri allora, altri « sentimenti agitavano il mondo; e ben diverso dal nostro era il « modo di concepirli e di significarli. E Filippo sognò tutta la vita « d'essere un apostolo armato della libertà » (p. 23).

Apostolo armato: la violenza e la missione di bandire una nuova êra di pace e di giustizia sono due termini contraddittorî apparentemente; e a chi non studii il momento psichico di quella società la contraddizione balza più aspra; quegli uomini appaiono pazzi per lo meno, quando pur non sono confusi tra i volgari delinquenti. Al B. non mancarono la calunnia di delinquente e la taccia di matto; questa valse alla sua memoria l'indifferenza, se non talvolta lo scherno degli storici; la calunnia diede a lui i patimenti del carcere.

---

(1) Achille Loria, *La legge di popolazione ed il sistema sociale.* Siena, 1882, p. 89.

Dopo la condanna subìta con i compagni al tribunale di Vendôme il 26 maggio 1797, egli carico di catene entro una gabbia di ferro con i suoi compagni fu trasportato da Vendôme a Cherburg. Condannato alla deportazione, subì dopo d'allora tutte le asprezze della miseria, vagheggiando tuttavia gli antichi ideali, rifiutando le agiatezze che il Bonaparte gli aveva offerto, congiurando e coordinando nuove Società segrete. L'opera del Buonarroti durante il militarismo dispotico dell'Impero e della Restaurazione ebbe carattere più che altro nazionale e patriottico. Tuttavia l'antico babouvista si rivela anche nel nuovo Carbonaro. Nel Catechismo del Maestro Carbonaro, trovato nella perquisizione seguita all'arresto dell'Oroboni, si legge: « il grande oggetto a cui il Car-
« bonaro deve cooperare con tutte le sue forze ed a costo della
« vita è la promulgazione della legge agraria, senza la quale non
« vi è libertà, poichè la proprietà particolare è un attentato contro
« i diritti del genere umano ». Queste parole se non furono dettate furono ispirate certo dal Buonarroti, che era riconosciuto come uno dei capi della Carboneria, e predominava fra costoro per il suo passato, per il suo carattere e per la sua energia. La quale si dimostrò più instancabile anche dopo l'infelice esito dei moti carbonari del '20 e del '21. Agli esuli sfuggiti dalla reazione il Buonarroti, che era a Ginevra, « dava l'ultimo suo soldo e l'ultimo suo boccone ». Riordinava pertanto la *società dei Maestri sublimi* o *Perfetti muratori,* e soleva ripetere: « fallito un tentativo bisogna incominciare da capo ».

L'Austria, informata da abili spie, perseguitava il Buonarroti, e fece di tutto perchè venisse espulso dalla Svizzera. Da Ginevra pertanto il Buonarroti passò a Bruxelles, dove l'opera sua fu pure utile alla causa della libertà. I primi tempi li passò nello scrivere *La Conspiration pour l'Egalité;* il libro, come ben dimostra il R., che ne fa un lungo esame, esercitò grande influenza tra la gioventù del Belgio e valse a prepararla alla rivoluzione. Preziosa su questo argomento mi sembra una nota apposta dal R. a confutazione di ciò che scrisse il Thonisser nel suo libro *Le socialisme dans le passé.* Lo scrittore narra che il Buonarroti alla fine del 1829 si ricoverò a Glimes sotto il falso nome di *Civilis* ovvero di *Pisard*, colà spinse i contadini alla rivolta per la divisione dei beni del Comune, e non essendovi riuscito accusò i Notabili del Comune di essersi fraudolentemente impadroniti dei beni del Comune; nell'ultimo tempo poi di sua vita si convertì. Tutta questa è una calunnia, osserva il R., e si poggia sopra uno strano equivoco. Il Thonisser a prova delle sue asserzioni pubblica l'atto di morte di Alessandro

Civilis, che fu veramente un esule italiano nativo di Ferrara, il quale si ricoverò, sotto il nome di Pisard, a Glimes e vi morì il 17 settembre 1835. Si vede che il Thonisser ignorava il luogo di nascita del Buonarroti.

La rivoluzione del luglio del 1830 invitò il B. a tornare a Parigi nella sua patria di adozione.

Da quell'anno la narrazione del R. diviene sempre più interessante per la novità dei risultati, per la diligenza e l'acume del suo racconto, che dal 1830 si estende fino al 1837, cioè alla morte del B.

La rivoluzione del luglio destò nuove speranze di libertà in tutte le nazioni oppresse dalla Santa Alleanza e più che altrove in Italia. Parigi era il centro di un vero comitato internazionale di profughi delle diverse parti di Europa e soprattutto dell'Italia. Terenzio Mamiani, esule anch'egli, riparato in Francia, narra di avere colà conosciuto « la vecchia emigrazione italiana composta la più « parte degli esuli del 1821, e così degli usciti dal Piemonte come « da Napoli e dalla Sicilia. Ma sopravvivevano ancora colà gli avanzi « della proscrizione del Cardinale Ruffo; gente davvero campata dalle « forche, la qual vide il supplizio di Mario Pagano, del Caracciolo, « del Cirillo e di quegli altri sfortunati quanto gloriosi che illustra- « rono della loro morte l'ultimo anno del secolo XVIII.... Ma di quella « schiera assai riguardevole in niun individuo m'avvenni maggior- « mente notabile per altezza ed energia di carattere, quanto nel « Buonarroti, ricoveratosi in Parigi insino dallo scoppiare della grande « rivoluzione » (1).

Poco dopo il 1830 si formava in Francia quella che il Taine chiama « la leggenda della Rivoluzione », e che fu un ritorno alle idee che la rivoluzione aveva proclamato e diffuso nel periodo più febbrile. Essa, io credo, si deve in gran parte, ad una naturale reazione contro la monarchia che favoriva eccessivamente la grande borghesia, trascurando il ceto operaio, numeroso per lo sviluppo crescente dell'industria. In tali condizioni economiche e politiche si formò quella società dei Sansimonisti, che si voleva appunto opporre alla concorrenza delle industrie e alla crescente ricchezza della borghesia mercè un'universale associazione e l'applicazione della famosa massima: « a ciascuno giusta la sua facoltà e a ciascuna facoltà « giusta le sue opere ». Altre simili società furono allora formate, e non mancarono tentativi di agitazioni, in mezzo alle quali si faceva strada il partito repubblicano.

---

(1) Terenzio Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni*, in *Nuova Antologia*, vol. LIX, fasc. XX, 15 ott. 1881. p. 586.

Per quel periodo Louis Blanc così descrive l'opera del Buonarroti: « dal fondo della sua oscurità reggeva spiriti generosi, faceva agire « molle nascoste, manteneva relazioni assidue con la democrazia al- « l'estero, e nella sfera dove esercitava la sua influenza, sostenuto « da Voyer d'Argenton e Carlo Teste, teneva le redini della propa- « ganda, sia per accelerare, sia per rallentare il moto » (1).

Giustamente il Blanc fa qui ricordo delle influenze esercitate all'estero dal Buonarroti, alludendo specialmente a quelle esercitate in Italia, dove proprio allora, coadiuvato dal toscano Gherardi e dal parmigiano Mussi, fondò la *Giovine Carboneria dei veri Italiani*, la quale mirava ad affratellare i nostri esuli dispersi nei varî paesi di Europa, e ad avvivare l'idea della indipendenza dell'Italia e della redenzione nazionale.

Quasi nello stesso tempo Giuseppe Mazzini fondava la *Giovane Italia*, e con audace baldanza giovanile volle romperla con le vecchie sètte. Comprendendo peraltro di quanto giovamento poteva essergli il Buonarroti, cercò ed ebbe da lui amicizia ed aiuti. Credo con il Romano che ciò fu un coefficiente grandissimo della rapida diffusione che ebbe la *Giovane Italia*, e per le amicizie numerose che aveva il Buonarroti e per la garanzia che dava il suo nome ai vecchi liberali.

Le buone relazioni tra i due cospiratori non durarono che circa un anno e mezzo, cioè fino a'preparativi della spedizione di Savoia. Indarno il Buonarroti sconsigliò l'impresa, temeraria non solo, ma affidata, come il B. scriveva, a gente poco onesta. Non fu ascoltato, volle quindi con una lettera segreta allontanare da essa i suoi compagni carbonari. Di questo documento prezioso che il Romano pubblica merita proprio il conto di riportare alcuni passi.

Nota il B. « che le formidabili forze austriache in Italia, alle « quali bentosto si unirebbero quelle del governo francese che oggi « è contrario a qualunque insurrezione di popolo, non permettono « ora di sperare alcun favorevole successo da un simile tentativo in « un paese, dove se pure una parte degli abitanti affretta coi voti « qualsiasi mutamento politico, un'altra invece è avvilita dal ter- « rore; e dove la maggioranza oggi incerta potrà in una propizia oc- « casione ricevere un utile impulso. Che per il momento la speranza « di una prossima rivoluzione repubblicana in Parigi e in Francia « è una chimera » etc.

---

(1) L. Blanc, *Storia de' dieci anni (1830-1840)*. Milano, 1850, capitolo XXXV.

Premesse altre simili considerazioni, che esponevano in modo vero ed efficace le condizioni dell'Europa, il B. in nome della Società « disapprova assolutamente il prossimo moto insurrezionale « preparato dalla *Giovane Italia,* perchè lo giudica privo di prudenza « e d'ogni probabilità di buon successo ».

Le pagine dedicate dal R. al racconto di questi fatti formano una delle più belle parti del libro non solo, ma resteranno come fonte importantissima della storia del Risorgimento italiano. Credo che sia ben giusto che oramai si conoscano nella loro interezza le più belle figure del nostro Risorgimento, e che non si celino, per un male inteso patriottismo, gli errori, certo scusabili, commessi nella legittima fretta di redimere la patria.

Il Mazzini merita anche ora per la spedizione di Savoia del 1833, io credo, quel giudizio severo che il Buonarroti così formulava in una sua lettera al La Cecilia nel 4 agosto di quell'anno: « Ma è « possibile che quel giovane, dotato, come voi dite, di merito, si « lasci trascinare dagli stolti e non sappia conoscerli? Come mai « con due dita di senno potè egli dar moto ad una impresa contro « della quale militavano tutte le regole della prudenza la più vol- « gare? Eppure non gli mancarono esortazioni e consigli, eppure non « gli furono risparmiate informazioni che dovevano disingannarlo su « certe speranze leggermente concepite o esagerate da sciocchi o da « sacrileghi » (p. 214).

Ripeto che non si può non accusare il Mazzini di una certa fretta e di soverchia fiducia, imputabili forse alla giovinezza del cospiratore, ma che concorsero a fare infierire la reazione nel Piemonte dopo la spedizione di Savoia.

Il Mazzini si trovò altra volta di fronte al Buonarroti, allorquando volle riunire le forze liberali dell'Europa, fondando *La Giovane Europa,* che naturalmente venne ad opporsi alla *Giovane Carboneria.* I dissidî crebbero ognora di più; l'uno rimproverava all'altro l'indeterminatezza del concetto umanitario, le vecchie arti delle sètte segrete, la lentezza dell'azione e soprattutto la dipendenza dei moti italiani da quelli francesi; dall'altro lato il Buonarroti accusava il Mazzini della errata concezione dell'uguaglianza, del valore dato alle forme politiche, dei mezzi imprudenti e inefficaci e di una certa intesa con il Bonapartismo.

I documenti allegati per illustrare questo punto sono importantissimi, e profonde mi sembrano le osservazioni del R. a tal proposito. « I due avversarî, egli scrive, potevano in qualche maniera in- « tendersi ed accordarsi rispetto alla tattica rivoluzionaria ed a'metodi « cospiratorî; il loro dissidio invece sulle idee e i principî e il fine

« ultimo delle cospirazioni affermavasi sempre di più ». Il R. riferisce quindi una lettera del Mazzini, in cui questi accusa le associazioni, formate o favorite dal Buonarroti perchè di spirito e di intendimenti tutti francesi; il R. peraltro osserva: « È egli vero che « il Buonarroti fu costantemente un antesignano della supremazia « francese; e però avverso all'indipendenza delle grandi nazionalità? « Non propugnava piuttosto la eguaglianza di tutti i popoli? Senonchè « voleva che il principio di nazionalità non fosse disgiunto dalla « sovranità popolare, e che le libertà politiche servissero al rinno-« vamento sociale » (p. 232).

Alle osservazioni del R. aggiungo quest'altra derivata dal valore dato dal Mazzini alla forma politica. In una delle segrete circolari contro la *Giovane Europa* così si legge: « La definizione che « il Giornale della *Giovane Italia* diede alla Repubblica ricavasi da « queste parole: La repubblica non differisce dalla Monarchia costi-« tuzionale se non per una dignità di meno ed una elevazione di « più. Potremo noi contentarcene? ». Così il Buonarroti, e credo non avesse tutti i torti; poichè, data questa premessa, non si comprendeva la continuazione della lotta unicamente per la forma repubblicana, quando era subentrata la costituzionale, che si riduceva ad una dignità di più e ad una elevazione di meno. Ed era naturale che ristretta la lotta in questo campo fosse condannata a perdere quasi la ragione di essere. Epperò, come in principio ho detto, l'ideale repubblicano del Mazzini sembra oramai perdersi nella lontananza assai più di quello più vecchio del B., che metteva in necessario rapporto ogni forma politica alla sociale, seguendo perciò necessariamente lo svolgersi della Società. La quale, se delle forme politiche, come di vecchie vesti, si spoglia, non può giammai trascurare ciò che fa parte del suo organismo.

Con tutto ciò, mi guarderei bene dal collegare le vie seguite oggi nell'affrontare le questioni sociali con quelle battute dal Buonarroti. Il voler vedere anche in questa parte dell'opera sua un precursore è un errore, nè a me pare che il R. vi caschi. Questi scrive, ripeto, senza alcun partito preso, raggiunge benissimo il fine del biografo, e gli va data lode.

Dirò di più: nei metodi adoperati dal Buonarroti è tutto quel simbolismo delle vecchie sètte segrete, di cui egli non sapeva spogliarsi. Questa parte caduca disgrega le associazioni molteplici che egli formò anche negli ultimi anni di sua vita, spentasi onestamente nel 1837; e con lui può dirsi finisca tutto un periodo nella storia delle rivoluzioni del XIX secolo.

Firenze. NICCOLÒ RODOLICO.

ALESSANDRO LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti officiali segreti.* — Milano, 1903, Tip. editrice Cogliati.

Con questo volume il Luzio adempie ad una promessa fatta quando pubblicò l'altro su *Antonio Salvotti e i processi del ventuno* (1), che parve a molti, anche autorevoli, un'apologia esagerata di questo uomo, la quale andava tutta a danno di quelli tra i condannati dell'Austria nel ventuno che gl' italiani venerano come i martiri più gloriosi del risorgimento nazionale. Che in quel volume vi sia un po' di esagerazione a favore del Salvotti si può ammettere, ma non era certamente intenzione dell'autore quella di esaltare il magistrato austriaco e sopratutto di denigrare i nostri martiri; il Luzio mostra, in ogni pagina dei suoi scritti, sentimenti di buon italiano, e se alle volte sembra un demolitore, ciò deriva non da altro che dalla coscienza scrupolosa di servire alla verità storica e solamente a questa. Del resto, che la storia del nostro risorgimento abbia bisogno di esser rifatta con criterî obbiettivi, onestamente e italianamente critici, non ci pare si possa da alcuno dubitare, e, quindi, il Luzio merita lode, non biasimo, sebbene qualche volta esageri in senso opposto a quello finora prevalente.

È naturale che pei condannati politici, pei loro contemporanei e per quelli che hanno vissuto quando il dominio austriaco pesava sull' Italia, tutti gli agenti dell'Austria fossero uomini vili e spregevoli e non fosse possibile che dessero su di essi un giudizio, se non serenamente obbiettivo, almeno relativamente giusto. E questo anche perchè, così facendo, si aumentava la gloria dei martiri, si rinfocolavano i santi odî degli oppressi, si affilavano meglio le armi per la riscossa, e, dopo anche, si gioiva vieppiù della vittoria ottenuta e, mostrando le infamie dei dominî caduti, si incitava il popolo a conservare la indipendenza e la libertà con tanti dolori e tanti eroismi conquistate. La storia, insomma, apologetica per gli uni, denigratrice, anche ingiustamente, per gli altri aveva una spiegazione naturale nello stato degli animi e uno scopo educativo e di propaganda nobilissimo che la giustifica pienamente. Ma ora è tempo che si faccia la storia vera del nostro risorgimento, se non vogliamo che la facciano gli stranieri, i quali non porterebbero nelle loro ricerche e nelle loro disquisizioni quel senso di rispetto per le nostre sante memorie che necessariamente portiamo noialtri e al quale,

(1) Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901.

ripeto, non ha mancato, a mio avviso, mai il Luzio. Del resto la Francia ci dà uno splendido esempio di questo modo di scrivere la storia contemporanea anche dei regimi caduti; gli studî numerosi e importantissimi sulla restaurazione, sulla monarchia di luglio, persino sul secondo impero, compiuti in questi ultimi anni da scrittori repubblicani, ci mostrano come si possano giudicare equamente i nemici vinti e abbattuti, e formano un ben strano contrasto cogli studî fatti quando quei nemici erano potenti o quando si temeva che risorgessero minacciosi. La figura più odiata, più vilipesa tra tutte, quella di Napoleone III, ora è rivendicata e come riabilitata in Francia dai repubblicani stessi, i quali non esaltano il fosco figlio d'Ortensia, ma lo giudicano con un grande criterio di equità, che potrebbe essere imitato in Italia da coloro che si oppongono alla collocazione in una piazza di Milano della sua statua. E per tornare al Salvotti e ai libri del Luzio, diciamo che male si giudica degli agenti dell'Austria colle nostre idee; bisogna invece che ci collochiamo dal loro stesso punto di vista, quando ne vogliamo capire il valore morale. Ciò facendo noi non li giustificheremo tutti, nè in tutto; perchè molti tra essi erano tristi arnesi di più trista tirannide, e in nessuno forse v'era un'altezza di sentimento morale rimarchevole; potremo bensì essere giudici, sia pur severi, ma giusti. Nè si tema che, con questo, venga ad essere esaltato il dominio austriaco; sono tante le colpe dell'Austria e degli austriaci in Italia, che nessuno storico, per quanto sia indulgente e benevolo, può perdonarle, e il Luzio, si noti, non ha voluto, nè vuole, essere indulgente o benevolo, ma solo giusto. E neppure si tema che venga diminuita la venerazione pei nostri martiri; alcuni di essi hanno una grandezza eroica che non può essere menomamente intaccata, altri, anche se ridotti a proporzioni umane, cioè se si sa che si sono mostrati deboli, non vili però, rimangono degni di rispetto: chè se qualcuno precipita meritamente dal piedistallo su cui è stato collocato, sarà tanto di guadagnato per la verità e per la giustizia.

La verità che balza fuori dal primo come dal secondo volume del Luzio è che il Salvotti era uomo di altissima intelligenza e di finissimo accorgimento, esperto in grado sommo delle leggi penali e procedurali austriache, ambizioso, quindi zelante nell'esercizio delle sue funzioni e desideroso, perciò, di farsi onore per salire ad alti gradi nella carriera in cui s'era messo. Si deve deplorare che egli abbia impiegato le sue straordinarie attitudini nelle funzioni giudiziarie, massime di quel genere; sarebbe stato meglio per i carbonari italiani, e anche per lui, che avesse seguitato sempre e

solamente in quegli studî giuridici che gli avevano procacciata la stima e l'amicizia del Savigny, ma non si può negare che fosse uomo, per ingegno, per energia, per chiarezza e sicurezza d'idee, fuori dell'ordinario, e anche scrupoloso nell'adempimento del suo dovere, intendendo questa parola nel senso in cui poteva intenderla un magistrato austriaco di quel tempo. Di fronte a lui i carbonari italiani, se grandeggiano moralmente, gli sono troppo inferiori nelle altre qualità. È una battaglia quella che si combatte tra essi e lui nella quale le parti erano troppo ineguali, perchè i nostri potessero riportare vittoria. Sognatori, ingenui, quasi tutti ignoranti le leggi penali e le disposizioni procedurali con cui erano inquisiti e giudicati, scrupolosi al punto da non saper negare o dissimulare la verità quando essa era arditamente e acutamente intuita e quindi espressa dall'inquisitore, questi uomini dovevano fatalmente essere travolti di fronte all'intelligenza lucida, alla logica inesorabile, alla dottrina e al senso giuridico del Salvotti. Ed era anche fatale che quelli tra essi che avevano una scarsa forza morale si lasciassero trascinare a confessioni dannose per loro e più pei loro compagni, che alcuni non riuscissero a fermarsi nella via obbrobriosa delle delazioni, e che anche i più retti e onesti, più o meno, si accusassero e denunciassero involontariamente tra loro.

Il Salvotti, giudicandolo col nostro criterio d'italiani, fa un'opera triste e anche indegna, ma per capire l'indegnità del suo ufficio, avrebbe dovuto essere di sentimenti italiano; invece egli, come molti dei suoi compatriotti, era austriaco, profondamente devoto all'Imperatore e all'Impero, e per lui quei carbonari erano colpevoli del maggiore dei delitti e meritavano una gravissima pena. Per di più, da pochi anni era ristabilito il dominio dell'Austria, da pochi anni l'Europa era uscita dalla tormenta della rivoluzione e dell'impero napoleonico; il suolo non era ancora assodato, qua e là era agitato da moti rivoluzionarî, nell'Italia stessa scoppiavano ad ogni momento torbidi e rivoluzioni e più gravi se ne temevano per l'avvenire; era quindi naturale che coloro che avevano visto e sofferto delle agitazioni precedenti, che inorridivano alla sola idea che si potessero ripetere, che odiavano la rivoluzione francese in sè stessa e nelle sue estrinsecazioni dirette e indirette e ne vedevano la connessione, magari esagerandola, con tutti i moti contemporanei, perseguitassero fieramente i carbonari, i liberali, gli addetti alle società segrete in genere come nemici della società, dell'ordine, della pace, i più pericolosi fra tutti. Di qui le leggi severissime ed anche eccezionali, gli arbitrî e le persecuzioni poliziesche, la severità e lo zelo dei giudici e dei magistrati in genere e infine le pene crudeli

per se stesse e più per la barbarie colla quale venivano eseguite. Il Salvotti si è sempre mantenuto magistrato severo, inquisitore astuto, finchè si vuole e se si vuole anche troppo, ma non è uscito da questo che era il suo campo naturale; a lui si devono, in modo principale, le condanne pronunziate contro i nostri italiani, ma non può essere tenuto responsabile nè della severità delle leggi che era chiamato ad applicare, nè degli arbitrî e delle vessazioni poliziesche, e sopratutto del barbaro modo con cui venivano eseguite le condanne. Per quanto mal prevenuto contro di loro, egli non pensò mai di avere a che fare con dei malfattori comuni; e dalla lettura degli atti ci pare risulti chiaro che, pur circonvenendoli, torturandoli moralmente, fu sempre animato da un senso di rispetto verso i suoi inquisiti. Chi invece appare bassamente, si direbbe quasi stupidamente, abbietto e crudele è l'Imperatore Francesco I; in lui, per la sua mente ristretta, per le paure passate e le umiliazioni subite durante la prevalenza napoleonica, si direbbe che si fosse ottuso ogni senso di umanità, tanto da vedere e ritenere necessarie per la salvezza dell'Impero contro gli assalti carbonari, anche quelle vessazioni, quei rincrudimenti di pena, che tutte le persone intelligenti, Metternich e Salvotti compresi, ritenevano inutili, anzi dannosi alla causa che difendevano, perchè straziavano bensì i condannati, ma aumentavano la pietà e l'ammirazione verso di loro. Quella terribile, perchè in gran parte incosciente, requisitoria contro la tirannide austriaca che è il libercolo di Silvio Pellico, *Le Mie Prigioni*, colpisce direttamente Francesco I, essendo a lui dovuto in modo principale tutto ciò che in quel libro anche ora commuove e desta un profondo senso di pietà per le vittime e di ripugnanza, quasi di odio, per i carnefici loro.

Abbiamo già accennato sopra alla profonda disparità di attitudini e di cognizioni giuridiche che si riscontra tra il Salvotti e gli accusati carbonari. A questa disparità, congiunta al loro sentimentalismo romantico, si devono in gran parte, come si è osservato, le confessioni in cui molti si lasciarono trarre e anche le loro condanne. Infatti quando il Salvotti si trovò di fronte un accusato della sua stessa forza, non potè arrivare alla condanna. Quest'accusato fu G. D. Romagnosi, il quale, benchè denunciato ingenuamente dal Pellico, seppe giovarsi delle disposizioni dell'art. 410 del C. P. A. e rifiutandosi ad ogni confessione e interpretando mirabilmente gli articoli concernenti il delitto imputatogli, impose conquistò, per così dire, colla sua acutissima dialettica, la propria assoluzione. Il processo contro di lui, infatti, si ridusse ad un bril-

lante assalto di scherma giuridica tra due avversari di forza pressochè eguale, nel quale riuscì vincitore il grande nostro giureconsulto, anche perchè l'avversario, abbastanza di buon grado, riconobbe che la ragione stava dalla parte sua.

Dal libro del Luzio, e dai documenti che in esso sono pubblicati, è, si può dire, rivendicata la figura del Maroncelli, il quale, contrariamente a quanto è stato anche di recente sostenuto, se errò nella sua difesa e fu tratto a confessioni che danneggiarono altri suoi compagni, non può nè deve esser ritenuto un delatore; il suo fu un errore di giudizio, si direbbe anche di tattica, ed egli vi incorse pel suo temperamento squilibrato e fantastico, pel suo nervosismo morboso e, sopratutto, per la sua ingenuità; ma non volle tradire, errò credendo di far bene; e anche le sue debolezze sentimentali verso il Salvotti, il contegno ossequioso, strisciante e adulatorio che tenne verso di questo sono da ascriversi appunto alla morbosità del suo temperamento. Il Maroncelli meritò in tutto l'amicizia di Silvio Pellico, non la usurpò indegnamente, come anche di recente si è sostenuto; solamente si può osservare che nè la sua, e neppure quella di Silvio erano tempre di congiurati, e che quindi, come si è già detto, erano fatalmente destinati alla parte di vittime, non a quella di vendicatori e redentori. Il Pellico resistette finchè potè, anzi il Luzio chiama addirittura la sua una resistenza eroica; infatti quando cedette, ciò fece unicamente per salvare col proprio sacrificio il Porro, suo benefattore; *si immolò inutilmente, perchè col rinunziare alla propria difesa peggiorò la situazione e fu trascinato alla più dolorosa delle confessioni, cui mai non si sarebbe indotto, se meno incurante della sua sorte si fosse chiuso in un tetragono silenzio. Leggendo la requisitoria e i rapporti salvottiani,* aggiunge il Luzio, *si può affermare che mai più fulgida come nell'arida prosa del suo accusatore emerse la figura morale del Pellico.... e noi siamo fieri di constatare con le testimonianze più insospettabili che l'onesto saluzzese rappresentò degnamente, in quella battaglia con la brutale giustizia austriaca, tutta la gentilezza e la nobiltà del carattere italiano.*

Nè solamente il Maroncelli e il Pellico sono rivendicati, ma appaiono nel loro vero aspetto di uomini leali e forti il Rezia, il Ressi, l'Arrivabene ed altri; ed è esaltato meritamente il colonnello Moretti, eroica figura di soldato napoleonico, che non cedette nè a insidie nè a minaccie. Nel loro complesso gli studî del Luzio non concludono a denigrare i carbonari del ventuno; il nostro autore abbassa alquanto il piedistallo di gloria sul quale qualcuno (specialmente il Confalonieri) era stato collocato, scopre e prova la

malvagità e la vigliaccheria di altri, ma molti tra questi carbonari, lo abbiamo già detto, rimangono degni di venerazione, per quanto tutti siano ridotti a proporzioni umane, non leggendarie.

Ma anche da questi volumi si ricava la convinzione che se degni di rispetto e di venerazione sono molti dei carbonari, la carboneria in sè stessa e le altre società segrete, che con questa convergevano, erano una gran brutta cosa. Politicamente puerili, moralmente furono dannose. Infiammavano, esaltavano gli animi ingenui, ma anche li pervertivano invece di educarli. Non avevano alcuna dottrina precisa, netta, chiara, ma invece un dottrinarismo confuso e contradditorio.

Esse furono la conseguenza del malessere e della servitù dell'Italia, ma non potevano ai mali della patria apportare rimedio efficace. Comprendevano uomini eroici fino al martirio, idealisti nobilissimi, ma anche elementi torbidi e proclivi al delitto, ed era fatale che questi, nelle manifestazioni dell'attività settaria, prevalessero sui primi, ed era anche fatale che, nell' opinione allora dominante, gli uni e gli altri venissero confusi, anzi che i secondi fossero considerati come i veri, i genuini rappresentanti di tutti gli ascritti alle sètte. Si capisce il disgusto che queste sètte, specialmente la carbonara, produssero in Giuseppe Mazzini, il quale, colla sua mente lucida e profonda, capì subito che esse non avrebbero mai potuto che ribadire la servitù dell'Italia, non prepararne e attuarne la liberazione.

Perciò fondando la *Giovine Italia* il Genovese rese un grandissimo servigio alla causa cui aveva consacrata la vita. Di fronte alla *Giovine Italia* col suo programma chiaro e preciso: *l' unità e l' indipendenza d' Italia,* colla sua formula suggestiva nella sua semplicità: *Dio e popolo,* che comprendeva nello stesso tempo la consacrazione morale e l' affermazione politica della democrazia, colla stessa sua dichiarazione nettamente repubblicana, che aveva il merito di impedire recisamente ogni possibile accordo coi governi esistenti, le sètte sparirono, gli scopi parziali furono unificati in uno solo, che parve utopistico, ma che non ammetteva alcuna deviazione o degenerazione. Non bastò certamente, nè poteva bastare, la *Giovine Italia* a liberare la Patria nostra, ma quando essa sorse e si diffuse, tutti, oppressori ed oppressi, sentirono che il popolo italiano si affermava, e che i rivoluzionarî nuovi unicamente pel popolo e col popolo intendevano abbattere e ricostruire.

Concludendo, il libro ultimo del Luzio, e quello antecedentemente pubblicato, ci sembrano tali da fissare, insieme agli altri documenti e memorie che già si conoscevano, definitivamente nella storia

l'importanza e il valore della carboneria e il carattere dei processi, dei processanti e dei processati del Lombardo-Veneto nel 1821. È un periodo importantissimo della storia del nostro risorgimento che con questi due volumi si illumina di luce nuova, esce del tutto dalla leggenda, si afferma nel fatto certo e positivo. Di fronte a questo risultato ottenuto dal Luzio perdono molto del loro valore le polemiche cui il primo volume ha dato luogo e alle quali il Luzio stesso ha vigorosamente risposto e anche le esagerazioni, non sostanziali però, nelle quali egli incorre qualche volta.

Il nostro autore nel complesso dell'opera sua ha visto giusto, e ha scritto in buona fede, con retto e sano criterio storico, riuscendo ad essere quasi sempre obbiettivo, ma senza mai dimenticare di essere italiano e buon italiano.

Riprendendo quanto abbiamo detto nel principio di questo cenno bibliografico, ci pare sarebbe bene che colla stessa ampiezza di ricerche che furono consentite al Luzio, si permettesse la ricerca di documenti per altri periodi di storia del nostro risorgimento, almeno fino ai processi di Mantova e ai moti del 1853.

La pubblicazione frammentaria, incompleta, e per la sua stessa forma incontrollabile, consentita ad alcuni, si presta a polemiche partigiane, non permette che in modo molto generale l'apprezzamento retto delle persone e dei fatti. Di ciò soffre non solo la verità storica, ma la nostra stessa vita politica. Anche recentemente della realtà di quanto diciamo si sono avuti esempî dolorosi. Usciamo da questa semi-oscurità o luce incompleta nella quale ci dibattiamo per rispetto alla storia del nostro risorgimento, non abbiamo paura della verità, ma andiamo ad essa incontro con animo sereno e fiducioso; convinti che dalla sua conoscenza uscirà rafforzata la nostra coscienza nazionale, e il passato ci servirà di conforto e guida nell'avvenire.

Pisa. DOMENICO ZANICHELLI.

GIULIO NATALI ed EUGENIO VITELLI, *Storia dell'Arte.* — Torino-Roma. — Roux e Viarengo, 1903; pp. 548.

J. M. PALMARINI, *Antologia di storia dell'arte dagli albori del Rinascimento alla decadenza.* — Firenze, G. C. Sansoni, 1904; pp. XIV-473.

Utile, e perciò lodevole, è lo scopo di riunire in un compendio, quanto giovi generalmente sapere sulla storia degli artisti e dell'arte, riassumendone lo svolgimento, dai primi ingenui e lontanissimi tentativi, fino ai più celebrati capolavori, fino alle opere artistiche dei

giorni nostri; e seguendone gradualmente le trasformazioni e il progresso, far sì che la mente del lettore se ne formi un concetto lucido e completo, attirando particolarmente la sua attenzione sui varî caratteri di essa, e sui momenti che ne segnarono lo splendore o la decadenza. Ma cosa ben difficile è il compiere un lavoro di tal genere. Gli fanno contrasto la vastità della materia, che mal si adatta in limiti circoscritti, e per i quali può derivarne una sproporzione nelle varie sue parti, potendo l' Autore, a torto. abbreviare lo svolgimento di talune, e amplificare erratamente quello di altre; la difficoltà della critica, a cui la narrazione succinta impone una sintesi scultoria, che nella sobria, ma pur vivida precisione e proprietà dell' epiteto, riesca a rilevare in tutta la sua forza, in tutta la sua interezza, il carattere di una scuola, o a rendere luminosa l'idea che animò l'artista nel compiere un suo capolavoro. Tutto questo con la giusta intonazione, con la semplicità di forma e di concetto, necessarî ad un libro di cultura generale, e che perciò dev'esser chiaro alle intelligenze modeste, le quali non arrivano a intendere ciò che è dottrinale o ravvolto sotto veli artificiosi di parola.

A tentare l'arduo cimento ci vogliono certo un entusiasmo e una baldanza giovanili, che non troppo ben s'accordano con la profonda conoscenza di un soggetto, la cui vastità e molteplicità richieggono studî larghi e profondi, a compiere i quali ci vuole, oltre una lunghezza indeterminata di tempo, un gusto estetico, un'armonica misura, un intuito geniale, privilegio di pochi. Tali sono le riflessioni e conclusioni, a cui c' induce la lettura di varî manuali di storia artistica, editi negli ultimi tempi, e soprattutto quella, fatta coscienziosamente, della *Storia dell' Arte* di Giulio Natali e di Eugenio Vitelli, della quale già altri, pur movendo censure, si sono largamente occupati. Ben poco, perciò, potremo osservare per non ripetere cose già dette, quindi brevi saranno gli appunti che faremo, limitandoli a semplici e particolari impressioni, che hanno lo scopo di rilevare non solo le cause degli errori, dei difetti del citato manuale, ma anche quelle per cui ad esso è generalmente mancato l' incoraggiamento, solito a concedersi, e al quale hanno diritto i giovani autori che mostrano amore allo studio, quando muovono i primi passi nella loro ardua carriera.

Ho già detto che il soggetto vasto e molteplice richiedeva una profonda e larghissima conoscenza della materia trattata, ed ora aggiungo anche l'*esatta, minuta* e *personale conoscenza* delle gallerie, delle biblioteche, dei capolavori, che abbondano, è vero, strabocchevolmente, nelle città considerate come centri artistici dell' Italia,

cosa che sembra difettare al Natali e al Vitelli. Se questo non fosse, non sarebbero caduti in molti errori a loro rimproverati; non avrebbero asserito (per esempio) che la biblioteca Lancisiana di Roma si trova a Firenze (pag. 153), forse confondendola con la famosa Laurenziana, in cui sono stupendi codici miniati, in alcuni dei quali si nota il riflesso dell'arte musiva bizantina, e ai quali sembra essi vogliano alludere. E lasciando da parte l'altare di *S. Gina* a San Gemignano, che è invece di S. Fina (pag. 255), potendo questo essere un errore di stampa sfuggito nella revisione, non avrebbero affermato che nel Duomo di Firenze è un San Niccola da Tolentino di Andrea del Castagno (pag. 270), il quale ha dipinto, sì, a chiaroscuro in detta chiesa, e precisamente sulla porta a destra di chi entra, un Niccolò da Tolentino, ma il condottiero vissuto nel secolo XV, e prediletto dalla repubblica fiorentina, che lo ebbe spesso ai propri servigî. Nè avrebbero omesso (pag. 280) che, della rara edizione dei disegni del Botticelli, di Niccolò della Magna (Firenze 1487), ne posseggono un esemplare ciascuna le biblioteche Nazionale, Riccardiana, e Marucelliana di Firenze, cosa questa interessante a sapersi, non dico dagli studiosi di cose artistiche, ma anche da quelli che semplicemente se ne dilettano. Così l'accurata lettura di opere riguardanti l'arte che vanno meno facilmente nelle mani di tutti, come « Il libro dell'arte » del pittore trecentista Cennino Cennini, li avrebbe resi più consapevoli dell'intimo degli artisti a noi più lontani per tempo, per sentimento ed idee; chè, invece di meravigliarsi della santità di taluni, si sarebbero resi ragione come la purezza di costumi di alcuni fra essi fosse il segreto dell'alta, della paradisiaca spiritualità delle opere loro. E da questa generale deficienza ne venne altresì la conseguente necessità d'interpolare descrizioni e giudizî, la cui fonte fu dal Natali e dal Vitelli omessa talora forse per trascuratezza inconsciente, tal'altra perchè non pregiando essi, lo confessano preludendo al lavoro (pag. 10), l'erudizione bibliografica, che oggi invece si richiede imprescindibilmente ad ogni scrittore, s'indussero, pur citando gli autori qualche volta, a tacerne le opere, per la qual causa venne loro fiera accusa di plagio.

Ma ad attirare maggiormente sul lavoro la severità dei critici, dubito altresì che vi abbian contribuito in modo indiretto, ma efficace, per quanto possan sembrare trascurabili ai più, la prefazione, a cui abbiamo sopra alluso, non semplice nè così modesta quale si addice a giovani autori, non disponendo essa in tal modo il lettore a una benevola indulgenza; l'artificio mal celato della parola e anche quello dell'ortografia, che dando aria pretensiosa al libro, lo fa sembrare inadatto a coloro che limiteranno, forse, tutta la loro

cultura artistica alla lettura del solo manuale, che fu dato loro nelle mani; che l'uso di *scola, novo, more, cemeteri, e 'l libro, subjettivo, objettivo, sinossi, partenogenesi* e simili, non si concilia col carattere di un lavoro, che dovrebbe avere forma più popolare, per facilitare la diffusione della cultura.

Tutto ciò è indubbiamente effetto d'inesperienza nell'*arte di compilare il libro,* la quale li condusse, anche, a non svolgere debitamente le parti che riguardano l'arte orientale, quella contemporanea, specialmente straniera, dando poi un fugacissimo cenno dell'arte decorativa industriale, che sta oggi assumendo tanta importanza; delle quali, dalle loro parole non ci facciamo un'idea adeguata, e che invece svolte convenientemente avrebbero dato vero gusto di modernità al manuale, che gli altri del genere non hanno. Inesperienza, poi, che ha fatto loro trascurare talvolta il nesso che ha l'una con l'altra, l'arte dei varî popoli e dei varî tempi (specialmente a proposito dell'arte greca in rapporto con l'arte orientale), mentre, notandone oggettivamente gl'intimi legami, con l'aiuto di riproduzioni fotografiche o con qualche disegno, avrebbero dato un carattere intero di praticità al loro lavoro.

E a proposito delle illustrazioni fotografiche che corredano il libro del Vitelli e del Natali sarebbe da consigliarsi che fossero di maggiori dimensioni quelle, il cui originale, per l'abbondanza di minuti particolari, riprodotto in piccolo, riesce confuso, non dandoci quindi l'idea esatta di ciò che rappresenta. Così, le fotografie del dipinto romano, la Battaglia d'Isso (pag. 124), il Giudizio Universale del Camposanto di Pisa (pag. 213), l'affresco del Luini a pag. 376, e a pag. 389 quella del Giudizio Universale di Michelangiolo, nel quale distinguiamo bene soltanto la figura di Cristo.

E tutto ciò diciamo non per pedanteria, nè per amor di minuzie, ma con la mira rivolta ad una futura edizione, nella quale il lavoro, migliorato in ogni sua parte, tenendo conto delle osservazioni, anche acerbe, e dei consigli che da ogni parte sono venuti agli Autori, possa riuscire questa volta generalmente gradito. Poichè non gli mancano particolarità originali: come la comparazione fra le arti e le lettere, osservando come siano state frequentemente le une d'ispirazione alle altre; la cura di segnare al lettore ciò che si deve agli artisti anche come scrittori; l'aver ridato con accuratezza i nomi e le opere di quelli che si occuparono dell'arte dei sec. XVII e XVIII, cosa che, è vero, potevano avere esteso anche a quelli che scrissero sul medesimo soggetto, per gli altri secoli. L'avere poi pazientemente raccolti ampî dati da costituire un Sommario di storia dell'arte fu pregevole intento, e se nell'ardua prova mancò talvolta la possa, non ci ritrarremo dall'affermare, senza tema di essere troppo

indulgenti, che segno indubbio di amore al lavoro, agli studî e alla cultura, fu l'averla tentata.

* * *

Intento più modesto, ma non meno utile, si è prefisso il Palmarini nella sua *Antologia della storia dell'arte* edita dal Sansoni, la quale, come dice il compilatore stesso, in una sua avvertenza che fa da prefazione, deve servire di sussidio ai trattati scolastici di storia artistica, e coi varî passi tolti dalle opere principali di autori italiani che nel passato scrissero sull'arte o sulla vita degli artisti far conoscere ciò che fu nei secoli andati la storia dell'arte, in modo che i giovani sappiano che non è cosa dovuta soltanto ai nostri tempi; offrendo così anche un esempio di quello stile critico di cui i lavori citati non possono valersi, e nel medesimo tempo « dare un avviamento e non iscarso a quelle cognizioni fondamen- « tali di estetica delle arti, che non possono essere svolte in trat- « tati, il cui unico assunto è di offrire notizie storiche ».

Il lavoro però non è limitato alla sola scelta, alla sola collegazione dei passi tolti alle opere altrui; precede la raccolta una introduzione che a grandi linee traccia e riassume, con gusto e chiarezza, il periodo di decadenza dell'arte greco-romana, fino ai precursori del rinascimento in Italia; introduzione che è seguita da cenni iconografici e da una lista di simboli, che servono utilmente di guida per riconoscere le principali figure del Cristianesimo, effigiate nelle opere artistiche; mentre, alla raccolta intera, segue un indice biografico ed artistico dei principali pittori, scultori e architetti, ai quali in essa viene accennato, e che noi avremmo voluto esteso anche agli autori, delle cui storie si è il Palmarini servito per la sua antologia. Sono poi intercalate nel testo opportune e nitide illustrazioni fotografiche dei più famosi capolavori o delle opere più degne di essere osservate, sotto qualche aspetto e ragione, non solo degli artisti più celebrati, ma anche di quelli meno conosciuti, i quali pur tuttavia ebbero importanza, e un'originalità tutta propria; sulla quale scelta e riproduzione, non abbiam che da lodare.

Ma per l'intento stesso che il compilatore si prefisse, cioè come si è detto, di dare un non scarso avviamento alle cognizioni fondamentali di estetica in arte, mi par che la sua antologia riesca deficiente, specialmente nella storia dell'architettura, per la quale avrebbe potuto, valendosi delle opere d'insigni scrittori, rendere anche più ricca e meno uniforme la sua raccolta, che, rispetto al numero e alla varietà degli autori, ci sembra assai scarsa. Il Milizia, lo Scamagni, il Palladio, per tacere di altri, non hanno avuto da offrire nulla di adatto per una scelta in proposito? E, domando,

perchè, trattandosi talvolta di artisti sui quali è necessario dilungarsi e che si presentano sotto molteplici aspetti, ricorrere ad una fonte soltanto, quando più autori se ne sono occupati? Dell'Orcagna e di Michelangiolo scrisse, per citarne uno fra molti, il Niccolini, e quantunque la critica artistica non fosse ai suoi tempi quale oggi la vogliamo, non è autore da trascurare, tanto più che il Palmarini ha opportunamente ricorso alle note, quando le notizie o i giudizî del testo eran manchevoli. E poichè ebbe l'idea, e gliene facciamo plauso, di ricorrere per la sua antologia anche a poeti novellieri, poteva valersene più largamente, acquistando il lavoro suo un'attrattiva maggiore, non solo per la varietà dei giudizî, ma anche dall'alternarsi armonicamente del racconto di episodî, del ritmo di versi, ispirati da un capolavoro artistico o inneggianti alla genialità di un artefice, con la severità della critica. E a tal uopo gli avrebbe giovato l'attingere anche agli scritti che gli artisti medesimi ci hanno lasciato. Per esempio, alcuni passi del Cennini sulla tecnica della pittura del trecento, altri di Leonardo da Vinci (sul quale ha troppo poco riportato, come se non avessero scritto di lui fin nello stesso cinquecento) non sarebbero stati fuor di luogo, trattando della pittura e della scultura dei tempi suoi. Nè lo sarebbero stati nemmeno alcuni sonetti sull'arte scritti da Michelangiolo, a proposito del quale poteva riportare il sonetto dello Zappi sul famoso Mosè; e neanche alcune pagine tolte a L. B. Alberti, specie quelle che riguardano la generalità dell'architettura. Il racconto poi fatto dal Ghiberti nei suoi Commentarî del come vinse il concorso per le famose porte di San Giovanni e come fossero da lui eseguite, al pari di quello fatto dal Cellini nella sua Autobiografia sulla fusione del Perseo, non avrebbero sfigurato accanto agli episodî di Buffalmacco e di Giotto, narrati dal Boccaccio e da Franco Sacchetti.

Conveniamo che alla varietà della raccolta si opponeva l'ostacolo di non potere includervi nulla o forse ben poco dei critici moderni (che sarebbe invece questo un vero mezzo, si capisce usato con le debite cautele, per far conoscere ed apprezzare tanti autori generalmente trascurati, e quindi diffonderne le opere), ma in ogni modo crediamo, che una più larga ricerca, una scelta più variata, anche nei limiti dei soli autori dei cui scritti nessuna convenzione ne vieti la riproduzione letteraria, avrebbe giovato alla raccolta, che è sotto gli altri aspetti lodevole, e resa ancor più gradita la lettura, più utile il consultarla.

Grosseto. I. MASETTI-BENCINI.



NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA
DI F. D. GUERRAZZI

Ultimo dopo quelli del Petrarca, del Pellico e del Manin si è festeggiato nel decorso anno il Centenario della nascita di Francesco Domenico Guerrazzi.

Quando nell'agosto 1903, ad iniziativa di Adolfo Mangini, benemerito studioso e raccoglitore di cimelî guerrazziani, si costituiva a Livorno il Comitato promotore, la stampa quotidiana non si curò nè punto nè poco del Centenario e del Guerrazzi. Pietro Micheli in un nobile articolo (1) lamentava l'indifferenza e l'ingratitudine degli Italiani, e deplorava che, mentre si ricordava il martire dello Spielberg, non si pensasse ad onorare l'indomito Livornese, che ebbe anch'esso a patire persecuzioni e processi, prigioni ed esilio. « Che « se *Le mie prigioni* fecero all'Austria più male di una battaglia « perduta, l'*Assedio di Firenze* non ebbe minore potenza; soltanto « *Le mie prigioni* destaron la compassione dell'Europa verso le anime « miti degli Italiani torturati dall'Austria, mentre l'*Assedio* indicava « che fra gl'Italiani c'eran dei cuori gagliardi che avrebbero saputo « anche farsi temere ».

Giovanni Marradi trovava giuste ed opportune queste parole, ed in un suo articolo magistrale (2) non protestava contro gli onori ben meritati che si rendevano alla memoria del Pellico, ma deplorava l'apatica indifferenza degli Italiani « per uno scrittore ed un « cittadino che ebbe potenza di ingegno tanto maggiore ed esercitò « un'efficacia politica tanto più forte di quella del Pellico: tanto « più forte che forse, per questo rispetto, nessuno scrittore italiano, « dopo il grandissimo Alfieri, può stare a confronto con chi dichia- « rava di scriver dei libri perchè non poteva combattere delle bat- « taglie ».

---

(1) *La Sicilia* di Catania, 6 febbraio 1904.

(2) *Il Marzocco*, 21 febbraio 1904.

Le nobili parole del Marradi non andarono perdute: gli uomini più illustri aderirono alle onoranze solenni, che il Comitato livornese preparava al grande Cittadino; e quando, nell'agosto passato, si celebrò con ogni festeggiamento il Centenario della nascita dell'illustre scrittore, tutti, senza distinzione di partito politico o religioso, resero omaggio all'opera patriottica di lui.

***

Degli onori che Livorno ed altre città d'Italia - Catania, Prato, Benevento, e Portoferraio – tributarono al Guerrazzi non è qui luogo di parlare: i giornali quotidiani ne fecero a suo tempo ampia relazione.

Fra le onoranze livornesi la più solenne fu certamente la commemorazione tenuta l'11 agosto nel teatro Goldoni, alla presenza del Sottosegretario di Stato alla P. I., di tutte le autorità cittadine e di numerosissimo popolo.

L'uomo prescelto a leggere il discorso commemorativo fu GIOVANNI MARRADI; ed invero la scelta non poteva esser più indicata. Meglio e più degnamente di chiunque altro il Marradi con lievi tratti rievocò la figura fiera ed indomabile del grande scrittore, come già l'aveva mirabilmente rievocata, in versi armoniosi e sonanti, nei suoi sonetti su Montenero.

Dopo un breve esordio, in cui accennò ad eredità di odî politici e religiosi lasciati dietro di sè dal fierissimo combattitore di ogni oppressione straniera e sacerdotale, l'oratore delineò l'*ambiente* domestico in cui si svolse, priva d'affetti, l'adolescenza del Guerrazzi, e spiegò come venne formandosi la sua indole, il suo carattere fiero e sdegnoso. Mise in rilievo la grande efficacia, che sull'opera di lui esercitò principalmente la poesia del Byron, e, parlando dello stile guerrazziano, dimostrò che l'Arte non fu pel Livornese « un'estetica « dilettazione da offrire agli ignavi d'Italia, ma squillo di guerra « contro chi dava all'Italia catene e patiboli ».

Con rapida evocazione di fatti e di scritti dimostrò che il Guerrazzi si propose sempre lo scopo più immediatamente utile alla patria, e che ben a ragione fu detto « il soldato più ardimentoso e più « strenuo del risorgimento italiano ».

In fine del suo bel discorso il Marradi parlò dei *grossi difetti* del Guerrazzi; notò come le sue ambizioni e le sue virtù, i suoi pregi ed i suoi difetti contribuiscono insieme rilievo e carattere alla possente figura dello scrittore; e concluse affermando che, « calmata la « attual confusione dei gusti del pubblico, disorientato da un troppo

« rapido avvicendarsi di mode nuove e di nuovi modelli, l'Italia « dovrà ricordarsi assai più e assai meglio che oggi non faccia di « tanto scrittore, fra la cui opera multiforme avrà largamente da « scegliere, e da ammirare durabilmente » (1).

*
* *

Alle onoranze che i Livornesi tributarono a F. D. Guerrazzi fecero plauso i più importanti ed autorevoli fogli politici. Mi piace ricordare qui alcuni degli articoli che furono pubblicati in quei giorni.

Il *Giornale d' Italia* (13 agosto) in un lungo articolo studia il Guerrazzi nella sua vita intima, e con varî aneddoti, in parte noti, in parte ricavati da documenti inediti, ricorda la tenerezza familiare dell'illustre scrittore, la sua onestà privata e pubblica, la sua vita metodica ed ordinata, specialmente nei suoi ultimi anni di vita.

Nella *Tribuna* (13 agosto) *il Saraceno* ricorda l'incontro di Montepulciano tra il Guerrazzi e il Mazzini, e spiega egregiamente le ragioni per le quali quei due non s'intesero: in uno la fede entusiastica nella patria avvenire si era solidificata entro le formule rigide, precise, di un ampio sistema di filosofia, di letteratura, di interpretazione storica; era diventata spirito religioso, ed egli si sentiva il propagatore di una religione a cui non fallirebbe la vittoria. Nell'altro non c'erano nè formule, nè sistema; non c'era soprattutto la fede; ma soltanto e sempre un'assidua esplosione d'impeti, impeti prorompenti dal temperamento, che la deficenza di una coltura larga ed armonica non gli consentiva di frenare verso una mèta positiva.

G. P. Lucini in due numeri successivi dell'*Italia del Popolo* (10 e 11 agosto 1904) esalta l'opera letteraria del Livornese, non trova da rimproverar niente all'uomo e allo scrittore, ed afferma che « questa del Guerrazzi è letteratura di carattere; è espressione « di temperamento, è grande sincerità, laboriosa, eccitante, folgo- « rante » (2).

La *Nazione* (13 agosto 1904) non dimostra lo stesso entusiasmo per l'Autore dell'*Assedio di Firenze,* non crede alla sincerità sua

---

(1) Il discorso del Marradi fu più tardi pubblicato a cura del Comitato livornese per le onoranze a F. D. Guerrazzi in edizione di 300 esemplari fuori commercio (Livorno, Giusti).

(2) Questo scritto, non troppo sereno ed imparziale, fu poi pubblicato a parte: G. P. Lucini, *Elogio per F. D. Guerrazzi*, Estratto dall'*Italia del Popolo* del'10 ed 11 agosto 1904.

come scrittore, e pur riconoscendo che i suoi libri esercitarono una notevole efficacia, deplora che la passione settaria abbia offuscato l'animo e deturpate le pagine di F. D. Guerrazzi.

Questi giudizi - mi riferisco specialmente ai due ultimi - risentono in gran parte delle opinioni politiche degli scrittori: più sereni ed obiettivi sono gli articoli pubblicati sui periodici e le riviste letterarie.

Nel *Marzocco* (13 agosto) DIEGO GAROGLIO studia le cause della varia fortuna delle opere guerrazziane; dimostra come per i più il Guerrazzi fu grande scrittore, perchè rievocando i tempi di Manfredi, del Ferruccio, di Beatrice Cenci e del Paoli combattè coi romanzi le sante battaglie, che non aveva potuto combattere colla spada. Per tal ragione giudica ingiustamente meno pregiate altre cose di lui, meno pompose all'apparenza, ma ricche di bellezza, come l'*Isabella Orsini* e *Il buco nel muro,* e piccoli copolavori, come *La Serpicina* e *I nuovi Tartufi.* Concludendo ammira nel Guerrazzi « una geniale e forte personalità di scrittore, alla quale ben poco « mancò perchè potesse attingere i vertici supremi dell'Arte ».

Un giudizio molto diverso esprimeva il CONTE OTTAVIO nell'*Illustrazione italiana* (21 agosto). Egli afferma che il Guerrazzi mancò di stile, « che stile non è quell'enfasi monotona, così come l'urlo « non è canto ed il frastuono non è armonia », ma riconosce la grande efficacia delle opere guerrazziane nel periodo del nostro Risorgimento: « L'amore e la fede nell'Italia non l'abbandonarono mai; « egli fu uno strumento utile a raggiungere uno scopo santo. Fu un « generatore d'energia.... ».

ADOLFO ALBERTAZZI, nella *Nuova Antologia* (16 agosto), dà maggiore importanza all'opera guerrazziana; ne illustra la potente originalità e le varie maniere; e ritiene il Livornese « duce satanico » di quella scuola toscana sorta di fronte alla scuola lombarda e piemontese con a capo il Manzoni (1).

PIETRO MICHELI, nella *Vita internazionale,* mette a confronto alcuni concetti simili del Leopardi, del Manzoni e del Guerrazzi e dimostra come nei *Promessi Sposi* il pessimismo prese forma di rassegnazione religiosa, nelle *Operette morali* del Leopardi divenne rassegnazione storica, e nel romanzo del Guerrazzi divampò in ribellione feroce. Esamina rapidamente le opere guerrazziane più famose e popolari, ne rileva i tratti magnifici per evidenza plastica e per forza

---

(1) Quest'articolo è desunto dalla *Storia dei generi letterari,* di cui l'editore F. Vallardi ha impresa la pubblicazione.

narrativa, ed afferma che il Guerrazzi colla descrizione d'immani delitti e con gl'insulti volle infiammare la passione e scuotere gli animi più neghittosi (1).

Un notevole articolo sul Guerrazzi romanziere pubblicò LIVIO nell'*Italia moderna* (secondo fascicolo di agosto). Egli scrive che il Guerrazzi volle cercar sempre il soffio vivificatore che rianimasse il passato perchè rinascesse l'avvenire, e perciò la forma del romanzo storico era quella che più si adattava a lui, al suo intento, al suo ideale. Crede ch'egli avrebbe saputo crearla espressamente, anche se non gli fosse stata offerta e dal tempo e dall'ambiente, e, notati i difetti principali delle opere guerrazziane, afferma che lo scopo del letterato non era punto di fare un'opera artisticamente completa e perfetta e perciò durabile, ma soltanto di risvegliare l'anima sonnolenta d'Italia.

Questo giudizio trova conforto nelle parole del Guerrazzi stesso: « Quando io scrivo, vuol dire che ho qualchecosa da fare; i miei « libri non sono delle opere, ma delle azioni.... Scrivo un libro, « perchè non ho potuto combattere una battaglia ».

Anche il MARRADI ricordava queste parole del Guerrazzi in un articolo pubblicato in *Natura ed Arte* (15 agosto), articolo nobile ed elevato, nel quale l'illustre scrittore si compiace che, dopo le sue parole pubblicate nel *Marzocco,* la stampa italiana sia stata tutta concorde nel deplorare l'ingratitudine dell'Italia verso « questo po- « tente fra i più potenti cooperatori del suo civile risorgimento » e nell'augurare che le feste guerrazziane riescissero degne di questo

.... re della terribil prosa
ruggita in faccia ai prepotenti e ai vili.

*
* *

La vita e l'opera letteraria del Guerrazzi fu più amorosamente e diligentemente studiata nei libri che videro la luce in occasione del centenario.

ADOLFO MANGINI, nel suo libro intitolato: *F. D. Guerrazzi. Cenni e ricordi di sei scritti pubblicati in appendice* (Livorno, Giusti), porta un notevole contributo alla storia del risorgimento politico in Toscana.

---

(1) Questo studio del Micheli fu letto il 5 giugno del 1904 nel « foyer » del Teatro Massimo di Catania per invito della sezione locale della *Dante Alighieri.* Fu poi pubblicato in opuscolo: *F. D. Guerrazzi,* Conferenza, Milano, Società Tip. Editrice Popolare, 1904.

Egli fa precedere ogni scritto guerrazziano da note illustrative così ricche di aneddoti, di ricordi personali e di notizie sconosciute che riusciranno pregevolissime al futuro biografo del Guerrazzi e a tutti coloro che si occuperanno dei suoi tempi.

Tre degli scritti pubblicati dal Mangini erano inediti: *Prefazione alla Battaglia di Benevento; Una passeggiata a Montepulciano; Per le nozze Mangini-Tonci*; e tre poco noti: *Nell'albo Chelucci-Palmerini a Gavinana; Lettera a Cesare Cantù; Figlio unico di madre vedova.*

La *Prefazione alla Battaglia di Benevento,* che non fu pubblicata nella prima edizione, nè in tutte le successive, dimostra come nel 1827 il Guerrazzi avesse già nel suo stile quel sapore dell'*humour* inglese che fu poi uno dei suoi pregi di scrittore. *Una passeggiata a Montepulciano* narra una gita fatta ai sepolcreti etruschi, al museo Casuccini e alle catacombe di Chiusi, quando il Guerrazzi era stato confinato a Montepulciano, pel suo elogio di Cosimo Del Fante.

Lo scritto *Nell'albo Chelucci-Palmerini a Gavinana,* che è del 1844, ricorda le pagine dell'*Assedio di Firenze*, e contiene una terribile evocazione del Ferruccio e un'apostrofe fierissima alla viltà dei tempi. Un'ode in prosa è il breve scritto: *Per le nozze Mangini-Tonci,* che il Guerrazzi dalla Corsica mandò all'amico Antonio Mangini nel 1853. Anche qui ricorre il pensiero patriottico: la madre deve educare il figlio alla forza non alla prudenza, e consacrarlo all'amore della patria, all'odio per lo straniero.

La *Lettera a Cesare Cantù,* scritta sul finire del 1868, fu già pubblicata nella *Rivista d'Italia* (15 gennaio 1900) con un breve scritto di Vittorio Fiorini. Il Cantù si era rivolto amichevolmente al Guerrazzi per domandargli la causa della noncuranza del Governo italiano verso di loro, ed il Livornese rispondeva liberamente: « perchè voi siete rimasto troppo addietro, e me giudicano trascorso « troppo avanti »; e soggiungeva che a lui aveva nociuto « l'orgo- « glio soverchio, la selvatica sincerità, la inclinazione al sarcasmo, « la mania di fare il censore acerbo ed aspro in tempi corrottissimi ».

L'ultimo scritto, *Figlio unico di madre vedova,* assai povero di intreccio, è tra le ultime cose del Guerrazzi. Vi ricorre lo stesso motivo patriottico: un padre generoso si getta nell'Adda, perchè l'unico suo figlio, italiano, chiamato alla leva dall'Austria, non sia fra i soldati dell'oppressore.

Nelle note illustrative il Mangini, valendosi di molti documenti e di moltissime lettere inedite - egli conserva religiosamente settecentosessantotto lettere guerrazziane – fa la cronistoria della *Battaglia di Benevento* e dell'*Assedio di Firenze*, parla dell'intimità di

Francesco Domenico con Antonio Mangini, che il Guerrazzi chiamava « archivista generale del suo impero di carta », accenna all' amore del Livornese per Maria Papadopulo (la Betta del *Buco nel muro*), e narra con molta novità di particolari e di aneddoti gli ultimi anni della sua vita.

Queste ultime pagine riescono interessantissime, in quanto che ci mostrano il Guerrazzi nell' intimità della vita domestica, amato dai suoi, riverito e adorato dai coloni e dai conterranei e beatamente sorridente agli scherzi infantili dei cinque bisnipoti, piccoli tiranni del nonno.

Se lodevole ed opportuna fu la pubblicazione fatta dal Mangini di scritti inediti o poco conosciuti, non meno giudiziosa fu l' Antologia guerrazziana pubblicata dal prof. FABIO FEDI col titolo: *Scritti scelti di F. D. Guerrazzi,* con prefazione, cenni biografici e note (Prato, Tipografia Giachetti).

Questa scelta, benchè ristretta, come fa notare l' Autore, serve a presentare non tanto con l' ordine cronologico quanto con gli esempî il cammino, i progressi, le vicende della vita artistica dello scrittore, il suo scostarsi dai modelli stranieri e segnatamente dal Byron, la perfezione maggiore raggiunta nei lavori dell'età matura.

Già P. DI COLLOREDO MELS col suo libretto: *Appunti di lettere e note di pensieri raccolti dagli scritti di F. D. Guerrazzi* (Firenze, Barbèra, 1885) aveva scelte le sentenze guerrazziane più acute e più belle, ma quella raccolta non servì nè serve ad altro che a far conoscere la mente ed il pensiero politico del Guerrazzi; la scelta degli scritti fatta dal Fedi riesce più utile e più preziosa, in quanto che ci presenta l' opera dello scrittore « sotto i suoi diversi aspetti « e attraverso la sua enorme produzione artistica ».

Non tutti gli scritti raccolti sono proprio i migliori del Guerrazzi; nè tutti - a mio credere - e specialmente i politici, sono convenientemente ristampati. Ma nella maggior parte sono scelti con molto criterio, e raggiungono lo scopo di invogliare a leggere per intero un Autore « che è pur tanto degno di essere conosciuto ».

Alla maggior chiarezza dei brani trascelti giovano le note accurate, forse talora troppo minuziose, che il Fedi pone a piè di pagina.

Gli scritti guerrazziani sono preceduti da alcuni cenni biografici, nei quali l' Autore dimostra di conoscer bene la storia del risorgimento politico in Toscana. Notasi qua e là qualche inesattezza e qualche errore cronologico: così, p. e., a pag. XVIII l' A. dice che il Livornese fu confinato a Montepulciano nel 1828 invece che

nel 1830, e a pag. XIX accenna ad una nuova prigionia nel 1834, che in realtà il Guerrazzi non ebbe in quell'anno a soffrire.

Ma tali errori cronologici sono facilmente scusabili: è noto come lo stesso Francesco Domenico si contraddica più volte parlando nelle sue opere delle varie prigionie sofferte.

Attinta in parte a documenti inediti di archivio è l'opera del prof. Ersilio Michel: *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dal 1830 al 1835* (Roma-Milano, Società ed. D. Alighieri di Albrighi Segati e C.i).

Gli storici che parlarono di questo periodo (1830-35), che è tra i più avventurosi della Toscana, confondono una cosa coll'altra, scarseggiano di notizie e passano addirittura sotto silenzio fatti ed avvenimenti della maggiore attenzione. Il Michel rifà su documenti editi ed inediti la storia di quegli anni, enumera le sètte che pullularono allora anche in Toscana, e dimostra come il Livornese fu ritenuto sempre dalla timida e paurosa polizia granducale la *testa grossa* del partito rivoluzionario.

Nell'*Appendice* l'A. pubblica le *Istruzioni pei Militi Apofasimeni*, inedite, e varie stampe liberali divenute rarissime: notevoli tra le altre due numeri dell'*Eco dei buoni Italiani* e un *Augurio pel nuovo anno 1834*. Il libro del Michel fu giudicato favorevolmente, non tanto per quel che si dice del Livornese, già in parte noto, quanto per quel che vien detto delle sètte e delle cospirazioni politiche toscane (1).

Questo volume fa parte della *Biblioteca storica del Risorgimento Italiano*, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. (Serie IV, n. 5).

*
* *

Notevole, tra gli opuscoli, è lo scritto di Max Dupont, *Guerrazzi tradito!* (Firenze, Nerbini). Vi si narra il tranello che nel 1849 *l'empia sètta dei moderati* preparò al Livornese tribuno e dittatore. L'A. dimostra qua e là spirito partigiano, ma nell'insieme è abbastanza imparziale, e non si perita, per esempio, a biasimare il Guerrazzi

---

(1) *Fanfulla della Domenica*, 18 settembre. In questo e nel numero successivo, G. Stiavelli parlò di molte pubblicazioni guerrazziane uscite per il centenario. L'articolo fu poi pubblicato a parte: *F. D. Guerrazzi nell'occasione del primo centenario della sua nascita*. Roma, Officina poligrafica italiana, 1904.

per non aver voluto l'unione della Toscana con Roma che aveva proclamata la repubblica.

Scritti in prosa e in versi di Fabio Fedi, di G. Marradi, di G. Mazzoni, di G. Stiavelli, di A. Mangini, di R. Guastalla, di F. Bettini, di G. Scaramella, di A. Ugolini, di G. Senigaglia, di G. Petroni, di G. Targioni-Tozzetti, di G. Levantini-Pieroni contiene l'opuscolo *In memoria di F. D. Guerrazzi - nel 1.º centenario della sua nascita.* - Onoranze del Comitato pratese il XXVI giugno MCMIV. (Prato, Passerini). Notevoli fra gli altri quelli del Guastalla, del Levantini-Pieroni, dello Stiavelli.

Il Guastalla ritorna sulla « fonte » della *Serpicina* - ne aveva già discorso nel suo recente lavoro *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi,* vol. I (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903) - e la trova in un'arguzia del padre Casalicchio da Salerno, autore del libro: *L'utile e il dolce, ovvero centurie di argutissimi detti e fatti di savissimi uomini* (Napoli, 1871).

Il Levantini-Pieroni evoca diverse « reminiscenze guerrazziane » e narra tra gli altri aneddoti come, conversando un giorno col Guerrazzi, questi gli dicesse di averla tanto coi moderati perchè « gli « impedirono di fare con Leopoldo II quello che il Cavour fece « con Vittorio Emanuele ».

Lo Stiavelli discorre del Guerrazzi epigrafista e dimostra che nè il Contrucci, nè il Muzzi, nè il Giordani hanno epigrafi che per gagliardìa di concetti e per magniloquenza di forma uguaglino le guerrazziane.

Una *Raccolta di Epigrafi di F. D. Guerrazzi* (Livorno, Fabbreschi) fu pubblicata senza alcuna pretesa letteraria ed artistica, ma a solo scopo commerciale. La maggior parte delle epigrafi raccolte furono scritte dal Guerrazzi per commissione e riescono perciò tronfie e rettoriche: poche sono veramente pregevoli per la grande concettosità e potenzialità di stile.

Tra quest' ultime molto significativa ed efficace è l'epigrafe pel caporale Barsanti: ed epica addirittura quella scritta per la morte del Mazzini: « Onoranze a Giuseppe Mazzini - il corpo a Genova - il nome ai secoli - l'anima all'umanità » (1).

---

(1) Settimio Manelli pubblicò un'ode intitolata: *Nel primo centenario della nascita di Francesco Domenico Guerrazzi (MDCCCIV-MCMIV)* (Teramo, Tip. Commerciale B. Cioschi), imperfetta e retorica nella forma, vuota nel contenuto.

*
* *

Se il Guerrazzi fu un eccellente maestro di epigrafia, non è meno celebrato come scrittore di lettere.

Copiose raccolte di lettere guerrazziane furono già pubblicate da Giosuè Carducci e da Ferdinando Martini, altre lettere si trovano sparse qua e là in giornali e riviste (1); molte altre se ne vennero pubblicando in occasione del Centenario. E fu questa - a mio parere - una forma bellissima di onorare l'uomo, perchè contribuì a metterlo sotto una luce più piena e più vera.

Già lo avvertì il Tarducci: il Guerrazzi scriveva le lettere « di « primo slancio, nè ci tornava su, nè meno a rileggerle; e ciò è « proprio vero anche per quelle che possono parere di stile un « po' troppo, se non faticato, pensato ».

Fra le tante lettere recentemente edite sono notevoli quelle che il prof. MICHELE ROSI pubblicava nella *Rivista d' Italia* (fascicolo di agosto), ed illustrava molto serenamente in un suo pregevole articolo: *Appunti di politica guerrazziana.*

Queste lettere - in numero di nove - dirette tutte ad Antonio Mordini ci conducono dal 1854 al 1860, e dimostrano quali fossero il pensiero e l'azione politica del Guerrazzi dopo il famoso processo di *perduellione*, che gli costò quattro anni di carcere preventivo e l'esilio perpetuo dal Granducato.

È tutto un nuovo orientamento politico: il Guerrazzi non crede adatta la repubblica agli Italiani d'allora, deplora i conati del Mazzini, non confida nelle insurrezioni popolari e crede il Piemonte unico *lumicino* in Italia. Perciò aderisce alla politica del conte di Cavour, e vorrebbe che vi aderissero tutti coloro ch' ebbero parte nei rivolgimenti italiani « sempre che il Piemonte sia fermo nell'osteggiare il « Tedesco, dichiarando che nè pace nè quiete sarà mai finchè un solo « Tedesco rimanga in Italia » (2). Questo scriveva il Guerrazzi dalla Corsica, ma quando dalla Corsica si trasferisce in Liguria comincia ad osservare troppo severamente cose e persone, esamina le libertà

---

(1) Cfr. *Carteggi italiani inediti o rari* raccolti ed annotati da FILIPPO ORLANDO (Firenze, Fratelli Bocca, 1892), serie II, p. 33; e la *Bohème*, Rivista bimensile (Firenze, 1.° agosto 1900), ed altrove.

(2) Sono le stesse idee politiche propugnate dal Guerrazzi, nel suo breve scritto: *Orazione in ricordanza de' morti a Curtatone e Montanara il 29 maggio 1848.* (Torino, Pelazza, 1857).

godute in Piemonte, e nota « che nelle notti annuvolate le lucciole paiono stelle ».

Con tutto questo riconosce che il Governo « vince in libertà la « gran massa del popolo », che il Re è « certo nemico dell'Austria », che l'esercito è « il meglio mobile del paese », e specialmente per l'opinione che si era formata del Re e dell'esercito accompagna coi suoi voti nella guerra del 1859 il Regno di Sardegna a condizione che tenda « a fine italiano ».

Più tardi non approva l'azione piemontese nell'Italia in generale e nella Toscana in particolare, si addolora alla notizia della cessione di Nizza e di Savoia, alla Camera e fuori non risparmia critiche acerbe a Cavour e ai suoi collaboratori, e coll'animo pieno di amarezza si astiene dall'accompagnare e ricevere Vittorio Emanuele in Toscana.

« Questo è viaggio *politico,* - scrive al Mordini - non viaggia il « Re nostro, bensì il Re di Cavour, che con garbugli infami consegna « accaprettata Nizza, che ha incettato la Camera come l'avaro mer« cante il grano, che già le ha imposto a forza la presidenza, che « l'*arca santa* ha già manomesso, che ha fondato la perniciosa po« litica dei *compensi....* ».

Questi ultimi fatti, come nota egregiamente il Rosi, aggiunti agli altri successigli nel lungo esilio, decisero definitivamente della carriera parlamentare di F. D. Guerrazzi: combattendo il Governo, egli non si guadagnò gli avversarî di questo, e rimase lottatore solitario di ogni tirannide politica e religiosa.

Le lettere pubblicate da Francesco Muciaccia nella *Nuova Antologia* (16 agosto), col titolo: *F. D. Guerrazzi ed Antonio Ranieri,* illustrano le vicende posteriori della agitata e tempestosa esistenza del fiero Livornese. Sono circa trenta, tutte dirette ad Antonio Ranieri, il pietoso consolatore del Leopardi, vanno dal 1860 al 1872, e ci fanno conoscere meglio gli ultimi anni dell' illustre scrittore.

Alcune di queste lettere dimostrano come il Guerrazzi non cessò mai di accusare di piemontesismo il Governo subalpino e di bollare con fiere parole le irresolutezze dei varî ministeri; altre dipingono lo stato dell'animo suo alla notizia dei casi di Sicilia, di Aspromonte e dell'arresto di Mordini e degli altri compagni in Napoli; l'ultima, già pubblicata dalla *Biblioteca delle scuole italiane* (febbraio 1904), ci mette in grado di conoscere il suo cuore, e, come scrive il Muciaccia, basta da sola a tessergli la corona di gloria.

Questa lettera è notevole per quanto riguarda il Mazzini: « Il « Mazzini venne in posta (a Montepulciano) non a piedi, ed io l'ospitai

« nel quartiere del cardinale Mazzei, che aveva preso a pigione. Fino « da quel tempo (1830) il Mazzini era pallido e mingherlino, sicchè « non pare possibile che abbia durato tanto; mangiare poco, dormire « meno, fumare sempre. Tenace, ostinato, esclusivo; anco in arte, anco « in letteratura, la prima qualità era l'aspirazione repubblicana. Ci « batostammo sul merito del Cooper e di W. Scott; ma quando sen- « tenziò, che il primo superava di troppo il secondo, perchè quegli « repubblicano e questi *tory,* mi tacqui.... ».

Un altro manipolo di lettere inedite vide la luce nell'opuscolo già ricordato: *In memoria di Francesco Domenico Guerrazzi nel 1° centenario della sua nascita.* Sono quindici lettere scritte con bel garbo, e sparse qua e là di fine umorismo, ma hanno uno scarso valore storico, e poco o niente aggiungono alla fama dello scrittore.

Poco interessanti riescono pure le cinque lettere guerrazziane pubblicate in opuscolo da A. De Nino, *Centenario di Francesco Domenico Guerrazzi — Lettere inedite* (Sulmona, Colaprete), ma se non altro dimostrano come il Guerrazzi non trascurò mai d'incoraggiare i giovani che si rivolgevano a lui per aiuto o per consiglio.

Hanno invece una vera e propria importanza storica le otto lettere dirette a Giovanni Morandini, che la signorina Ada Chiappe pubblicava nella *Rivista delle biblioteche e degli archivî* (vol. XV, anno XV, n. 6).

Nella prima - più notevole delle altre - il Guerrazzi, eletto nella notte del 27-28 marzo 1849 capo provvisorio del potere esecutivo, non si cura che delle cose della guerra. « Io non sarò al- « l'assemblea - scrive al deputato Morandini - perchè mi affatico a « sostenere con le armi quello che invano e puerilmente si vuole so- « stenere con parole. I veri predicatori dei principî sono gli schioppi. « Una cannonata per me vale meglio di un'orazione di Demostene « per la libertà. Pertanto dichiaro che io verrò a Massa al quartiere « generale: quivi stia il Parlamento, i deputati si mescolino col soldato. « Quando la patria è in pericolo, la sala dell'assemblea è la tenda ».

Cinque lettere di non minore importanza pubblicò Ferdinando Martini nella *Tribuna* (13 agosto). Nella prima, che è del 14 febbraio 1849, il Guerrazzi, padrone in Firenze, scrive al prefetto di Grosseto, avv. Massei: « Esca Leopoldo; se dovrà tornare lo diranno « i popoli; esca e non insanguini adesso la terra che disse sua pa- « tria »; e nella seconda, diretta il 10 marzo 1849 al padre Enrico Meloni, che aveva chiesto licenza al Guerrazzi di porre il nome di lui a un battaglione di volontari livornesi: « A me sembra, come « veramente è, cosa non degna di uomini liberi, venerare di sover- « chio i nomi. La gente allora si abitua a surrogare di mano in

« mano l'uomo all'idea, e la libertà, tramontando, lascia che spunti « l'aurora maladetta del tiranno. In ogni tempo giova la modestia « civile; in questa poi di rigenerando costume apparisce necessaris- « sima. D'altronde io non ho per anche compito il mio dovere, e « prima che lo eroismo incominci ci è da correre un bel tratto.... ».

Queste due lettere rivelano mirabilmente da sole la natura dello scrittore, natura così varia di contrasti, così insofferente di ogni giogo e suggestione altrui.

Tre altre lettere importantissime furono pubblicate dal *Corriere Toscano* (14 agosto). La prima, in data dell'8 giugno 1860, contiene un giudizio non troppo sereno sul conte di Cavour, la seconda lamenta i temporeggiamenti del Governo piemontese, e dice che l'annessione della Toscana non significava già « ingrossamento del regno *Sardo,* « bensì riunione di provincie italiane per andare a liberare le altre « rimaste serve, e costituire insieme il regno italico »; l'ultima manifesta tutto lo sconforto che il Livornese ebbe a provare per la cattiva piega che prendevano le cose di Sicilia.

Lo stesso *Corriere Toscano* in un *Numero Unico* consacrato alla memoria del Guerrazzi (12-15 agosto 1904) stampò altre tre lettere inedite, la prima delle quali, scritta nel 1822, e cioè quando Francesco Domenico aveva soli 18 anni, è notevole per la dignità della forma e per la maturità del consiglio.

Anche *Il Telegrafo* (28 luglio-13 agosto), pubblicò due lettere inedite: la prima, scritta dal carcere delle Murate, ci fa conoscere quali pene fisiche e morali soffrisse il Guerrazzi in quella orribile prigione, la seconda dimostra quale tesoro di affetti si nascondesse sotto i tumulti di quell'anima fiera.

La lettera che F. Domenico, eletto deputato al Parlamento, inviava nel 1860 agli elettori di Rocca San Casciano, fu stampata dalla *Nazione* (14 agosto): è un documento assai importante, perchè ci rivela quali sentimenti muovessero il Guerrazzi ad accettare il mandato legislativo.

Un altro autografo guerrazziano riproduceva, in *fac-simile, La Gazzetta del Popolo della Domenica* (7 agosto): questo foglio del giornale torinese riesce interessante per la iconografia guerrazziana: vi sono riprodotti cinque diversi ritratti di Francesco Domenico, e quelli del padre, Francesco Donato, della madre, Teresa Ramponi, del fratello Temistocle (1).

---

(1) Anche il *Mattino illustrato* di Napoli (28 agosto) riprodusse varî ritratti ed illustrazioni guerrazziane.

*
* *

Questi, molto in breve, gli articoli, i libri, gli opuscoli, le lettere che videro la luce nelle feste centenarie del Guerrazzi. Come si è visto, queste pubblicazioni nella maggior parte, riuscirono pregevoli ed opportune a ravvivare la gratitudine degli Italiani verso un tanto scrittore. Perchè - a parte ogni giudizio sulla persona e sull'opera letteraria - F. D. Guerrazzi fu sopratutto un patriotta (1), la sua prosa, come scrive il Marradi, fu squillo di guerra contro chi dava all'Italia catene e patiboli, i suoi libri valsero a suo tempo una battaglia, una grande e gloriosa battaglia.

E gl' Italiani oggi uniti in una sola nazione non devono dimenticarlo senza peccare d' ingratitudine.

Livorno. ERSILIO MICHEL.

(1) Anche la *Civiltà Cattolica* (Quaderno 1302, 17 settembre), pur notando che la fama del Guerrazzi come scrittore era caduta, affermava che « uno dei fattori della presente Italia nè dei meno effettivi fu senza dubbio « il Guerrazzi ».



NOTIZIE

Gli Atti del Congresso storico internazionale.

È uscito testè il II volume di questa importantissima collezione, di cui altre volte demmo notizia in queste colonne, rilevandone l' alto valore scientifico e indicando succintamente il contenuto dei 7 volumi già editi. Altrettanto facciamo ora, sicuri di render servigio utile agli studiosi di storia, per questo nuovo volume degli Atti della Sezione Iª, *Storia antica* e *Filologia classica,* che fu tra le più operose e ragguardevoli del Congresso.

Tra le comunicazioni dei gruppi I e II *(Storia antica-Epigrafia),* vanno segnalate le seguenti:

Petersen E., *Nuovi risultati storici della interpretazione della Colonna Traiana in Roma;* Conway R. S., *I due strati nella popolazione indo-europea dell' Italia antica;* Modestov B., *In che stadio si trovi oggi la questione etrusca;* Radet G., *Sul passo d' Erodoto relativo alle divisioni amministrative dell' Impero Persiano;* De Wyslouch A., *I Fenici nell' Antica Polonia;* Holzapfel L., *Intorno alla leggenda di Romolo;* Tropèa G., *Sul movimento degli studî della storia antica in Italia;* Mahaffy J., *I due Tolomei* 4º e 9º; Lumbroso G., *Idea di un glossario ellenistico od alessandrino;* Vulić Nicola, *Una iscrizione romana di Kumanovo* (Turchia); ec.; De Vincentiis E., *Leonida e Timarida da Taranto;* Ricci S., *Il gabinetto epigrafico ed archeologico presso i musei e le scuole d' Italia;* Bormann E., *Un epigramma dell' acropoli del 5.º sec. av. Cr.;* Galanti A., *I tempi e le opere di Claudiano;* Carolidès P., *La cosidetta Sparta Licia;* Eusebio F., *Sul materiale epigrafico del Museo d' Alba.*

Del gruppo III *(Filologia classica),* oltre le dottissime relazioni presentate sui temi di discussione proposti alla Sezione dai proff. Ramorino, Stampini, Sabbadini e Vitelli, devono ricordarsi le belle comunicazioni seguenti:

Monro B., *Il dialetto omerico;* Botti G., *Copia di un perduto codice manoscritto di Palefato;* Labroue E., *Poeti e rètori della Scuola*

di Périgueux al V secolo; STAMPINI E., *Sul movimento filologico in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche degli ultimi decennî;* VITELLI G., *Papiri greci;* SKUTSCH F., *Su alcune forme del verbo latino;* PUECH A., *L'antica letteratura cristiana e la filologia classica;* EUSEBIO F., *Noticine di grammatica storica su testi epigrafici inediti d'Alba Pompeia;* RASI P., *Se negli « Eusebi Chronici Canones » S. Girolamo parli realmente dell'anno di nascita di Lucilio;* RAMORINO F., *Del codice di Tacito testè rinvenuto a Iesi;* CONWAY R. S., *Una iscrizione preellenica di Creta;* USSANI V., *Sul valore storico del poema di Lucano;* MANCINI A., *Sul commento oraziano del codice 1433 della Biblioteca pubblica di Lucca, e Sul papiro Ercolanense 1042;* BELTRAMI A., *Su una controversa lezione d'un passo di Catullo;* MACÉ A., *La pronunzia internazionale del latino al XX secolo;* SÉCHERESSE A., *Contributo allo studio della questione del latino considerato come lingua internazionale;* ZURETTI C. O., *La politica estera nella comedia attica antica;* PASCAL C., *Aristotile e Lucrezio;* CURCIO G., *Delle allocuzioni lucreziane;* e finalmente SOLARI A., *Lutazio Catulo nella narrazione della guerra cimbrica in Plutarco.*

G. DEGLI AZZI.

Scuola di Paleografia di Firenze (*).

Esami di diploma dell'anno 1903-904. — Nel giorno 2 luglio 1904 fu discussa la tesi presentata dal sig. Giuseppe Ostinelli, dal titolo: *Contributo per uno studio critico sul Bullettone dell'Archivio Arcivescovile di Firenze,* la quale venne approvata con voti 45 su 50, cioè con pieni voti legali.

Esami e promozioni dell'anno 1903-904. — Esami del 3.° anno: Andriulli Giuseppe, Caggese Romolo, Cividali Pia, Ori Carmela, Ostinelli Giuseppe, Patrono Carlo.

Promozioni dal 2.° al 3.° anno: Socci Corrado — Vannini Gesualdo.

Promozioni dal 1.° al 2.° anno: Sallusti Arrigo.

Aggiungansi i seguenti alunni liberi che sostennero con approvazione l'esame in materie speciali:

Bettoni Maria (Istituz. mediev.) — Lumini Carlo Alberto (Istituz. mediev.) — Oberdorfer Aldo (Paleogr. latina, Diplomatica e Cronologia del Medio Evo) — Zapparoli Albertina (Pa-

(*) Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, disp. 2.ª del 1904; pp. 494 seg.

leogr. latina, Diplomatica e Cronologia del Medio Evo) — Cassuto Umberto (Istituz. mediev.) — Longo Teodoro (Istituz. mediev.) — Missiroli Antonio (Istituz. mediev.) — Patano Vincenzo (Istituz. mediev.) — Romanelli Giulia Annetta (Istituz. mediev.) — Turturro Giuseppe (Istituz. mediev.) — Zannucchi-Pompei Laura (Paleogr. greca e Istituz. mediev.) — Gentilli Guido (Paleogr. greca) — Maceratini Alfredo (Paleogr. greca) — Possenti Giovambatista (Istituz. mediev.) — Robiony Emilio (Istituz. mediev.) — Zanolli Almo (Paleogr. greca).

Elenco degli alunni iscritti nell'anno 1903-904.

— 3.° anno —

1. Andriulli Giuseppe di Montescaglioso — 2. Caggese Romolo di Ascoli Satriano — 3. Cerlini dr. Aldo di Novellara — 4. Cividali Pia di Pesaro — 5. Guerri Domenico di Anghiari — 6. Ori Carmela di Venezia — 7. Ostinelli Giuseppe di Milano — 8. Patrono Carlo di Grummo Appula — 9. Piergiovanni Semira di Laurenzana.

— 2.° anno —

1. Gardi Bianca di Roma — 2. Mori Gabbriello di Sanquirico — 3. Norsa Medea di Trieste — 4. Orlando Giuseppe di Acerenza — 5. Socci Corrado di Firenze — 6. Vannini Gesualdo di Empoli.

— 1.° anno —

1. Catalano Michele di Termini Imerese — 2. Marletta Fedele di Leonforte — 3. Sallusti Arrigo di Firenze.

Alunni liberi inscritti a corsi singoli 40.

Programma dei corsi speciali per l'anno 1904-905.

Prof. L. Schiaparelli *(Paleografia latina).* Nozioni generali. — Scrittura gotica. — Scrittura umanistica.

— — *(Diplomatica).* Diplomatica delle carte private.

— — *(Bibliografia storica).* Bibliografia storica generale. — Bibliografia storica delle varie regioni d'Italia.

Prof. E. Rostagno *(Paleografia greca).* 1. Delle scritture dei codici greci e latini classici: nozioni e illustrazioni. 2. Norme intorno alla descrizione e all'uso di detti codici. 3. Esercitazioni pratiche.

Prof. A. Del Vecchio *(Diritto e istituzioni medievali).* I° corso. Fonti e istituzioni giuridiche nell'età barbarica. — II° corso. Fonti del diritto ecclesiastico.

Storia generale e studî sussidiarî.

— La *Storia universale della Chiesa* del cardinale Giuseppe Hergenröther è stata rifusa da monsig. G. P. Kirsch, professore nell'Università di Friburgo e ne ha fatto una traduzione italiana il P. Enrico Rosa della Compagnia di Gesù (Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1904; in-8 di pp. xxxii-400 e xxiv-469). — È condotta sopra la quarta edizione tedesca ed ha per corredo una carta geografica dell'Impero Romano e de' popoli confinanti al principio del secolo IV. G. S.

— A. Professione, *Storia d' Italia ad uso delle scuole secondarie inferiori.* Vol. I, *Storia Romana e delle dominazioni barbariche*; Vol. II, *Storia medievale, moderna e contemporanea.* Milano, Paravia, 1904. — Questo libro, quantunque scolastico, merita davvero che, per eccezione, se ne parli in questo periodico: sono così pochi i testi buoni di storia che vanno per le mani dei giovinetti delle scuole secondarie!

« I libri per essere utili all'universale debbono essere brevi », afferma il ch. autore, facendo sua la sentenza del Pecchio: ed egli infatti sa condensare in poche parole tutta l'importanza, il significato di un fatto; sa liberare il campo dalle pecche dei luoghi comuni e sopratutto dall'inutile inciampo di date che affaticano troppo quelle tenere menti. Breve; ma tutto dice il Professione.

Il testo è diviso in due parti: nella prima, in un quadro preciso e sobrio, ci dà un sano riassunto della Storia d'Italia; nella seconda, che ha per noi una importanza particolare, sono riportate ampie, opportune, ingegnosissime illustrazioni sugli usi, i costumi e la vita del popolo nelle varie epoche: complemento necessario, questo, più che le solite descrizioni di battaglie, alla retta intelligenza dei fatti e all'armonico sviluppo della mente giavanile. Non vale porre innanzi uomini e cose e narrarne le più estese vicende, senza completarne la nozione con quella della consuetudine esteriore, del sustrato sociale, starei per dire dell'aria in cui respirarono; giacchè non dobbiamo dimenticare che solamente allora i fatti hanno importanza, quando li mettiamo in relazione fra di loro e con i campi esterni e con la vita vissuta.

Altri avevano fatto questo tentativo, con esposizioni spesso troppo lunghe e indigeste, tratte dai nostri classici e storici, quasi sempre inadatte al grado di cultura delle persone per le quali erano composte. Il Professione ha seguito un altro metodo: pur fondandosi sui più recenti e dotti illustratori della storia italiana, li ha riassunti in forma semplice ed elementare, facendosi piccolo coi piccoli

e dando un'idea indubbiamente assimilabile della società antica, medievale e moderna.

Il Green per l'Inghilterra, il Krupp per la Germania e il Rambaud per la Francia hanno composte opere veramente grandiose per questo lato. Il lavoro del Professione è un saggio, una riduzione, starei per dire, di una idea grande. L'attuazione di questa l'aspettiamo da lui che ha mente e cultura per farla. A. S.

— Ambrogio Roviglio, *L'incendio di Roma e la persecuzione neroniana dei cristiani.* (Reggio-Emilia, Calderini, 1904). - Riprende in esame la nota controversia, cercando di dimostrare, con validi argomenti, che l'incendio non deve ascriversi ai cristiani nè fu opera del caso, ma va attribuito a Nerone, secondo l'antica tradizione.

— Ambrogio Roviglio, *Una pagina di storia longobardica.* (Reggio-Emilia, Calderini, 1904). — Passate in rassegna le varie fonti relative al drammatico avvenimento della uccisione del re longobardo Alboino, il R. espone le opinioni di alcuni critici tedeschi, specialmente del Weise, del Vogeler e del Bernheim, e ad esse, in sostanza, si attiene, salvo che discorda dal Weise, per il quale Peredeo ha primaria importanza nel fatto, mentre pel R. Peredeo va considerato solo « come figura secondaria » (pp. 13 e 14). Sono poi messi in evidenza i casi successivi di Rosmunda e di Elmichi, nonchè la fuga in Ravenna presso il prefetto Longino, il quale si adoperò per indurre Rosmunda a togliere di mezzo Elmichi. Per quel che concerne l'accecamento di Peredeo, l'uccisione da lui perpetrata dei due patrizî dell'Imperatore di Costantinopoli, e la forza leggendaria del Sansone longobardico, il R. non fa che seguire il racconto fantastico di Paolo Diacono (pp. 20-22). Non venne a conoscenza del R. il lavoro di Silvio Pellini, intitolato *La vendetta di Rosmunda,* Bologna, 1889.

— Nino Tamassia, *Le opere di S. Pier Damiano. Note per la storia giuridica del secolo undecimo.* Venezia, Ferrari, 1903. *(Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.* Anno accademico 1902-1903. Tomo LXII. Parte seconda). — Breve, ma erudito opuscolo, nel quale l'A. riporta i passi delle opere di San Pier Damiano che accennano al diritto in generale e al romano in particolare, a conforto della sua antica tesi che a Ravenna continuò l'influenza bizantina e lo studio del diritto giustinianeo. Alcuni passi accennano già ad un'autonomia comunale ben decisa, quantunque il nome di *consules* non appaia mai nelle opere di Pier Damiano. F. L.

— *K. K. Institut für österreichische Geschichtsforschung.* — E. v. OTTENTHAL, *Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestandes.* Wien, 1904. — H. STEINACKER, *Regesta Habsburgica. I. Abtheilung. Die Regesten der Grafen von Habsburg bis 1281.* Innsbruck, Wagner, 1905. — Il ch. nostro collaboratore prof. E. v. Ottenthal pubblica il discorso che tenne in occasione del cinquantenario dalla fondazione (1854-1904) dell'Istituto Austriaco, che egli dirige. Espone dottamente la storia del benemerito Istituto storico; parla degli insegnamenti e dei lavori. In appendice seguono l'elenco del corpo insegnante e degli alunni, e gli statuti della Scuola e dell'Istituto.

Delle pubblicazioni di quest'Istituto è uscita, proprio in occasione del suo cinquantenario e con dedica all'illustre Th. v. Sickel, la prima parte dei *Regesta Habsburgica*, preparata da HAROLD STEINACKER. Dirige questa importante pubblicazione di regesti il prof. O. REDLICH.

— G. BRIZZOLARA, *Ancora Cola di Rienzo e F. Petrarca.* Pisa, 1903. (Estratto dagli *Studî Storici*, vol. XII). — L'A. polemizza col prof. Filippini, che in un suo studio aveva combattuto quanto, a proposito dell'amicizia e degli ideali politici del Petrarca e di Cola, aveva scritto il Brizzolara stesso in un suo precedente articolo. Gli argomenti che ora adduce l'A., sebbene esposti forse un po' confusamente, per chi almeno non sia bene addentro nella questione, ci sembrano assai persuasivi; in particolar modo là dove si dimostra che Cola voleva il ritorno del Papa a Roma. Senza dubbio tale desiderio era in contraddizione col carattere della rivoluzione del 1347 e più ancora con le fantastiche idee di ristabilimento della supremazia di Roma sul mondo; ma ha ragione l'A. quando insiste che non dobbiamo giudicare uomini e tempi da noi così lontani dal nostro punto di vista. La contraddizione era fatalmente nelle cose stesse, nè crediamo che Cola fosse in mala fede. Neppure sembra inutile la ricerca se il Tribuno avesse in realtà un'idea chiara, precisa e pratica di quello che intendeva di fare, sia come capo della rivoluzione romana contro i feudatarî, sia per quanto riguarda il Papato e l'Impero.

F. L.

— UGO ASSERETO. *La data della nascita di Colombo accertata da un documento nuovo.* La Spezia, tip. di Francesco Zappa, 1904; in-8 di pp. 16. (Estratto dal *Giornale storico e letterario della Liguria*, ann. V, fasc. 1-2, gennaio-febbraio 1904). — Lo Staglieno pubblicò uno strumento rogato in Genova il 31 ottobre 1470, in forza del quale « Cristoforus de Columbo filius Dominici, maior annis decemnovem, et in presentia, auctoritate, consilio et consensu dicti « Dominici patris sui » si riconosce, con questo, debitore di una par-

tita di vino ricevuto. Il ch. generale Ugo Assereto stampa un atto da lui scoperto, rogato in Genova il 25 agosto 1479, che riguarda parimente il celebre navigatore. È una deposizione giurata, che « Cristofforus Columbus civis Janue », il quale allora era stabilito a Lisbona e vi doveva tosto ritornare, fa come testimonio, a richiesta di Lodovico Centurione. In essa, dovendo declinar, come d'uso, la sua età, egli si dice di anni ventisette *vel circa*. Gli Statuti di Genova stabilivano la maggiore età ai venticinque anni compiti, ed allora il cittadino genovese poteva validamente contrarre e ricevere obbligazioni. Stabilivano poi che a diciotto anni compiti potesse eccezionalmente essere abilitato a stipular contratti dall'autorità giudiziaria con la *venia aetatis*. I notari genovesi pertanto nei casi in cui il contraente ha superato il diciottesimo anno, ma non ha anche compiuto il venticinquesimo, fanno resultare che egli trovasi in quel periodo intermedio nel quale il suo consenso ha bisogno di esser completato da' suoi consulenti legali per esser valido. Tenuto conto di questo, risulta che il 25 agosto 1479 Colombo non aveva anche compito il ventottesimo anno; che il 31 ottobre dello stesso anno 1479 aveva già compiuto il ventottesimo anno, perchè nove anni prima alla stessa data aveva già compiuto il diciannovesimo, e per conseguenza che deve aver compiuto il ventottesimo anno di età fra quelle due date, cioè fra il 25 agosto e il 31 ottobre 1479, esser cioè nato tra il 26 agosto e il 31 ottobre 1451. G. S.

— Edmondo Solmi, *La Festa del Paradiso di Leonardo da Vinci e Bernardo Bellincione (13 gennaio 1490)*. Milano, Cogliati, 1904. (Estratto dall'*Archivio storico lombardo*, 1904, Fasc. I°). — La rappresentazione fu preparata dal Bellincione e da Leonardo per incarico di Ludovico il Moro che, con tali mezzi, cercava di tener lontano dal governo Gian Galeazzo Sforza; e la festa ebbe luogo il 13 gennaio 1490. L'A. ne pubblica una relazione, interessante assai per la storia del costume nel Rinascimento. F. L.

— In occasione delle *Nozze Zanichelli-Mazzoni* (Bologna, Stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1904, in-8.° di pp. 26), il prof. Albano Sorbelli ha stampato l'inventario nuziale di Lucrezia del fu Giovanni Miarini di Bologna, che nel maggio del 1557 andò sposa a Vincenzo Del Massaro. Ebbe dugentocinquanta lire di dote e una quantità di « robe », a cominciare da due casse di noce, « cornisate, nove, grande ». Di tutte queste « robe » l'editore dà una larga illustrazione, che è un buon contributo alla storia del costume.

G. S.

— Eugène Sol, *Il card. Ludovico Simonetta, Datario di Pio IV e Legato al Concilio di Trento,* Roma, Forzani, 1903. (Estratto dall'*Archivio della R. Società Romana di storia patria,* vol. XXVI). — Ludovico Simonetta fu uno dei principali personaggi della Corte di Pio IV. Canonista sapientissimo e amministratore assai abile, rese grandi servigî al Papato, specialmente nel Concilio di Trento, dove, come legato *a latere,* si distinse assai nella dibattuta questione dell'obbligo della residenza per i Vescovi. Dopo il concilio, presiedette il tribunale del Santo Uffizio, e morì nel 1568. L.A. ne mette in luce la figura, veramente notevole, in questo suo studio, al quale seguono alcune lettere del Simonetta stesso al cardinale segretario di Stato Carlo Borromeo e al card. Morone, e la chiave della cifra diplomatica con la quale la Corte pontificia corrispondeva col suo Legato.

F. L.

— Girolamo Adelasio, nato a Bergamo nel 1763, in gioventù viaggiò nell'Italia e in Francia; a Milano, scoppiata la rivoluzione, fu menbro del *Club* de' Giacobini; municipalista della nativa città, e ferito al combattimento di Longuelo, divenne poi commissario del Potere esecutivo nel dipartimento del Serio, e ambasciatore della Repubblica Cisalpina presso la Confederazione Elvetica. Nel 1798 ebbe a Milano il portafogli delle finanze, sedè nel Direttorio esecutivo, e fu presidente. Destituito dal general Brune nel 1799, venne rimesso in carica come Direttore dal Rivaud. Spenta la Repubblica Cisalpina per opera degli Austro-Russi, fuggì da Milano; riparò a Novara, poi nella sua villa a Filago nel Bergamasco. Fu accusato d'aver portato con sè la pubblica cassa e d'averla poi consegnata agli Austriaci: accusa che gli tirò addosso le ire concordi de' patriotti, che lo segnaron d'infamia. E col marchio dell'infamia lo bollò il Monti nella *Mascheroniana.* Indarno lo difese Francesco Gianni. La voce che egli « trovò grazia appo gli Imperiali per aver « loro svelato i depositi del denaro e degli Archivi della Repub- « blica » seguitò a farsi strada; la ripeterono il Pecchio e il Cusani, il Cantù e il De Castro. È pretta calunnia, come prova Giuseppe Locatelli-Milesi nella sua interessante monografia: *Girolamo Adelasio, Direttore Cisalpino* (Bergamo, tipo-litografia Mariani). È pur falso, morisse, di lì a poco, frate nel convento di S. Giustino a Padova. Si ammogliò a Milano con la marchesa Serponti, e n' ebbe un unico figlio. Rimasto vedovo ben presto e perduto anche il figlio, si fece prete. Morì il 7 aprile del 1828, lasciando erede delle sue ricche sostanze il Seminario di Bergamo.

G. S.

— Amedeo Pellegrini, *Il capitano Trentacapilli (A proposito dell'arresto di Gioacchino Murat).* Monteleone, La Badessa, 1904. —

La tragedia che si compì al Pizzo il 13 ottobre 1815 (non il 15 ottobre, come dice l'A.) è ancora un mistero. Tradizioni popolari, memorie di contemporanei e documenti autorevoli scritti in quei giorni (1) asseriscono che il disgraziato monarca fu vittima di un tranello organizzato secretamente dal cav. Medici, allora ministro di polizia; ma d'altra parte le notizie che noi abbiamo sono così manchevoli e contradittorie, che, se noi le esaminiamo e le vagliamo attentamente, non possiamo tenerle in conto maggiore di semplici voci. Non voglio qui ripetere cose già esposte in questa stessa rivista, nell'anno 1900 (2). I rapporti del capitano Trentacapilli, che arrestò il Murat e che, secondo i sostenitori del tranello, sarebbe stato ivi mandato a bella posta dal Medici, erano allora sconosciuti. Ora vengono pubblicati dal sig. Pellegrini. Si tratta di due brevi relazioni, una indirizzata al *Generale Cancelliere in Napoli*, e l'altra al Duca d'Ascoli: la prima è dell'8 ottobre e la seconda del dì successivo, ed è accompagnata da un elenco degli oggetti, proclami e documenti sequestrati al Murat. In quei documenti, i quali confermano ciò che io avevo sostenuto, che cioè il Trentacapilli si trovasse al Pizzo per mera combinazione, non si trova il più piccolo accenno al tranello di cui il povero re sarebbe stato vittima, secondo le minutissime relazioni del Koller, pubblicate dal De Sassenay. Interessante sarebbe il conoscere anche la relazione che il Trentacapilli dovette indirizzare al Medici, col quale sarebbe stato d'accordo. Infine ricordo che nel mio citato articolo io accennava a un intrigo, contro il Medici in favore del Duca d'Ascoli, del quale era anima l'ambasciatore austriaco. Ora vien fatto di domandare: Come mai il Trentacapilli inviava al Duca d'Ascoli una relazione dell'arresto del Murat? Purtroppo ci mancano ancora parecchi documenti: questi del sig. Pellegrini lasciano sperare che, presto o tardi, ne vengano alla luce anche degli altri ad illuminare l'oscura questione.

FRANCESCO LEMMI.

— Dell'ottimo MEYER'*s grosses Konversations-Lexikon*, pubblicato dal Bibliographisches Institut (Leipzig und Wien, 1905), e del quale altre volte demmo notizia, sono usciti recentemente altri 3 volumi

---

(1) DE SASSENAY, *Les derniers mois de Murat. Le guet-apens du Pizzo*, Paris, Levy, 1896.

(2) *La fine di Gioacchino Murat*, in *Archivio stor. ital.*, Serie V, Tomo XXVI. Il barone Alberto Lumbroso sta pubblicando un lavoro sull'ultimo anno di vita del Murat. Il primo volume racconta la fuga del Re da Napoli in Francia; aspettiamo il secondo, nel quale l'A. sosterrà la esistenza di un *guet-apens*.

(7, 8 e 9), che vanno dalla lettera *F* alla *I:* interessano specialmente gli studî italiani, per la storia generale e politica, le voci *Firenze, Francescano* (Ordine), *Genova, Ghibellini, Gioberti, Giordano, Gonzaga, Gracchi,* ec.; per la storia letteraria e artistica, le voci *Galileo, Ghiberti, Giotto, Giulio (Romano), Giusti, Goldoni, Guarini G. B., Guercino, Guicciardini,* ec.

Storia Regionale.

Toscana. — Paul Kehr, *Die Minuten von Passignano.* Eine diplomatische Miscelle mit einer Tafel. (Estr. dalle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, herausgeg. vom k. Preussisch. Histor. Inst.* — Band, VII, I, pp. 8-41). Rom, Loescher, 1904. Il prof. Paolo Kehr, prendendo a discorrere, con quella competenza che tutti ormai gli riconoscono, delle *Minute* della cancelleria apostolica, non solo accetta e conferma le ipotesi espresse su questo argomento dal Tangl nel *N. Archiv,* XXV, p. 35; ma di più, distinguendo con molta acutezza fra le varie specie de' documenti papali per cui dovevano servire le minute stesse, cioè fra Privilegio e Mandato fra Bolla e Breve, giunge a nuove conclusioni, a nostro parere giustissime. Egli fu indotto a studiare più accuratamente questo argomento delle *Minute,* che come è noto forma uno de' punti assai controversi nella Diplomatica, da certe note apposte dal Davidsohn nel I volume delle sue *Forschungen zur Geschichte von Florenz* (pp. 181 e segg.). Questo valente erudito designò, ora col nome di *Minute,* ora con quello di *Copie di lettere papali* alcune strisciuole di pergamena, che si conservano fra le carte di Passignano nell' Archivio diplomatico di Firenze. Interessando molto al Kehr di conoscere le ragioni per cui il Davidsohn aveva dato quella duplice designazione, riprese in mano gli originali, e constatò che tutte quelle pergamene erano vere e proprie minute della Cancelleria apostolica. Dipiù ebbe la fortuna di rintracciare nel medesimo fondo di Passignano altri documenti della stessa natura, mettendo così insieme un materiale affatto sconosciuto, che gli ha permesso di risolvere alcune questioni che si facevano intorno al problema delle *Minute.*

Egli si domandò anche come mai questo genere di documenti si ritrovino ora negli archivî de' destinatarî. Per rispondere a tal quesito egli prova, contrariamente all' opinione di H. Bresslau, come per regola le minute della Cancelleria fossero rilasciate ai destinatarî o ai loro procuratori, che poi avevano cura di far spedire i diplomi relativi. Così si spiega benissimo come quei documenti si ritrovino ora nell' Archivio di Passignano; e conferma la sua argo-

mentazione con altre osservazioni, che per brevità qui non riferiamo. Da tutto ciò deduce giustamente come sia ben possibile che anche in altri Archivî si trovino documenti simili, che finora sfuggirono all'attenzione dgli eruditi, giacchè questi li cercavano fuori della lor sede naturale. A queste osservazioni fa seguire il testo delle minute; e reca in fine un *fac-simile,* riuscitissimo, in fototipia.

A. G.

— ALFRED DOREN, *Ein sozialer Aufstand in Florenz im Jahre 1378 (Beilage zur Allgemeinen Zeitung,* N. 156 e 157 dell'anno 1904). Osserva giustamente il signor Doren che il *Tumulto de' Ciompi* fu certo uno degli episodî più notevoli e caratteristici fra tutti quei moti rivoluzionarî di cui è piena la storia medievale. Fu infatti in quella lotta sociale che per la prima volta nella storia de' popoli e latini e tedeschi il proletariato uscì fuori dal silenzio della sua oscura esistenza, cominciando a combattere, come stato sociale, per i suoi propri diritti e prendendo così posto nella storia. Talchè fa meraviglia, seguita a dire il D., che questo « *Tumulto* » non sia stato preso nella debita considerazione dagli scrittori tedeschi. Ed anche in Italia, sebbene alcuni si siano, pur di recente, occupati spassionatamente di questo soggetto, e colla scorta de' documenti lo abbiano illustrato in tutte le sue parti, distinguendone accuratamente le fasi diverse e le cause politiche e sociali che lo produssero, pure sembra all'autore che questi scrittori non abbiano una cognizione profonda e sicura della struttura sociale della popolazione fiorentina in quella età. E senza tale conoscenza, a detta del signor D., è impossibile farsi un'idea chiara degli avvenimenti dell'estate del 1378. A questo scopo appunto è diretta la presente memoria, che egli ha compilato con molta maestria e sicurezza, valendosi de' lunghi studî, fatti già nei nostri archivî sulle Arti fiorentine, specie su quella della Lana.

A. G.

— Il signor P. GAUTHIEZ, di cui il nostro *Archivio* segnalò già gl'importanti lavori sull'Aretino e su Giovanni delle Bande Nere, pubblicandone anche parecchi inediti documenti, ha dato alla luce un nuovo volume su *Lorenzaccio* (*Lorenzino de' Medici,* 1514-1548; Paris, Fontemoing, 1904), studiandone con grandissima diligenza ed illuminata critica, sulla scorta di autentici documenti, la romanzesca figura, incarnata dal De Musset in un personaggio d'uno dei suoi drammi migliori.

Daremo in uno dei prossimi fascicoli adeguata notizia della geniale e dotta pubblicazione.

VENETO — Con sintassi e grammatica talvolta discutibili, ma con lodevole vivacità e copia di osservazioni argute a rallegrare il grave argomento, CIRO FERRARI, in un opuscolo estratto dal *Bollettino del Museo Civico di Padova*, n. 2, a. VII, parla di *Proibizioni e trasgressioni sanitarie a Padova*. (Padova, Soc. Coop. Tip., 1904). L'argomento è abbastanza nuovo, e a renderne interessante la trattazione contribuiscono le citazioni dal bel latino degli statuti: — « nemo debeat proijcere scopaturas vel aliquam immunditiam.... de « domo sua.... in viam.... publicam de die. De nocte vero impune « quiscumque possit, dummodo ter ante dicat guarda ».... ed altre simili. Notevoli anche, per quanto non dissimili da quelli presi altrove, i provvedimenti adottati a Padova durante e dopo la peste del 1630; e d'interesse particolarmente locale e generalmente esilarante la vertenza dei « pesci et gambari » di Cavarzere. In complesso, e nonostante che i periodi camminino qualche volta come i sullodati « gambari », un opuscoletto riuscito e interessante.

A. A. B.

— Di un *trattato di estradizione fra Padova e Venezia*, e più precisamente del trattato del 21 giugno 1345, si occupa GIOACCHINO BEDA, pubblicando il testo del documento corredato di una nota preliminare esplicativa, in un fascicoletto estratto dal volume *in memoria di Oddone Ravenna* (Padova, Gallina, 1904). Nella nota preliminare l'A., date brevi notizie circa l'origine del documento e le parti contraenti, ne fa rilevare « i due capisaldi: la parte econo- « mica e la parte politica.... forse più importante per i contraenti », come quella che stabilisce le norme che dovevano regolare l'estradizione propriamente detta dei malfattori e sopratutto dei traditori di Stato; aggiungendo che « il presente trattato.... non è.... un fatto « nuovo nella assai complessa vita comunale: sorge spontaneo fra il « popolo il germe d'un nuovo istituto giuridico.... ». A. A. B.

— EDMONDO SOLMI, *Lettere inedite del cardinale Gasparo Contarini nel carteggio del Cardinale Ercole Gonzaga*. Venezia, Visentini, 1904. (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, I, P. II). — L'A. pubblica 18 lettere trascurate o rimaste ignote al Friedensburg, editore del carteggio del Contarini col Gonzaga, ed espone il contenuto di altre che il Friedensburg pubblicò poco esattamente e che il Dittrich e il Braun poco poterono usare. F. L.

LOMBARDIA. — FEDELE SAVIO, *Le Basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio, nota*. Torino, Clausen, 1904, in-8° di pp. 24. — L'imperatrice Giustina, che reggeva l'impero a nome del figlio Valentiniano II appena trilustre, fautrice ardente, come era, degli Ariani, negli anni 385 e 386 tentò con la forza di occupare, contro il volere di S. Ambrogio,

una delle chiese pubbliche di Milano, per darla ad essi affinchè vi potessero compiere i loro riti religiosi, specialmente in occasione della Pasqua. S. Ambrogio stesso racconta le vicende di quelle lotte in tre suoi scritti: la lettera alla sorella Marcellina, la petizione all'imperatore Valentiniano, il discorso contro Aussenzio II, vescovo Ariano. Le chiese che S. Ambrogio ricorda sono la basilica *Portiana*, la *minor* e la *basilica baptisterii*. Di esse la sola Porziana ci è nota, sapendosi che corrisponde alla presente chiesa di S. Vittore *ad corpus*. Il prof. Savio prende a identificare le altre. Dimostra che la basilica *nova* era la chiesa di S. Tecla; che la basilica *vetus* era la chiesa dei SS. Naborre e Felice; che questa basilica vecchia aveva annesso un altro edifizio detto da S. Ambrogio *basilica minor*, che era forse una specie di sacrestia o sala; e alla basilica *vetus* stava poi unita anche la *basilica baptisterii*. Parla pure della istituzione della vita comune tra i canonici di Milano; argomento che fin ora non era stato trattato di proposito da nessuno scrittore. Congettura che ve la introducesse l'arcivescovo Angilberto II, che viveva nell'836. G. S.

— Fabio Glissenti, *Teodoro Mommsen e Brescia, commemorazione tenuta all'Ateneo di Brescia nell'adunanza del 24 aprile 1904*, Brescia, tip. editrice F. Apollonio, 1904; in-8 di pp. 4. — È noto che, per suggerimento del Mommsen, l'Ateneo di Brescia fece fare una tiratura a parte di ciò che nel quinto volume del *Corpus inscriptionum latinarum* riguarda quella città e il suo agro; tiratura a parte di cinquecento esemplari, che si intitola: *Inscriptiones urbis Brisciae et agri Brisciani latinae, iussu Athenaei Brisciani, permissu Academiae Berolinensis, ex corporis Inscriptionum latinarum volumine V seorsum edidit* Theodorus Mommsen. Berolini, ex officina Ungeriana, MDCCCLXXIIII; in-fol. — In segno di riconoscenza l'Ateneo regalò al Mommsen una medaglia d'oro e l'ascrisse tra i propri soci onorarî. L'illustre storico ed archeologo visitò Brescia per la prima volta nella primavera del 1867, prendendo alloggio all'albergo della *Fenice*, perchè più vicino alla Biblioteca e al Museo, oggetto de' suoi studî e delle sue ricerche. Tornò a Brescia nel 1876, facendo un'escursione a Salò ed a Sirmione, in cerca di avanzi romani; vi fu, ma per poche ore, nel maggio del 1885. A Brescia il Mommsen strinse amicizia col nobile Pietro Da Ponte; ed il Glissenti enumera le lettere che gli scrisse, e ne dà un sunto. La prima, che è del 12 ottobre 1868, tratta di una lapide di Erbusco, d'anfore, di stoviglie, e d'altri oggetti del tempo de' Romani scavati nel Bresciano; le altre sono del 9 maggio '72, del 31 gennaio '73, dell'11 giugno '76, del 16 ottobre dello stesso anno, del

6 settembre '77, del 16 decembre '84, del 7 maggio '85, del 26 gennaio '86. Nella penultima, che porta la data del 2 decembre '97, si legge: « Quante volte, vero e vecchio amico, ho tentato di tornare a Brescia per stringerle un' altra volta la mano, ma l'uomo « propone e la moglie dispone; non mi è riuscito. Però il suo te« legramma mi fece ravvivare tempi antichi e migliori ». Dall'ultima, del 4 gennaio 1903, trascrivo questo brano: « ho ricevuto, « taciturno, ma grato, parecchi segni della sua amicizia durevole. « Vivere è combattere, e forse soccombere, ma almeno non senza « resistenza ». De' bresciani, oltre il Da Ponte, pregiò il Barucchelli, il Gallia e il Rosa. G. S.

LUNIGIANA. — Federigo I, imperatore, nel diploma de' 30 luglio 1185 col quale conferma a Pietro, Vescovo di Luni, e alla sua Chiesa una quantità di terre e di castelli, ricorda, tra le altre, la corte « que est supra Lunam et dicitur Iliaulum, cum herbatico de « Alione, et alias villas que ad ipsam curtem pertinent ». È controverso tra gli eruditi della Lunigiana dove fosse questa corte d'Iliolo, o Iliauolo, o Igiolo. Monsig. LUIGI PODESTÀ in una sua *Lettera* (Sarzana, tipografia Lunense, 1904; in-8 di pp. 12) prova co' documenti alla mano che è l'odierno villaggio di Casano, frazione del Comune di Ortonovo; il qual villaggio non si sognò mai, come pretende un recente storico di Ortonovo, di essere chiamato un tempo Ceppata, poi Serravalle. *Serravalle, qui olim dicebatur Ceppata* (così in un documento) si trova invece alla destra sponda del torrente Parmignola, a breve tratto dalla chiesa di S. Martino di Casano già *ecclesia parochialis sub titulo Sancti Martini de Iliolo.* G. S.

— GIOVANNI SFORZA, *Un sinodo sconosciuto della diocesi di Luni-Sarzana (1470-1471),* Spezia, Zappa, 1904 (Estratto dal *Giornale Storico e Letterario della Liguria,* anno V°, fasc. 7-8-9. Luglio-agosto-settembre). — Anton Maria Parentucelli, cugino in secondo grado di Niccolò V, fu vescovo di Luni-Sarzana (1469-1485). Nessuno parla del sinodo da lui tenuto a Sarzana nel 1470-1471. L'A. ne pubblica gli atti estratti dalla biblioteca Estense di Modena tra i quali si trova pure l'estimo delle chiese della diocesi, importantissimo per essere il più antico che ci rimanga. Segue un frammento di un altro estimo, compilato nella stessa occasione e notevole perchè dà il nome di parecchi parroci d'allora. F. L.

— GIOVANNI SFORZA, *Il Re Carlo Alberto e gli scavi di Luni.* Spezia, Zappa, 1904 (Estratto dal *Giornale Storico e Letterario della Liguria,* Anno V, fasc. 9-10-11-12. Settembre-dicembre). — Si parla degli scavi fatti a Luni da Carlo Promis nel 1837, per incarico di Carlo Alberto, nel territorio appartenente al marchese Angelo Re-

medi, che contribuì egli pure, con lodevole disinteresse, alle ricerche. L'A. pubblica la relazione, l'elenco degli oggetti rinvenuti e la pianta degli scavi fatta dal Promis stesso. F. L.

Emilia. — Prof. Andrea Balletti. *La B. Vergine della Ghiara nelle medaglie e nelle monete.* (Reggio-Emilia, tip. G. Bertani, 1904; in-16.°, di pp. 12). — Un'immagine della Vergine, riprodotta a fresco da un disegno di Lelio Orsi sulla parete dell'orto de'Minori Osservanti di Reggio nell'Emilia, verso la fine del secolo XVI acquistò grandissimo grido e venne tolta di là e messa sugli altari; fu poi in suo onore costruito un tempio, diventato una maraviglia d'arte e di ricchezza per tutta la valle padana. Il Balletti piglia a descrivere le molte medaglie in cui è riprodotta la Vergine della Ghiara, la più antica delle quali ha nel rovescio: *Ann. Jubil. 1600.* Tratta quindi delle monete dove si trova scolpita. Quando il suo culto prese a divulgarsi, la Zecca di Reggio era chiusa da un quarto di secolo. Il Duca di Modena Francesco I d'Este, che riteneva essere stato libero dalla peste, nel 1630, per opera di essa, la fece imprimere sopra due monete d'oro e sopra due monete d'argento; ma lo zecchiere — Joseffo Teseo israelita — non ebbe felice la mano nel riprodurla, fosse la fretta, fosse incapacità. Passò più d'un secolo prima che l'immagine della Vergine della Ghiara tornasse a comparire sulle monete. Ve la ricondusse il Duca Francesco III, nel 1739, e la fece imprimere sulla *lira di Reggio*, che era rimasta fin allora una moneta ideale e divenne finalmente una realtà. Anche Francesco Delfino Tizzone, Signore di Desana, fece battere, nell'anno 1667, sopra una moneta da due lire l'effigie della Madonna reggiana. È una moneta assai rara; come, del resto, i pezzi usciti da quella piccola zecca, fonte di tante contraffazioni e falsificazioni. G. S.

Romagna. — Dichiarandoci nella Prefazione che la sua era una Conferenza, e che solo le vicende tipografiche subite con animo passivo l'hanno ridotta uno studio, o, come dice il sottotitolo, un *medaglione storico* (corrobora il sottotitolo una bella incisione di medaglia quattrocentesca), Antonio Messeri, l'Autore del *Galeotto Manfredi* recentemente edito a Faenza (Tipogr. Sociale, 1904), disarma quella che poteva essere la critica più grave al volumetto medesimo.

Dal personale epigramma del Poliziano alla accademico-romantica tragedia del Monti, la figura di Galeotto Manfredi era sempre apparsa circonfusa di una certa atmosfera nell'insieme più letteraria che storica. Meritava ben altro il tragico Signor di Faenza! Ora, non si può dire — e modestamente nega di aspirarvi l'Autore — non si può dire ancora che il tragico Signor di Faenza abbia avuto in fatto di storia precisamente quel che si meritava. Il lavoro del

Messeri è piuttosto la transizione dalla vanità letteraria alla severità storica: transizione materiata, senza dubbio, più di storia che di letteratura, il che le fa onore. Piacciono ed interessano, p. e., i richiami alla storia dell'arte, in quanto è connessa colla storia civile di que' giorni, e si vede con piacere il riflesso delle maioliche faentine servire di sfondo al profilo di Cassandra Pavoni. Insomma, salvo il difetto originale - la metamorfosi primitiva e non organica - il lavoro del M. è, nell'insieme, un tentativo lodevole. — Ma ci voleva così poco – e pare impossibile che l'A. non se ne sia accorto e non abbia avuto il coraggio del rifacimento organico — ci voleva così poco a farne, invece del lodevole tentativo, la cosa lodevole in sè! Togliere il primo capitoletto, che è quasi un proemio, sacrificare la conclusione, che in fondo non riguarda Galeotto Manfredi; modificare pochi altri passi, e stringere e coordinare ogni cosa nel sentiero, meno fiorito ma più diritto, della rigida analisi e della sintesi geniale, che pure è privilegio, anzi virtù, del lavoro storico: e il lavoro storico, piacevole e pur lodevole, dovea balzar fuori inevitabilmente.

A. A. B.

Marche. — Dr. Bruto Amante, *Momenti storici nelle Marche. Un Magistrato, un Principe e un Legittimista.* Catania, Giannotta, 1904. — Sono tre articoli, nel primo dei quali, *Il Giudice caporale,* si parla del senatore Errico Amante, padre dell'A., patriota e scienziato, caro assai al De Sanctis, che lo ebbe amico fin dalla prima giovinezza. Il secondo riguarda *Il Marchese di San Ramberto,* figlio naturale di Emanuele Filiberto e poi, sino al 1610, quando lo colse la morte, consigliere e coadiutore di Carlo Emanuele. Egli sarebbe stato educato secretamente, secondo un documento che l'A. pubblica per la prima volta (veramente l'articolo era già stato pubblicato nel 1877, ma in pochissime copie e non tutte distribuite), in Montecassino presso Macerata, in casa di Anton Francesco Scaramuccia. Il terzo studio infine è intitolato: *L'ultimo pretendente Luigi XVII di Borbone,* ed espone la vita di un prete, morto quasi nel mistero a Macerata, nel 1873, il quale ebbe a dichiarare un paio di volte di esser lui il figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta. L'A. ne trae argomento per parlare anche di altri che pretesero di essere essi il disgraziato Delfino, il quale, secondo testimonianze più o meno autorevoli, « sarebbe stato rapito e sostituito nella prigione con un « fanciullo muto e presso a poco della stessa età ». Anche in questi tre studi il dr. Amante rivela i medesimi difetti degli altri suoi lavori, non ultimo nè men grave le frequenti e inutili digressioni.

Per esempio, nel terzo articolo è narrata la notissima avventura toccata nel 1799 a Brindisi ad alcune persone (che ebbero poi gran

parte nella restaurazione borbonica di quell'anno), una delle quali venne ritenuta il Principe ereditario di Napoli, e le altre gentiluomini di Corte e parenti del Re. Naturalmente questo episodio non ha nulla a vedere con l'argomento dell'articolo; e del resto, quantunque, ripetiamo, tutt'altro che sconosciuto, era stato già diffusamente esposto dallo stesso A. in un altro suo recente lavoro. Ma non basta! Dopo questa digressione di ben sette pagine, l'A. dice di voler entrare in argomento, ma invece trova modo di fare una nuova discussione di nove pagine sul Vangelo e i clericali, su Leone XIII e Pio X, su re Umberto e la preghiera della regina Margherita, sulla visita di Vittorio Emanuele a Parigi ed un articolo di Rastignac! Poi, come se fosse poco, segue un riassunto della rivoluzione francese quale si può leggere in qualsiasi manuale scolastico; e finalmente si entra in argomento, non senza ricader tosto in altre simili digressioni. Questi difetti, ed altri che non sarebbe difficile enumerare, trovano magro compenso nella forma semplice e spigliata del racconto. Il volume poi è corredato di ritratti di Errico Amante, del De Sanctis, del Delfino ed anche dell'Autore, che è manifestamente un *dilettante*. Ma la storia, purtroppo pei *dilettanti*, è scienza che abbisogna di lunghi studî e di non breve esercizio.

F. L.

Sardegna. — Ugo G. Mondolfo, che si è dedicato con particolare amore e competenza alla ricostruzione della storia e della vita feudale di Sardegna, ci presenta un notevole studio: *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, Torino, 1903. (Estratto dalla *Rivista ital. par le scienze giuridiche*, vol. XXXVI). Proponendosi di esaminare la composizione delle classi sociali sarde, sotto il regime feudale, il Mondolfo ritiene necessario di esporre prima la storia delle forme e dei modi con cui era tenuto il suolo. E spiega pertanto come in Sardegna esistesse, accanto alla proprietà privata, un doppio demanio comunale e feudale. Le università dell'isola tenevano infatti ampî spazî di territorio negli usi comuni *(ademprivi)* delle popolazioni urbane e rurali, che se ne servivano per i bisogni dell'agricoltura e della pastorizia; mentre lo Stato aveva ceduto ai feudatari vastissime estensioni di terre, in parte soggette anch'esse agli usi collettivi, ma sotto la diretta sorveglianza e per vantaggio economico e finanziario del signore. Gli abusi feudali portano a restringere sempre più lo spazio delle terre comunali, per aumentare l'importanza e l'estensione del demanio feudale. E ciò accresce e rafforza i vincoli di soggezione delle classi lavoratrici ai capi delle circoscrizioni feudali.

rapporto alle classi sociali, dopo aver constatato in Sar-

degna, fino al secolo XIII, la permanenza della schiavitù, sebbene in una forma attenuata e prossima alla servitù della gleba, il Mondolfo studia le trasformazioni che il feudalesimo apporta nelle varie condizioni sociali allorchè con la conquista aragonese (sec. XIV-XV) si distende rigido sull' isola. E vede, come primo effetto, una lenta e graduale scomparsa del sistema schiavistico; e poi un immediato riconoscimento della libertà giuridica dei vassalli, fin dai primi anni del secolo XV sancita nelle leggi aragonesi; senza che si disponga, almeno stabilmente, lo stadio intermedio della servitù della gleba, che altrove si manifesta come necessario trapasso dalla schiavitù alla libertà. Le cause di questo particolare fenomeno sono dal Mondolfo additate nella scarsa e irregolare distribuzione della popolazione di Sardegna, onde si generano frequenti e irresistibili spostamenti demografici, che obbligano i signori feudali a garantire la libertà personale ai vassalli, per attirarli più facilmente alla dimora e alla colonizzazione delle loro terre.

Alcuni appunti, mossi dal prof. A. Solmi a questa spiegazione, in una rassegna analitica di questo lavoro, suscitarono una difesa del Mondolfo (*Bullettino bibliografico Sardo*, IV, 1904); e quindi un più ampio studio del Solmi, *Sull' abolizione del servaggio in Sardegna nel secolo XIV*, in *Bullettino bibl. Sardo*, IV), dove è notevole la serie delle testimonianze nuovamente addotte dal Solmi, per dimostrare come il movimento trasformativo, dal regime indigeno originario del servaggio alla piena libertà giuridica delle classi inferiori, risalga propriamente al secolo XIV, e trovi i suoi precipui motori, non soltanto nella irregolare distribuzione demografica, ma nell' impulso nuovamente dato alla vita agricola e industriale dell'isola, durante la dominazione pisana, e poi nell'interesse fiscale e militare del feudo aragonese.

Lo studio del Mondolfo, per chiuderne ora la breve notizia, espone quindi un rapido quadro dell'ordinamento tributario feudale, desunto da un esame diligente delle carte inedite dell'Archivio di Stato di Cagliari.

Nota. — Sul punto di licenziare il fascicolo, riceviamo dal prof. Mondolfo un altro pregevole suo studio sul medesimo argomento: *Il regime giuridico del Feudo in Sardegna* (Estr. dall'*Archivio Giuridico*, LXXIV, 1, Pisa, 1905), nel quale, prendendo le mosse dall'articolo del Solmi, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna*, recentemente pubblicato in queste pagine (disp.ª 4.ª del 1904), espone con maggiore ampiezza lo sviluppo del feudalismo in Sardegna. Vi ritorneremo sopra.

G. P. Vieusseux responsabile.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXXV

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. **Il numero arabico indica la pagina.**



INDICE

Memorie e Documenti.

Archivi, Biblioteche e Musei.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Necrologia.

